



attle Abbey
BRARY.
E. Shelf i.

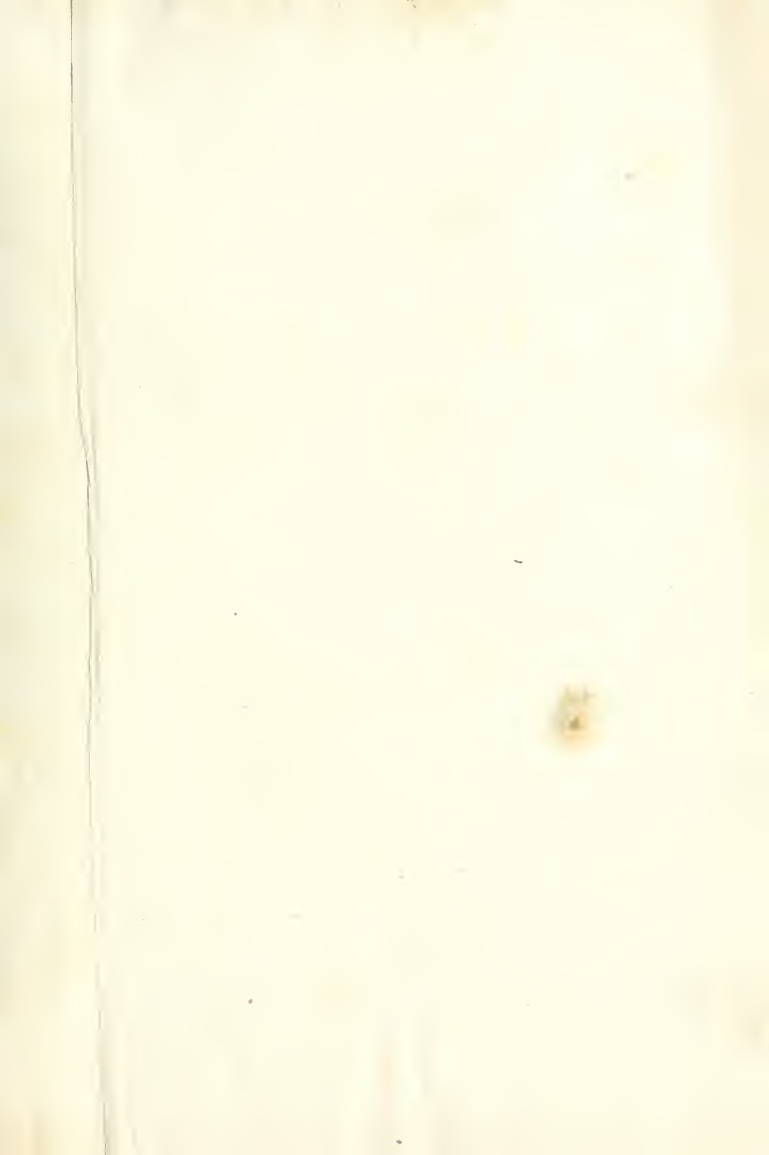


A . 10

E. i.

~~m. 1. 15.~~

25









Digitized by the Internet Archive
in 2010



LE IMPRESE
ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI
DEL S. IERONIMO RVSCELLI.

AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE. CATOLICO,
FILIPPO D'AVSTRIA.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO



IN VENETIA
L'ANNO MDLXVI.



AL SACRATISSIMO.

ET SEMPRE FELICISSIMO

RE' CATOLICO,

DON FILIPPO SECONDO

D'AVSTRIA, RE' DI SPAGNA.



I E R O N I M O R V S C E L L I .



VANDO io mi disposi di mettere insieme questo Volume d'Imprese illustri, fu principale intention mia di dar fuori vn libro, il qual con infinita gratia di Dio fosse per viuere eternamente ne gli occhi, nelle orecchie, nelle lingue, ne gli animi, & nelle memorie d'ogni veramente nobile, & gentil'animo, così d'huomo, come di Donna, & così di dotto, come d'indotto, ma sopra ogn'altro de Principi. I quali pare, ch'ordinariamente la maggior parte più si spauentino della carta scritta, che il Leone del fuoco acceso, & se pur'alcuni ue ne sono, che leggano volentieri, come con tante altre reali, & diuine virtù è oggi celebratissima *LA CATOLICA M. V.* & la *CESAREA DI MASSIMILIANO* suo cugino, è tuttauia cosa certissima, che il gran cumulo de i gouerni, & delle faccende non le lascino pur'auer tempo di rimirar le prime carte, non che legger tutti dal principio al fine i libri continuati in qual si voglia soggetto, che essi sieno. Al che tutto mi pare, che si sia in gran parte remediato con la maniera tenuta in questo Volume. Oue primieramen-

te la bellezza, & la varietà de i Disegni, che naturalmente suole esser gratissima ad ogni bell'animo, poi lo splendore, & la Nobiltà de i Nomi de i Principi, & d'altre persone illustri, & insieme poi la breuità dell'Espositioni, & de i Discorsi, che si fanno in ciascuna Impresa, la moltitudine de i Versi in tante lingue, & finalmente la tanta diuersità di soggetti, & di cose in Istorie antiche, & moderne, in Poesia, in Filosofia, in Matematiche, in sacra Scrittura, in Arme, & in Amore, sempre onestissimo, con tant'altre cose varie, che si contengono in tutto il libro, possano darmi speranza, che con la gratia di Dio Santissimo il libro sia per esser letto con vaghezza, & giocondamente da ogni sorte di gentil'animi, & sopra tutto da i Principi, come ho detto.

MA desiderando, & aspirando io di aggiungere al libro, & al nome mio tutto quello splendore, & quella immortal gloria, che per me fosse possibile in questo Mondo, lo destinai subito di consacrarlo al gloriosissimo Nome di *V. CATHOLICA, ET CRISTIANISSIMA MAESTA*. E' piaciuto poi à Dio benignissimo, prima, che il libro fosse finito, farmi, ò lasciarmi cadere in vn'infermità tanto graue, che oltre al tenermi tanti mesi continui in letto, ha sempre tenuti i Medici, & la maggior parte de gli altri in ferma disperatione della vita, & sanità mia.

NEL che essendomi io pienamente conformato col volere di *DIO* benedetto, & creatore, & nutritor mio, non ho auuto nella mia mondana Fortuna altra cosa, che più, ò tanto mi premeffe à gran lunga, quanto il timor di restar priuato del principal mio desiderio di viuere eternamente sotto l'ombra del gloriosissimo Nome di *V. CATHOLICA M.* vedendomi di mente, di corpo, & d'ogn'altra cosa, così indebolito, che ragioneuolmente non poteua sperare di condurre à fine il libro senza vna espressa gratia del Sommo *IDDIO*, come manifestissimamente s'è degnato mostrarmisi in quel supremo mio desiderio, & in quella sua prema fede, & deuotione, c'ho auuta nella sua diuina misericordia. Percioche miracolosamente in questa mia caldissima in-

tentione mi son sentito migliorar tanto, c'ho pur potuto dettar qualche poco, & qualche poco leggere, con dare informatione ad alcuni amici da poter'essi ridurre il libro à fine in quella forma, in che ora si vede.

NEL che si come io mi sento ora nel colmo d'ogni mia desiderata cōtentezza, & tranquillità d'animo, ch'io potessi desiderare, così sono in nō poca speranza, & credenza, che quella stessa infinita bontà di *DIO*, la quale s'è degnata concedermi di condurre à fine l'incredibil mio desiderio, di dar fuori il libro, si degnerà parimente d'operar nel real'animo di *V. CATHOLICA M.* che facendomi conoscere, d'aggradir questa mia somma deuotione, che da già tant'anni ho auuta, come fatalmente verso lei, & tutta la Regia, & Imperial *CASA D'AVSTRIA*, farà cagione, ch'io rifani, ò che pur piacendo à *DIO* di richiamarmi, io me ne vada così lieto, & tranquillo in quanto alle cose mondane, come se lasciasse à i miei Posterì tutto quel Tesoro, & quell'Immortal gloria, che molto maggior persona, che non son'io, potesse ragioneuolmente desiderare dall'infinita gratia del Clementissimo, & Sommo *IDDIO*.

In Venetia, il dì primo di Maggio.

M D L X V I.

A I L E T T O R I

I E R O N I M O R V S C E L L I .



NCOR che le Stampe nel modo, che s'adoprano oggidì, sieno troppo facili à commettere errore, & ancor che questo Libro sia conuenuto farsi tanto interrottamente, & passar per tante mani, nientedimeno io mi confido, che in esso, in quanto alla Stampa gli errori debbiano essere assai meno in numero di quelli di quanti libri si ueggono andar attorno per questi Tempi. Et perche di quegli errori delle Stampe, che per se stessi si conoscono facilmente, come sono mutationi d'alcune lettere, ò sillabe, & altri tali, saria superfluo fare nota, ò correctione, ho uoluto in questo principio toccar breuemente alcune poche cosette, le quali potrebbon forse ad alcuni parere errori di Stampa, ò più tosto miei, & di chi altri in questa infermità mia, s'è adoperato alla correction sua.

DICO dunque primieramente, che doue nell'Impresa di **SULTAN** Suliman gran Turco si dice, che i Turchi hanno per precetto fermissimo nella legge loro, di non poter rappresentar in disegno, ò figura alcuna cosa fatta dalla Natura, non sia chi prenda dubbio dal uedere, che il gran Turco usi nelle sue bandiere le mezze Lune, le quali pur son fatte dalla Natura. Percioche sì come io mi son uoluto chiarir per molte uie, quel-

le non sono ueramente meze Lune, ma sono accialini, ò foci da batter fuoco, che essi disegnano in quella forma. Ancor che alcuni altri pratici delle cose de Turchi m'abbian detto una certa lor cantafauola, per la quale mostrano, che questa sola cosa di poter'usar per Insegna le meze Lune, fosse specialmente conceduta a i loro Imperadori.

OV E poi in più luoghi di questo Libro si trouerà scritto ora Girolamo, & ora Ieronimo, sappiano i benigni Lettori esser fatto parte per esser passata la correctione per tante mani, & parte, perche io in effetto, se ben conosco, che Girolamo è uoce, ò parola più ristrettamente Toscana, che Ieronimo, onde ho uoluto fin qui usarla, niente dimeno per lunga esperiença mi son uenuto facendo chiaro, che ella è parola alquanto strana all'orecchie della maggior parte d'Italiani, & molto più dell'altre Nationi. Dalle quali spesso mi uengon lettere, che non riconoscendo Girolamo essere il medesimo, che Ieronimo, mi scriuono Girolamus, Girolame, & cat. & da molti ancora Italiani, & altri mi odo spesso dire à bocca Girolámo con la penultima lunga, come Adámo, & quello, che più importa è, ch'auendo io per tanti anni usato ne i libri, & nelle lettere di scriuermi Girolamo, ho ueduto tutt'auia, che i tre quarti delle persone dotte, & dottissime m'hanno sempre nelle lor lettere rescritto Ieronimo. Con che chiaramente mostrano quanto paia loro strana la uoce Girolamo, se ben come ho detto ella è propria de Toscani. I quali in questo fatto (parlo de dotti, & giudiciosi) non solamente conoscono, ma ancor si dolgono, che quella nobilissima Natione, uero fonte della bellissima lingua nostra, sia alquanto troppo capricciosa, di cor

rompere estremamente i Nomi proprij, facendo di Bartolomeo, Baccio, & così Pippi, Nanne, & più altre tali stranissime. Sopra di che in questo stesso proposito di uolersi chiamar Ieronimo, & non Girolamo, si legge quella bellissima lettera di Ieronimo Mutio, huomo senza contrasto de' primi dell'età nostra in lettere, in giudicio, & in estimation del Mondo, con tante belle, & efficaci ragioni. Oltre che importa poi troppo il saperfi, che i Nomi proprij sono in particolar cura delle menti Diuine. Onde ueggendo da DIO essersi tenuta cura del Nome d'Abraam, & di Sara, & di CRISTO nostro Signore, si deue auer gran rispetto di non corrompere i Nomi proprij presi al battesimo, tanto stranamente, che non sien più quelli. Et finalmente per tacer molte altre ragioni, potranno i Cortesi Lettori comportar benignamente, che io, sì come lungo tempo mi son mostrato obedientissimo nel rigore dell'uso Toscano, così ora in età più matura, con tanto studio, cho fatto in quella, & in altre lingue, & con quella poca, ò molta autorità, che pure si uede piacere alla maggior parte de' Virtuosi, concedere al detto mio lungo studio, mi uenga riducendo à parere più uniuersale, & commune con le ragioni, che di sopra ho toccate, & con molte altre, che come superflue ne lascio indietro.

DOVE à carte 57. dice Adianto, uol dire Amianto, ben che di questi errori & altri tali sono scorsi in pochi fogli, perche gli Stampatori accorti li sono uenuti correggendo sempre.

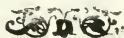
OVE à car. 81. dice, che Iacomo Saluiati fù Zio di Papa Clemente, è errore espresso, & uol dir nepote.

Si trouerà poi uccello per un c , più tosto , ch'uccello con due . il che nõ è per error di stampe , ma per mia propria elet tione , essendo io capriccioso (se così piace alla benignità de' Lettori battezzarmi) in fuggir quanto posso le parole affet tate , & dure . Onde credo , che ne i miei scritti non si tro ueranno forse mai Amendum , Eglino , Elleno , Man dorle , Menomo , Menomate , Vbriaco , Guari , Chente , & altre tali , ancor che sappia , ch'elle sono proprie , pure , & uere Toscane . Et se questo mio schifarle è uitio , sarà gran bontà de gli animi gentili perdonarmelo , ò più tosto affasciarlo con tanti altri uitij , che potranno auer conosciu ti , ò conoscere nel giudicio , & nelle scritture mie , potendo all'incòtro auer conosciuto espressamente , et conoscere , che io ho fatto quanto ho potuto , & desiderato , & procurato , che le cose mie aiutate dal sapere , & da i consigli di quan ti più ho potuto , uscissero in luce con quanto minor fasti dio fusse possibile de gli studiosi . Onde tutto quello , che ui si troui d'imperfetto , si deue attribuire à me senza altra scusa , che riconoscermi per persona umana , & mortale , tutta piena d'imperfettione . Et quanto poi in tutte le cose mie si potesse riconoscer di buono , si deue tutto con ogni umiltà riferire à Dio , Qui fecit nos , & non ipsi nos .

D'una cosa io credo di potermi render sicuro , che gli scritti miei , nè in uita , nè doppo la morte non deueranno trouare malignità , nè inuidia , se non forse in qualche ani mo pessimamente informato della natura , & de i modi miei , uedendo , che la mia penna non ha mai detto mal di niuno , nè da scherzo , nè da senno . Et doue m'è conuenuto per beneficio de gli studiosi , tassare , o riprender alcuna

cosa ne gli scritti antichi, o moderni, l'ho fatto con ogni modestia, & ancor carità possibile, scusando io stesso quanto ho potuto quegli Scrittori, & laudandogli nella profondità della lor dottrina, come si mertano. Non ho mai preso a scriuer contra d'altri spontaneamente, & senza proposito, come pur molti fanno. ma solo ho scritto quanto m'è conuenuto in risposta, ò sopra le materie, & i luoghi stessi, che lo ricercauano. Non ho mai defraudato alcuno della sua laude. Onde si come si può ueder per tutti i miei libri, oue si leggono molti passi di qualche importanza, & belli, & onoreuoli, i quali essendomi stati mostrati da altri, io aerei potuto mettergli fuore, ò narrargli, come cosa mia propria, Tuttauia si uede, che ingenuamente ne ho data la laude a quegli stessi, che me gli scoprivano. Et finalmente potendo i gratiosi Lettori auer conosciuto in tutti i miei scritti un principal mio desiderio di giouar à ciascuno quanto ho potuto, & d'acquistare la gratia, & beneuolenza loro à me piu cara, che ogni mundana, & transitoria ricchezza, deueranno con ogni amorevolezza, & benignità aggradir piu tosto questo mio onerosissimo desiderio di uolere, che offenderli da qual si uoglia sorte d'errore, che potesser trouare ne gli scritti miei, per non auer potuto, ò saputo tanto, quanto al detto mio desiderio, & alla dignità loro si faria conuenuto.

INDICE, OVERO LA PRIMA
TAVOLA DI QUESTA OPERA,
che contiene tutte le imprese, con gli
nomi de gli Autori loro .



A



D O M I N O non cessabit cor meum, di Donna Giouana d' Aragona. a car- te .	275	Δι' αὐτῆς κείνης, di Paulo III. Papa.	46
Di Alfonso II. Duca di Ferrara.	31	Di ben in meglio, di Francesco Cibo.	38
Altior non Segnior, di Francesco Conte di Landriano.	249	Donec totum impleat orbem, di Enrico Re di Franza.	180
Altiora, di Dō Luigi Cardinal da Este.	328	Dum voluitur iste, di Giouan Matteo Bembo.	491
Altera melior, di Michele Codignac.	529	Durabo, di Innocentio Cibo.	39
Arco Celeste, con la Luna, di Isabella Valesia Regina di Spagna.	313	Durate, del Cardinal di Granuela.	67
Ardua virtutem, di Pietro Follero.	526		
Audacesiuuo, di Carlo Arciduca d' Austria.	92		

B

ἀλλ' οὐτως, di Alessandro Cardinal Farnese.	43. 45.
Bella gerant alij, di Francesco Cardinal Gonzaga.	241

C

ΑΝΔΡΟΙΛΕΣΟΥΣ, di Clemente VII. Papa.	161
Che mi puo far di vera gloria lieta, di Iuene Castriota.	295. 298
Christo Duce, di Ferdinando Imperator.	213
Con queste, di Curtio Gonzaga.	455.
Cosi ferisci, del Cardinal Farnese.	48

D

I E S & Ingenium, di Giuseppe Antonio Canacco.	483
Deorsum nunquam, di Claudia Ragona.	156

E

E G O Semper, di Giuseppe Antonio Canacco.	483
El bueno a si mismo, di Rinaldo Corso.	551.
E per election, e per destino, di Pierfrancesco Cigala.	540
Εὐκαίρω Ἐπαίεγον, di Massimiliano I I. Imperatore.	340
Εὐκύνω Εὐχαρισία, di Alberico Cibo Massina.	35
E so ben ch'io vò dietro a quel che m'arde, di Giouan Battista Palatino.	494
Esse duces, di Bartolomeo Vitelleschi.	432
Et cetera, del Cavalier Goito.	507

F

E N I C E, impresa di Giorgio Costa Conte della Trinità.	268
F. E. R. T. Impresa del Duca di Savoia con la sua interpretatione.	189
Festina lentè.	300
Fe y fidalguia, di Ricardo Scellei, Prior d'Inghilterra.	545
Fin che s'apra, di Pierfrancesco Cigala.	543
Fidem sati virtute sequemur, di Cosimo de Medici Duca di Fiorenza.	169

2

H *Ac* mostrante *viam*, di Ferrante Francesco Danalo Marchese di Pescara. 224
Halla verè, cioè Iddio la darà, di Sulman Soliman Ottomano. 387
Haud aliter, di Marc' Antonio Pignone Marchese di Rivoli. 336
Hinc vulnus salus & vmbra, di Don Ferrante Caraffa Conte di Soriano. 219
Hinc clarior, di Pompilio Conte di Collalto. 363
His suffulta, di Isabella da Correggio. 300
Hoc fac & viues, *His sine vita nihil*, di Nicolo Stopio al suo fratello Guglielmo. 284
Hoc peraget, di Bernabò Adorno. 439

I

I *Am illustrabit omnia*, di Filippo Re Catolico di Spagna. 233
Ille meos, di Felice Sansseuerina Duchessa di Graugna. 209
Il mio sperar, di Curtio Gonzaga. 454
Inclinat a vesperio, di Francesco Maria della Rouere Duca d'Urbino. 256
Infestus infestis, di Emanuel Filiberto Duca di Savoia. 187
In silentio & spe, di Consaluo Perez Secretario del Re Catolico. 411
In vmbra desino, di Bartolomeo Zacco. 436
Inute, di Ieronimo Fabiani. 514
In vtrunque p. ratus, di Onofrio Pannino. 532
Ioui sacer, di Sigismondo Augusto Re di Polonia. 383
Io meior las guardare, di Isotta Bembata. 519

L

L *Abirinto*, di Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza. 358
Latet abdita, di Andrea Duditio Vescono di cinque Chiese. * DDD 3.
Leaultè passe tout, di Aron Cibò Malaspina. 36
Liberalitas, di Raimondo Fuccheri. 20
Luceu ferat, & *serenitatem*, di Caterina de Medici Regina di Franza. 153

M *Alis opus*, di Guido Bentiuogli. 511
Medium tenere beati. 48
Medio tutissimus ibis, di Gabriel Zaia. 28
Meliora lapsis, di Isabella Gonzaga Marchesa di Pescara. 302
Mens eadem, di Aurelio Porcelaga. 419
Modo Iuppiter adsit, di Giovan Battista Pigna. 498
Motu clarior, del Capitan Giovan Battista Zanchi da Pesaro. 493

N

N *Ascetur*, di Astorre Baglione. 68
Natura distante, di Marc' Antonio Colonna il vecchio. 332
Nec citra, nec ultra, di Claudia Rangona. 155
Nel suo bel lume mi trasformo, e vno, di Andrea Menechini. * * DDD 2. 48
Ne quid nimis. 48
Nessun mi tocchi, di Lucretia Gõzaga. 323
Ni mattarme, Ni spantarme, di Galeazzo Fregoso. 472
Nomen Domini, di Bertoldo Farnese. 82
Nondum in Auge, di Carlo Spinello Duca di Seminara. 145
Non volentis, neque currentis, di Federico vouero Rotario. 459
Nubes excedit, di Ottanio Farnese Duca di Parma & Piacenza. 359
Nunca otra, cioè non mai altra, di Don Garzia di Toledo. 263
Nunquam siccabitur aestu, di Tomasso de' Marini Duca di Terranuoua. 390
Nunquã sistenda, di Giacomo Laterio. 477

O

O *Bstantia solnet*, di Tolberto Conte di Collalto. 373
Opes non animum, di Ersilia Cortese de Monti. 199
Ὅυδέν καθ' ἑωυτοῦ, cioè *Nihil aptius*, di Alberto Badoero. 401
Ὅυκ ἀλλὰ λέοντος. 276
Ὅυκ ἀλλοθεν, cioè *non altronde*, delli Ardenti, Accademia in Napoli. 415
Ὅυτως ἀπαντα, di Hercole II. da Este Du

ca. quarto di Ferrara .	195	Sic ijs quos diligo , di Orone Truchfes Cardinal d'Augusta .	353
P Arcere subieclis , & debellare super bos , del Duca di Baviera .	19	Sic crede , dell' Vnico. Accolti Signor di Nepe .	395
Per opposita , di Girolamo Faleti Conte di Trignano .	466	Sic perire iuuat , di Ieronimo Faluini .	514
Terzela per hostes , di Scipione Costanzo .	554	S'io luccido , piu forte vnafce , di Curtio Gonzaga .	455
Pietas , in silitia , di Carlo nono Re di Francia .	151	Sic quiesco , di Luigi Gonzaga .	521
φιλαςτετατω , di Guido Baldo Feltrio della Rovere Duca d'Vrbino , cioè virtutis amantissimo .	289	Sine fine , di Lorenzo Cibò .	40
Plus vltra , di Carlo V. Imperatore .	112	Sine fine , Arco di Ferdinando Imper .	214
φως φεποι νδλε γαδνινω , di Caterina de' Medici Regina di Franza .	153	Sine fine , Arco di Massimiliano Imp .	346
Præcium non vile talorum , di Carlo Duca di Borgogna .	106	Sub vmbra illius quem desideravi sedi , di don Giovan Matrino .	285
Tulcrior aitruta resurgo , del Capitan Giacomo da Pisa .	480	Sua quisque fortuna faber est .	94
Tur ch'io possa , di Brunoro Zampesibi .	87	T Emplum Iunonis , del Marchese del Vasto .	50
Tur che ne godan gli occhi , ardan le piume , di Curtio Gonzaga .	421	Tersis vi retinaculis , litatur , di Rinaldo pio Cardinal di Carpi .	370
Q VANTO pnedo , del Conte Giovan Battista Brembato .	492	Θεω δισλοβτος , cioè Deo dante , di Manolio Boccali .	523
Quid in pelago , di Mons. Francesco Maccafiuola .	463	Θεω συµπαροντος , cioè Deo presente , di Ieronimo Ruscelli .	561
R EQVIES tutissima , del Conte Antonio di Landriano .	62	Te stante virebo , di Claudio di Guisa Cardinal Loreno .	158
S Anguine potior , di Alberto Caraffa Duca di Nocera .	DDD	V VRA N Got vnil , cioè quando Iddio vorrà , di Giulio Giouo Vestono di Nocera .	505
Semper ardentius , di Giovan Battista d'Azza , Marchese della Terza .	281	Vigilantibus nunquam , di Baldassare Cauallier Azzaie .	427
Semper immota , di Marc' Antonio Colonna il gionene .	321	Virtute duce , comite fortuna , di Ieronimo Girardi .	517
Semper idè , del Côte Scipio orcelaga .	558	Vna salus , del Cardinal Borromeo .	97.103
Sic inclita virtus , di Nicold Stopio .	21	Vno auulso , di Cosimo Duca di Fioréza .	171
Sic vos non vobis , d'Antonio da Lena .	65	Vnus non sufficit orbis , di Francesco II. Re di Francia .	260
Semper Adamas , di Col' Antonio Caracolo Marchese di Vico .	165	Volentes , di Daniel Barbaro , eletto Patriarca d'Aquilea .	457
Sic repugnant , di Hercole Gonzaga Cardinal di Mantua .	150	Vt albus olor , di Cornelio Musso Vestono di Birono .	447
Sic diua lux mihi , di Ferrante Caraffa .	216	Vt tenque , di Sforza Pallauicino .	377
		Vt ipse finiam , di Fabio de Pepoli Côte .	202
		Vt prosim , di Gio. Battista Bottrigella .	487
		Vt viuat , di Christoforo Madruccio Cardinal di Trento .	173

TAVOLA DE' NOMI ET COSE PIV
NOTABILI DELLA PRESENTE OPERA.

A



BILIA, montagna al	Antonio Conte di Collalto .	376	
stretto di Zibeltara .	l'Ape, & sua natura .	487	
a carte .	Aquila & sua natura .	246. 281	
Accesi, motto della com	Aquila grisagna .	246	
pagnia della calza .	Aquila & i Cigni combattono .	192. 384	
a car .	402	Aquila sacra a Ioue .	64
Acqua di Naranci, & di Cedri .	59	Aquila con tre teste .	245
Acqua della Cansfora .	59	Arco di Carlo Quinto .	137
Adamo Scrotero .	212	Arco di Ferdinando Imperatore .	213
Adlocutio .	10	Arco Celeste .	153. 313
Aiace, nome di Elefante .	71	Arco di Filippo Catolico Re di Spagna .	241
Alberto Duca di Baviera .	19	Arco di Massimiliano II. Imper .	345
Alberico Cibò Malaspina .	35. 40	Ardenti, Academia in Napoli .	415
Alberto Lauenzola .	118	Aron Cibò .	36
Alberto Badoero .	401	Asprocrate Dio del silenzio .	443
Albis fiume in Germania .	252	Ascanio Sforza Cardinal di Satafiore .	378
Alcudia montagna, detta Abila .	113	Astorre Baglione .	68. 78
Aldo Manutio .	132	Auge, & sua interpretatione .	146
Alessandro Cardinal Farnese .	43	Auorio, come si fa bianco .	74
Alessandro Spinola .	127	Aurelio Porcelaga .	419
Alfonso I I. Duca di Ferrara .	31	Aurelio Bottigella Prior di Tisa .	488
Alfonso Re d' Aragona .	36	Autor d'impresa .	26
Alfonso d' Aualo Marchese del Vasto .	50	B	
Alfonso Carassa Duca di Nocera. * DDD .	BIAZET figliuolo del Turco. 389		
Alfonso Carassa Duca di Nocera .	211	Baltassar Castiglione che scrisse il Cor	395
Alume di piuma & suoi effetti .	57. 58	tegiانو .	395
Amato primo Duca di Savoia .	188	Baldassare Cavalier Azzale .	427
Andrea Lori .	63	Bartolomeo Arnigio .	116
Andrea Menichini .	122. 241. 561.	Bartolomeo Vitelleschi .	432
Andrea Menichini .	* * DDD .	Bartolomeo Zacco .	436
Andrea Loredano .	132	Bartolozzo Canato .	1
Andrea Dudizio Sbardellato Vescono di	Bersaglio .		
cinque Chiese .	DDD	3	45
Andrea Begli occhi .	297	Bertoldo Farnese .	82
Annibal Caro .	116. 362	Bernardo Tasso .	127
Annibal Raimondi .	430	Bernardino Belprato .	240
Anselmo Mozza .	117	Bernabò Adorno .	439
Antonio Conte di Landriano .	62	Bernardin Tomitano Fraciscano Filof .	447
Antonio da Leua .	65	Boccho Re di Masuitania .	72
Antonio Perenotto Cardinal di Granue	Bonifaccio Tomafello Cibò .		
la .	67	37	87
Antiochio Re in Siria .	71	C	
Antonio Sulfrinio .	123	CAALA, che cosa appresso gli	420
		Hebrei .	

Calpe , montagna al stretto di Zibeltara .	113	Consaluo Perez Secretario in Spagna .	441
Camillo Pelegrino Capitano .	228	Constantino Boccali .	526
Camillo Giordani Dottore da Pesaro .	291	Contestabile & suo significato .	333
Camillo Orsino valorosissimo Capitano .	368	Conte di Tripoli .	57
Cane , presso gli Egittij .	540	Conte d'Agamonte & sue laudi .	359
Canto de i Cigni .	191	Cornelio Celfo .	72
Capricorno & sua interpretatione .	169	Cornelio Musso Vescouo di Bitonto .	447
Capricorno in molte medaglie .	172	Cosimo de Medici .	169
Carbone di diuerse sorti , & gli effetti .	56	Crudeltà de gli huomini .	72
Carbone di Ginepro .	56	Crudeltà de cani .	72
Carignano , fortezza in Piemonte .	273	Curtio Gonzaga .	451.454
Carlo Arciduca d' Austria .	93		
Carlo Cardinal Borromeo .	97.101	D	
Carlo Duca di Borgogna :	106	AMIANUM Gemari .	563
Carlo Quinto Imperatore .	112.114	Daniel Barbaro .	457
Carlo Spinello Duca di Seminara .	145	Dente d' Elefante trouato nel territorio di Siena sotto terra .	75
Carlo nono Re di Francia .	151	Diamante & sua natura .	165
Carlo Pasi , & suo Epitalamio .	318	Dionisio Atanagio .	116
Castore & Polluce .	311	Discordia tra l' Aquila , & il Cigno .	192
Catara assediato da Barbarossa .	491	Domenico Poggini Scultore .	172
Caterina de Medici Regina di Franza .	153	Dorotea d' Aquaina .	85
Cavalieri del Tosone .	107.109	Draconica Societas Regis Aragonie .	376
Cavalieri dell' ordine della Annunziata del Duca di Savoia .	188	Dragone Strangola il Lupo .	427
Cavallo , insegna de Romani .	442	Dragone guerreggia cò l' Elefante .	73.75
Cavalier Goito .	507		(427
Celio Magno .	271	E	
Ceruo & sua natura .	97.98	Dera & sua natura .	514
Cesare da Napoli Colonello dell' Imperatore .	429	Elefante abborrisce i porci , & i serci .	72
Chiara Pasclica .	341. *** DDD. 3.	Elefante guerreggia col Dragone .	73.75
Christoforo Madruccio Cardinal di Trento .	173	Elefante porta il fielo appresso al petto .	77
Cibò , & sua origine .	37	Elisano , de gli Elefanti .	75.76
Cigno uccello famosissimo , e pche .	190.384	Emanuel Filiberto Duca di Savoia .	182
Cigno , & sua natura .	87.448	Emblemi che cosa sono .	16
Cipolle nemiche alla rosa .	466	Elefanti accoppiati ne i trionfi .	74
Cipro .	37	Elefante & sua natura .	68.72.75.76
Claudia Rangona .	155.156	Elitropio , herba detta girasole .	419
Claudio di Giusa Cardinal Lorenzo .	158	Enrico II. Re di Franza .	180
Claudio Paradino autor di molte imprese .	106.159	Epitalamio di Carlo Pasi .	318
a car .		Ercole Gonzaga Cardinal di Mantua .	190
Clemente VII. Papa .	39	Ercole II. da Este Duca quarto di Ferrara .	195
Clemente Papa VII .	161	S. Ermo inuocato da nauiganti .	311
Col' Antonio Caracciolo .	165	Ersilia Cortese de Monti .	199
Compagnia della calza in Venetia .	402	Esculapio Serpente .	104
		Este Duces .	12.27
		Etna monte in Sicilia .	55

F			G
F ABIO de' Pepoli Conte .	202	Giacomo Lanterio .	477
Falcone & sua natura .	547	Giacomo da Pisa Capitano .	280
Famagosta .	37	Giberto da Correggio .	155
Farfalla & sua natura .	494	Girolamo Caldevari .	120
Fattioni in Bologna .	203	Girolamo Mutio .	128
Federico rouero , Rotario .	459	Girolamo Bessi .	129
Felice Säfenerina Duchef. di Graugna .	209	Girolamo Fenarolo .	157
Fenice & sua natura .	268. 269	Girolamo Falletti Conte di Trignano .	466
Fenice non si brucia morendo .	271	Girolamo Bottigella .	490
Ferrante Caraffa Conte di Soriano .	219	Girolamo Fabiani .	514. 516
Ferdinando Imperatore .	213	Girolamo Ruscelli .	561
Ferrante Francesco Daualo Marchefe di Pescara .	224	Girolamo Girardi .	517
Ferrante Caraffa Marchefe di Santo Lucito .	216	Girolamo Ridolfini .	119
Ferrante Caraffa .	126	Ginevra Saluati .	81
Festina lenta .	10	Giouan Battista da Luca .	58
Figure delle Imprefe .	11	Giouan Villam Cronichifta .	203
Filoftrato frittore Fauolofo .	105	Giouan Battista de Monti .	200
Filippo Re Catolico .	184	Giouan Antonio Taglia da Giouenazzo .	a car. 210
Filippo Catolico Re di Spagna .	233	Giouan Battista Brembato Conte .	128
Francesco II. Re di Franza .	24	Giouan Mario Verdezotti .	174
Francesco Cibò .	38	Giouan Battista Allegri .	176
Francesco Cardinal Gonzaga .	241	Giouanna Caftrota .	221
Francesco Conte di Landriano .	249	Giouan Vincenzo Anigliano .	144. 240
Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino .	250. 256	Giouan di Vega .	264
Francesco II. Re di Franza .	260	Giouan Vincenzo Belprato .	241
Francesco Maccaffiola .	463	Giouanna d'Aragona .	275
Forma delle mete antique .	155	Giouan Battista d'Azzià Marchefe della Terza .	281
Fuoco che dura vn'anno & più .	56	Giouanni Manrico .	286
Fumo che ritorna in olio .	58	Giouan Battista Bottigella .	487
Fuochi fatti con artificio .	56. 59	Giouan Battista Brembato Conte .	492
Fuoco perpetuo fatto con poluere .	60	Giouan Battista Palatino .	494
Foce .	37	Giouan Battista Pigna .	498
Foffano & Cuneo città in Picomonte .	273	Giouan Matteo Bembo .	491
G		Giouan Battista Zanchi da Pesaro .	493
G ABRIELLO Perciualle da Rancani .	364	Giouffepe Antonio Canacco .	483
Gabriello, ultimo Marchefe di Saluzzo .	460	Giorgio Cella Conte della Trinità .	268
Gabriel Zaia .	27. 28	Giouo Vefcono di Nocera .	1. 2. 3
Galeazzo Fregofio .	472	Giulio II. Papa .	64
Garzia di Toledo .	263	Giulia d'Acquanua .	85
Gherardo Borgogni .	122	Giulio Terzo Papa .	200
Giacomo di Vuriaco .	353	Giulia Sforza .	378
		Giulio Giouo Vefcono di Nocera .	505
		Giuliano Goffellimi .	129. 228. 241
		Giunone Lacina .	50
		Gradi del perfetto amore cinque ,	403
		Guerra	

Guerra di Annibale in Toscana.	75	Lorenzo de Medici.	39. 96
Guerra di Napoli.	146	Lorenzo Cibò.	40
Guido Baldo Duca d'Urbino.	250	Lucifero stella detta Fosforo.	225
Guerra de gli Unghevi nel Campardo.	368	Lucretia Gonzaga.	323
Guido Baldo Felirio della Rovere Duca di Urbino.	289	Lucerna trouata in sepoltura.	53
Guido Bentiuogli.	511	Lucia del sole Padoana.	437
Guglielmo Stopio.	284	Luigi Gonzaga.	521

I

I D R A, & la description sua.	377	Luna adorata dall' Elefante.	69. 70
Idra vinta da Ercole.	382	Luigi Taffillo Scrutore Eccellète.	265. 453
Imprese come hanno da essere.	1. 2. 3	Luigi Cardinal da Este.	328
Imprese con figure vmane. 14. de motti loro. 21. ad onor d'altrui.	25	Lupo, insegna de Romani.	442

M

Innocentio Papa ottauo.	38	M Altrauersi, fazione in Bologna. a car.	203
Innocentio Cibò Cardinale.	39	Manlio Senatore della Fenice.	269
Insegne de Romani antichi.	441	Mamolio Boccali.	523
Intentione delle Imprese.	9	Marc' Antonio Colonna il giouene.	331
Ioanne Ramo.	137	Marc' Antonio Colonna il vecchio.	332
Ippolito Alterica.	132	Marcello Pignone Marchese di Riuioli.	336
Ippolito de Medici Cardinale.	412	Masimiliano Imperatore.	19
Irene Castriota Principessa di Bisignano. a car.	295	Masimiliano II. d' Austria Imperat.	341
Iride, cioè Arco celeste.	153. 313	Masimiliano primo Imperatore.	326
Isabella Regina di Spagna.	96	Medaglie con figure vmane.	15
Isabella da Correggio.	300	Mercurio Trismegisto Filoso.	420
Isabella Gozaga Marchesa di Pescara.	302	Mete antiche & lor forma.	155
Isabella Valefia Regina di Spagna.	313	Motti delle Imprese.	21
Isotta Brembata.	519	Michele Urbani.	117
Iunoni Lacinia.	27	Michele Codignac.	529

L

L A V R A Contarena. * * D D D 3		Michele Carrara.	119
Lauro, segoo di Castità.	314	Michele Ruyz.	124
Lauro, onor d'Imperatori, e di Poeti.	324	Milano ricuperato.	66
Leon X. Papa.	39	Minotauro insegna de Romani.	442
Leone posto per fortezza.	401	Molza Poeta Modonese.	45

N

Lesbo Isola.	37	N Atura effecutrice del voler di Dio. a car.	55
Lettera, libro intitolato cosi da Ieronimo Ruscelli.	403	Negroponte.	37
Leteo, fiume infernale.	88	Nicolò Stopio. 21. 124. 137. 212. 235. 236. 238. 284. D D D * *.	
Lino che non si consuma nel fuoco.	57	Nicolò Spinello.	148
Lodonico Sforza.	12	Nicolò Boccali.	526
Lodonico Martelli.	62		
Lodonico Nouello.	123		
Lodonico Dolce.	126		

O	Principi del Toson d'oro.	109	
	Principi di nome piu che di fatti.	392	
	Prometeo figliuolo di Iapeto.	318	
	Pyrastus interitus.	595	
	Q		
	Q	Verca sacrata a Giove.	62
	R		
	R	Armondo Fuccheri.	19. 20
		Raimbaldo Conte di Collalto.	376
		Raspani, fattione in Bologna.	203
		Regole & modi sopra l'imprefe.	3
		Remigio Fiorentino.	117
		Ricardo Scellei Prior d'Inghilterra.	545
		Ricciarda Malaspina.	40
		Ridolfo Pio Cardinal di Carpi.	370
		Rimedio per gli Elefanti feriti.	77
		Rinaldo Corso.	551
		Romano Burghi.	121
		Rosa nemica alle Cipolle.	466
		Rossa, mogliera del gran Turco.	389
	S		
	S	Canderbega casa illustre.	298
		Scala della Natura.	183
		Scio, Isola.	37
		Scipione de Monti.	122
		Scipio Costanzo.	554
		Scipio Porcelaga Conte.	558
		Senna fiume in Franza.	96
		Sepoltura con due vene in Padua.	51
		Serpente, insegna de Romani.	443
		Serpe & sua natura.	529
		Sernus curru portatur eodem.	15
		Sforza Pallaucino.	377
		Silnio Antoniano.	100
		Sigismondo Augusto Re di Polonia.	383
		Siluestro Bottigella.	490
		Smrna.	37
		Sole posto per Iddio.	41
		Stefano Ambrosio Schiappalaria.	133
		Stoppini che non si consumano.	57
		Sultā Solimā Ottomano Re de Turchi.	387
	T		
	T	Aleologa, casa Imperiale.	526
		Paleologi Imperatori di Costantinopoli.	36
		Palma & sua natura.	256. 336
		Panchaia città del Sole.	270
		Pancho, in capo di due anni.	77
		Patrolo, nome di Elefante.	71
		Paolo Orofio, dell'origine delle faule.	104
		Paolo Terzo Papa.	45. 378
		Paolo Giouio Scrittore curioso.	430
		Paolo Giouio Scrittore famosissimo.	505
		Pellicano & sua natura.	353
		Percinalle Rouere Signor di Ceresola.	460
		Petrarca sopra la Fenice.	272
		Phoca, Vitello Marino.	521
		Pietra quadra posta per la fermezza.	41
		Pietro Appiano.	52
		Pierfrancesco da Rivi.	173
		Pietro ben Amici Aretino.	201
		Pietro Martire Ambasciatore al Soldano.	208
		Pierio Valeriano.	353
		Pierfrancesco Bottigella.	489
		Pierfrancesco Cigala.	540. 543
		Pietro Folliero.	536
		Pmo arbore laudata da Poeti.	463. 498
		Piramide di Mensi.	202. 205
		Pompilio Conte di Collalto.	363
		Porco, insegna de Romani.	442

T	<i>Ago fiume in Spagna.</i>	96		<i>V</i>	
	<i>Taurica Cherfonefo .</i>	37			
	<i>Telamones & Atlantes .</i>	513	V	<i>ELLO di Gedeone & suo signifi-</i>	
	<i>Teseo vccife il Minotauro .</i>	359		<i>cato .</i>	106
	<i>Tigre & sua natura .</i>	71		<i>Vicij contraposti alle virtù .</i>	381
	<i>Tolberto Conte di Collalto .</i>	373		<i>Vincenzo Guarrino .</i>	120
	<i>Tolemada .</i>	37		<i>Virtù contraposte a vicij</i>	381
	<i>Tolomeo Re d' Egitto .</i>	69		<i>Vitello marino & sua natura .</i>	521
	<i>Tomaffo de' Marini Duca di Terranuova .</i>	390		<i>Vittoria Caraffa sorella di Paolo Papa</i>	
	<i>acar .</i>	390		<i>Quarto .</i>	168
	<i>Tomaffo Moro Inglese literatissimo .</i>	464		<i>Vittoria Colonna Aragona .</i>	266. 451
	<i>Tofone , & l'interpretation sua .</i>	107		<i>Vnico Accolti Signor di Nepe .</i>	395

Il fine della feconda & vltima Tauola .

A IERONIMO RVSCCELLI,
BARTOLOMEO CANATO.

RVSCCEL tu dal Cefiso, e dal Giordano
E dal Tebro, e da l'Arno l'onde trai,
Come à te piace; e dolcemente uai
Qui fra noi mormorando, e piu lontano;
Tu di Parnaso'l coll'alto, e sourano
Verdeggiar d'ogni intorno, e fiorir fai,
Di par con l'Hippocrene, e non uan mai
Le limpide acque tue rigando in uano;
Chiunque in te si bagna, uiuo sempre
Rende'l suo nome, tanta gratia infuse
In te l'alma Natura, e Virtù tanta;
Così con chiare note, e in dolci tempore,
Gente amica di Febo, e delle Muse,
Lunge le riuè tue fiorite cantà.

L V D O V I C O
D O L C E.

LA pianta, ch'è uicina a le chiar'onde
D'alcun bel rio, che le sue riuè onori,
Cresce, mercè di Stelle alme e seconde,
Di frutti adorna, e d'onorati fiori,
E le bacche diuengono seconde
Di celeste sapor nei uerdi Allori:
Così cresce il **R**VSCCEL con fama chiara
Mercè di sua Virtute unica, e rara.

LE IMPRESE

ILLVSTRI,

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI DI
IERONIMO RVSCELLI.



LIBRO PRIMO.



EL MIO DISCORSO, GIÀ PIV volte stampato col ragionamento di Monsignor Giouio, trattai à pieno quanto mi parue, che conuenisse intorno al nome, all'origine all'intentione, & alle regole di questa bellissima profession dell'Imprese, la qual si vede esser oggi in tanta stima fra le persone di nobil'animo, & d'alto affare. Ouettrattai parimète del tempo . & dell'occasione di far l'Imprese, del continuare, ò lasciar d'usarle, & de' luoghi, oue si conuengono portare, ò

tenere. Et ragionai distesamente de i Motti soli dell'Arme, ò Insegne, de' Cimieri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de Ieroglifici, & de gli Emblemi; cose tutte, le quali per non ben saperli da ciascheduno, sogliono da molti prenderli confusamente, & usarli l'una per l'altra, ò far di più d'esse vna sola, fuor d'ogni conueneuol maniera di vera Impresa. Et vedendo, che in questi pochi anni, da che il detto mio Discorso fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto sì caramente, che tante chiarissime Academiche, tanti eccellentissimi Principi, & tanti nobilissimi ingegni si sono ingenuamente fatti intendere di mutar le loro Imprese, ò formarne delle nuoue, secondo gli auuertimenti, & le regole poste nel detto mio libro, io per mia inclinazione, & per prieghi di molti amici, & signori miei, mi son posto à voler dar fuori il presente volume, nel quale ho fatta scelta della maggior parte dell'Impreie buone, così antiche cioè di persone morte, & di quelle poste dal Giouio nel suo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre persone illustri & virtuose, oggi viue, che tuttauia ne son venute, & ne vengono fabricando felicemente. Et essendosi di tutte queste migliori fatti fare i disegni in istampe di rame, bellissimi, son venuto facendo le sue espositioni à ciascuna, discorrendo intorno al pensiero dell'Autore ò alla significazione di esse Imprese. Et perche nõ vi resti che desiderarsi da i begli ingegni, ho voluto nel suo principio trattar più compendiosamente che sia

A

possibile, quanto mi par che si conuenga, intorno alle imprese sole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur'anco per entro il libro se ne uerrà di scorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse douunque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENGONO PER FAR L'IMPRESE PERFETTAMENTE. CAP. I.



L GIOVIO NEL PRINCIPIO DEL suo ragionamento ricerca nell'Imprese cinque condizioni.

LA prima, che sieno con giusta proportionone di corpo & d'anima.

LA seconda, che non sia oscura di sorte, che abbia bisogno della Sibilla per interpretare, nè tanto chiara, che ogni plebeo l'intenda.

LA terza, che sopra tutto habbia bella uista.

LA quarta, che non abbia forma umana.

LA quinta, che richiede il Motto, il qual egli dice esser l'anima del corpo. Et soggiunge, che uuol'esser communemente d una lingua diuersa dallo idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il sentimento sia alquanto più coperto. Et che il Motto uuol'esser brieue, ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbioso. Et che però, di due, ò tre parole quadra benissimo, eccetto che le fusse in forma di uerso intero, o spezzato.

DELLE quali condizioni, ò leggi non è alcun dubbio, che alcune sien buone, & ragioneuolmente poste, & alcune souerchie, & replicate, & altre non molto buone.

*SI COME può ueder ciascuno, che la prima, & la quinta conditione, di quelle qui di sopra allegate, che nell'Imprese ricerca il Gioiio, sono quasi una cosa stessa, & si poteua far'ò senza l'una, ò senza l'altra di esse due. Percioche nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta proportionone d'anima & di corpo, la qual anima dichiara egli stesso, che è il Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta, & diuersa conditione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa giusta proportionone fra il corpo & l'anima, per parlare io qui a suo modo, cioè tra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitarsi, che con questo non si uenga ad esser già detto, che il Motto ui debbia essere, & che non ui essendo, non potrà far nè giusta ne ingiusta proportionone. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa, è quello che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, *CHE* il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresenterino cose corporee. Percioche saria sciocchezza di uoler così in ogni cosa ricercar corpo & anima, ò almeno sottilezza così strana, come chi nella musica uoleffe dire, che le note scrit-*

te fossero il corpo; & le parole, ò ancor la uoce cantante, fossero l'anima. O' chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn Quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor farebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze, ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno queste due principali, cioè l'una senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste sono Imprese; ma ciascuna è spetie, ò forte diuersa in se stessa. Et chi pur ui uouole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intention dell'Impresa, cioè il sentimento, la significazione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, le quali non ui fan no altro ufficio, che di pigliarsi ancor esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all'Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia più chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissimo professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mādār qualche particular pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo Signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per uoler far questo, conobbe, che all'intelletto altrui non è possibile di mandar'alcun pensier no stro, se non ò con uoce, ò con segni. Nella uoce trouaua ristrettamente molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può usarsi se non douer siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi polsiamo esser in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche uolte, & forte non mai in quelli, che noi molte uolte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser più comodo à tal effetto, che le figure, & le lettere. Là onde cominciò da principio ad usar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come più vniuersali, & per questo più comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si fanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor huomini, non le fanno mai. Ma le figure si conoscono quasi vniuersalmente da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et per questo ueggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione usò di adoperar le figure, & non le lettere, sì come fecero non solamente gli Egittij, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si può trarre da gran parte de i riuerfi delle medaglie più antiche, che sono con figure, senz alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mandar qualche importante concetto nella mente altrui, *IDDIO* faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tēpio disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et ui aggiungono alcuni, che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figu-

re sono più vniuersalmente conosciute da ciascheduno, che le lettere. Et però dissi ancora, che i Cavalieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non farebbono state intese da' Greci, da' Latini, da' Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incontro in qual si voglia altra lingua l'auesser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si farebbono lasciate intendere. I à oue le figure de gli animali, delle piante, delle case, de gli elementi, & d ogni altra cosa della Natura, ò commune, erano vniuersalmente per farsi conoscere da ciascheduno. Auuertendo però, di non metter animali tanto rari, & tanto particolari. & soli d una sola prouincia, che in tutte l altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama di uolgatissima, ome la Fenice, che quantunque niuno per auentura non l abbia mai ueduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

P'U' dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle menti vniane, & che l'origine ò principio loro fosse con figure sole, ma che ancora per questo faria cosa alquanto durezza, ò sforzata il volere, che il Motto ò le parole, le quali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiunsero, si deuessero dir l'anima dell'Impresa, che così conuerrebbe dire, che quelle tante belle imprese, usate da gli antichi senza Motto, & che s'usan ancor'oggi da molti grand huomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò per dir meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, uscite fuori senz auer mai riccuoto anima, nè spirito alcuno. Tuttauia poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si uede esser passata tant auanti, che faria, come impossibile toglierla in tutto dalle mèti, ò dalle lingue, & penne altrui per questo si può più tosto tollerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che ristrettamente la uera, & propria anima dell'Impresa si debbia dire l'Intentione del significato suo.

Nientedimeno poi che estrinsecamènte si uede l'Impresa far of-

ficio di corpo animato, si possa tutta insieme chiamar

vn corpo solo, & attribuire l'anima al Mor-

to, & le figure al corpo, onde l'in-

tentione del significato

suo uenga poi ad

essere opera-

tione di

tutto il detto composto di

corpo & d'a-

nima.

9

LIBRO PRIMO.
DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE
DI CHI PRIMIERAMENTE AGGIUNSE LE
PAROLE ALLE FIGURE PER FAR
L'IMPRESE. CAP. II.



DOSSO CON QUESTO CHE S'È GIÀ detto, finir di dire, che quei ueramente diuini ingegni, i quali sono poi uenuti riducendo l'Imprese à questa forma di figure & parole insieme, uolessero tener una uia, che pienamente seruisse all'Autor dell'Impresa, per l'intention sua di mandar' il suo pensiero nella mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime qualità.

L'una, con comodità.

L'altra, con diletatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

ET per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se non ristrettamente necessarie, almeno utilissime ambedue insieme le sopra dette uie, cioè, delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella uia ordinaria, ella ricerca due cose. L'una, spazio di tempo à poter narrare altrui l'animo nostro, & l'altra, il luogo. Et uolendo scriuere, ò mandar' in istampa Sonetti, Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte uolte quella Donna, ò quel Signore, ò altri, che noi uorrenno, non le uedrà mai, non che si prenda fatica à leggerle. Et però, grandissima comodità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa uia dell'Imprese, facendosi in bandiere, in soprauesti, in cimieri, ne gli scudi, nelle medaglie de' cappelli ò delle berrette, sopra le porte, sopra le mura del le case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra, ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuia d'esse, è molto facile che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual si uoglia forte di persona si ueggiano, & ancora rimirino, & cōsiderino, per la uaghezza del le figure, che quasi à forza rapiscon gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più quando sono accompagnate con parole, che così à gli occhi, come all'animo facciano uaga & leggiadrissima simmetria. Onde si uiene con questo ad auer conseguito la seconda intentione, cioè di mandar' all'intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione, & col diletto di ambedue quelle più sicure uie, & d'ambedue quei proprij istrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi, cioè, gli occhi, & l'orecchie, come s'è detto Et in quanto alla terza conditione, cioè, alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo con figure & parole insieme, è molto più pieno, & con più sicurezza, che non è quello delle figure sole, potèdo le parole aiutar molto le figure à far più chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han da dire; & mostraruisi il giudicio, & l'inge-

B

gno suo. Là onde da tutto ciò ne uiene à seguir'anco la quarta cosa, che noi nogliamo, cioè l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor suo, che l'ha fatta, & l'usa. Et insieme ne segue l'utile, cioè il conseguirne l'intention sua cò la sua Donna, col suo Principe, & col mondo, essendo cosa certissima, che il riceuerfi le cose con uaghezza, con dolcezza, & con piacere ne gli animi nostri, fa, che noi siamo molto più facili à persuaderci, & à commouerci, secondo l'intentione di chi procura di conseguirlo. A' questo fine si può credere, & si comprende, che doppo l'esserfi qualche tempo usate Imprese di figure sole, si mouessero i begli ingegni à uolerui aggiungere ancor le parole. Ma perche niun'arte, ò niuna scienza, si conduce à fine perfettamente ne gli stessi principij suoi, & ogni cosa si uien tutta uia, fino ad vn certo possibil termine, riducendo à perfettione, si uede, che da principio cominciarono ad aggiungerfi le parole, assai freddamente, cioè, solo per dichiarare, che cosa fusser quelle figure, sì come si uede in molte medaglie antiche, oue per essemplio, è una Donna à sedere, con lettere, *ROMA*, & altre con alcuni huomini in piede, che stanno in atto di ragionare fra loro, con lettere, *ADLOCVTIO*. Altre, le quali, hanno figure, che rappresentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tutte con parole sotto, d'atorno, che dichiarauano quello, che elle rappresentano, & nõ erano le non come per aiutar la mente altrui à conoscere, che cose fussero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre in diuerso fine, ma poco uaghe & poco lodeuoli ancor esse. Et queste erano con aggiungerfi parole, lequai non dichiarassero, che cosa fossero quelle figure, ma quello, che elle significauano, sì come in quelle d'alcune medaglie, le quali di riuerso hanno vn'Ancora col Delfino, & parole, che dicono, *FESTINA LENTE*. Il qual modo è certamente goffissimo. Percioche primieramente mostra l'Autor d'essa di tener le genti molto grosse d'ingegno, che non sappiano conoscere ò considerare vn pensiero così facile & chiaro, com'è quello. Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per ociosa, ò uana, & superflua vna d'esse due cose, cioè, ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che ciò sia uero, tolgansi uia in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina lentè, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna persona, che non si glori di far professione più di grossolano, che d'ostinato, ò sospitoso, non si deue negare, che ella nõ sia bruttissima per ogni parte. Et per uederfi, che pure molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascuono resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre cose, che in questo proposito delle figure mi resta à dirne.

DEL NUMERO DELLE FIGURE
 NELL'IMPRESE, ET DELL'OFFICIO LORO
 NELL'ACCOMPAGNARSI CON LE PAROLE.

CAPITOLO. III.



*DE*VE COSE CONVIEN PRINCIPALMENTE procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & la Breuità. Et quest'ultima, cioè la breuità, ui si ricerca sempre ristrettamente, & quasi cò vna vniuersalissima limitatione, *CHE* le figure sostantiali non sien più che due, & le parole non passino al più lungo vn uerso, ò Latino, ò Greco ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'un uerso ò mezzo, sieno alcuni che ne fanno, nia non molto felicemente. Ma

perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particular Capitolo doppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non uorrebbono in vna Impresa esser più che due, son queste Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in Comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portandosi ancora al collo, ne i pendenti, nelle medaglie de' cappelli, & delle berrette, ò usandosi in altri sì fatti luoghi, è cosa certissima, che se si facessero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel signore, ò quella Donna, ò altri che stesie à fenestra, ò altroue à rimirarle. in vna passata, che fa il Cavaliere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di uedere, & riconoscer tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui & espediti, che in vn solo fermar d'occhi si possano riconoscer, & leggere, & capire in modo, che se pur in quel punto medesimo non si viene ad intendere interamente il significato dell'Impresa, ella ci riman tuttauia nella memoria, & possiamo poi uenir facendo consideratione in esse, & intendere quel che uogliam dire. Et per questo conuiene principalmente, che le figure sieno pochissime, & non passino due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tuttauia vn fermo & sicuro ordine loro nel leggerfi, & non si può prendere errore in metter prima l'una che l'altra. Ma se faranno più di due ò tre figure, non può seruarfi quest'ordine, nè conoscerfi quale nell'operatione, ò nel significato uada prima, & qual seconda, & qual terza, & tanto meno poi, se elle fosser più. Ma in due figure sole è facilissimo il considerarle, & il conoscere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra, & massimamente, che il Motto fa poi l'officio di chiarir pienamente tutto ciò, & di far conoscere l'ordine delle operationi fra esse due. Et perche questa mi par cosa tanto chiara, che saria ouerchio il uolerla distendere con più parole, seguirò di passar oltre, dicendo, *CHE* queste due figure si debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle specie, non à gli individui, cioè, che, per essemplio, nell'Impresa della Cometa

del Cardinal de' *MEDICI*, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa, non s'intendono però se non due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quiui vn medesimo officio insieme, & non s'intendono se non vna figura. Così nell'Impresa del Cardinal di *MAINTENA*, che sono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni insieme, son quiui vna cosa stessa, & fanno insieme vno stesso ufficio. Et il medesimo farebbe, se in uece di due ue ne auesse fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal *BORROMEO* è vn Ceruo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè, il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, se ne troueranno in qualche Impresa, le quali faranno in modo, che se pur non si uorranno dir due in numero, saran tanto chiare, che non faranno alcuna confusione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del *MARCHESE* di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli, & in mezzo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo ufficio di percuotere il Diamante, può almeno conoscere, che elle stanno tanto chiare, che quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza uaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre, se son fatte da persona che sappian farle. *SOGGIUNGEANDO*, che in molte Imprese si uedrà alle uolte ò cielo, ò terra, ò mare, ò campagna, & monti, ò altra tal cosa, che farà fuor del numero delle figure essenziali, & non aueranno alcun significato nell'Impresa, se non che dal disegnatore saran fatte per leggiadria, & per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte uolte ancora per maggior espression della cosa. Si come per esemplo, nell'Impresa di Bartolomeo *VITELLESCHI*. son due colonne, l'una di nuuole, l'altra di fuoco, col Motto, *ESTE DVCES*, oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali Iddio mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per uaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espression, l'Autor l'usa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & con vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono essere se non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo, si fa per ornamento, & per maggior espression, sì ancora perche si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell'Impresa fanno vno stesso ufficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta & duce. Et tenendosi ben qu'ello, che n'ho proposto di sopra, cioè, che la moltitudine delle figure

non si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne viene à trar conseguenza, che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che ui si aggiunga per maggior espressione & dichiarazione di quelle figure essenziali, non sono uitiose, ò dannose, ma lodeuoli & utili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darfi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accompagnar sempre quella del giudicio, senza il quale, niuna regola, niuna legge, & niun'arte, ò scienza può adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si può già seguir di dire, che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Motto, & l'intentione le corrispondano. Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bifo gnosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, lequai dichiarano che cosa sia quella figura. Ilche non viene però ad esser' altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori perche l'un di loro seruisse l'altro, & non per farsi seruir da loro. Percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende ò si elegge quelle due sorti di cose, cioè, le figure & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, ò il concetto di lui, che fa tal'Impresa. Là onde se d'essi due serui, l'uno stesse gettato in terra, ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro seruente, cioè il Motto, à solleuarlo, ò spingerlo, si può facilmente comprendere, che buona elettion di serueti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vizio si veggiono cader molti. Et di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarne vedendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come non buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par'à bastanza per le due cose, che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie nelle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò più tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, *CHE* le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmente, *CHE* in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'usar l'Imprese, come farebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de' nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, ò d'uccelli, ò altri animali, che disegnanodosi, non si conoscerebbono se fosser più Melissa, che Ortica, ò Storno, che Tordo, & così d'ogni altra sì fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, ò conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche in quanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in commune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto infie-

me, si dirà più basso, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, ò delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose, che pur'inquanto alle figure in le sole son necessarie. Et qui foggiungerò solamente, *CHE* inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, ò si formano dall'Arme, ò dall'Insegne proprie della casa, ò di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, ò togliendone, & mutandole secondo il bisogno dell'intention sua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, ò formate dall'Insegne, ò dall'Arme proprie, si aueranno alcune bellissime per questo libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO

VSAR FIGURE DI PERSONE VMANE.

CAPITOLO IIII.



ON non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinione vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura umana. Et andando io lungamente considerando, onde ciò sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, non essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come qui auanti nel primo Capitolo s'è ueduto, mettendo le conditioni, che lor si ricercano, mette pur quest'una, cioè, che elle non vogliono, ò non ricercano figure umane. Et ristrettomi poi à considerare parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che ciò sia auenuto, perche in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell'istorie, chel'han fatto ueramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che ciò sia vero, che egli attendesse à raccorre ò narrar l'Imprese usate fino à i suoi tēpi da questo & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra, si uede, che e in molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure umane; uedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne loda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure umane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, il quale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn Imperatore, in vn carro Trionfale, & ap-

Presso gli andaua vn seruo, col Motto, *SERVVS curru portatur eodem*. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la qual dice essere stata una Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si può veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, ò nulla fede all'autorità d'una legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, ò non offeruata da colui medesimo, che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l'offeruerà, farà colpa sua, & non però la legge resterà d'esser buona, per questo in sì fatti casi si deue andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona ò nò. Ilche uolendo noi qui far ora, sopra questa regola, ò precetto, ò legge del Giouio, di non mettere nell'Imprese figura umana, conuien primieramente dire, che egli l'auesse detto, ò per autorità & essemplio altrui, ò per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giudicio suo. Per autorità d'alcuno, che in ciò fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede che non fuggirono in alcun modo il metter figure umane, anzi più se ne ueggiono con figure umane, che con altre. Ragione poi non sò, nè considerarlo stesso, nè vdir da altri, per la quale possiamo farci capaci, che si conuenga usarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate per le mani umane, & la figura umana dell'huomo, & della donna, che senza alcuna controuerfia sono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che possano rimirar gli occhi nostri, non sia lecito usarui. Là onde si può conchiudere, che Monsignor Giouio uolesse dir chiaramente, & tutto in vna uolta, quello, che in più egli disse in quel libro, ò più tosto accennò, nell'espositione d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure umane, cioè, *CHE* nell'Imprese non si conuenga metter huomini, ò donne, così ordinariamente uestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure umane, che ui si mettono, sieno in qualche modo d'abiti & d'abbigliamenti, ò di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli ueggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potesse dirsi, ò considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'una, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto comune, che non ci partorisca niuna uaghezza, per auerla di continuo come ne gli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi possiamo sicuramente considerare, che niuna à gli huomini è più di continuo ne gli occhi, che gli huomini stessi. Et però mettendosi in vna Impresa gli huomini, così con la cappa, & con la spada, ò con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li ueggiamo, verrebbero quelle figure à non auer alcuna cosa di raro, & per questo à non esser molto uaghe. Ilche, non solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro, gli huomini stessi conoscono molto bene. Onde quando vogliono apportar vaghezza alle donne, & à gli huomini, viano di trauestirsi, ò mutarsi d'abito strano, sì come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle malcherate, che per fuggir

quella commune forma, ò figura de gli huomini, & ancor delle donne, che ad ogni momento d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno trasformandosi in abito & in forma strana. Et però conchiudo, che in effetto uolesse dir il Giouio, & debbia dire & tener ogn'altro, che queste figure vmane così communi, cioè gli huomini, ò le donne nell'abito ordinario non si debbian porre. Ma che se si mettono, sieno in qualche abito ò maniera strana. Benche delle Donne io non sò se legarsi nè me, nè altri à questa strettezza di regola, essendo cosa certissima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa ueder qui fra noi più uaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con uaghezza, & con molta gratia nell'Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Costalio; che quantunque gli Emblemi sieno in qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure umane si disconuenissero nell'Imprese, non si disconuenissero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo, che con figure umane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure umane ne ha date nououamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, huomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo uolume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio & d'autorità al Giouio, nè ad alcun'altro.

DE GLI EMBLEMI. CAPITOLO V.



HE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema, & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più uolte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde qui ne dirò, ò replicherò solamente quello, che ne fa mistero per le uere regole d'esse Imprese. Et dico primieramente in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali communanze, & differenze.

LA prima couuenienza ò comunanza è, che gli Emblemi posson'esser con parole & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti, che vna specie ò sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differēza, che hāno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramente per dichiarazione delle figure. Il che, come disopra
si è

fi è mostrato, è grauissimo uitio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir' una parte dell' intention dell' Autore, & le parole l'altra, conie più chiaro si mostra nel seguente Capitolo, che farà de Motti, ò delle parole dell' Imprese.

LA seconda cōuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l' Imprese, seruir per sentimento ò significato particolare di chi le fa, sì come per esemplo, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell' Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l' Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

LA differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostrazione di cosa uniuersale, & per uniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuettore & autore, come per ogn' altro. Il che nell' Imprese è uitio grandissimo. Percioche l' Impresa non è se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamēte, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l' Autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l' intentione dell' Impresa non possa seruir' anco à molt' altri, essendo cosa certissima, che nell' amore, nell' onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in un medesimo parere & desiderio, cioè, che sì come io desidero di uenir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezzo delle uirtù, così faranno molt' altri, che lo desiderano parimente. Et il medesimo auerà in molte altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l' Imprese & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero & desiderio, chi io dimostrerò cō l' Impresa, ho da mostrar di auer riguardo à me stesso, & non di uolerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, ò l' intentione, & documento può esser cōmune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in un tempo stesso uò leuare, & usar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele faceano usar prima. Et dissi, che i figliuoli nò deurebbono usar l' Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell' Arme della casa, ò il figliuolo uolesse mostrar d'auer anch' egli quel particolar pensiero, che il padre auea, ò l' usasse, come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, de' lo Stato, della roba, & dell' altre cose. Se però l' Impresa fosse militare, ò morale, sì come l' Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensiero suo, prima d' aspirare & desiderare, & poscia d'auer felicemente cōseguito di portar il nome, & l' arme di Cristo, & l' Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata amorosa, ò in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra ò in qualche occasione d'ingratitudine ò infidelità altrui, ò in altro sì fatto argomento, non si conuerrebbe d' usarli poi dal figliuolo. Gli Emblemi al cōtrario, facendosi quasi sem-

pre in soggetto & documento uniuersale, possono continuarsi di tener da' figliuoli, & da tutti i lor descendenti. E' ben uero, ch'ancor l'Imprese usate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente usarsi da altri, pur che elle sieno d'intentione uniuersale, ò almeno conforme al pensiero di colui, che nuouaméte le piglia à usare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, nõ si può dire, che colui, che dipoi prende à usarle lo faccia per furto, ma per ingenua imitatione, sì come per questo libro se n'aueranno alcune, quando poi l'Impresa in qualche parte del le figure, nel Motto, & nella intentione uariaffe dall'altra usata da chi si uoglia, non farebbe furto nè uitio alcuno, se ben tutti gl'Autori d'esse fosser uiui. Sì come in questo libro può uederfi, che sopra l'Aquila, sopra la Palma, & sopra più altre tai cose publiche, sono da diuersi formate diuerse Imprese con molta leggiadria, & felicità. Ne gli Emblemi poi molto più è lecito, & comunissimo, cioè, che uno Emblema, & molti, ritrouati da altri, usati, & publicati, ò di fresco, ò lungo tempo, possono usarsi da ciascheduno, anzi con autorità & splendore, come chi dicesse, ò allegasse, ò tenesse scritto nelle porte, ò ne i muri, ò altroue qualche sentenza d'Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Ariosto, ò d'ogn'altro Autor famoso. Percioche facendosi, come è detto, gli Emblemi per uniuersal documento, può ciascuno ualersene come di sentenza, di prouerbio, di precetto, ò d'auuertimento commune à tutti.

LE figure ne gli Emblemi possono esser molte, & poche, & una sola, ma quando l'essentials faranno più di due, ò tre al più, non potranno auer alcuna comunanza con l'Imprese.

I GRECI antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte senza alcuna dichiarazione, lasciando che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde era no poi di begli ingegni, che con Epigrammi ui faceano l'espositione.

I nostri moderni, per far la cosa più uaga, & più sicura di douer'esser intesa senza aspettare ò stagione, ò uentura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarseli, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si uede, che han fatto fin quì l'Alciato, il Costalio, & il Bocchio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per espositioni delle figure, & nõ per aiutatrici loro. Et però gli Emblemi con tali Epigrammi appresso nõ han bisogno d'alcun'altra espositione, essendo le parole, & quei uersi l'esposition loro. Là oue nell'Imprese le figure & il Motto fanno un solo ufficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono ueramente molto felici, ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti uersi insieme, sieno cosa, che patisca quelle molte oppositioni, che di sopra s'è detto cader nell'Imprese de' Motti lunghi, hanno trouata uia di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in uerso, non passino la misura d'un uerso Latino, ò Greco, sì come fra

molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperador *M A S S I M I L I A N O*, & Principe primario, dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per ualore, & uirtù propria.

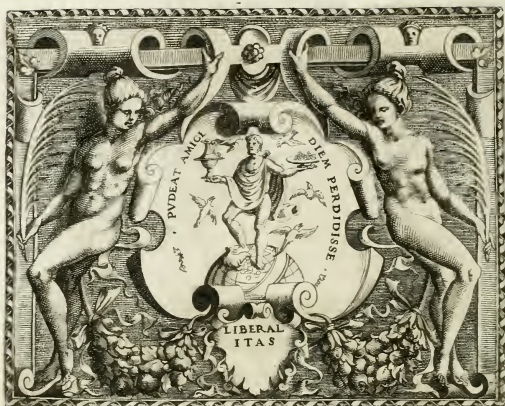
*I*L qual Emblema si uede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra còtinuamente con ogni effetto, come principale, & importantissima uirtù d'ogni uero, & ottimo Principe, accompagnandola poi con tutte l'altre, & principalmente con la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di uirtù uera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di uincere non sol con l'animo, ma ancor con gl'effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la Fortuna stessa.

A L B E R T O D V C A
D I B A V I E R A .



· *E*T di questo bellissimo genere d'Emblemi si uede esser parimente quest'altra di *R A I M O N D O F V C C H E R I*, ò forse anco di tutta la nobilissima Casa sua.

R A I M O N D O F V C C H E R I.



NELLE quali si uede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere uniuersale à ciascuno, & così uiene ad esser' ancor particular di essi stessi, non solo come compresi nell'uniuersalità di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò almeno ricordatori del precetto, & del documento, il qual uiene ad esser poi ristrettamente fatto loro, con l'inuentione delle figure, che gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono propriamente Emblemi, non Imprese, per le ragioni già dette, cioè, che il uerso, ò le parole, & il Morito loro, sono solo per esposizione, & interpretatione delle figure. Ma è ben forte d'Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & uaga, che l'altra, quanto che fa l'officio dell'esposition sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto più uaghe & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori famosi, & illustri, sì come son poi nobilissime di pensiero, & d'intentione, & degne di quei ueri Signori che l'han ritrouate, & che molto più l'essequiscono con gli effetti, che con le figure, & con le parole.

BELLISSIMA poi è quell'altra sorte d'Emblemi, che auendo il Morito dentro, hanno poi vn uerso fuori, che le uien quasi à dichiarar più dittemente sì come è questa di Nicolò Stoppio, gentil huomo Fiamingo, & or nato di molte rare uirtù, & sopra tutto di uiuacissimo ingegno, che lo fa riuscir feruacemente in ogni cosa uirtuosa, nella qual s'impiega.



ET finalmente perche ciascuno possa pienamente conoscere in queste tali, quando sieno Imprese, & quando Emblemi, oltre all'altre conditioni, auuertasi questa per principale, & per securissima, cioè, che le parole de gli Emblemi, toltene via le figure in tutto, elle saran tuttauia notissime per se stesse, & tanto si faranno intèdere, come con le figure insieme, sì come in queste due già dette, leuinsi via le figure in tutto, & dicasi, Parcere subiectis, & debellare superbos, & così, Pudeat amici diè pdidisse, le sentèze saran chiarissime. Ilche nell'Imprese nõ auiene p niun modo. Nelle quali (come s'è detto, & replicato, & s'ha da finir di mostrar con gli essempli or'ora) la principal'auuertenza, & bellezza, & leggiadria, & legge è, CHE le parole senza le figure, & le figure senza le parole nõ abbiano in se stesse alcun finito significato, & però si cõchiuda, che queste tali con le parole, lequai dichiarano le figure, sì come quãdo son belle & vaghe nell'altre cose, sono bellissime p Emblemi, così sarebbono vitiosissime & bruttissime p Imprese.

DE I MOTTI, O' DELLE PAROLE
DELL'IMPRESE. CAP. VI.



E i Motti, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che di sopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Brevità, di che le cagioni si sono dette di sopra distesamente. Et auati che in questo palsiamo più oltre, poi che trattandosi ora dell'accòpagnatura de' Motti cõ le figure, si viene à trattar di tutta

l'Impresa interamète, cõuien ricordare, Che in quãto alla chiarezza si ha principalmète da cõsiderare la natura dell'Impresa, & l'intention dell'Autor suo, cioè, che se l'Impresa si fa per seruirfene à tempo con qualche partcolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l'Impresa dal Signore, ò ancor dalla Donna, & da altri nõ habbia da esser ueduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissatura d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quãto più chiara è possibìle à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre, & che si habbia da poter da ciascuno veder comodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & grauità, & maestà grande, leuandola dalla cõmunanza del uolgo, & facendola alquanto sequestrata, & alta d'intendimento, che nõ così da ciascun basso ingegno possa arriuarli à toccar nel uiuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest' altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar con gli occhi della mente, & che ci lasi veder chiaro, & conoscere la forma de' membri suoi, & non sia tanto lontana, che la uista della mente non possa penetrarui di nulla à conoscere se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che come ben dice il Giouio, non abbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL' ALTRE poi all'incontro, ò amorose, ò militari, ò morali, o di qual si voglia altra qualità, nõ è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual nõ vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn'un l'intenda. Perciò che se elle non son facili ad esser intese, faranno fatte come in vano, & principalmente l'Amorose, & quelle, che hanno da uederli come in corso, & vna volta sola, che se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si usano di cõtino, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che se allora elle non si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano, se però qualcuno nõ le fa per volerle occulte ad ogn'altro, & palesi, & note à la sola Donna sua, ò à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmente, l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suoi farsi, cioè. che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte usiamo modi di nõ farci intendere, se nõ da chi noi vogliamo. Onde in tali occasioni si legge in esse,

A tutt'altri celato, à voi palese. Et

Altri che uoi sò ben che non intende.

Intendami chi può, che m'intend io. Et più altri.

ET in tal intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particolar noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri à chi abbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'Autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che oltre al sentimento esteriore, il qual altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosi, che l'Autore à ta-

lento suo ne possa discoprir' alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

*I*N quanto poi à quello, appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè, che i Morti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due condizioni aggiunte. L'una, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar' ò mäternerfi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza, quãta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occasioni. Et queste possono farfi di lingua Latina, Greca, Ebraea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso. & perche non parlassero senza la Turcimannia di lui medesimo, le potrebbe far Turche (che, Schiaouone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, ò alla sua patria. Ma questo auerrà assai raro di vsarsi, se non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar che si piglino maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione data loro da Mons. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua stessa, che è propria, & natiua alla donna, per cui si fanno. Tuttauia, chi pur'anco in questo anesse vaghezza d'usar lingue straniere, potrà valerfi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate con figure, son facilissime ad intenderfi, così dall'Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta cõnuzanza, che hanno con la lingua Latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Morti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella nazione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

*O*R A venèdo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le considerationi, che si sono dette della Chiarezza, dipendendo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper'usar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomenta un quel valoroso poeta, che diceua,

Breuis esse laboro,
Obscurus fio,

*L*A breuità, che di sopra s'è detto, & quì si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi nõ ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non danno pur comodità di poterfi conoscere, ò leggere, non che considerare, & intendere. Et però quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, farebbe vn'usar le uirtù per vitio, & le cose buone in cattiuo fine.

*A*VENDO dũque questa cõsideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'ac-

compagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'una sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. Così poi auendosi à passar due, quanto meno si v'innanzi, ò quantomeno si passa tal numero, tanto nieno si allontana dalla bellezza, & perfettione, Fuor che se il Motto sia d'un mezo verso, ò ancor d'uno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per hauer il verso vna certa uaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

*Q*UELLE poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vederli, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prola elle arriuiino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'una sillaba, ò due.

ET inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far cò le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose si auuertisca, che le parole non sieno per dichiarazione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sientali, che tolte via da quel luogo oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer alcuna sentenza finita, sì come per essempio, in quella del Duca di Ferrara, *ὄντας ἀπαρτα*. Sic onmia, chi senza quella figura della Patienza, uorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar il pensiero, non che il giudicio Et così potrà ciascuno per se stesso andar còsiderando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar vn importantissimo secreto, ò vna bellissima regola & questa è, Che nel Motto non sia mai parola, che nomi alcuna delle figure, cioè, che se per essempio, nella figura sia vn monte, si faccia che nel Motto non sia parola, che non ini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata Et questo solo ricordo seruirà somamente à ciascuno in saper in gran parte accompagnar il Motto con le figure. La qual regola si uede inuiolabilmente obseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del Re *FRANCESCO* secondo, ch'è pur in questo libro, sono due Mondi col Motto *Non vnus sufficit orbis*. Onde uiene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo uicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua esposizione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, & massimamente che s'egli auesse potti i duo Mondi col Motto *Vnus non sufficit*, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola *Vnus* si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che uoleffe quasi intendere, che per gouernar i due Mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però esso Re uoleffe attribuire à se il gouerno di questo terrestre. La onde per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, uoleffe vscir alquanto della strettezza della regola, com'è detto.

to. tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell'esposition sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che quando si fanno i Morti senza il Verbo (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia in modo, che in se stessi ui si possano facilmente intendere, sì come,

Excelsæ firmitudini.	Menseadem.	Plus outre.
Εὐνόβω εὐχαρίστια,	Semper ardentius.	Ioui facer.
Vtriusq; auxilio.	Con queste	Sic vos non vobis.
Inter omnes.	Il mio sperar.	

ET così di tutti i buoni si potrà venir' auuertendo, esser fatti in modo da i giudicio lor' Autori, che senza niuna difficoltà ui si intendono i uerbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando i Verbi ui si possono comprendere in più d'un modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuerfamente, sì come in molte dell'espositioni, che per questo libro si leggono, potrà vederfi.

N è' altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE CHE SI FANNO AD ONOR'ALTRVI. CAP. VII.



L'IMPRESE si fanno per rappresentar noi stessi, ò altra persona, che à noi priema, come donna da noi amata, ò Signore, ò ancor nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion'esser più rare. Tuttaui se ne fanno pure, & cò molta vaghezza da chi sa farle. Delle quali al s'aueranno pure alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far Impresa per altri, non s'intende il ritrouar vn'Impresa ad instantia, ò prieghi al-

trui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo non ha da cader qui in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da scriuere 'vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & non sapendo io farla da me stesso, la facessi far da altri in mio nome, che all'ora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quanto quella, che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scriue lettere per il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s'intende propriamente quando noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette che si vedranno in questo volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar Impresa di colui, che la fa, & non di colui, ò di colei, per cui onore ò gloria si fa, sì come in quella diuolgatissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel pensiero, & quella intentione d'esaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star' in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar ò dichiarare, chi egli voglia intendere

D

contal'Impresa. Ma quando queste così fatte per gloria & onor' altrui non abbiano il nome espresso dell' Autor , che l' ha fatte , basta che nel nominarle, ò nel soprascriverle, & intitolarle, si dicano con la parola *PER*. Per Carlo d' Austria , Per Donna Ippolita, & così d' ogn' altra . Et il medesimo può & deue ristrettamente osservarsi ancor ne gli Emblemi. Percioche altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi , di chi hanno il nome, & per fatte da loro stessi per se stessi, verrebbono à non poter fuggir' il biasimo dell' arroganza, che sconciamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA PERSONA DELL'AVTOR NELL'IMPRESA. CAP. VIII.



MA in quelle, che facciamo per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, comprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell' Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l' Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell' Airone, che uola sopra le nuuole, di Marc' Antonio Colonna, & molt' altre tali, che da se stesso può ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et quando queste figure son due, l' Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell' Impresa conuien che abbiano operation fra loro, & relatione l' una all' altra, sì come in quella d' Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna pianta d' Eliotropio, & vn Sole, l' Autor intende se stesso nell' erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la Torre sola rappresental' Autore. Et parimente in quella d' Andrea Menechini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col Motto *NEL* suo bel lume mi trasformo, & viuo, oue chiaramente si uede, ch' egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleonte. Et molt' altre, che non accade qui per essempli ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l' Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, & ò al mondo, sì come in quella della Signora Isotta Brembata, che è il giardino del le Esperidi co i Pomi d' oro, el dragone morto dauanti alla porta, col Motto, *Yò* meior las guardarè, oue si uede, che quello yò, con tutte quel le parole non si referiscono al dragone, figurato nell' Impresa, ma à lei, di chi è l' Impresa, la qual non parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt' altre, che per tutto questo libro posson vederfi. In altre poi l' Autor si rappresenta, ò comprende nel Motto parimente, ma vo'ge il parlar suo alle figure stesse dell' Impresa, sì come in quella pur

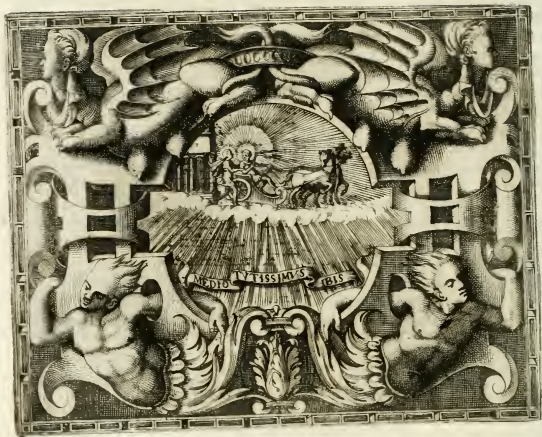
dananti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli uolge il parlare all' figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicendo loro, *ESTE DVCE*, & altre molte. Quelle, oue l'Autore non si comprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia quel precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual ferisce in mezzo al Verflagio, col Motto *Βάλλ' ὄντως*, Ferisci così. Et quella dell'Vnico Accolti, la qual è vn'Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle quai tutte conuien dire, che l'Autore non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & nõ per vfar noi immodestia, ò far il filosofo, e l'precettor d'altri.

FANNOSENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, oue l'Autore uoglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mondo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autore abbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che

IVNONI LACINIÆ. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle, che vanno ancor più ristrette, sì come quelle, che l'Autore mostra di fare studiosamente ascose ad ogni altro, che à chi sà poter'esser note per le cose fra lor seguite.

BELLISIME poi sono quelle, che possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secondo che noi vogliamo, sì come è questa di *GABRIEL ZAIAS*, segretario del presente Re Catolico.

GABRIEL ZAIAS.



LA qual si uede chiaramente, esser il carro di Fetonte, & col Motto, *MEDIO* tutissimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima fauola, si uede, che questo gentil'huomo può cō molta uaghezza auer uolto il documento, & il ricordo à se stesso, con prescriuerfi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò uia di mezzo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor Poeti hanno collocata la perfezione del uiuer nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et può con essa similmente auer riuelto il ricordo ad altrui, ammonèdolo del medesimo. Onde ne uien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo uaghissima di figure, leggiadrissima di Motto, moralissima d'intentione, & potendo auer uolto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme uengono à far il colmo d'ogni bellezza & perfezione, che un'Impresa possa riceuere.

TALE può esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Conte Giouan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà uenir uedendo per questo uolume. Le quali, quando son ben fatte, si può dir che ueramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfezione.

ET questo è quanto mi par che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde non resta se non di uenirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempli in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualch'uno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Que parimente doueranno prender non picciola diletatione, & ancora utilità, tutti coloro, che si diletmano del disegno, & della pittura, auendo qui tanta copia d'ornamenti, tutti uarij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, &aueranno in pregio.

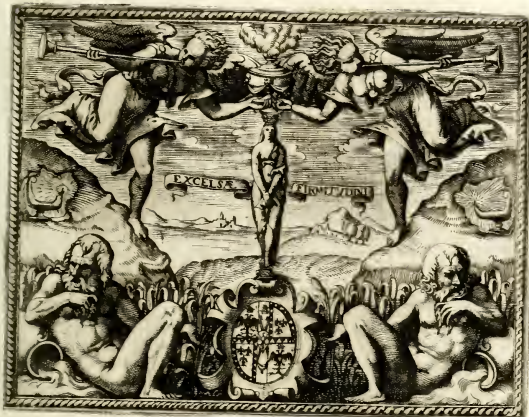


IL FINE DEL PRIMO
LIBRO.



ALFONSO

SECONDO DA ESTE DVCA DI FERRARA.



*Q*UESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo essere stata da lui usata da già tredici, ò quattordici anni, quando egli non n'avea perauentura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier' amoroso, sapendosi, che gli animi ueramente nobili cominciano à sentir le diuine fiamme d' Amore, tosto che comincia no ad auer conolcenza delle cose nell'esser loro .

Et quello si deue giudicar ueramente celeste ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata essi amino se non la uera bellezza dell'animo, rappresentata loro, quasi come rosa in purissimo uetro, sotto quella del uolto. Et essendo nel mondo tanta uarietà di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col uolto, col sembiante, con la fa-

uella, & con le maniere rapiscono con dolcezza ineffabile i cuori & gli animi di chi le mira, coloro molto più son'atti ad esser felice rapina loro, che più sono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua esperienza, fecero, con più altri scrittori d'ogni lingua, ampia testimonianza in questa nostra il Petrarca, & Dante, dicendo l'uno,

Amor, che solo i cor leggiadri inuefca. Et l'altro.

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

La qual cosa può considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni.

LA prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buone, da chi pienamente le conosce, è come impossibile a non amarli.

LA seconda, perche le Donne belle & gentili, sono di cōplefion sanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la fomiglianza & conformità delle complefioni, de gli animi, & de' costumi è la principal cagione dell'amore.

LA terza è la gratitudine, la qual sempre si ritroua ne gli animi illustri. La onde riducendosi per le già dette ragioni le uere Donne ad amar i gentili, & principalmente i uirtuosi, & ualorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle con tutto l'animo. Dalle quai ragioni si può trarre, che la maggior parte delle uere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno quasi sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si uolga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni ueggiamo, che molto spesso i ueri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, così per padre, come per madre, di gentilissima complefione & di gratiosa indole, di bella & ualorosa persona, & di veramente regij & diuini costumi, si può imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche ualorosa fanciulla ò giouene, eguale, ò non molto sopra l'età sua ella si fosse per auentura fatta intendere, di non tenerli molto sicura, & conseguentemente molto lieta di tal'amore, temendo, che nel uenir lui crescendo in età, in bellezza, in ualore, in uirtù, in grado, & in gloria, si uolgerebbe forse ad amar'altra Donna, lasciandola lei. Alla qual diffidenza egli uolesse forse rispondere, & assicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun'accidente non era per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

Ò forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli leuasse nõ con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma, che più tosto ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia a conoscer ueramente il mondo, & ad incantarsi a quella maniera di uita, che la complefione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla uita generosa, uirtuosa, & magnanima, come con molta uaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne ui de molte magnanime

nime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor vero. Ma perche egli douea forse auer letto in più Autori, ò vditò dir, da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso con l'età venire sfranamente mutando costumi & vita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, & amabili, venire strani & odiosi, di clementissimi farli crudeli, & di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli vollesse mostrar' à se stesso & al mondo con questa Impresa, d'auer si già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo à non douersi mai per alcun accidente, ò mutatione di tempo nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle virtù, nella giustitia, & nella vera grandezza d'animo. La qual promessa, si vede che egli ha fin qui pienamente osseruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato sumi d'affettione à gli studij, di fauore ad ogni sorte di virtuosi, d'ardire & valor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forzè & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse ancora gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbono per auentura dire, ò considerate in questo proposito, che l'importanza della verificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer' ora, che l'Autor suo, sì come ha fatta mutatione d'età, essendo passato dalla fanciullezza alla gioventù, così ancora l'ha fatta di vita, auendo presa moglie, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da fermarmi nella relatione ò testimonianza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia à molti di scriuerne & di ragionarne. Percioche potrebbe qui replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono à qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la smisurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che indi à non molto tempo si veggono ritornar' ingiusti, crudeli, & auarissimi. Tutto questo si può affermare esser verissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di vederli in molti. Nè à me, inquanto all'esposition dell'Impresa, apparterebbe dirne altro, se non che io, & ogn'altro possiamo ben in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori vogliono promettere, ò dimostrare, ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi sieno per osseruarne, appartenendo questo à se stessi, & all'onor loro. E' ben vero, che per vaghezza di curiosità, & per leggiadria di discorrere col proposito, che pur l'espositione dell'Impresa & l'opposizione di sopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente fapersi, se non da Dio, ma che ben à molte possono gli huomini auicinarsi cò le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienze delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del viver loro

sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi giorni, si veggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor vita, sono d'animo maligno, & basso, che venuti poi à maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, ò per isfrenata allegrezza mostrarli tali, quali fanno che si conuerrebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell'artificio, essi ritor nan subito alla prima institutione della lor vita, et à quello, à che gli tira la bassezza ò viltà dell'animo, & la malignità della complessione & natura loro. Il che non si deue in niun modo sospettar di coloro, i quali dal nascimento, & in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti mostrato chiaramente d'auer complessione sanguigna, natura generosa & gentile, & animo altissimo, & nobilissimo. Anzi si deue di costoro far sicuro giudicio, che crescendo in essi le forze con la prudentia, & col conoscimento della giustitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga insieme à crescere la dimostrazione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette cose si partoriscono. Si come in particolarità d'esempio, & nel nostro proposito di questa Impresa, si può discorrere, che auèdo l'Autor suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita mostrati tanto maggior segni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è venuto con gli anni auendo maggior conoscenza, & forze di giorno in giorno, non sia ragioneuolmente da temere, che egli possa mai dalla natura, ò dall'animo suo essere ritirato ò richiamato à quella bassezza, che in lui nõ s'è però veduta nè conosciuta già mai. Et tanto più, che à questa non si può credere, che possa trarlo ò prudentia, ò necessitá veruna per niun tempo non ritrouandosi lui in istato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potentissimo, non solamente in se stesso, ma ancora nel sapere & nell'opinione del mondo per tante prououe, i popoli valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, ammirato da i neutrali, & sopra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni. Onde si può credere, che nõ deuendo cader' in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellione, ò di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institutione de' suoi popoli, verrà parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vfar alcuna sorte d'auaritia, ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera, & insieme à crescer in amore, & in ammiratione de' vicini & de' lontani, & sopra tutto à non indebilirsi ò finir le ricchezze, & le forze sue, ma à venir' ogni giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perseveranza della bontà & grandezza dell'animo suo, che egli così generosamente par che abbia voluto fin dalla prima sua fanciullezza venir proponendo, & augurando à se stesso, & come promettendo al mondo con questa Impresa.

ALBERICO

CIBO MALASPINA,

MARCHESE DI MASSA.



PER poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima professione delle Imprese si vede ridotta à perfectione da non molt'anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da iriuersi delle medaglie, cominciò finalmete à præder miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducendosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar' ancor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Embleni. I quali in che cosa sien differenti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al V. Capitolo. Onde qui nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa

sono stati quasi continuamente Signori, che di tempo in tempo si son venuti dilettando di questa bella professione, secondo quel grado di perfezione, in che si trouaua ne i tempi loro, & particolarmente nel riuerso d'una medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli v'saua questo bello Emblema,



Nel qual si può comprendere, che l'intention sua fosse di voler mostrare la generosità, & lealtà dell'animo suo, si come il Pauone rotato mostra lealmente ogni ricchezza, & bellezza sua. Il che poi fa tanto più chiaro col suo Motto in lingua Francese, *LEALTE PASSE TOVT*, il qual nella nostra direbbe, Lealtà passa, ò vince ogni cosa. Et mettendosi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer mostrato di voler inferire, che egli nella lealtà, & sincerità vera, sarebbe sempre vigilantissimo.

QUESTO Emblema si troua essere stato usato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fù donato à questo Aron Cibo, nel tempo, che 'l gran Re Alfonso d'Aragona, auendo racquistata la maggior parte del Regno, era all'assedio della stessa Città di Napoli, Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò questo Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di navi, & di vettouaglia al soccorfo di detta Città, dalla quale fu riceuuto con grandi onori, & allegrezze, sì per esser'arriuato in tempo di tanto bisogno, come per le degne qualità di lui, & della sua Casa Di cui mi vié pur nel proposito di questa Impresa da ricordare, che ella per molte scritture si troua auer'auuta la sua prima, & antiqua origine da vn grã Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell'Imperio de' Paleologi, Imperatori di Costantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua signoreggiua il luogo di Pera, vicino à Costantinopoli, che oggi dicono Galata, essen-

do quella gran Republica per li tempi adietro, stata solita di stendersi gloriosamente per tutto il mondo, & stata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabifonda, che gli antichi chiamaron Trapefus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò instaurarui delle Città, sì come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmète dicono Foglia, Ca fà, già detta Teodosia, della Taurica Cherfonelo, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell' Isola di Lesbo, & di scio. La qual fin ad oggi riconosce Genoua per sua Metropoli, & d' altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno anuto origine da Genouesi, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua. Delle quali principalissima è stata questa casa *CIBO*, i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmente dall' Arme di quella sbarra di scacchi azurri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo *CIBO* sia del Greco *Cybos*, che in Latinosi dice *Cubus*, & vuol denotar vna cosa quadra, come sono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l' Arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discendesser di Grecia, sì come de' cognomi. & dell' Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie. si veggono moltissime gran casate in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa *CIBO* adunque, lasciando le cose più antiche, si troua essere stati ne' tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose pubbliche della lor città, come nell' arme, per mare, & per terra, auendo sempre aunte notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l' altre, due Pontefici, il secondo de' quali fu Gio. Battista Cibo, figliuolo di quello Aron, che qui poco auanti s' è nominato. Il qual Pontefice fu di ottima, & santissima vita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, come diffusamente & con molta gloria si troua celebrato da molti scrittori. Et perche egli non fu niuno erede delle virtù del padre, che della roba, & del cognome, volse tenere, & vsar ancor come ereditaria la detta Impresa del Paouone, come si vede in Roma in diuersi superbe fabbriche, fatte da lui. L' altro Pötefice di questa casa *CIBO* fu da 172. anni auanti al già detto, ma da vn' altro ramo di discendenza, & fu chiamato Bonifatio Tomacello Cibo. Le quali case hanno ambe due vn' origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chiamato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per uia di diminutio suo v' fare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d' Italia, fu chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando à Napoli, fu riceuuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella città, oue essendo poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibo, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la gràdezza di quel personaggio erano intesi. Talche quel nome alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corrottione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto

in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, si come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser accaduto i quella, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Pontificato, & certificatosi di questa discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar in Napoli, ma della casa stessa di Cibo, si come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscoltura, nella Chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guglielmo Cibo acquistasse nell'Arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fu discendente di questo Guglielmo, ma d'altri prima antecessori di casa Cibo. Et però la casa Tomacello non ha la croce rossa.

TRUOVO poi parimente, che Francesco Cibo, figliuolo d'Innocentio Ottauo, v'saua per sua Impresa, pur in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.



col Motto,

VAN, GVOT IN BERSES.

parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

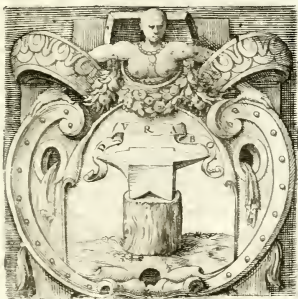
DI BENE IN MEGLIO.

QUESTO Francesco fu Conte dell'Anguillara, & Governator della Chiesa nel Pontificato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal Impresa, o Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar a se, & a suoi posterì vera, & Cristianissima felicità Ouero mostrarli tutto chiaro, & acceso del medesimo

animo, & pensiero, ch'ebbero i suoi passati nell'esser leale, splendido, & magnanimo. Anzi col Motto l'Autor dice, & promette di voler andar sempre di bene in meglio, nel seguire, & auanzare i suoi antecessori in questi effetti di lealtà, & di splendidezza, sì come mostrò sempre chiaramente in ogni operation sua, essendo stato huomo di buonissima mente, liberale, & amator d'ogni virtù, & massimamente de' suoi, & in particolare della casa de' Medici, suoi parenti, auendo egli per moglie Madalena, figliuola del gran *LORENZO* de' Medici, & sorella di Giouanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo, che di poi fu fatto Papa, chiamato *LEON X.* dal qual Leone fu poi fatto Cardinale, Giulio de' Medici, il qual poi ancor' esso fu Papa, & chiamato *CLEMENTE* Settimo. Onde si può dir chiaramente, che la casa *Cibo* sia stata principal istrumento, dell'esaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera affettione d'anini.

QVEL già detto Innocentio poi, il qual fu figliuolo de' sopra nominati Francesco, & Madalena, fu fatto Cardinale da Leon Decimo, il quale in quella promotione disse, parlando del cappello, Innocentio *Cibo* me lo diede, & ad Innocentio *Cibo* lo restituisco. Et questo fu chiamato il Cardinal *Cibo*, & vsò questa Impresa dell'Incudine col Motto.

D'V.R.A.B.O.



La quale è in forma di vera, & bellissima Impresa. Oue la sua principal intentione si può veder che fosse, d'intèdere, che sì come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli contra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, faria per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual Impresa pare che l'Autor si pigliasse, quando da Santa Chiesa fu fatto Legato di Bologna, Modena, Parma, Piacen-

za, & di tutta la Romagna, con l'effarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che seguendo le vestigie de' suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, vsò la Piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto, *SINE FINE.*



Che è ancor' essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, Che quando gli antichi voleuano in figura dimostrar' l'iddio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimète quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la piramide sopra la base, ò pietra quadra, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimostrare d'essere, & star fermo nel pensiero, & animo de' suoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, sì come era in lui, & era stata ne' suoi passati, abbia da esser' anco in tutti gli altri suoi discendenti; & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & *SENZA FINE* fra noi mortali.

ORA venendo alla principal Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, sì come s'è posto nel suo titolo, è d'*ALBERICO* Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo *LORENZO*, che qui ora prossimamète, s'è nominato, & di Ricciar da Malaspina, d'ona di grandissimo valore. Ond'egli se ne porta congiunto il cognome, cot' proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa, sì come ancor molt' altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritengono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer' imitation principale alle principali figure del
l'Impresa

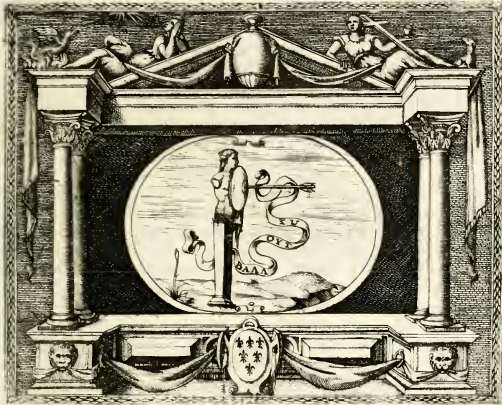
l'Impresa di suo padre,aggiungendoui, & mutandoui tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E' dunque ancor in questa la figura del Sole, posta per significar Iddio. Et con la pietra quadra si vien à denotar la fermezza, come nella precedente del padre s'è pur' espòsto. L'ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che comunemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l' Autor dell' Impresa, rappresentando per tal' augello se stesso, voglia dimostrar, guardando nel Sole, di ringratiar Iddio della promessa fatta al padre, che la virtù della lealtà, & sincerità vera (sarebbe in esso, & ne' suoi descendenti in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice starfi fermissimo in sù la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir' il padre, & i suoi passati vecchi (sì come fa la Cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser' anchor' esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Conciosia che anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre vecchio viue d' allegrezza più illustre, & cò più perpetuità, per gli onorati fatti de' lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d' *AUSTRIA*, egli ora in particolar nuouamente si sia stabilito al seruizio del Re *FILIPPO*, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura dell' ucello, gratissima, & pietosissima uerso il padre & la madre, comprendendo l' Autor se stesso, venga à mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, alquale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior offeruanza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e' l' suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel Sole intendere' il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal saper si, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si vedrà in questo volume al suo luogo. Et col veder si il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' vna nuoua, & felicissima primavera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fu creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

PROSSI oltre à tutto ciò, credere, che essendo l' Autor già detto, giouene di bellissimima presenza, ricco, nobile di sangue, & gèttilissimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bel l' animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo per auentura cò l' esempio della gratitudine dell' ucello uerso quei, che gli hanno mostrati segni, & effetti di vero amore, ricordar' alla Donna sua, quanto maggiormente in questo pietoso ufficio si conuenga, che vn' animo quasi irrationale, sia auanzato da lei, la qual' essendo nata Donna, viene ad esser la più nobile, & la più degna di tutte le cose create, sì come

nella mia Lettura della perfettion delle Donne con tanta chiarezza s'è dimostrato. O pur con la stabilità della pietra, & con la gratitudine dell' uccello abbia voluto significar se stesso, & per il Sole la Donna sua, mettendosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar il fine del Verno della vita sua, che è stato in tutto quel tempo, che non ha auuto conoscenza di lei, & nel principio della Primavera, cioè nel fiorir dell' ingegno, & valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere & confermare, che tutti questi bei pensieri, & particolarmente quest' ultimo, oltre à molt' altri, che egli forse ne deue auere, sieno, doppo Iddio, nell' intention sua riuolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal dimostration sua si fa conoscere di non auer maggior pensiero ò proponimento, nè maggior contentezza, ò maggior gloria che d' impiegarfi nella sua contemplatione, & nel suo seruitio.

ALESSANDRO

CARDINAL FARNESE.



SIAMAVANO i Latini Scopum, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo, ò quel segno, al quale si dirizzano le faette, ò altre sì fatte cose nell' auentarfi. Noi in Italiano à tal parola Scopus non abbiamo altra voce nostra propria, che corri spòda, ma comodissimamente potremo vsar la medesima Scopo, sì come tant' altre delle Greche, & delle Latine n'abbiamo vtilmente già fatte nostre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale essendo

generale à più altre cose, se ne fa poi particolare à questa sola, & mettesi nello stesso significato dello Scopo Latino, così nel sentimento translato ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vsato sicuramente da i buoni scrittori. Et questa è la parola **SEGNÒ**. Petrarca.

*Amor m'ha posto come SEGNÒ à strale. E cò l'arco, à cui sol per SEGNÒ piscqui,
E fera donna, che con gliocchi suoi Sì tosto, rom' auien, che l'arco scocchi,*

Buon foggiatario, di lontan d' scorne Chiaro SEGNO Amer prest: à le mie rime.
 Qual colpo è d' spiezz ver: qual d' averne Dentro i bighi cubi.

Fede, ch' A' d' stitato SEGNO TOCCHI. Dammi Signor, ch' i' mio dir GLVN-

Et nel trās, latr: - GA AL SEGNO.

Io riuo' si per, ster: i tutti ad uo SEGNO. Dele sù ledi.

Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori.

ORA, questo trarte, ò auentar saette, dardi, ò qual ti voglia altra cosa ad vno scopo, ò ad vn segno, suol farsi ò combattendo, ò per esercizio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi, ò ne gli essercitij si vfa diuersamente, ha preso parimète diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vn muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si dirizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, & insieme il prouerbio, Dar' in brocca, ò dare in brocca, & ancora con vn solo Verbo, Imbroccare. Se però tai voci in broccare, ò dar' in brocca, non fossero per auentura più tosto corrotte da Imboccare, ò dar' in bocca, cioè dar' nel mezo, come si fa all' anello, ò altra tal cosa, & diciamo comunemente imboccar l' artiglierie del nemico, quando noi con le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra pal la le ferisca in bocca, rompendole, ò entrando dentro. Et vn cotal Verbo imboccar hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse uenuto il nostro, di cui s' è detto. Ma in tutti modi tal voce Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fuggir d' vsarlo nelle scritture. Et perche sopra tal tauolaccio ò muro suole in luogo di chiodo, ò d' altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta biaca, sogliono dire ancor, Dar' in carta. La qual forma di parlare usò il Gioiui nel suo ragionamento del' Imprese, nell' esposizione di questa medesima Impresa del Cardinal Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia sen non buona, è tuttauia ancor ella da nõ curarsi d' vsarla molto. I Latini senza specificare altra cosa diceano, Aberrare à scopo, cioè fallare, ò al lontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, ἀποτυχέν του σκοπού. Et Attingere scopum, che i Greci diceano ἐπιτυχέν του σκοπού, & noi diremo, Giungere al segno, Toccare il segno, ò toccare al segno, sì come s' è veduto di sopra, che disse il Petrarca. Et andar presso & arriuar al segno disse ancora il medesimo,

Volsimi da men manca, e uidi Plato,

Che in quella s' biera ANDO' più presso al segno

Al quale ARRIVA à chi dal cielo è dato

ET tornando al proposito, dico, che oggi ne gli essercitij, & ne' giuochi per veder la sufficiencia di chi sa meglio ferire vn segno, sogliono vsar' anco vn cerchietto, ò anello appeso nell' aria, al quale correndo con asta, ò con canna, ò auentando frezze, si destinano i colpi. Et soglion finger' anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d' altro, vna figura d' huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri con le frezze, ò i Cavalieri con le lance dirizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti comunemente chia-

mar Quintana, ò Incontana, vocile quali per certo io non fo imaginar' onde sien venute, se forse non l han detta Incontana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Cauallieri, com' e già detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaglio ò Bersaglio quel tale scudo che quelle statue tengono in mano, ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono, come per segno ò scopo à questi esercitij. La qual voce Bersaglio vsa similmente il Giouio parlando pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

„ Vn dardo, che ferisce vn Berzaglio, con un Motto, ΒΑΛΛΟΥΤΩΣ,
„ Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in carta.

LA qual voce Berzaglio, ò Bersaglio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Goti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma hopoi nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son' entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, versare, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scopi si facciano, ò si vsino diuerfamente, tuttauia da principio quei, che giudiciosamente ritrouaron questi begli esercitij, folessero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & dritto tutto verso la faccia del percossore. Ma allontanandosi il colpo dal mezo, ò dal centro, quanto più si veniuà à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedèdo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vederli nel percotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo, si venisse à conoscer subito la sufficienza dell' arciere ò del caualiere;

ORA, quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & soleffer farsi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn' arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore. tuttauia si truouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michel' Angelo, come si è parimente disegmata, & intagliata in questa Impresa.

PER l' interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer' esposto, che volea dir' in suo linguaggio, che bisogna dar' in carta, soggiunge, che ella fu inuentione del Poeta Molza Modenese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle lettere Latine, & Greche, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettarsi di questa bella profession dell' Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l' aiuto altrui, ma si fa ancor certo, che egli fu inuettore di quella bellissima Impresa, che vsò Papa PAOLO TERZO, suo auo, la quale era vn' arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che di

ceano, ΔΙ'ΚΗΣ ΚΡΙΝΟΝ. La cui intentione si può creder che fosse, che si come l'Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporterebbe à quelle turbulentie, in che allora si trouaua il mondo. Il che certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abbondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo auer egli stesso fatto più volte viaggi per abboccarsi con l'Imperatore, & col Re di Francia, stese ancor le sue forze contra i Turchi; & per cacciarli d'Ungheria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, interpose fatiche, & effetti, molto più di quello, che alcun'altro Pontefice da già molti anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell'Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco Celeste ha nel nome col Giglio azzurro. Percioche così tal Arco, come il Giglio si dicono Iris in Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde ueniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamente m'è venuto in proposito di ricordare per confirmation dell'opinione mia, che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatione, che l'inuentione di questa Impresa del Cardinal Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et perche in quel lo stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficiato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far argomento, che per cagione d'auer gli trouata quell'Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficiato, farebbe opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil huomo, il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, & esser eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu grã Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et però à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficiar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer in grãdezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciullezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli nõ solamente operò, & ottenne di far Cauonici, Abbati, Cavalieri, & ricchissimi vna infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il uiuere, ma fece far' ancor à sua persuasione ò prieghi tanti Vescouii, & Arciuescouii. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stess, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com'egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir

Monſignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnefe faceua pruoua d'auanzar in grandezza d'animo il Magno Aleſſandro , di cui ha il nome, & ogn' altro Principe di ciaſcun tempo, non' ſe ne trouando però d'eſi, chi alcun ſuo ſeruitore abbia procurato d'alzare à quello ſteſſo grado, in che eſi erano, non che à molto maggiore , come è coſa notiſſima, che Farnef e ha procurato , & ottenuto di far Papi delle ſue creature , che ha conoſciuto meritarlo , poſponendo per auentura in più d'un Conclauue la cura di promouer ſe ſteſſo , che ſecondo l'opinion commune li farebbe facilmente auenuto, ſapendoſi quanta parte per la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel ſacro Collegio , Farnefe u'abbia ſempre auuto, quanto ſia viuà in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo ſuo da eſſo Farnefe amminiſtrato la maggior parte, & come più volte in Roma , & per tutto lo Stato della Chieſa ſi fecero moti uia vnuerſali d'allegrezza, per eſſerſi ſpur d'uoce, che il Cardinal Farnefe era fatto Papa. Tenendo dunque ſuor d'ogni controuerſia per le già dette, & per molt'altre ragioni , che queſta Impreſa del verſaglio non foſſe inuentione d'altri che di lui ſteſſo, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non au'eſſe ancor piena informatione in intention ſua, poi che ſe la paſſa coſì leggiera, & con tre parole, cioè, Che bi ſogna dar in carta. Percioche ſi può credere, che quel giouene, ritrouandoſi allora nel primo fiore de gli anni ſuoi, di nobiliſſimo ſangue, di gètil preſenza, richiſſimo, & quello che au'ua in mano tutti i più importati maneggi della Chieſa, conoſcea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per ſua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti uolti uerſo di lui. Onde ſapendo la diuerſità de gli umori, de' ceruelli, & delle volontà, e gli uoleſſe con queſta Impreſa uaghiffimamente porre come un ſaldo , & ſpecioſo ſegno à i penſier ſuoi , & al mondo, della ſua uita. Et primieramente ſi ricordafſe di quello importantiſſimo precetto d'Iſocrate, orator chiariffimo, in vna ſua molto bella Epiftola à i figliuoli del Tiranno ſaſone, ſuoi'amiciffimi. Nella qual'Epiftola, Iſocrate auendo prima detto, che sì come nelle orationi ſi conuien primieramente proporre, & conſiderar quello, che ſ'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciaſcuna delle ſue parti, coſì parimente conuien fare in ogn'altra coſa, & operatione umana, che ſaggiamente ſi uoglia condurre à fine, ſoggiunge poſcia con queſte parole,

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζῆτιοὶ τες καὶ φιλοſοφούντες, ὡς περὶ σκοποῦ κενόμενοι, ſοχάζε-
τε τῆς τύχης, καὶ ἄλλον ἐπιτεύξατε τῷ συμφέροντος. Ἐὰν δὲ μηδὲ μὲν πρῶτον κενε
τῶν ἐπιτεταμένων, ἀλλὰ τὸ πρότερον ἐπιτεταμένον τε πράττειν, ἀναγκαῖον ὄν ἐν ὑμῶν ταῖς
διαοίαις πλεονεξίας, καὶ πολλῶν διαμεμετῶν ἐν πράγματι. Cioè.

„ Et in tal guiſa cercando uoi , & ſtudiando auer come uno Iſcopo, ò ſe-
„ gno poſto , riſguarderete con l'animo, & maggiormente conſegui
„ rete quello, che ſia di maggior'utile al uiuer uoſtro. Ma ſe non ui farete
„ tal proponimento ò ſegno, & andrete operando à caſo, conuerrà che
„ u'inganniate ne i voſtri penſieri, & che prendiate errore in gran parte
„ delle coſe, che voi farete.

Col qual ricordo questo Cardinale, uolendosi allor disporre à far questo così utile, & necessario proponimento, & porre questo segno alla uita sua, eleggesse di seguire in esso quella celebratissima sentenza,

NE QUID NIMIS. Et
MEDIVM TENVERE BEATI.

ET così con leggiadra maniera uenisse, come in una sola fissatura d'occhi à rappresentar con questa Impresa all' intelletto altrui in sostanza tutto quello, che con tante parole Aristotele in molti luoghi, ma principalmente con quasi tutto il secòdo libro de' suoi morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù uera consista nella mediocrità. Et è cosa degna di consideratione, à veder come ciò sia stato tolto felicemente dalle parole stesse d'Aristotele, oue sia caduta in taglio la figura con le parole, & ridotta con tanta vaghezza in forma d'Impresa. Percioche auendo Aristotele nel secondo dell' Etica detto, che il peccare, ò errare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per essempio, queste parole,

Ἐπίθεον μὲν τὸ ἀπιστοχεῖν τῷ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ' οὖν, τῆς μὲν καί τις ἵνα ἐρβόληται ἢ ἔλλειψις, τῆς δὲ ἀρετῆς ἡ μεσότης. Cioè.

FACIL cosa è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro il toccarlo. Là onde il souerchio, & il poco son de' uiti, & la mediocrità, è delle uirtù.

ET non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'vn verso d'Omero. Il quale nell'ottauo libro della Iliada narra, che Teucro, ricoprendosi sotto lo Scudo d'Aiace suo fratello, feriuo di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone uedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria,

Βαλλούτως, αἰ κέρτι φάως δαμοῖσι γίεκαι.

Così ferisci, e sarai certo vn chiaro Splendor de' Greci.

ET sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero, βαλλούτως. Luciano Greco nel Dialogo intitolato περί φιλοσοφῆς ἔθους, ua discorrendo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le faette più forte, ò all'incontro più debilmente, che la tenerezza ò la durezza del lo scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si uede, che la saetta ò il dardo non è passata uia, nè nieno ribattuta, ò tornata indietro, che dimostra la perfettione della mediocrità & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per uniuersal documento, ma molto più in uniuersale, & in particolare si può credere che

ue l'abbia auuto il Cardinale , Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la uirtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i uitij.

O fors'anco la particolar protezione del Papa, suo auo, ò la prudenza, & la sapienza, onde gli antichi attribuivano lo scudo à Minerua, Dea della sapientia. O' per tale scudo egli potria più tosto auer voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la uerità circonda & difende gli innocenti, & i buoni. Scuto circundabit

te ueritas eius. O' quello, di cui dice Salamone. Om-

nis fermo De i ignitus, clypeus est omnibus

sperantibus in se. O' qualch'

altro tal particular

suo pensie-

ro,

da poter' egli stesso spiegare à chi più gli aggrada,

oltre à quello, che per se stessa l'Impre-

sa ne mostra da considerarsi da i

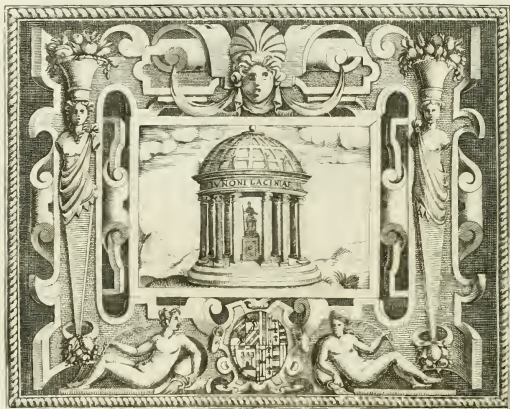
begli ingegni per

tante uie.

ALFONSO

DAVALO MARCHESE

DEL VASTO.



ETTE MONS. GIOVIO QVESTA Impresa, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, ch'ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'alta re in mezzo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatii de gli Intercoloni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad una Donna, da lui lungamente amata, che

il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

ORA in questa Impresa sono da considerare alcune cose di non leggiera, importanza. Et la prima è, che inquanto alle regole ella verrebbe ad esser imperfetta. Percioche per uirtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò ine-

fingibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Moto, che in qualche modo l'auessè detto, ò accennato. Tuttauia questa imperfettione si viene in un certo modo à toglier uia, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tempio di Giunone Lacinia, essendo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola della natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, secondo il Giouio, percióche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al soffiar de i venti da tutti i lati, sì come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al uentesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste.

„ *IN* Lacinia Iunonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus undique procellis, Nè altro qui uide dice, nè ancora altroue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli,

„ *APT* quapropter Crotone in templo Iunonis Lacinia aram ad omnes, nesuentos immobili cinere donauerit potissimum.

Et oltre à ciò, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar' indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non esserse non care à gli studiosi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facessero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con uoce Greca chiamano Asbeston, & Aidion, ò Aennaon, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da *DIO* à Moise.

IGNIS autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subiciens ligna mane per singulos dies. Et soggiunge,

„ *IGNIS* est iste perpetuus, qui nunquam deficit in altari.

ET il medesimo si ha, che faceano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual ufficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. *ABBIAMO* similmente, che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual era conseruato, ò custodito dalle vergini vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auca cura, ò carico di star' attente, che à quelle lampadi non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Ronia quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristone, & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeua no uouo, & puro fuoco dal Sole, cò alcuni vasi trian

golari. Di che si ha da dir più distesamente in questo libro, poco più basso nell'Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia, somministrandogli di continuo il suo nodrimento, veniuua à mantenersi come perpetuo. Il qual nutrimento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco farebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto, come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor' oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuerfamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si fa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepellite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centinaio, ò migliaro d'anni, & tutta uia ardeuano, & durauano accese per qualche ora, dappoi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tèpo di Papa Alessandro Sesto à Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamēte dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS Orbis*, à carte 337. essersi ritrouato in Padua à tempi nostri vna sepoltura con vn cotal lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter qui le parole stesse, le quai son queste. „ Patauii monumētum vetustissimū nuperrimè repertum, videlicet vrna veatilis (ò forse fictilis) cum inscriptione infra scriptorū sex versuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inscriptione quattuor versuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plene, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse.

IN VRNA MAIORI.

IN VRNA MINORI.

Plutoni sacrum munus ne attingite fures

*Ignorū est nobis hoc, quod in vrna * latet.*

Nanq̄ elemēta graui clausit digesta labore

Vase sub hoc modico Maximus Olibius.

Adsit facundo custos sibi copia cornu

Ne precium tanti depreat laticis.

Abite hinc pessimi fures

*Vos, quid uultis uestris cū oculis emistis. **

Abite hinc uestro cum Mercurio petasato,

caduceatoque

Maximus maximo donum Plutoni hoc sa-

crum fecit.

VEDESI dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati nuper rimè, cioè molto di fresco, pochissimi giorni adietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel *M D XXXIII*. che non vengono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenendo per possibile l'esserli ritrouati tai vasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo, che quell'liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il lume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in essa douea stare l'olio, ò il liquore da tenerla accesa, non nelle ampolle. Et se quel liquore era perpetuamente durabile, non conuenia teneruene dall'altro in conserua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle nostre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vasi così sepolti, n'auesser fatta esperienza, se quel liquore fosse da mantenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, se fosse riuscita vera, si faria diuulgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padua, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmente farebbe ancor' oggi in essere, & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo Autor del detto libro, il quale scrive di tali ampolle, non auerebbe auuto à parlare per *CREDITVR*, come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse*. Ma auerebbe detto affermatiuamente della esperienza, che se ne fosse fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filosofo, il quale auca sepellite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei versi suoi fatta qualche mention chiara, & tal liquore fosse stato per conseruar quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così nella scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle parole d'ambidue le vrne verrebbero ad esser freddissime, & quasi fuor di proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamente, che quel nobilissimo ingegno, il quale auca saputo far così marauigliosa cosa, com'era quel lume, auesse molto più profondo pensiero in quei versi, che di consacrar' ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente quel liquore fosse per far la trasmutatione de' metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotta à felice fine con molte fatiche. Et questo è che disse, *Elementa graui clausit digesta labore*. Sapendosi, che tutti i migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conuenirsi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima separati dal loro composto, & poi riuniti. Et auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'una in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui scrive, che erano. Et ve desi, che egli auendoli così sepelliti, volse ancora accennare à gl'intendenti, che cosa ui conuenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però ve lo pose quiui con esse. Et per auentura vn'ingegno così sublime, come doueua esser quello, auca saputo accomodarlo stesso liquore ò medicina, ad ardere senza consumarsi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser fissa stabilmente contra ogni violenza

di fuoco. O' forse, che il liquor del lume era diuerso da quello da far'oro, & argento, & colui gli auea saputo fare ambedue. Et però lo dice Dono sacrato à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & però ancora egli dice,

Adit facundo custos sibi copia cornu,

Ne precium tanti depercat Laticis,

CHE chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun significato. Et disse parimente,

Ignotum est vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli scrisse, essendo il verso falso di sillaba nella parola vrna

CHE se auesse tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si vedea, farebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, Vestro cū Mercurio petafato, caduceatoque, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argento viuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'esposizione di quei versi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si conseruino così ferrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer'ora, sì per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa, che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprenderli, quando si ammetta, che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione della sua sostanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamente ardonno sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune forti, che se ne fanno, le quali ardonno sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepelliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatie di luogo vacuo, che proportionalmente batti alla quantità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che, come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiatii sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro, che quantunque parrà pur'quanto duro à capirsi con l'intelletto, tutta uia sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più co i fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbero impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto ualore, che quando ella ui sia, non ui abbia più luogo la ragione in uolerne negar l'effetto. Et però, lasciando di uoler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingegni alcuni lumi d'andar considerando il modo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il

mondo' chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che un'effecutrice del uoler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, possiamo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, instituita da Dio, non potesse far le uoleffe. Et chi non uedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, in generarsi, il nascere, & il crescer de gli animali & infinite altre cose. le terrebbe impossibilissime con l'intelletto. Et però dico che per non poterfi da noi mortali penetrar' à pieno nel grembo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nel la combinatione, & maritatione delle cose attine con le passue, aiutata dall'arte umana, non possiamo con salda resolutione affermare, se sieno, ò non sieno possibili molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij, che l'esperienza stessa ce ne scuopre in tutto, ò in parte. Onde uedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore/elemento ò no, che egli sia) conferma tutte le cose, sopra le quali ha attione, ò che sono cose soggetto di quella potentissima, & eccessiua qualità sua, conuiene, che quasi à forza credano alcuni, esser impossibile, che possa farsi fuoco, il quale, ò perpetuamente, ò lunghissimo tempo possa durare. Ma dobbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si ueggia principio, ò grado di progresso, & diuersità l'una dall'altra, possa darli, ò per dir meglio, ritrouarsi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et per farmi meglio intèdere, & non uscir dell'impreso proposito del fuoco, dico, che noi ueggiamo manifestamente ritrouarsi alcune sorti di legna, delle quali più l'una che l'altra serbano lungamente il fuoco, ò più durano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per esser l'una più densa, & più ripiena d'umor pingue, ò grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deuranno ancor' essi stessi soggiungere, che questo far l'una più densa, & di più umore, che l'altra, come per essempio più l'oliuo, che il salce, è stata opera, ò volontà della Natura la quale sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, ò più lo mantiene acceso, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così si può dire, che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzin quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo, che per non se ne veder da noi l'esperienza, ò non saperfi, molti, (ma però poco saggiamente) negherebbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si uede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento à tanto fuoco, che per altre cose ordinarie auerebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme, Et ancor' à questo trouano, ò almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei filosofi, che non possono quasi cõportare, che niuna operatione di Dio potentissimo possa esser sopra la capacità della mente loro. Ma abbiano nella mano, non che nella mente, **tutta la ragion** di tal cosa, pur che si contentino di concederci, che questa

sia cosa, la qual trascenda di gran lunga tutte l'altre uie ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nodrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, non ancora discoperto à noi, che trascenda ancor con altrettanta proportione quello d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differenza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mentre è gialla, & meno aiutata dall'artificio con la potenza della natura. Quasi tutte le donne fanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque uolte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocazione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si uede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conferua acceso per un anno intero, & molto più ancora, à chi sa ben reggerlo. Et moltissime sorti di fuoco si ueggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei mesi sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte fanno, che à mettere del sale commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio più, che non farebbe senza quel sale. Ma molto più notabilmente si uede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oline, ò del fenie di lino, truoua, che dura per quattro, & sei, & ancor diece uolte più, che non farebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio de gli acini ò granelli dell'uaa, & trouano per esperienza continua, che una lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi per due uolte più, che non fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi diffonder souerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si ueggono nella continua esperienza da chi le rimira consideratamente, nelle quali si troua questa differenza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò ristringermi più à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le uie ordinarie delle lucerne con olij, ò ancor cò grassi, & cere, & altre si fatte cose, noi ueggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa; & che quasi equalmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in una lucerna, ancor che ui sia dell'olio, se il lucigno manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariamente si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tutta uia la Natura discoperta ad alcuni, che uanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato una sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, uien tutta uia ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai,

mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai si ueggia no esser soggetto al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella forte di Alume, che per esser fatto à fili lunghi, le spetterie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno, i Latini Schifton, & scifsile, & i Greci Adianto, & Asbesto, cioè inestinto, ò inettinguibile, per questa natura, che pur ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quanto a se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor vntuoso, che ordinariamente si ueggono consumarsi ardendo, la Natura ha già mostrata, ò scoperta l'una per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si cōsumi. Onde sarebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non saperli da noi l'altra, si uolesse andar' affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignamente ricordanoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca,

Equel, che in me non era,

Mi pareua un miracolo in altrui,

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi, che non la sappiamo, ma non per impossibile à lei, & all'arte, le quali sotto l'infinito saper di Dio, sono come potentissime, & infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'investigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si uagli di quel lume, che già la Natura n'ha discoperto, cioè di quella stessa materia, che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritenner' il fuoco, & feco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piuma, di che hò detto, che si fanno i lucigni, che ardono insieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne truouano di più sorti ò specie, essendo però tutti d'uno stesso genere, auuertiscano di non pigliar quel legnoso, che alcuni ribaldi, o ciurmatorei col mostrarlo ardente, & non consumarsi, dicono esser il legno della santissima Croce del Signor nostro. Ma pigliasi di quello, che è tutto capelloso, & in lungo. P'inio nel primo Capitolo del decimonono libro, scriue d'una forte di lino preciosissimo, che si trouaue ne i deserti dell'India, sottilissimo, & di natura, che uiue arden- do, onde lo chiamano Vituo, ò Asbestino, non si consumando nel fuoco. Et che però quando uoleuano bruciare i corpi morti de i Re, gli copriano d'una tonica fatta di tal lino, & così poi aueuano la cenere de i corpi separata, & netta dalla cenere delle legna. Et foggunge, che egli ne auea ueduti touagliuoli, che ne i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco, & non si consumauano, ma si nettauano meglio, che cò l'acqua. Et que- sta uera forte di cotal' Alume, è stata, & è fin qui molto rara, ò molto mal conosciuta in Italia, uendendosi in suo luogo, un'altra specie pur d'alume molto diuersa di materia, di forma, & di proprietà da quella uera, che già ho detto, della quale questi anni medesimi s'è ritrouata in Cipro una ue-

na copiosissima, & à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar'alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giouan Bartista da Lucca, ne ha portato, & donato à me, & à più altri fuoi amici, che è di quel uero descritto da gli antichi, & comodissimo à filarsi, & tesserli, & egli stesso, il qual con la principal professione sua dell'arme tien'accompanate le lettere, & gli studij d'ogni uirtuosa professione, è stato à cauarlo dal luogo oue nasce, & afferma esser uena abondantissima uena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli, & Oratio Pisani da Giouenazzo, & più altri, che l'han ueduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo Alume in olio, & poi purgar dall'umidità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reiterargli le distillationi, ridurlo à spessezza, (come ui si riducon quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubbio alcun uol'olio, il qual ancor'esso mostrerà cò l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin què ci mostra d'aergli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirlo, & non consumarsi. De i metalli uon è dubbio, che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, & tempo.

ET perche gli ingegni fuegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume, & la sua natura, uoglio ricordar loro il considerare, che delle cose, le quai si bruciano, ò ardono, alcune lasciano fecce, ò terrestreità, & alcune no. Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la composition loro elementare. Et di queste, quella parte uolatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può ueder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tuttauia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se no pochissima, & quasi nulla, sì come si uede nelle cādele, & nelle lucerne. Et di queste il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarfi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et uniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che uon lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de'fumi, & sempre col peso, trouerà, che fra essi è notabilissima differenza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna forte d'olio possa trouarfi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così uada facendo, come in infinito. Alcune altre cose sono poi, non untuose, ma fortissime, & quantunque di forma acqua, & quasi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua uite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de'

Naranci, della Canfora, & altre. Le quali quando son distillate più di due volte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrefreità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamente una sottilissima essalatione, la qual è attissima ad arder di nuouo, & bruciarfi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si ueggono formar in aere tanta diuersità d'impresioni di fuoco ardente. Et chi uol uedere una cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal'acqua benfatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora metta in qualche armario ben ferrato, ma spatiofo, oue possa ardere senza soffocarfi, ma che non possa uscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non ui uedrà cosa alcuna. Et allora subito ui metta dentro una cādela, ò un torchio acceso, che uedrà accendersi una fiamma in quell'aere, dietro all'armario, che farà quella essalatione dell'acqua fermatafi in aere, che si accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell'olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima pareo loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi un bicchiero, ò una scodella d'olio, & mettendouì stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampadi delle chiese, & s'accenda, & metta in una finestra, cò farle come un cappello, ò una scuffia d'innaltra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da uscirsi uia l'aere, uedremo, che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à raunare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò multiplicare, quel fumo tornerà à ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerare, che se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risoluerfi di nuouo in olio, & ardere, uerrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che atdendo ne euaporasse, & ascendesse uia, uerrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'Alume di piuma, di cui s'è detto. Et simigliantemente dico dell'altra uia, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denso, ma essalatione, come è l'acqua uita, di Canfora, & di scorze di Naranci, ò Cedri, che ordinandofi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conuenuevole spatio, oue quello, che essalasse, uenisse circolando, & ritornando di nuouo nella sua lucerna, uerrebbe ad arder di continuo, & à nõ mancar mai nodrimento à quel fuoco, ò à quell'lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste uie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non uogliono con l'esperienza, & uenire specolando, & ritrouando per possibile il uero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per negromantia, ò uia di spiriti, come alcuni scioccamè

te uogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che fanno accomodare il giudicio, & non sono di quei, che non credono poterfi trouar altra uia, che quella, che sta lor sotto i piedi.

MA oltre à tutto questo, che fin qui ho uoluto discorrere intorno al fuoco perpetuo, non uoglio ancor tacere una mia fermissima opinione in quanto à quei lumi, i quali di sopra s'è ricordato ritrouarsi spesso in alcune sepulture antiche. Et questo che uoglio dire, è, che in effetto tutti quei che si son ritrouati presenti all'aprir di quelle sepulture, oue tai lumi si ritrouauano, affermano, che fra pochissimo spatio di tēpo quel lume, ò quel fuoco si spegneua da se stesso, restando nella lucerna solamente un poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non si mettessero accesi in quelle lucerne, & sepulture, ma ui si mettesse alcuna compositione di poluere, le quali auessero natura ò proprietā, che mentre stanno serrate dall'aere, non si accendono. Ma tosto poi, che ueggono & sentono l'aere, s'accendano da se stesse, cioè da quell'aere, del qual s'imbeuono. Et tal' accēdimento & arder loro duri poi pochissimo spatio. Onde nell'aprirsi quelle sepulture & quelle cassette, oue stan racchiuse quelle lucerne, uenga quella mistura ad accendersi, & à spegnerfi poi fra non molto spatio di tempo ò d'ora. Talche quei che ueggon quiui quel fuoco, ò quello splendor di lume, si credono, che egli sia itato così sempre accefo. Di queste tai compositioni, che racchiuse, si mantengono spente, & imbeuendosi poi d'aere nell'aprirsi, s'accendono in uero fuoco, non durando poi molto accese, si fanno in più modi, & credo che si sapian far da più d'una persona ueramente dotta, & ueramente filosofante. Ma perche i lettori non ne restino con molto desiderio forse, & con poca credenza, io ne metterò qui una facilissima, & uerissima da poterfi fare da ogni bello ingegno per piena informatione in così bel proposito di cotal fuoco, ò lume usato da gli antichi, & non molto ben compreso nell'effetto & nei modi da quanti io n'ho fin qui intesi ne i tempi nostri.

PRENDESI adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia di botte, & si fan bollire in aceto, poi si cola quell'aceto, & si fa di nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, & à quella poluere che resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina uiua, & cinabrio, che di ciascuna di queste sia à peso il doppio di tutta la sopradetta prima poluere, che restò dallo aceto. Et tutte insieme si mettono in una pignatta ben ferrata, & incretata di fuori, & si mette in una fornace da boccalari. Poi cotte le pignatte, si caua uia quella poluere, & subito così caldissima si rinchiude doue si uole, & in quella quantità che uogliamo. Auuertēdo, che quella cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo ferrata, che l'aere non ui possa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere di sopra si mette un pochetto di canfora, & solfo. Et così si può lasciar per quanto tempo, poco, ò molto, che noi uogliamo, che mentre starà ferrata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma tosto poi, che sente l'aere si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo in mezo, onde par ueramente lucerna accefa. Et consumata poi quella poca canfora & solfo, che

si confuman prestissimo, il fuoco, ò il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, ch'è gli antichi idolatri & superstitiosi deueano mettere appresso i lor morti, come ui sepelliuano ancor altre cose, con animo di seruirsene ne i lor Campi Elisij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando risuscitassero.

I L che tutto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto di discorrere per giouamento, & dilettaation loro nel proposito

di questa Impresa del fuoco perpetuo, che il Gio-

uio attribuisce al Tempio di Giunone La-

cinia; se ben, come ho detto,

egli in ciò dice quel-

lo, che

non ne dicono gli Autori, & principal-

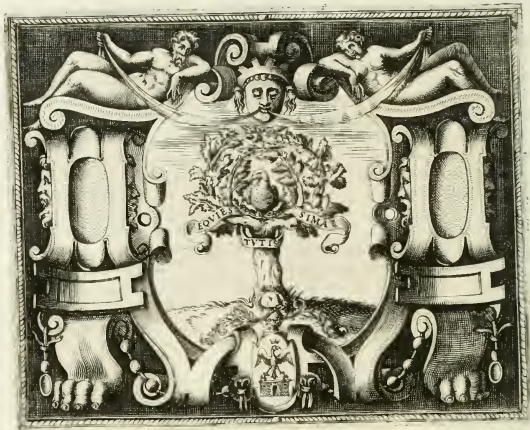
mente lo stesso Plinio, che

egli allega.

IL CONTE

ANTONIO

LANDRIANO.



*N*ELLA QVERCIA HANNO GLI SCRITTORI celebrate due notabilissime dignità. L'una, che ella sia arbore sacrata à Giove, l'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' uenti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser arbore sacrata à Giove, oltre à molte altre testimonianze de gli scrittori, si ha quella chiarissima di Virgilio.

Sic ubi magna Iouis antiquo robore Quercus

Ingentes tendat ramos. Et

Hinc uirides tenera præexit arundine ripas.

Mincius, e que *SACRA* resonant examina quercu. Et però quando elle si uedeuano percolse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruo

fo, & infelicissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI

*Il ciel col fulminar l'arbor di Giove,
Se in noi torto pensier non fosse stato,
Questo mal ci predisse.*

Et in Grecia erano le querce Dodonee, che rendevano gli oracoli, & rispondevano alle domande fatte, predicendo le cose future, onde fu detto Giove Dodoneo. Et della fortezza s'hanno quei bei uersu d'Omero nel decimo della Iliada,

*Ως ὅτε τε δρύες ἠύρεσιν ὑψιπέτρῳι
Ἄϊ' ἰτ' ἀνεμῶν μὲ μῦθος, καὶ ὑπὸν ἠμαρτα πλάττει
Ἐΐζησι μεγάλῃσι δ' ἠμυρέεσσιν ἀρεθύνειαι, &c.*

La qual comparatione fu poi molto uagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

*E come i uenti d'Alpe, che tra loro
Dognintorno soffiando, à proua fanno
D'atterrar' una quercia antica e salda
Con ogni forza, e' l gran romore strano
Per l'aer poggia, e' alto suolo in terra
Famole frondi de la scossa pianta.
Ella è da scogli cinta, e quanto in alza
Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende
Le sue radici nel profondo abisso.*

ET per non tener queste dignità di quest' arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora, che de' frutti suoi foli mentre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfettion loro di questo modo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere abbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse dignità già dette. Percioche primieramente inquanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profeta Amos, che Iddio rimprouerando all' ingrato popolo d'Israelle in parte i suoi beneficij dice,

„ Ego exterminauī Amorrhēum à facie eorum, cuius altitudo cedrorum
„ altitudo eius, & fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius de
„ super, & R A D I C E S eius subter. Que si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et in quanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo venendo mandato da Dio à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi,

ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosue à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'osservar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Iosue,

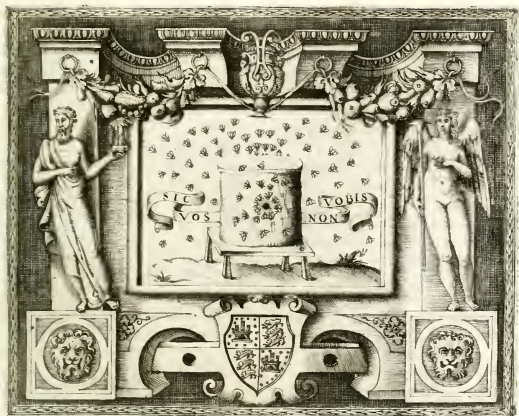
„ Scripsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit lapidem prægrandem, posuitq; eum subter quercum, quæ erat in sanctuario Domini.

IN queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protezione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'intention di questa Impresa. Oue primieramente è da sapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Urbino, oggi viuo. La cui prospia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per Arme la Quercia, ò Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vccello valorosissimo, & sacrato parimente à Giove. Di che oltre à più altri luoghi, oue accade farne mentione in questo volume, si ragiona poi distesamente nell'Impresa del Cardinal *GONZAGA*.

V E D E S I dunque con marauigliosa vaghezza, & come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dentr'una quercia, col Motto, *REQUIES TVTISSIMA*, Securissima requie, securissimo riposo. Nella qual Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Urbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che esso Conte per tal parentato si tien securissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, ad vn'altra pur valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della vera fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia ualore, et fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel niettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'Impresa ad esser modestissima, & faggia, & pia, poi che così la Quercia, come l'Aquila sono sacre à Giove, & in protection sua. Et viene à lasciar vtilissima consequenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler consequir questa securissima requie, conuenga esser in particolar protectione del sommo Iddio. Il che non deuesperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.

ANTONIO

ANTONIO DE LEVA.



FRA MOLTE COSE, CHE NE I PRIMI anni dell'Imperio di CARLO Quinto mouean le gēti à chiamar fortuna la uera uirtù, & il ualor suo, fu vna delle principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, sì come furono Prospero, Fabritio, & Marc'Antonio Colonna, Il Marchese di Pescara, Don Ferrate Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i quali hanno lasciata del ualor loro

memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fu quello, che conquistò, & con mirabil sofficienza contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli già molto uecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato fermamente, che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo Governatore di quello Stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna cosa mostrò in tutta la vita sua d'auer più à cuore, che l'osservatione della fede, & la magna

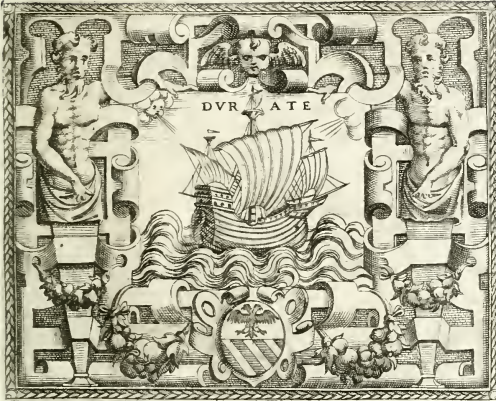
nimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad instantia del quale, per rimetterlo in casa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio da Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima uolta, che ui fu coronato, leuò questa impresa delle api, che fanno il mele non per se stesse, ma per altrui; col Motto, Sic uos non uobis. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio d'uerfi, che Virgilio auea fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luogo, oue auea attaccati i primi, quattro uolte in principio di uerso queste parole. Sic uos non uobis. Et desiderando Augusto d'intenderne la interpretatione, nè trouandosi chi sapeffe farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti,

Sic vos non uobis	Nidificatis aues.
Sic vos non uobis	Vellera fertis ones.
Sic vos non uobis	Mellificatis apes.
Sic vos non uobis	Fertis aratra boues.

L'A' onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d'Augusto. Volse adunque Anton da Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & faggio seruitore si conueniua, mostrar con questa Inpresa, ch'egli à guisa delle api, auea faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto Stato di Milano. Laqual Inpresa, & laqual accortezza, dicono che sommamēte piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, Ni vos tampoco os quexareis, pues yo mismo soy el medico, cioè, Nè ancor uoi ui lamenterete, poi che io medesimo sono il medico, volendo intendere, che sì come Virgilio, di cui sono le parole & l'esempio, si ebbe da lodar d'Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auea ingannato, & potea medicarlo, Che per certo fu risposta degna d'un tanto Principe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante uie, & non solamente nella persona di esso Antonio medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de' quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l'essere stato lungamente Generale della caualleria nello Stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo ottenuto dal Re *FILIPPO* nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di saluar le donne in quel sacco. Nel qual tanto ufficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato, oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, un'altro Antonio da Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & alquale il Magnanimo Re *FILIPPO*, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia, in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo la reale indole del detto giouene, il quale par che fin qui accenni per molte uie d'aspirare à superar' in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.

ANTONIO

PERENOTTO,
CARDINAL GRANVELA.



I QVESTA IMPRESA IO FECI MENTIONE nel discorso mio dell'Imprese, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, sua ostinatissima nemica, si diede à consolar' i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo uerso.

DVRATE, & uos met rebus seruate secundis. Que si uede, che leggiadramente la parola *DVRATE*, accòpagnata cò la figura della naue sbattuta in mare, fa comprèdere l'intèrteione dell'Autore. Il quale è da credere, che uolèdosi proporre come un fortissimo scudo ad ogni diiturbo, che alle giuste speràze, & uirtuosi suoi desiderij, la còtinua Giunone d'ogni grand'animo, cioè l'inquietà, & ambiciosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far come animo à se stesso, & mantenersi nella speranza di chi ci fa mandar la luce doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente uincitrice della Fortuna.

A S T O R R E

B A G L I O N E .



ESSENDO L'ELEFANTE, ANIMAL maggior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della dichiarazione di questa Impresa, luogo molto conueneuole à metterne qui in compendio tutto quello, che non solamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così antichi, come moderni sparsamente n'è stato scritto,

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi segni si fan conoscere d'intendere il linguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paesi, ou' essi nascono, & si nodriscono. Onde sono obedientissimi à i comandamenti de' lor padroni, ò de' lor maestri, & gouernatori, & serbano di còtinuo nella memoria quegli vsicij, che sono stati lor' insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di glo

ria, & che sopra tutto si fan conoscere per prudenti, per buoni, & per giusti, & che oltre à ciò sono deuoti, & religiosi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente scriuono, che nelle selue della Mauritania se ne scendono à schiera ad vn fiume chiamato Amilo, oue allo splendor della nuoua Luna si lauano tutti, & così auendo salutata, & adorata la Luna, se ne ritornano alle lor selue, mandandosi auanti i più gioueni, & stàchi, che sien fra essi. Marauigliosa cosa è ancora il vederli, che volendosi far entrar in naue per condurgli in altri paesi, non vogliono mai entrarui, se colui, il quale gli conduce, non giura di rimenergli. Adorano il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto inuano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lume della nostra Italia, perche fece dir à quel suo Pastor nell' Arcadia,

Dimmi qual fera è sì di mente umana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarsi scende à la fontana?

affermando costoro, che gli Elefanti non abbian ginocchi. In confirmatione di che si potrebbe addur quello, che distefamente ne scriue Agatarchide Autor Greco di molta stima. Il quale parlando di quei popoli, che intorno al mar rosso viuono d' Elefanti, dice, che vno de' modi principali, con che li pigliano è, che l' Elefante ha per natura di non dormir disteso, ò colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che si appoggia ad vn grand' arbore, & quiui dorme. Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appostano con diligenza quei tali arbori, & quando l' Elefante non uì è, essi dalla parte dietro à quella, oue l' Elefante suol appoggiarsi, secàno l' arbore vicino à terra, in modo, che non sia secato tutto, & non caggia in terra, ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venèdo poi l' Elefante à dormirui, come à suo letto proprio, tosto che s' appoggia con la gran mole del corpo suo à quell' arbore, lo finisce di spezzare, & lo fa cadere, & seco cade disteso in terra anch' egli. Et per esser così sconciamente grande, non si può poi ageuolmente ridrizzar suso. Et così quei, che attendono à pigliarli, si stanno ascosti, & come lo veggono in terra, corrono in fretta ad ucciderlo, & à diuiderlo fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l' Autore, che Tolomeo, Re d' Egitto mandò à pregar costoro, che non gli uccidessero, perche egli li potesse auer uiui, promettendo loro grandissimi premij Et gli risposero, che non cangerebbono quella lor vita con tutto il Regno d' esso Tolomeo. Et di tutto questo non mostra d' auer' auuta notizia Plinio. Il quale scriuendo in vn pieno Capitolo tutti i modi, con che quei popoli sogliono pigliar gli Elefanti, con fosse, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così ucciderli, non fa alcuna menzione di questo modo, ilqual certo è molto più importante, & più notabile di tutti gli altri.

DA questo adunque, cioè che l' Elefante, caduto in terra, non si possa, se non forse con grandissima fatica, & tempo, rileuar' in piedi, si muouon forse coloro, che accusano il Sannazaro, il quale scriua, che gli Elefanti s' inginocchino al raggio della Luna, affermando costoro, com' è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma ef-

fi s'ingannano, effendo cosa certifsima, che gli Elefanti hanno ginocchia; ma per la grandifsima mole, ò machina del corpo loro sopra le gambe, fo no così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et quando ancora in effetto non l'auessero, non si potria biasimare il Sannazaro, seguendo Plinio, il quale espressamente nel primo capitolo dell'ottauo libro, ne dice,

„ Regem adorant, genua submitunt, coronas porrigunt.

Oltra che quando nè ancor Plinio, nè altri lo dicesse, non farebbe errore del Sannazaro, anzi uaghezza, & conueneuolezza, che egli ad un pastor facesse dir una cosa alquanto diuerfamente da quello, che i dotti ne affer massero, effendo molto proprio di gente senza lettere, il non saper particolarmente ridir quel che odono, & tenendosi alla sostanza della cosa, uar riar poscia nelle circostanze. Onde auendo un pastore udito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & sapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel pastore, in luogo di dir'adora, auesse detto, s'inginocchia, senza star poi à sospettare, che in quel solo animale la Natura fosse stata diuerfa da quella, che è stata in quasi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, soggiugono gli scrittori, che i Romani usarono di farli saltare, & dāzar nelle feste, ò ne i giuochi publici, farli caminar sopra le funi, & per fino ad andar à quattro à quattro accoppiati, cò alcune lettiche, fra le spessissime tauole d'huomini, che sedeuano à mangiare, & così destramente saper guidarsi, che non toccaua no alcuna persona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur uerità, che ella sia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre uolte Cōsole, scrisse, come alcuni Elefanti impararono di scriuer Greco, & che egli stesso uide à Pozzuolo un Elefante, il quale uscendo di naue, & auendo ad andar in terra per un ponte molto lungo, si riuoltò con la faccia uerso la naue, & caminò auanti così riuerso, per non uedere, ò sgomentarsi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono poi, esser così clemente, & così benigno, che se truoua ne' boschi alcun huomo, il qual abbia smarrita la strada, egli piaceuolmente gliel insegna. Et se si abbatte à passar per qualche niandra di pecore, egli con la sua tromba, la qual'adopra no in luogo di mano, uadi scostandole quà & là, per non calpestarle, ne offenderle. Et che finalmente non fa dispiacere ad alcuna forte d'animali, ò d'huomini, se prima nò è prouocato, & offeso da loro. Et se si truouano sopra presi, & itornati da caualleria d'huomini, sogliono metter in mezzo di essi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, stanchi, & feriti, & gli altri combattono ualorosamente, & con ordine, & ragione partendo le loro schiere à uicenda, à combattere l'una doppol'altra. Sagacità dicono esser marauigliosa in quest'animale. Onde se ne i boschi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che uegga l'huomo, trema per paura di qualche isidia, si ferma, & ritiene il fiato, rimira d'ogni intorno, sbuffa poi sdegnosamente, & non mette punto il piede suo sopra quella pedata dell'huomo, ma la scastra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui. Il qual poi parimè la porge all'altro, & così se la uāno mostrādo, & notificādo di mano in mano infim' all'ultimo. Et allora tutta la schiera si uolge attorno, ritornano i dietro, & si mettono in ordinanza per cōbattere, se è bisogno. Nel che Plinio si fer-

ma à considerare, che anco la Tigre, fierissima, & crudele ancor verso tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun conto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, tosto che uede quella d'un huomo, corre à portar uia i figliolini. Onde si ueggia chiaro, esser nell'huomo alcuna secreta uirtù, ò forza di diuinità, che lo faccia spauenteuole ad animali, tanto superiori à lui di grandezza corporale, di uelocità, & di forze. Aggiugnon poscia, esser nell'Elefante manifestissimi segni di Prudentia, di Memoria, & d'Intelletto. Et particolarmente scriuono, che nell'andar attorno, quello di loro, che ha più tempo, si fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il secondo, ò uicino à lui di età, ua raunando, & mettendoli tutti insieme ordinatamente. Nel passar poi de' fiumi, fanno per contrario andar auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche se andassero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & crescer l'acque, onde i minori auebbono il passaggio malageuole, & pericoloso. Volendo una uolta il Re Antioco chiarirsi della profondità d'un fiume, che aueà da passar le gèti sue, uolle farui entrar un de' suoi Elefanti, che era sempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli nõ ui uolle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualũque di essi Elefanti si mettesse à passar prima, sarebbe da lui esaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito un'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale secòdo la promessa fu creato Capitano, & Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti si rallegrano supremamente. Et quel primo capitano, il quale non auea uoluto entrar nel fiume, uedendosi scornato, & biasimato, non uolle mangiar mai più, & così morì. Per notabilissimo segno di conoscimento scriue il niedesimo Plinio, che Pompeio nel secon do suo Còsolato facendo feste publiche, & giuochi per la consecratione del Tempio di Venere Vincitrice, espone uenti Elefanti in piazza, & mettendosi i Getuli, popoli d'Africa crudelissimi, à saettarli, un Elefante essendo ferito ne i piedi, i quali hanno tenerissimi, si diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella schiera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta destrezza, che tornauan poi à cadere in terra con un giro così leggiadro, che pareano buttati da quell'Elefante per artificio, & non per isdegno, che egli auesse. Poi finalmente essendo stato ucciso uno di tali Elefanti, & gli altri uedendosi oppressi da frezze, & arme, si uolsero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro, & da infinita gente, si uolsero i meschini ad andar intorno con tanto pietosa, & compasioneuole maniera, chiedèdo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo si mise à piangere, & à mandar contra Pòpeo quelle crudelissime bestemie, & maledettioni, che fra non molto tempo con gli effetti li soprauennero, essendo stato rotto in Tessaglia, & sconfitto da Cesare, & uituperosamente fuggendo, ucciso poi uilissimamente da un Moro in barca fuori d'Alessandria in Egitto. Nè per tutto ciò si rimossero d'usar la medesima sceleranza Cesare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combatte

re, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor'essi molto più felice fine, che Pompeo. Che quantunque non si debbia però dire, che principalmente quella sceleranza di far così distratiar quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino cōtra quei Principi, tuttauia quello era gran segno della crudeltà dell'animo loro, & come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de' Cani, che si cominciò à ueder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini, & sapendo, che Iddio clementissimo dat escam omni carni, & pullis cornutorum, & che, homines, & iumenta saluabit Dominus, li legge detto dal Profeta, non faria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz'alcun bisogno, ò utile, contra i miseri animali, non fossero grate alla sua diuina bontà.

SOTTO la medesima consideratione della prudentia, & dell'intelletto nell' Elefante, si mette, che egli conosce sommiamente il debito rispetto della uergogna. Et quando l'uno d'essi nel cōbatter cō l'altro si truoua uinto, fugge la uoce del uincitore, & gli porge della terra, & della Berberina. Nò si ueggono mai usar carnalmente i lor maschi cō le femine fe nò in luoghi rimoti, & secreti, cominciado il maschio quãdo è d'età di cinqu'anni, & la femina di dieci, & non usano tal coito fra loro se non due anni, che uien' ad esser fin' al settimo del maschio, e' l' duodecimo della femina. Et anco in quei due anni non lo fanno se non cinque giorni per anno, che son dieci in tutto. Et il selto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre specie d'animali, nè mai cōbattono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il saperli per molte proue, che s'innamorano de' gli huomini, & delle dōne, di che gli scrittori allegano più essempli. Il qual amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal uederli, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano mestissimi, senza uoler m̃agiare, & quãdo poi la persona amata arriua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano addosso quei frutti, & tutte quelle cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che auẽdo il Re Boco, fatto legare ad alcun'arbori, ò traui, trenta huomini, & uolendoli far' uccidere da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poterono far tanto, che quei generosi animali uolessero esser carnesfici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, ualorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de' lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini, fracassando squadre, & huomini armati con incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il saperli per molte proue, che un tale, & tanto animale, & sì ualoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt' altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugno, ò stridor de' porci. Et similmente ha tanto in odio il force, che se uede il fieno, ò al-

ò altre tai cose, effer toccate da vn force, egli l'abborrifce, & non vuol man giarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle fanguifughe, le quali ftando per ordinario nell'acqua, fe con eiffa vengon beuute dall'Elefante, fe gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano ftaniffimamente. Per certo gli Elefanti, de' quali l'Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abondantiffima, farebbono ftati fempre, & farebbono vn' eftrema ruina di tutte l'altre prouincie, & farebbono il Turco, ficuriffimo Signor del mondo, fe la Prouidiffima Natura non auelfe prouifto di dar loro à contrapefo il perderfi, & infuriarfi tanto, quando fon feriti, che subito fi riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendo fieramente contra i pro prij amici, ò signori loro.

HA l'Elefante guerra grandiffima, & quasi continua col Dragone, ò fia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso fpettacolo di due sì marauigliofi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone fappia, che il fangue dell'Elefante è freddiffimo, & però in quegli eftremi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al ficuro, il Dragone, fi nafconde fopra qualche arbore, & quando l'Elefante paffa, egli li falta fopra, & fapendo, che l'Elefante ha per natura di cercar di liberarfene col batterfi cò lui infieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, per che non poffa caminar, ò mouerfi. Ma l'Elefante all'incontro con la fua tromba, che gli ferue per mano, fe lo diftrica d'attorno, & allora il Dragone fe gli ficca nella medefima narice, ò tromba per foccargli il fiato, & l'oua mordendo in quelle parti più tenere, & con quefta uia, ò con lo stringerlo, ò col nafcondersi dentro all'acque, & quando l'Elefante ua à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell'orecchia, oue ancor la mano non può far difefa, ò con morderli gli occhi, fi uede, che n'uccidon molti. Ma con trouarfi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo, fe ne uede il Dragone infrangerfi, & morir fecco; ouero cò fucchiarfì, & beuer tanto fangue, fi truoua in modo imbrocato, che cade ancor'effo, ò crepa, & fi muore con effo lui. Et quefti Dragoni così pieni di fangue d'Elefanti, foleano già quei popoli aprire, & trarne quel fangue congelato, che era miftura di fangue d'Elefante, & di Drago infieme, & i medici, & efperimētatori antichi, lo trouarono efficaciffimo in molte cofe di medicina. Ond'era frequentiffimo ne'le fpetierie. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni foftificando la voce, & dicendo, che i medici aucano fcritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, cominciarono (celeratamente con fangue di Becco, à foftificar'anco la cofa fteffa, & oggi molto più ftanamente lo foftificano con ogni forte di fangue, con alcune forti di boli, ò crete roffe, con alcuni fucchi d'erbe, & facendone con pece di quello, che è luftro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo uendono empiaemente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochiffimo in Europa fe ne truoua, che fia uero fangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, nò è alcun dubbio, che l'Elefante è il magior animale della Natura. Et fe ben'alcuni, per faper, che l'Alce è chia-

mata volgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percio che l'Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell'Elefante. De gli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur soffriscono, ò si afficurarano di vederli. Non hanno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta slessa à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono addosso, si ristringono in vn subito, & l'uccidono tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infagione, & fluio di ventre. Nè alcuna forte di male patiscono. Si dilettono molto de' fiumi, & vanno spesso à sollazzo per le riuè, & ancora ui si bagnano dentro, ma non possono natar per la loro smisurata grandezza. Et è notabil cosa quella, che scrive Plinio, che in Italia ne furono portati 142. sopra zattere, & gratice di tauole, asseratte sopra botti vote. I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne condusse seco, & auendoli gl'Italiani ueduti la prima uolta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi i Romani gli usarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo, che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermava, non esser possibile, che così accoppiati insieme fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de' frutti de'le Palme, & quando son tant'alte, che essi nõ ui possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni forte d'arbori, & diuorano ancora i fassi. Il mangiar terra, è loro come ueleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa uscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si cauano. La uita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin' à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello innanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Probolide, & con essa non solamente spirano, & odorano, ò fiutano, ma ui beuono ancora, & usano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra, comunissimamente da gli Scrittori è chiamata mano. Ma ancor che beuan con quella, mangian tuttauia con la bocca, come gli altri animali.

HANNO due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'usauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro armèti. Questi dèti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adoprano oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & uolgarmente lo diciamo *AVORIO*, voce con molto miglio-

ramento alterata dalla Latina, *EBUR*. Et quanto più gli Elefanti son vecchi d'età, più tai lor denti vengono gialligni, benché poi con artificio quei, che li lauorano, gli imbiachin con tutti, con farli bollire in alcune lor lesie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell'ossa de gli Elefanti usauano di far lauori anticamente, & l'usan ancor oggi, come ne fanno ancor molti d'ossa d'alcuni pesci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosce. Nel che farebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l'Auorio non feruisse per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora in molte cose medicinali. Nelle quali non son forse così appropriati l'ossa sue, ò de' pesci. Dicono che gli Elefanti usano molta diligenza nel custodirsi tai denti loro, & che vn solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger fassi, ò legni, che loro accada, & l'altro si conseruan sempre aguzzo, guardandoci di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per potersene vaer nel e guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente violento, ò per vecchiezza si veggono caduto qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricuoprono in terra. Onde spesso se ne trouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere esser quello, che Plinio chiama Ebur fossilis. Et in Italia non son' ancor quarant'anni che ne fu trouato uno intero, & grandissimo sepellito in terra nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual si può credere fermamente, che fosse di quegli Elefanti, che usò Annibale in quei tempi, che stette à far guerra per quei paesi.

ET tutto questo fin qui, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittore Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scrive de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria de gli animali, & de le cose notabili. Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta se n'abbia come in un raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi ne potrebbero con fatica, & confusaméte andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Cavalieri, che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che auco à gli studiosi stessi non faria poca.

SCRIVE adunque Eliano, che sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali usano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & cò l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscono quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcandouela, & aguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, ui nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti ò corni, portano molti utri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li uanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi, per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che se per sorte quegli utri uengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni, se-

pelliti, la terra si tira, ò beue, & forbisce quell'acqua dell'utre. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & uìtrouano il tesoro, ò la caccia che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore ueggono che l'acqua de gli utri non sia forbita dal terreno, efsi li uan mutando & portando per altri luoghi. Et così uan facendo di continuo per ritrouarne.

Scrive similmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'uno de' quali si muouono ad ira ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, affediati dal Re Antipatro, il quale auea fecho gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi ui accefero fuoco, & così gli spinser fuori nell'essercito de' nemici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti, si spauentano stranamente al grugnir de' Porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiarono, & rouinaron tutto l'essercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandar si auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ogn'uno d'efsi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, ò Montone, sì come s'è detto che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa uia i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che si stupiscono grandemente, & restano come attoniti, & ammirati alla vista delle donne belle, le quali efsi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi, & secondo, che il suono ua presto, ò tardo, acuto, ò basso, così efsi gouernano il corso & i moti loro.

Che quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste ò giochi publici, si fecero ufcir dodici Elefanti, sei maschi, uestiti con abito di maschio, & sei femine, uestite con abito femminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue & acconcio gentilmente, saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro ueniua lor comandato, con uoci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di uasi d'argento & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno d'auanti vna tazza, con acqua. Et efsi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & n'auan sollazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, ugendosene i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morfi d'ogni forte d'animal uelenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi uerso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non di-

uifi, & spartiti l'uno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele uon presso al fegato, ma nel petto.

Che quando voglion combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba per più incitarsi & infuriarsi.

Che quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi uerso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio uendetta, & giustitia contra chi l ha ferito.

Che se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & cò la lor tromba. li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepoltura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà uerso i più uecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, ui gittan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter'uscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde prima che beuano, l'in torbidan co i piedi quanto più possono.

Che trafitti da aste ò frezze, li risanano i lor. gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono à batter'un'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non uenga con tal urto fouerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et finalmente afferma Eliano, auer ueduto egli stesso in Roma vn'Elefante, che sopra d'una tauola scriuea lettere Latine, tenendoli però la mano il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi & intenti à tal sua scrittura, come un'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

ORA per uenir all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è detto tutto questo de gli Elefanti, dico, auermi riserbato in quest'ultimo à soggiungere, come Aristotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma comunemente fino à i tempi antichi si teneua, che non due, ma diece anni si tardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, à rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il prouerbio, che quando si uoleua dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à farsi, diceano,

CITIVS ELEPHANTI PARIUNT.

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara, & molto notabile proprietá, & natura di questo nobilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile, & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri,

dall'huomo in fuori. Del qual'huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissime altre. Ma lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vniuersale con altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto dell'Elefante si vede principalissimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, essendosi detto di sopra, che gli Elefanti uiuono fin'all'età di trecent'anni. & senz'alcuna sorte d'infirmità naturale, se non d'alcune pochissime. che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in questa Impresa potrebbe forse auer uaghissimo sentimento.

È dunque per l'espositione di detta Impresa da considerarsi primieramente, come questo Signore, che n'è Autore, è nato in *PERUGIA*, città delle principali d'Italia, & celebratissima per sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma soprattutto per numerosa copia di nobilissime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima città, non è alcun dubbio, che la Casa *BAGLIONI* è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, e'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella città, si è fatta, di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che si dieno, aspiran sempre al principato, & si vede succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei usciti, che qui sarebbe superfluo, per non dir lungchissimo, il uolere metter i noni, così de' passati, come di quelli, che oggi uiuono. Nelle cose poi dell'arme, so esser parimente notissimo, che del gran nome del valor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'eseguire, i Perugini hanno sempre principalmente partecipato in modo, che per vniuersal giudicio s'odono celebrare, se non voglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran *CARLO V.* à chi in infinite qualità suprene non han veduto vguale gran parte de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, venuto in questo proposito del valor d'Italiani, & essendosi senza replica conceduto il primato della caualeria al Regno di Napoli, si stete poi con grauissimo giudicio à discorrere del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa, che in quella, si faceva tuttauia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, Delos de Perugia, delos Bologneses, y delos Genoueses entr'ellos, así como delos Españoles con los Italianos, es me nester dezir lo que dixo Melchisedec Iudío al Soldano de Babilonia, en la cosa de lastres leyes.

ORA, della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è

l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia ne gli studij, fu poi d'età di xv. anni da Papa. Paolo Terzo: pedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste, & di Buda, appreso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto *NASCETUR*. Nascerà. Oue in particolar si comprende, che primieramente egli volesse mostrar' a se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile de ue cominciar, se non à partorire, almeno à generar semi, & frutti del valor suo, conforme à quello, che di sopra li è ricordato de gli Elefanti, cioè, che viuendo 300. anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta, niètedi meno la femina s'ingrauida, & il machio ingenera di cinq; & di sette, che viene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi va alquanto in lungo, non è per questo, che in tutti i modi il parto nõ venga ad essere in età tenera. Et oltre à ciò viene ad esser grande, nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come di sopra s'è ricordato. Là onde venisse l'intentione di quel Signore à voler inferire, che egli cominciava tosto à dar' opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli auesse à veder in luce, nõ comportandolo quasi la natura umana, non dimeno speraua, che in tutti i modi nascera, & si vederia in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser' allora quella de gli Elefanti. Et che tosto tutto speraua, che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diuinità, la sua sollecitudine, la sua industria, la grandezza del'antico mondo, ancora la sua fortuna, farebbono al suo valore, & a la sua gloria, & a la sua gloria fruttì così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto di questo to, che è quello de gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente, & proposta degnissima d'un tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo. Et non si dubita, che quando poi si vegga non solamente proporlo, & augurar' s'elo, ma ancora procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, ò per dir molto meglio, la gratia di Dio con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vederli ne gli effetti, & s'è poi succelsivamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima impresa d'Vngheria s'intese, che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & a' tri signori, & particolari di quell'esercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser in publico, & particolar laudato supremamente dall'Imperator *CARLO V.* il che s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar a se, & alla Casa sua la gratia della sede Apostolica, la quale i suoi antecessori anean perduta cert anni prima, & fu dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Colonnello di sei Insegne, & datogli il gouerno dell'a custodia di Roma, il qual grado non si suol dare se non à persone principalissime. Et indi poi andò in Barberia l'anno del cinquanta all'impresa d'Africa, & ne ritornò al suo solito vniueralmente commendato, & particolarmente ornato di

lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si trouò poi alla guerra della Mirandola. Talche uenendo in breuissimo corso d'anni à stendersi spatiolemente la fama del valor suo, fu con grado onoratissimo eletto dai Signori *VENETIANI*. Dal prudentissimo giudicio de' quali ha anuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padua, & quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et ultimamente è stato da loro esaltato all'onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa, laquale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici ò tredici fra Terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Ilche tutto m'è uenuto in proposito di ricordare per l'esposizione di questa sua Impresa, à dimostrar che sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligentè, & felicissimo nel verificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò durazione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nelqual'egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell'Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si uede che quel Signore ha seguito d'usar sempre, & l'usa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle soprauesti, & nell'armature. Che quantunque il parto si sia ueduto in luce da già più anni, com'è detto, tutta uia ha bellissima modestia, & uaghezza il mostrar l'intention sua continuamente grauida di partorirne. O' uoglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha concepiti molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Imprese, *CHE* se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni, nientedimeno, con tutto che tai nostri pensieri sien poscia effettuati, & eseguiti, & l'augurio, ò la promessa dell'Impresa sia adempita, si può tuttauia, & si suol conseruare, & continuar d'usarsi, come per lieta memoria della felicità di cotal promessa, ò intentione. Di che si hanno molti essempli in molti giudiciosissimi Principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può ueder in questo uolume. Et perche ancor dissi, che l'Imprese belle, & che nella particular mente dell'Autore possono auer uniuersal'intentione di cose grandi, posson farsi comunicabili & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'usar la detta sua Impresa dell'Elefante, per volerla passar come ereditaria ancor' à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor' essi debbiano in tenerissima età cominciare, & uenir poi felicemente profeguèdo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa, & della partolar gloria del padre loro. Nel qual'augurio, & nella quale speranza, ancorche

corche i padri sogliano spesso ingannarsi de' lor figliuoli, si può tuttan-
ia far giudicio, che questo Signore non uisia entrato per semplice desiderio,
& amor paterno. Percioche quantunque tutte le cose future sien dubbio-
se, & incerte, & particolarmente il gran sanio metta per dubbiosissima, &
incertissima questa di far giudicio della riuscita, ò uita futura de' fanciul-
li, nientedimeno non è, che senz' Astrologia, ò Chiromantia, non si possa
grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del na-
scimento, del nodrimento, dell' effigie, della complessione, de' costumi,
& dell' altre cose tali, che si possono auuertir ne i fanciulli fin da prim' an-
ni. Onde ritrouandosi fin qui questo Signore un figliuolo, consideran-
do in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sa-
pendo egli l' animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli uie
dando, & uedendone l' ottima indole, la uiuacità dell' ingegno, & i lumi
dell' altezza dell' animo, che in così tenera età, si ueggono in lui risplende-
re notabilmente, non è fuor di ragion lo sperare, che la gratia di Dio sia
per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel
beneficio uniuersal' d' Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più
poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, uenendo
considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura,
& dal nodrimento dal canto materno, uedendolo nato di madre bellissi-
ma in quanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma mol-
to più bella in quanto all' animo, che poi uniuersalmente è posto in molto
maggiore, nata ancor' ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodri-
ta, & uiuuta sempre, che è la Signora *GINEVERA* Saluiati, la qual è per
madre della Casa de' Conti tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre
è nata di Lorenzo Saluiati, zio di due gran Pontefici, Leone, & Clemente,
& fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt' anni tornò in
Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice
di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde que-
sta gran Signora, oltre all' esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bi-
bona, Signor d' altissimo ualore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina
parimente del Duca Cosimo de' Medici, uiene ad esser' anco pronepo-
te di due gran Pontefici, & cugina di *CATERINA* de' Medici, Regi-
na di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità regia nel nome, & nel
sangue Italiano. Onde per finir di conchiudere nell' esposizione di questa
impresa, il Signore, che n' è stato autore, si può credere, che continuando
d' usarla per se stesso, & ancora per farla creditaria al figliuolo, si fondi nel
le potenti ragioni, che già ho dette, & che dall' incommutabile bontà di
Dio, non sia in lui nè immodestia, nè uanità lo sperare, & augurare à se, &
à tutti i suoi posterì gratia, che felicemente accompagni questa sua santa
intentione, & lo studio, e' l' merito delle sue opere. La qual' ottima, & lode-
uolissima intentione fa l' Impresa così nobile, & laudabile nel sentimento,
come uaga, & leggiadrissima nel Motto & nelle figure per ogni parte.

BERTOLDO

FARNESE.



I PVO' SICVRAMENTE COMPREN-
dere, che questa Impresa sia formata da quello di
Salomone al Cap. 18. de' suoi prouerbij, Turris
fortissima nomen Domini. Oue si vede, che serua
il modo solito della scrittura, la qual quasi sempre
pone il nome di Dio per la Virtù, per la Gratia,
per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per
la Maestà di Dio, & finalmente per Dio stesso. Om-
nes gentes adorabunt coram te Dñe, & glorificabunt NOMEN tuũ.
„ Effunde iram tuã in gentes, quæ te nouerũt, & in regna, quæ NOMEN
„ tuum non inuocarunt. Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij,
che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi tutti gli altri venir à
qualche maggior conoscenza, che di questa del Nome di Dio. Onde è det-
to degnamente ineffabile, cioè che non si possa nè dire, nè pronuntiare an-
cor con lingua, come nõ si può capir con la mente. Et Iddio stesso à Moise,
che gli dimandaua il suo nome, rispose, IO SONO COLVI, CHE
SONO. Et è poi da vederui quel grã misterio, ch'è toccato pur'ora, cioè,
che questo conoscere, & sapere il vero nome di Dio, farebbe come vn con-
prendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, effenza, & va-
lor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeli-
che, & à i beati è impossibile, i quali, come ben disse il Petrarca,

ne son paghi, e contenti

Di veder de le mille parti l'una.

& questa cognitione è sola di esso Iddio, & di Cristo, ilqual è vna stessa cosa con Dio.

Ego, & pater vnnumus.

Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella suprema dignità, che preuide il profeta in spirito, & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo tutto pieno de' misterij dell'umanità, & della diuinità di Cristo.

Quoniam cognouit nomen meum. Che vien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile, che Dionisio chiama *ὑπερονοσιον, καὶ ὑπερθεον*. cioè sopra d'ogni sostantia, & sopra d'ogni deità, essendo veramente ineffabile da non potersi dire, ò nominare con alcun titolo di grandezza, ò dignità, nè con lingua potersi esprimere, nè con l'imaginazione, nè con l'intelletto potersi comprendere. Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma, che *IDDIO* si deue predicar col solo silenzio, & Sà Paolo dice, non esser lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia dicendo, che nella nostra cognitione di Dio tanto è il mezzo giorno, quanto la notte. Il che replica similmente il profeta Dauit, dicendo, che inquãto à noi tanto sono le tenebre, cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, volendo mostrar, che per molto che à noi potesse parer di vederne ò saperne, farebbe però nulla inquãto alla infinità dello splendor suo. Et in questo han concorso moltissimi Filosofi, & Teologi per ogni tempo, non auendouia più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione, che la via negatiua, così bene spiegata da Dionisio, cioè, che qualunque cosa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo con l'intelletto, diciamo, ch'ella in se stessa, ò con tutte l'altre insieme dell'vniuerso **NON SONO IDDIO**, nella sua vera essenza. Et però non ne hanno maggior affermativa, che'l dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incomprendibile. Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mente, & nella lingua da rappresentare à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si vede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi hanno alcune volte con nomi vniuersalissimi chiamato *SOSTANZA* d'ogni sostanza. *FORMA* d'ogni forma. *CAVSA* d'ogni causa. *INFINITA CAVSA*, ò cagione. Infinita potenza. Infinito sapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giustitia, Et così anco *PERFETTISIMA* forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro. Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura, est omnis natura. Onde poi particolarmente, non per poter esprimere l'ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hanno i più illuminati scrittori tratte alcune voci, che ci seruono come per nomi di esso *IDDIO*, le quali voci, ò nomi sono molti, & non per esprimere, ò rappresentar con esse più essenze, ò più Deità di esso Iddio, che è vnico, & semplicissimo, ma

per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali quātunque discendono à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate, sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi ne i quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo, viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterij cabalisticij i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capitolo dell'Essodo, sù'al numero di settanta due, ò secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti qui d'auer ricordato questo poco in proposito dell'espositiō di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di *DIO* si vede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di *CRISTO*. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesu il qual santissimo nome *IESV* in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior significacion sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor'essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Terragrammaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come sinonimò in virtù, & significato. Et questa gran dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo,

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine *IESV* omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia, ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (con'egli stesso poi disse) cui voluerit filius reuelare. Nel che non faria forse se non tanta consideratione, Che auendo il Signor Nostro, per sua infinita bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterij diuini, che egli stesso disse,

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.

l'auesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nel la Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domádassero al padre in suo *NOME*, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso signor nostro diede con tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimonianza parlando al padre,

Manifestaui Pater *NOMEN* tuū hominibus, quos dedisti mihi. Et

Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui; et hī cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis *NOMEN* tuum.

Et per non mi diffondere in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la uirtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Il che si conferma

poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse al Profeta Dauit,

Quod cogitasti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, benefecisti, hoc ipsum mente tractans; veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, sed filius tuus.

Que si vede espressamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A ME senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi, che da noi morali per le già dette ragioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è SIGNORE. sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini Dominus, da i Greci Κύριος, da gli Ebrei Adonai, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et questo quasi vniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moise, nudendoli, Anì Adonai, hu scemì. Io sono il SIGNORE. & questo è il nome mio.

VEDESI adunque, che sì come Salamone nella sopradetta sentenza sua, Turris fortissimus NOMEN Domini, Così questo Signore, abbia qui poste le medesime parole, NOMEN DOMINI, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia, come dir, la virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che il nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre vie ci tiene spesso replicato la fantà scrittura

Qui confidunt in domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

QUESTA Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. DOROTEA d'Acqua uiua, forella della Signora GIVLIA, d'Acqua uiua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato al le virtù, si uede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tãto artificiosa, & bella, che facilmete si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama, che nelle scièze, & nella uiuacità dell'ingegno nõ abbia oggi chi le sia ueramete eguale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal ueder si esser Impresa tutta pia, & tutta cristiana, & fantà, sì come s'afferma uniuersalmente esser la uita e i costumi di essa giouene.

L'OCCASIONE di leuar si tal' Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli, come deuotissimo della Casa D'AVSTRIA, fece far à tutte sue spese una galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto ualore, in quella galea, & andò per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu assalito da molte galee Francesi, & doppo l'auer fatta marauigliosa difesa, fù finalmente fatto prigione, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar al mondo, che l'animo suo staua sempre inuitto, & saldissi-

mo ad ogni uiolenza della fortuna, nè era mai per rimouerfi dalla ferma deuotion sua uerso quelle Maestà, confidãdosi nella somma Bontà di Dio, che non mancheria d' aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come uero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

Et è da auuertir in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola *Κυρίου*, Dei, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del detto Imperator *CARLO*, & *FILIPPO*, suoi Sig. come di *DIO*, supremo Signor di tutti. Nè però è sconueniente, ch'un fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender' ancor quella del Signor suo terreno, essendo i Principi uera, & animata imagine di Dio. & essendoci comandato non solamente dalle leggi vmane, ma ancora dalle diuine, che dobbiamo amare, onorare, & seruir i nostri Principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose noi da queste terrene ci facciamo scala alle celesti, & à Dio, così debbiamo farla in questa principalmète. Et conoscendoci obligati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori temporali, far da questo un realissimo argomento, & precetto, à noi stessi del debito, che ci conuien'

auer in amare, obedire, seruire, & adorar cò tutto il core,

Iddio santissimo, supremo Signore di tutti i Signori,

& Principe di tutti i Principi, dal quale così Prin-

cipi, come particolari hãno l'essere, la for-

ma, il nudrimento, & ogni bene in que-

sto modo, & aspettiamo gli altri

incòparabili, & infiniti, che

la diuina Maestà sua ci

tien preparati nel

suo bel Re-

gno

BRVNORO

ZAMPESCHI, SIGNOR

DI FORLIMPOPOLI.



EL CIGNO, ET DELLE SVE DEGNE, ET notabilissime qualità m'è accaduto in questo uolume di ragionar appieno nell'Impresa *D'ERCOLE* Gonzaga, Cardinal di Mantua. Ora, perche questa si uede esser principalmente fondata sopra quella bellifsima allegoria, che il diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'espo-

sitione di questa Impresa si farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l'hāno mai ueduta, ò non mai la uedrebbono in quel libro, la potranno forse ueder in questo; & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & utili quanto più si ueggono, più dilettono, & più giouano; & queste stanze particolarmente farebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in

marmo & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in istanza ricordano all'huomo di uiuer diuersissimamente dalle bestie, di uiuer come un Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di uiuere in quelle parti, ou'egli non arriui, ò non uada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, et in quegli animi, che non l'abbiano ueduto, nè udito mai, & finalmente di uiuer doppo la morte, & eternamente.

M V E N D O dunque l'Ariosto narrato, come essendo Astolfo in Cielo, guidato da san Giouanni Euangelista, & andando uedendo tutte le cose notabili, che quiui erano, ò si faceuano, arriuò ad un palagio sù la riuata del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'Inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice,

*Ch'ogni sua stanza auca piena di uelli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in uary colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fili à un nasso traea da tutti quelli,
Come neggiam l'estate la uillana
Traer da bachi le bagnate spoglie
Quando la noua seta si raccoglie.*

*Vi è chi finito un uello, rimettendo
Nè nien un' altro, e chi ne porta altròde.
Vn'altra, de le fila ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.*

*Che laur si fa qui? ch'io non l'intendo,
Dice à Giouanni Astolfo. E quel risponde.
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à uoi mortali.*

*Quanto dura un de' uelli, tanto dura
L'umana uita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura,
Per saper l' hora, ch' un debba esser spèto.
Sceglie le belle fila ha l'altra, cura,
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso. E de' più brutti stami
Si fan per li dannati, affri legami.*

Doppo la qual dichiarazione di San Giouanni, segue di narrar' il Poeta

*Di tutti i uelli, ch'erano già messi
In nasso, e scelti à farne altro lauoro,
Erano in breue piastra i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento ò d'oro.
E poi fatti n'aucan cumuli spessi,
De' quali (senza mai farui ristoro)*

*Portarne nia non si uedca mai fianco
Vn Vecchio, e ritornar sempre per anco.*

*Era quel Vecchio sì spedito, e snello,
Che per correr pareca che fosse nato,
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.*

Et qui facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narrazione nella prima carta dell'altro, oue doppo una sua solita digressione, foggiunge,

*Così uenia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca. E poi che tutte
Le stanze del gran loco ebbono uislo,
Onde l'umane uite eran condutte,*

*Sù'l fiume uscìro, che d'arcana uislo
Con l'onde discorreca torbide e brutte,
E vi trouar quel Vecchio in sù la riuata,
Che con gl'impressi nomi ui uenua.*

Non so se ni ricorda , io dico quello ,
 Ch' al fin de l' altro Canto ui lasciati ,
 Vecchio di faccia , e sì di membra snello ,
 Che d' ogni Ceruo è più veloce assai ,
 De gli altrui nomi egli s' empia il marello
 Scemaui il monte , e non finiuua mai ,
 Et in quel fiume , che Lete si noma ,
 Scarcaua , anzi perdeua la ricca soma .

A l' Immortalitate il loco è sacro ,
 Ou' una bella Ninfa giù del colle
 Vien' à la ripa del Leteo lauacro ,
 E di bocca de' Cigni i nomi tolle ,
 E quegli affigge intorno al simulacro ,
 Che in mezo il Tempio una colòna estolle ,
 Quivi li sacra , e ne fa tal gouerno .
 Che ui si pon ueder tutti in eterro .

Dico , che come arriua in sù la sponda
 Del fiume , quel prodigo uecchio si ote
 Il lembo pieno , e ne la torbid' onda
 Tutte lascia cader l' impressè note .
 Vn numer senza fin se ne profonda ,
 Ch' un minim' ufo auer non se ne puote ,
 E di cento migliaia , che l' arcaua
 Sù'l fondo inuolue , un se ne salua à pena .

Chi sia quel Vecchio , e perche tutti al Rio
 Senz alcun frutto i bei nomi dispensi ,
 E de gli augelli , e di quel luogo pio ,
 Onde la bella Ninfa al fiume uienfi ,
 Aucau Astolfo di saper disio
 I gran misterij , e gl' incogniti sensi ,
 E de cento migliaia , che l' arcaua
 L' huomo di Dio , che così gli rispose ,

Lungo , e d' intorno à quel fiume uolando
 Giuano Corui , e auidi Auoltori ,
 Mulacchie , e uarij augelli , che gridando
 Facean discordi strepiti , e romori ,
 Et à la preda correau tutti , quando
 Sparger uedeau gli amplissimi tesori .
 E chi nel becco , e chi ne l' uigna tortu
 Ne prende , ma lontan poco li porta .

Tu dei saper , che non si moue fronda
 La giù , che segno qui non se ne faccia ,
 Ogni effetto conuien , che corrisponda
 In Terra , e in Ciel , ma cò diuersa faccia .
 Quel Vecchio , la cui barba il petto inòda
 Veloce sì , che mai nulla l' impaccia ,
 Gli effetti pari , e la medesim' opra ,
 Che'l tempo fa la giù , fa qui di sopra .

Come uogliono alzar per l' aria i uoli ,
 Non han poi forza , che'l peso sostegna ,
 Sì , che conuien , che Lete pur inuoli
 De' ricchi nomi la memoria degna .
 Fra tanti augelli son duo C I G N I soli ,
 Bianchi Signor , com' è la vostra insegna ,
 Che uengon lieti , riportando in bocca
 Sicuramente il nome , che lor tocca .

Volte che son ne fila in sù la rota ,
 La giù la uita umana arriua al fine ,
 La fama là , qui ne riman la nota ,
 Ch' immortalisarien' ambe e diuine ,
 Se non che qui quel da l' irsuta gota ,
 E la giù il Tempo ogn' or ne fa rapine ;
 Questi le getta , come uedi , al Rio ,
 E quel l' immerge ne l' eterno oblio .

Così contra i pensieri empi e maligni (me ,
 Del Vecchio , che donar uorriagli al fin-
 Alcun ne saluan gli augelli benigni ,
 Tutto l' auanzo obliuion consume .
 Or se ne uan notando i sacri Cigni ,
 Et or per l' aria battendo le piume
 Fin che presso à la riuu del fium' empio
 Trouan un colle , e sopra il colle un T'èpio

E come quà sù i Corui , e gli Auoltori ,
 E le Mulacchie , e gli altri uarij augelli ,
 S' affaticano tutti per trar fuori
 De l' acqua i nomi , che ueggion più belli ;
 Così la giù ruffiani , adulatori
 Buffon , Cinedi , accusatori , e quelli ,
 Che uiuono à le Corti , e che ui sono
 Più grati assai , che'l uirtuoso , e'l buono .

*E son chiamati cortegian gentili ,
Perche fanno imitar l'asino e'l ciacco ,
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca , anzi Venere e Bacco ,
Questi , di ch'io ti dico , inerti e vili ,
Nati solo ad empir di cibo il sacco ,
Tortano in bocca qualche giorno il nome,
Poi ne l'oblio lascian cader le some .*

*Son come i Cigni anco i Poeti vari ,
Poeti , che non sien del nome indegni .
Sì perche il Ciel de' gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni ,
Sì per gran colpa de' Signori auari ,
Che lascian mendicar' i sacri ingegni ,
Che le virtù premendo , & essaltando
I virtù, caccian le buon'arti in bando .*

*Ma come i Cigni , che cantando lieti
Tendono salue le medaglie al Tempio ,
Così gli huomini degni , da' Poeti
Son tolti da l'oblio , più che mort' empio .
O' BENE accorti Principi , e discreti
Che seguite di Cesare l'effempio ,
E gli Scrittor ni fate auari , donde
Non auete à temer di Lete l'onde .*

*Credo , che Dio quest'ignoranti ha priui
De l'intelletto , e loro offusca i lumi ,
Che de la Poesia gl'i ha fatti scbui ,
Accioche morte il tutto ne consumi .
Oltre che del sepolcro r'sciran viui ,
Ancor che auesser tutti i rei costumi ,
Tur che sapessin farsi amica Cirra , (ra.
Più grato odor' auaria, et Nerdo, ò Mir-*

IN questa bellissima , & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore. si vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono *PVR CH'IO POSSA.*

Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier amorofo. Et come quello che le ottimamente sapcaua, che le vere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporfi di farlo, & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa à se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

ET potrebbe ancor prèderfi in generale, cioè, che questo Signore voglia cō tal Impresa proporre à se stesso come vn generoso segno & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di consacrar al Tèpio del'Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi antichi, & de' suoi posterì, ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prenderfi, che egli volga il pensiero, l'intentione, ò la promessa à i suoi Signori *VENETIANI*, à chi con l'effempio de' suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua giouentù. Et potè forse ridurfi à partico'ar consideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auati, la gloria, & lo splendore della Casa loro, come fu particolarmente quel Signor *ANTONELLO*, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secondi Dalla qual sede per molti suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Santo Mauro. Et poi il Conte *BRUNORO*, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'una figliuola del Conte *AVERSO*, di Casa dell'*ANGVIL-*

LARA, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor'egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & aueua sotto di se dugento Cavalieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisdictione. Et eran quelli, che il Duca *LORENZO* de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato *MELEAGRO*, fu condottiere della Republica Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fu poi fatto prigione da' Francesi insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Pronerditor *ANDREA GRITTI*, che fu poi Doge. Onde dappoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera, & morì poi finalmente combattèdo cō gran valore alla guerra di Vicèza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu Cavaliere, & Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & per do te della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Ròcofreddo, & Montiano. Et auendo de siderio d'accomodarsi ancor' esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa vn'altra moglie di Casa *CONTI*, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo *BRUNORO*, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son' intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di *XVI.* ò *XVII.* anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guiderdone dal detto Pontefice licenza di potersi mettere à i seruigi di essi Signori *VENETIANI*, come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data vn'aspettatiua di cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di *CREMA*, Terra nobilissima, & di molta importanza, & conseguentemente molto cara à detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fidelità & valor de' suoi cittadini. Et vltimamète gli hanno dato grado onoratissimo di Colonnello. Et si può sperare che sia per venir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar' i tempi, col suo ben seruire, & con l'età anderà crescendo in lui il valore, i meriti, la riputatione, & principalmente la gratia, e'l voler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.



C A R L O

A R C I D V C A

D' A V S T R I A .



HE COSA SIA LA FORTVNA, E'

stato molto sottilmente ricercato da gli Scrittori, Et Aristotele particolarmente ne fa molte definitioni, & ui si diffonde intorno con molte parole. Così ancor Mar. Tullio nel secondo libro della Diuinatione. Ma tuttauia niuna d'esse è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non sono riceuute da li no-

stri Teologi, venendo alcuni d'essi à quasi escludere, ò toglier via in tutto quello, che gli altri han voluto chiamar Fortuna, col farla vna cosa stessa col Caso. Et all'incontro altri restringendo quasi con essa in vn certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose, quando si vede venire in modo, che trascenda la cognitione vmana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si governi prudentemente, si vede così spesso auenir quasi ogni cosa in còtrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pessimamente guidi, & disponga vno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemente. I quali così violenti, & irragionevoli auenimenti, vogliono costoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in questa opinione furon gran parte de i Gètili, ò Idolatri antichi, i quali vedèdo spesso volte riuscir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à voler superiore, Onde ne fecero vna lor Deità, come scioccamente soleuan far della Febre, dell'Abondanza, & d'infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tempi sacriati alla Dea Fortuna, co i quali mostrauã di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose vmane. La qual vana, & pessima opinione hãno ancor òg gi la maggior parte de gli ignoranti, non vergognandosi con sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi vedere, che quantunque il volgo ignorante de gli antichi fosse in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori, nõ solamente Filosofi, ma ancor Poeti, se ben alle volte scherzãdo soleuan dire,

Si Fortuna volet, fies des de Rhetor Consul,

Si volet hæc eadem, fies de Consule Rhetor. Et qualche altro tale

in questo parere, solean dir' ancor poi per contrario,

Quisquis habet nummos, secura nauiget aula,

Fortunamque suo temperet arbitrio. Et più chiaramente poi per mostrar, che la prudentia, & la virtù, & non alcuna Deità di Fortuna governa le cose vmane, gridauano santamente,

Nullum numen abest, si fit prudentia, sed te

Nos facimus Fortuna Deam, cœloque locamus. Et per chiuder tutte queste controuersie in pochissime parole, ne fecero la sentēza, ò il prouerbio, *SVÆ QVISQVE* Fortunæfaber est, Che ciascuno è Fabro della sua Fortuna, cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitudine, con la Prudentia, con la Virtù, & col Valore può fabricarſi la Fortuna à tutto voler suo felicissima. Nè altra volontà superiore s'ha da credere in niun modo, che governi le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il temer Iddio, non è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, ò per corso ordinario di coloro, che offesi si vogliono vendicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niun bene è senza remunerazione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, *CHE* à colui, il quale sinceramente, & veramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li va prospera, & felicissima.

Auendosi dunque ogni bell'animo, & ogni vero Cristiano radicato nel core questo santissimo timor di Dio, & sapendo, che egli stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che non dobbiamo star' ociosi, & disutili, ma operar sempre in bene, i Poeti migliori volendo pur con la vaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostanza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad operare, non quei, che si stanno vanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidusq; repellit. Intendendo però sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, cò ottima intention prese, & con debita ragion governate. La qual bellissima sentenza deuendosi portar sempre scolpita nella memoria da ogni persona di non vil'animo, & molto più da i gioueni, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'impresè grandi, si vede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator *FERDINANDO*, l'ha ridotta à forma d'Impresè con tutti i modi, & le regole, che le si ricercano perfettamente.

ET inquanto all'espotione dell'intention sua, si può facilmente considerare, che vedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d'*AUSTRIA*, la qual si vede esser in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che si conosce veramente eletta dalla sua diuina Maestà per governo, & salute del mondo, & per continuo sostegno della Cristianità, & vedendosi d'esser figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di splendor vero, & soprattutto di bontà & di santità, si può sicuramente credere che sia in piena protection di Dio, vedendosi esser nepote di quel gran *CARLO V.* il qual ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori, d'auanti à lui, vedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, si pu

credere, che postosi à misurar tutte queste supreme dignità, & gratie con l'altezza dell'animo suo, abbia per auentura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, volendo augurare à se, & al mondo il felicissimo asseguimento del solo, & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl' Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, ò timidi, ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer in mano l'Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Cristianità, nia ui bisognò ancor la Fortuna, abbia questo valoroso giouene voluto vaghissimamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere cotal vanissima opinione. & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire, che la Fortuna, intesa cristianamente per il volere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali ualorosamente ardiscono di mettersi all'operationi onorate, & fante.

O' pur anco si può considerare, che questa sua Impresa sia fatta per se in particolare, il quale trouandosi d'animo altissimo, & tutto volto à cose grandi, non si sgomenti per niun mòdano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire, & aintar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno notitia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la viuacità dell'ingegno, & vn chiaro splendor del fauor de' Cielì, gli viene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particolar desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauersandogli si nella mente, qualche gran de' impedimento, egli valorosamente tagliandoli tutti con l'altezza dell'animo, abbia voluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperienze di particolari essempli, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, l'assicurauano, che la maggior importanza nel condurre à fine le cose grauidi (à chi ui abbia accompagnata la prudentia, e' sapere) consista nell'ardir valorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual ardir, nelle cose lecite, & giuste nõ manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce vniuersalmente in questo nostro inferior mòdo, ma non opera poi vniuersalmente in tutti per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col valore atti, & preparati à riceuerlo, & à valersene.

TROVASI da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con vn piede sopra una palla, per mostrar la sua perpetua instabilità, & cõ la vela in mano, per voler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naue del viuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con vaghezza de' Pittori, & de' Poeti si può ancor approuar per buona, se, come di sopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per sinistra, & effecutrice del volere del sommo *IDDIO*, & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

VSA SI ancora con la stessa vaghezza di attribuire alla Fortuna vna ruota, come quella de' carri, la quale non le sta sotto i piedi, percioche essa Fortuna non s'intede allora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da vn lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabi

liffimi, fe cōdo i meriti, ò demeriti, & il valore, ò la dapocagine, di coloro, à chi fi dāno. Et in mano effa Fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar che ella ha in mano ò poteftà fua di darle & togliere. Si come in q̄fto libro fi può vedere nell'ornamēto dell'Imprefa della Regina *ISABELLA* di Spagna, à carte. 312. Oue in cima fono le figure della *PACE*, & dell'*ABONDANZA*, con due Angeletti, che l'uno fpiegādo la bandiera, & l'altro fonando la tromba, fanno note al mōdo per la via de gliocchi & dell'orecchie, la felicità, & la gloria fua. In mezo da un lato è la detta figura della Fortuna, & dall'altro q̄lla della *VIRTU'* cō vn Sole in petto, cō l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del Frontifpicio fono due fiumi con due corone in mano, che rapprefentano la *SENNA*, & il *TAGO*, fiumi principaliffimi, quello di Francia, & quello di Spagna.

VN'altra ruota fi fuol'ancor attribuire alla Fortuna cō huomini attorno, che vengono à far chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel falir' in alto, & chi nel difcēdere, che certamente con molta leggiadria rapprefenta la forma de gli andamēti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ri trouādomi vn Sonetto fatto da *LORENZO* de' Medici, ho voluto metterlo in quefto luogo, per effer veramente molto bello, & piaceuole, col folito ftile piano, & dolce, che fi vede in tutte l'altre composizioni di quel grand huomo, fecondo che quell'età, ò quei tempi fuoi comportauano.



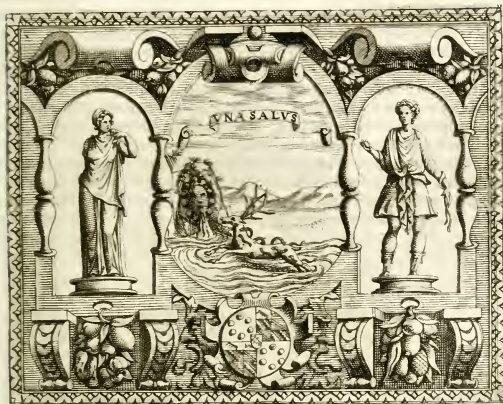
AMICO mira ben queſta figura.
Et in arcano mentis reponatur,
Vt magnus inde fructus extrahatur,
Considerando ben la ſua natura.
Amico, queſta è ruota di ventura
Quæ in eodem ſtatu non firmatur,
Sed caſibus diuerſis variatur,

E qual abbaffa, e qual pone in altura.
Mira che l'uno in cima è già mortato.
Et alter eſt expoſitus ruine,
E'l terzo è in fondo d'ogni ben priuato.
Quartus aſcendet iam. Nec quiſquã ſine
Ratiõ, di quel che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem diuinæ.

CHE per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del penſiero, & all'artificio del Sonetto, ſi vede, che conchiude piamente, & conforme à quello, che le Sacre lettere ci propongon ſempre ci oè, che la felicità, & l'in felicità delle noſtre fortune ſi ci dian da Dio, delle noſtre operationi, ſoſtenute ſempre nella ſua diuina giuſtitia, & nella ſua gratia.

CARLO, CARDINAL

BORROMEO.



PER DICHIARATIONE DI QUESTA

Impresa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminando per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn' hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, o almeno quanto più spirituali

lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati con bellissima similitudine *CERVI*, Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di combattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per l'innocenza Agnello, per la cari-

N

tà Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor'Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra, così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha voluto esser chiamato *CERVO*. Il gran padre, & Patriarca Iacoblo chiamò primieramente di questo nome, quando dando la benedizione à Neptalim, suo nepore, profetò di *CRISTO* in figura, dicendo

Neptalim Ceruus emissus, dans eloquia pulchritudinis. Et più chiaramente nella Canica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deuea esser'altri, che *CRISTO*,

Similis est dilectus meus caprea, hinnuloq; Ceruorum. Questo nome poi le medesime scritture hanno date à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d'Esaia à Cap. 34. oue egli dice,

Obuiauerunt sibi Cerui, & viderunt facies suas, Interpretetemo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice,

Vox domini præparantis Ceruos, non saprei come meglio potesse intenderfi, che con questa esposizione, che s'è detta di san Girolamo. Et mi par, che si possa dar' ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui. cōsiderando quello, che scriuono gl'istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli mar auiglio samente si dilatta di star vicino all'acque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. Laqual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, ò ricordo dell'acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba

Verde, m'apparue con due corna d'oro,

Fra due riuere à l'ombra d'un' Alloro &c. Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi Sorga, & Durenza, tuttauia non è, che nell'Allegoria, laqual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbian queste due riuere ancor' elle il lor sentimento anagogico, Et nella Canzone,

Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico, disse

E non si vide mai Ceruo, nè Damma

Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occisa da' Afcanio, & cagione di tanta guerra, disse,

Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli

Commouere canes, fluuiio cùm forte secundo

Deflueret, ripaq; æstus viridante leuaret.

Et si può ricordar' ancor quello, che dice il Salmo, in confirmatione di questa vaghezza, che i Cerui hanno dell'acque,

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum &c.

Si vede poi continuamente, oltre alla testimonianza de gli Scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in vn Salmo.

Montes excelsi Ceruis, petra refugium Erinacijs.

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa, ricorderemo, che Cerui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li vanno cercnado,

& trouatili, li mangiano, & s'alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo soffiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora. Onde pigliando quel cibo uelenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte volte i Serpi gli saltano à gran furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi, si sana, & libera da cotal pericolo. Et scriuono alcuni, che sentendosi il Ceruo mancar la vista, & le forze, piglia i ueleni, & li diuora, & così arso tutto di dentro, si getta nella fonte. & si rinoua, sì come ancor l'Aquila, quando ha consumate le piume, si lascia cader in qualche fiume, & ringiouenisce.

E' poi il Ceruo leggerissimo, & velocissimo nel corso, sì che non si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai, che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir truoua qualche fiume, può tenerli sicuro, tanta forza riprende nell'acqua. Et quando sono più Cerui insieme, & vogliono passar il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son veduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così vn doppio l'altro passano, sostenendo l'vno il capo dell'altro molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si truoua stanco, si rimette sopra l'ultimo, sì che ogn'vno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queste rare, & marauigliose proprietà, ò condizioni naturali del Ceruo, se gli affomigliano gli huomini spirituali, i quali nõ sono vaghi d'altro, che di Dio, fonte uero di uita, & d'ogni bene. Di esso Iddio santissimo gli huomini spirituali hanno sete, lui bramano, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QUEM* admodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus, Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem uitium, quando ueniam, &c. Stanno sempre ne i monti nell'alte contemplationi, & pensieri di Dio, lontaniissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che possono dir col grande Apostolo Paolo, *NOSTRAM* conuersatio in caelis est. Combattono co i Serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del serpente, il qual ingannò i primi nostri parenti. Con questi han guerra, questi distruggono, questi diuorano, sì, che si può dir di loro quel che disse Iddio de sacerdoti,

Peccata populi mei comedent.

Sono poi leggerissimi, & velocissimi nel correr per la via de' precetti di Dio, aiutati da lui Onde si rendono eterne gratie con dire,

VLAM mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Qui persequit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti mentre passano per questo mondo, più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell'Apostolo,

ALTER alterius onera portate.

O R A per voler con questi fondamenti uenir' all'espositione dell'Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto replicar in questo volume, cioè, che la più importante cosa per trarrel uero sentimento dell'intentione di qual si voglia ben fatta Impresa, è l'auer notizia dell'essere, delle conditioni, & delle qualità dell'Autor suo. La onde essendo il signor, di chi è quest' Impresa, principalissima & speciosissima Città, posta sopra i monti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del uiuer suo, far giudicio che l'impresa non sia in altra intentione, che purissimamente spirituale, con potersi in tal veramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesimi diuini & salutarisimi frutti, Per cioche nelle scritture sacre non si truoua vn fonte solo, ma molti. Iddio padre è vn fonte, *M E* dereliquerunt fontem aque uiuæ. Il figliuolo è vn fonte, *FONS* Sapientiz uerbum Dei. Lo Spirito santo è vn fonte, *A P E R I* Domine thesaurum tuum, fontem, &c La Carità è vn fonte, *D E R I V E N T V R* Fontes tui foras, La Penitentia è vn fonte, *A P V D* te est fons uitæ. La Gloria è vn fonte. *D E D V C E T* eos ad uitæ fontes aquarum. Et molti altri.

Così ancor' i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molti altri tali, come è noto à chiunque mezanamente è introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

LE figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, *V N A S A L V S*, che sono nell'Impresa, mostran chiaramente, di uoler in somma esplicare, che in questa uita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, nè spera d'auer altra salute, che una sola, in Dio, in Cristo, & nella Virtù. Et in questo luogho la parola *V N A*, è posta nella sua propria significazione Latina, non per principio di numero, come quando diciamo uno, due, &c. ma tanto è à dir una, quanto *S O L A*, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è comunissimo, & frequentissimo.

R I T R O V A N D O S I egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua nato di nobilissimo sangue, d'ottima complefsione, dottorato in tenerissima età, & nepote d'un Pontefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della uita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa & la santissima religion nostra al suo uero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che uolesse con questa bellissima Impresa proporsi una gloriosa Meta, & un salutare segno, oue auer sempre uolti gli occhi, & drizza to il corso del uiuer suo, sì come uedeua, che non solamente gli occhi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran uolti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi una sua man destra alla cura & amministrazione del più importante gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Miracoloso, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra.

Si come già depose e uecchio e stanco
Sopra gli omeri d'Ercole possenti
Atlante il giro de le stelle ardenti,

Che sotto il peso eterno uenia manco,
 Così partir con uoi Signor fuol anco
 il Nocchier P I O, che de' rabbiosi uenti
 Vince il furor, l'Imperio de le genti,
 Gran soma, e lasso uoi non foste unqu'anco.
 Ei graue d'anni, e più di saper pieuo
 Con l'alta prouidenza, e col pensiero
 Guida salua la Naua in mezzo à l'onde;
 Ma uoi, cui ne la uerde età risponde
 Il uigor giouenil, tenete il freno,
 Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.

*L*A onde conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il uelenoso morso dell'Inuidia, egli non si proponeffe maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarfi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria ne i maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per uincer quāto sia possibi le cotal ueleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è ueduto tanto ben fauorito da Dio giustissimo, che per certo quanta è stata maggiore, & quasi suprema la grandezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni uso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta l'inuidia, & la malignità di ciascuno, essendosi nel dar udiencia mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interompendo il parlar'altrui con la fretta, non uolendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non tassandolo ò riprendendolo, se pur alcuna parola gli uscisse non pienamente misurata, nè pur con sogghigni, con cenni, con mirar i circostanti, ò con altre cose tali, facendo lo arrossire, se per sorte nella persona, ne i uestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che con giudicio, ò canillosamente potesse riprenderfi, come si ueggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per strani capricci della Fortuna, che per animo, per ualor, ò per meriti loro. Et quello, che più importa, è, che questo Signor non solamente ha sempre mandato uia da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che poteua in se stesso, ò col Pontefice. Non si è mai ueduta nè ndita di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa men che onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuie, & altre cose sì fatte, lequali il mondo scelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & gloriose, non che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per uitiose, & si gridan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

D'O MICIDII, nè altra sì fatta sceleranza per quasi uoglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il uiuer suo è stato sempre da uero Principe, splendidissimo & fuor d'ogni ipocrisia, ma insieme lontanissimo da ogni superbia & uanità, non auendo

Io mai ueduto nè udito Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar uia le facultà in cose, che da un giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far elemosine, maritar pouere, fauorire ogni sorte di uirtuosi, così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pontefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il uederfi, che ritrouandosi egli giouenissimo, richissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte son eia, occasioni, & istrumenti di delitie & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo de' negocij, & conuenendoli per ordinario star ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendea alle sua stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata un'Academia de' primi uirtuosi, & ueraméte nobil'animi, che fossero in Roma. Fra' quali erano de' Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune ore si faceuano bellissimi, & notabilissimi esercitij uirtuosi, conferendosi, disputandosi, leggendosi, & declamandosi sopra diuersi soggetti con incredibile utilità, & uaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come ueramente era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tate sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte per darne pensioni ad alcuni, il neramente santo modo, da lui tenuto con tanta accortezza per indurire i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo Zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Concilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mantener i Principi Cristiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione con Carità, & benignità, non con odio & rancore, come forse con più danno, che utile si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come con l'autorità col còsiglio, & co i ricordi suoi pre sto al Papa, egli ha usata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiuu l'noo da poterlo in alcun modo caluniar, non deuiendosi con tutto ciò tacere l'esemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo Zio, oue non solo non ha usata alcuna cosa indegna della coscienza, & dell'ottima uita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamente dar delle cose della Chiesa per se stesso ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & piccari parenti si contentassero di non uoler tutta quella remunerazione, che lor conueniua per più rispetti. Et per ultimo s'è ueduto, che nella creatione del nouo Pontefice, egli potendo quasi impremamente in quel conclaue, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad vnirsi col Cardinal Farnese, & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristia-

nità, sì come già si uede con ogni effetto, non essere stata se nõ espressa inspiration diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & esì così subito & prontamente obedire à cotal santissima uolontà sua.

CO N questi modi adunque di uiuere si è ueduto d'auer nell'uniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirsi senza la uera gratia di Dio, che aiuti à uiuer con quella modestia, & bontà uera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo quel buon uecchio Terentiano, cioè,

Vt facillimè

Sine inuidia laudem inuenias

CHE quantunque il detto buon uecchio la tenesse per cosa facilissima, non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il uero prouerbio, che non cessan mai di soffiare i uenti. Et però ancorche questo Signore con le maniere, & modi, che ha tenuti nel continuo uiuer suo, si sia ueduto auer felicissimamente uinta l'inuidia, & la malignità nell'uniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran signori, tante ualorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfectione non hanno potuto estinguere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di uita del tutto contrarij ad esì buoni per questo si può facilmente congetturare, che egli ò temendo, ò antiuedendo tal ueleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, *VNA SALVS*, un rimedio solo, una sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gettarsi tutto nel fonte della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio, nostro Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

SE il timore della fragilità vmana l'affaliua, spauentandolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante uie ha con Dio per tante gratie, che gli ha date, *VNA SALVS*. Questo è l'unico, ò solo rimedio, correr' al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'arricchirci, per sodisfar' in ogni occorrenza.

Finalmente se il timor di'esser morso cò l'orrendo ueleno della Superbia, & dell'Auaritia, che soglion'esser come proprij, & naturali ad alcuni gradi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si uoglia altra tal cosa sgo mentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, *VNA SALVS*, Ancor à questo è un rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

ET perche disopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Ser

penite, è da ricordar quello, che più volte auanti in questo volume s'è detto diftesamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, foggiono nelle lor comparationi prender le cose diuerse, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuerse proprietà, esì quando uogliono far la comparatione in bene, si feruono della buona, & quando in male, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua uiolenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre uolte per la sua magnanimità, & clemenza, & fortezza è rassomigliato à Cristo. Et così del Serpente, il quale se per il suo ueleno è rassomigliato al Demonio, è poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i Serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come qui auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il vero medico dell'anime nostre, & nel Serpente sono marauigliose uirtù medicinali, & principalmante contra i ueleni, rassomigliati sempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal uirtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade, Dea della Sapienza, & gli sacrarono ad Esculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle trasformationi, ragionando di quella gran peste Romana, dice che ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Esculapio, dice, che prese forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma uenne in Roma. Et descrive come si solea dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con un Serpente intorno ad una bacchetta, ch'ei teneua in mano. Questi sono i uersi.

Cùm Deus in somnis opifer consistere uisus
 Ante tuum Romane thorum, sed qualis in æde
 Esse solet, baculumq; tenens a greffe sinistra,
 Casariem longè dextra deducere barba.
 Et placido tales emittere pectore uoces.
 Pone metus, ueniam, simulacraq; nostra relinquam.
 Hunc modò serpentem, baculum, qui ne xibus ambit,
 Perspice, & usque nota, uisum ut cognoscere possis,
 Vertar in hunc, sed maior ero, tantusque uidebor,
 In quantum uerti cælestia corpora possunt.

La qual fauola, sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di uerità, & come poco auanti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura, ma corrotta, & profanata Et si due tener per ottima l'opinion di Paolo Orosio, che le fa uole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falso diluuiò di Deucaione, & di Pirra dal uero di Noè, & della famiglia Il fauoloso cadimento di Fetonte, dal miracoloso, & lunghissimo giorno di Giosuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Label. L'Ambrosia de gli Dei, dalla Manna de gli Israeliti. La peste di Roma, da quella del Deserto. Il Serpente già detto d'Esculapio, da quello di Moisè Et infinite altre tai fa uole

nole si leggono nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla uerità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr'ogn'altra, che eccelsiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'istoria ua attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa intero, & gran uolume della da lui sognata vita d'Apollonio Tiano. Nel qual libro si uede chiarissimamente, che colui ò per malignita, ò forse anco per ignoranza di uerità, auendo inteso lontanamente, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolosissime operationi, & uita di Cristo, uolse ualersi di quel bell'argomento, & farne vn libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le vere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribui ad vn'Idolatra, com'egli era. Il qual Idolatra, cioè Apollonio da lui descritto, ò nõ fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filosofo veramente, & d'ottima, & famosa uita nel-

l'esser suo Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il ma-

gnificarle sue cose, come fece Omero quelle d'Achil

le, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri

Romanzi quelle d'Orlando, & de

gli altri lor Paladini.

Er questo è quanto per l'espositione di que

sta impresa, così bella, & di persona

così principale in uirtù,

& bontà, molto più

che in grado

di digni

ta,

ancor che altissimo, io da me

stesso ho potuto trar-

re per con-

getture,

& considerationi dalla

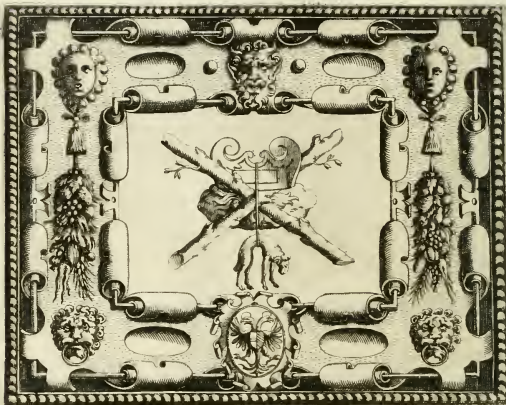
publica, & manifestif

sima istoria

del uiuer

suo.

CARLO, DVCA DI BORGOGNA.



*Q*VESTA IMPRESA DE I CAVALIERI del Tosone Claudio Paradino Frãcese mette il motto antico. *PRECIVM NON VILE LABO- RVM.* Et il Gioiù in quanto all'esposition d'essa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco intesa ancor da quei Signori, che la portan' al collo, & dice, che il Tosone è interpretato da alcuni il uello d'oro Giasone, portato da gli Argonauti, & che alcuni lo riferiscono alla Scrittura Sacra del testamento uecchio, dicendo, ch'egli è il uello di Gedeone, il quale significa fede inc orrotta. Et soggiunge, che il ualoroso Carlo Duca di Borgogna, il qual e fu ferocissimo in arme, uolse portarui la pietra focara col focile, & cò due trõconi di legno, uolendo denotare, che egli aueua il modo d'ecetar grande incendio di guerra, come fu il uero, ma che questo suo ardente ualore ebbe tristissimo successo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizzeri, doppo le due sconfitte di Morat, & di Graue-

fon, fu sbarattato, & morto sopra Nansi la uigilia dell' Epifania. Onde que-
sta Impresa fu beffata da Renato Duca di Lorena, uincitore di quella
guerra. Il quale, essendoli presentata una bandiera con tal Impresa del fo-
cile, disse, Per certo questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di
scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile.

Tutto questo quasi di parola in parola dice il Gioiù in questa Impresa.
Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer
molto minutamēte dalle scritture auuta notizia d'essa, si stende più par-
ticularmente à dire, come ella fu cominciata l'anno *MCCCC XXXVIII.*
& che furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria *XXIII.* Ca-
ualieri onoratissimi, à i quali dal Duca di Borgogna fu donato un collare
d'oro con pendente con tal'Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al
collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi,

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fu institutore.

Guglielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.

Renato Pot, Signor della Roche.

Il Signor di Recabaix.

Il Signor di Montagri.

Rolando de Huquerque.

Antonio de Vergy, Conte di Damartin.

Gio di Lucenburgo, Signor di Beareuoir.

Gilberto de Lanoy, Signor di Villereal.

Antonio Signor di Croy, & di Renty.

Gio. de Villiers, Signor d'Isleadam.

Florimonte de Brimeu, Signor de Masicort.

Roberto, Signor de Mamines.

Iaques de Brimeu, Signor di Grignì.

Baldouino de Lanoy, Signor de Montambaix.

Dauid de Brimeu, Signor de Lignì.

Hugo de Lannoy, Sig de Santes.

Gio. Sig. de Comines.

Antonio de Thoulongeon. Marefcalco di Borgogna.

Pietro di Lucenburgo, Conte di Conuersano.

Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.

Pierre de Beaufremont, Signor di Gargni

Filippo, Signor di Teruant.

Gio. de Crequy.

Gio de Croy, Signor de Tours, sotto Marne.

IN quanto all'esposizionee il detto Claudio Paradino dice ancor' egli,
che quel uello di tal' Impresa s'intende ad imitatioi di quell' o, che Gialon
còquistò in Colcos, inteso ancor' esso per la virtù, che tanto fù amata da
quel buon Duca. Onde fra molt' altre lodi, scritte nel suo epitafio, fu an-
cor questa, in persona di lui me desimo, che parlasse.

Por mantener l'eglise, que est de Dieu maison

I'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison, cioè,

Per mantener la chiesa, che è casa di Dio.

To ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.

Ora qui è da auuertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo Duca di Borgogna, come è detto, Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per resolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fu finalmente rotto, & morto à Nansi, come dice il Giouio. Malsimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, vltimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora lo foueua, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchii, & Marchesi, ma non poteua far'un Cavalier del Tosone, conuenendouile uolontà, & i uoti di tutti i Cavalieri di quell'ordine.

ET per finir breuemente quel che resta intorno all'esposition di questa Impresa, dico, che in quanto all'espositione del Giouio, che quel Duca uolesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa farebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuenteur di tal'Impresa, non poteua usarla con altra particolar' intentione, se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar' intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano, & l'han portata poi tutti gli altri discendenti, ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente considera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, uolesse mostrar con essa, che sì come il ferro, durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percozzandosi insieme, se ne consumano scambievolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne uengono à consumar l'un l'altro, & à partorir incendij, che molte uolte si stendono alla ruina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, uolesse col uello Aureo denotare le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che uolesse pur del detto uello aureo dichiarar il Petrarca,

simil non credo che Giason portasse

Al uello, on d'oggi ogni huom uestir si uole. Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senza esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme, & il fuoco

della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente in quanto al uello aureo, che si come l'ason con quella nobilissima gioventù nò si mosse ad andar a l'acquisto suo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la quale un uero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O forse ancor con la pietra, & col tocile che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto utile, & necessario alla uita umana, così uolesse l'Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starfi ocioso, & disutile, ma essercitarsi, & operarfi, onde ne nascan frutti à beneficio del mondo, & onor', & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il uello aureo, per soggiungere, che dall'operare, non dallo starfi freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto, potrebbe forse col uello aureo auer uo'uto dimostrare il Mòtone, il quale fu riceuto in Cielo, lasciando la spoglia in terra, uolendo quel Signore proporre à se, & à suoi Cavalieri di douer di continuo star intenti ancor' essi allo stesso fine, eioè, aspirare alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene; & far' argomento, che se ad un'animale irrationale per auer fatta operatione lodeuole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mondo, che douerà sperare, & fare un'huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO,
che oggi uiuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l'un, doppo l'altro.

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.

MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.

Don Beltramo della Cueva Duca d'Alberqueque.

Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantaigo.

Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.

Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.

L'Amoral, Conte d'Egmont. Principe di Gaure, Signor de Fienes.

Giouan de Ligni Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanfon.

Ferdinando Arciduca d'Austria.

Don Gouzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranona, Conte di Caba.

Don Pedro Hernàdes di Velasco, Duca di Frias, Còtestabile di Castiglia.

Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.

Il Duca di Bauiera, Alberto.

Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.

Pietro Hernesto Conte di Mansfelt.

Il Duca Henrico di Brunfuich, & Lunenburg.

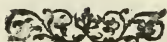
- Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Conte de Pour-
 cean, Signor de Sennighen.
 Il Principe di Spagna *CARLO*.
 Filippo de Montmoranci, Conte de Horne.
 Gulielmo de Naffao, Principe, d'Orenges, Signor de Breda.
 Giouanni Conte d'Offfaie.
 Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.
 Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor de Huercourt.
 Gio. Marchese di Berges, Conte de Vuallhain.
 Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Gierfa.
 Don Francesco Fernandes d'Aualos Marchese di Pescara, &c.
 Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varfi, Signor di Castel
 l'Arquato.
 Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
 Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
 Florenho di Montmoranci, Signor de Montegnij.
 Filippo Conte de Ligni, & de Faulquenberghes.
 Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.
 Antonio de Halaing Conte de Hoochstrate.
 Ioachimo di Meuhaufen, Cancellier grande di Boemia.
 Il Duca di Medina Celi.
 Il Duca di Cordoua.
 Il Duca d'Urbino.
 Marc' Antonio Colonna.
 Il Re di Franza *ENRICO*
 Il Re di *PORTUGALLO* per quando sarà in età.

CARLO QVINTO
IMPERATORE



CARLO QVINTO

IMPERATORE.



QUESTA IMPRESA, LA QVAL DA GIÀ molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho voluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come ueggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fu, non così la fece con le parole *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Frãcesi. Percioche così stãdo in lingua Borgognona, ò Francese Plus Outre, elle uengono à star bene, & leggiadramente. Là oue dicendo Plus Ultra, & tenendosi per Latine, non farebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due uoci Plus, & Ultra, non possono congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà Plus Apud, ò Plus Citra, Plus Ante, Plus Extra, Plus Inter, Plus Supra, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scoltori Italiani, ò altri, che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar à lor modo, & parendo loro, che, Plus, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che, Outre, fosse scorrettion di scrittura; onde si mettessero à uoler correggerle in Plus Ultra Non è dico, gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pitrori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel cõmun' uso, poiche ueggiamo, che ne i tempi antichi quand' ella era comunissima in uso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, & di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre Archi, Sepulture, & altre tai cose antiche, ma mo to più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si uede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa ueder oggi in moltissime Pietre, Sepulture, Libri, & altre tai cose, fatte ancor per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse voglia, l'andarle rimorando, & riconosco da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor è da dire, non esser di molta marauiglia ne' tempi nostri, come non sarà ancor ne i futuri, poiche delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, saria più tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene,

ne, che al contrario. Et in quanto poi al particular di questo Plus Ultra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, uedendo communemente d'vn in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così posto in uso, non abbian curato molto d'affaticarsi à non lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auendo esfi quella Impresa più per vn vaticinio, inspirato da Dio, che fatta per uaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tãto curato la feuerità della lingua latina, quanto l'intelligenza del mondo, come quasi in tutte le cose tali fuol procurarsi.

ORA, Plus Outre, come l'Imperator la fece, ò Plus Ultra, che ella si legge, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali veramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una Calpe, nell'estreme parti della Spagna, alle spõde del mare, & l'altra ABILA, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi cõmunemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano *ALCVDIÀ*. Et ancorche ueramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttania con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle ui fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuol di Giove, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & essendo fin à quel tempo quei due monti un solo; onde il mar Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezo, & così fece porta all'acqua d'entrar' in questi paesi fra terra, & far questi mari, che son chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à i nauiganti, che non potessero, ò non deueffero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Ariosto.

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci *πρωτων ἡράκλειον*, & da' Latini Fretum Herculeum. I nostri lo chiaman'oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur uagamente disse il diuino Ariosto nel xxx. Canto parlando del uiggio d'Orlando forfennato.

Quindi partito, uenne ad vna Terra,

Zizera detta, che siede à lo stretto

Di Zibeltaro ò vuoi di Zibelterra,

Che l'vno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduacione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & l'altro di quei due monti, uien'ad esser intorno a settanta, ò sesanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila pasci, & ui aggiunge l'autorità di Turanio Graceula, huomo nato in quei luoghi stessi. & poi soggiunge, che Tito Liuiò, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca,

ò porta di mare è solamente di dieci miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretto. Che certamente si come quivi esso Plinio mostra di marauigliarsi, come persi poca porta ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è degno di marauiglia il uederfi tanta uarietà fra scrittori di tanta importanza, in vna cosa così facile à poterne saper' il uero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il uederfi, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secôdo capitolo soggiuge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil' errore inquanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi uolgarmente si dice Granata. Onde si può pur ueramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de' gli antichi debbono esser così tenute perfette, & adorate, come par che gran parte de' nostri oggi facciano, poiche in vna cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d'ogn'vno & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & massimamente à contemplatione di quel supremo Imperator' Augusto, che signoreggiua allor tutto il mondo. Anzi afferma Plinio, che ancor' Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fu poi, se così altamente s'ingânarono nel tener quelle due già dette colonne per vltimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non fosse se non acqua sola, non auessero alcuna notizia di tant' altro mondo, che in queste età nostre si è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran *CARLO QVINTO*, con l'opera, & valore de' suoi Spagnuoli, & de' Portughesi, & ancora d'Italiani, sì come fu Cristoforo Colôbo Sebastiano Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che quantunq; alcuni pur uogliono, p' nò molto chiara relation d'Aristotele, ò d'altri, che alquãte nauì de' Cartaginesi capitassero à caso in alcune di queste parti, nuouamente ritrouate; non è però, che con tutto questo non si auesse à dire, che tanto fu maggior la trascuraggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che nò finissero di uenirne à luce, ouero più tosto tanto maggiore, ò più chiara sia stata l'infinita clemētia di Dio sātissimo, di riseruarlo à farsi for'ò gli auspicij di quest' ottimo Imperatore, à chi veramente si deue credere, che la diuina Maestà sua lo tenesse riseruato fin dal principio per le ragioni, che io per nò esser qui tanto lungo, mi riseruo à dir forse altroue.

IL nostro (senpre degno di chiamarsi diuino) Ariosto, non uolendo, che il bellissimo Poema suo restasse priuo di questo sì raro splendore di così importante, & felice istoria, la pose con marauigliosa leggiadria nel xv. Canto, facendo nauigar' Astolfo in compagnia d'Andronica, & Sofrosina, dategli dalla Fata Logistilla per guida, ò scorta in quei mari d'India.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
 E sì sicura scorta, intender vuole,
 E ne dimanda Andronica, S'è de le
 Parti, che han nome dal cader del Sole,
 Mai legno alcun, che vada à remi, e à vele
 Nel mar Orientale apparir suole,
 E se andar può senza toccar mai terra
 Chì d'India scioglia, in Francia, ò in Inghil

(terra.

Tu dei sper, Andronica risponde,
 Che d'ogni intorno il mar la terra abbrac-
 E van l'vna ne l'altra tutte l'onde
 Sin doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia;
 Ma perche quei dauanti si diffonde,
 E sotto il Mezo di molto si caccia
 La terra d'Ethiopia, alcuni han detto,
 Che à Nettuno ir più innāzini è interdet

(to.

Per questo dal nostr' Indico Leuante
 Naua non è, che per Europa scioglia,
 Nè si moue d'Europa nauigante,
 Che in queste nostre parti arriuar uoglia.
 Il ritrouarsi questa terra auante,
 E questi, e quegli al ritornare inuoglia,
 Che credono, ueggendola sì lunga,
 Che con l'altro Emisferio si congiunga.

Ma uolgendosi gli anni, io ueggio uscire
 Da l'estreme contrade d'Oriente
 Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
 La strada, ignota fin' al dì presente,
 Altri volteggiar l'Africa, e seguire
 Tanto la costa della negra gente,
 Che passino quel regno, oue ritorno
 Fa il Sol à noi, lasciando il Capricorno.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
 Che questo fa parer duo mar diuersi,
 E scorrer tutti i liti, e le uicine
 Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi.
 Altri lasciar le destre, e le mancine
 Riue, che due per opra Ercule a ferfi,
 E del Sol imitando il camin tondo
 Ritrouar noue terre; e nouo mondo.

Veggio la santa Croce, e ueggio i segni
 Imperial, nel uerde lito eretti,
 Veggio altri à guardia de' battuti legni,
 Altri à l'acquisto del paese eletti,
 Veggio da dieci cacciar mille, e i Regni
 Di là da l'India, ad Aragon soggetti,
 E ueggio i Capitan di CARLO Quinto
 Ouunque vanno, auer per tutto vinto.

PER finimento dunque dell'esposizione di questa Impresa, non mi par che resti à dir'altro, se non che chiaramente si uede, come ella fu fatta da quel supremo Principe, ò più tosto à lui da Dio ispirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuoui mondi incogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altrettanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per largo non era più che vna sola quarta di tutto il globo. Là oue adesso è discoperto quasi tutto, fuor che vna affai poca parte sotto i due Poli, che però se ben non è ancor pienamente conosciuta, in quanto à i luoghi particolari, ella è tutta uia notifsima nell'uniuersale. Et è da creder fermamente, che in breuissimo tempo si riconoscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auerà uoluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccesibile co i mar gelati.

ALOLT'altre cose in particolare potrebbon cadere nell'esposition di questa Impresa, come farebbe il considerare, ò discorrere, se doppo la uenuta di Cristo nostro Signore, i popoli, nati, & morti in questo nuouo mondo, si sien saluati, & se con essi si sia per l'addietro uerificato quello del Salmo;

IN OMNEM TERRAM EXIIT SONVS EORVM.

& similmente intorno alla vicinanza della Monarchia Cristiana, ò dell'v-

nione delle Religioni tutte in una. Et molt'altre tai considerationi, appartenenti all'epositione di quel Più Oltre, che si promette per questa Impresa. Ma perchè elle son cose, in parte già toccate da altri, & in parte bisogno se di lunghi discorsi, non mi par di deuerne esser più lungo in questo luogo fuor di bisogno.

QVELLO poi, in che parria, che più ristrettamente si conuenisse allargarmi, farebbe il discorrere felicemente con le parole Più Oltre, mostrando, che non solamente elle si deuessero intendere in quanto al Passar materialmente nel conquistar il mondo Più Oltre, che i termini prefissi da Ercole, ma à passar ancor Più Oltre in uirtù, & valore, & nello stender Più Oltre la fama, & la gloria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & esempi notissimi di vera istoria, senz'alcuna iperbole, ò poesia uenir dimostrando, che questo veramente fantissimo Imperatore col ualore, con la uirtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia, con la magnanimità & con ogni forte di uirtù vera, & dirò ancora, con la felicità della uera fortuna, regolata, & guidata dal sommo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun altro Principe, vno per vno, da che fu il mondo, ma ancora tutti insieme, se con giudicio, & verità si verranno esaminando, & ponderando i principij, i mezi, e i fini dell'operationi, così buone, come cattive, & delle vite di tutti loro. Ma perchè di questo io mi truouo d'auer già quasi in essere vn pieno libro di non piccola grandezza, il quale spero, fra non molto tempo di dar in luce, lascerò di volerne qui toccar altro.

ET solamente, mi par di metter qui alcune poche compositioni, d'infiniti, che in ogni lingua ne sono state fatte in questo proposito doppo il suo felice ritorno al Cielo, che per santa, & gloriosa memoria fu à di 21. del mese di Settembre 1558. Che venne ad esser il cinquantesimo ottauo anno, il settimo mese, & il 21. giorno della sua vita.

BARTOLOMEO DIONIGI ARNIGIO. ATANAGI.

*Quel Carlo, à cui fu il largo mondo angusto, A la nouella ria di Carlo Quinto,
Che'l fier Serpe Otomanno à dietro si nse, Fregio, e splendor d'ogni più culta istoria;
E di Germania il grand'incendio estinse, A intempestiua ancor morte sospinto
Quel Cesar sopra gli altri Augusti Augusto; La militia piangendo, & la Vittoria
Quel, che tornò d'altre spoglie onusto Diceano, Or chi di noi degno, e di gloria
Da gli Afri, e'l Gallo appresso'l Tesin uinse, Atto uedrà più mai? poscia ch'estinto
Quel, che la terra e'l mar uincendo cinse, E quei, che di ualor' e' senno ha vinto
E fu di par clemente, e saggio, e giusto. Ogni gente, ogni etate, ogni memoria.*

*Quel Quinto, à sprezzar Primo e Scettri e Im Poiriuolendo il lagrimoso ciglio
Che trionfando di se stesso, al fine (pero, Al gran Filippo; che piangea con loro
Mostrò l'onor mondan quanto sia stolto, L'alto suo, & del mondo eterno danno;
Or uiue con le menti alme e diuine Per uoi (differ) di lui ben degno figlio;
Di gloria colmo, mentr'è ogni Emispero Che siete il nostro, e'l publico ristoro;
Incubina'l suo mortal qua giù sepolto. Prendiam riposo di cotanto affanno.*

R E M I G I O . D E L M E D E T
 F I O R E N T I N O . S I M O A N S E L M O
 M O R R A .

Drizza il grã figlio al suo grã padre Augusto
 Tutto ingemmato il Globo de la terra,
 Ch'è l' alte imprese sue di pace, e guerra,
 Le Piramidi son sepolcro angusto,
 Faccia di marmo poi lo Scita ingiusto
 Bassi à la mole, e l' alto Re, che serra
 La Gallia; e pieghi domo il collo à terra
 Il gelato Germano, e l' Indo adusto.
 Siano i Trosei non morioni, ò dardi
 Ma scettri, e mitre, e i termimi d' Alcide
 Faccian sostegno à fragi alti, funestì.
 Cinga un breue poi l'urna, e dica, *QV EST I*
 O uiator, che qui rinchiuso guardi,
 Ha per sepulcro, ciò ch'è i uinse, e uide.

O de gli umani, e de i diuini onori.
 Ricco Spirto, ch'or sù miri dal Cielo
 Le lagrime ch'io verso, e'l caldo, e'l gelo,
 Che per te sento, e che poi mostro fuori,
 Pon mente come ogni bell' alma onori,
 Di stupor colma il tuo gradito uelo,
 E come piena di feruente zelo
 Il tuo diuino riuerente adori.
 Io, quel, che posso, ò spirto inuito, e raro,
 La tua gloria immortal celebro, e anniro,
 Per cui d' Allor t'orna sti già le chiome.
 Così dicea colma di duolo amaro *(tiro*
M V S T R I A piangèdo, e'n tant' alto mar
 Ogn'hor chiama di *C A R L O* il sacro nome

A N S E L M O . M I C H E L E .
 M O R R A . V R B A N I .

CARLO, che col ualor del proprio ingegno
 Vittorioso il mondo corse, e uinse
 La uolubile Dea, e inuito spinte
 Il mio gran nome al Ciel di gloria degno;
 Qui lieto giace, e io qui mesta regno
 A lagrimarlo, poi che morte estinse
 Il suo chiaro ualore, e'nsieme cinse
 Di fosco manto l' Imperante regno.
 Qui non men debbon più d'vn grande Omero
 Più d' un Virgilio, e più d' un sol Petrarca
 Cantar di Cesar l'armi, e la fortuna.
 Così in sembante doloroso, e altero *(ca*
M V S T R I A dicea, gridando, inuida Par
 Ne la fama non hai possanza alcuna.

E qui chiuso il grã CARLO, il cui grã nome
 Tremar fe spesso à la grand'Asia il core.
 E più volte, or col senno, or col ualore
 L' Africa pose sotto graui some,
 Che frenò Europa. Quel che prese, e dome
 Noue aspre genti, dir potea, Signore,
 Il mondo è uostro, e mio, che d'ogni onore
 Cinse le sacre sue famose chiome.
 Quell', cui l' umana gloria al fin s' spiacque
 Che gli alti Imperi altrui donando, à Dio
 Sol seruir uolse, e sol questo ebbe caro,
 Quel, cui fu poco il mondo, abi qui trouo.
 Chiuso in breu'urna, or quando mai si chiarò
 Spirto ebbe il cielo, ò sì gran spoglia giacque?

A L B E R T O
L A V E Z O L A
V E R O N E S E .

Di te ragiono e parlo,
Di te, sotto il cu' Impero
Fu retto questo, e quell'altro Emisfero,
Inuitto e magno C A R L O ,
Terror di mille Regi
E padre sol di fatti almi, & egregi
Da la sfera superna,
Oue l'anime belle
Splendono à par de le lucenti stelle,
Volgi à la parte inferna
Gli occhi, e la fredda mente
Riscalda à me, col tuo bel raggio ardente .
Ch'io non bramo, e disegno
Senza te mouer'oma,
Tu reggi, e temprà la mia lira, e informa
Questo mio basso ingegno
De le tue chiare lodi,
Se benigno dal ciel m'ascolti & odi.
Qual in prima il mio canto
Dirà degli onor tuoi?
S' i miro ond' esce il Sol da i liti Eoi
Col suo purpureo manto,
Se doue egli s'asconde
Di te ueggi' opre à null' altre seconde.
Te la Sassonia e' l' Reno
Vide di ferro armato
Scorrer vittorioso in ogni lato
L'indomito terreno,
E conducer captiue
Le genti d'ogni ben ritrose e s'ibiue.
Non s'apersero i mari
A le tue forti squadre
Togliendo al centro de' l'antica madre
I salsi flutti amari
Acciocche le bandiere
Copriſſer poi de le contrarie scchiere.
Nè Febo à mezo il cielo .

Fermò la uaga luce,
E più tarda colei, che l'ombre adduce
Stefe per l'aria il velo
Onde più lungo spatio
Auessi à far de' tuoi nemici stratio .
Ma vigor pose Dio
Nel tuo n'trepido petto
E di pinsè nel guardo, e ne l'aspetto
La morte, e' l' fato rio;
E se forti, e robuste
Più, che d'huomo mortal, le mani auguste
Non osò il fero Scita
Benche il Tigre, e l'Eufrate
E la gente, che bee l'onde gelate
De l'istro, sbigottita
Cedesse al suo furore,
Oppor l'arco e lo strale al suo ualore.
E i d'infinito stuolo
Barbarico la terra
Coperse, che l'Illiria, e' l'Daco serra,
E de' Norici il suolo;
Qual si legge di Serse
Quando a' soldati suoi la Grecia aperse.
Allor, per la salute
De' pargoletti infanti,
A porger caldi preghi à tutti i Santi
Non fur le lingue mute
De le madri meschine,
E fer danno à le guancie, al petto, al crine.
Per la su' amata sposa
Pianse il fido consorte,
Nè di lui per timor de la sua morte
Fu meno ella dogliosa,
E la uergine pura
Ebbe d'onor, più che di uita cura.
Ma come uider l'armi
Di Cesare, e le voci
Ostili udiro i Barbari feroci,
E i bellicosi Carmi
De le canore trombe
Prestì fuggir, qual timide Colombe,
O qual dinanzi al leue
E ueloce Aquilone

Fuggir si uede à la fredda stagione
 Nube di pioggia greve
 Poi fassi allegra in uista
 L'aria, che dianzi era turbata e trista.
 Quà le farette sparte
 Giaccano, e i forti studi,
 Colà formati à Sicilian incudi
 Altri armati di Marte
 Che frettolosi teua
 Fe abbian tonar ne la partita estrema.
 Ma chi potrà le spoglie,
 Ch' à tuoi nemici torre
 Ti uide il mondo, in picciol fascio accorre?
 E le pudiche uoglie
 Di che la mente accesa
 A uelli C A R L O in ogni chiara impre
 Tu, quasi nouo Alcide, (sa?)
 Lasciando Ebro, e Pirene,
 Passasti'l mar, che l' Africana arcne
 Dal' Europa diuide,
 E nauigabil festi
 Le Sirti, e gli Afri tributarij, e mesli.
 Poi vinto il mondo auendo,
 Noua terrena mole,
 Oltra le Gaddi ti scoperse il Sole,
 Il suo corso seguendo,
 E ne portasti altrone
 Le Mete fisse dal figliuol di Gioue.
 Altri fiumi, altri monti,
 Altri mari, altri liti,
 Non mai per anzi in alcun tempo udit
 A te fur noti e conti,
 Altre fiorite piaggie
 E genti fere, inospiti, e seluaggie
 Che notturna quiete
 Predean su'l verde smalto,
 E si dormian, come gli augelli in alto
 Su' Faggio, Olmo, & Abete,
 Che con rapine e inganni
 Faceano l' uno à l' altro oltraggio, e dami.
 Ch' aucean tra lor costume
 Mangiar l' umana carne,
 (Ahi scelerata impresa) e correr farne

Del nostro sangue un fiume,
 Ma in un degni di pregio,
 Ch' aucean le gemme e l' or quasi in dispregio.
 Tu lor gli animi incolti
 D' alti pensieri, e casti
 D' ogni bell' arte, e ogni uirtute ornasti
 E fur da te raccolti,
 Come smarrite greggi,
 E disti lor Cittadi, ordami, e leggi.
 Pòn fine al tuo lauoro
 A' usa, che non conuiensi
 Cantar tutti di C A R L O i fatti immensi,
 E' l' suo pregiato alloro.
 Pòn silenzio, poni
 A tuoi sì rochi, e mal composti suoni.

M I C H E L E C A R R A R A.

D' allor, che de' prescritti imperi carico
 E di fatai vittorie, in prima apristi
 Le luci in queste tenebre, & unisti
 Il tuo diuin col terren degno incarco,
 A quel dì, che d' ogni altra uoglia scarco
 Che pur di Dio, di quinci à lui ten gisti
 Beato in ciel, (là donde ne uenisti)
 Vinto il mondo, e te stesso innanzi al uarco,
 La terra unqua di te nulla altro uide
 Ch' opre ne l' armi d' immortal memoria
 E in pace à meraviglia alte e stupende,
 Or orba, e senza te suo nouo Alcide,
 O Carlo inuitto, ò di lei lume, e gloria,
 Per te dal gran Motor sol gratie attende

G I R O L A M O R I D O L F I N I, D A C A M E R I N O.

Quel, che con forte, e con inuitta mano
 Fu tante uolte orribile, e tremendo
 Al pria così potente, e sì stupendo

*Valor de l'empio, & infido Otomano. (uano Fu tal, che del ualor suo stupì Marte,
 Quel, che P I V O L T R E à i già segnati in- E l'ammirò sopra il commun prescritto
 Termin d' Alcide , vn nouo mondo aprendo, L'Orto, il Borea, l'Occaso, e'l Mezogiorno.
 Suo con amor diuin venne facendo
 Più, che con ferro, e con saper' umano . Giunto C A R L O à le Mete alte, e famose,
 Quel, che col dir sol, C A R L O Quinto, à gloria Che piantò Alcide, arditò, Ercole, disse
 Accende ogn' alto, e ualoroso spirito, Termine à me con queste non prescriisse,
 E ad opre , e imprese d'immortal memoria, Che mi tenga à l'andar le uie nascose;
 Qui l'ossa, al mondo il nome, à Dio lo spirito Poi, perche d'auanzar con ualorose
 Reso, uede or di se far' ampia istoria Opre, gli antichi sempre ardente uisse ,
 In carte, e in marmi ogni eleuato spirito . Quelle mosse, ch' à lor fur ferme, e fissè,
 Et oltre l'Ocean salde le pose.*

G I R O L A M O .

C A L D E R A R I ,

V E R O N E S E .

*Con indomito, e sopra uman ualore
 Vinto auendo Alessandro tutto il mondo
 Di tanta impresa altero iua, e giocondo
 Riportando immortal gloria, & onore,
 Poi ch' egli udì (di sua credenza fore)
 Ricordar noui mondi; Ahi gr' aue pondo
 Mi resta disse, e da dolor profondo
 Premier sentissi il generoso core,
 Ma il diuin Carlo, à cui s'ù questo angusto
 D'altri intendendo non restò sinarrito
 Anzi s'accinse al soggiogarli pronto ;
 Onde solcando il mar di lito, in lito
 Di fortuna sprezzando ogn'empio affronto
 Corse altri noui Regni inuitto Augusto,*

*Qual'buomo, à cui talor diuersi oggetti
 Destan la mente, e ogn'un di lode degno ,
 Nè sapendo discernere con l'ingegno
 D'essi il miglior, tutti li tien perfetti,
 Tal de i fatti di C A R L O alti, & eletti
 Tutto ripieno il mio intelletto mdegno
 Dir non sapendo qual più presso al segno
 Sia d'onor, tutti lodo in un ristretti;
 Dicendo C A R L O Imperator inuitto
 (Taccian quei de le illustri antiche carte
 Di cui la fama ogn'or uola d'intorno)*

*Et non sol noui mondi aggiunse al mondo
 Con quella non più uita impresa altera,
 Ma sacrò noue genti al vero Dio ;
 Per cui, sgrauato del terrestre pondo
 Viue beatò ne l'empirea sfera
 Oue non puote il tempo ingordo, e rio .*

V I N C E N Z O .

G V A R R I N O .

*A te, sommo Signor, cui rese il cielo
 Quinto, come à migliore, il Dio di guerra,
 Ricorro, or che scoprir l'immenso uarco
 Voglio del tuo ualor, cui pari il mondo
 Non uide, nè maggiore in altro tempo,
 Nè si uedrà, mentre dia luce il Sole.*

*Sei segni appena del suo corso il Sole
 Girò, che sotto'l più turbido cielo
 L'indomito Sasson con arte, e tempo
 Vincessi, e con saper di noua guerra;
 E che del fiume, onde passare, al mondo
 Non s'intese altri, sol trouasti il uarco.*

*Gli alati suoi destrieri in mezzo al uarco
 Frenò per tua uittoria chiaro il Sole,
 Che stupor'è, se ti si diede il mondo,
 Poi ch'ubidiare ancor ti uolle il Cielo?
 E se'l trionfo auesti d'ogni guerra
 Da lei, ch' Antio guerna, in breue tempo.*

Chi

Chi potrà dire il fortunato tempo,
Quando chiudesti de l'Esperia il uarco
Al fiero Gallo con più d'una guerra?
E i Mauri discacciando al più gran Sole
Libra rendesti? Onde fu lieto il cielo
De' serui scossi, e gran parte del mondo.

Quanti trofei, Spirto diuino, il mondo
Deuria sacrarti, e statue in ogni tempo,
E qual degna mercè godi ora in cielo?
Perche sicuro à i nauiganti il uarco
Del mar facesti, e quanto illustra il Sole
Dal Turchesco furor con cruda guerra.

Nè fianco auer tutto'l paese in guerra
Vinto, che si sa pena, vn nouo mondo
Maggior prendesti, oue distingue il Sole,
Ch' à questo nostro, in altro modo il tempo,
E con l' inuite nauì un nouo uarco
Scorger facesti, noue stelle, e cielo.

Ma sia stabile'l ciel, prima che'l uarco
Trou'io d'ogni tua guerra, e senza tempo
Il mondo, e priuo d'ogni luce il Sole.

Di luce priuo l'uno e l'altro figlio
Fu di Latona, quando contra strinse
L' inuito Imperator, che vide, e unse
Il mondo, morte il suo spietato artiglio,
E'l lume, per fuggire eterno esiglio,
Cederò à lui, ch' ogni gran lume estinse,
Che fra l'un fu la terra, e i raggi spinse
Diana sotto il suo fratel uermiglio.

E uia più che non suole, apparue carico
Di fiamme, per timor del Quinto CARLO,
Marte, che pria conobbe il suo ualore.
Fermossi lieta ogni altra stella al uarco
Di questo altero Sol, per ammirarlo,
E per auer da lui luce maggiore.

Quando diede al figliolo il mal gouerno,
Per lui, del nobil carro, il più lucente.
Pianeta, fu'l terren di fuori ardente,

Per un dì sol, sin doue è'l gelo eterno,
Et or, che'l lieto uolto il più superno
Imperator, che vinse ogni aspra gente,
Tolse dal mondo, e'l nostro al ciel souente
Ode con picta amaro pianto, e interno,
Di suo uoler la terra il caldo tenne,
E secco umor rinchiuso, onde crinita
Stella si s'è, se sopra l'aria è spinto,
Ch'indi mai sempre accesa, e incenerita
Nè sia fin dentro al cor, poi che del Quinto
CARLO, che fu suo Gioue, orba diuenne.

ROMANO. BORGHI.

E non sparse giamai tanto sudore
Vittoria in coronar ogni passatò
Monarca de la terra almo, e lodato
Quanto in te sol gradito Imperadore.
Nè acquistar le Virtù mai tanto onore,
Lo scettro infino à un nouo, ciel portato,
E'l uincitor suo inuito ancor domato,
Come con l' arme del tuo gran ualore.
Qual merauiglia, se del cieco oblio
Trionferan sempre i tuoi fatti immensi,
Di cui sia istoria l'un e l'altro mondo?
Tutti i mortali ti nomar già Dio
Nel terren manto, or che nomar conuiensi
Da che lassuso è il Sole à te secondo?

ORATIO TOSCANELLA.

Di CARLO Quinto al nascimèto, nacque
Con stupor de le genti vniersale,
Vn terren Marte, & un Gioue mortale,
Terror' à foco, ad aria, à terra, ad acque,
Al morir poi, ch' à tutto il mondo spiacque
Di questo Imperator fatto immortale,
De l' arme, e de l' Imperio trionfale
In un la maggior gloria estinta giacque.

*Ei si fe strada con la destra inuitta
Tra mille Squadre, e ferro, e foco ardente,
E su vittorioso in ogni gue rra:
Passò ogni Meta in Ercole prescritta
Dominator del mare, e de la terra,
Empi'l suo nome l'Orto, e l'Ocidente.*

**DON SCIPIONE
DE' MONTI.**

**GHERARDO
BORGOGNI.**

*Non sì tosto s'udi la via uita
Che spèto era il mortal di CARLO Quinto,
Che d'un oscuro uenbo intorno cinto
Si uide il cielo in questa parte e'n quella.
E la romita e solitaria cella,
Ou'ei niuca da santo zelo spinto
Priz auendo'l mondo, e poi se stesso uinto,
Rifond' d'armonia celeste e bella.
E raccolta da gli Angeli celesti
Fu la degn'alma, e fra letitia e canto
V'olò contenta al suo fattor' n seno.
Indi lasciando sconfolati, e mesti
Gli Iberi, e'l grā Filippo in preda al pianto
Ritorno'l ciel uia più che in u sereno.*

*Qual è à fronte al villin Girfalco fero,
L'Aquila entr'à Grifagni Imperatrice
Fra gli Indi verdi augelli aurea fence,
E trà Foliche umili un Cigno altero,
Tal fra ciascun gran Re, Duce, e guerriero
Fu'l saggio Imperator, forte, e felice,
E testimon de la sua destra ultrice
L'un mondo uinto, e l'altro prigioniero.
Galli fiumi, Germani, Vngari, e Mori,
Che del Barbaro sangue ond'ar, ch'ei sparse,
Or fan col pianto lor l'acque maggiori,
L'aria oscurò, fu uisto il mar gonfiarse,
Scosser la terra insoliti tremori,
E'l gran cerchio lunar quasi il foco arse.*

**A N D R E A.
MENECHINI.**

*Lascin le Muse Elicon, e Parnaso,
E uengan con Apollo à i fredli marmi,
Che chiudon col gran Carlo insieme l'armi
Chs d'Oriente scorsero à l'Occaso.
E sopra'l degno e glorioso uaso
(Mentri'io de gli onor suoi sento scaldarmi)
Faccian palese con ben culti carmi
Ch'egli è uia più che mai uiuo rimasto.
Sallo'l fiero Otoman, sallo Cartago,
E quei, che contra la Romana chiesa,
Spinti da cieco ardir uolser la fronte.
Che lor mal grado, pien di scorni, e onte
Finti restar, e di sì degua impresa,
E ferma: uine, e niuerà l'imago.*

*Le chi tre Imprese, i bei Trionfi santi
Di Cesar fer gli itati più giocondi,
Alta cagion, per cui'l Tebro si uanti
De le più belle non caduche frondi,
Ma del gran Carlo i pregi almi, e fecondi
Fan risonar ne' suoi celesti vanti
Regni, Prouincie, noui Imperi, e Mondì,
Che d'Alcide passar le glorie innanti,
Questifia i lumi suoi più uaghi ardenti
Con l'altra gloria, ond' il gran Sol s'appaga,
E tutto'l Paradiso orna, e' infiora,
Indi facendo più la terra uaga
Dal ciel le mostra una più bella Aurora,
Così l'adoran tutti quattro i Venti.*

L O D O V I C O
N O V E L L O.

Questi è il gran CARLO, il cui senno, e valore
Diede à l'afflitta, e mesta Italia pace,
Mentre gl'incendij, e la più ardente face
La strada apriuà al Barbaro furore.

Eletto ei fù dal senno alto Motore
Al popol fido suo, scorta verace,
Per torre al mostro Oriental sì audace
Qual nouo Alcide, il più sublime onore.

E quasi in giorno nube, e in notte foco
(Come à l'Ebreo fu già mostro il sentiero)
Ritrasse noi di vn sì spietato Egipto
Donde venne al fin g'io. L'animo inuitto,
Chiudendo così angusto, e breue loco
Quel ch'ebbe poco vn mondo al suo pensiero.

A N T O N I V S.
S V L F R I N I V S.

Impositam à magno nautis quondam Hercule metam
Symbola iure tibi CAROLE QVINTE geris.
Ille etenim fluctus ubi collustrasset Iberos
(Vt perhibent) nautis signa uerenda tulit.
At nouus Alcides hæc Cæsar magne refugis,
Longius, & tendens Indica regna paras.
Si maiora geris, quàm quæ Tirintibus illo
Te maiorem igitur tempora nostra colunt.

I D E M.

Multi alios, pauci se ipsos necere, sed vnus
Carolus è paucis Quintus utrunque facit.

I D E M.

Inclytus Alcides domitans fera monstra, quibusdam
Gentibus oppressis attulit auxilium .
Attulit at cunctis Augustus commoda rector
Romani QVINTVS CAROLVS Imperij.

Mic etenim gentesq; feras, populosq; superbos
Virtute inuicta uicit, & edomuit.
Mic etiam extremos victor penetravit ad Indos
Extendens CHRISTI religione fidem.
Mic, proprijs demum victis affectibus, orbe
Deserto, petijt limina celsa poli.
Innumeros postquam deuicit **CAROLVS** hostes,
Nos grauiora inquit, bella gerenda manent.
Vicisse externum, interiori & vincier hoste
Turpe est, hoc victo, gloria maior erit.
Sic secum, & fretus diuino numine **CÆSAR**
Affectus animi turpia monstra domat.
Imperium fratri committit, seq; regendum
Regi hominum summo, cælicolumq; patri.
Mic &, posthabitis curis mortalibus, uni
Supplicibus votis peñora certa dicat.
Tandem quem summa in terris pietate colebat,
Inclutus in cælo nunc videt, & fruitur.

MICHAEL RVYZ

DE AZZAGRA.

Hoc **CAROLVS QVINTVS** Caesar sub marmore condor
Viuus vbique hominum, viuus vbique Deum.
Pacem dum licuit, bellumq; secutus in hostis
Perfidiam, inuidiam, religionis opem,
Germanos stravi, cæpi Gallos, superavi
It aliam, Turcæ terga dedere mihi.
Perdomui Oceanum, medium mare, & vltima mundi
Afros atque Indos sub iuga nostra tuli.

N. S T O P I V S

A L O S T E N S I S F L A N D E R.

Pellæo Heroi similem nulla hætenus atas
Vidit, qui sortem vicit, vt ille suam,
Incluta, tent anti quæuis, Victoria cessit,
Victor at ipsius non fuit ipse sui,
Inre igitur cedat, aggressa cui omnia cedunt,
Vincti, & ab inuictis, non pudor vllus erit.

*Cedere maiori laudi est, dicat modò uictus,
 Vincer ab inuicto, qui antea victor eram,
 Maior hic est, omnis cedat Victoria, Virtus
 Propria quem uincit, vincere cuncta decet,
 CAROLVS ille fuit Victor ter Maximus orbis,
 Et decus Imperij, qui ista trophæa colit.
 Consilio ante omnes, armis, virtuteque clarus,
 Vt Sol excedens lumine cuncta suo.
 Ardua perpetuo lucebit lumine Virtus
 Eius, & in terris gloria perpes erit,*

*CAROLVS, Imperij summum decus, astra petiuit
 Maximus, vt gessit maxima nomen habens,
 Gloria, & Augustis oneratum sorte triumphis
 Haud potuit tantis, impia terra, pium,
 Hunc tua lux Matthia dedit, Matthæus ademit,
 Iure triumphantem ad Regna suprema vehens,
 Nam sede atheria, athereis virtutibus auctus
 Hac, quam terrena dignior vsque fuit,
 Integritas vitæ, maiestas, numine digna, &
 Mors pia, sat docuit, mens pia quanta fuit,
 Vndenis lustris qui tres adiecerit annos,
 Et menses septem, vita habet ille dies,
 Precessit Leonora pium soror inclyta fratrem
 Altero eum Maria est mense secuta soror,
 Maximus ergo duas inter pius occidit Heros
 Summo Heroinas, numina digna Polo.
 CAROLVS in terris Casar ter Maximus hostes
 Deuicit varios, summa trophæa gerens,
 Et processit eò, quò non potuere priores,
 P L V S tamen hinc V L T R A semper abire volens,
 Affectabat enim pia mens non regna caduca
 Sed qua perpetuo tempore firma manent,
 Maximo in hoc igitur mirandum Casare non est
 Hic quòd P L V S V L T R A gesserit elogio,
 Heroes longè superans re, & nomine cunctos,
 Regnandi exemplum solus in orbe dedit,
 Vincere quòd potuit seipsum, victoria summa est,
 Tam clara in terris nemo trophæa tulit,
 P L V S sed adhuc V L T R A stnduit procedere prudens,
 Quandoquidem in terris non datur vlla quies,
 Desungi Imperio voluit, Regnis quoque cunctis,
 Mundana & vita, Regna superna petens,*

*Nam seruire Deo verè est regnare beatis,
 Cum domino electi Regna beata tenent,
 Haud potis est quisquã dominis seruire duobus,
 Mundo igitur longum dixerat ante, vale,
 Cælicol. gladiens optata hinc regna subiunt,
 Defunctus Regnis, Imperioque suis,
 Imperium fratri Ferd. nando, at Regna Philippo
 Ampla dedit nato, sic pius astra petit,
 Præcessit Leonora soror, Maria estq; secuta,
 Inter Reginas occidit ipse duas,
 Credendum sanè est, abiisse, ambasq; sorores
 Vnã ut cum superis Regna beata colant,
 Nam pius haud moritur, victor sed ad aethera st. andit,
 Deuicta ex merito morte, trophæa serens,
 Qui felix peruenit eò, nil plus cupit ultra,
 Omnia nam cessant, spesq; metusq; labor,
 Appulit ergo vbi iam suprema ad Regna beatus,
 Est non Plus ultra dicere tempus, ait,
 Illius exem. plo ai, cant regnare potentes,
 Vincere sic verè est bellipotentis honos,*

FERRANTE
CARRAFA.

*Poi che col senno, e con l' inuita mano
 CARLO, non pur quanto ogni Cesar tenne
 Vinse, ma à domnar quel mondo venne,
 Che non conobbe il buon popol Romano.
 Ne l' età, che ogni cor superbo, e umano
 Più brana auer, l' alta vittoria ottenne
 Di se stesso, & umil vita sostenne,
 Per girsen col mortal nel ciel souano.
 Ma pria ch' al suo fattor sacrasse tante
 Sue glorie, e suoi Trofei lo Scettro dide
 Di duo mondi al figliuol, di lui ben degno.
 Indi con uoglie umili, e voci sante
 Partissi, e in parte andonne, oue Dio uede
 In vita ogn' hora, e' l' bel celeste regno.*

LODOVICO
DOLCE.

Carlo, quel sempre inuitto, alto ualore,

*Onde fosti da Dio sempre gradito,
 Ben di gran lunga è trapassato, e gito
 De i termini, che pose Ercole, fuore,
 Quinci sù picciol cerchio à l' ampio onore,
 Che meriti fra' mortali, anzi infinito
 Tutto questo del mondo immenso sito,
 Di donde nasce il giorno, ou' egli muore.
 Spiegò l' Aquila tua gli audaci vanni
 Oue più scalda il Sole, e affreda il gelo,
 E tremar fe l' Occaso, e l' Oriente,
 Al fin carico di gloria più, che d' anni,
 Vincitor di te stesso, e d' ogni gente,
 Satio di star con noi, uolasti al cielo.*

ANNIBAL
CARO.

*Carlo Quinto fu questi, à sì gran nome
 S' inchini ogni terrena potestate,
 Ogn' isloria ve scriua, & ogni etate
 Soura d' ogn' altro Eroè l' onori, e nome,
 Com' egli ha uinto inuitti Regni, e come*

*Va'ie genti, e prouincie, e schiere armate,
E terre, vnqua non viste, e non pensate,
E se medesimo, e le sue uoglie ha dome,
Il mondo il fa, che ne stupisce, e'l Sole,
Che con inuidia, e merauiglia il uida
Gir seco intorno à la terrestre mole,
Cui già corsa, or in Ciel con Dio s'asside,
E lei, d'alto mirando, e le sue sole
Per te le dice, jo suda tanto, e ride.*

**BERNARDO
TASSO.**

*Dopo tante uittorie, e tanti onori,
Tante prese città, tante difese,
Tante felici, e gloriose Imprese
Contra gl'insidi Traci, e contra i Mori,
Mille Palme acquistate, e mille Allori,
Mille di gloria chiare fiamme accese,
Fatto tremar in questo, e in quel paese
Col nome solo Regni, e Imperatori.
Dopo auer stese del tuo sacro Impero
L'ardite braccia, oue non fu mai oso
V'essilo andar, e preso vn nouo mondo.
E de la Monarchia portato il ondo,
O d'umana grandezza essempio uero,
Gran Carlo giaci in picciol nauano a coso.*

**ALESSANDRO
SPINOLA.**

*Dopo l'auer fuor di Pannonia spint.a
La rabbia d'Otoman l'ist'ro d'feso,
Roma superba, e'l Re de' Galli preso,
L'Africa doma, e la Germania tinta,
Soggiogita un' Hispania, e l'altra tinta
Di più gloria, che sangue, e à gl'anti steso,
Vn nouo mondo tributario reso
Doue l'ampio Ocean biù terra ha cinta,
Leuaste umil à Dio l'animo altero,
Non bastando la terra al ualor uostro,
Per far del Ciel un più pregiato acquisto,
E disprezzato ogni terreno Impero,*

*Di più bel Regno nel celeste Chiostro
Vi coronaste con vnirui à Cristo.*

*Io ti rendo Signor gratie di tante
Supreme altezze, e liete, alte uittorie
Di Regni tanti, e di tant'altre glorie,
Quanti ebbi sol da le tue mansante,
Ma più, che, tua mercè, dal mondo errante
A te sia volto, e sol in te mi glorie,
Disprezzati gl'Imperi, e le memorie
De le cose terren e amate innante
Così dicea co' bei pensier diuisti
Da terra, il magno Carlo in umil uoce,
Tutto pieno d'affetto ardente, e pio,
Quando stese le braccia, e gli occhi fissi
Ne l'imagin d' quel, che morì in Croce,
Rese l'ossa à la terra, e l'alma à Dio,*

*Mentre con la tua morte il mondo attristi
Gran Carlo, e perche il diol si disacerbe
Piange la terra, se i fior languidi, e l'erbe
Accompagnano i di miseri, e tristi.
Fanno i Regni, e gl'Imperi e tanti acquisti
D'onori, e di uittorie alte, e superbe
Contra chi ancide le memorie acerbe
Forti ripari, e sehermi unqua non uisti
Questi sono al tuo nome i simulacri,
Son le pompe funebri, i Mausolei,
Gli altari, e i tempi venerandi, e sacri,
Ma à l'alma pia, ma à la virtù di lei
Già l'immortalità parmi che sacri
Più vere glorie in Ciel fra i Semidei.*

*Magnanima pietà del diuin Doria,
Ben dignissimo su l'atto gentile
Del caro piunto, ond'onoraste umile
Di CARLO Quinto l'immortal memoria,
Signor poi che non ebbe ei, che si gloria
Spargendo il nome suo da Battrà à Tile
Huom più deuoto, e caro, ò più simile
Nè d'innitto ualor, nè d'alta gloria,
Archi, Statue, Trofei, Colofsi, e marmi,*

*Palme, Trionfi, e Spoglie opime, e rare,
 Comuni pregi fur de le uostre arme.
 Or ui portan in Ciel glorie più chiare,
 Monstrandoui quà giù le profe, e i carmi,
 Nume lui de la terra, e voi del mare.*

CAMILLO PELLEGRINO CAPVANO.

*Spento il gran Carlo, il venerando Bufo,
 Ch' al mondo insieme fu gloria, e terrore,
 Passò fra'l nostro pianto, e gran dolore,
 Di Pompe, di Trofei, di Palme onusto
 L'inuitto nome, à cui fu il mondo angusto,
 Ond' a' tri mondi con eterno onore
 Correndo v' inse, oscura lo splendore
 D' Alessandro, di Cesare, e d' Augusto.
 L'alma, che à sante imprese ogn' or s' accinse,
 God' or nel ciel, ch' abbia già uinte, e dome,
 L' Orse ambe, e gli Afri, e poslo à l' Asia un
 Felice ei dunque, poiche si discinse (uelo,
 D' una sol vita, e due n' acquista, al nome,
 In terra l' una, e l' altra, à l' alma in cielo.*

GIROLAMO MUTIO.

*Gli scettri d' oro, e le real corone
 Di gemme ornate, e' l' trionfal' Alloro,
 Del ricco manto il superbo lauoro,
 E l' Aquila ne l' altro Confalone,
 L' imprese di Ponente, e d' Aquilone
 Contra Ottomani, e nel paese Moro
 Stendardi, e cavalier, prest, e n' fra loro
 Principi illustri, e più d' un Re prigionio,
 I tanti fregi, e quelle spoglie tante,
 Ch' adornan la marmorea sepoltura,
 Ou' è riposto hu un degno d' alto onore*

*Mostran' altrui senza mirar più auanta
 Che gli ne faccia fede altra scrittura,
 Che quini è Carlo Quinto Imperatore.*

*Morto è'l gran Carlo, e con lui mordo insieme
 E l' essempio del senno, e del ualore.
 Ei uiuendo de l' Asia fu il terrore,
 Et or per lui l' Europa afflitta geme.
 Se non che' l' generoso, altero seme
 Con doppio ardor rauuiua il suo splendore,
 Al giusto, incomparabile dolore
 Di conforto non fora alcuna speme.
 Punga sua morte, e renda laude eterna
 L' vno, e l' altro Emisfero à gli onor suoi,
 Poi ch' ei fu glorioso in questo, e in quello,
 E' l' fiero duol, ch' in noi per lui s' interna
 Da noi si sgombra, e col mirar fra noi
 Il gran Filippo, e' l' buon Carlo nouello.*

IL CONTE GIOVAN BATTISTA BREMBATO.

*Despues de alcanzar tantos renombres
 Con tantas, y admirables tus uitorias,
 Y despues de dexar en las memorias
 De ser dicho Monarca con dos nombres,
 Despues de no auer mas con que te nombres,
 Por dar nueua materia à las historias,
 Has uenido à ti, mismo, y de tus glorias
 Esta fue la maior entre los bombres,
 Y agora ò gran Carlo, ò gran Atleta
 A triumphar de' tantos uencimientos
 Vas coronado ne l' ochaua espera,
 De du uees quantos haze apartamientos
 D' altas venturas ya cada planeta
 Por Philipe, tu imago verdadera.*

LIBRO SECONDO.
G I V L I A N O
G O S E L L I N I.

29

*Non i monti di spoglie alte, e superbe,
Di Trofei ricchi a' fier nemici tolti;
Non i freddi cadaveri insepolti,
Che tinsero in Mar l'acque, e'n Terra l'erbe;
Non Re presi in battaglie aspre, & acerbe,
Regni vinti, e donati, e'n pace uolti;
Noui Mondi scoperti, a' Dio riuolti;
Et s'altro c'è, che la sua gloria serbe:
Mostrano a' pien quelle virtuti ardenti,
Che di tante Corone, e scetri tanti
La destra, e' l'crine al Quinto CARLO ornaro:
Mostranlo a' pieno i mestissimi pianti,
Che uersa ogn'or del suo partir amaro;
Ogni sesso, ogni età, tutte le genti,*

GIROLAMO BOSSI,
MILANESE.

CESARE inuito, che l'un mondo poco
Era al tuo gran ualor, chiaro mostrasti,
Quando come rinchiuso in picciol loco
L'ale oltra Calpe a' l'Aquila spiegasti;
Che uinta qui la terra, l'acqua al foco;
Che d'onor t'accendea; uiltà stimaasti
Esser Meta; e del nostro uscendo, a' Cristo
Festi primier d'un'altro mondo acquisto.

Augusto, & Alessandro, e s'altri mai
De le cose mortali ebbero impero;
Di te men degni, e gloriosi assai
Fur; se ben dritto si contempla il uero:
Essi questo; e tu questo, & un'altro hai,
Vinto, e signoreggiato ampio Emisfero.
Che dir poteasi ben, Dio regge il Cielo,
Carlo quanto è soggetto al caldo, e al gelo.

R

*Al ualor , che infinito il ciel ti diede
Per esser poco un mondo , offerse Dio
D'un altro ; che riuolto à la sua sede
Esser per te doueua ; il ricco fio .
Che uinto tutto quel , che'l Sol qui uede .
Spinto da generoso alto desio
Giurando e terra , e mar di clima in clima
L'estrema parte festi al mondo prima .*

*Estrema al nostro , e prima à l'altro festi
Quella parte ; oue pose Ercole inuicto
Le colonne , pensando , che oltra questi
Segni , solcar il mar fosse interditto .
Ma tu , che più di lui ualor auesti ,
Passando il fine à noi da lui prescritto
Don' egli col pensier non giunse , stese
Iui tu l'armi , hai fatte mille imprese .*

*Esser l'estrema parte Alcide disse
Del mondo Abila , e Calpe , e à le cose ,
Che fece in tanti loci mentre uisse ,
Le colonne per Meta ultima pose .
Ma tu Signor , à cui non mai prescristte
Termine il Ciel ne l'opre gloriose ,
Al ualor tuo uia maggior campo apristi
Fatti oltra le colonne alteri acquisti .*

*Onde festi trofeo de le tue glorie
Quelle colonne , e del tuo sangue Insegna ;
E questa tra le tue maggior memorie
Fia sempre la più chiara , e la più degna ;
Che se si splende Alcide in tante istorie ;
Che par , che la sua luce ogn'altra spegna ;
Che deue esser di te ? se quanto il suo
Poc' ardir chiuse ; aperse il ualor tuo ?*

*Ch'oltr'ir più non si possa, uolle Alcide ;
Tu sì, n'hai mostro ; e'l fanno i tempi nostri .
Egli scorso l'un mondo , iui s'asside ;
Tu, uinto questo, ad un maggior ti mostri .
Le fiere egli d'un mondo , e gli empi ancide ;
Tu di due mondi atterri tutti i mostri ;
Per ciò quelle colonne non più sue :
Ma da dir s'han più giustamente tue .*

*Nè con altro ombreggiar meglio l'idea
 Del tuo ualor poteni sì costante ;
 Che sostener due mondi insieme auca
 Con grande inuidia d'Ercole , e d'Atlante .
 E tuo questo gran peso esser douea ;
 Che Dio sotto il tuo imper sue leggi sante
 Sparse per tutto , al mondo trauagliato
 Promesso auena il più felice stato .*

*Che sotto un Cesar sol , sotto un Pastore
 Il mondo goda i giorni d'or ; la strada
 Tu primo apristi ; e questo è solo onore
 Del tuo gran senno , e de l'inuitta spada .
 Chi del tuo impero crede , e del ualore
 Or siede in seggio ; che l'impresa uada
 Al suo bel fin , farà , che 'i uoluto
 Hai ; che'l figliuolo in ciò parte abbia auuto .*

*Or se di due gran mondi insieme uniti
 Il più regge , e gouerna un Signor solo ;
 Ch'ormai per ogni loco à tutti i liti
 L'Aquila uincitrice allarga il uolo ;
 E de la santa croce sono uditi
 I Trionfi da l'uno à l'altro polo :
 Questa de l'or la bella età direi ;
 Che quanto può bearci , è tutto in lei .*

*Onde tante tue glorie in prose , e'n carmi
 A proua spiega ogni più doto stile ;
 Et altri à proua in bronzi , & altri in marmi
 Scolpito fanno eterno il tuo simile ;
 Pojcia c'hai col sapere , & hai con l'armi
 Tornato il mondo à l'esser suo gentile
 Cangiano l'aspra età del ferro in quella
 De l'or , uia più che mai felice , e bella .*

DELLE IMPRESE IPPOLITO ALTERICA.

S'oltre à quell'onde, oue con forte man o
 Pose l' alte Colonne il grande Alcide
 Trastorse quel buon Cesare, che uide,
 E uinse il mondo con ualor soprano,
 S' à lui già cesse il gran padre Oceano
 E ciò che noi da l' altro Ciel diuide,
 Mentre ei tante domò Barbare infide
 Genti, e maggior se il gran nome Cristiano;
 Qual meraviglia? A' lui già l' arme diede
 Onde le cose furiose atterra
 Gione, e tre uolte, Tue queste sian, disse.
 Così la strada egli s'aperse, e il piede
 Mosse oue uolle. E fu chi poscia scrisse

CARLO su nò, ma un' altro GIOVE in terra.

I L M E D E S I M O .

Digna sepulchra uno quæ sint si Cæsare quæras,
 Orbis cùm solus uicerit ille duos;
 Digna sepulchra uno, dicam, sunt Cæsare, quicquid
 Alluit Oceanus, Cæli oculusq; uidet.
 O facta egregia, ò dignum uirtutis bonorem,
 Dicite, Quis maior, Cæsar, an Orbis erit?

A L D I M A N V T I I, P A V L I F.

Carole, magnarum titulis clarissime verum,
 Hoc uno semper sufficiens eris;
 Quòd, cùm te maius nihil orbis haberet, & Orbem
 Vicisses, teipsum uiceris egregiè.

Ἀνδρῶν λονδῶν τῶν τῆς βασιλικῆς φιλοσοφίας ὑψηλῆμος,

Εἰς Κάρλοῦ τοῦ αὐτοκράτορος :

Οὐτιγὲ τοσαύτης ἀστὴν ποτ' ἐκαίτασι τίτῶν,

Βάλλον θρηνικίῳ εὐτε μεθυστόσπτο,

Ὅσας ἔχον σ' ὑβρώπῃ χερσὶν ἄναξ,

Σύλας ἡρακλῆας, τῆλ' ὄχε τευσάμενον.

Καὶ γὰρ ὁ, ὑβρώπῃ ἀδινῶν δόκον ἑλλάδος ἀρχῆν,

σὺ σίχα νήσων, ἴν' προῦδ'σ' ἀπερσεῖωμ :-

STEFANO AMBROSIO
SCHIAPPALARIA.
GENOVESÈ.



Dopo sprezzato i folgori, e'l furor
Di Cimmon' aspra, e'l crudo urtar de' uenti,
E con cerchi di ferro intorno al core,
Il mugghiar fier de' uerdi, negri Armenti,
De' legni rotti l'orrido fragore,
L'aspetto, e'l negro orror de gli elementi,
E'l ueder tanti de la uita incerti
Gittarsi in bocca à Forchi, e à Melicerti.

Dopo auer Carlo, à l'onor primo inteso,
Fatto del Re soprano opimo acquisto,
E del ualor del gran prigionio, acceso
L'animo inuitto, e'l diuin sangue misto;
Il Pastor santo, stretto, e uilipeso,
Con l'umil gregge suo stampato à Cristo,
E uendicato il gran Milan per forza,
À l'Impero due uolte, uno à lo Sforza.

Dopo l'auer con man pronta, e robusta
Messo al Menapio ribellante il freno,
E al giouinetto supplice sì giusta
Pietate accesa, e riuerentia in seno,
Vinta, e pacata Eflia, e Sassonia Augusta,
E l'istiro torbo, e'l mmacciofo Reno,
E à un numero infinito di tempeste
Dato il perdon de' beni, e de le teste.

Dopo fugato in Vngheria l'atroce,
E l'ardente furor de l'Oriente,
In Etolia ogni seno, & ogni foce
Fatta nel mar Ionio obeeiente,
E sotto l'Equatore erta la Croc e
E uolte à Cristo l'Indie d'Occidente,
E à Dio, più largo, con sì santa guerra,
Et à se stesso, il mar fatto, e la Terra.

Dopo l'auer tutte le terre uinte,
E trionfato ancor di tutte l'onde,
E tante forze, e tante fiamme estinte,
Tante arrogantie, e tante insidie immode,
In pace, e'n guerra ambe le tempie cinte
D'auro, e di gemme, e d'onorata fronde,
Al Tempio de gli Dei l'animo uolse,
E da la Terra al Ciel lieto si tolse.

Dopo scacciato Ariadeno il fero
Dal destinato Regno de' Numidi,
Et à Muleassem in man l'intero
Scettro riposto de' perduti lidi,
E uinto, e reso Tremisenne al uero,
E proprio Re de' Mauritani infidi,
Preso Afrodasio, e tributarie al fine
Fatte di Libia tutte le marine.

E come in queste basse, e umane imprese
Le forze d'ogni stato auea sì conte,
E i colpi auea sì noti, e le difese,
E'l core alterui uedeua sì chiaro in fronte,
La natura, e lo stil d'ogni paese,
I camin, le distantie auea sì pronte,
E ne' uicini Regni, e ne' lontani
Sì manifesti i fiumi, i monti, i piani.

Dopo tante disfatte, e prese, & arse
Per li campi del mar schiere sì grosse,
E tante anime indutte à battezar se,
Che auea già Pluto ne le branche rosse,
E tante, preste forse à rinegar se,
Liberate da i ferri, e da le fosse,
E, à tanto onor di Cristo crucifisso,
Tratte fuor tante mila de l'Abisso.

Così, tosto che giunse à quel bel Regno,
Fatto di luce, d'oro, e di zaffiro,
E à l'apparir di sì ueloce ingegno,
I custodi di Dio le porte apriro;
Dentro ciascun Pianeta, e ciascun Segno,
Dentro ogni maggior cerchio, e minor giro,
Cerca tutto il poter, tutto il secreto,
Che rède in Terra l'buomo or tristo, or lieto.

E mentre di ueder uago, e d'ndire

*Cerca ne i sibi lumi i sesti, e i lati,
E gli erranti con lor uede apparire
Co' gran Dominij in mano, e con gli stati,
E l'andato, e'l presente, e l'auenire
Va rapportando al buon uoler de' Fati,
Vede gli alti suoi gesti, e imprese belle
Scritte ne' chiani glebi de le stelle.*

Vede da sguardi sì felici, e uaghi

*Prodotto il Ceppo suo già tanti lustri,
Tanti Troiani, e tanti Neomaghi,
Tanti Sicambri, e tanti Franchi illustri,
E fin che fermi il Cielo, e il corso appaghi,
O' il luminoso giro il mondo lustri,
Al sol de l'Austria sua uede conuerso
Latin, Greco, Indo, Turco, Arabo, e Perso.*

Vede che son quasi quegli Orbi immersi,

*O', come dir noigram, fuori di sito,
E le minime parti, ù son più densi
Quasi fuor di misura, e circuito.
Vede il maggior (se pur ciò dir conuienfi)
Un finito simile à l'i finito,
E sotto, e sopra noi star tante miglia,
Che ananza ogni stupor di merauiglia.*

Vede, e gli par, che sì ueloce giri

*Il Ciel sopra l'Antatico, e'l Boote,
Che, perche ben riguardi, e fisso miri,
Con gli occhi, e col pensier perde le ruote.
Vede, che nasce, e muor da quei gran giri
Il tempo, e i nomi in alza, e li percuote,
E che n'appresta onori, e glorie, e pompe,
E in mezzod del camin poi ne interrompe.*

Da sì rapido moto, e dal connesso,

*E dal concavo intende un suono tale,
Che l'empie di dolcezza, e di se stesso
Lo tira quasi, e fuor del suo mortale.
Vede, che son discordi, e son sì presso
Que' corpi, e corren tutti un fine uguale,
E con tanta concordia, e giusta legge
Il priuato, e'l commun ciascuno regge.*

Vede, la terra, e'l mare esser' un punto,

*Che nel principio il mezzo, e'l fine estingue;
Nè uede di la sù parte, nè punto
L'Asia, l'Europa, e l'Africa distingue;
Nè mar, nè fiume scorge in quel cògiunto,
Nè monte, ò piano, ò steril terra, ò pingue,
E ciò, che il mondo ammira, e con lui noi
Esser' un nulla, e un nulla i mondi suoi.*

E poi che d'ogni lume, e d'ogni imago

*D'ogni cosa del Ciel gradita, e bella,
Tanto s'allegra in seno, e tanto uago
Resta or di questa luce, ora di quella.
Si terria più felice, e assai più pago
D'una minima parte d'una stella,
Che se tenesse il Corno, e l'Arte, e l'uso
Di tutto il mondo nostro in pugno chiuso.*

Ma il bel fior de la mente alma, e sincera

*Alzando ancor, più sù uerso la cima,
Tanto salendo ua mattino, e sera,
Ch'arrina in breue à l'alta cagion prima,
Iui perde ogni globo, iui ogni sfera,
E fa di tutto'l ciel sì poca stima,
Che tutti altri pensier tien uani, e sciocchi,
Per fruir quell'Abisso in batter d'occhi.*

E perche sa, ch' à far ciò, che destia,

*Mestier'è, che'l camin del Cielo impari.
Al me', che può, con que' gran moti inuia,
E pone i piè sù que' uestigij chiani;
Ma risoluto al fin prender la uia
Degli spirti, ch' à Dio si fan più cari,
Vuol da l'Orto partir per Mezzo giorno,
E da l'Occaso à l'Orto fa ritorno.*

Et à l'unico suo gradito Germe,

*E uero suo simil, riuolto, disse.
Poi che son queto omai di queste inferme
Glorie, che'l mondo dà con tante risse,
Io uò figliuol alzarmi à le più firme,
O' tra l'erranti stelle, ò tra le sisse,
E col TIV OLTRE mio l'Abila, e'l Calpe
Portar' al Ciel spr' ogni monte, e alpe.*

Quel gran Padre de i Regni, e de gl' Imperi, Che le nostre fortune in Ciel gouerna, Con altr' armi, altro zelo, à nùz più interi Onor mi chiama, e dentro à se m' interna A' te regger conuien questi pensieri, E à te nera mia pianta, alta, & eterna Appendo i miei Trionfi, e quella luce, Che da tanti Aui nostri auem per Duce.

Tu col diuin fauore, e con que' rai, Che ti fanno il camin sì certo, e chiaro, E col timor, e amor, che nel uolto hai, E ch' al mondo, & à Dio tifa sì caro, Segui il destin, figliuol, lascia ch' omai Men' uada fuor del mōdo à un ben sì raro, E col tuo gran ualor, col tuo gran Nume Accrestì al sangue tuo l'onore, e'l lume.

Così detto, depon di ciò, che regna, Gli scettvi, i manti, e le corone tante, E sù le spalle il mondo gli consegna, Quasi à un' Alcide un mauritano Atlante. Nè molto poscia ua, che la più degna Maestà del Ponente, e del Leuante Dona anco al gran germano, e manifesta, Che scarco, e sgombro d'ogni stato resta.

O' santa ambizione, ò rara, ò noua Bontà di core, ò cor pien di fortezza. Vn, che il mōdo in m̄a tiene un, che si troua L'obedientia in man della grandezza, Per far' al fin di se mirabil proua, Per più certo godersi, il mondo sprezza, Si spoglia nudo (or chi sia mai che l'creda?) Fa di se stesso à se medesimo preda.

Or qu' fermate uoi, che uiuo il nostro Nome uolete, ancor fuor della tomba, E leuar co i gran Re del secol nostro Da un polo à l'altro à guisa di colomba. Qui uopo sia d'un più purgato inchiostro, Di spirito maggior, di maggior tromba. Maggior' opra mouete, e ni conuiene Chieder nouo soccorfo à noua spene.

Moue del mondo fuori, e sente unirsi Col suo ritorno al Re del Paradiso, E à poco à poco sente alto rapirsi Da la somma beltà, che mira fiso; Nè pago ancor di ciò, desia partivsi, E dal corpouo uelo esser diuiso. A' che più dice, in questa carne inueccbio? Doue ueggio il mio Dio dentro uno specchio?

O' potestà di tutti gli atti, ò atto Di tutte le potentie, ò tu, che il tutto, Fuor che te stesso, hai col tuo uerbo fatto, E riformato ciò, ch'era distrutto, Or, ch'io son tutto mente, ora, che astratto Nè la tua eternità mi ueggio tutto, O' padre, ò Figlio, ò Spirto omai ti piaccia, Ch'io ti possa ueder da faccia à faccia.

Et ei, che largo i gaudij eterni donna, E mostra al nostro uolo il seno aperto, Dal manco lato al giusto priego tona; Et apre il Ciel con la bontate al merito; Indi la Dea fatal, che non perdona, Troua in grembo à la madre il punto certo, Tronca lo stame, e'l fuso più non uolue, E la secreta forza si dissolue.

Così muor, perche uolue, e tanta possa Mostra nel suo partir l' alma intelletto, Che senz' alcuna noia, e carne, & ossa Lascia lo spirto, & entra à Dio nel petto. Quindi arien, che non s'è la terra mossa, Nè usciti i fiumi son fuora del letto, La Luna, e il Sol dal giorno, e da la notte Non son fuggiti à le Cimmeric grotte.

E quindi auien, che da' pendenti rupi Non s'odon chiamar Fanni il Dio Pā spēto. Nè Triton, nè Nereidi, nè cupi, E larghi antri del mar farne lamento. Quindi urlando non uan, nè suonan Lupi A' diece à diece, i Cani à cento à cento. Non gemono i Leon, nè in monte, ò in selua Lascia di gustar l'erba alcuna belua.

Queta or, sacro figliuol, quietate or uoi
 Serenissime figlie, i vostri pianti.
 Germano inuito, altri nepoti suoi
 Quetate il cor co' suoi riposi santi,
 Quetate or Cavalier, quetate Eroi.
 Che fan con uoi sì lunghi, e oscuri manti?
 Viue ancor CARLO, e'n Ciel fra gli altri ere
 Sì uede e nebbie, e stelle sotto i piedi. (di

E' morta sol la sua terrena spoglia,
 Il suo peso mortal, e graue salma;
 E d'Ambrosia, e di Nettare ogni uoglia
 Tasse or nel seno à Dio la ben nata alma.
 Non sia più chi sospiri, ò più si doglia,
 Chi franga il crine, ò batta palma à palma,
 Che fatto è un Dio, e'n Dio uede or più puro
 Il presente, il passato, & il futuro.

Con le più note stelle, or le secrete,
 Ch'è son sopra la Terra à mille à mille,
 Vede forse portar pace, e quiete,
 E al traugliato mondo aue tranquille,
 B forse omai le due fortune liete
 Folgorar più che mai, uiue fauille,
 E render pago omai de le querele
 Due Regi inuitti, un giusto Emanuele.

La Discordia arsa forse, e'l Furor' empio
 Vede da un nouo Gerion triforme,
 Vede la Fede, e la Clementia il Tempio
 Serrav' omai di Giano quadriforme,
 Marte, ch'ancor minaccia e stratio, e scèpio,
 Vede forse ch'omai sù l'arme dorme,
 Forse anco a' roghi accesi interi Tauri,
 E al popolo Amaltea uersar tesauri.

Or, tra l'anime degne il più beato,
 La pace, che'n Ciel uede, al mondo prega,
 E forse omai l'Imperator del fato
 Le sacre nuore al suo fedel non nega,
 E uedrem forse tosto à i Lupi à lato
 Bere i timidi Agnelli, e in santa lega
 Con cani audaci le pauose lepri
 Dormir senza sospetto entro le nepri.

Austria gentil, fra tanti lumi amici,
 Tra tanti figli tuoi sì santi, e giusti,
 Ernesti, Otoni, Leopaldi, Enrici,
 Rodolfsi, Alberti, e Federici Augusti,
 Fra tanti figli tuoi forti, e felici,
 Splendidi, Buoni, Placidi, e Venusti,
 Or' hai là suso un'altra luce immensa,
 Ch'è appresso al padre, e à l'auo il Ciel dispesa.

Or' hai Romano Impero, e santa Chiesa
 Appresso à Dio, chi tua ragion difenda,
 Chi può amicarci il Cielo, e à tua difesa
 Far ch' in Terra talor largo discenda.
 Or tutti abbiam, chi in ogni degna impresa
 Rincori i mesti, e i prieghi giusti intenda;
 E à sì magno tutore in terra, e in mare
 Deggia le statue, e gl'Inni, e i Tèpi, e l'Are.

Vanne or funerea Dea, uanne ora' audace
 Morte al tuo cètro, e à la tua caua oscura,
 Che noi di uita, di trionfo, e pace
 Farem corona à l'alta sepoltura.
 Chi mi dà il uerde Vliuo, e chi il uiuace
 Lauro mi porge? e chi la Quercia dura?
 O' Palla, ò Febo, ò Gioue, or l'alme uostre
 Frondi consacro à le letitie nostre.

D'Elisij fiori il seno, e'l grembo porta,
 E i cestì ò Flora, e i bei canestri pieni,
 E di tua man la terra riconsorta,
 Spargi, e colora de' tuoi tanti beni,
 Tu, pria che ti diparta, ò fida scorta,
 Ch'è impresso al cor l'onor di Carlo tieni,
 Al mermo aurato il uerso estremo intaglia,
 Onde s'ingemmi, e'n maggior prezzo saglia.

Chiude, ò uiator, il poco marmo, il poco
 Di lui, che il mondo, e se medesimo ha uinto.
 L'ampio nome empie mar, terra, aria, foco,
 Lo spirito è dal gran Dio coperto, e cinto.
 In Dio l'alma adorare, e'n ciascun loco
 Puoi far' onor' al suon di Carlo Quinto.
 Qui solo inchina al cener sacro, e basso,
 In uerze de la man bacia anco il sasso.

DE CAROLO QUINTO MAXIMO,
IMPERATORE FELICISSIMO
P I I S S I M O,

Ioannis Rami Goëfani Belgæ.

OMNES, quotquot erāt, dotes Natura cœgit,
Ex ista est Cæsar mole creandus, ait;
Quo factō, Deus, inquit, erit tibi voce rogandus,
Ut det, ne possis CAROLE Quinte mori;
Nec mora, ter læuū intonuit, tria fulgura misit
Iuppiter, assensus signa deditq; sui;
Vera loquor, quæ tibi fata Deusq; recusent,
Cum quo partitum CAROLE munus habes?
Lucida si possent Virtutum signa videri,
Si ferret meriti sycera quisq; sui;
Impleves geminas astris fulgentibus Arctos,
Præq; tua Atlantis sarcina parua foret;
Et quia mortales è vita cedimus omnes,
Hæredes post te cuncta peracta dabunt.

EIVSDEM RAMI.

Iuppiter æthereo te CAROLE vidit ab axe,
Martia cum scythico bella parare Duce,
Perge, ait, & si quid Romana potentia, si quid
Tellus à Cadmi dicta sorore potest;
Iniuncti excindes latè diffusa Tyranni
Regna, nec vltimus sceptrâ nefanda feret;
Sic visum est superis, satis impia dextra superq;
Regnat, iam scelere succubitura suo;
Haud est iniustus diuturna potentia Regnis,
Crescunt ut lapsu mox grauiore cadant.

NICOLAUS STOPIVS.

Fortis Alexander Macedo cognomine Magnus,
Cuius fama viri sycera clara tenet,
Quo fuit in bellis nusquam felicior alter,
Regna Sarissophoris qui daret ampla suis;
Regni in li ardebat desiderio super omnes,
Tâncupido hanc satis ut cognitus orbis erat;

Quid petisse putas, si hæc pars detecta fuisset
Arctophylax vbi iam sycera nulla videt?
Hic vbi feruet Hyems vel adusta ut sycere Cancri,
Atq; sub ardenti bruma Leone riget?
Quo, rogo, iam titulo decorassent ambitiosum,
Indos si fines hic superassit ouans?
Clara hæc Austriacæ domi seruata suere,
Cui detecta vides quæ latuere prius,
Qua dominante modo florens Hispania gaudet,
Felix felici Principis Imperio;
Antipodas domuit, Christi denicit & hostes,
Suane suum victis, imposuitq; iugum;
Præstitit immensa Virtute hæc CAROLVS ille
MAXIMVS, hoc titulo primus in Imperio;
Quidq; infracta potest VIRTVS, patiensq; laboris
Iam patet, ac nota est quàm fuit ante magis;
Austriacæ inuictæ succrenit nomine Virtus,
Auget & assidue nomen, ut alma, suum;
Hinc celebrâda simul domus hæc, ita et inclita Vir-
luncta manent nullo deperitura die. (tus,

DE OBITU CAROLI QUINTI
CAESARIS AVGVSTISSIMI,

IDEM STOPIVS.

In priori dystico annus numeralibus
litteris continetur.

CAROLVS hinc Cæsar, Leonora, Maria sorores,
Læid abiere anno hoc, Regna beata tenent,
Et quia Pacis inops terra est, hanc mittat ab alto
Cunctipotens celo, vota tuere pia;
Pax deinde exorta est, longos mansura per annos,
Numina quæ statuunt, non peritura uigent.



MIHI ABSIT

GLORIARI





NISI IN

DOMINO



DI CARLO QUINTO
IMPERATOR MASSIMO,

Andrea Menechini.

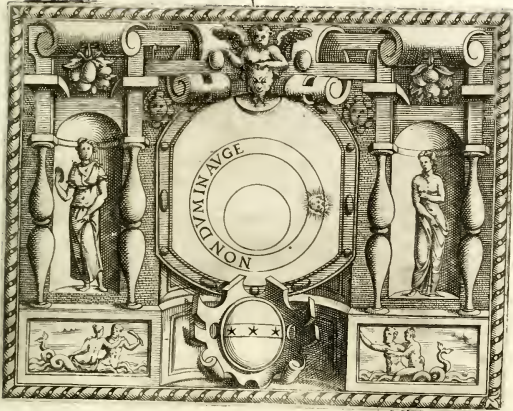
*In quai concetti, ò ingegni più profondi
Gli almi Trofei, l'eccelsa alta memoria
Di CARLO cape? & chi debita gloria
Consacra à lui più che d'umane frondi?
V'infè co'l ualor santo Terre, & Mondi,
Pauentò il Dio de l'Armi l'alta gloria,
Ch'ei di se stesso ottenne, onde si gloria
Il Ciel, che tanta gioia in lui s'infondi.
Indi mirando il sommo Ben eterno
Il Mondo indegno di cotanto Duce
Per adornarne il Ciel, seco l'asside;
A cui d'intorno ogn'alma eletta arride,
Et gli dice, ò chiara ardente luce,
Godi or' appresso il gran Motor superno.*

GIOVAN VINCENZO AVIGLIANO.

*Ben'hai di tre Corone adorno il crine
CARLO inuitto, e real, poi che fai segno
Di vnire à la tua Europa il Mauro regno,
E domar la gran l'Asia ancor al fine.
Di tre metalli son, tre età divine
Fanno sperar, l'oro quel secol degno,
Che se dolci le ghiande, & ebbe à sdegno
Sì, come tu, gli oltraggi, e le rapine.
Il ferro, stragge, e morte ogn'or minaccia,
Non al sangue civil, ma al fiero Scita,
Che'l popol tuo distrugge, arde, & allaccia.
L'argento vna sol sè pura, e gradita
Promette; e poi vedrem per la sua traccia
L'Aquila ritornar ond'era uscita.*

CARLO

SPINELLO, DVCA
DI SEMINARA.



EL PRIMO LIBRO DI QUESTO VOLUME al VI. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quando si fanno alquanto oscurette, & massimamente quando pur'elle uengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essendo poi chiare, & intelligibili à quei, che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, si come si uede in questa

di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Teorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, uno de' quali, che chiamano il deferente del Sole, scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità uiene ora ad abbassarsi uerso la Terra, & ora ad alzarli uerso il Cielo. Talche quando il

T

Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l'Auge. Vedesi dunque in questa figura il Sole esser posto à man destra, poggiano uerso la sinistra, secódo il suo corso proprio, & essere à mezo il camino, ò uiaggio suo uerso l'Auge. Onde dal Motto, *NON DIMINUERE*. Non è ancor nell'Auge, si può comprendere, che l'Autore in uniuersal uoglia dire, che egli si truoua di non auer'anco finito il corso de' pensieri, & desiderij suoi principali.

In quanto poi al toler più ristrettamente considerare, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri, & desiderij, che egli intenda con questa Impresa, conuerrebbe far diuersi giudicij. Percioche primieramente si potria credere, che l'Impresa da un Signor com'è quello, giouene, & d'animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier' amoroso, ritrouandosi per auentura in qualche mediocrementemente felice stato nella gratia della sua donna, ma non però tanto, quanto il sempre infinito uoler de gli ananti suol desiderare.

MA perche in effetto il Signore, di chi è l'Impresa, si è continuamente dato alla uirtù, & alla gloria & principalmente al seruitio de l'Imperatore *CARLO* Quinto, & del *RE FILIPPO* suo figliuolo, si potria più sicuramente credere, che questa Impresa fusse da lui fatta in altra intentione che amorosa, & più tosto uolesse con essa proporre a se stesso, & al mondo come in questo uiaggio d'onesti, & tanti pensieri & desiderij suoi, egli ancor che se ne truoua molto auanti, nientedimeno nõ se ne uede ancora in quel colmo, che se ne ha proposto nell'animo di conseguire per meriti de seruitij, della fede, & del ualor suo. Et particolarmente potrebbe credersi, che egli leuasse questa Impresa l'anno 1556, & cinquantasette, quando il Re di Francia, & il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane speranze de gli appassionati, & con tanto terrore, & rumori di molti. Nel qual tempo trouandosi il Duca *D'ALVA* capitan Generale, & uedendosi colto quasi sprouistamente, s'intese che fra le prime, & più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti, & una compagnia di gente d'arme d'ottanta omini, per esser giouene ualoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla corona di Spagna anticamente deuotissima, & fedelissima. Et in quel tempo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di Calabria, si mosse con tanta destrezza, & prudentia, che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in Abruzzo, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici fusse inteso d'esser partito, & subito essendogli commessa dal Duca *D'ALVA* la fortificatione, & la custodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & ualor suo ualse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotissima fede uerso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Cavalieri & Beluardi di terra & fascine, gittando più pezzi d'artiglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesser farsi. Tal che poco dappoi arriuatoui il Duca *D'ALVA*, egli li consignò talmente fortifica-

ta la città, che trapassò l'aspettazione d'ogni uno d'assai, di che esso Duca *D'ALVA* si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente vedendo, che le fortificazioni delle Terre tempocine più importanti come esse nel medesimo tempo ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi a mezzo, il che non faceua già tener essi per men' efficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca *D'ALVA* ad pignerli auanti alla uolta di Pescara, & di Ciuitella per soccorrerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la città così fortificata à Giouan Battista della Tolfa Côte di Serino, per ualersi nell'occasione della giornata, che nel fuoco pèsaui fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fanteria, & caualleria, che còduceua. La qual giornata se bene non fue esse, nè perciò ebbe tanta occasione di mostrarli al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarli sempre tra primi, & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. Onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore esultatione, che còfidenza, comunicandogli i più secreti maneggi & intendimenti così fu della guerra come della pace, la quale non più tolto fu còclusa, che suscitandosi nuoui rumori dalla parte di Piccardia, non meno per uera deuotione che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, ui passò con grandissima celerità, oue da quella Maestà essendo stato accolto con ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della uita, e' farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici una ualorosa risolutione per la dignità del suo Re, & della nazione Spagnola della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi un gran Caualiere Spagnolo in uista d'ambidue gli eserciti intorniato da una bāda di Canai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo si difendesse con marauigliosa prodezza, era tuttauia dal grā numero de nimici, mancandogli sotto il cauallo, quasi ridotto in poter loro. onde questo Duca insieme col Côte di *POLICASTRO* & un Caualiere Spagnolo nominato Don Guglielmo di *CHESCOSA* Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona Fortuna, che dissiparo quei cauai nemici, & saluarno il Caualiere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che con dispiacere, non potendo un tãto ualore non apportare uagezza, ne' generosi cuori de' Francesi stessi, onde doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo Re *FILIPPO* per non lasciar tanta fede, & uirtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo con ogni spetie d'amoreuoli dimostrationi. Il che tutto nel proposito della esposizione di questa Impresa ho giudicato conuenueuole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch'io son uenuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegi, che soglion esser sempre con pura uerità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegi conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi à diuerse persone illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasioni di molti

amici à darne à i librari , per dar fuori un pieno uolume per diletatione , ò uaghezza delle perfone di bello ingegno , & perche ancora faranno come una ualorosa testimonianza per la uerità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può uenire à finir di dire per l' exposition dell' impresa, che quantunque chiarissimamente si uegga , che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo uia gio della uera gloria , & che forse in quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tuttauia in quanto alla grandezza dell' animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stimi d'esser ancora arriuato in colmo , come con le figure , & col Motto di tale Impresa si fa intendere.

O' per auentura non per se ristrettamente uoglia referir questo suo nõ ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pèseri suoi, ma per tutta la sua casa, ò fa miglia, ò parentado , essendo notissimo come la famiglia *SPINELLA* antichissima & Illustrissima nel Regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, si come quel *NICOLÒ SPINELLO*, Conte di Gioià, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli , del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, ben che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell' Antipapa in Fondi p auerci indotta la Regina Giouanna , appreso della quale fu in molta esultatione , onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie . Fu costui uno de primi huonini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza un testamèto fatto dal Vescouo di Cassano, suo figliuolo, fondatore del Collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua, & trà l' altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne primi Principi & Signori d' Italia , oltre che si fa nota la autorità sua per mezzo de conegli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi & Republiche arbitro delle differèze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

MA per non tornar molto adietro con la memoria è stato in queste età poco lontane dalla nostra , Giouan Battista Spinello, Conte di Cariatì, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome, & effetti de primi Capitani di quei tēpi, di che bastò à far ampia fede, l'auerlo l'Imperator *MASSIMILIANO*, creato suo Capitan generale in luogo di Marc' Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che l' detto Imperatore faceua in Italia, & quanto ualorosamente si portasse, auendo à fronte quel grã Bartolomeo Liuiano, del quale nõ han forse ueduto maggiore molti passati secoli, si uede dalle grandissime demoftrationi , che l' detto Imperatore gli fece di Priuilegi, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che uenendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariatì arbitro insieme col grã Cancelliere , & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni & stati fra *CARLO*, & *FERDINANDO* suoi figliuoli, che l' uno è poi stato Carlo Quinto, & l' altro Ferdinando Primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato , & reuerito dall' uno & dall' altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo consigliere nella Corte , & in tutti Regni & stati suoi.

DI cui fu figlio Ferrante Spinello, similmente Duca di *CASTRO-VILLARÉ* & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual degnità successe doppo la sua morte, il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fusse molto immatura, nõ tolse però, che egli nõ ritogliesse à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tẽpo del Principe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cofenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secondo Giouan Battista Spinello, Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l'auo essendo morto di XXV. anni ritornato dalla guerra di Lamagna, doue cõ titolo di Capitan generale di quattrocẽto huomini d'arme de più chiari di tutto il Regno, egli auca seruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo mostrato in quella guerra grandissimi segni del ualor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Sassonia, combattendo quel giouenetto innanzi col suo squadrone in modo, che dando dentro alla uanguardia de' nemici à cãto il Duca Mauritio, il quale con la sua ualorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fu tenuto per principe, & autore di quella uittoria.

NE meno furon chiari, & Illustri per ualor di guerra, & magnificenza, & splendor di uiuere, il fratello del sopra ricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier' Antonio, suo figliuolo ambi Cõti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secõdo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benchè egli abbia aggiunto alla casa & al sangue suo tãta degnità, & tanta gloria, quanta in questa esposizione sommariamente si è ricordato, & si uede, tuttauia per auentura egli uuol mostrar con questa sua bella Impresa piũ la grandezza dell'animo & de pensieri suoi, che l'uero ò stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrescimẽto di gloria p arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual pensiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, uiene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di uero Principe, & ualoroso Caualiere, & tanto piũ, potendo darseli ò aggiungerui il sentimento amoroso, cõ altri particolari, che l'autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia uoluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamente segno con uaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla sua donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & nemici, che à persone Illustri nõ ne mancan mai, & principalmente al Re suo Signore, sì come principalissimo si può credere, che sia in questa Impresa il pensiero di esso Duca di mostrare, che gli effetti di seruirlo non sieno ancora in tal colmo, che di gran lunga ueggano eguali al suo debito & desiderio.



CARLO NONO

RE DI FRANCIA.



MOLTO FACILMENTE SI PVO COM-
prendere, che queste due colonne così uagamente
abbracciate insieme, che usa per sua Impresa il pre-
sente RE CRISTIANISSIMO, sien poste per
le due principali fermezze, cò le quali egli pretèda
sostenere fermissimo il Reguo suo, cioè (come chia-
ramente dice nel Motto) con la Pietà, & cò la Giu-
stitia. Et quì per coloro che n'han bisogno, ho da ri-
cordar due cose, l'una, che la parola PIETAS in

Latino significa propriamète il culto, la reuerentia, & la deuotione, che si
deue A DIO Santissimo sopra ogni cosa, poi al padre & alla madre, &
alla patria. Et in questa significazione si conuien pienamente cò la ottima
intentione di questo gran RE, nõ essendo cosa più atta à conseruare Re-
gni è Stati, che la uera Religione, & il uero culto diuino. La seconda cosa
che ho proposta di uoler ricordare, è, che ristrettamète la parola INSTI-
TIA comprende in se tutte l'altre uirtù, sì come chiaramente Aristotele
afferma nell'Etica, & allega quel uerso Greco, fatto poi còmunissimo
anco a i Latini,

Iustitia in se uirtutes continet omnes

La onde si uede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto
quello, che ogni ottimo & prouidētissimo PRINCIPESSE possa usare per
conseruatione & esaltatione de' Regni & popoli suoi, sì come con gli ef-
fetti si uien tuttauia uedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il
quale essendo rimafo RE in età tenerissima, tanco che in altri aurebbe
auto bisogno di precettore, ò institutore per la uita, & costumi di se me-
desimo, egli tuttauia uedendosi in un Regno tutto pieno di reuolutioni,
così ne i popoli, come nella maggior parte de principali ministri, & Prin-
cipi, ha uoluto con marauigliosa grandezza, ò più tosto diuinità d'animo
pigliarsi la cura de Regni suoi, & gouernandosi conforme alla proposta
della bellissima Impresa sua, si uede auere in pochissimo tempo ridotti i
suoi Regni à termini, che forse da molti di matura età, & lunghiissima espe-
rienza non si faria fatto tanto. Nel che si uede uerificata quella bellissima
sentenza del grande Ouidio,

Desine natales nimium quæsisse Deorum
Cæsaribus uirtus contigit ante diem.



CATERINA

DE' MEDICI,

REGINA DI FRANCIA.



ER FONDA MENTO DELL'ESPOSITIO-
ne di questa Impresa per coloro, che non fanno la
lingua Latina, ò Greca conuien ricordar quello,
che s'è toccato à dietro nell' Impresa del Cardinal
Farnese, cioè, che in lingua Latina, & nella Greca
il Giglio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimen
me l' Arco celeste, al qual fiore per la varietà de' co-
lori si rassomiglia. Onde Dioscoride di lui parlan-
do nel primo Capitolo del primo libro dice *Διά*

των ποσειδά ἀπειράδι ἰριδι τὴν ὑπερβία, cioè, per la varietà sua è rassomiglia-
ta a' l'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si
dirà nelle scritture, ò ragionàdo fra' dotti, & si dice Arco baleno. La qual
uoce è bē più ristrettamēte Toscana, ma però più dura, & da vsarsi più par-
camente. Ora principalment e si ha da notare nella bellezza di questa Im-
presa, che per quanto s'intese, questa Regina cominciò ad vsarla essendo
ancor polzella & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sem-
pre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta volta alla deuotione, & al
seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intender e, che in ogni torbulenza,
delle quali suol esser quasi sempre piena questa nostra vita terrena, ella
aurebbe aunto l'animo, & il cuor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ri-
cordandosi della promessa del Signor nostro,

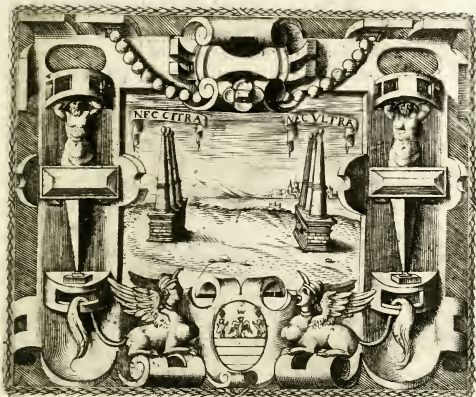
Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis & ego reficiā vos.
Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dall'effetto de' traua-
gli mondani, ò con farceli parer dolciissimi nell'astrattion della mente no-
stra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci faldissimi all' eccesiuue
tentationi, che con la disperatione vogliono offuscare, ò spegnere il lume
della nostra fede. Dell' Arco celeste è cosa nota à ciascuno, che venendo
nel e piogge, & nelle tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. On-
de i Poeti, dissero, che quella era un' ancilla, ò messaggiera della Dea Giu-
none, per la quale intendeuano l' Aere. Et le parole di questa Impresa.
φῶς φέρουσίτε γαλήνην, Fos feri, ide galinin, direbbono in Latino, *LUCEM*
ferat, & serenitatem, & in Italiano, *APPORTI* Luce, & serenità. Onde
è sommamente da notare per la bellezza di tal Impresa, che con essa que-
sta gran Signora venne come ad angurarsi la somma felicità, & le qualità
della forte sua, poi che si è veduta maritata al Re *ENRICO* di Francia,

le cui Arme, ò Insegne sono i Gigli. Que si è veduto, che *IDDIO*, il quale aueua già eletta quella bellissima, & virtuosissima giouene non fo'lo per quel Cristianissimo Regno, ma ancora perche di lei aueffe à nascere chi douesse esser principal cagione della serenità, & della vera luce di tutta la Cristianità, le ispirò questa Impresa, per la quale ella augurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità vera per mezzo suo.

MARITATA poi questa Giouene, & venuta alla dignità reale, si è veduto, che non ha voluto mai nè lasciare, nè mutar la felicissima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta uia ricordeuole, che tutte le cose di questo mondo hanno le volte loro, & che la vita nostra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella perche niuna cosa terrena potesse mai rimouerla dalla ferma fede, & speranza della Gratia di Dio, della quale aueua già veduto verso lei tanta parte, si manteuue la sua Impresa, come per Meta, ò segno de' suoi pensieri. Et ben si vide poscia auersela conseruata à grand' uso. Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici eran già fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli. Onde ritrouandosi il Re *FRANCESCO*, suo suocero, d'auer già rimadati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mossero alcuni primati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far diuortio, dando altra mogliera al Desino Enrico, & à lei, che vniuersalmente era amata da ciascheduno, si desiero entrare, & gradi, & dignità còformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sempre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia & con la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, & tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e' l'figliuo'lo elessero, di voler più tosto star à pericolo di far finire in essi la Casa loro, che far' alcun torto à quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le ualse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che *Iddio* le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, nò che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si vide, che ancora miracolosamente *Iddio* fra non molto tempo fuor d'ogni umana speranza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è già fatta Regina di *SPAGNA*, & così adornata di real presenza, di costumi, & di valore, che ben si fa tener degna, non solamente del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual' ella fu in generata; essendo cosa notissima à tutto il mondo, che essa Regina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell' orationi, & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottener quella gratia, la quale *Sarra*, & *Elisabetta*, & più altre con l' orationi, con l' elemosine, & principalmente con la bontà della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall infinita misericordia, & bontà di Dio.

CLAVDIA

RANGONA.



DELLA FORMA DELLE METE, ET CHE
 cosa elle fossero, & à che seruissero, s'è ragionato
 nell' Impresa di Guidobaldo Duca d'Urbino. Que si
 è ancor detto, che quãtùque elle sieno tre, come o-
 uate, insieme sopra d'una base, nõ si dicono però se
 nõ vna Meta sola, se ben' ancor Mete nel numero de'
 più, l'usano di nominar gli Scrittori, & principal-
 mente i Poeti, i quali sogliono molto spesso usar
 l'uno per l'altro numero. Queste adunque sono

due Mete, col Motto nell'una, *NEC CITRA*, nell'altra, *NEC UL-
 TRA*, che in lingua nostra si direbbe, Nè più in quà, nè più in là, & è mo-
 do d' Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

ORA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signo-
 ra nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor *GIBERTO* da Cor-
 reggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di signorili, & lodeuo-
 lisimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa di

mostrar' à se stessa, & al mondo la mediocrità, che si conuiene ad ogni uera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, nõ essendo nè souerchiamete rustica, & seropolosa, superstitiosa, ò ipocrita, nè all'incontro souerchianamente libera, & sicura, per rispetto al meno della malignità delle genti, roppo pronte a mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & uaga, quanto che si uede auer fra le figure, & il Motto epressa leggiadramente quella bella sententia pur' in questo proposito,

Est modus in rebus, suut certi denique fines,

Quos ultra, citraq; nequit consistere rectum.

VSA questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra.



Questa è una fiamma, col Motto, *DEORSUM NUNQUAM*. che in Italiano dicono, Non mai à basso, Nõ mai all'ingiufo, essendo propria natura della fiamma di salir uerso il Cielo, & in qualunque modo, che si uoglia far proua di uolgere il corso. ò uiaaggio suo, per farla piegar in giufo, ella sempre si riuolge in sufo da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietà, si uede, che questa bellissima, & gentilissima Signora facendo come uno specioso segno all'animo di se medesima, uoglia non uantarsi, ò gloriarsi, ma proporsi per documento, & disporfi à non lasciar mai per qual si uoglia uiolente, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo suo à nimia bassezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generosità, che ella si conosce auer dalla natura, dal sangue, & dal nodrimento, ma deuere star sempre come inuitta, & eleuata alle operationi alte, & magnanime, & principalmete alla contèplatione, & al seruigio di Dio, come ueramente s'intède che ha fatto sèpre. Et fra molti gloriosi frutti, che nascono continuamente da questa sua nobilissima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno, & di pensiero, si uede, che oltre alla rara affet

tion sua ad ogni sorte di persona uirtuosa, & à gli studij, si fa uniuersal giuditio da i più intèdèti, che nõ solo nell'età presente, ma ancora in molte altre delle passate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua nostra, che così felicemente spiegasse i concetti suoi con la uoce, & con la penna, come ha fatto pochi anni à dietro la gran *VITTORIA* Colonna, Marchesa di Pescara, & in questi nostri l'altra *VITTORIA* Colonna *D'ARAGONA*, & questa Signora, di cui sono l'Imprese qui auanti poste in disegno.

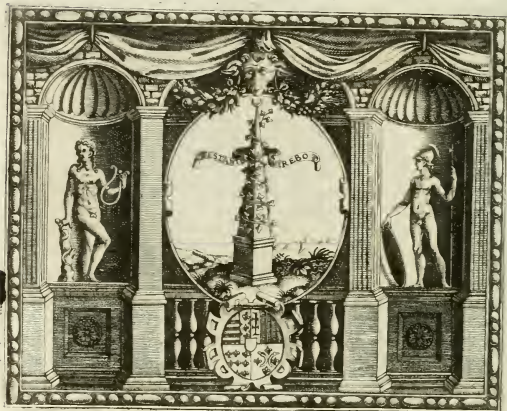
SONETTO DI MONSIEG. IERONIMO

*Fenarolo, sopra l'Impresa della fiamma della
Signora Claudia Rangona.*

POGGIA beata al Ciel la fiamma ardente
De la uostra uirtute, e seco tira
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,
Lei, ch' à cosa mortal nulla consente.
E trappassando d'una in altra mente,
Ne la prima si palce, e si raggira.
Ricco lasciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, di un sempre lucido oriente.
E l'alme stelle, in chi già si cangiaro
Gl'inuittissimi uostri antichi Eroi,
Di gioia colme, seco ardono à paro.
Il Mondo, spenti i uili affetti suoi,
Ond'era fatto al Cielo assai men caro,
Al suo lume primier torna per uoi.

CLAVDIO

DI GVISA, CARDINAL
DI LORENA.



ANCORCHE L'EDERA SIA DI QUELLE
piante, che non perdon mai fronde, come l'Oliua,
il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino,
il Cipresso, & più altre, tuttauia potèdo per alcuna
mala stagione, ò per imperfection di terreno, ò
qualche altro tale strano accidente, riceuer offe-
sa, ò seccarsi, ò star gialligna, & pallida, si può com-
prendere, che questo Cardinale con questa Im-
presa abbia voluto dimostrare al suo Re, che stando
egli sotto l'ombra di sua Maestà, non tema d'offesa alcuna, che qual si uo-
glia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si
uede un'Edera, che s'appoggia ad una Piramide, in cima della quale è una
Luna, onde è il Motto, *TE STANTE, VIREBO*, che in Italiano di-
ria. Mentre, ò fin che tu starai, io sarò uerde, ò uerdeggerò, può referir la
parola, Te, così alla Luna, come alla Piramide. Se alla Luna, può co-
modamente intenderfi, che parli al suo Re, il quale, come si uederà à

fuo luogo, ha la Luna per sua Impresa . Et riferendosi la detta parola, *T E*, alla Piramide, può similmente intendere il detto Re, al qual'egli come a fermo appoggio, & sostegno suo tenga auolti tutti i suoi pensieri, & le sue speranze. Et pigliando questo sentimento, cioè, che il Motto parlì alla Piramide, la parola Latina uerrà à star nel ristretto, & qual' proprio significato suo. Còciosiacosa che presso i Latini il Verbo *STAR E* significhi propriamente star in piede, & nell'esser suo. Et la Luna ui farà posta per el'pressione maggiore, cioè, per meglio far conoscere, che per quel la Piramide, egli intende il suo Re, com'è detto. Et può ancor molto accòciamente intender la Luna per la Religione, & per la Chiesa. Percioche sì come la Luna, prendendo luce, & qualità dal Sole, inluisce, & comunica alla Terra le uirtù sue, & illumina le tenebre della notte, così la santa Religione, & la Santa Chiesa prendendo lume, autorità, & uirtù da Dio, sommo, & uero Sole, tien uigorosi gli animi, & illustra le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo mostra nelle cose sue molto spirito, & molto ingegno, mette alcuni uersi in Francese, che furon già fatti in lode di questa Impresa, & attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai uersi non mi par se non bene, ch'ancor'io qui metta, per chi auerà uaghezza di uederli.

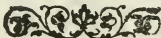
<i>Quel Memphien miracle se haussant</i>	<i>. Se fait l'apui, plus en plus uerdissant ?</i>
<i>Porte du Ciel l'argentine lumiere,</i>	<i>Soit notre Roy la grande Pyramide ;</i>
<i>La quelle uas tant qu'elle soit entiere</i>	<i>Dont la hauteur en sa force solide</i>
<i>En sa rondeur) tousiours tousiours croif-</i>	<i>Le terme au Ciel plante de sa uictoire ,</i>
<i>Quel sacre saint Lievre graussant (sant?</i>	<i>Prince Prelat tu sois le saint Lievre ,</i>
<i>Insqu'au plus haut de cette sime fiere,</i>	<i>Quisammentement abandonnant la terre</i>
<i>De son apui (ò nouvelle maniere)</i>	<i>De ton soutien uas soutenant la gloire.</i>

Il contenuto de' quai uersi è in sostanza, che la Piramide è il Re, & il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandosi à essa Piramide, se ne ua poggia do al Cielo, & abandonando fantamente la Terra, & sostenendo la gloria del suo sostegno, che per certo è pensier molto bello, considerando che l'Edera ha per natura d'andar si alzando, & auertendosi la bellezza di quel uerso, che dice, Vai sostenendo la gloria del tuo sostegno, uedendosi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'esser sostenuta, & di sostenere abbracciano, & sapendosi, che l'Edera era segno di gloria ne i uincitori. Onde questa Impresa uiene ad esser molto bella, & degna dell'ingegno, della dottrina, & dell'ottima intentione, che l'Autor suo mostra in ogni principal' operatione della sua uita, così nel seruijio, & nella gloria del suo Re, al quale per fede, & per sangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & seruijio di Dio, al quale in uniuersale con ciascun huomo, & particolarissimamente poi per se stesso, è obligatissimo per molte uie.



C L E M E N T E

P A P A S E T T I M O .



DA GIÀ MOLT' ANNI SI È POTUTA veder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur'una delle Imprese poste dal Giouio, il qu a dice, che quel gran Pontefice volle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell'animo suo non si poteua offender da i maligni. Et afferma, che egli la fece quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiurarono contra per torg'li la vita, & per rouinarlo. Et vltimamente dichiara il Giouio, che tal' Impresa fu inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapena, che i raggi del Sole passando per vna palla di Cristallo, si fortificano talmente, & vniscono per la ragion della perspectiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accenderli, che da poi toccano, fuor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto,

C A N D O R I L L A E S V S .

uolesse inferire, che la candidezza dell'animo suo non si potrebbe in alcun modo offendere da' suoi maligni, com'è già detto.

O R A, doppo questa vniuersal' esposizione del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par che venga in proposito, per utile, o per diletatione de' begli ingegni, ho da soggiungere, come questo effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à potersi accendere, ui producano il fuoco, & effettivamente l'accendano, si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con vna carrafa di uetro, piena d'acqua, & con piastra di uetro, alquanto concaua, o cupa in mezo, & con bicchiero, o altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo in modo, che i raggi del Sole, entrando ui, o battendoui dalla parte larga, uengan poi à vnirsi tutti à vn punto, oue si vengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così uniti, & fortificati vanno à ferire. Il che quasi tutto in quanto alla pratica, o all'effetto è oggi notissimo fin' à i fanciulli, sapendo ciascuno comunemente con le carafe, con gli occhiali, & con altre sì fatte cose accender fuoco per uia del Sole, auuertendo, di venir girando, & piegando in modo cotai vetri, che la sfera del Sole percotendo nell'oggetto, si faccia tanto piccola, che sia quasi vn punto. Percioche altrimenti, cioè mentre tale sfera di Sole fosse larga, non se ne accedrebbe fuoco. Et il medesimo sappia

mo esser' ancor commune, & diuolgarissimo di farli con gli specchi, che comunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezzo ancor essi sieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenerli cò tali specchi, è molto diuerso da quello delle carrafè, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò uetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumenti, & trapassandoli, uenir poscia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. On de tai uetri uengono à esser' in mezzo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien al contrario, che l'oggetto, ò la cosa, che uogliamo accendere, stia come in mezzo fra il Sole, & lo specchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar' oltre, per rispetto della foglia di piombo, d'argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di uetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto d'argento, d'acciaro, ò di mistura di più metalli, com'oggi s'usano, non essendo proprietà, ò natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi solidi, & opachi, come nel uetro.

OLTRE poi à questi già ricordati modi, che son comunissimi à ciascheduno ue ne sono alcuni altri, nõ così cõnuni, ancor che in effetto abbian tutti i medesimi fondamenti della refractione, aggregatione, & vnione de raggi olari. I quai modi sono di fabricare specchi cõ uera, & giustissima proportion parabolica, & ancora cõ parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più cõ la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all'importantissima, & sommamente necessaria giustezza, che ui si ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportion de grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra sorte di specchio concauo, ancor, che non sia fatto con misura, & proportion parabolica, nõ accendano ancor essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'immagine della cosa opposta, sì come di gradi, di mezani, & piccolli se ne ueggiono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamete cõcaui à caso, senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor cõ ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nõ molto lontano, & nõ in ogni lor punto, & subito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che essi pur fanno di accendere, & rappresentar l'immagine a'quãto fuori, nascono, perche in effetto nõ può esser corpo cõcauo ilquale in qualche suo luogo nõ abbia qualche parte ò proportion parabolica. Et cõ questa ragione si uiene à far chiaro quel grã problema di Temistio nella parafrasi sopra la Posteriora d'Aristotele intorno à quel bellissimo effetto che si uede, mettèdo fra l'occhio del Sole, & vno specchio cõcauo vn foglio di carta, vna tauola, ò altra tal cosa, che venga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & vengano à ferir nello specchio. Nel che si uede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella faccia opposta della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è ueramete parabolico, quelle tate spe-

rette di tanti buchi non uengono in tal carta, ò tauola ad essere se non vn solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli ingegni. Ma se tale specchio farà di questi cōcaui cōmuni senza giusta ragion parabolica, si uedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo specchio, si ripercoteranno, & uedranno tante sperette di Sole, quanti son buchi & che poi andandosi torcendo, & mutando lo specchio in quà, & là, per tal modo, che casualmente quei raggi solari ritrouino in esso il uero punto della proportion parabolica, si uedrà, dico, manifestamente, che tutte quelle tante sperette ripercosse nella carta, ò tauola, si ristringeranno, in vna sola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno tosto il fuoco, pur che quella carta non sia bianca. Percioche in effetto le cose bianche per cotal uia del Sole non s'accendono. Di che facilissimamēte può ciascheduno ueder la proua, mettendoui vn pezzo di carta, ò panno, ò altra tal cosa, che sia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifestamente potrà ueder si, che accendendosi la parte tinta, quella, che è bianchissima, non può accendersi, cioè, non può ella cominciar' ad accendersi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe, se fosse prima ad accendersi la parte tinta. Il che presterebbe ancor soggetto uaghiſsimo di formarui qualch'altra Impresa con bel proposito.

L'ALTRO modo; pur non commune, ò saputo da tutti, d'accender fuoco per uia del Sole, & bellissimo, & importantissimo, è questo, cioè, che primieramente si fermi vno specchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto specchio, e il Sole sopra qualche piede, che stia fermo, si metta vna palla di cristallo ò uetro, & fra lo specchio, & tal palla sia lontanāza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale spatio fra essi due si fa tãto gran forza di quei raggi solari, che nõ solamente se ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal cosa sottile, & facile ad accendersi, ma ancora uisi accendono grossi pezzi di tauola, ò legno. Et anco uisi uede infocare vn pezzo di ferro, & fonderui le piastre, ò uerge non solamente di piombo, ò stagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente bellissimo, & fin qui non saputo, ò almen diuolgate fra molti, & ha seco l'uaa, & l'altra ragione de i modi principali, che son detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi spezzati. Et quello, il qual si fa per l'aggregatione & ripercussione; onde nel mezo in quel punto, oue gli vni & gli altri di detti raggi si uanno à incontrare, uiene à farsi tanto gran potenza, & uirtù di calore in tai raggi, che se ne ueggiono i già detti marauigliosissimi effetti.

IL che tutto nel proposito di questa Impresa spero, che à gli studiosi, & ad ogn'altro gentile ingegno non sarà stato discaro, ch'io abbia così compendiosamente discorso in soggetto così bello, & uago, per lucidezza in molte cose, che uisono accadute, così delle comuni, & trattate da altri, come d'alcune non così forse comuni à molti.

COL' ANTONIO

CARACCIOLO MARCHESE

DI VICO.



ALCUNI GIOIELLIERI, ALCUNI OREFICI, & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò specolatiuo ingegno di questi tempi, sogliono molto sicuramete farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna uiolenza di ferro, & che nel fuoco non si brucia, ò calcina, & incenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche questi moderni ueggiono ad ogn'ora con l'esperienza, che il Diamante mettendosi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggiermente col martellino, & à colpi minuti si pesta, & trita, così facilmente come il cristallo, ò come il uetro, ò altra cosa tale. Onde dicon costoro, che gli antichi prefero quel grande errore, percioche doucano mettere vn pezzo di Diamante sopra vna incudine, & far pruoua di romperlo con gran percossa di martello; & per esser il Dia-

mante così liscio, & polito se ne douea sfuggir via, & il colpo del martello ueniua à cader sopra l'incudine, & così à farla dibattere ò saltellare, come dice Plinio. Ilche questi nostri tanto più tengono per verisimile quanto che pare, che Plinio parli solo de Diamanti in punta & non mostra, che à tèpo suo fossero in uso, ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuito contra la uiolezza del fuoco, da che i Greci, & i Latini, li dierono il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire, quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla uiolenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia vincere. Et questi moderni facendolene esperimenti beffe come ho detto, affermano, che con esperienza si uede ad ogn'ora fra gli Orefici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'incenerisce, & si calcina, molto forse più facilmente, che molt'altre specie di pierre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicono costoro, che essendosi nõ molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Basso, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ue gli lascian'alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che con le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si può far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è ueduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono, il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella fo la del fangue di Becco caldo.

ORA in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Percioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrissero, troueranno, che dicono esser sei forti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli, che resistono al ferro, & al fuoco Et dicono espressamente, esser uene d'altre specie, che non sono di quella natura, ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la uera proua è, che essi non si rompano con niuna percossa, & che non si brucino, nè pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono comunemente in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Arabico, & però non essendo quelli, non è vitio de gli Scrittori, ma di costoro, il uoler, che questi abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal ueder la natura di questi diuerfa da quelli, douerebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè, che se la proua di conoscere i ueri Indiani, & Arabici, è il resistere alla uiolenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che non fanno tal proua, non sono di quelli, che son già detti Ma fetali Diamanti Indiani, & Arabici sieno però perduti, ò smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & tra' Prin-

cipi se ne trouino , non mi par necessario di perder quì tempo à uoler discorrere , auendone detto quanto accade nel VI. libro dell'Istorianaturale. Et però finirò quì ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiarazione dell'Impresa quì di sopra postain disegno. La qual è un Diamante in Punta, in mezo delle fiamme, & sotto a i colpi del martello, col Motto, *SEM PER IDEM*. Onde se ne uiene à comprendere, che essendo l'Autor d'essa, gionene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de gli Amàti di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro Et ple percossè del martello, abbia forse uoluto intendere, ò l'asprezza, & la crudeltà della Donna amata, ò qual si uoglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per una, ò per altra uia la fortuna, & d'Amore stesso soglion'apportar' à gli Amanti. Alle quai uolenze uoglia l'Autor dell'Impresa mostrar' alla Donna sua, ò al mondo, che egli è stato, & starà sempre inuito, nè mai sia mutato, nè sia per mutarsi, non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'essergli da i Cieli stato eletto, ò destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca.

Tenga dunque uer me l'usato stile

Anior, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna,
Ch'io non penso esser mai se non felice.

La qual'Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più uaga, quanto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sempre che ueggono, ò che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quella Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa romperfi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

ORA, per uenir' à consider' in questa Impresa un'altra intentione, che potrebbe forse auer' auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti XV. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auendo questo giouene auuta una onoratissima compagnia di caualli, leuò questa Impresa, con la quale si auesse uoluto augurare, che sì come Iddio per sua gran benignità gli auenua conceduto natura, & animo inuito in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuito effettivamente contra ogni uiolenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe ualorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni periculo di quella guerra.

POTREBBE ancor per auentura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa *CARACCIO LA*, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni a dietro Col'Antonio Mar-

chese di Vico, primo capo del Confeglio di sua Maestà in quel Regno. Il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & dell'angue sno, auca, molto prima che morisse, rinunziato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à ueri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciatore del Regno di Napoli al Re Catolico. Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere, che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto ualore.

ORA, di questo Marchese giouene è Aua materna, Vittoria Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo I III. Il qual Pontefice non solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto conto. Onde ne i primi anni del suo Pontificato, auendolo chiamato à Roma. & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede iua uerso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne uscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere, ufcito di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniuua ualorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che uisasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna uiolenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si uoglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuita, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Talche così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è

detto, come anco in questo terzo morale,

vniti insieme, ò disgiunti ciascuno

in se stesso, si deue dir ferma

mente, che questa Im-

presa sia tanto

bella, & tan

to pro-

pria, alle conditioni, & alla natura del Signore, che

n'è stato autore, che per auentura ella potesse

difficilmente aguagliarsi, non che

auanzarsi d'alcun'altra per

così generosa inten-

tionem nell'es-

ser suo.

COSIMO DE' MEDICI

DVCA DI FIORENZA.



L CAPRICORNO NELLE MEDAGLIE

antiche si vede così figurato col mondo fra' piedi & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per Ascendente, questo segno del zodiaco, & che però fece poi con tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una d'affai miglior mano, che l'altra. *CARLO V.* Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor'egli questo stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell'Astrologia giudicaria non si debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Orosco-po, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et

Y

ricorda il Gioiio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual Augusto ebbe sì rara vittoria contra Marc'Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca vsato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Gioiio dice, d'auerui lui ritrouato il Motto, *FIDEM FATI VIRTUTE SEQVEMVR*. Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostrando con modestia, che egli procurerà con la virtù sua di conseguir quello, che la felicità dell'Oro scopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Percioche molti, non molto saggi, intendendo, o dandosi à credere per giudicij astrologici, o chiromantici, o altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operazioni, dicendo, che se i Cieli, i quai possono farlo, han dato lor segno di uoler farlo, non conuien' altramente affaticaruisi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attendere à viuere à lor modo, trascuratamente, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al de terminato fine, sì come i marinari conducono color che dormono, o che si stāno giocando à carte, & à dadi, o à far ciò che altro vogliono. Laqual' opinione quanto sia vana, & stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamente, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseverare, & gouernar santamente quel popolo, & viuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dall'obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'essempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che vmano intelletto possa riceuere, Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun'altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi venne à cader co' suoi discendenti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna, annuntiatagli non da aspetti di Pianeti, o da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non cipriua mai del libero arbitrio. Et nella disposition de gli aspetti celesti, se pur alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben operare vincer ogni malo aspetto de' Pianeti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice disposition loro à beneficio nostro, Et però molto saggiamente questo Signore ha voluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far rifiucir vera quella felicità, che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur in parole è descritta da Monsignor Giouio.



Laqual'è vn ramo, che si fuelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene vn'altro. La qual Impresa in quant alla figura verrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percioche non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio non auuertisse questa importatissima parte, essendo queste medesime le sue parole. Figurando vn ramo, suelto dall'arbore, in luogo del quale ne succede subito vn'altro. Il quel'atto, com'ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfettione le si vien' à toglier in tutto con l'aiuto delle parole *VNO AVLSO*, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramente poste, che con l'aggiunta dell'altre, *Non deficit alter*. Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel voler discender' all'Inferno, che Virgilio narra nel sesto dell' Eneida, è tanto nota, che tosto, ch'è si vede questa figura con quelle due parole, si vien' ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mente del remirante quello, che per se stesso alle figure e come impossibile à rappresentare.

Ora, l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auèdola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar' à i maligni, che alla Casa de' Medici, se b'è n'era stato estinto il Duca Alessandro, n'ò mancheràno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. Il che t'anto più si dee sperar' ora, vedèdo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de gli altri figliuoli, se ne truoua auer tanti, maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far' al pa-

dre (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) veder i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' tuoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quando la Sibilla instruisce Enea à douer far pruoua di coglier quel ramo, dicono, Primo auulso. Ma per accomodarle in questa Impresa, quel giudi ciouissimo gentil huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, Primo, & ne fece, Vno, che qui per questa intentione sta, molto meglio, & è lecito, & vaghissimo il farlo.

L'Impresa del Capricorno si vede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne veggon bellissime con vn'altra Impresa d'un'Apollo, fatta per mano di Domenico *POGGINI*, Scultore, & antiquario rarissimo de' tempi nostri, sopra la qual'egli stesso à lode del Duca, suo Signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

BEN fu grande, e pregiato il tuo valore
 O sacro Apollo contra l'empia fera,
 Che gir ne fe tua chiara fronte altera
 Tolto à i mortali vn sì tremendo orrore.
 E quel, che già ti punse, e passò il core
 Dorato stral, di che per la riuiera
 Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera,
 Al crin ti riportò di Lauro onore.
 Or hai per terza Impresa altera, e noua
 Coronato il celeste Capricorno
 D'oro, e di gemme, e di virtù fregiato.
 Maggior'è l'merto tuo, maggior la proua,
 Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno,
 Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

CRISTOFORO

MADRVCICIO, CARDINAL

DI TRENTO.



DELLA FENICE AVENDOSI A RAGIO-
nar lungamente in questo libro all' Impresa di
GIORGIO Costa, Conte della Trinità, io per l'e-
sposizione di questa Impresa ho da ricordar sola-
mente, come i due principali Autori, i quai narra-
no, che la Fenice prinouarsi, si bruci al Sole, sono
Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrit-
tori di sommo pregio. Et per esser' i uersi loro del-
la Fenice molto belli, & da esser molto grati à cia-

scuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte
d'essi, che contiene il diuino incendio, & il rinouamento suo. Et mafi-
samente ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari & genti
lissimi gioueni, non men felicemente, che gli Autori stessi gli scriuessero
nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luo-

go, ò della patria, oue la Fenice nasce, & niue, & narrate alcune cose de' suoi costumi, del canto, & altre tali, niene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo,

GIOVANN MARIO VERDEZOTTI.

QV EST A, finito di mill'anni il corso,
 E già dal lungo spatio stanca resa
 Per riparar l'afflitta etate, affretta
 Dal tempo ingordo, abbandonando uiene
 Del consueto bosco il dolce nido,
 E quando per desio d'un'altra uolta
 Nascer, si parte da que' luoghi santi,
 Vien sotto questo Cielo, u' morte alberga,
 E d'anni carca uersò la Soria,
 Che da lei di Fenicia il nome prese,
 Veloce drizza il fortunato uolo,
 E per luoghi deserti, uue non passa
 Viuente alcun, tra i più riposti alberghi
 D'un'altra selua si nasconde, e cela.
 Indi tra mille piante al Ciel sorgenti
 Solo s'elegge la sublime Palma,
 Che già per lei Fenice ancor si chiama;
 Perche nè d'animal d'acuto dente
 Giamai patisce, ò di lubrico serpe
 Morso, ò di rostro di nociuo angello.
 Allor ne le spelonche Eolo chiude
 I uenti, acciò bel'importuno fiato
 L'aere nõ turbì e' l' Ciel purpureo, e chiaro;
 O' perche nebbia da' Noto raccolta
 Per gli spatu del Ciel, togliendo i raggi
 Del Sol, non faccia offesa al sacro angello.
 Inui forma il suo nido, ò l' suo sepolcro,
 Da ch'ei ne more, onde ne uiua poi.
 E pur solo da se creato nasce.
 Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,
 Di che abondante, e ricca è l'altra selua,
 E di quanti il gran mondo à noi produce.
 Così di Cinamomo, anco e d'Amomo,
 Che di lont'an'aura odorata aspira,
 Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,
 Mirra, e d'incenso ampia raccolta face
 Sopra il felice suo nonello albergo,
 Done di cose tai parte si pasce,
 Parte ne ua tessendo il caro nido,
 In cui lieta ripone il corpo stanco,

Perche ne moia in breuere, onde s'auuiui.
 Indi col rostro de i raccolti umori
 Ogni suo membro dognintorno sparge
 Per uiuer tal dopo l'essequie sue,
 Così tra uarij odor l'alma accomanda;
 Nè per depor così gradito pegno
 Ha nel nido fedel men certa fede.
 Suo corpo in tanto omai di uita priuo
 Da morte, ch'è del suo uiuer cagione
 Tutto s'accende dal calor uitale,
 Che per natura sua brama, e desia
 Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
 Dal gran lume del Sol concetto il foco
 Ardendo, tosto in cener si ri'olue,
 E sì morendo le ceneri sue
 Per natural potenza in un raduna,
 Onde tal massa di materia tale
 Di sem'effetto in se chiude, e nasconde,
 Perche, come nien detto, indiuinase
 Pargoletto animal, qual latte bianco,
 Che in se ritien di uerme aspetto, e forma.
 E'n certo spatio poi diuin si grande,
 Che rispetto à qual fu, può dirsi immenso,
 E d'ouo mostra altrui giusta simbianza.
 Indi già rotte quest'ultime spoglie
 Passando in altra forma, in un riprende
 L'antica, natural, propria figura;
 Così torna Fenice in quella guisa,
 Che suol' il Pipiglion, mentre lasciando
 Le uechie spoglie à fasso, ò tronco appese
 Si mostra altrui sott'altra piuma, ò uelo.
 Ma non essendo al già rinato angello
 Cibo oportuno sotto à questo clima
 Nè alcun, che di cibarla aggia la cura,
 Di Nettare, il celeste pargoletto
 La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce,
 Che da le stelle ogni or sopra li cade,
 Questa raccoglie, e'n mezo à questi odori
 L'angel prende alimento, insino à tanto,
 Ch' à più matura effigie entrando niene.

Ma poi che de la prima giouinezza
 Sù l' fior si sente, a le nouelle piume
 Per tornar uola a le sue prime stanze,
 Ben pria nasconde le reliquie tante
 Del uecchio corpo infra gl' incensi, e l'al-
 In un ristrette dal passato fuoco, (tre
 Odorifere piante in raccolte,
 Che col pietoso rostro, in quelle intorno
 Egli in forma di palla insieme unisce,
 Questa uolando uerso, onde esce il Sole
 Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta
 Del suo bel Tempio, in la sacra, e pone,
 Mercauigliosa à ch' la mira appare,
 Tanta uaghezza ha in se, tanta beltade
 Con gratia, e dignitate in un congiunta.
 Prima è di quel color, ch' à l'aureo Sole
 Il Melagran sopra la uerde pianta
 Maturo ben ne i suoi rubini asconde
 E qual ci mostra per gli aprici campi
 Il Papauer minore al nono giorno
 De fiori suoi ne le purpuree foglie,
 Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,
 Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
 Dal qual si uede la dorata gonna
 Stendersi adorna di purpuree macchie,
 Tra le cui penne un color tal è misto,
 Che d'un uago splendor sopra la ueste,
 Qual alta nebbia opposta al Febo raggio
 La Nuntia di Giunon dipinger suole,
 E di uerde color lucido mista,
 Con eburneo candor uerso la cima
 In debita misura, onde finisce.
 Le rilucono poi qual due Giacinti
 Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,
 Nel mezzo à i quai, lucida fiamma splède,
 Sotto l'alta di piume ampia corona,
 Ch' egualmente il bel capo adorna, e copre,
 Ambi i piedi le ueste à spesse squame
 Sin à l'ugne uermiglie, auuata pelle,
 Tra l'angel di Giunone, e quel, ch' à i lidi
 Fasidi, altier di più prestante forma
 Si uede, & sua statura onesta, e uaga
 È tal, che di grandezza ogn'altra auāza,
 Che proder la Felice Arabia suole,

Nè però tarda, come gli altri angelli,
 Cui rende lor grandezza al uolo pigri,
 Ma leggiera, e ueloce, e tutta piena
 Di reg. al maestade à riguardanti
 Grato, e ben di se degno aspetto porge.
 Corre à tanto spettacolo l'Egitto
 Nel suo passaggio, e sì gentil' angello,
 Com' unico miracol di Natura
 Con uarie lodi salutando onora,
 Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,
 A' ciò sacrati ogn' un forma, e scolpisce,
 E con titolo nouo un'altra uolta
 De l'istoria, e del dì fa chiara nota,
 Così partendo le fan cerchio intorno
 Quante produsse mai l'almā Natura
 Specie d'angelli, Et han per mirar lei
 Da rapina, e timor lontano il core.
 Onde da tanti angelli in compagnia
 Lieta per l'aere immenso alteramente
 L'ale aperte mouendo, alto se'n uola,
 E la gran turba in riuerente modo
 Seco le uan con cor lieto, e pietoso
 Facendo compagnia lieta, e gioconda.
 Ma poi ch' è giunto al fine à l'aure note
 Del suo più puro, e più purgato Cielo,
 Partono gli altri tutti, emoli ogn' uno
 Di tanta sorte, & ella entra, e s'asconde
 Nè le primiere sue felici stanze.
 Quest' animal di sì rara auentura,
 Cui naster di se stesso, il Ciel concessse,
 Femina, ò maschio, ò nè quel sia, nè questo,
 Ben si puote chiamar à pien felice,
 Felice, poi che suor libero uiue
 De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
 La morte è l'amor suo, sol ne la morte
 Sente unico diletto, e così prima,
 Per rimascer da poi brama la morte,
 E sso è solo à se stesso e padre, e figlio
 Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
 Solo di se nutrice, e sempre alcuno,
 Poi che il medesimo è sempre, e nò l'istesso,
 Cangiando col morir se stesso, e sempre
 Viuendo di sua morte eterna uita.

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più caldi
 Et intessendo pretiose frondi (colli,
 Fanne un frangrante cumulo sabeto,
 Che gli sia insieme sepoltura, e parto,
 Qui siede, e dolcemente il sol saluta,
 E lasso il priega, e suppliche uol chiede
 L'incendio, onde n'aurà forge nouelle.
 Febo lo scorge, e subito le briglie
 A' i nolanti corsier stringe, e consola
 Così dicendo al suo diuoto figlio.
 O tu, che la necchiezza hai da de porre
 In questo rogo, e da falsi sepolcri
 Noua uita ritrarne, e col finire
 Rinasci sempre, e da la propria morte
 Riforger fresco, e uigorofo suoli,
 Di nouo prendi à incominciare, e' l corpo
 Già in se ristretto lascia, e riformata
 Questa figura ammosa esci più forte.
 Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
 Scotendo il capo il uibra, e ne percote
 Di uital fiamma lui, che così uuole,
 E ch'arde uolentier, perche risorga
 A' più uerdi anni. Onde contento affretta
 Godendo del morire, il suo natale,
 Acceso allor da la celeste stella
 Arde il fastio odorato, e' l necchio stanco
 Confuma, onde Latona i bianchi Tori
 Ritien merauigliando, e' l pigro polo
 Cessa di concitar gl' immensi giri.
 Natura, mentre partorisce il rogo,
 Serbar l'eterno angello intende, e cura,
 E ricorda anco à la fidel sua fiamma,
 Che l'onor de le cose immortal torni.
 Et ecco la uirtù ne i membri sparti
 Corsa, già risentirsi, & ecco il sangue
 Caldo inondar le redinine mani.
 La cener, ch'auer dee uita, si moue
 Per se medesima, e le fiamille informa
 Comincian riuestir nouella piuma,
 E quei, che già su padre, or esce figlio,
 Et i confini de la doppia uita

Tra picciola sostanza il foco parte
 Quinci di conseruar l'ombre paterne.
 Li gioua, e' l globo, ond'ebbe morte, e uita,
 Recarne oue l gran Nilo i campi inonda;
 Così ratto sen uola ad altro clima,
 Chiuso portando nel gramineo uelo
 L'antiche spoglie incinerite, & arse.
 L'accompagna d'angelli immessa schiera;
 E d'alati animai sospeso stuolo;
 E largamente il uol uago, e diuerso
 D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
 Nè di tante migliaia alcuno ardisce
 Di girli incontro, & adorando uanno
 Del odorato Re l'alto sentiero.
 Non rapace Sparuier li moue guerra:
 Ch' à ciascun riuicirla è common patto.
 Cotal dal fiume Tigri il Duce Parto
 Guida le turme Barbare, di gemme
 Adorno riccamente, e cinto l'Elmo
 Lucido intorno di real corona;
 Regge il fero canal col freno d'oro,
 E uestito di porpora distinta
 Di laur Frigio, e di color diuersi,
 Tra le Fenicie legioni altero,
 E pien di fasto insuperbisce, e impera.
 SIED E in Egitto una famosa e chiara.
 Città, che' l Sol con pura mente adora
 Oue un' eccelfo à lui sacratò Tempio
 Sopra cento colonne al Ciel s'estolle
 Quini il pietoso angel ratto depono.
 Il patrio nido; e poi che adorato haue
 Del suo Signor la riuerita imago;
 Raccomada à quei fochi il carico, e' l seme,
 E le reliquie al sacro altar destina.
 Risplendono le porte, e' l Tempio tutto,
 E spiano gli Altar fumi diuini;
 Tal che l'Indico odor, ch'insino à l'acque
 Di Pelusio s'estende, à quelle genti
 Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
 Le sette Bocche al negreggiantè Nilo
 Più che nectar soaue ogn'ora inspira.

O' ben felice, e di te stesso erede.

Quello à te dà uigor, che gli altri estingue; Tu uedeſti ſtagnar gli ſcogli, e i monti.

E dal' arſo tuo corpo hai naſcimento Sai qual' arſe anno il ſallo di Fetonte.

E in te muor la uechiezza, e tu pur uiui. Tu ſei ſicuro d' ogni oltraggio, e ſolo.

Veduto hai quanto è ſtato, e ſol tu ſei Sopr' ogni ſtil mondano inuito duri.

Teſtimonio al girar di tutti i tempi.

IN queſta coſi rara dunque, & veramente ſtupenda natura di queſto ucello, & in queſta ſteſſa particolarità di rinouarſi col fuoco celeſte, mandatole dal Sole, ſi può comprendere, che ſia fondata queſta belliffima Impreſa del Cardinal di *TRENTO*, con eſſerui dentro molti belli, & alti, & ſopra tutto criſtiani, & ſanti penſieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le ſante lettere chiamano il Sol di giuſtitia, cioè *CRISTO*, Signor noſtro, poſſa queſto Signore auer voluto moſtrare à ſe ſteſſo, & al mondo d'auer tutta la ſperanza in lui, & che sì come la Fenice, ſtanca, & laſſa, ſi riuolge, & riduce al Sole, per rinuigorirſi, coſi fa egli in tutto il peſo delle ſue fatiche mondane, come ſono principalmente l'auer à gouernare, & inſtituir tanti popoli, à lui commeſi, i trauagli delle diſcordie de' Criſtiani, nelle coſe della religione, il zelo, & l'afflictione de' pericoli, che ſopra ſtanno da gl' Inſideli à i popoli dell' Imperio, del qual' egli è Principe primario, & in particolare ſeruitore della perſona dell' Imperatore, & coſi ogn' altra cura, & affettion tale, che un ſuo pari di nobil ſangue, & d'ottima natura & uita conuien' auer quaſi continua mète per molte uie, egli ricorre di continuo à quel potentiffimo Signore, che può pienamente ſoſtenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

NEL fuoco, che uiene da Cielo per rinouatione della Fenice, può un Criſtiano, & un' ottimo Principe intender quel ſanto fuoco, & quel ſanto lume, che non ſolamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i ſopradetti uerſi moſtra Claudiano,

-miſcetq; preces, & ſupplique cantu

Præſtatura nouas uires incendia poſcit.

ma ancora la ſanta Chieſa inſegna à i ſuoi fideli di chiedere, & chiede ella come ſua madre per tutti.

Veni ſancte ſpiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde eſſendo noi lauati, & rinouati prima col ſanto batteſimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito ſanto, come pur il Signor noſtro diſſe,

Ioannes baptizauit uos aqua, ego autem &c.

ſi conuiene ad un ottimo Principe, & Criſtianiſſimo, col cuore, cõ le ſcritture, & con le figure augurarſi umiliſſimamente il detto ſanto fuoco, per diſgrauarſi da ogni peſo mondano, & unirſi con la mente, & con l' operatione à Dio, che è la uera, & immortal uita.

CON le parole poi, *VT VIVAT*, moſtra gentilmente queſto Signore d'eſſer prontiffimo à morir in queſto corpo, per conſeguir cotal uita celeſte, & uera. O' forſe anco per quel fuoco celeſte uoglia intendere

la carità Cristiana, & il feruor dell'animo suo in amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale, & di esser presto à non solamente metter la roba, & le fatiche, come s' intende, che fa di continuo, ma ancora la uita stessa, per *VIVERE*, cioè per far quello, che à uero Cristiano, & à pietosissimo pastore, Principe, & Padre uero, si conuiene, che questa si ha da chiamar uera Vita, sì come ci dimostra quello di bocca propria del Signor nostro, il qual'auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo, disse, ch'egli era uia, uerità, & *VITA*. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la uoglia del padre suo, uenendo à esser con Cristo, che è *VITA*, & Cristo con esso, uien' à ueramente *VIVERE*, sì come non men chiaramente ci aueua dauanti all'auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso, che la uita uera dell'huomo è il far' i comandamenti suoi,

Que faciet homo, & *VIVET* in eis

In quei precetti farà l'huomo, & *VIVERA'* in eis.

Il che parimente con la stessa rinouation della *VITA* l'Apostolo Paolo ci accennaua, quando ci insegnaua à uestirci il nuouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal' intentione del Cardinale in questa sua Impresa. Nella qual' anco si può dire, che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio, uoglia con questa Impresa render continue gratie alla sua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana uita, per *VIVERE* sempre in esso Iddio, in questo mondo colseruir solo à lui, & nell'altro, che fermamente spera dalla sua infinita clementia, da lui già sentita, & prouata in tant'altre cose, com'è stato il farlo nascer di sangue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della sua pueritia le mani sopra à farlo attendere à gli studij, & alla uita uirtuosa, & onorata, in auergli dato gratia di uiuer sempre senz'alcuna macchia nella sua uita, in farlo poi di preferenza signorile, di complessione atta alle fatiche, che ne i seruigi della Chiesa, & di Dio s'è ueduto, conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell'acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato, & sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar secondo il uoler di Dio, le sue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Cristiano, che uenendogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & delle Cristianita, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocrisia, & eseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese, & del detrimento della sanità sua corporale.

CON queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio uerso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel santissimo

lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò peso d'impotenza, di disperatione, d'anaritia, di uana gloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell'altre pessime conditioni, che sono state conuenueolniente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come ueramente morto, lo man-
 tenga sempre *VIVO*, & senpre *ACCESO* della diuina

gratia, per farne poi eternamente *VIVERE* felicità-

sima in Cielo l'anima, & in questo mon-

do il nome, & la uera gloria, che

è quanto noi come

cosa nostra &

per

noie possiamo trarre, & possiamo lasciarui, più che le bestie,

ò le cose insensate, non che gli huomini scelerati &

uili. I quai ui *STANNO* per qual-

che tempo, con solamente far'

ombra & nu-

mero.



ENRICO

SECONDO, RE

DI FRANCIA.



DI QUESTA MEZZA LUNA, CHE il Re ENRICO vsaua per sua Impresa, scriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'una Signora da lui amata, la quale auea nome *DIANA*, & ehe con tal' Impresa volea mostrar' à lei, & al mondo, che fin che egli non arriuaua all'eredità del Regno, non poteua mostrar' il suo intero valore, sì come la Luna non può compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza. La qual esposizione di Monsignor Giouio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual in Cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in Terra, & Proserpina nell'Inferno, sì come leggiadrissimamente spiegò l'Aristo in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna.

O' santa Dea, che da gli antichi nostri
Meritamente sei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e nel Inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selue, di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando, l'orme, &c.

Si come ancora vagamente si spiega in quell'artificioso Distico Latino.
Terret, frustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, superna, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

Ma in effetto poi, la detta esporion del Giouio in quanto all'intentione dell'Autore non mi par che si debbia riceuer in niun modo, poi che espresamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re *FRANCESCO*, suo padre. Ilche non si deue dir nè pensare, d'un Principe così sauiò, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamente mostrato Enrico. Et però molto più conuenueuole, & più vera mi par che si debbia dire l'espositione di Claudio Paradino, il qual tiene, che per la Luna in tal' Impresa s'intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re voleffe come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo splendore, ò la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

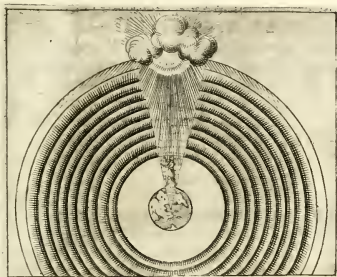
5 I potrebbe ancor dire, che essendo i Re, viue imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, volesse il detto Re per la Luna intender se stesso, & per il Sole intender Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *IMPLEAT* si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette esposizioni conuien auuertire, importantemente la forza, & il significato della parola *DO NEC*, la qual' in Italiano direbbe *FIN CHE*, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa Impresa venga ristrettamente à dire, che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò fin che Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, ò cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Il che veramente par che fosse cosa troppo sconueniente à pensare, nõ che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose da poi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conferuare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *DO NEC* in Latino non fa quella stretta conseguenza, che costor direbbono, & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che Ioseph non cognouit Mariam, *DO NEC* peperit filium suum. che non per questo ne segue, che adunque postea cognouerit eam. Et perche la detta parola Cognouit, par che si prenda da alcuni in significacion propria di conoscere, & non d'usar carnalmente, come molti si fine volte si truoua nella detta Scrittura sacra. per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell Arca, *DO NEC* siccaerentur aquæ super terram. Fin che si seccasserò l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli non ritornò mai più, ancorche l'acque fosser seccate. Et nel salmo, Dixit Dominus Dominò meo, sede a dextris meis, *DO NEC* ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum, che non però n'ha da seguire, che adunque da poi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua, & medesimamente in quell'altro Salmo,

Oculi nostri ad Dñm Deum nostrum, *DO NEC* misereatur nostri.

Gli occhi nostri son volti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi, che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio anesse auuto misericordia di loro, essi non più volesser riuoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo. Deus ne derelinquas me, *DO NEC* annunciam brachium tuum generationi omni, quæ uentura est. Signore, non mi abandonare, Finche io notificchi il braccio ò la potètia tua à ciascuna generatione, che ha da venir' al mondo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei. Obtulerunt holocausta quòd nemo ex eis cecidisset *DO NEC* reuerterètur in pace, La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, Donec peperit filium suum.

affermano, che la detta parola *DO NEC* in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita, insino à tal tempo, ma come in significazione di Sempre infinitamente.

ORA oltre alle già dette interpretationi, sapendosi, che quel 'gran Re è stato sempre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi, che tal'Impresa è stata continuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più alto pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi, che son già detti. Et però primieramente è da ricordare, come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quel lo à Dio. Et per farci meglio intendere, metteremo questo disegno.



VEDESI adunque per l'ordine di questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta,

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

Vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, ò con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto uolo verso Iddio, quanto ella separandosi dalle cose graui, & terrene, ui s'incamina.

Il prinio Cielo adunque, & il primo lume, che rimirado noi il Cielo, fi ci appresenta, è la Luna, la quale auendo nel Cielo suo quegli Angeli, ò Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministerio, vien'ad essere nostra

familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rappresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscon do que' Cielo, & quell'Intelligenze per primi Motori, & Creatori, ma per mosi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin à Dio oltra il quale non si dà progresso, & nel quale la mente nostra, & tutti gli Angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta a Dio, che eg. i andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual contemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s'accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempie di vero lume.

Et all'incòtro poi, cominciado da Dio, trouiamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senz'altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'infussi, & virtù celesti, predédole i Serafini dal primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia predédole i Cherubini, & così d'una in altra, come di mano in mano fi no alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, ò intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & mira coloso si può creder che volesse adóbrar Platone nella Scala, ò Catena sua. & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & descendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar considerando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfectione della mente sua, & della felicità vera, volesse proporre di deuer riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta,

O' pur ancora potrebbe dirsi, che la parola *ORBEM*, la qual in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe non per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta,

Oculi nostri ad Dominũ Deum nostrũ, *DONEC* miseretur nostri. Et qui si deue auertire una importantissima consideratione, per conoscer, che certamente questa Impresa fu inspirata, ò infusa nella mente di quel gran Re dal suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re *FILIPPO*, degnamente chiamato *CATOLICO*, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

I AM ILLVSTRABIT OMNIA,

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale comunemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendosi il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vede chiaro, che esso Enrico col Motto,

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.

venisse

venisse per diuina inspiratione senza auerfene à profetizzare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à rimirarsi con l'animo, & col volere dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto coi Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiratione profetizzano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, usata la parola *TOTVM*, il Catolico, da superior inspiratione mosso, rispondendoli con la sua, usò la parola *OMNIA*, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo, con *totum orbem*, che auca proposto Enrico.

Auca detto Enrico *DONÈC*, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo, che saperne, ò poterne prescriuer' il quando precisamente. Et il Catolico, quasi rispondendogli in spirito, usò la parola *IAM*, Già, vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell'aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell'animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si vede con quella veramente miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell'Impresa d' Enrico la parola *Orbem* si può intendere non solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & conseguentemente per la particolare persona di esso Enrico, ma ancora si può intendere in vniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confirmatione ancor di questa vniuersal' esposizione io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominciava il primo di della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni veniuà ad esser' il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappiamo, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso volere, & fauor di Dio dall'empie mani del popolo d'Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberatione loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auuenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quartodecimo di del mese si deuesse preparare, & conseruar' sin à notte l'agnello immacolato, da sacrificarsi nel principio del quinto decimo, che vien' ad essere il primo corréte del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che questo si faceua in figura della *PIENEZZA* della gratia dall'infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di san' Giouanni,

De plenitudine eius omnes accepimus.

ET finalmente per ancor molto maggior cōfirmatione, che tali Imprese fosser diuinamente ispirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n'auedessero, si può considerare, come la Regina di Francia, mogliera d' Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l'Arco celeste, col

AA

Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Regina *ISABELLA* sua figiuola ha p sua Impresa il Ciel sereno pieno di stel e col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimirano dirittamente. Onde si vede eipresso che tutti i principali di quell'e due Reali Famiglie hanno col desiderio, con l'augurio, & con l'annuntio, & allegrezza della luce & serenità serito ad vn segno stesso di questa particolar'unione, & pace fra loro già felicemente seguita, & della vniuersal serenità del mondo con la Monarchia Cristiana, già, in breue & vicinissimamente da seguire, come la diuina ispirazione si è degnata di prometterci, & annuntiarci nella già detta Impresa del Re *C. & OLICO*, si come in essa con l'aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.

E M A N V E L

F I L I B E R T O,

D V C A D I S A V O I A,



ELL'IMPRESA D'ASTORRE BAGLIO-
 ne, oue si è ragionato difesamente della natura,
 & delle qualità dell'Elefante, si è detto, fra tante al-
 tre degne di somma lode esser'una quella, che affer-
 mano accader di uederne' spesso con esperienza,
 cioè, che se egli s'abbate in alcuna mandra, ò schie-
 ra di pecore, non solamente non l'offende in niun
 modo, ma ancora con la sua tromba, che commu-
 nemente chiamano la sua mano, egli le ua discostã

do dall'una & dall'altra parte per non offenderle caminando. Nellaqual
 magnanima qualità si uede chiaramente esser fondata l'intentione di
 questa Impresa del presente Duca di Sauoia, la quale, come mostra il dise-
 gno, è vn'Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si ua facendo uia
 fra le pecore, per non offenderle, dicendo il Motto.

INFESTVS INFESTIS,

Là onde uoglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi

non gli dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual maguanima intentione, & professione, si come si conuerria ad ogni forte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati uiua, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser ueramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riueriti, offesi, che feruti, & finalmente discacciati, ò uccisi, come interueni quasi sempre de' cattiu Principi, che conseruati, & aggraditi, come sempre interueni à i buoni, & come con l'esperientia si uede esser auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si uede esser uniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che si come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d'Europa doppo i Re, & l'Imperatore, così si uegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di uenir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle uirtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmète se conferuerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal'intention sua, che ha mostrata quasi sempre di uoltarsi, & impiegarsi tutto contra Infideli, si come fin dalla pueritia se ne è potuto uenir imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperator *CARLO* Quinto, suo zio, & Signore, & si come si deue auer portata per successione ereditaria de suoi antecessori, essendo cosa certissima, che il Conte *AMATO* Primo, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti; & oltre à molt'altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de Cristiani, & gloria di Dio, saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastro di quella Religione fu richiesto, & pregato à uoler riceuer l'Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore istituì l'ordine de' Cavalieri dell'*ANNUNCIATA*, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Cavalieri, i nomi de' quali furon questi,

AMATO, Conte di Gineua.

Antonio Signor di Beauin.

Vgo di Cialon, Signor d'Arlae.

Amato di Gineua.

Giuanni di Vienna, Ammiraglio di Fran

Guiglielmo di Granzon.

Guiglielmo de Chalamon.

Orlando de Veiffi di Borbon.

Stefano, bastardo de la Baome.

Casparre de Mommeur.

Barli de Foras.

Tenardo de Menton.

(cia. Amato Bonnardo.

Riccardo Musardo Inglese.

I detti Cavalieri di Sauoia, si chiamano Canaliere dell'ordine dell'Annunziata. Et portano per loro insegna dauanti al petto un pendente con l'immagine della salutatione angelica alla beata *VERGINE*, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d'oro, tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi cò le quattro lettere da quattro lati *F. E. R. T.* come si uede in questo disegno,



Le quai lettere uogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, *FORTITUDO EIVS RHODVM TENVIT.* Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell'Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Cauallieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religion nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

ERCOLE

GONZAGA,

CARD. DI MANTOVA.



L CIGNO, VCELLO FAMOSISSIMO, SI truoua esser ornato di molte parti; & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun uitio. Percioche inquanto al corpo egli è di piume bianchissime. Il qual colore oltre all' esser uago à uedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Ariosto disse,

Nè da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

E egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono Anfizion. Percioche suol' abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia

fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, & racchiufi, n'adopra uno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à guifa di timone. Ha poi la uoce foauiffima, & fleffuofa, ò uaria, da poter render uaghiffima armonia, fenza che fcriuono effer di natura armonica, & amantiffimo della Mufica; & che nelle parti Iperboree foglion'andar gli huomini, oue fanno, ò fmano, che fieno i nidi loro co i figliuoli, & fenando color la cetera, ò altro tal'iftrumento, quei piccioli, ò giouineti Cigni efcono del nido, & s'accoftan loro cantàdo dolciiffimamente al fuono di quelle cetera. Onde degnamente hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli ucelli fon con facrati ad Apollo, padre delle Mufe, & delle fcienze. Et il diuino Ariotto con molta leggiadria fcriue, che i Cigni bianchi fon quelli, che togliono dall'acqua di Lete, cio è dall'obliuione, & dalla morte, i nomi delle perfone illuftri, che il Tempo s'affatica di continuo di gittarui dentro per ucciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de'mortali. Et ha poi quella notabiliffima proprietá, che conofce l'hora, e'l punto della fua morte, cofa uniuerfalmente negata, non folo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo fenza ragione, ma ancora à gli huomini fteffi, i quali hanno per fermiffima quella gran tenenza, che, *NIL certius morte, & Nil incertius hora mortis*. Et affermano gli Scrittori, i quai di tali ucelli fan mentione, che elfi, uedendofi uicini alla morte, fogliono cantar dolciiffimamente. Il qual canto, ò la qual uoce par che alcuni uogliano interpretar che fia pianto, sì come moltra d'intender' Ouidio, quando da quella giouene uiciniffima alla morte fua fa dire,

Sic ubi fata uocant, udis abiectus in herbis,

Ad uada Mæandri concinit albus olor.

Ma queffa falfa opinione è ualoroſamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone ſi uede, che tiene in tanta ſtima queſta notabiliffima, & quaſi diuina natura di queſt ucello, che ſi uale dall'eſempio ſuo à moſtrar, che gli huomini non deurebbon'auer in odio, ma più toſto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che queſti ucelli ſono di feliciffimo augurio quando apparifcono à i nauiganti, i quali uedendoli, foglion rallegrarfene ſommamente, onde n'è quel uerſo

Cygnus in auſpicijſ ſemper lætiſſimus ales.

Dicono ſimilmente, che egli è magnanimo, & generoſo, & che ſenza far offeſa ad alcun'animal uiuente, & ſenza toccar' ancor' in niun modo morticino alcuno, ſi uieue per l'ordinario dell'erbe, & delle radici; ma che mangia tuttauia del pane, & qualche cofa tale. Et che ſtandofi ne i laghi, ſe uien buttata da gli huomini, ò portata dall'acqua alcun'erba, ò qualch'altra eſca, che i peſci ne niangino, egli quantunque foſſe per mangiarla, ſe uede uenir i peſci per prenderla, la cede, & la ſcizia loro generoſamente, andandofene ò per l'acqua, ò in terra à proueder' altro cibo.

Ma quello, che oltre à tante ſue belle parti è degno di molta gloria in queſti sì degni ucel' i, è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè con teſa, nè odio con niun'altr'animale coſi d'acqua, come d'aere, ò di Terra. Et pare, che la prouida Natura, ſua amiciffima abbia uoluto prouedere,

che per auentura non si potesse da ciò diminuir in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à uiltà, ò à codardia: Là onde ha fatto, che solamente l'Aquila, Regina de gli ucelli, abbia discordia con esfi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria, ha la Natura fatto ciò con due importantissime conditioni, ò piu tosto effetti. L'uno, che esfi Cigni non prouocano, ò non sono mai primi, ò uolontarij à combatter con l'Aquila. L'altro, che restan sempre uincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & racconta parimente Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trentaquattresimo. Di cui sono queste le parole stesse,

» Οἱ μὲν τῶν ὄρνιθες οἱ λοιποὶ ἐγὼ λωαῖα αὐτοῖς πῶς αὐτῶν, καὶ ἔν σπονδία εἰσιν. ὁ δὲ αἰετὸς
 » καὶ ὑπὸ ταύτων ἄρμισε πρὸς ἄλλους ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ ὀδύσσοτε ἐκράτῃσι, ἢ πῆδη δὲ
 » αἰετὸς μὴ μόνον σὺν τῇ γῶμῃ τῆ κίνου μαχομένους, ἀλλὰ ἐσὺ τῇ δίκῃ ἀμυόμενος. Cioè.

» Tutti gli altri ucelli hanno seco, come per patto, perpetua pace. Ma
 » l'Aquila suole spesso assalirgli, come dice Aristotele, & non uince giamai, ma i Cigni all'incontro ualorosamente, & con molta giustitia uincono lei, che gli ha prouocati.

In questa proprietà dunque, & nobilissima natura di questo generoso ucello si può creder che sia fondata questa Impresa del Cardinal di Mantua. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mondo egli uollesse mostrar la sincerità dell'intention sua di non offender alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolèza cò ciasche duno. Ma che se poi altri auesse uoluto prouocarlo, & offenderlo, egli si riputaua d'auer forze, & animo di difendersi, & di rimanerne superiore. La qual confidenza si può giudicar, che in lui si facesse non da uana, ò temeraria persuasione di se stesso, ma da giudiciosa conoscenza, & consideratione delle cose sue, & di Dio. Percioche essendo egli delle prime Case d'Italia congiunto strettissimamente di sangue con la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea sicuramente inquanto à se stesso tener le sue forze per attissime à resistere ad ogni uiolento, ò strano sforzo di chi procurasse d'offenderlo ingiustamente.

POTREBBESI ancora in questa consideratione impiegar quella parte, ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè che stando nel nido alla custodia, & al nodrimento de' suoi figliuoli, non gli abandona mai, se non quanto uola à proueder cibo, & che se alcuno ò animale, ò huomo s'accosta per offender quegli ucellini, esso ualorosamente, & con tutto il poter suo li difende. Onde potrebbe aggingerfi questa all'altra consideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa. & dire, che essendo egli doppo la morte del Duca **FEDERICO** suo fratello, restato tutore, & come secondo padre de' fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di non mancar loro in alcuna cosa, & di non abandonarli; ma nudrirgli, & auer cura con ogni poter suo, come s'è ueduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di **LODOVICO** Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade

accade ricordare, i quali non Tutori, et zij, ò parenti, ma sceleratissimi ne mici si sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli angelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagna- ta la cura, & la diligenza di migliorare in institutione, & in gloria la città, & lo stato di esì nepoti suoi, farebbono stati alcuni, i qua- li l'aurebbono rassomigliato à Licurgo, rimasto ancor' esso in uita celibe alla cura di suo nepote, & della città, & Regno di Sparta, se nò che in effet to Licurgo, troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à uita troppo bassa, & indegna del grado suo, & à formar' alcune così strane ma- niere di leggi, & institutioni, che per mostrar' almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti fossero per offeruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andarlene fuori al Tempio d'Appolline, & di far giur- rar quei popoli di Sparta, che offeruerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscito sene, uccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che sì com'e- gli non farebbe mai più tornato alla patria, così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre offeruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'in- stitutione, & di uita, lasciando le sciocchezze, & le bizarrie, indegne di Cristiano, & di Signor uero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della nita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha ufata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell'esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quel li, che auano il padre uiuo, come sono stati quei di D^o FERRANTE, & del Sig. CARLO da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tut ti loro così in casa, come ne gli studij publici i più dotti huomini, che ab- bia potuti auer per l'Italia, à i quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarli di non far meno per esì suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre a l'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottile per forza di laughissimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & essaltati ancor de gli altri uirtuosi ancorche non auesser seco seruitù, nè alcun merito partico- lare, sì come si fa essere stato il Vescouo di Fano, che fu poi Cardinale, & molt'altri. Là onde se ne uede chiaramente, che in quegli anni, che Manto ua è stata sotto il governo suo, ha dati più litterati, che mezo il rimanen- te d'Italia. Con le quali maniere di uita egli operò in modo, che sì come è empre uisso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infi- nito dolore di tutti i buoni.

ORA una cosa mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest' Impresa de' Cigni, che còbatton cò l'Aquila, & questa è, che fra le spe- tie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali uiuono ancor' elle, come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & nò fanno guerra, nè offesa ad alcun animal uiuente, ma sono placidissime, amabi- lissime, & generose, & queste son quelle, che son ueramente chiamate ucel li del sommo Gioue, & quelle, che ufauano i Romani per loro insegna, &

ufano ancor gl'Imperatori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all'Impresa del Cardinal *G O N Z A G A*. Quell' Aquile dunque, lequali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubbio, che sono non queste buone, ma quelle cattive,

lequali si come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigie, ò per altra indegna cagione si muouono
 à prouocar, & à far' offesa à quel nobile, &
 tutto in se stesso puro, magnani-
 mo, & generoso ucel-
 lo, gratissi-
 mo à

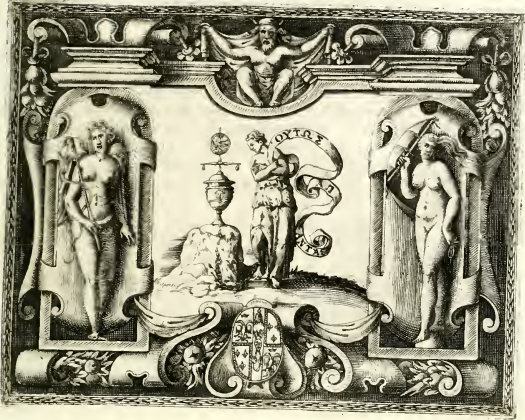
tutti gli altri animali d'ogni specie, à gli huomini,
 alla Natura, & à Dio, così per ragion na-
 turale, & per somma giustitia
 ne restan uinte.

ERCOLE

SECONDO DA ESTE,

DVCA QVARTO

DI FERRARA.



LA DONNA FIGURATA IN QUESTA

Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patientia, & le parole Greche, *ΟΥΤΩΣ ΑΨΑΝΤΑ*, direbbono in Latino, *SIC OMNIA*, & in Italiano *COSI OGNI COSA*. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprèdersi, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così governa, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere,

Così facendo, tu vincerai, ò condurrà à fine tutte le cose, come per certo si può andar considerando, & discorrendo per l'attioni vmane, che si trouerà quasi sempre, che tutte con la Patientia si governano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto traugiiosa, ò difficile, & impossibile, che

con la Patientia non si vinca, & non si faccia facile, non che possibile. Di che non accade qui porre esempi. Onde n'era quel gran precetto ΑΝΕΧΟΥ ΚΑΙ ΑΡΕΧΟΥ. Sultine, & abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, questa sofferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leggi umane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'utile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patientia il desiderio, ò l'ingordigie, che porgeua loro la vaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simili à Dio. Il non uccidere, tanto comandato per bocca di Dio stesso, de' Profeti, di Cristo, & dell'è leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patientia il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceuute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'utile, che dal la morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il non toglier la roba, il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio, nò son già altro, che il vincere, ò to'erar con patientia i nostri desiderij, le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La Patientia, & la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendo in effetto il medesimo la Patientia, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patientia, Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere virtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da bruttezza, da inefficienza, da viltà, da orrendi vitiij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamente, se non questa sofferenza d'animo, ò questa Patientia, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi, & d'equal fortrezza corporal con la sua, ma tanti, & tanti, che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante vie per espugnarla. Con questa sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo obseruatore di questa lo datissima sofferenza, poi che con tanta patientia sostiene i tanti peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione, & con quella ci rimette poi tutte le co'pe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la uita di CRISTO Saluator Nostro, troueremo, che egli fu vn diuinissimo specchio, & vn verissimo esempio di patientia, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, &

all'umanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl' Imperatori, & ogn'altra forte di persone illustri si potrà nell' istorie, & ne gli esempj presentati uenir' offeruando, che da questa Sofferenza nascon sempre le vittorie, le salutj, & le glorie, sì come il contrario dalla Impatienza, sua contraria, non essendo però altro i uitij, che pura impatienza, ò in sofferenza, per così dirla, de i desiderij corporali. Là onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l' Impresa, l' usaua, come per segno, ò scopo à se stesso, & à tutti suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni dì più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si vede auer fin qui sempre fatto felicemente.

Ho poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò descruia l' effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che usaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, ò nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia voluto così figurar la sua in piede, sì perche volendola usar per Impresa, non era da ingonibrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, ò il Trono diuino facesse l' Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior dispositione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può sofferire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

HO DA ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Donn' *ALFONSO*, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questo uolume, & che per ò se qualcuno dicesse, che il padre, e' l' figliuolo abbian' usata vn' Impresa medesima per diuerse vie, se gli potrebbe dir' in risposta, che quando ancor così fosse, ella non farebbe se non cosa sommamente laudabile, ch' un' ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lo deuole intentione, che egli vedesse auersi proposta, & seguita il padre. Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene volendo incaminar' il futuro corso della sua vita, & specchiandosi nelle virtù paterne, si proponesse nell' animo di gloriosamente auanzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però uollesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la Patienza, & la Stabilità ò Fermezza d' animo, non sono però vna cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò sofferenza s' intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, & difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possan venire, ò che i sensi nostri niedesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d' animo, s' han da prender' attiuamente, da noi medesimi, cioè ch' ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia costantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Patienza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza di animo presuppone all' incontro l' agente, ò l' attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere per chiusura di tutto questo, Che la Pa-

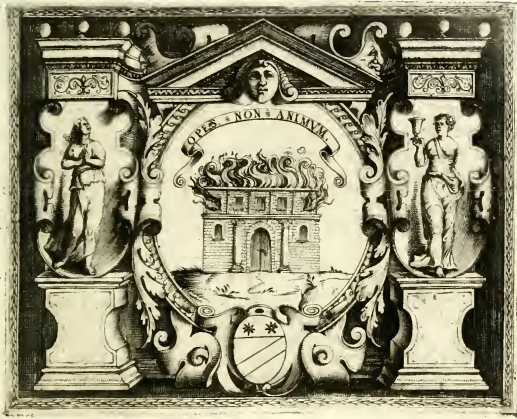
tienza sia vna sola specie, ò parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d'animo ne contiene nell'esser suo. Onde la Patienza non pare, che ristrettamente contenga in se alcuna particolar' electione, ma solo dispositione di star' apparecchiata à sofferir tutte quelle cose, che d'altrui le venisser fatte per dimouerla dalla tranquillità dell'animo suo, ò dall'impresso suo proponimento qualunque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor ella tutto questo, ha poi l' election' in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si abbia posto nell'animo di uoler fare, intendendo sempre delle cose buone, & lodate, che nelle cattive non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuerà dir propriamente.

Et potrà finalmente auer la virtù della Fermezza vno, che in molte cose non abbia la Patienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di condurre à fine vna generosa Impresa, farà egli molte volte impatientissimo di tutte quelle cose, che potessero ritardargliela, ò metter' à pericolo di non conseguirla. Nel che però tutto, si ricerca la perfettion del giudicio, senza la quale niuna cosa può operarli perfettamente.

ERSILIA

CORTESE

DE' MONTI.



FRA LE MOLTE BELLE CAGIONI, per lequali si può far giudicio, che questa bellissima profefsion dell'Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale cioè, che in essa le donne d'alto valore possono gloriosamente mostrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che si possan fare gli huomini, i quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente vsurpata la maggioranza. Che per esser le donne per ordinario di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser' essi pariméte più atti alle fatiche, che si ricercano ne gli studij, & insieme più arditi, & più cōuenuoli ad vsarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guada-

gno, & per vso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come saggiamente dice il diuino Ariosto, hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo, che elle, purchè vogliano, son' ancor' in questa parte, per segnalato dono della Natura, molto superiori à gli huomini, tuttauia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de' gli studij nell' vniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima profession delle Imprese, nella qual cessano ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol falcio mostrar grandissimi lumi di viuacità, & diuinità d'ingegno, si vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi cònuine consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo volume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere, & giudicare. Fra le quali questa qui di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per venirne all'esposizione, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole *OPES, NON ANIMVM*, fanno chiara congettura, che questa Impresa sia vagamente fornata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia,

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de' costumi, d'essere stata eletta per moglie di *GIOVAN. BATTISTA* de' Monti, Nepote di Papa *GIULIO* Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni gran laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'innuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna, estremamente desiderosa di sì gloriosa vittoria, come farebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò à tentar nuoue vie d'offenderla. Onde la fece desiderar in matrimonio da qualche persona, che auessè parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à volerlo fare, alegando fra molt'altre ragioni, disconuenirsi troppo, che subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse quella Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che ella Signora auessè domandata alcuna gratia al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si vide in breue vna manifestissima, & grã persecutione contra di lei, priuandola de i castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse vie inquietandola ne i beni della Fortuna. I quali tenendosi

nendosi da questa Signora con quella modestia, & viltà, che si conuiene à nobil'animo, & cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò vincere la grandezza di quel bell'animo. Onde per farne segno al mondo, & scudo à se stessa, leuò questa bellissima Impresa, per la quale mostraua, che la Fortuna potrebbe ben bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza dell'animo suo, venuto da Dio, & in Dio appoggiato sempre. La qual rara generosità & grandezza d'animo, patì che molto piacesse ancora à quei Signori stessi, che per se, ò per alcuni della Casa loro mostrauan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che giusti & degni di veri Signori, se ben la molta uecchiezza in alcuno, ò il molto studio de' ministri in mettersi in gratia de' padroni, auesse fatto vsar còtra detta Sig. fuor d'ordine & volontà di essi particolar padroni, quei termini strani, che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene, farebbe fantità ogni stranezza, & violenza, che potesse usarsi.

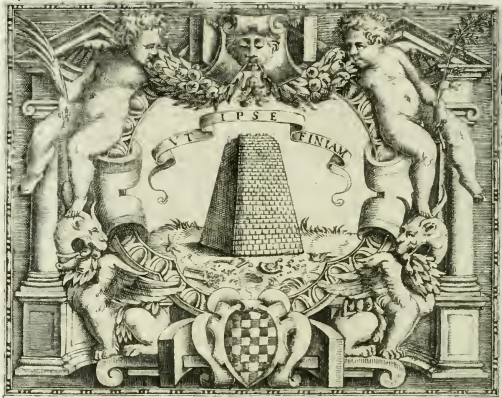
ET essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti eccellenti componimenti, à me basterà di metterne qui un solo, bellissimo, fatto da *PIETRO* Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'esser gio uene di viuacissimo ingegno, & di molti studij, ha viuuto molt'anni, & uiue à i seruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far cose molto più eccelse, & marauigliose, che non è questa.

P O' ben cieca Fortuna, & empio core
Mandar disperse in queste parti, e'n quelle
Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
E spogliarle d'aiuto, e di fauore.
E molte ancor dal fuggitiuo onore
Di Regni, di Cittadi, e di castelle
Ridurre al fin con strani modi ancelle
Di viltà, d'incostanza, ò di timore.
Ma contra il ualor uostro, immenso, e uero
Donna immortal, non può superba voglia
Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fero,
Arda ogni vostro auer, disperda, ò toglia,
Non fia, che'l casto cor, saggio, e sincero
Dal suo santo voler mai si distoglia.

MOLT'ALTRI bellissimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti *CVRTIO* Gonzaga. I quali per essere in gran numero, vsciran forse tosto in luce in uolume particolare, tutto di rime di esso gentil'huomo. Ancor che il diuino soggetto di quei per detta Signora farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si vede incaminato ad offuscar forse la gloria di molti altri, fin qui celebrati

Scrittori dell'età nostre.

IL CONTE
F A B I O
 DE' PEPOLI.



RA I SETTE GLORIOSI MIRACOLI del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la stupenda fabrica del le Piramidi di *MENFI*, Città dell'Egitto famosissima. Onde il diuino Ariosto disse,

Menfi per le Piramidi famosa.

Vogliono alcuni de' nostri Autori, che Menfi sia quella stessa, che oggi chiamano il *CAIRO*, ò che ella fosse almeno in quel luogo. Benche altri

dotti, & famosi, i quali mostrano d'essere stati in luogo stesso, tengono che il Cairo fosse la propria antica *BABILONIA* dell'Egitto.

ET volendo noi venir' all'esposizione di questa Impresa del Conte *FABIO*, conuien primieramente ricordare, come la Casa, ò Famiglia de'

PEPOLI è stata sempre principalissima in *BOLOGNA*, oue si ha per memorie antiche, che i suoi primi furono alcuni gran Signori, & del sangue Regio di Bretagna. Nella qual prouincia son ancor oggi di questa famiglia Signori di gran qualità, che portano le medesime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte *VGO* de' Pepoli fu mandato al Re *D'INGHILTERRA* dal Re Francesco di *FRANZIA*, per trattar alcuni suoi negocij, furono riconosciute l'Arme, & il parentato, & egli supremamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medesimo, il quale affermò di auer nelle sue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'un Re di Bertagna del sangue loro, si era per infermità fermato in Bologna vicin'à Ferrara, oue poi risanato, prese per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auca quiui stabilita la prosapia, & la stirpe sua. Venue dunque quella famiglia fin da principio ad esser ricchissima di facoltà, & grandissima d'autorità, onde era come Signora, & padrona assoluta di quella Città. Per la qual cosa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono scacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue fosser nominati, & per editto publico banditi, per estinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto questo fra poco tempo ritornauan sempre maggiori, & più potenti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è cosa notissima, che più di cinquecento anni sono stati sempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che un Conte *VGOLINO* di quella lor Famiglia conquistò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimicissima de' Bolognesi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à suoi dì la prima Casata, che fosse in tutta Europa, & ancora se ne ueggono monumenti in Francia, & in Ispagna de' beni, che possedeuano per la uia, che uà à san Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di san Giouanni Imperciffeto, di Creualcore, di Sant Agata, & di Nonantola. Sorsero poi due fattioni nella Città, chiamati *MALTRAVERSI*, & *RASPANTI*. Capo de' Raspanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauersi fecero una congiura, & ammazzarono molti de' Raspanti, & cacciarono fuora *ROMEO* de' Pepoli. Di che fa mentione nelle sue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo se nandò con la sua fattione à Cesena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & castigò i congiurati Maltrauersi, & restò fin che visse, padrone assoluto, ancorche senz alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In questo Dominio si mantenne fin che visse, facendo tutte quelle cose, che può far vn vero Signore, battèdo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbiano patito la perfettione detta di sopra. I figliuoli, *GIOVANNI*, & *IACOMO*, successero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per sopra nome il Conte di Romagna, auendo animo d'assalirli, nè ci uedendo modo, sotto spetie d'amicitia prese Giouani che l'andò à visitare, & poi lo lasciò andar uia, essendosi ricomperato con

grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso una congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori diedero la Città al Duca di Milano, riferuandosi illor Dominio vecchio, oltre ad altri Dominij, che auenuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouanni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triunto, Capomarina, Campo basso, & Capacchio. Et per auanti auenuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son ancor'oggi in casa loro l'investiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla corona di Francia ebbero in progresso di tempola Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir, Governator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò, Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Pepoli d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Creualcore, & fu poi Governatore dello Stato di Milano per fin che uisse. Et perche auca perduto ciò che auenua nel Regno, & quel di Bologna; ebbe da i Visconti nella Ghiaradadda, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Governo di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Conduttieri de' Visconti, fuorchè Guido, il quale fu Conduttiere de' Fiorentini.

DE' Pepoli fu parimente *GALEAZZO*, che liberò *VRBANO* Papa, & Roma da *RUBERTO* vecchio, Sanseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Cavaliere, & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso, fu cacciato da Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne' suoi tempi di quella Casa, & ebbe nome del più prudente Gentil huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di xxxij. anni, essendo stato quattordici anni Cavaliere dell'ordine di san Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni seruì *VENETIANI*, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte *IERONIMO*. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darsi se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua comprendere dalle dimostrazioni, che li faceano, & dal conto, che teneau di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che se viueua ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempo non si è mai dato senon a primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Conte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori presero a' lor seruitij il Conte *SICINIO*, suo figliuolo. Il qual venuto an-

cor'egli à morte, & in età gioueniffima, ò più tofto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande fperanza, che mostrano d'auer in quel fangue, eleffero per lor condottiere con onoratiffime condizioni quello Conte *FABIO*, di chi è l'Imprefa, fopra la quale m'è accaduto far questo Difcorfo. Et ancor egli quando fu eletto, non auua finito forse xliij. ò xliij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & vien tuttauia continuando in tal fuo grado, potendofi fperar fermamente, che fia per venir crefcendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'animo pare che abbia voluto con questa Imprefa mostrar al mondo di deuer procurar col valore, & con ogni sua operatione. Et fapendofi, che le Piramidi, come cofa veramente gloriofa, fi foglion mettere per simbolo del a gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa fua Piramide già tirata & condotta nella fua fabrica tanto in alto, & vicino al fine, col Motto,

V T I P S E F I N I A M,

PERCHE IO LA FINISCA,

fi faccia chiaramente intender di conofcere, che i Cieli, la Fortuna, i tempi, & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i fuoi antecessori à condur tanto in alto, & à tanta gloria la Casa fua, ma hanno tuttauia lafciato anco à lui occasione & luogo da potermi aggiungere notabiliffima mente la parte fua, & condurla come in colmo di fplendere & di vera gloria. La qual intentione sì come, con tãta modestia & gentilmente accennata, fa belliffima l'Imprefa per ogni parte, così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grandezza dell'animo di quel Signor, che fe l'ha trouata, & che l'ufa. Et fi può fperare, che la fomma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestiffimi defiderij & proponimenti, fia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal Imprefa.

ORA per feruar l'ordinario modo, che io tengo per quasi tutto questo volume di non lafciar perdere alcuna occasione di giouare & dietezzer i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conueniente occasione di difcorrer più compendiofamente, che fia poffibile intorno alla fupremamente marauigliofa fabrica delle Piramidi, le quali, come fi toccò in principio, furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' sette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio ferine, che à fatto vna fola ftertero fessanta mila perfone venti anni, & in tre altre fterteron tant'otto anni & quattro mefi.

L'USO percherai Piramidi feruiuano, vogliono alcuni, che foffe à tenerui frumenti, & altri il fepellirai i corpi de' Re loro. Ma che per l'vna principalmente i Re dell'Egitto le facean fare perche il popo o non fuffe in ocio, & fenza far nulla. La qual cofa par veramente che quei Re dell'Egitto auelfero molto in odio, & per molto dannofa, sì come fe li legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Efodo, che Paraoe il cattiuo

faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di penfar ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per uenir consumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero. & non g.i trouassero accumulati, come si fa esser auenuto à molti per ogni tenpo. Ma queste cagioni, sì come da chi uoglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose, & stolte, come le chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbero, & deurebbono interpretarsi, & nominarsi per lodeuolissime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forè, una delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Stato possa fare. Conciosiacosa, che se essi sono in paese sterie di natura, & pouero, conuicne à forza, che quei popoli, se con la somma, & continua fatica, & industria non suppliscono al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, à gli assassinj, & ad ogn'altra sorte di uita pessima, ò fra se stessi, ò co i forestieri. Di che credo che qui non mi conuenga allegar esempi, potendosi eue ciascuna persona non solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquanto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mondo, recarsene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per tal cagione. Se poi all'incontro i popoli sono in paese grasso, & abundantissimo, niuna cosa possono accidentalmente auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti esempi, che qui sarebbe sconueneuole il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da Poeti, da Filofosi, & ancor da i sacri Scrittori tanto ricordato, & posto in precetti. L'altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re uenir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò nemici, & quei, che insidiano alla lor uita, oltre che per se stessa non sarebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il uiuere. Nel che per certo vn'ottimo Principe, & vn'ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa più salteuole, & più utile alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche con dar da fare, & da guadagnare a' popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de gli assassinj & non meno della forfanteria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosissime in vna Città, & molto più in vn Regno. Et potrebbero tenersi da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le genti scòdo l'esser loro, & non in cose vane, come le Piramidi, ma utilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabriche, che potrebbero dal publico uenirsi facendo di continuo, per uenirle vendèdo, le reparationi de' muri, & de' luoghi publici, quelle de' luoghi incolti, la militia, & molte al-

tre cose, parte necessarie, & parte che farebbon di grandissim'utile, & guadagno, & sopra tutto con gloria, & disgrauamento di coscienza di quelle Republiche, & di quei Principi, che faceffer farle, vedendosi per molte parti del mondo tante strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscono delle genti; così tanti fiumi senza ponti, tante strade pessime, non senza carico dell'onore, & ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual non leggiera nè ociosa, ò disutile digressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatione, ò biasimo, che Plinio vuol dare à quei Re, che le faceuan fare, per non tener in ocio la plebe, & per non far morir seco le ricchezze loro, non parendomi, che cose sì rare, & così veramente ammirabili, come eran quelle, debbiano così rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori; le ben in effetto potrebbe in qualche parte biasimarfi l'uso, in che essi particolarmente se ne seruivano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che ancora si farebbe degno di scusa, chi uollesse dire, che essendo quei Re ricchi sopra modo, non auendo per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'una, non però così del tutto biasimeuole, vedendo, che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese ne i sepolcri, che proportionatamente più cedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedeuano le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

OR A ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in aglio, rafani, & cipolle. Nel che credo che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auca quattro angoli eguali l'un'all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era un pozzo d'ot tanta sei cubiti, oue uogliono che auesser tirato dentro il fiume. Et l'altezza loro era tanta, che conuenne à Talete Filosofo Milefio procurar uia di misurarla con l'ombra del Sole in quell'houra del giorno, che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che fan farlo. Et si mette Plinio à con siderare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano potessero auer portate tanto alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre cose necessarie. Et per non tacer anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Piramidi, soggiungerò ancor io quello, con che conchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che una di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua uenduta insieme con quello Esopo, che per uia di fauole spiegaua importantissimi sentimenti filosofici.

LA forma di esse Piramidi, che in quanto alla larghezza era di quattro facce, come è toccato di sopra, ueniua poi nella lunghezza, ò altezza affortigliandosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fià-

ma. Et le ragioni perche così le faceffero, potevano per auentura nella mente di chi tacea farle, esser più, & diuerse. Et forse una era il uoler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant' alte, & oue non potea star chi lanoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse, per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell' innodationi del Nilo, come al continuo soffiar de uenti. Percioche niuna forma è più atta, & più potente à durar contra ogni auersa uolentia, che questa Piramidale.

QUEL Pietro Martire Milanese, huomo di tanta dottrina, & di sì gran maneggio, il quale ue i primi anni di Papa *LEONE* fu mandato Ambasciatore al *SOLDANO* di Babilonia da *FERDINANDO*, & *ISABELLA* Re di Spagna, mostra in vna lettera da lui scritta à i medesimi Re, d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del *Soldano* à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo. *xx.* miglia lontano dal *CAIRO*, & particolarmente scriue, che sono in quattro face piane, equali fra loro, venendo dalla radici ce fino alla cima perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

MA, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta d'acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra oue possono seder trenta huomini. Che son tant' alte, che vn'huomo, il qual ui uada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & li par d'auer il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre, à quello che ora ne appare sopra la terra, si conofce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, d' base, & vltima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento palsi. Che dentro son vorte, & ui è vna uia, che scende in giufo, lastricata à marmo, & infondo è vna camera à volti, & vn tumulto con alcune sepulture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo giallino, lunghi 'ciascuno d'essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquanta miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ve ne erano maggiori che le due già dette. Et vicino à quelle, è vna Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il *CAIRO* d'oggi sia la propria antica *BABILONIA* dell'Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, la quale ne auueua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

ET tutto questo così diletteuole discorso, & da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è venuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quanto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle Piramidi, così famose, & celebrate che, come toccai nel suo principio, furon chiamate uno de sette più illustri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

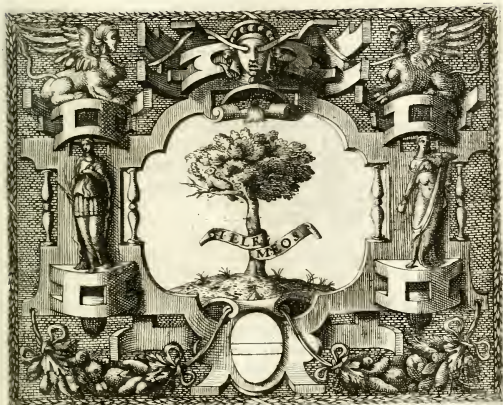
FELICE

F E L I C E

SANSEVERINA,

DVCHESSA DI

GRAVINA.



E FIGURE DI QUESTA IMPRESA,
che son'vna tortora sopr'vn' arbor secco, colMotto,
ILLE MEOS,

fanno chiaramente conoscere, che e'ila è formata,
ò tratta dalle parole della generosa Didone appresso
Virgilio nel quarto libro, parlando ad Anna, sorella sua sopra
il pensiero del rimaritarfi dopo la morte del primo marito, lequai son
queste,

Si mihi non animo fixum, immotumq; federet
Ne cui me vinco vellem sociare iugali,
Postquam primus amor decepta morte sefellit,

DD

Si non pertæsum thalami, thedæq; fuisse,
Huic vni forsan potui succumbere culpæ.

Et soggiunge poi,

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad vmbas
Pallentes vmbas Herebi, noctemq; profundam,
Ante pudor, quàm te violem, aut tua iura resoluam,
ILLE MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetq; sepulchro.

I quei versi cò molta leggiadria si veggò tradotti da *GIOVANNAN-
TONIO PAGLIA* di Giouenazzo, gentil'huomo, singolarissimo nel
le lingue principali, & nelle scienze. Il quale ha felicissimamente tradot-
to tutta l'Eneida in ottàua rima.

S'io nel cor fisso, e fermo non tenessi
Non più legarmi à nodo maritale,
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impresi,
M'ingannar, con la morte non fatale,
E se le nozze in odio io non auessi,
E le seconde faci, forse à tale
Colpa, senz'altra più, potuto aurei
Donar per vinti i desiderij miei.

Et poi.

Prima desio che s'apra dal suo fondo
A' me la terra, e m'inghiottisca, ouero
Il padre, che può tutto, nel profondo
Mi cacci col suo tuono orrido, e fero,
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
E ne l'Abisso tenebroso, e nero,
Ch'à te santa Onestà mai rompa fede,
O' che dal nodo tuo disciolga il piede.

QVEL, che prima legommi, gli amor miei
Ne portò, *QVEL* se gli abbia, e tenga ogn'ora
Nel suo sepulcro.

Vedesi dunque chiaramente, questa Impresa esser tratta, come ho già
detto, da tutta la sententia di questi versi, & il Motto dalle due prime
parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la
sentenza di tutti gli altri, & principalmente l'ultima, d'auerfi il suo pri-
mo sposo portato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepulcro.
Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due volte si vede
auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca nostro, sì come appare nel
Sonetto che comincia,

Nè per sereno Ciel' ir vaghe stelle.

Di cui nel primo Ternario egli disse ,

Nè altro farà mai, che al cor m'aggiunga
Sì feco il sepe quella sepellire ,
Che sola à gliocchi miei fu lume, e spoglio.

Et in quell'altro , il qual comincia ,

Passato è il tempo omai, lasso, che tanto.

Oue nel secondo Terzetto , parlando pur del cor suo,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo ,
Ou'or trionfa .

ET inquanto all' esposition dell' Impresa, & all' intention di quella gran Signora, la qual s' intende, che la tien per sua, ancorche molto secretamente, è facilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt'anni adietro nel più bel fior della sua gioventù restata vedoua, & per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa *SANSEVERINA*, che senza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tempo, che in questi, ne i quali è stata, & è, Donna *GIOVANNA* d' Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato, ò maggioranza fra l'altre Donne, ma molto più poi per le diuine bellezze dell' animo suo, ella debbia essere stata, & essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forse per proporre vna generosa Meta à se stessa, & vno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l'istoria, che dopo l'auer perduto il suo primo consorte, non si vede mai più posarsi in rami verdi, ma sempre in secchi, non si vede mai più lieta, & sopra tutto non si vede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che offerui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal' Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo, & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fuggito la conuersatione delle genti, & le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre, & il più del tempo ferrata in casa, se non quanto se ne ua in chiesa; nè mai più è stata veduta beuer vino, nè dispensar la sua vita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre ateso con marauigliosa sollecitudine, & felicità, & parimente dispensando il tempo in amministrar giustitia, far aiuti onesti, & gratie à i suoi vassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de' poueri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità, & bontà vera. Et oltre all'auer' in particolare instaurato vn Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi, ne ha poi fabricato da i primi prin

cipij vn'altro, sotto titolo della Trinità per li frati Capuccini, cō farui vna strada bellissima, lunga vn miglio dalla Terra sua di Matera, per andar à Montescagliofo. La quale strada quei popoli han battezzata la *STRADA FELICE*, non tanto forse per esser Felice il nome di detta Signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che ui passano per andar à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, fauori, & solleuamenti, in vece d'ingiustitie, di grauezze, & di estorsioni, che ò si veggono, ò intendono vsarsi verso i sudditi da altri Principi di questo mondo.

A' glorioso risuegliamēto de' quali più tosto, che à biasmo, ò confusione, mi par generoso debito d'ogni nō vil'animo il procurar di mantener viua per tutti i secoli la memoria,

& la fama essemplarissima di così bella, così rara, così degna, & così gratissima fattura del

sommo Iddio, come vniuersalmente

ha nome d'esser quella Signora.

di chi è l'Impresa, qui di sopra

posta in disegno,

& per esposition

della

quale m'è venuto necessa-

rio, non che in pro-

posito di ricor-

darlo.

DE FERDINANDO PRIMO PIO, FELICE, IMPERATORE MAXIMO,

ADAMI SCHROTERI SILESIÆ,
Iustitia loquitur.

Summi nata Iouis, Dea sum, dos vnica Regum,
Me nec Virtutum grator vlla Deo est;
Integra sum virgo, nullius conscia culpæ,
Nemo meæ spoliū virginittatis habet;
Incorrupta tegit candens mea corpora vestis,
Candorem, facies ipsa seuerus, docet;
In primis summum tunc, veræq; parentem,
Qui mare, qui terras seuit & astra, Deum;
Deinde ego nullius metuo fera fulmina dextræ,
Non prece, non pretio, cędo nec acta minus;
Ipsa sed equali speſſo vigil omnia lance,
Digna binis reddo, præmia digna malis;
Immensumq; rego, sacratis legibus orbem,
Quæ bona sunt tueor, quæ minus æqua premo
Nullius moueor blande dulci diuine linguæ,
Omnia sed vigili sedulitate probō;
Intemerata fides, pura mihi mente ministrat,
Non habet in nobis, frat. sue dolus me locum;
Quod si quem morbis aut paupertate grauatum
Sentio, qua possum parte iuuare, iuuo;
Omnia me salua florent, Pax redditur orbi,
Et fiant in tuto cuncta manentq; loco;
Florebit totus Ferdinando Casare mundus,
Sum quia Casares firma columna throni.

NICOLAUS STOPIVS.

In priori dystico numeralibus
litteris annus continetur.

Sceptra ubi Ferdnandus subijt, sol pi. cibus exit,
Nō vexta sic Phœbe est, Carolus astra petit;
Clarior ante alios Ferdnandus, pacis amator,
Hostilē hau ista tuit sanguine tingere humū;
Hic sine cæde fuit maxge formidabilis busti,

Quam qui crudeli prælia Marte gerunt;
Casar, (cui maior pietas, Heroica virtus)
Nullus, ab Augusti tempore, sceptrā tulit;
Addidit Austriacæ domui laudemq; decoremq;
Haud minus ac is qui Regna subacta dedit;
Non pollet uirtute minus quæſita tueri
Qui ualet, & meritò clara trophæa feret,
Quam qui armis vincit, sæuos uictoricibus hostes,
& fraude dolæ hominum conciliatq; animos;
Scribere si modò gesta uolunt insignia nates,
En domus Austriaca, satq; superq; dabit;
Egregium sibi quid multi tractasse videntur;
Alcidis magni ficta ubi gesta canunt;
Appulit adque oras, ubi se statuisse columnas
Fingunt, ò magnum tunc peragrauit iter?
Magni itidem facinus Colchæ Pagaseus Iason
Quod semel accessit, uellus & inde tulit;
Posset ita, ingenio pollens, iactare scimus
Se quoque ubi increpide flumina & ipse sicut;
Dum ligno insists, erecta ad hydæra cauda,
Turgida dat uentis carbasa, tranat aquas;
Ast lōgè est aliud penetrare per æquora ad Indos
Peruastum Oceanum, uincere & Antipodas;
Hæc memoranda uiris, sunt hæc scribenda Poëtis,
Quæ domus Austriaca contulit alma suis;
Quæ licet armipotens, potius uirtute serena
Vincere pertentat, quam maculare manus;
Nunc digito labrum compeſcat & obstruat ora,
Ac sileat quisquis uana referre fludet;
Materies digna ingenij felicitibus hæc est,
Est horas nugis perdere, inane decus;
Hic si mille forent linguæ totidem quæque pennæ
Quod dicant & agant, tempus in omne tenet;
Non fuit in terris Ferdnando Casare maior,
Corda hominum uicit qui putate sua,
Æthera dū uolucres, & aquas dū pisces amabit,
Aurea conuexus uoluet & astra uolus,
Austria florebit, uirtutibus undiq; ciueta,
Cui iusta arma Deus suggerit Altipotens.





A FERDINANDO PRIMO
IMPERATORE MASSIMO.

Chiara Pasqualica , Menechini .

FERDINANDO uarcò, sede ne fanno
Gli arbor sì scemi, e l'erbe, & cias un sass,
E i purgiti sentier, che ad ogni passo
Gli eterni suoi Trofei mostrando or uanno .
S'ei stato, qual Neron empio, & tiranno
Fosse, di tanto onor uedriassi casso,
Che'l Mondo sembreria star mesto, & lasso,
Pensando ogn' hor' al suo perpetuo danno,
M' à lui, che d'opre su maggior d' Augusto
Ognun l'ha reso eterna riuerenza,
E renderà, con pure, & gratiose tempore .
Ciascun Re dunque attenda ad esser giusto,
Et la giustizia adempia di clemenza,
Se desia, che altri l'ama, & tema sempre .



FERDINANDO

D' A V S T R I A

I M P E R A T O R E.



FRA LE MOLTE, BELLE, ET MISTERIOSE cerimonie, che soglion farsi in Aquisgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Cristiani è una questa, cioè, che doppo l'auerlo in mezzo della Chiesa Catedrale fatto distendere in terra sopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciuescoui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & couducendolo prima all'altare, lo metton poi in un seggio d'oro, & finita di cantar la messa, lo dimanda il Cologna, se egli uuol promettere di mantener sempre la Fede, & Religion Cristiana, difender le uedoue, i pupilli, & i poveri, stabilir l'Imperio, & far giustitia à ciascheduno. Al che tutto rispondendo di sì, & giurando sopra l'altare di offeruarlo, il detto Elettore gli unge la testa, il petto, le mani, & i gombiti nudi, & così lo conducono in sacristia, & quindi uestito da Diacono lo riconducono nella sedia regale, & fatte alcune orationi, l'Arciuescouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciuescoui, leuandosi dall'altare, lo ua à trouare, & gli mette la spada in mano, raccomandandogli la Republica Cristiana. *ET L'IMPERATORE* doppo l'auerla tenuta così un poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciuescouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo ueste d'una ueste Regia, & poi gli dà in mano uno scettro, & un pomo d'oro. Et i tre Arciuescoui li mettono la corona in testa, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è bellissimo, chi ha caro di ueder tutto ordinatamente, potrà uederlo nel primo uolume delle Lettere de' Principi, che questi anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è una lettera di Baldassarre Castiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta distesamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar questo poco, per foggingere, come il detto scettro, ò la uirga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, son per segno, ò misterio, che all'Imperatore si conuenga auer gouerno. & Imperio di tutto il mondo. Alche si può credere, che per questo il presente Augusto, & santo Imperator *F E R D I*

N.º 4. N. D. O. con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bontà, abbia voluto mostrare, che egli al governo, alla cura, & all'Imperio del mondo non aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio, & onor di *CRISTO*, del qual egli con quella coronatione si fa Cavaliero. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta unilifsima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il Mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si ueggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezodi, & Setten trione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell'Imperio, come di suo Cavaliero. Et con le parole, *CHRISTO DVCE*, uiene con santifsima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo uero di questa uittoria, & di questa operatione di stender l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà *CRISTO* stesso. Nel che si uiene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, nõ che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose uittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santifsima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & sì alto principio, con auerci come miracolosamente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin qui è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & uaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d'Ercole, che usaua l'Imperator *CARLO QVINTO*, suo fratello, mostrando questo d'auer' animò, & speranza di non solo passar *PIV' OLTRE* da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter in tutte quattro le parti del mondo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne uiene ad esser nobilifsima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santifsima umiltà, & fede uerso *ID D I O*, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni animo rationale, non che Cristiano, à coloro più si conuiene, che più si ritrouano in altifsimo grado, & anteposti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo uiene, & à chi solo deue ritornar' ogni gloria.

FERRANTE

CARRAFA, MARCHESE

DI SANTO LVCITO.



L MARCHESE DI SANTO LVCITO ne' suoi primi anni si nudrì nella Corte dell'Imperator CARLO Quinto, & sì come è stato sempre di bella & valorosa persona, & di molto più bell'animo, così attese sempre all'arme, & alle lettere vnitamēte. Et in quegli stessi primi anni della sua giouinezza s'intese ch'egli fece quest'Impresa, la quale è vn'erba sopra la superficie dell'acqua di un fiume, & si mostra fiorita, & dritta sotto il Sole,

il qual si vede che le sta perpendicolare, ò à dirittura sopra la testa. Et si può facilmente comprendere, che il fiume sia l'Eufrate, & l'erba quella, che da' Greci, & da' Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura scriuendo Plinio, & Teofrasto, dicono, che ella di sotto il fondo di detto fiume si stende tant'alto, che con le frondi arriua fin sopra alla superficie dell'ac-

dell'acqua, & che la mattina allo spuntar del Sole, ella comincia parimente à spuntar fuori dell'acqua, ergendosi à poco à poco, & feccndo che il Sole si ua discoprendo, & alzando, così quell'erba si ua discoprendo, & alzando ancor ella. In modo, che quando il Sole è arriuato à mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer prodotti i fiori, iquali apre allora. Et secódo poi, che il Sole dall'altra parte del Cielo uerso Occidente ua calando, ò tramontando, così ella ua chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitádolo nell'andar suo, tal che al tramontare, ò all'attuffarsi del Sol nell'acqua dell'Oceano, l'erba insieme si calca, & attuffa nell'acque sue, & fin' alla meza notte si ua profondando tanto sotto acqua, quanto il giorno ui s'era inalzata sopra, ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. Laqual natura, & proprietá di tal'erba si come è strana, & ammiranda, così fa, che questa Impresa sia bellissima, & uaghiissima per ogni parte. Conciosia cosa, che con essa si uenga non solamente à considerate ò ricor darfi vna così marauigliosa operatione della Natura, ma ancora à uederuifi la bellezza del pensiero dell'Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

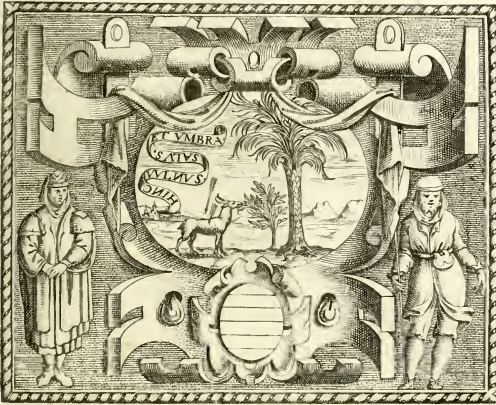
P O S S I A M O dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura uolesse allor intendere l'Imperator *CARLO QUINTO* suo Signore Et p'erba intèder se stesso, il quale stando nell'abondantissimo fiume delle gratie di S. Maestà, auesse sempre intèti gli occhi, e'l pensiero à contèplarla, & à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque, ou'egli ha radice, & rami, vuol intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume *Fufrate* vno de' quattro, che discendon dal Paradiso, può intendersi, che l'abondanza delle gratie, la qual egli riconosceua di ricenere dal suo Re, nel degnarsi d'aggradir la feruitù sua, fosse uero dono, da Dio concedutoli; ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranze ò stato in alcuna bassa intentione, ma solo in quella conoscenza, che Iddio gli ha data di deuer seruire, & adorare il Re suo come uiua, & uera imagine di Dio, & come un Sole, il quale formato, & mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del ualor suo. Et ueramente io non so, se *Cauallero* di suprema eccellenza nel sangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua deuotione, & insieme lodarlo, & essaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che si uede fatto con questa impresa. Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prendersi per militare, ò uirtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore ò Re *Catolico*, suoi Signori, potrà leggiadramente dirsi, prendendolo per la sua Donna. Et così l'acque dell'*Entrate*, che uengon dal Paradiso, si potranno prendere per l'abondanza delle gratie, ch'ei uog'ia mostrar di riceuer da i Cieli, per auerlo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O' pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale, ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume, cioè per mezo de' i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza

za di lei è tuttauia tutto intento all'altra maggior bellezza, cioè à quella dell'animo, immortale, & celeste. O' pur'anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo sparir del suo Sole s'attuffa, e gli possa uagamente mostrar d'intendere le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gli occhi, & del uolto della sua Donna si troui priuo Sopra del qual bellissimo sentimèto, intendo, che essendol'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramète cò questo sonetto.

*Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D'Eufrate, un'erba, che quel mira ogn'hora,
E quando è al mezzo Ciel, tutta s'infiora
Dal raggio, ond'han uigor fior, frutti, e fronde.
Poi che nel Oceano il carro asconde.
Tostr quel bel, ch'ella mostraua fuora,
Nel seno umido attuffa, e discolora
I fiori, e le sue foglie alte, e seconde.
Così al uostro apparir, mio uiuo Sole,
Fiorisce questi ingegno; e l'alma gode
Soura il gran mar de la sua certa speme;
A lo sparir, nel pianto, e ne le pene
Proprie s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode
Nel fosco, che altro ben l'alma non uole.*

DON FERRANTE

CARRAFA,
CONTE DI SORIANO.



OLTO GENTILMENTE ET CON LEG-
giadrisimo artificio si uede, l'Autor di quest'Impresa, auer formata profopoea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma discendan frezze, ò faette, che feriscono la capra siluestra, & che alle radici della stessa palma sia vna pianta di Dittamo, alla qual sola, l'animal ricorra, per risanarsi delle ferite, & sotto l'istessa palma si riposi all'ombra. Che quantunque potesse ad alcuni parere scon-

ueneuole il ueder le cime de' rami della palma formate in guisa di faette ò dardi, nientedimeno, considerando, che l'Impresa contenga in tutto intentione anagogica ò mistica, & che si è formata profopoea nelle figure come è già detto, non solamente non si deuerà tenere sconueniuolmente fatto, ma ancora alle persone di bel giudicio si farà conoscere per bella,

uaga, leggiadra & nuoua. Onde uolendone uenire all'espositione, nõ è alcun dubbio, che uedendosi l'Autore, auerla studiosamente fatta, in sentimento uelato ò mistico, uon sarà molto securo il poter puntalmente penetrar nell'intentione de' suoi pensieri. Tutta uia per non lasciare d'andarui inuestigando per congetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella consideratione dell'essere, delle qualità, & della professione dell'Autor dell'Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si uede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di uero amore. Et hò detto di uero amore, per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il uolgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più uili & ferigne. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola *GENTILE*, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, per costume, & per ualor uero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santissima

Madre del Signor nostro, in quei uersi,

Che se poca mortal terra caduca

Amor con sì mirabil fede foglio,

Che deurò far di te cosa *GENTILE*?

Noi dunque, propriamente, & uniuersalmente chiamiamo *GENTILE* chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quarti di sangue ueramente nobile, ma che però egli ne' costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre uirtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue ueramente nobilissimo per ogni parte, & tutta uia sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nimici delle uirtù, crudeli, rapaci, inouerfabili, altieri, superbi, spilorzi, fardidi, miserissimi, golosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni uizio. A' iquali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasmo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Si come all'incontro si son sempre ueduti molti, nati di parenti scelerati ò uili, ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così ueramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle uirtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che ueramente con molta più ragione possono & debbiano esser denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue còcorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gentilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono ueramente, propriamente, & perfettamente, chiamar *GENTILI*, & di questi ristrettamente, & propriamente si à da intendere quella celebratissima sententia di Dante,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende

Il che disse parimente in sostantia il Petrarca,

Amor che solo i cor leggiadri inuisca

Nè cura di prouar sue forze altroue

le ragioni, & cagioni del qual'effetto, si son dette ne' fogli qui poco auanti, all' Impresa che ho ricordata qui sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quato ne ho ragionato nel mio libro della perfettion delle Donne, da già molti anni mandato in luce.

IL che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamente alla fermissima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fuisse dall' Autor suo leuata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il detto Autor suo di quà da' uenti, ò dicenoue anni dell'età sua, io abbia auuta noritia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, uedendosi per continua esperienza, che quanto più le persone sono di sangue & d'animo gentilissime, tanto più comincian tosto à sentire le diuine fiamme d'illustr'amore. Et però uolendo in questo considerare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primieramente, che egli per Padre è nato di Don *ALFONSO* Carrara Duca di *NOCERA*, nel quale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiunzione d'affinità, & di consanguinità con Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per Madre poi sappiamo, questo giouene, Autor dell'Impresa esser nato di Donna *GIOVANNA CASTRIOTA*, figliuola di Don *FERRA NFE* Castriota, Marchese di Ciuita sant'Angelo, & Côte di *SPOLTORRE*, il qual Don Ferrate, oltre all'essere di così grã sangue, fu della psona, & dell'animo suo così altamete dotato dalla Natura, che uniuersalmete era tenuto un uero lume di tutt'il Regno. Et doppo moltissimi, & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruitio dell'Imperator *CARLO* Quinto suo Signore, fu morto di man propria del Re di Fràcia à Pauia, in quel giorno, & in quell'ora stessa, che l' detto Re di Fràcia restò prigionero. Ma sopra tutta la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è vniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembante, nel uolto, nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza corporale, d'integrissima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, il qual dono à poche di mezzana, non che suprema bellezza si uede auer conceduto la malignità del Mondo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa uniuersale, & particolare si uegga tanto conforme col uolere, & con l'animo del suo conforte, è tutta uia uagamente auertito da' begli ingegni, esser marauigliosa la conformità tra loro, ne' modi del uiuere, & principalmente nel distribuir con somma prudenza le facultà loro, essendo quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali, ò prodighi, le mogliere sien tutt'il contrario, per la qual sola cagione si ueggono, non solamente continue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle sieno, trouando la bellezza dell'animo loro in cose uirtuose esser suppressa dalla bassezza, & uiltà de' mariti, molte uolte profusi & prodighi non che liberali in cose uauue, uituperose, & uitiosissime, uiuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all'incontro felicissime uiuon quelle, che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mari-

ti d'animo prudentissimo, & generosamente conforme à loro, fuggendo le spese scence, & uanissime, per poterle impiegar con ogni merito, & gloria appresso à Dio & al mondo, in uiuere illustremente secondo il lor grado, remunerar seruitori, che ben li serouono aiutar i oueri & uirtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di ueri huomini rationali, di ueri Cristiani, & di ueri Signori più di effetto, che di nome ò titolo. Il che tutto s'intende farsi da quella generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di questa Impresa, nel quale si uede non minor conformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per aggiungergli alla nobiltà del sangue, & à quella, che egli fin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamento, che per umana industria, ò diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua puericia si son ueduti non perdonar à spesa nè à fatica per uenirli d'ingrado in grado acquistando tutte quelle forti di uirtù, che à uero Cavaliere, & à uero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com' in quella delle lettere. Tal che, non solamente oggi, ma ancor da sei ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore, nel uederli vn fanciullo di noue, ò diece anni giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, manggiar caualli, & farè ogn'altra cosa tale, da uero, & esercitatissimo Cavaliere. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non uendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille soldati nel presidio di *PESCARA*, & del castello di *CIVITELLA*, & ora in questa inuasion di *MALTA* da Turchi si è ritrouato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di *BARLETTA*. Et con tutto questo continuo studio & esercizio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza & sollicitudine à quello delle lettere, in modo che non arriuando ancora à i uent'anni come ò detto, si uede esser intendentissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Matematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamente con queste, & con quella la purità, & integrità della uita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogn'altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essendo così notissime, & celebrate, come rare, sono state da me ricordate così in corso, per conformatione della mia proposta, che questa sua impresa sia amorosa. Il che si uien ad esser ragioneuolmente (se non ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte ueramente gentilissimo, & consequentemente arrossissimo à riccuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di uero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

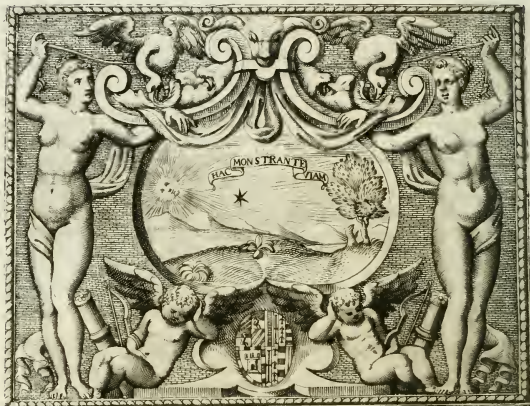
ORA, che cosa particolarmente l'Impresa possa uoler dinotare in se stessa, si può, à parer mio più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar ueramente, uedendosi espresso, che l'Autore medesimo se l'hà fabricata di sentimento così uelato. Per congettare dunque, io direi, che sen

za dubbio l'arbore della Palma sia stata da lui posta p uittoria, ò per principato d alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha uoluto dire, che nelle lettere, nell' arme, & in ogn'altra cosa lodata, nõ sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo grado, la uittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come cõmunemẽte sogliamo dire, ò piũ tosto, che stando nel sentimẽto amorofo, egli abbia uoluto intendere di auersene proposto uittoria ò il fine di siderato contra la crudeltà della donna stessa, ò la concorrenza, di qual si uoglia riuale, che potesse auerni. Onde nel Motto dell' Impresa, la parola *VVLNVS*, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel cõtinuo stimolo, & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quando intensissimamente uisi pon dentro. Et questo è in tãto che noi siamo nello stato del desiderio. Poi la parola *ALVS*, si referirà allo stato dello asseguimento, ò della uittoria, da lui così ardentemente desiderata. La parola *VMBRA*, potrà poi riferirsi alla speranza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deure ò non douer conseguir tal suo fine desiderato, usandosi spesso nel parlare, & nelle scritte di dir *VMBRA*, per dubbio, & *OMBROSO*, per dubbioso. Talche tutt'insieme l'Impresa uerrebbe à dire, che da questo auer lui proposto d'aspirar alla uittoria, & al primo, & supremo grado delle uirtù dell'amor suo si faccia in lui vn continuo stimolo d'animo, ma che da quella stessa uerrà poi la salute col conseguirla, stãdone fra tanto non disperato in tutto, perche così si rimoueria dal procurarla, nè del tutto sicuro, perche così si trascrera, & priueria d'ogni diligeza & solitudine. O' pur ancora la parola *VMBRA*, potrà prendersi in buona parte, cioe, per refrigerio, & riposo, come molte uolte si troua usato.

MA certamente vn'altro sentimento ancora potrebbe darlesi, & questo farebbe, che questo Signore con tale Impresa auesse uoluto uaghissimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forse per nome proprio chiamarsi Palma, come molte donne pur sogliono, ò esser di casa Palmiere, nobile in quel Regno, & nella quale non m'acian mai soggetti degni d'essere amati, nondimeno questo (per dir' il uero) saria modotroppo uolgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bel ingegno. Et però è da dir piu tosto, che se pur il nome della sua donna questo Signore abbia uoluto comprendere nelle figure, ella si debbi piũ tosto chiamar *VITTORIA*. Che così prendendosi la palma, per la uittoria, come è già detto, l'Impresa uerrà ad auere il sentimento uelato & mistico, & con la profopoeia della figura, accompagnandosi felicemente il Motto, per se stesso chiarissimo in questo senso, uerrà l'Impresa ad essere uaghissima, & bellissima per ogni parte, & degna della uacuacità dell'ingegno & de gli studij dell'Autor suo.

FERRANTE

FRANCESCO DAVALO,
MARCHESE DI PESCARA.



PRIMIERAMENTE PER COLORO, CHE n'han bisogno, si ricorda nelle figure di questa Impresa, che la stella, figurata davanti al Sole, ancor che in questo disegno si veggia posta equale à lui, tuttauia effettivamente in Cielo, ella è sempre sotto di lui cinque milioni, ducento venti sette miglia, & sei cento trentatre delle nostre miglia. Percioche questa stella è posta per quella errante, che gli Astronomi han chiamata stella di *VENERE*, la qual dicono esser nel terzo Cielo, incominciando da basso verso noi, & andando in alto verso il Firmamento, e' l'ciel'Empireo. Sopra della quale stella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte d'essi situato il Sole, & raccogliendo per le lor misure, se non in tutto, ò precisamente vere, almeno ragionevoli, che fra noi, & questo Cielo di Venere sieno ottoceto, trent'un mila,

milia, & ottocento ventisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sono sei milioni, cinquant'otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5227633. miglia, che di sopra ho detto, & tanto ella uien à star più basso di lui verso Terra. Ma in questo disegno si è studiosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, & far conoscer con la figura, che così ella, come il Sole sono nel far del giorno, & nell'ospuntar'al nostro Orizzonte, alzandosi uerso il Cielo. Questa stella è quella, che da i Poeti, & da altri scrittori uien chiamata, comunemente *FOSFORO*, ò *LVCIFERO*, che l'uno & l'altro significano il medesimo, & tato vuol dir *FOSFORO* in lingua Greca, quanto *LVCIFERO* nella Latina, & *PORTATOR DI LVCE* nell'Italiana, nella quale più comunemente si dice ancor la stella *DIANA*, & è quella, che la mattina al far del giorno si uede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa nascere il dì più presto, & lo fa più lungo. Et da tal'effetto si ha presi cotai nomi di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramontar del Sole nell'Occidente, ella si uede restar in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungando similmente il giorno, & essendo come Vicaria, ò Forriera della Luna & allora da i Greci si chiama *Espero*, & da i Latini *Vesper*, & gl'Italiani non essendosi ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal hora tarda, la chiaman pur la Stella *Diana*, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che questa uaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Piragora ne gli anni 142. doppo la creation di Roma, che uennero ad essere nella quarantesima seconda Olimpiade, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & seicento noue auanti l'auuenimento di *CRISTO*. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chiaramente d'ingannarsi così in questo, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia quasi della stessa grandezza della Luna, ò pochissimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et in quanto poi al uiaggio suo, afferma Plinio, che ella finisce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & si conforma con l'opinion di Timeo Filosofo, che ella per larghezza non si allontani mai dal Sole per 46. gradi. Et afferman poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi ristringendo in cono, ò in acutezza à guisa di Méta uerso il Cielo, non arrini più o'tre, che infino alla detta stella, che può esser forse stata cagione di far dire à Plinio, che ella è di tanta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano l'ombre, & che però ella fra gli antiqui s'auesse acquistati diuersi nomi, cioè di Giunone, d'Iside, & della madre de gli Dei. Et uole, che per natura, ò uirtù sua si generi ogni cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

PER l'elposition dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader di uerse uaghe considerationi. Percioche sapendosi primieramente, che quel Signore si è sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra i Turchi, si potrebbe dire, che per il Sole abbia uoluto intendere il uero lume della fede, & religion nostra Et per la stella uoglia intendere l'amore, & il

zelo di essa fede, & Religione . Il quale zelo & amore deuendo esser in ogni uero Cristiano, & principalmente in ogni uero Principe, egli si senta d'esser in lui supremamēte, & però dica, che con la scorta, & guida di quella sola stella di ueder quella santa Impresa, ò guerra contra infideli . Oue la stella Lucifero, ò Diana ha gran forza per significare il Leuante, uedendosi ella nascer semper in Oriente al leuar del Sole.

O' pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per vna figura sola , cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingersi così dauanti al Sole, non si faria potuta rappresentar' in disegno, che fosse intesa . Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia uoluto col Motto

HAC MONSTRANTE VIAM

intendere, che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo, uerso che cammino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè uerso l'Oriente, & contra gl'Infideli, come è già detto. Et uniuersalmente ancora potrebbe intendere, che questa stella gli debbia mostrare il uiaaggio de' suoi pensieri, & della sua uita, cioè d'indirizzarsi sempre uerso Iddio uero, & eterno sole.

POTREBBE ancor facilmente questa Impresa esser uenuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella, che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno & scrittura suoi accadere nel referirli. ò nel referirli da questo & quello. Et che però il Marchese non col Motto

HAC MONSTRANTE VIAM, ma

HOC MONSTRANTE VIAM,

la facesse forse.

& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come ueramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rappresentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pensiero, ò desiderio, esser sempre rinolta à caminar sotto il uiaaggio di Dio sommo Sole, & di Cristo, chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O' forse ancora sapendo noi, che il Re *CATOLICO* ha per sua principal' Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole uoluto intendere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le uirtù, la giustitia, la religione, & la bontà uera, che quel gran Re fa risplender di se al mondo.

TAL che ò col primo Motto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo, & in quest'altra guisa, & intendimento, si uede, che l'Impresa è bellissima p ogni parte. Et tãto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si uede esser felicemente accòpagnata dalle operationi, & dalla sua uita, sapendosi, che essendo egli uicinissimamente diceso di sangue regio, essendo di nobilissimissimi di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme; nel fauorir le uirtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età

nostra, si uede, che questo Marchese, suo prinio figliuolo, fin dalla prima sua puericia s'è mostrato di far concorrenza alla gloria, & uirtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è ueduto in tenerissima età auer auuti di quei gradi impor tantissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperientia nõ si danno senza giudicio, & esser da lui stati felicissimamente amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli uiene à mostrarsi degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior che egli auesse, & non solamete ui si conobbe con le parole, ò nel desiderio, ma ancor ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propitia fortuna, che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno la felicissima Impresa di *TVNISI*, doue egli andò Generale della fanteria, & si uinse con tanta gloria. Et finalmente, la ueridicatione di questa Impresa si uien'à far tanto più chiara, & consequentemente l'Impresa più bella, & degna dell'a sincerità, & dello splendor dell'Autor suo, col uederli da lui più osseruato con gli effetti, che accennato con l'Impresa il desiderio, e l'pèfier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile, & seguire l'intentione, i modi, & la uita del detto Re *CATOLICO*, suo Signore. Dalla qual'osseruanza, & intentione si uede, che esso Marchese uiene ogni giorno mantenendosi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

ET si deue ragioneuolmente credere, che sia per uenir tutta-
uia facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente

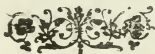
condurre à fine così santa intention sua, confor
me alla scorta, ò guida di *DIO*, del

Re *CATOLICO*, & delle
virtù, che egli con
questa sua

bella Impresa ha uoluto dar segno ad altri, & co
me rallegrarsi con se medesimo d'auerli

eletta, & uoler seguire in
tutto il caso della
sua vita.

DELLE IMPRESE
GIULIANO GOSELLINI
SOPRA IL RITRATTO DEL
MARCHESE DI PESCARA.



FORTVNATO Pittore ;

*Questa tua bella imago
Fatta con arte , e con mirabil cura
Ben somiglia al Pastore
D' AVALO , forte , e uago ,
Che regge Insubria in pace alma , e sicura ;
Ben farà la Pittura
Del bel sembiante altero
Fede di qui à mill'anni ,
S' auien , che tanto i d'anni
Schiui del tempo , e' l' morfo inuido , e fero .
Ma le bellezze interne ,
Tant' altre doti sue chi rende eterne ?*

CAMP , quel , che si uede

*Ch'incarni , e sì ben mostri
Di fuor , che tanto à gli occhi aggrada , e gioua ;
Fà ch'entro ancor si crede
Che regni , e di par giostri
Animo inuito , e uirtù rara , e noua .
Ma s' una , e' altra proua
Questa n'ha uisto , e frutto
Può trarne ogn' altra etate ,
Vorrei l' alte , e lodate
Opres far conte à l'aniuerso tutto
Per darne à lui suo pregio ;
A' i secoli futuri essemplio egregio .*

Ma chi può in tela , ò in legno

*In Mettalli , od in Marmi
Quello ritrar , ch' à pena cape in carte ?
Che dal petto suo degno
Vaso , sia in Toga , ò in armi ,
Esce qual rio , che d' alta uena parte ?
Quando giusto comparte*

SNO dritto à buoni, e rei ;
 O' quando frà guerrieri
 Ne' casi auersi, e fevi
 Di Marte Eroi pareggia, e Semidei,
 O' quando in Sacrosanto
 Sinodo ueste sacro, e real Manto.
 Qual'hor l'umido, e salso
 Regno ài Glauco preme
 Par col Tridente al grand' Imperio nato ;
 Orion crudo, e salso
 Ond' irato il Mar fremere
 Al cor non turba il suo tranquillo stato ;
 Ch'ei sol sù destinato
 A' tornar d'Oriente
 Di spoglie eccelse onusto
 Lui sol l'empio, e l'adusto
 Tracce, & Afro par ch'odij, e ne pauente
 Tal da l'ampio Tirreno.
 L'alto Nume il produsse ad Ischia in seno .
 Chi può questo in colori,
 Chi può con gli scarpelli
 Mostrarci ò com'ei nacque, onde deriuua ?
 Chi à titoli à gli onori
 D'Aui, e Padri, e fratelli
 Stirpe antica, e real pensando arriua ?
 Mentre, ch'ella fioriuua
 Ne l'un'e l'altro sesso
 Di più eccellenti spirti
 Tra Palme, Allori, e Mirti
 Questo lume dal ciel le fù concesso ;
 Che l'antica memoria
 De suoi rischiarà, e fa maggior la gloria.
 E se talhor Fortuna
 Temeraria inconstante
 Oppor si uolse à le sue ardite uoglie
 Con quel ualor, ch'aduna
 Più saldo che Diamante
 Fermolla, e uinse, e trofei n'ebbe, e spoglie
 Così le lega, e scioglie
 Or à sua uoglia il crine
 Già sua serua, e seguace

DEI LE IMPRESE

Per lui fatta capace
 Che'l vigor perde in contra alme diuine
 Così'l guida uirtute
 Fortuna il segue ouunque il passo mute .
 Da M A N T o scese , & nacque ;
 Et de le sue leggiadre
 Nipoti è quella , à cui l'ha Gione unito .
 Da le sue limpide acque
 La fatidica Madre
 D'Ocno, così predir d'ambo s'è udito .
 Secol bello , & gradito
 Liete , & beate genti
 Che l'alme in Ciel più rare
 Godete à Dio più care
 Mirate in lor, sì come in Dio presenti
 Quanta, e qual gioia auranno
 Col lor seme immortal quei che uerranno .
 Mille e mill'altre cose
 Laschio indietro per forza
 C'umana lingua altrui non può spiegarle ;
 Che'l Ciel in lui dispose ,
 Et à lui sol die forza
 Di porle in atto , e così note farle .
 Perche se tu ritrarle
 Non puoi , qual merauiglia è
 Che mentre io le rincolo
 L'adombro , anzi le uelo
 Mia colpa , à l'altrui orecchi , à l'altrui ciglia .
 Dunque i suoi ueri essempi
 Saranno i suoi gran fatti , & gli Archi, e i Tempi .
 Quindi à me stesso spiaccio
 Mentre col rozzo mio
 Dir, troppo lasso del suo pregio inuolo ;
 Ma se tu , poi ch'io taccio ,
 Di ritrarlo hai difio ,
 L'ali n'aggiungi , ond'ei s'inalza à uolo .
 Poscia intente à lui solo
 Ornar , le Gratie intorno
 Con cento le più elette
 Corone , & più perfette
 Vi pingi , ch'ei di tante ancor sia adorno

*Che chi dentro no'l mira,
I segni scorga, oue il suo core aspira.
Et uoi Diue da Lete, e d'Acheronte
Guardate il sommo Duce.
Qual più degno? è qual più chiaro luce?*



F I L I P P O

D'AVSTRIA SECONDO

RE DI SPAGNA.



LSSENDO D'UNQVE IL SOLE IL PRIMO, il maggior, & più degno pianeta, cominciando da *DIO*, & quello, che à questo mondo inferiore comunica, porge, ò infonde le uirtù celesti, & co'l suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, con la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi. Si uede, che quasi tutte le cose create quì basso ne danno manifestissimo segno. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrice i corpi, rinoua le piante, uiuifica l'erbe, influisse nell'huomo natura di sapere, mo dera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. Là onde non senza gran cagione lo ueggiamo chiamarsi da i Filosofi, da i Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento, & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, delle virtù, & delle glorie diuine. Però essendo maggior di uirtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto Cielo. Il che tutto s'hauuto toccare, perche ancor le persone di minori studiij possano in qualche parte con ragion, ò dimostration à loro intelligibili, riconoscer' esser uerissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè che, & ue i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mente nostra incontrino per guidarci al sommo *IL DIO*, à noi porge le uirtù, & le grazie influite da *DIO*, così per la uia, & co'l mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella di Cieli stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della uera gloria, si proponesse con ella di douer stare di continuo intento con tutto il cuor; & la mente sua, procurando à tutto suo potere di illustrare co'l santissimo lume di *DIO* questo nostro mondo pieno di tenebre, co'l Motto, che si fa chiamamete intendere

I A M illustrabit omnia

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato dall'union Cristiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauit, quando egli nel Salmo 33 disse.

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies uestræ non confundentur. Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce

esso Re, ma per tutto il mondo, il che egli sia per effequire col fauor, & con l'aiuto di *DIO*. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di *Sole* intendono *IDDIO* santissimo primo, uero, & incomprendibil lume di tutti gli altri, come s'è detto nell'Impresa d'*ANDREA MENECCHINI*, si può dire, che detto Re uoglia inferire, che con la chiarezza, & col splendor di *DIO*, & con la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di uera fede, & catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più che i Re stessi in mano de' quali è riposto il cuor di esso *DIO*, caminano nello splendore, & col splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendendosi però sempre per infusion di gratia da *DIO* ne gli infideli, ò per corroboration di uirtù in esso Re, essendo lui ueramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianissimo con la proposition di questa Impresa quello, che già disse il profeta *Esaia* sopra l'auenimento del Saluator, & Redentor nostro al *XL. Capi.*

Surge illuminare Hierusalem, quia uenit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est, & poco poi & ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore uultus tui.

Et qui è d'auuertire una cosa d'altissima consideratione, per conoscer che certamente questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, ò dalla sua particolare intelligenza, ò da *DIO* stesso per la uia toccata di sopra, infondendola nella mente suacoi raggi del Sole, perche tale Impresa fosse, come un'augurio, un'oraculo, ò un uaticinio al mondo di tor uia ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è da ricordare, come l'Impresa del Re *ENRICO* ueramente Cristianissimo è una meza Luna, col Motto

Donec totum impleat orbem

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor' ella, & come auguratrice di questa gran pace, & union di esso Re Catolico col Cristianissimo Re *ENRICO*, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più uiene à essere in se marauiglioso, uedendosi medesimamente, come *CATERINA* di *MEDICI* Regina di Francia mogliera di detto Re *ENRICO* usò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco, che uol dire. Apporti luce, & serenità. Auendo ancora *ISABELLA* Regina di Spagna mogliera di esso Re Catolico, & figliola di *ENRICO* leuato per sua Impresa un Cielo sereno pieno di Stelle col Sole, & la Luna, che fraternamente si remirano un con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme uengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intentione così uaga, & come commune à tutta la cristianità in uniuersale per beneficio, per gloria, & esaltation sua, non senza espresso uoler di *DIO*.

IL quale alto, & importantissimo misterio uedendosi già con la pace, & union sì grande, sì uera, & sì inspirata essersi uerificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effet-

tuato per uia de' matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la Morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re *ENRICO* di questo mondo, il quale essendo oramai uicino alla morte disse, che ueramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer auuto intrinseca amicitia, & cõgiuntion col Re *FILIPPO*, & ora essendone essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & uoler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tollerare, che la morte stessa. Nientedimeno il Re Catolico secondo la generosa bontà sua nõ ha uoluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della Pace. Nominando ancora esso *ENRICO*, & espressamente comandando al Re *FRANCESCO* suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re *FILIPPO* per cognato, ma per padre ancora, si come *NICOLO' STOPPIO* gentilhuomo Fiamengo, di bellissimo ingegno, à pieno con vaghezza dimostra in alcuni suoi Epigrammi, che faran qui sotto. La qual pace fu fatta del MDLIX. nelle feste di Pasca, del mese di Marzo, ilche esso Stopio in questi pochi uersi narra, oue nel primo distico, molto artificiosamente per lettere numerali, che ui sono, e contenuto il millesimo.

Pacis ut excussor fuit, hanc Mars intulit orbi,
Surgit & in Christo, quæ ante sepulta fuit;
Utque resurrexit cum Christo, uiuat in ipso,
Æterna hæc pacis fœdera Christus alat.

Poi nella morte di Re Enrico fece quest'altro Epigramma.

Improba quid nobis Mors, miscens dulcia amaris
Optata exturbas gaudia, plæna bonis?
Henricum statuit patrem uocitare Philippus
Iam gener, & leuirum fratris habere loco;
Sed fecus huic uisum (dices) cui sola potestas,
Proposuerunt homines, non uoluerunt Dei;
Ah cadit ipse pater, fato nimis atro & iniquo,
Et leuiro generum uult patris esse loco;
Heu sortem durum, durum & lachrymabile fatum,
Quem fera bella timent Sciamachia necat;
Funere tam suo Regem inuidiosa quid auferis,
Post tanta ingressum prælia, pacis iter?
Quam uirtutis amans, celebri & quo nomine uixit,
Constat, & æternum fama loquetur anus;
Fœdera si pacis modò tentas rumpere, aberras,
Nam Deus hæc iunxit, firmum opus omne Dei.

DAI che ueggiamo noi, ch'essa Impresa *D'ENRICO* resta à uerificarsi in quanto à quella parte, che ora più uicinamente ci annuncia questa del Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'una, & l'altra, & tutte insieme cioè, & quella di *CATERINA* madre, & quella di *ISABELLA* sua figliuola, ora mogliera di esso Re *FILIPPO* sieno state ueramente per diuina gratia, & dobbiamo discorrere, & dimostrar, che così sia da

sperarsi, & crederfi, come ella dice, cioè che tosto, uicinamente fra breuissimo spatio sia per uederfi questa vniuersale illustration del módo con la conuersion de gli Infideli alla uera, catolica, & santissima legge nostra.

Fece sopra la detta pace & matrimonio ancora esso *STOPIO*, questo altro bellissimo poëma,

Ad Ianum

*Pax inita
mēse Mar
tio. 1559*

*III. calen.
Feb. pacis
festum.*

*Nuptiarū
dies ulti-
ma Ian.*

1560.

*Cal. Febr.
Iunonis so-
spitæ festū.*

*Papa vius
IIII. Me-
dices.*

*In hoc dy-
stico an-
nus nume-
ralibus li-
teris expli-
catur.*

Mauortis furor Heroes seiunxit, amicos

Fædere restituit Martius ipse nouo;

Sed magis alma dies, immo hæc celebranda disertis

Vatibus, Andino & carmine Mæonio;

Lux hæsterna fuit quondam celeberrima Paci,

Præfaga æternæ iam quoque pacis adest;

Vltima at hæc tua lane dies sit & vltima Martis,

Quæ prima optati fit modò coniugij;

Sospita dein celebres ducet veneranda calendæ,

Gens peraget summo februa sacra Ioui;

Prima tui mensis xenia haud vnquam mage grata,

Quam nunc plæna bonis, vltima lane tulit;

Latam sanxisti pacem, lætosq; Hymeneos

Lætitia vigeat pacis alumna quies;

Claude fores belli, templo Martisque furores

Intus habe, æternum nec referato fores;

Sub pastore Pio, fac nunc dicaris in orbe

Pacis amans, Martis nomina dira fuge;

Hic pastor Pius & Medicus, moderator & Urbis,

Pacem Christocolis & pia cuncta petit;

Clusius esto diu, nec sis patuleius vnquam

Sint tibi Consciuj nomina grata Dei;

Suavis & Imperio confors Ianassa fac adsit,

Aurea pro voto cuncta Homonæa reget;

Ecce Isabella venit pergrata Philippo ad Iberos,

Sed cui non grata est, grata vel ipsa Ioui;

Quas etenim dotes deus & Natura crearunt

In terris, omnes, alter & alter habent;

Pax habitet terras, Rex & Regina beati,

Gens quoque, quos iunxit perpete amore Deus.

ET perche per cagioni à noi Mortali incomprendibili piacque alla diuina Maestà sua di lasciare anco nel mondo questo rimanente di adempimento di gratia, che ci resta, cioè l'uniuersal conuersion de gli Infideli alla sacratissima legge sua. quando tutto il mondo con vna lingua, & con vn'animo adorerà la santissima *TRINITÀ*, si deue aspettare anco in questo nouo, & ultimo transito de gli Infideli alla uera Terra di promissione, & Religion nostra. Et uedesì marauigliosamente non solo in esso *FILIPPO*, ma ancora in *ENRICO* la uerissima forma, ò figura, che fu detta nelle sacre lettere di Dauit, & Salamone. Percioche si come Dauit diede altissimo principio alla pienezza della felicità del Regno, & della legge, & del culto suo, ma poi Salamone suo figliuolo gli diede fine, & compì-

mento, & edificò il Tempio, & fece il secolo ueramente aureo, così si uede in parte, che douendosi questo nostro ultimo, & felicissimo plenilunio augurato dal Re *ENRICO*, far' unitamente da questi due primi Rè del Mondo Catolico, & Cristianissimo, & perpetui illustratori della Religion Cristiana. S'è auuto il tipo, ò la forma di Dauit in *FRANCESCO*, & in *ENRICO*, i quali cominciorono à fare il plenilunio, ma hanno poi in poca diuersità di tempi, morendo lasciato à finirsi a i lor figliuoli uniti perfettamente in vno di sangue di volere, & d'animo, & si come Dauit ebbe la uita sua molto trauagliosa, così s'è ueduto . che molto trauagliosa l'ebbero ancora i detti due padri di questi due Rè presenti l'uno il Re *FILIPPO* autor dell' Impresa, & l'altro *CARLO* Nonno Re di Francia. Fù la uita di Dauit forma, ò figura di trauagli, & della passion di *CRISTO* in carne, che in molti luoghi di Profetici Salmi suoi piangeua, se ben cantaua molte uolte lietissimo in spirito la futura felicità, che in *CRISTO* resuscitate an ti uedeua. Così parimente la trauagliosa uita di *FRANCESCO*, & *ENRICO* essendo stato figura, ò imagine de i trauagli, che nell'ultimo secolola Chiesa santa ha da riceuere dall' Anticristo. Questa felicità, & questa Trionfante Chiesa, che si spera di ueder sotto questi due Salomoni vniti in vno, come è detto, sarà forma, ò figura dell'ultima, & pienissima felicità della Chiesa, & Religion Cristiana, con l'auenimēto di *CRISTO*

Trionfante. La qual' Impresa quanto sia degna di que

sto gran Re, & piena di altissimi, & religiosi

ssimi sentimenti, sì come ogni bell'ani

mo da se le può conoscere, così

deue ogni fidelissimo,

& deuotissimo Cri

stiano, pre-

gar *LD-*

DIO

per la salute di essi Re, per la confer-

uation' uniuersale di tut-

to il Mondo.

NICOLAUS STOPIVS:

CÆSAR ad Hispanos rediens, sua Regna Philippo
 Liquit, & heredem totius instituit;
 Miscuit & lachrymas verba inter singula, dulces
 Amplexus præbens, ac documenta pia;
 Virtutum est hæres, Rerum est possessor & idem,
 Numina cui certant tradere quidquid habent;
 Quidquid habet dignum tanto, *VICTORIA*, Regi
 Cedit, in hoc vigilant sydera, terra, fretum;
 Inuiso est animo, fausta aut si aduersa ferantur,
 Fata licet ludant, huic dare cuncta volunt;
 Protulit Augustus belli primordia felix,
 Augustum faciens belli potentis opus;
 Ergo Philippeos Flandri cecinere triumphos,
 Nam venit, vidit, vicit, vt acta probant;
 Et Bellum in Pacem felici numine vertit,
 Hisq; Deo & populo est gratior auspicijs;
 Nec Felix minus esse potest, pietatis amator
 Patre nec inferior, iustitiaq; fide;
 In patre ambiguum dum versaretur in armis,
 Viribus herculeis par ne, minor ne foret;
 Sed magis ambiguum, fuerit ne homo vel mage numen,
 Facta vt erant hominis, facta vt & ipsa Dei,
 Vna manus Bellum gessit, manus altera Pacem,
 Cui neq; quam bellum, longior ira fuit;
 Sic dedit in paucis cito, maxima signa Philippus,
 Fortior, vt dubium, mitior an ne fiet;
 Consilium, virtus, mens prouida, conscia recti,
 Victorem facient hunc fore vbiq; pium.
 Ardua diuinum succrescit in æthera nomen,
 Perpes & Imperium, gloria perpes erit.

INDOMITOS postquam populos, gentesq; superbas
 Magnanimus Cæsar, latumq; subegerat orbem
 Et forti iam parua manu stant mille trophæa,
 Vidit & ingentes spoliiorum Roma triumphos,
 Et Regum eximias; ille alta mente reuoluens
 Fortunæ instabilis casus, longamq; senectam
 Natum complexus, dulcissima cura, Philippum,
 Spes vbi sola patris magnorum, & mente laborum,
 Oscula delibans, lachrymasq; haud mæstus ab imo
 Corde trahens, tandem fatus sic ora resoluit.

Nate meis oculis & uita chartor ipsa
 Nate mihi, puerum quem semper ad ardua, semper
 Ad grauiam accendi, duroq; assuescere morti
 Edocui, cernis quam diris vndiq; morbis
 Torquear? vt nequeam tantos iam ferre labores,
 Hoc siquidem Imperium, superi quod forte dederunt
 Vix rego, vix possum dubijs succurrere rebus,
 Te te igitur solum ualido cui robore firmæ.
 Stant vires, animatq; nouus præcordia sanguis,
 Præficiam duris populis, regniq; relinquam
 Sceptra mei, gentesq; dabo frenare superbas.
Ast ego secedens cœlesti accensus amore,
 Hanc animam quæ sola tua est pater optime reddam
Sat dum fortis eram, dum stabant membra peregi,
 Tunc ego per medios hostes, per tela ruebam
 Impavidus, fera bella ciens, Martemq; sequebar
 O quoties experta meas gens Barbara uires
 Damna tulit, sensere feri mea prælia Turcæ,
 Indomitisq; prius cœperunt credere dictis.
At tu nate graues pro me subiture labores
 Disce pati, uitæq; memor, rerumq; mearum
 Sit tibi cura, fidem semper seruare memento,
 Castaq; religio stet cordi, iustitiamq;
 Ipse colas, seruesq; diu, dum uita manebit,
 Te gentis decus Austriacæ, te gloria aurorum
 Excitet, & pulchræ accendat uirtutis amore.
Hic finem imposuit dictis, hic ille quieuit
 Et postquam paulum stetit, imo corde moratus
 Hæc ait, atque iterum lachrymis ita cœpit obortis.
 O quam dura tuis impendunt pondera fili,
 Nunc humeris, si colla iugo supponere tentas;
 At tu obisiste magis contra, nec cede periculis,
 Intrepidus facile casus superabis acerbos,
 Et tandem optata felix potiere quiete,
 Hæc fatus tacuit, pressoq; obmutuit ore.
Filius at terram demisso poplite tangens,
 Numina testatur cœli, se iussa parentis
 Accepisse sui, feros vt seruet in annos
 Iamq; facit, rebusq; probat quod dixerat ante.
 Fortunata parens quo nam te carmine ad astra
 Extollam digno, quos de te Carole laudes
 Nunc referam? nostra at tantum si carmina possunt
 Fama uolat celeriq; gradu super æthera fertur.
 Cæsaris acta canens, totum complectitur orbem;
 Nec contenta etiam extremos penetrauit ad Indos
 Ignotas quærens gentes, & inhospita regna,

DELLE IMPRESE

O Cæsar felix, ò terq; quaterq; beatus,
 Qui post tot uarios casus, uitæq; labores
 Marte potens, tandem tranquilla pace quietus
 Sese ipsum aspiciens in dulci uiuere nato,
 Qui uirtute sua patrias imitabitur artes,
 Huic sua Regna dedit, rerumq; reliquit habenas;
 Ille autem postquam spreuit mortalia regna,
 Prospiciens meliora, Deum sequiturq; colitq;
 Aethereiq; parat sedes moriturus Olympi.

DON BERNARDINO BELPRATO

CONTE DI AVERSA.

BEN' il uostro gran padre aure seconde,
 Ebbe al suo nauigar, Filippo inuitto,
 Poi ch'oltre assai del termine prescritto
 D'Ercol giunse, e domò la terra l'onde.
 Ben fur l'altre opre sue graui e profonde,
 D'alto senno, e ualor, segno ben dritto.
 Sallo il Germano, e il gallo, il fal' afflitto
 Trace che ancor da lui fugge, e si asconde.
 Hor sol da uoi si spera oggi conforto,
 A chi del peso suo la cura diede,
 Poi ch' à lui piacque di ritrarsi in porto,
 Ch'in un legno Signor sotto una fede,
 Vniate il mondo del suo fallo, accorto,
 Voi de l'inuitto padre unico erede,

GIO. VINCENZO AVIGLIANO.

Di lauro, e palma una ghirlanda adorna
 Tessea al suo crin Italia per gioire;
 Dopolungo trauaglio, e pareo dire,
 Ecco, che'l ciel benigno a me ritorna.
 Ecco il mio sacro Rege, ecco che torna
 Austria, con tal ualor, con tale ardire,
 Che quello all' Indo altier spezzerà lire,
 Questo a l'empio, e fier Trace ambe le corna,
 Secol felice, che rinoua gli anni,
 Del tempo andato, ond'io raccolsi il frutto,
 Di quanto il sol colora, e quanto uede,
 Cosi spiegando al ciel di nouo i uanni,
 Mentre Archi ergeua al gran di Carlo erede,
 Filippo, & Austria risonò per tutto.

DE PHILIPPO AVSTRIACO
REGE CATHOLICO, CAROLI
QVINTI MAXIMI CAESARIS
INVICTISSIMI FILIO,
NICOLAUS STOPIVS.

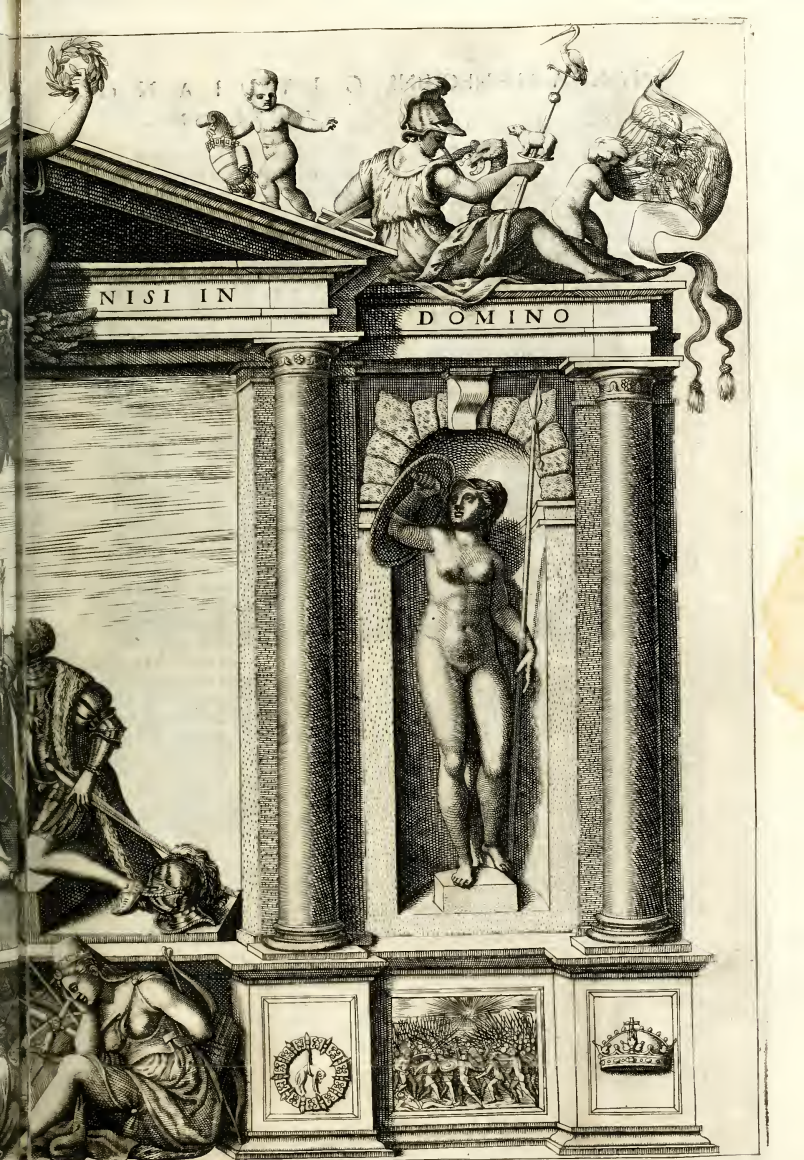
Quisquis Pellæ miratur facta Philippi
Cunctaq; in hyfftoris fortia facta virum,
Definat, Hercules quoq; vires tollere ad astra,
Magnanimi Annibalis facta tremēda Ducis;
Deniq; Scipiadæ, Decios, Augustaq; Regum
Gesta & Pompeiam, Cæsarū amq; Domum;
Quot quot & egerunt felici Marte triumphos;
Quādo ampla Imperio Regna subacta dabāt;
Hæmonij, silcant, iocēdantes Iasonis acta,
Et Donus Austriacæ maxima facta canant;
Austriacis nulla sunt parte illa equiparanda,
Sunt facta illa bonum, facta sed ista Dei;
Principis Aemathij constat quādam gloria inanis,
Ambitioq; leuis, qui tremor orbis erit;
Qui multa ignorans, mundi se totus vnum
Crediderat dominum, se omnia posse putans,
Multa cisi Imperio, tū maxima Regna subegit,
Attamen Antipodas non adijisse patet;
Qui modò deuicti, terraq; mariq; potenti
Imperio parēt magne PHILIPPE tico;
Crescit et Imperij, decus, inclyta gloria crescit,
Austriacæq; Domus laus super astra sedet;
Claruit Alcides ærumnis nomen adeptus,
Improba si d talis fama decore caret;

Tu non bella geris regnandi incensus amore,
Nota sed vt Christi fiat vbiq; fides;
Tu neq; bella domi geris, vt vicinia tentes,
Sed Pacem vt condas, bella Philippe geris;
Cesset mentis inops Fortunam credere inane
Numen, & arcanam vim sciat esse Ioui;
Mente Dei cuncta in terris, nutuq; geruntur,
Atq; hominum rebus credito adesse Deos,
Cernis ab occasu felicem exurgere solem,
Atq; salutiferum spargere vbiq; iubar;
Principis est pia mens, Regalia scepra tenentis,
In manibus Domini, peccatore Numen habet;
Non ope fortuna, non casu habet Indica Regna
Sed Deus à iustis vult quoq; & illa regi;
Semper et Augustis noua Regna prioribus addet,
Hunc colet occasus, ortus & ipse colet;
Omnia in Austriacā parat altipotens pater aulā
Cogere, & Augustis curēt subesse pijs;
Quis tenet, haud odio, non fraude, dolōne subegit,
Illa etenim pereunt, nec diuturna manent;
Hæc sed amore pio, sunt hæc VIRTUTE parata
Imperia, hinc Diuū munere adaucta vigent.
Viuida perpetuis succrescet Gloria Regnis,
Gloria nam sola hic quæritur alma Dei.



MIHI ABSIT

GLORIARI



NISI IN

DOMINO



ANDREA MENECHINI. G I V L I A N O
G O S E L I N I .

Non d' infinite spoglie gli ampi Mari
Pieni, non d' alte glorie i Monti carchi
Non i trofei di tante Imprese, & gl' Archi
Non d' opregloriose i sacri Altari .
Non de gli Antichi i Pregi inutti, e rari,
Non de l' eternità gl' immensi V archi
Non de le Grazie i lumi ardenti, & chiari.
Non di Filippo il grand' Ardir, & l' Armi
Nei fatti eccelsi, i quali C A R L O fenno
De l' V man degno, or del Diuin Impero,
Monstran di F I L I P P O i Colossi, e i Marmi
Ma lo segnin di gloria vn sol pu vero
La giustitia, il valor, la fede, e' l' senno.

Perche del gran Rè mio l' alta bontate,
E' l' valor chiaro, & le virtuti ardenti
Fosser note nel mondo à piu viuenti,
L' inchinasse ogni sesso, & ogni etate:
L' insegne oltra l' occaso fortunate,
Portar del padre, e' l' giusto Imperio i venti,
L' ocean nuoui Regni, & strane genti
Scoperse à lui, ch' a gli altri hauea celate.
Hor perche i buoni eterni, i rei consumi,
Sia la sua man tremenda, & non auaria;
Vna legge si serui, vn Dio s' adori
Col Mar Indico, i monti, i campi, i fiumi,
De l' alma Hesperia ua, gli aprono à gara
De le viscere lor, gli ampi Tesori .

D O N G I O . V I N C E N Z O
B E L P R A T O .

Sacro Signor la cui testa reale,
Cinge corona d' oro, & è ben degno,
Poesia che in rezer uoi questo, e quel Regno,
Siete al gran vostro genitore uguale;
Or che il gran merito vostro in Ciel si sale,
Ch' a Dio s' appressa, e ben di ciò fa segno,
Ch' ogn' un ui teme, or mai prèdet e à sdegno,
Ch' esserui ardisca Soliman rinale .
Vedete che secondo empio minaccia
Di por la sedia in Ciel, e d' indi poi
Regger la terra, e il mar che à uoi si dene .
Da voi si spera quel valor, che faccia
Il superbo pentir, donax do in br. ue
Nouo angelo di Dio la pice à noi .

I L M E D E S I M O .
Folminati abbatuti, & uinti darsi
Veggio i figli superbi de la Terra,
E n premio al fin di si felice guerra,
Scettri, Mitre, Corone, à lui serbari;
Et perche in dotte eterne carte sparsi,
Non gli offenda, chi i nomi anco sotterra,
I fatti egregi, ond' i Giganti a terra,
Mille raccorre, illustri penne, e ornarsi
E i rei dispersi, & posti, i buoni, & rari,
In pregio, & l' ampia Madre, bersi fallace,
Fatta sicura, e' l' gran Padre Oceano,
Archi, Colossi, & sacri tempi, e altari
L' vnuerjo drizzarli, Amore, & pace,
Fremmer l' empio furor, battersi in vano .

FRANCESCO

CARDINAL

GONZAGA.



DELL'AQVILA, CHE SIA VCELLO DI NO-
 bilissima natura, & di gran ualore, si trouan piene
 non folamente le carte de' buoni Scrittori, ma an-
 cora le lingue del uolgo per ogni parte, chiaman-
 dola Regina de gli ucelli, & ucello del sommo Gio-
 ue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, diffe-
 renti parimente d'animo, & di costumi, non credo,
 che sia molto noto à molti, & mafsimamente à per-
 sone senza lettere, ò senza studij. Là onde per colo-

ro, che n'han bisogno, mi par qui ora di ricordare per principal fon-
 damento dell' espositione di questa Impresa, come non tutte l'Aquile uni-
 uersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nun-
 tie ò ministre del sommo Giove, essendone una spetie ò una sorte più
 commune, laqual uiue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra

HH

con altri animali, & un'altra spetie ò forte più rara ne è, la qua'e non rapisce, nè offende animal alcuno, & si viue solamente d'erba. Et questa sola è chiamata Regina de gli ucelli, & sagrata à Gioue. Di che tutto si ha piena contezza dalle parole d'Eliano Greco, Scrittor illustre, & di molta stima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ Μόνος δ' ἐστὶν αὐτοῖς ὁσπεροῦν, καὶ Διὸς κέλνεται, κρεῖττον δὲ οὐχ ἄπτεται, ἀλλὰ ἀπό-
 „ χρεσι πῶα, καὶ Γυναικῶν τοῦ Σαμίου διακούςας ὀυδερ, ὁ μὲς ἐμύχων ἀπέχεται.

Cioè.

„ Quella solamente tra esse Aquile, che è chiamata di Gioue, non tocca
 „ carne, & le basta solamente l'erba. Et ancorche ella non abbia vditto
 „ alcun'ordine, ò institutiò di Pitagora, si astiene tuttauia da gli animali

IN questa così notabil'istoria dunque della natural' diuersità di cotalli ucelli, si può chiaramente comprendere, che sia fondata l'intentione di questa Impresa del Cardinal Gonzaga, con la qua'e gentilmente uoglia proporre, come per segno al corso della uita sua, il suo principal pensiero di conseruarfela, & tenerla sempre sincerissima d'animo, di costumi, & d'operationi, sì come si uede auer fin qui fatto, con essersi fin da' primi anni conosciuta in lui una natura tutta gentile, tutta uolta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et questo uniuersale ò general pensiero, che già ho detto, si può fermamente credere che sia stato il suo di proporre ò ricordar'à se stesso, & mostrar al mondo con tal'Impresa, & massimamente auendo da già più anni mostrato fermo proponimento di far uita religiosa. Que molto acconciamente si conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'esser chiamata ucello sagrato à Gioue. Ma tuttauia sapendosi, che egli è stato figliuolo di quel gran *FERRANTE* Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha sempre conseguita quelle somme & uere lodi, che nel ualore, nel consiglio, nel gouerno, & in tutte l'altri partisi posson dare à supremo, & perfettissimo Generale, si potrebbe per auentura considerare, che questo giouene con tal'impresa uolesse mostrar' al mondo, che quantunque si sia egli dato alla uita religiosa, non è però estinto, nè raffreddato il ualore, & la gloria della militia nella lor Casa, essendoui principalmente cinq; altri fratelli, l'uno maggior di lui, & *PRINCIPE DI MOLFETTA*, gli altri minori, de quali uno è Prior di Barletta, & l'altro gran Cavaliere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi. I quali tutti, ancorche molto gioueni, si fanno conoscere, di non deuer degenerar dal padre, se l'occasioni s'offeriranno, & massimamente contra Infideli, come han sempre mostrato esser primo desiderio di ciascun d'essi, & come già pare, che l'infinita bôtà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre speranza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

SON' ancor'alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queste due già dette intentioni per l'espositione di quest'Impresa, stimano, che questo generoso Signore abbia forse uoluto mostrare, che non essendo quasi possibile che una Casa così grande, & la qual ha fatte sì gran cose per tante uie,

non abbia qualche particolar persona non del tutto amica, egli uolendosi per la natura, & per la professione sua spogliar in tutto d'ogni cotal pensiero odioso, nè all'incontro mostrar uiltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò uoler generosamente repulfar ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo, abbia leuata quest'Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto uolto alla uita religiosa, non mancano però molti altri del sangue suo, i quali sappiano ris pendere con ogni effetto à qual si uoglia cagione, che da chi si uoglia, & in qualunque modo sia data loro. Ma certamente, da ogni persona ben'informata della quieta, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua con quest'Impresa nella parola *ALII*, non sia d'intendere i fratelli, e i parenti suoi, ma dica *ALTRI*, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian' animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta uolta all'innocentia uerso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nuocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde uenga questo bel Motto dell'Impresa *BELLA GERANT ALII*, ad auer in un certo modo uaghiissima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella Viri, pace mque gerant.

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, uoglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole *BELLA*, & *PACEM*, lasciando l'una, cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, uenga à mostrar d'attenerli all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che si conuien pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa riceuere in terra, & ancor in cielo, persona umana, & gli Angeli stessi. Onde il Signor nostro salendo in Cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono à suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio, la perfettissima, & suprema dignità, & felicità del cui Regno non si fa dalle lingue ò dalle menti umane esprimere ò comprendere con maggior breuità, & con più chiarezza che col descriuer in esso una uera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, et di tutti insieme, in non desiderare, non procurare, & non uoler'altro bene, che unitamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprendibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita,

CON le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intentione dell'Autor suo, & molto più poi con altre mo'to migliori, che egli forse ne deue auere, si uede, che ella uien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all'intendimento, & significacione loro, & tanto più uien poi ad esser bella, & uaga, quanto, che l'Aquila è propria, & antichissima insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più uolte, che l'Imprese uengono à riccuer accrescimen-

to di bellezza, & d'ornamento, quando con leggiadria si formano dall'Insegna, ò Arme propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole a perfetta, & regolata maniera d'Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

O R A, essendosi qui poco ananti ricordato, come l'Aquila è Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani, & essendosi similmente ricordato, come pur una forte d'Aquile, & la più comune, si troua, la qual viue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar contra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si voglia specie di questi nobilissimi vcelli, si veggon risplendere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper costodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è, come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità, l'eccellenza del volo, quella della vista, la gratitudine, l'amoreuolezza, nõ solamente verso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno, che la nodrifca, ò l'vsi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell'Aquila, la quale fu da vn meritore liberata ò aiutata, nella pugna con vn serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel meritore portata di quell'acqua a' suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l'ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s'auide, che i suoi compagni, i quali aueran già beuuto di quell'acqua auelenata da quel serpente, eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gittato da vn'altra torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodri Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annutiò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriuue auer amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarli, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiauano, ò dormiuano, se non quando màgiuano ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s'andauan' elle à gettar nel rogo, oue quegli ardeuano, ò à starfi à finir la vita sopra le lor sepulture, la qual natura di pietà, & d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vcello. Onde da tante degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro Re de gli Epiroti volesse esser cognominato Aquila. Et non si ha fe non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura, nel voler mostrar l'eccellenza di sì nobil' animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila, poste fra penne di qual si voglia altro vcello, le fa consumare, & disfar tutte, quasi voglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile comunemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarfi da alcuni, & l'interpretarfi in ma la parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vitio ne gli interpretanti, non nelle Insegne, ò negli Autori, che à solo buono, & ottimo fine l'ufano. Nè è cosa tanto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegata, nella quale i maligni non possano stiramente far qualche maligna ò cauillofa interpretation loro,

MA oltre à tutto ciò, è da dire, che que' Aquile, lequai dalle dette Case Illustri, & dal sacro Imperio son tenute per Arme ò Insegne proprii, sieno di quella specie ò forte innocentissima, & pura, & benigna, che se veduto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per Insegna ò Impresa propria à San Giouanni Euangelista, & così quella, che i Romani stessi usauano per Insegna loro, con la quale non uolleser già dichiararsi ò nominarsi rapaci, ma mostrar all'incontro la giustitia, la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal uel lo, & però degnamente sacrato à Giove, dal quale i Romani pretendeuano d'auer' origine, come appare per più testimoniàze, & luoghi di diuersi Scrittori, per esser essi Romani discesi da Enea Troiano, il quale di bocca propria disse alla Sibilla,

Et mi genus ab Ioue summo,

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romolo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingravidata da Marte, figliuolo di Giove. L'Imperio poi de' Cristiani, auendo lasciate, ò per dir forse meglio, auendo aperte, & sanamente interpretate le misteriose fauole de' gli antichi, ha per Giove inteso, *IDDIO*, sommo, & vero creatore dell'vniuerso. Et perche tra Romani si vide tal' Insegna, così da Cesare, come da Pompeo Magno, supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi, & combatterò fra loro con tanta rouina della lor patria, per questo si può forse credere, che i nostri Cristianissimi Imperatori portino per Insegna l'Aquila con due teste, uolendo per auentura mostrare, che le due Aquile, erano già vnite in vna sola, nè debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio, & nella Religion Cristiana. O' più tosto è fatto per mostrar l'unione, che pretendono, & speran di fare de' due Imperij, ora diuisi, cioè del Leuante, & del Ponente. O' forse cò le due teste abbian voluto mostrar la cura, & la protezione delle cose umane, & delle diuine, ò qual' altro tal generoso, & santo pensiero.

NE i primi anni, che *CARLO. V.* di sempre uiua, & felice memoria, fu creato Imperatore, vn molto sublime ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto, mostraua parimente opinione, che esso Carlo deuesse cominciar ad usar la sua con tre teste, & ne fece questo molto bello Epigramma,

Quæ modò desierat, volucrum Regina, refurgit,

Quæq; biceps fuerat, mox ea facta triceps.

Vnam Pompei, gestabat Cæsarís unam
 Vexillum, ternam, Carole Quinte geris.
 Si terras Aquilis prisci vicere duabus,
 Cede Tonans, vincet Carolus Astra tribus,

IL qual Epigramma, dicono, che essendo da Monfiguor di Gran Vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta viuacità d'ingegno, & molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere ò pigliar le Stelle auea gentilmente, & con vaghezza poetica voluto rappresentar quello dell'Euangelio,

Regnum cælorum uim patitur, & violenti rapiunt illud,

Et in quanto all'usar l'Aquila con tre teste, si farebbe allora, che egli, ò i fratelli, e i figliuoli, & nepoti suoi aueranno conquistare alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo,

ET poi che sono entrato in questo vaghissimo proposito dell'Aquila cò due teste, & della viuace, & generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occasione, che alcuni di mala complessione, ò di leggier sentimento, prendono di cauillar la detta Insegna Imperiale, non mi par di priuar i lettori d'una bella, & breuissima istoria, da non essere se non somamente cara à coloro che non l'hanno vdata. Et questa è, che,

Luigi Alamanni, gentil huomo Fiorentino di molti studij, & di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessandro de' Medici, vscito di Fiorèza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, doue dal gran Re *FRANCESCO* Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, & fauorito. Ond'egli si diede à poetar leggiadramente, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia, & ancor forse per isfogamento di passione, di pungere alcune volte vezzosamente le parti Cæsaree, & principalmente scherzando spesso con gli vcelli, Aquila, & Gallo; quella per esser Insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia, & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggono questi,

l'Aquila Grifagna

Che per più diuorar, due becchi porta,

Ora auenne, che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadendo al Re Francesco di mandar vn'Ambasciatore à Carlo in Spagna, per alcune occasioni particolari, ui mandò il detto Luigi Alamanni, à bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli, che era molto eloquente, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di esso Cesare, & discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, uenne finalmentu à dire, che già l'Aquila si vedeuà con gli effetti esser fatta Regina de gli huomini, non che de gli vcelli. Et quiui con la repeti-

tione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando, L'Aquila, che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta ucello di Gioue, si deue ben dir' ora ucello del sommo *ID DIO*, il quale non senza felice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Maestà, à chi si può credere, che disegni di dar la cura di gouernar in sua uece questo nostro inferior mondo. L'Aquila, che per sua natura è detta di uolar fin sopra le stelle, ha ben' ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella ui ha da portar il nome, & la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo, & sempre cominciando la sentenza della parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et uedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, esso Imperatore con uolto & guardo sereno soggiunse.

L'Aquila grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta,

Que dicono, che quell'accortissimo gentil'huomo, senza quasi smarrirsi punto, & con uolto graue rispose subito, Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, à i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come uecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disingannato, che V. Maestà non comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze che io n'ho uedute, & udite da mezo mondo. La qual pronta, & bella risposta dicono, che piacque tanto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'auuea egli da doler punto, poi che auua trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo uirtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'auuea da doler' il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil'huomo così faggio, & di tanto ualore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con al cune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, fu poi ben giustissimamente ueduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto uoleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio, che negociaua con la propria persona di quel Principe, al quale molti secoli adietro non han ueduto forse altro simile, non che maggiore.

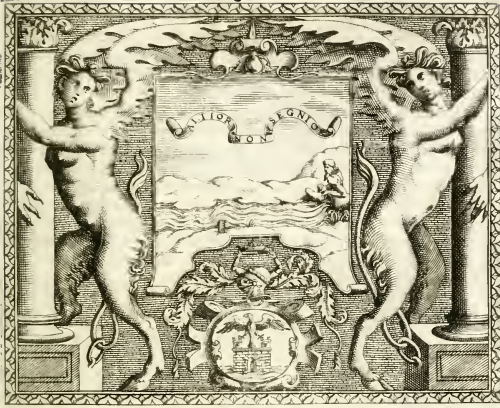
IL che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato se non gratissimo che à me sia uenuto in proposito di ricordare, nell'occasione dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser fi-

gliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è stato de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di sangue, che per due cugini ha già due uolte rinouata con l'Imperial Casa *D'AVSTRIA*, oltre all'esser la Casa sua stata sempre fauoritissima, & fidelissima del sacro Imperio, & oltre all'auer' ancor' egli l'Aquila per propria Insegna, ò Arme della sua Casa, la tiene poi nuouamente formata co' i rami d'oliua dattorno, & col Motto appropriato, per particolar sua Impresa, con quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, & che può facilmente da se stesso comprender cialcuno, il qual' abbia uera informaticne della gentile, & benigna natura sua, & di quella uera bontà, la quale insieme co' suoi continui studij, & con la dottrina, lo fanno grato, & riuerito al mondo, più forse che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nella qual già sia, ò che possa riceuer per l'auenire.

FRANCESCO

CONTE LAN-

DRIANO.



QVESTO FIVME, CHE CORRENDO AL mare, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attrauerfa, col Motto, *ALTIOR, NON SEGNIOR*, può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione dell'Autore, di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil animo, ne quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'apprendono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella prima gioventù sua, auer leuata quest'Impresa in soggetto amoroso. Et non essendo da credere, che vn Cavaliero di sì gran valore, & di tanto giudicio si fosse preso dell'amore, se non d'alto, & degnissimo oggetto, si può considerare, che trouandosi sempre nelle cose grandi gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli voleffe con questa bell' Impre

fa proporre à se stesso, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimèti, & difficoltà se gli attrauerfauano in tal' amor suo, tanto più l' amor si faceua grande, conforme à quella vera sentenza del Petrarca,

Viuace amor, che ne gli affanni cresce.

tanto più si faceua maggior' in lui la diligenza, & il desiderio, conforme à quell' altra verissima,

Nitimur in uetitum.

tanto si faceua in lui maggior il valore, & tanto più si faceua nota, & illustre la costanza, & la fede sua. Nel qual pensiero vien certamente l' Impresa ad esser bellissima, & degna di giouene magnanimo, di Signor di gran merito, & di generosissimo amante vero.

MA sapendosi, che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato sempre dato alla militia, oue per segnalate operationi è stato fatto più d'una volta principal Capo di felici, & virtuosi esserciti, & che ha sempre mostrati chiarissimi lumi di desiderio di gloria, si potrebbe per auentura con più saldo giudicio credere, che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto con intentione di proporre à se stesso, alla Fortuna, & à ciascun suo così amico, come nemico la ferma dispositione dell' animo suo di caminare, & arriuar' al proposto fine della gloria col suo valore, non temendo di qual si voglia impedimento, che la Fortuna, ò gli andamenti del mondo, ò la malignità di chiunque fosse, potesse pararli auanti, per distornarlo, ò impedirlo dal felice corso del voler suo. Et che questa fosse sua propria intentione, si può congetturar facilmente dal saperfi, la vita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all' essere stato parente, & alleuo, & luogotenente generale di quel gran *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d' Urbino, il qual è stato vera corona della militia ne' tempi suoi, & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell' onorata scuola di molte virtù con *GUIDO BALDO*, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello Stato del padre suo, si è questo Conte dato tutto à i seruigi della Casa d' *AUSTRIA*, & è stato in particolar somamente amato, & stimato dall' Imperator *CARLO* Quinto, al quale molto giouinetto cominciò à seruire, & sotto l' ombra del quale, oltre all' auer conseguiti onori, & gradi, conformi alla suprema grandezza d' animo di quel gran Principe, ha poi corsa felicissima Fortuna in auer' occasioni di mostrar' il suo valore, non solamente col consiglio, ma ancora con l' arme, & con la persona, in più d' una rara operatione, sì come, per tacerne molt' altre, fu quella, quando l' anno *MDXLVI*. essendo la guerra di Germania contra i ribelli dell' Imperio, & auendo inemici dell' Imperatore occupata vna riuà del fiume *ALBI* in Saffonia, gl' Imperiali non vedean come da loro si potesse varcar' il fiume, profondo, & rapidissimo, nè il tempo concedeuà in alcun modo il poter far ponte. Là onde l' Imperatore tra molti de' suoi principali Configlieri, & personaggi di cari-

chi grandi, e esse questo Conte Landriano à deuer prender cura del passaggio di quel fiume, raccomandando all'opera, & al consiglio suo cosa di tanta importanza, alla presenza d'ambedue gli esserciti. Il qual Conte, tolti subito seco alcuni de' più arditì Cavalieri, si mise à varcar'oltre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riuà, & postosi à combattere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro vn de' suoi à far'intender il tutto all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito auuto l'aiuto del Conte, passò in persona il fiume con gran core, auendo inuiato dietro al camino, che il Conte aperse, il Duca D' *ALVA* con l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli poterò tosto in fuga, & gli ropper tutti, riportandone gloriosa uittoria. Di che tutto per lasciar'io qui d'allegar'altra publica ò particolar testimonianza, si può auer'piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator *CARLO* Quinto, la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrizione di mano propria dell'Imperatore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, le quali per maggior satisfatione de' lettori metterò così puntualmente Latine, com'elle stanno,

„ *Cùm proximo ab hinc anno* (& è la scrittura fatta in Augusta à *XV.* di
 „ *Decembre M D XLVII.*) *paulò ante nostrum aduentù in Saxoniam*
 „ *rebelles nostri vltioreni ripam ALBIS fluiij occupassent, nec*
 „ *facilis traictus uideretur absq; ponte, neque temporis angustia iace-*
 „ *re pontem fineret, Comes Iosephus Franciscus Landrianus, cui explo-*
 „ *randi aluei curam demandauimus, acceptis secum aliquot equitibus,*
 „ *flumen, alioqui profundum & rapidum, feliciter tranauit, & hostibus*
 „ *impeditis, misso interim ex commilitonibus, qui rei bene gerendæ op-*
 „ *portunitatem nunciaret, cæterorum animos ad tranandum eo die no-*
 „ *biscum alueum, tanto promptiores, alacrioresq; reddidit. Itaque fa-*
 „ *ctum est, vt & hostes, subito rei euentu consternati, & trepidantes, in*
 „ *loca munitiora sese recipere frustra tentauerint, & exercitus noster,*
 „ *Dei Optini Maximi ductu, & auspicijs, insignem, ac præclaram victo-*
 „ *riam adeptus sit,*

La qual fattione, & la qual vittoria si vide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratissima gratitudine, & remunerazione, che usò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellenza. Dal miglior de' quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da quella Maestà, io ho fatto far'ora quest'altro, riducendolo in forma, che possa stare in questo libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.





OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del *MARCHESE DEL VASTO*, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar'informazione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte cose, valorosamente adoperate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quel le lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fu di tanta importanza, che per essa fu difeso, & saluato lo Stato di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome di esso Marchese, Capitano Generale, auendo così dato l'ordine, & la risoluzione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza quest'anni prosimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importanti si è egli portato, in modo, che il Re *FILIPPO*, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si uede far felicissima concorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello Stato di Milano, & lo fece del consiglio secreto di sua Maestà.

Ma perche si uede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte si interpone per impedir' il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran ualore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le uirtù loro, si è pur ueduto, che à questo Signore non è mancata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli lenasse questa sua bellissima Impresa del fiume, il qual non ritiene il suo corso, nè torna in dietro. ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incontro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauerfano. Col qual esemplo, leggiadrissimamente finito col Motto suo, *ALTIOR*; non signior, voglia a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re *CATOLICO*, dar sicurissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & nõ sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del ualor suo, in continuar la sua uirtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi ueduto, & si uien tuttauia uedendo. che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, uedendosi con quanta calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re, abbia tenuto in ferma protectione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tuttauia crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in espettatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una uia, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni uirtù, & d'ogni merito, come

particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & ruerito da lui con tanto singolare, & deuotifsima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto ò bene di questo mondo.

Et però credo poterfi affermar sicuramente, che per esso Re sia

stata fatta da lui questa Impresa. Là onde potendo auer

foggetto, & intentione così amorosa, come

morale, & militare in vniuersale, &

come poi particolarmente alla

feruitù sua col già det-

to Re *CATO-*

LICO,

& essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto,

viene ad auer tutta quella bellezza, & per-

fettione, che à qual si voglia per-

fetta, & bellissima Im-

presa si possa

dare.

FRANCESCO

MARIA DELLA ROVERE,

DVCA D'VRBINO.



L GIOVIO, METTENDO QUESTA IMPRESA, la qual dice essere stata inuention sua, dice
 ,, espressamente, che era, Vn'arbore di Palma con
 ,, la cima piegara verso terra per vn gran peso di
 ,, marmo, che u'era attaccato sopra, col Motto,
 ,, *INCLINATA RESURGIT.* Alludendo
 ,, alla virtù del Duca, laquale nõ auea potuto op-
 ,, primere la furia della fortuna contraria, ben-
 ,, che per alcun tempo fosse abbassata. Nel

che affermano alcuni dotti, che il Gioiio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotile, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai, che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Gioiio mani-

manifestamente fa fare à questa Impresa, ritrouata, & esposta da lui. Ma ben dicono tutti, che il legno della Palma, facendosi traui, ò tauole, ò altra sì fatta cosa, è di natura, che non si piega all'ingiulo, cedendo al peso come fanno quasi tutti gli altri legni. Il qual piegarsi all'ingiulo in Latino si dice pandare. Ma affermano i detti Scrittori, che quelle traui, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de i volti delle case, ò delle chiese.

Il qual torcersi, ò inarcarsi in suso, i Latini dicono fornicari. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xvi. lib. al xlii. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti, & qual materia, ò legno sia più fermo &c. Que auendo detto delle qualità del Larice, dell' Abeto, della Ro uere, & dell' Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma cò queste parole „ At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario forni „ catur. Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell' arbore della Palma, che se vi si mette sopra vn peso, ella lo sforzi, ò vinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare à questa già detta Impresa.

Similmente Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, Il cui titolo è della forza, & della natura dell' arbore della Palma, & che il legno d' essa faccia renitentia à i pesi, che se gli pongon sopra, dice,

„ Perhercle rem mirandam Aristoteles in vii. Problematum, & Plutar-
 „ chus in vii. Sympoticorum dicit. Si supra Palmæ (inquit) arboris lignū
 „ magna pondera imponas, ac tam grauitè vrgeas, oneresq; , vt magni-
 „ tudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum Palma cedit, nec
 „ intra flectitur, sed aduersus pondus refurgit, & sursum nititur, recurua-
 „ turque. Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus Palmau signum
 „ esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt vrgenti
 „ bus, opprimentibusq; non cedat.

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch' ancor' egli intende molto bene quelle d' Aristotele, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono espressamente, non della cima, ò de' rami suoi, che non ceda à i pesi, che gli stan sopra. Et se per sorte la parola, arboris, auesse fatto prender' errore al Giouio, ò lo facesse prender' ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per vna certa maggior' espressione, & per fuggir la comunanza della parola, Palma, la qual in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa, Virgilio,

Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas.

Et il Petrarca, parlando della sua Donna,

Et or carpone, or contremante passo

Legno, acqua, terra, ò fasso

Verde facea, chiara, soaue, e l'erba

Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l' arbore della Palma ha nella sommità la chioma distesa intorno, & i rami come dita, la chiamaron' à somiglianza della mano. Et i suoi frutti, che son' ancor' essi pur lunghetti, chiamaron Dattili con voce Greca, che tanto significa, quanto dita, ò diti nella lingua Italiana. Et però, com' è detto, sogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, arbor, nel caso, in che ha da stare. De gli

Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo han detto della cima, ò de i rami di tal'arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata. De' nostri moderni par ben. ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che con l'orecchie si sono lasciati ingannar dalle lingue di quei, che ancor'essi hanno creduto all'orecchie loro, & nõ à gli occhi, che abbian mai veduto non solamente tal esperientia, ma ancora l'arbore stesso della Palma, dalla forma, & disposition della quale auerebbon conosciuto esser' impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è picciola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che vincere vn peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si vede, che di uien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più valide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccerebbono, & vengon tant' alte, che ve ne sono di quelle, che son più alte d'ogni gran campanile di qual si voglia gran chiesa, & il tronco loro è quasi infino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non vien mancando, ò assottigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Gioiua nõ abbia in questa cosa, preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparfa opinione, abbia fondata l'intentione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Mõsignor Gioiua in quella sua dichiarazione, se ben dice, che la figura dell'Impresa era vn'arbore di Palma, soggiunge poi tuttauia quest'altre parole,

„ Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il *LEGNÒ*
„ suo è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia depresso da
„ qual si voglia peso, vincendolo in spatio di tempo, col ritrarlo ad alto.

Oue si vede, che ancor'egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel *LEGNÒ*, non nell'*ARBORE*. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, per nõ esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traue, ò vna tauola, se sia legno più tosto di Palma, che di Rouere, d'Abeto, di Larice, ò d'ogn'altro tale. Et per questa medesima cagione ancora i Romani, e i Greci in segno di vittoria vsauano i rami con le foglie, ò l'arbore stessa, & non il suo legno nudo in trauì ò tauole, che non si faria potuto conoscere di che arbor fosse, & massimamente in pittura, ò disegno. Oltra che faria poco vaga ò bella à vedere.

Et ritornando all'Impresa, dico, che si ha da conchiudere, che ella in tutti i modi sia regolata & bellissima, poiche serue pienamente all'intentione dell'Autore, la quale è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, con l'esempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauiglio sa quella sua proprietá di vincere, & rit'pinger' in suso ogni peso, quanto ella lo fa dapoi che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nodrimento dell'a terra, sua madre.

VNA bellissima consideratione potè ancor'esser nell'intention di questo gran Signore con questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar' cõ som-

ma innocentia, & sincerità di natura, vna vittoria giustissima, & contra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimer noi. Percioche il legno della Palma in traui, ò in tauole si sta per se stesso equalmente senza torcere, ò piegar in fufo, nè in giuso. Ma vedendosi poi soprapposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star salda à non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasi da magnanimo sdegno commossa, si mette à rispingere in fufo il peso, che è vn vero vincerlo, & confonderlo, & quasi scornarlo, & vituperarlo, poiche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostraua di vincere, & piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura, ò il proprio natural'instinto, ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender in giuso verso il centro del mondo. Et questo mi par che balti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con questa Impresa.

Inquanto poi alla particolar'occasione, per la quale egli la leuasse, può tenerli per buona, & vera quella, che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tempi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricongiunto in amicitia co i Signori Baglioni, & con Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Republica di *VENEZIA*. Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua vita, & con sì felice fortuna, & virtù sua, che fuor d'ogni contrasto s'acquistò con gli effetti, & co i veri meriti ne i presenti, & ne i posterì nome de' primi, ò maggior Capitani, ch'auesse quell'età, nella qual certamente furono maggior'huomini di guerra, & maggiori occasioni, & effetti, che in molte, & molt'altre delle passate. Sopra di che non mi accade più stendermi in questo luogo, sì perche l'occasione, & intention dell'Impresa non lo ricerca, sì perche ne son pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue, & l'orecchie del mondo, & sì ancora perche spero, che ò da me, ò da altri si darà fra non molto tempo in luce, distefamente descritta la vita sua.

FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA



FRANCESCO

SECONDO RE

DI FRANCIA.



MOLTI, CHE VEGGONO, O' FORSE ODONO
raccontar questa Impresa del Re Francesco gio-
uene, corrono subito col pensiero à quello, di
Iuuenale,

Vnus Pellæo iuueni non sufficit orbis .

Non basta ad Alessandrio vn mondo solo .

Percioche raccontandosi ad Alessandrio Magno,
che Democrito affermaua, che si ritrouauano mol-
ti mondi, egli quasi piangendo disse, Et io non ne

ho ancor conquistato vn solo. Onde vogliono costoro, che questo Re Fran-
cesco, essendo Delfino, & di tenerissima età, leuasse questa Impresa di que-
sti due mondi, per mostrar la grandezza dell'animo suo, il qual non sola-
mente aspirasse ad impadronirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che
ancora alla guisa d'Alessandrio, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di
trouarne de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più vago, che non
fu in Alessandrio, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio della mente
al nuouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portoghesi. Là oue
Alessandrio non aueua nè questa concorrenza con alcun'altro, nè altra cer-
tezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar'altro mondo, se non vna sola o-
pinione d'un huomo solo, che l'aua detto. Questa già detta esposizione
non si può dir, che sia se nõ verisimile, & vaga, & degna d'un'animo regio,
& altissimo, come questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce.
Ma tuttauia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della
vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile esposizione, cioè,
che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Catolico immerso nelle
guerre fra loro per l'acquisto di minima particella di questa Terra, non
che mondo, da noi Cristiani in sì picciola portion posseduta, la giudicasse
cosa aliena dall'animo suo, il quale ben conosceua, che ancor tutt'ò questo
mondo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui
tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richia-
mati ò tolti all'improviso mentre siamo nel maggior corso col desiderio,
ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermado in essa per ve-
nirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di

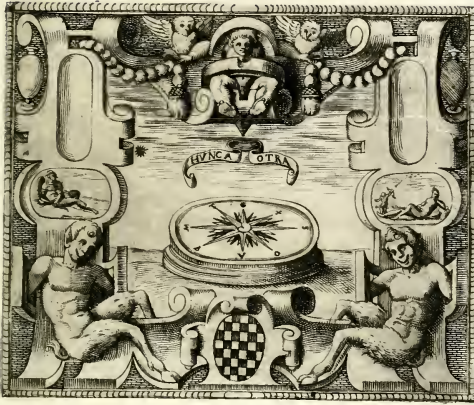
questi due mondi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'una sia figura della Terra, ò di questo nostro mondo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'una della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto, *VNIUS NON SUFFICIT ORBIS*, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur nella grandezza regia, & non mostrarfi Biante, ò Crate, ò Diogene, ò ancor'altri, che dispregi le robe concedateli da Dio, nè i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrar la giustitia, & esser veri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuendo vnilmente da Dio quell'officio, poiche à quello la diuina Maestà sua l'auca chiamato, volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in essotutta la felicità loro. Percioche quando ancora vn solo Re fusse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla vera felicità sua. Et che però conuenga aspirar all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, vero, eterno, & felicissimo mondo, & patria, di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccellentissimi di dottrina, fanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso umano, come nell'Impresa della Regina *CATERINA*, sua madre, & della Regina *ISABELLA* di Spagna, sua sorella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & vvasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima esposizione già detta, che in quanto al secolo è vaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prenda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa, degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni altro Cristiano, & d'ogni huomo, che abbia vera conoscenza di Dio, del mondo, & di se medesimo. Onde nell'una, & nell'altra esposizione in particolare, ma molto più in ambedue insieme questa Impresa vien'ad esser bellissima. Et molto più bella, & illustre si poteua sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni giorno, se così tosto non auesse Iddio chiamato à quel secondo mondo, che s'era già per tempo venuto augurando, & indouinando, con procurar la quiete della Cristianità, mantenendo la santa pace col Re *CATOLICO*, prouedendo all'union della Religion nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno suo, & sopra tutto rinouando gli essempli de' suoi antichi predecessori in perseguitar gli Infideli, & stender la santissima fede nostra: Con che si è fatto conoscere fermamente d'esser non men pronto, & felice nell'essequire, che giudiciofo, & saggio nel desiderar à se stesso, nel proporre, & nel prometter' al mondo con questa Impresa.

DON GARZIA

DI TOLEDO,

VICERE DI CATALOGNA.



*Q*UESTA IMPRESA DEL BYSSOLO DA
nauigare, col Motto in lingua Spagnuola,

NUNCA OTRA, cioè,

NON MAI ALTRA.

mostra chiaramente, che sì come la calamita in tal
Bussolo non rimira mai fermamente se non la sola
stella, ò la sola parte di Tramontana, così la mente,
i pensieri, & l'animo di quel Signore, di chi è

l'Impresa, non erano mai riuolti fermamente altroue, che in vn luogo solo,
cioè à qualche persona, ò à qualche notabile operatione, che egli inten-
deua in se stesso, & aspiraua à fare, ò à conseguire. Et ancor che niuna
cosa sia più difficile, che il poter penetrar sicuramente ne i pensieri altrui,
tuttauia per molte congetture & cagioni, si potria facilmente compren-

dere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa, per voler mostrar principalmente alla Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò seruir altra donna, che lei.

CHI poi per curiosità di sapere, auesse vaghezza d'andar cògetturando, qual fosse veramente la donna, per cui l'Impresa fu da lui fatta, còuerria, che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Né so ancor, se questo fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auendo auuto in costume di usar sempre molto artificio nella secretezze de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro velo, mostrandosi esteriormente d'amar una, ò più, & poi chiudédo nel cor suo quella, che sopr'ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal amor suo sott'altro velo, non si deue però chiamar infidelità in vn vero caualiero, & sincero amante, quãdo però quell'altra donna, che egli adopra per esterior velo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudenti amanti, i quali si vogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor esteriore, per ricoprirne vn'altro più importante, procurano di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor verso loro sia finto, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & vtuità, ò ancor commune con più d'un'altro, & così sotto quello scudo ò velo, sogliono isfaggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata, tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar il valore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn'altra son'arte, & potenti à guadagnarsi l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiaramente veduto sempre in quel Signore, di chi el'è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nedito quasi tutto il fior della sua giouentù nella Città di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & non degenerar in a'cun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, còme principalmente fu quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò eguale, andò scorredò il mare, in paesi de' gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperator, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi Ambasciatori in Costantinopoli, & da altre persone fu scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni, diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli, & fino alla persona propria del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Giouan di PEGÀ quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'AFRICA, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarouo Afrodifio. Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor'augurio, che se le maledette discordie tra i Cristiani

Cristiani non auesser distolto à gran forza l'Imperator *CARLO. V.* dal principal suo intento di poterfi voltar tutto verso Infideli , la persona di questo Signore era data da i Cieli cò quel felice genio di riportarne sempre vittoria. Sì come si può sperar di veder ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re *CATOLICO* eletto General dell'armata sua. Et in ogni grado , in ogni tempo , & in ogni luogo il detto Signore non restò mai di mostrarsi altamente dedicato alle diuine fiamme amorose . Et lasciando io qui di raccontar molte cose, che farebbono in questo proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo uiaaggio egli uolse auerselo *LVIGI TANZILLO*, il quale essendo di profession d'arme, & Cauallero, & Continuo del Vicerè, s'ha poi de gnamète guadagnato dal mòdo, nome de' più leggiadri , & eccellenti ingegni, & Scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Cauallero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per ualersene in arme, fu condotto da quel Signore con esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno & felice l'animo in tal amore, & fra molte bellissime Stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son ueduti, fu quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla uera Donna da lui amata. Ma per rispetto della secretezzezza, che di sopra ho detta, il Capitolo fu publicato, & sparso per Napoli, come fatto, ò composto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil huomo con molta felicità serui in un tempo il Signor suo, & se stesso, il quale non s'è ancor egli mai mostrato se non uero seguace, & seruo d'Amore . Là onde se nello scriuer per altri in qual si uoglia soggetto non si può mai far bene , se colui, che scriue, non si sforza di uestirsi la persona di colui , per chi scriue , imaginandosi almen fra se stesso d'esser in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere , ò inagiuarlo, ma ui si trouano ueramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di saperfi, attesi con molta diligenza, & per molte uie (essendone pregato ancora da diuerse donne , & Cauallieri) per ueder se fosse possibile, di poter penetrar in qualche modo il uero, & secreto oggetto de' suoi pensieri, cioè della uera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre , che in conoscer chiaro, come tal amor suo era altissimo, & nobilissimo . Onde s'intendeua, che auea sempre in costume di cantar fra se stesso, ò dir' ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto,

Pur ch'altamente abbia locato il core ,

Pianger non dè, se ben languisce, e more .

Teneano in quei primi anni, alcuni curiosi & fuegliati ingegni, che il uero , & principal oggetto dell'animo , & de pensieri di questo Signore fosse la *CONTESSA* di *COLISANO*, giouene di rara bellezza di uolto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'ani

mo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore ui fosse molto alle strette, per auerla, & che ni tenesse molto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte non uolle lasciar goder tanto bene nè à lui, nè ad altro huomo di questo mondo. Onde si vide allora, che il Tanfillo (à contemplatione, come si tien per fermo, di esso Don Garzia) compose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, végono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno con molte ragioni, che il suo fosse mo'to maggiore, che quello dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che in quel Signor si scoprissero à uiaua forza per la morte di quella Donna, ancorche non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli, & massimaméte nelle cose ordinarie & comuni, hanno i Cieli stesi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in uanse ne contristano senza speranza di poterui rimediare, & gli animi gentili non possono star' ociosi, ò vacui delle uiuaci fiamme d'amore, si vide pur poi, che quel Signor si mostrò tuttauia nobilmente acceco di nuouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal Impresa della calamita col Motto *NUNCA OTTA*, con l'intentione che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui così fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar' al uiuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi ui restassero ingannati da lui, sotto uelo ò coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse cõprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse Donna libera, ò non maritata. Et questo da chi ui staua auuertito si ueniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la vera eletion d'amare si debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudicij, andando ciascuno imaginandosi, che fosse ò questa vedoua, ò quella donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, ò ancor tutti se ne ingannauano.

MA io, il quale, come toccai di sopra, per mia curiosità, & per instigatione altrui, vsai gran pezzo molta diligenza per poterne saper il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aucano ingannato molte altre, imaginare, ò congetturate da me, ò che mi eran poste in consideratione da altri, i quali non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostrate delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione, che cotal Impresa fosse leuata dal detto Signore per *DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA*, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de' pensieri, & dell'amor suo, con fermo proponimento ò di pigliar lei per moglie, ò di non pigliarne mai alcun'altra, come il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scriuo, mi muouo à

crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si voglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti gran Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tutta uia si è veduto, che nè dell'una nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder'

altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne ven

ga ad esser tanto più bella, quanto oltre alla leggiadria, che

ella ha nelle figure & nelle parole con la generosa in-

tentione dell'Autor suo, viene à vederfi poi veri-

ficata con gli effetti, & esser come stata in-

spirata nella niente sua, da chi forse in

premio di molti meriti, così del-

l'uno, come dell'altra, ò per

altra cagione da noi

fin qui non com-

presa, era

fin da

principio questo matrimonio

stato determinato, &

disposto in

Cielo.

GIORGIO

COSTA, CONTE

DELLA TRINITA'.



*N*ELL'IMPRESA DEL CARDINAL DI Trento, posta non molto adietro in questo volume, si è discorso à bastanza intorno alla commune, & diuulgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare, si bruci al Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor si son posti i versi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & diuersamente da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche cosa si degna di saperse, non resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo volume, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur con la figura della Fenice, deuer far cosa gratifsima à i begl'ingegni, mettendone compendiosamente tutto quel

lo, che se ne legge ne gli altri Scrittori illustri, con aggiungerai di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiarazione di quelle cose, che n'han bisogno

DICO dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altrimenti. Si come di Plinio nel. x. lib. al . ij. Capitolo si può vedere, di cui son queste le parole,

„ Aethiopes, atq; Indi discolorés maximè, & inenarrabiles ferūt aues, &
 „ ante oēs nobilem Arabia Phœnicē, haud scio an fabulos è vnū in toto
 „ orbe, nec visum magnopere. Aquilæ narratur magnitudine, auri ful-
 „ gore circa colla, cætera purpureus, cæruleam roseis caudam pennis di
 „ stinguentibus, cristis faciem, caputq; plumeo apice cohonestantem.

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto,

Questa Fenice de l'aurata piuma
 Al suo bel collo, candido, gentile
 Forma senz'arte vn sì caro monile,
 Ch'ogni cor'addolcisce, e l mio consuma.
 Forma vn Diadema natural, che alluma
 L'aere d'intorno, e'l tacito focile
 D'Amor, tragge indi vn liquido, fortile
 Foco, che m'arde à la più argente bruma.
 Purpurea veste d'un ceruleo lembo
 Sparso di rose i begli omeri vela,
 Nou'abito, e bellezza vnica, e sola
 Fama ne l'odorato, e ricco grembo
 D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
 Che per lo nostro Ciel sì altera vola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'ucello, & tuttauia con prudentissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, *CRISTIS*, & *CAVDAM*, le quali in niun modo si conueniua diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio con l'autorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Calsia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire.

„ Senescentem casia, thurisq; furculis construere nidum, & super emori.
 & segue
 „ Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primùm ceu vermiculum, inde
 „ fieri pullum.

Dalle quai parole si vede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si farebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuenta pollo o vcello anch'esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'vcello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo poi si fa in tutto da quello, che in vltimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio, affermando, il detto vcello dopo la sepoltura del padre,

„ Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis vrbeni, & in aram ibidem deponere. Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice viscosa, & vmda, molto più si farebbe bruciato il nido di secchi, & vntuosi stecchi di Casia, & d'Incenso, attissimi à riceuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che questo fosse stato vn singolar' errore, o ignoranza, o capriccio di Plinio, di non sapere, o di non voler credere, & dire vna cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori, non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, Scrittore Latino, molto celebre, scriue al fine del Quinto libro delle sue istorie, cioè,

„ Paulo Fabio, & Lucio Vitellio Cofs. post longum seculorum ambitum
 „ Phœnix in Aegyptum venit, præbuitq; materiam doctissimis indigenarum, & Græcorum, multa super eo miraculo differendi, de quibus
 „ congruunt, & plura ambigua, sed cognitu non absurda promere libet.
 „ Sacrum Soli id animal, & ore, ac distinctu pennarum à cæteris auibus
 „ diuersum. Consentiunt qui formam eius definire. De numero annorum varia traduntur. Maximè vulgatum quingentorum spatium. Sunt
 „ qui asseuerent, mille quadringenta sexaginta vnum interijci, prioresq;
 „ alites, Sesostride primùm, post Amaside dominantibus, dein Ptolemæo,
 „ qui ex Macedonibus tertius regnauit, in ciuitatem, cui Heliopolis nomen, aduoluisse, multo cæterarum volucrum comitatu, nouam faciem
 „ admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter Ptolemæum, ac
 „ Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Vnde non nulli
 „ falsum hunc Phœnicem, neq; Arabum è terris credidere, nihilq; vsurpauisse ex ijs, quæ vetus memoria firmavit, confecto quinq; annorum numero, vbi mors propinquet, suis in terris struere nidum, eiq; vim genitalem adfundere, ex qua factum oriri, & primùm aucto curam sepeliendi patris, neque id temere, sed sublato myrrhæ pondere, tentatoq;
 „ per longum iter, vbi par oneri par meatui sit, subire patrium corpus, inq; Solis aram perferre, atq; adolere. Hæc incerta, & fabulosis aucta.
 „ Cæterum aspici in Aegypto eam volucrem non ambigitur.

VEDESI adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della vecchia Fenice, cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido, Et tanto più lo fa poi chiaro, dicendo espresamente, che la Fenice nouamente nata prende

quella vecchia già morta, & la porta alla città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore oltre à i già detti due, metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimo versi, con che Ouidio descriue tutta la vita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da

C E L I O M A G N O .

*V*N'augel solo n'è, che sirinoua,
E riproduce del suo proprio seme,
Fenice in Siria detto, à cui dan cibo
Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso
Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
Questa, poi che cent'anni ha cinque uolte
Viuento corsi, sopra un' Elce ombrosa,
O d'una Palma tremolante in cima
Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone
Già uecchia, e stanca il fortunato nido
Di Nardo ad un con Cinnamomo e Mirra
Costrutto un rogo, à quel sopra si pone,

E fra gli odor sua lunga et à finisce -
Quindi è fatta, che eletto ad altrettanti
Anni uarcar, da le paterne membra
Nasca di nouo un pargoletto augello,
Il qual come in robusta età si sente
Atto à peso portar, del graue nido
Di'graua gli alti rami, e grato, e pio
De la natia sua culla, e del paterno
Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
Che poi per l'aere à la Città del Sole
Giunto dauanti à le sacrate porte
Del gran Tèpio di lui depona, e lascia.

ONDE chiaramente si vede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo ucello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, niente dimeno in quanto al nō bruciarsi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi conuengono in uno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non resto ancor d'auuertire, che quantunque Ouidio vfi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, niè te dimeno ancor esso Ouidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo ucello, ò Fenice, che poi ne nasce.

D E' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor essi, che la Fenice si bruci, sì come de gli antichi di sopra è detto, che scrissero Claudiano & Lattantio. Onde il diuino Ariosto, auendo in quanto alla patria detto ancor egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè, che ella nasce, & uiua in Arabia, così dicendo nel quin todecimo Canto, descriuendo il viaggio d'Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamo, & Incenso,
Che per su'albergo l'vnica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitazione, o più tosto à vaghissima concorrenza di quella Latina,

O me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio.

Fiato, che spiri assai più grato odore,
Che non porta da gl'Indi, ò da' Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far'alcuna mention della morte, ò del bruciarsi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore.
Là . onde il dì vien fuore,
Nasce un'angel, che sol senza consorte
Di uolontaria morte
Rinascere, e tutto à viuer si rinoua.
Così sol si ritroua
Lo mio voler, e così in sù la cima
De' tuoi alti pensieri al Sol si volue,
E così si risolue,
E così torna al suo stato di prima,
Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E viue poi con la Fenice à proua.

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far'esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si troua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la vaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente con misteriosa & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la niente ò l'intelletto umano, con quei pensieri, che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

ET uenendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è così nota, che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal *CONTE* di

BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa *COSTA* principalissima tra le principali de' gli Stati, & Paesi del Duca di *SAVOIA*, & auendo sempre prodotti di se Cauallieri, & Signori onoratissimi, & di raro valore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di *CARLO QVINTO*, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno *M D X X X V I*. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor' i diciotto anni, vi si ritrouò sempre, & oltre à molt' altre marauigliose proue, che fece in diuerse fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor' uccisione passò per mezo del lor' essercito nemico al foccorso di *CARIGNANO*, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar' al mondo, & augurarsi, che fosse inuito l'animo suo, & così parimente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio, benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser inuito, & come im mortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto vedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conferuar con tanta sua gloria *FOSSANO*, & *CVNEO* nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Sati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è veduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col valor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal' attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza appresso non solamente il suo Duca, il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande, & così inportante, che non tēga per ben commesso alla prudentia, & al valor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar' & raro, come gentilmente n'ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il qual degno, & generoso pensiero deurebbe sempre vestirsi ogni nobil' animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir' à i suoi Signori, & principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Per cioche ò le più volte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò qua si sempre s'arriua tant' oltre, che senza tal proponimento non si faria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grand'huomini, si vien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col moltrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.



D O N N A
 GIOVANNA
 D' A R A G O N A.



QUESTA GRAN SIGNORA, LA QUALE
 nel più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser' adora-
 rata con glianimi, & celebrata con la lingua, & cō
 le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del
 mondo. io non fo che nella prima fanciullezza, ò
 giouentù sua vsasse Impresa con figure, ma ho ben'
 inteso, che modestamente vsaua questo Motto del-
 la sacra scrittura. *ET A DOMINO NON*
CESSABIT COR MEVM.

tratto da quello del Profeta,

„ Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne robur suū,
 „ & à Domino cessabit cor suum.

Contra la qual maledittione volea mostrar, che ella non rimouea mai
 da *DIO* il cor suo, per alcuna cosa mondana, buona, ò cattiuua che l'auen-
 nisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser' laudata, come la più bel-
 la, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella
 per far sicurissimo schermo alle tentazioni della superbia, & della vana-
 gloria, si ricordaua subito di riuolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore,
 & suo creatore, & ricordeuole di quello del Profeta,

„ Ipse fecit nos, & non ipsi nos,
 riuolgere vmilissimamente in lui ogni gloria, & à lui solo riconoscere
 ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura
 sua, ne partecipaua. Se si trouaua in conuiti, ò feste, & allegrezze, che
 addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipo-
 crita ò supertiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere
 dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il
 condimento, & il suggello di tutta quella sua contètezza, con dir' à se stessa
 gioiosamente, Et à Domino non cessabit cor meum. Et per tutto que-
 sto il cor mio non cesserà mai d'esser' tutto fermato nel Signore, & crea-
 tor mio, & dell'vniuerso. Se poi alcune volte i sensi corporali, le tentatio-
 ni del nemico, le insidie vmane dall'infinita copia di coloro, i quali sopra
 ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'umane bellezze sue, la metteua-
 no in qualche confusion di mente, & quasi in diffidenza, ò disperation di

fe stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conosceua pienamente, che il cor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell' ineffabile splendore, & di quello immenso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere, & d'ogni allegrezza, la rendea sicurissima, che i sensi non poteano far alcun'oltraggio alla ragione per niun modo.

Et se all'incontro il nemico dell'umana natura, desideroso di tanta vittoria, ò la Fortuna, di questo stesso sì gran trionfo ambitosissima, ò i correnti andamenti del mondo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stessa, & glorificarla nel cospetto del mondo, la faceano, ò lasciarian, cadere in trauagli mondani, de' quali ella si è veduta più circondata che forse alcun'altra donna dell'età sua, veniuan tuttauia quelle tentationi. & quei trauagli à farsi dolciissimi, & à tolerarsi da lei con ogni umiltà, & fortezza d'animo, sempre che col suo motto si circoferiua il cor suo, che non fosse mai per cessar da Dio, il quale secondo san Paolo non lascia in aiutar' alcuno sopra quello, che può soffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, consolar quei, che son' afflitti, esaltar gli umili, non lasciar niun male senza il suo castigo, nè alcun bene senza il suo premio, & del quale con fantissima, & uerissima sentenza disse il Petrarca,

Che dopo il pianto fa far lieto altrui.

Con la qual uia s'è ueduto, che quella ueramente diuina Signora, uinendo tuttauia secondo il suo grado, ha uinto il mondo in modo, che ha ueduti confusi, & estinti tutti coloro, i quali in qual si uoglia modo abbiano mai cercato di farle offesa, Et quello, che più importa è, che ella non so'amente è stata castissima, & onoratissima cò gli effetti, ma ancora ha auuta grazia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra sorte di persona uiuente non ha mai ardito di pur fingere, ò immaginarsi vna ninuia calunnia, ò voce contra l'integrissima fama dell'onor suo, dono certamente, il quale nella tanta malignità del mondo, si vede concesso à pochissime di mezzana, & à quasi niuna di grande, ò suprema bellezza.

Auendo dunque questa Signora usato per molti anni quel bello, & ueramente diuino Motto, che già s'è detto, accadde quest'anni à dietro, che ritrovandosi ella in Roma, le fu da qualc'uno di suprenio grado incominciato à mostrar mal'animo, con andamenti indegni di lei, & con minacce vane nella fortezza, & generosità del suo real'animo. Onde alcuni suoi feruitori, ò deuoti, si misero à ritrouarle vn'Impresa, che era vn'Leon già uccchio, il quale s'era posto attorno ad vna Ninfa per diuorarla, con Motto Greco, che diceua,

ὍΥΚ Ἀ'ΛΛΑ ΛΕ'ΟΝΤΟΣ.

Vc alla Leontos.

Non ha egli di Leone altra cosa

Et questo quei begli'ingegni auen fatto, perche essendo il Leone, animale, il quale ha in se pur molte parti generose, & lodeuoli, quando poi è vecchio, si riuolge tutto à diuorar carne umana, Onde si legge, che i Cartaginesi vna volta erantanto inquietati da loro, che nõ potean quasi v'cir dal le porte, talche ne fecero crucifigger'alcuni, per così spauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impresa inferire, che colui, il quale allora

fi dana à molestar questa Signora essendo già molto vecchio, non auesse altra parte, ò qualità di Leone, se non la rapacità, & la rabbia, diuoratrice delle persone. Talche i suoi parenti stessi, di più vigorosa età, di più saldo giudicio, & di più bontà, non auean potuto tutti insieme, & con molti prieghi, rimouerlo da tale strano proponimento d'inquietar fuor d'ogni colorata ragione, quella gran Signora, da loro tutti somnamente riuerita, & stata per ogni tempo amicissima, & fauoreuolissima alla Casa & alle persone di tutti loro. Ora, cotal Impresa non piacque in niun modo à detta Signora, tutta modestia, & tutta dolcezza, & bontà vera. Là onde quei, che l' auean fatta, prouarono d'alquanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno sopra gli occhi, & con vnabenda al collo di seta bianca, lasciarsi mansuetamente tirare, & guidare da vna colomba. Il che essi fecero, mosi credo dalla lettione di Plinio, il qual dice, che il Leone, non potendosi con alcuna gran forza vincere, s'è trouato per esperienza, che gettandogli sopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze sue, & ne riman perduto, & timoroso, come vn'agnello. Onde volean costoro dimostrare con quella Impresa, che questa Signora con l'ingegno suo farebbe vane, & difutili tutte le forze, che contra lei pretendesse usare chi l'inquietaua, se ben in effetto elle erano allora in supremo grado. Questa seconda Impresa pare, che alla Signora non dispicessetanto come la prima, & che dicesse vezzosamente, che se ella si fosse alquanto ridotta à miglior forma, & à più modestia, farebbe stata da tolerarsi. Ma finalmente essendosi molti ingegnati di migliorar quella, ò di farne alcun'altra, in cotal pensiero, la Signora medesima volendo con somma gratia mostrar d'aggradir l'inuentione di quei belli spiriti, che aueau cominciato à tondar quella Impresa sopra il Leone, non volse partirsene, & così la ridusse in questa forma, che qui di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Leone, che appresentandogli da uanti tre fiaccole, ò facelle accese, si spauenta, & si tira in dietro in atto di cadere, & di restar vinto.

PER esposizione della qual Impresa noi sappiamo primieramente per cosa certa, che il Leone sopra ogn'altra cosa si spauenta, & si perde alla vista, & allo splendor del fuoco. Onde si può credere, che questa Signora per le tre faci accese abbia voluto intendere la giustitia, l'innocentia, & la prudentia, la qual'è quella, che le più volte fa conseguir il frutto della giustitia, & dell'innocentia; & però il Signor nostro nell'Euangelio mette l'importantissimo documento delle Vergini prudenti, le quali non solamente portassero le lampadi accese, ma ancora l'olio da conseruarsele così accese. O' pure per tutte tre quelle faci insieme, abbia voluto intendere quelle lucerne, che il Signor nostro comandaua à i Discipoli, che lucesser sempre ardenti nelle lor mani. Per le quai lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno, vengon ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che,

„ Folium eius non defluet, & omnia quæcunq; faciet prosperabuntur.

Vien poi questa Impresa à farsi tanto più bella, vedendosi, che non sola-

mente può esser particolare à questo pensiero, & à questa sua intètionè già detta, ma può ancora essere vniuersale, & da poterfi da lei continuar d'vsar sempre per tutto il corso della sua vita. Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuersia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & veder amata, riuocita, & desiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder' à forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte cōmossa, & spinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di core, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer aiuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentimèti del corpo, la potètia de' quali chi superstitiosamente volesse negare in ogni persona vmana, verrebbe nõ solo à negare le vere forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della fortezza, & della prudentia di chi li vince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intenderfi per quel potentissimo pensiero, del quale gli daua ancor in se stesso il Petraeca,

So come Amor sopra la mente rugge,

E come ogni ragione indi discaccia.

ET delle tre faci accese si può intendere vna per quella, che la tien' il uiminata, à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobiltà, la sua vita lodatissima, & la diuinità dell'animo suo. La seconda quella, che chiarissimamente le tenga mostrata la vanità del mondo, l'amarrezza, & breuità de' piaceri umani, quando son contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'instabilità, et leggerezza, & ingratitude de gli huomini, & parimète la poca fermezza delle bellezze corporali, così in essi, come in lei, attissime, & facilissime à mararsi, & perdere per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro sempre viuua, & eterna la macchia del difonore, & il rimordimento della coscienza appresso il mondo, & auanti à Dio. Et per la terza, & principale d'esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe volere intendere la vera luce, & lo splendor vero della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d'ogni bellezza, & piacer' mondano i sempiterni, & incomprendibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio, fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza di questo mòdo sia veramente carbone spento

O pur forse per quel Leone ella abbia voluto intendere quel continuo, & follecito tentatore nemico nostro, del quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo vigilati, & auuertiti à guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia so se uoluto intendere le tre virtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la medesima Chiesa nello stesso documento ci insegna à deurgli oportere, quando a le parole,

Aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit quærens quem deuoret, Soggiunge,

Cui resistite fortes in fide.

VITTE adunque le già dette intentioni insieme, ò ciascuna in particolare si può creder che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualch'altra forse, che ella stessa, ò altri di molto maggior'ingegno, che non son'io, ne potrebbe dire, ò considerare. Et si può sicuramente affermare, che ella se ne vegga pienamente auer'effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percioche in quanto alla particolar'intentione verso chi questi anni à dietro attendeua ad inquietarla, auendole fatto comandamento, che non uscisse di casa, che non potesse maritar la figliuola sua propria à chi le piaceua, & caminando à più a'tre sì fatte maniere strane, ella con infinita sua gloria, & con somma uaghezza, & contentezza di tutti i buoni, adoprò in modo le tre già dette facelle, ò lumi, che con tutte le diligence, le quali si usauano per guardarla, se ne uscì di Roma per la porta, ingānando con infinita uaghezza le guardie, le quali particolarmente ui stauano per questo effetto di non lasciar ch'ella uscisse, & in tal guisa, che nõ solo ne fosse lodata & esaltata come prudentissima, & faggia, ma ancora come ualorosa, & coraggiosa, & non meno felice nell'operare, che nel diuisare, essendose ne uscita della Città con la sua nuora, & con pochi huomini. Et fu poi seguita indarno da' Cauai leggieri, che da Roma con gran furia le furon poscia mandati appresso. Onde, come con molta leggiadria disse in un suo Sonetto Alessandro Maresio, nõ entrò forse ne' tempi antichi, ò in tutti gli altri, Imperator'alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora se n'uscì, con infinita contentezza & plauso poi, de' parenti stessi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d'Italia & di mezzo mondo, oue si uenne spargendo subito, & da chi quanto ella è supremamente amata & riuerita uniuersalmente, tanto conueniua, che all'incontro fosse auuto in odio & scherno, chi ingiustissimamente l'era contrario.

Et in quanto poi all'altra intention'uniuersal dell'Impresa si può parimente dire, che la detta Signora n'abbia similmente conseguito à pieno il giustissimo frutto del proponimento, & del pensier suo, poi che si truoua già nel uero Trionfo della sua uittoria. Nel che ho da ricordare quella importantissima risposta, che l'Angelo fece ad Esdra, huomo così grato à Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli si dolcua, che quasi mai in questo mondo non si uedesse persona giusta, & ottima, che non passasse gran parte della sua uita, tutta piena di gran trauagli. Alche l'Angelo li rispose in sostanza, che non può esser ueramente grande, & gloriosa uittoria, oue nõ sia parimente pericolosa, & gran pugna. Senza che ancora da i Filosofi, & dal comune giudicio de' migliori uien'assertato, che il uiuer trascurato, & senz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contralto della Fortuna, sia imperfettione di felicità, ò diminutione di suprema, & di uera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati posson parimente bear'altrui; onde non farebbe pienamente beato chi desiderasse il bene, & la felicità di molti, senza ueder si contento di taldesiderio, ò uoler suo; per questo si può ancor crede-

re, che quella gran Signora abbia fabricata questa bella Impresa non solamente à suo, ma ancora à commun beneficio di ciascun' altro, per allettare modestissimamente con l'essempio suo tutte l'altre donne, & huomini à tener la medesima uia, & maniera di metterfi, & conseruari nell'onor uero di questo mondo, unitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual santissimo suo desiderio si può dir che ella già si ueggia d'auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil'animo, non solamente in questa età presente, ma ancora in tutte le future, che seguiranno. Percioche sì come ora con la diuinità del uolto, & della fauella, & con la santità de' costumi guida le genti à procurar d'imitarla per quanto possono, per non farfi giudicar indegni della sua gratia, così quei, che uerranno di qui à molti anni, uedendo in metalli la figura, ò imagine del uolto suo, & nelle carte di quasi tutti i primi, & migliori di questa età, uedendone scolpite, & uiue le sopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, se non attoniti, & ebbri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridare, ò cantar di continuo à se medesimi,

BEATI gli occhi, che la uider uiua,

Et conseguentemente à procurar poi di uiuer in modo, che con la gratia del sommo *IDDIO* possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra uita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella uiua, formandosene ciascuno quello utilissimo argomento, che con leggierissima ragion discorra,

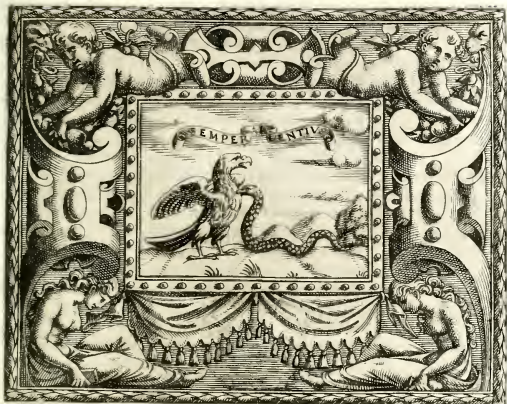
SE fu beato chi la uide in Terra,
Or che sia dunque à riuederla in Cielo?

GIOVAN

BATTISTA D'AZZIA,

MARCHESE DELLA

TERZA.



L'AGVILA, DELLA QVALE TANTE
 volte accade far mention' in questo volume, auen-
 do, fra molte altre rare proprietà sue, natura di vo-
 lar' altissimo, si pone gentilmente alcune volte per
 l'altezza de' nostri pensieri. Onde il Petrarca in
 quella bellissima Canzone delle sue tante Tras-
 formationsi,

Canzon' io non fui mai quel nuuol d'oro,
 Che poi discese in preciosa pioggia

Sì, che'l foco di Gioue in parte spense,
 Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
 E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,
 Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

NN

Si può dunque considerare, che l'Autor di questa Impresa per l'Aquila abbia voluto intender se stesso, & per la Serpe, che nel petto la punge, voglia intender la Donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole, *SEMPE R ARDENTIVS*, fanno facilmente conoscere, che ella sia quella forte di Bisfia, ò Serpe, che gli Scrittori cò voce Greca han chiamata *Dipsada*, la qual dicono auer proprietá, che mordédo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe, oltre á quanto ne scriuono altri Autori antichi, si ha vn pieno & molto bel Discorso di Luciano Greco, impiegando ancor esso cotal' essemplio ad vn suo proposito gentilmente. Ma per certo non così bello, come questo, in che l'Impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, & più la contempla, più ardentemente si truoua ingor-do di pensarui, & di contemplarla, ò più tosto, che quanto più la vede, più s'accenda di desiderio di vederla. Et potrebbe per auentura tal Impresa essere stata fatta da lui á qualche occasione, che la Donna sua gli auesse motteggiato, ò fatto motteggiar, che egli troppo spesso le passasse da uanti á casa, ò l'andasse á visitare. Il che mi li fa credere per esser io stato strettissimo amico di quel generoso & virtuosissimo Sig. Et quantunque niun'altra sua cosa egli non mi tenesse giamai secreta, niente dimeno nõ potei mai per alcuna uia penetrare á conoscer qual fusse il vero, & principal'oggetto de' suoi pensieri. Et solaméte lo vedeua godere di ragionarne meco sotto vn finto nome di *CLORIDE*, della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandotni però lui, che non essendo possibile, ch'uno, il qual veramente ami, possa interaniente dissimular' al mondo di non amare, egli s'auca eletto di tener sicuramente secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume d'andar' ò solo, ò con altri Cavalieri á visitar molto spesso vna gran Signora, & non potendo tanto vincer se stesso, che non ui dimorasse più che gli fusse possibile, gli fu vn giorno in presenza d'al cun'altra donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo ben'esser sicure, che voi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secondo il vostro Petrarca lo sguardo della donna amata è quasi della stessa virtù, che l'oro portabile, tanto celebrato, dicendo il Petrarca á Madonna Laura, che dopo vn lunghissimo digiuno d'auerla veduta, se n'era pur finalmente tornato á vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

Viurommi vn tempo omai, ch'al viuer mio

Tanta virtute ha solo vn vostro sguardo.

Alle quai parole, parmi che'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua santamente, come faceva

tutto il resto del mondo. Et però procuraua ciascuno di far nel Tempio della sua casa ogni giorno festa, & ogni giorno uigilia. Onde essendo lei vnà Deità presente, nõ si deuea marauigliare, che'l mondo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscer il valor di lei, come in santamente adorarla, concorreuà col giudicio di tutto il mondo, & nel far il debito suo in uisitarla, imitaua tutti gli altri, nõ solamente Cavalieri, ma ancor Donne di quella città. Ilche tutto, il Marchese mi narrò poi in figura, tacendomi il nome della Signora, che ciò li disse. Et così doppo quell'occasione leuò questa Impresa dell'Aquila, morfa dalla Dipsade, col Motto,

S E M P E R A R D E N T I V S.

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che quanto più la uedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio di uederla, & di rimirarla. La qual Impresa veggio & odo esser piaciuta vniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha ueduta. Ma molto più si deue credere, che deuesse piacere à quella, da chi era nata la cagione, & l'occasione di deuerla fare, s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non solamente la elezione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i versi la descrono per tante vie.

A GVGLIELMO STOPIO.
HOC FAC, ET VIVES.



HIS SINE , VITA NIHIL.



LE FIGVRE DI QVESTA BELLISSIMA Impresa, NICOLO' STOPIO, di cui in altri luoghi di questo libro abbiamo ancora ragionato, le fece già fare, per metterle sopra le opere del famosissimo Pietro bembo Cardinale. le quali opere comprò egli dalli eredi, & le fece stampare in compagnia di Gualtero Scotto qui in Venetia , come sopra i libri stampati col nome, di esso Scotto, si uede. Et essendo dapoi il detto Stopio pregato per lettere da vn suo fratello Guglielmo, che sta nella città di Alost in Fiandra, à volerli mandare qualche cosa, che potesse eccitare & inanimare vn suo figliuolo alle uirtù & alle buone lettere, gli mandò questa Impresa, molto ingenuosamente da lui composta , & interpretata; che è vna Pallade, ò uero Minerua, cò Mercurio, abbracciati insieme, che viene ad essere l' Hermathena . Le quali due statue gli antichi Filosofi soleuano mettere & dedicare alli Ginnasij loro. della qual cosa Cicerone in più luoghi fa mentione, dicendo essere l'ornamento dell' Academia sua; intendendo Pallade ò uer Minerua per la sapientia, & Mercurio per la eloquenza. à tal che l'Autore col Motto che dice . HOC FAC ET VIVES, ha voluto inferire, che cògiungendo la sapientia con la eloquenza, come prime & prin-

cipali virtù che adornano l'huomo, potrà uiuere eternamente, dicendo poi, *HIS SINE, VITA NIHIL*. Percioche colui che si parte da questa uita senza lasciar di se alcun segno, ò uer memoria di uirtù, è come se mai al mondo non fosse stato; come dice Silio Italico,

et qui sim nesciat omnis

Gens hominum, lethiq; metu decora alta relinquam?

Ecquid enim distant à morte, silentia uitæ?

Poi ha uoluto qui ancora l'Autore non senza gran consideratione, seruirsì di quelle parole, che disse Christo nell'Euangelio, al legislatore Fariseo, che lo tentò, *Hoc fac, & uiues*; per ricordare tacitamente al studioso, quelli due sacratissimi & principali precetti della legge santa, *Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & proximum tuum sicut teipsum*; percioche senza quello tutte le operationi umane sono uane & senza frutto. E' qui ancora da considerare, che nõ senza gran misterio, è stato posto, alle due figure il dado nudo, & il libro ferrato sotto i piedi, che ambi dua toccano, per denotare, come dice Platone, che la uita de l'huomo è simile al giuoco del dado, sottoposta alla fortuna, che in molti luoghi anche da Cicerone uien nominata per il dado, ma il rimedio sta intrinsecamente nella sapientia, che per il libro uicne raffigurata, Imperò disse il Poeta, *Sapiens dominabitur astris. Et Terentio in Adelphi.*

Ita uita est hominum, quasi cum ludas tesseris,

Si illud, quod est maximè opus, iactu non cadit,

Illud, quod cecidit fortè, id arte ut corrigas.

Mandò poi l'istesso autore al detto suo fratello, in conseruatione che la uirtù è quella, che sola fa l'huomo beato & immortale, quel bel Distico, che egli molto ingeniosamente fece sopra l'Arme della casa loro, che l'Imperador Ferdinando à richiesta del Dottore Martin Stopio, vno delli fratelli, medico famosissimo nell'Anstria, abitante in Liutz, per molti benemeriti suoi, contermò & augumentò, accettàdo lor tutti fratelli, eredi, & successori, in numero delli Nobili suoi, con amplissime facultà & preminentie principali, come nel priui legio sopra ciò in Praga fatto, ho ueduto, nel qual Distico esprime tutto il contenuto dell'Arme, così dicendo,

Lilia agros uirtusq; viros, cælum astra coronant,

Ut leo, vir fortis. dulce & amara bibit.

Ha poi uoluto etiandio il medesimo, alludendo al cognome Stopio, & al nome suo proprio Nicolao con vn altro Epigramma, nõ meno dotto che bello, essortarli al uincere & superar se stessi, con la uirtù della pietà, in questo modo dicendo,

Nihil adis dicar, quod claro hoc nomine, nõ est Nam pietas nunquam, nõ uidebit esse prium.

Quod populos subeat uincere, cura mihi; Da Deus ò putas cognomen reddere factis

Vnica in hac uita, precor, hac uictoria cedat, Tropium, ut æterna stem pietate pius.

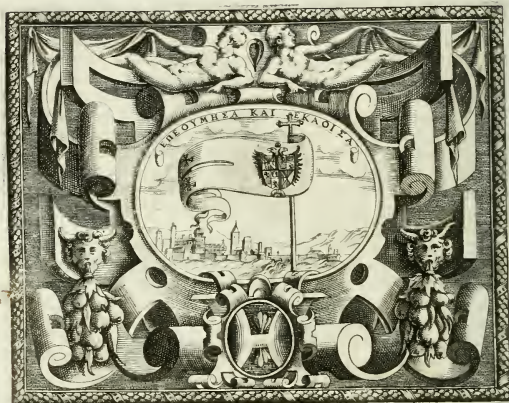
Pictor ut ipse pius sim, pietate, mei.

Sto pius, incedo, & iaceo ut pietatis amicus,

Sto pius & uictor, dicam, re & nomine uerus. Sto pius uictor, qui modo nihil adis.

Per lequali cose si uede euidentemente quãto egli è sempre stato studioso di uirtù, & inclinato à tutti i suoi parenti & amici di essortarli parimente à quella. Nè altro uol egli significare in questa sua Impresa, *HO' FAC, ET VIVES*, se non, Fate questo, cioè congiungete la Sapientia con l'Eloquentia; percioche la Sapientia vien conosciuta per la Floquentia, & per conuerso, come dice Cicerone, *Eloquentia nihil aliud est, nisi copiosè loquens sapientia.*

DON
GIOVANNI
MANRICO.



*Q*UESTA IMPRESA SI VEDE CHIARA-
mente esser tratta dalla Cantica di Salomone al secon-
do Capitolo, oue nel testo Greco si leggon queste
parole,

Ἐν τῇ σκιά αὐτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα.

*SUB EIUS VMBRA DESIDERAVI,
ET SEDI.*

*SOTTO L'OMBRA SUA HO DESIDERATO DI SEDERE,
O' DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.*

Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquanto diuerse di for-
ma, dicendo,

SUB vmbra illius, quem desideraueram, sedi.

che poi tuttauia in sostanza vengono ad inferir tutte vna cosa medesima, cò le già dette Greche, & ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon ò scrisse.

ORA sapendosi, che questo Signore, di chi è l'Impresa, si è nodrito sempre ne i seruitij dell'Imperator *CARLO QVINTO*, & vedendosi, che le figure di tal Impresa, sono vn Confalone ò stendardo, con l'Arme di *CRISTO*, & *IMPERIALI*, si può comprendere, che l'intention sua sia stata, di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni vno desiderio era, di viuer sempre à i seruiti di Cristo, & del suo Signor qui in Terra. Et per auentura questa bella Impresa ebbe origine ò fondamento nella mente sua l'anno. *MDXXX*. quando il detto Imperatore fu coronato in Bologna, nella qual solennissima pompa questo Signor' allor giouenifmo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si dà se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamente questa Impresa si come è tratta da degnissimo fonte, così è veramente degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue, per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & esemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede essere stata pienamente da lui offeruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator *CARLO V.* fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Re *CATOLICO* suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & in dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt' altri cari chi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impiegando, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Governatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quando le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sonuossi, & molte altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal officio persona principale, ò suprema di prudentia, di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi quella Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Prefidente del suo Consoglio Regio, & per suo Consigliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tanta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conuenueuolmente ancor si chiamerebbono la vera mente, il vero intelletto, il uero core, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la vera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di cia/cun Principe. Nel che senza ch'io mi va da allargando nell'istorie passate, ò ne gli essempli presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tempi nostri, venir considerando, & riconoscendo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più ò meno durabili Principi, esser tutti principalmente graduati secòdo il più, ò il meno della prudentia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano consigliar nelle cose loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si vede l'Autor dell'Impresa auer pienamente offeruata, & offeruar la proposta sua, così parimente s'intende, che si fa conoscere d'auer offeruata, & offeruar con ogni sincerità pos-

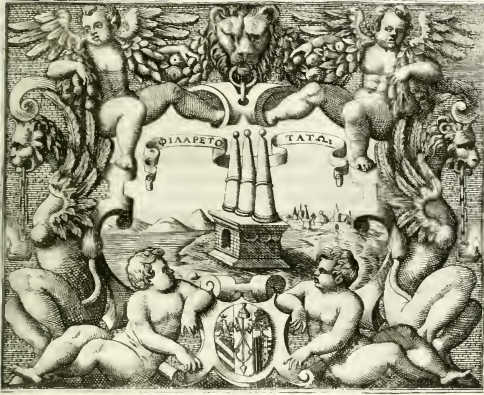
sibile la seconda, cioè quella, che tocca à Dio, vedendosi, come qui poco
 auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole dimostra, il de-
 siderio dell'Autore, & tutta l'in-tention principale esser solo di riposarsi
 sotto l'ombra della grazia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi veri Signo-
 ri per natura, & elettione, facendosi conoscere in ogni operation sua di
 non auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di Cri-
 sto, mostrandosi di costumi, & d'animo Catolico, & religioso, & tutto im-
 piegato in opere pie & Cristianissime, per conformarsi quanto più sia pos-
 sibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo
 Quinto, & Re Catolico, suoi Signori. La onde potrà forse piacer' à Dio,
 che questa sua così bella Impresa sia stata fatta non solamente in questo
 particolar pensiero di questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor
 sia stata come augurio, ò vaticinio inspirato da Dio nell'ottima mente
 sua, per intender misteriosamente in tal Impresa la santa Chiesa, & Reli-
 gion vera, sì come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò si com-
 prenda la sposa, che nella Cantica dice di se stessa quelle parole. Talche in
 questo vaticinio di tal Impresa il desiderio si riferisca à quel continuo,
 che per tutti i secoli la santa, & vera Chiesa, & Religione abbia auuto di ri-
 dursi tutta sotto vn solo Confalone, cioè sotto la santa Croce, & Imperio
 di Cristo. Et il sedere ò riposarsi, venga à mostrar l'effetto di tale adem-
 pimento, non già veramente seguito, ma vicinissimo à deuer seguire. La
 qual cosa, cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effetto,
 che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & frequentissima nel
 le profetie ò vaticinij. Ma perche poi veramente si veggono spesso ne i
 Salmi, & ne gli altri Profeti poste le parole de i verbi preteriti per le
 future, non solo per le prossime, ò vicinissime, ma ancora per
 le lontanissime di tempo, per questo si può far giudicio,
 che misteriosamente in questa Impresa sia stato in-
 spirato di mettere nel Confalone con l'Insegne
 ò Arme di CRISTO quelle dell'IMPE-
 RIO, & della Cristianissima Casa
 d'AVSTRIA, con le quali si
 vien chiaramente à cõpren-
 dere non solamente la
 vicinanza, ò pro-
 pinquità del
 tempo,
 ma ancora la particolarità de' Principi,
 sotto i quali tal Monarchia, & tale
 vniuersal quiete & riposo della
 vera vniuersal Chiesa, &
 santissima fede, &
 Religione si
 debbia
 fare

GVIDOBALDO

FELTRIO DELLA

ROVERE, DVCA

D'VRBINO.



NELLA FORMA DELLE METE ANTI-
che, io non so come auenga, che si truouï oggi tan-
ta differenza, & che la maggior parte ancor de' doe
ti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Pi-
ramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli
obelischi, ò Aguglie à facce piane si veggon figura-
te, ò dipinte per molti luoghi. Nel che quanto
grandemente prendan'errore, può ageuolmente
chiarirsi per molte vie. Percioche primieramente

Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte, dice, che ella
non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal'ombra è simile
alla *META*, & al Turbine riuolto in fuso. Il qual Turbine presso à gli

antichi sappiamo essere stato istrumento di legno, ò d'osso, fatto al rorno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. Col qual Turbine soglion giocar i fanciulli, auolgendogli una cordella d'attorno, & tenendone un capo fermo in mano, traggono l'istrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si ua aggirando da se stesso per buono spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere con una sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'un dell'altro, ò per farlo uscìr fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottole, in quel di Roma Stornauello, in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual uoce par che debbia esser ancor Toscana, & antica, auendola usata Dante, dicendo,

Et letitia era sferza del Paleo .

Que si uede, ch'egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Eneida,
 Ceu quondam torto uoluitans sub uerbere Turbo,
 Quem pueri magno in gyro uacua atria circum
 Intenti ludo exercent.

GIOSEPPE BETTUSI.

In guisa proprio come suol tal'ora
 Girar per la percossa in terra il Zurlo,
 Il qual i fanciulletti al gioco intenti
 Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

Là onde dalla forma di tal'istrumento, il qual'è tondissimo per vn verso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprèdere, quãto s'ingã nano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per piú chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimète Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i cõtadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi dunque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i Pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che qui di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra vna base quadra, la qual base vi era però posta per ornamento. sì com'è moltissime altre cose suoi porfi. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che vi si venissero mettendo, & leuando via, per dimostrare le volte de i corsi, secondo le leggi, & l'usanze, che essi aucano. Di che non importando dir qui altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conuenueole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal somiglianza, le facessero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espressamente gli Scrittori l'hanno rassomigliate all'arbo re del Cipresso, onde dissero,

Metas imitata Cupressus.

Che il Sannazaro nel principio della sua bell' Arcadia, quasi traducendo disse,

Vn Cipresso imitatore dell' alte Mete.

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che già ho dette. Et oitre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta *μῆτρος*, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de' Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, d'etro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano Pignoli, & tutto il detto Pomo duro chiamiamo Pigne. Onde vedendosi, che elle sono in forma' tonda per vn verso, & non à facce piane, non si può veramente dir se non vn ramo d'ostinatione in chi si moltri difficile à persuaderfi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di lenar in tutto cotal mala impresione, veggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del far' Orologii ad acqua, secondo i fondamenti di Ctesibio, dice in progresso di parole,

Metæ fiunt duæ, vna solida, altera caua ex torno, ita perfectæ, vt alia in aliam inire, conuenireq; possit.

Oue dicendo, che si faccian due Mete, una solida, & l'altra uota, al torno, che l'una possa giustamente entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan' essere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar' in infinite altre mani festissime ragioni, & autorità, che in confirmatione di tutto questo potrei addurre, mi basterà per chiudimento di questa controuerfia, ricordare, come ancor' oggi si ueggono le Mete in forma tonda per un verso, & non à facce piane, si come si può ueder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella uia Appia, uicino alla Chiesa di San Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si ueggono nelle Medaglie antiche, sì come una ne ha in oro bellissima il Dottor *CAMILLO GIORDANI* da *PESARO*. Et in più altre uie si ha, che questa, ch'io dico, è la uera sembianza dell'e Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel suo Cerchio Massimo à stampa *PIRRO* Ligori, gentil huomo, il quale per uniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che superiori in ciascuna di quelle cose partitamente, che sono in lui unitamente eccellentissime, del disegno, dell'architettura, & sopra tutto dell'antichità & dell'istorie.

Ora uenendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la paro'la Greca *φιλαρετοτάτη* Filaretotato, quiuiscritta, è uoce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significherebbe il medesimo, che in Latino *VIRTUTIS AMANTISSIMO*, & in Italiano *AL SUPREMO AMATORE DELLE VIRTU'*, potendosi credere, che quel gran Duca abbia voluto con tal'Impresa proporre, *CHE* la corona, il paio, ò il premio, & pregio della uera gloria, sia statuito à coloro, i quali più de gli altri son segnaci,

& amatori delle uirtù. La qual Impresa sì come è ueramente tutta uaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'un ualoroso, & gran Principe, come è quello, il qual ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & cò molta gloria si è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & Principi de' tempi nostri, mostrando cò tal Impresa, che egli così nel riconfercar i suoi sudditi, & seruitori, & ogn'altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Refuo, & dal Mondo, non si propone altra Meta, nè altro fine, che la uirtù uera, la quale è quella, che deue coronar di gloria col'oro, i quali sopra gli altri la seguono, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si uede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di uerificarla per ogni uia. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha uoluto leuar Impresa conforme non solamente alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni uia procura di lasciar feminata, & ereditaria ne' suoi posterì, & discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, uenuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustizia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hanno mostrata manifestissima prontezza, di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che uiuer sotto alcun'altro Principe. E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni contrarietà ancor de' maligni, che la Casa *MONTEFELTRIA*, ò della *ROVERE*, è stata quella, che da già gran tempo ha raluistrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni sorte di uirtù rara. Et che la Corte d'Urbino è stata vn fonte, il quale più con verità d'istoria, che con vaghezza di Poesia, si potrebbe dir uero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prosime età passate han preso vmore, & valor da mostrarli tali, quali si son fatti veder dal mondo, sì come d'infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'Urbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Francia, & molt'altre, & principalmente molti grandi huomini hanno auuta copia d'infiniti libri, che ora sono in tal'altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELLE cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molt'anni è stata vn felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che faran celebrati per ogni tempo. Er principalmente è stato poi il Duca *FRANCESCO MARIA*, padre di questo *GIUDOBALDO* di che l'Impresa. Il qual Francesco Maria per comune uoce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della uera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti

del mestier dell'arme abbiano i passati, nõ che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar in alcun modo, fuorchè nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Confaloniere, & General della *CHIESA*, General parimente della Republica di *VENETIA*, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re *FILIPPO*, senz'alcuna controuerfia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et sì come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato, così è mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quanto ha potuto, di ciascun'altro, in chi n'abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondar l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son'entrato in questo discorso.

MA perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell'arme segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone di virtù chiara. Percioche quātunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei rari huomini, che ha conosciuto per ogni parte. De' quali non accade, ch'io qui fuor di bisogno ne ponga i nomi, facendone essi medesimi lietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persona, che possa usarla, ma necessarissima, & debetissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostrazione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il modo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, cioè che auendo lo Stato suo nel mezzo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la conforte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell'ordine. La qual generosa v'sanza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto, deseruiendo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi,

A' Rimini passò la sera ancora,
 Nè in Montefior' aspetta il matutino,
 E quasi à par col Sol giunge in *VRBINO*.

Quiui non era Federico allora,
 Nè Elisabetta, nè il buon Guido u'era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora,
 Che con cortese forza, e non altera
 Auesse astretto à far seco dimora
 Sì famoso Guerrier più d'una sera,
 Come fer già molt'anni, & oggi fanno
 A' Donne, e à Cauallier, che di là vanno.

LA quale splendidezza sì come è rara & notabilissima, così si può con fiderar che sia d'incredibile spesa, & sopra quella, che in molt'altre cose insieme, nõ forse così lodeuoli, si veggon far'alcun'altri Principi per ogni tempo. Nè però quel Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone illustri, & illustremente trattate, nel donare, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grandezza vera. Nel che se forse ad alcuno potesse nascer marauiglia, come l'entrate & facultà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente vedendo che i suoi sudditi sono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual si voglia altro buon Principe di Cristianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, non dico solamente quella commune sentenza, la qual in sostanza dice, che *IDDIO* si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grandi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconoscere & considerer più chiaramente, cioè, il restringere ò rifeccar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmete inclinati, spendendo straboccheuolissimamente in cose, che alla guisa delle Pirauiste moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla coscienza, & anco all'utile di se medesimi, non potendo vn Principe auer cosa di maggior vtilità, che l'essere amato. Il che contien seco per infinite vie quasi tutta l'importanza non solo dell'essaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della cõseruatione de gli Stati, & spesso volte della vita loro. La qual prudentia, & la qual virtù, con tutte l'altre dette di sopra, ò che possono dirsi, si vede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamente abbracciar con gli effetti quanto più sia possibile, ma che ancora se ne ha voluto con questa già detta Impresa proporre come vn segno, & vna falda Meta, oue sempre sien volti i pensieri così suoi, come d'ogn'altro, che da lui possa auer cagione, mostrando in vnuerfale, che così *DIO*, il suo *RE*, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di giustissimo guiderdone, secondo che ciascun d'essi con l'operationi virtuose si mostrerà pronto, & diligentissimo sopra gli altri nel meritarlo.

I R E N E

C A S T R I O T A,

P R I N C I P E S S A

D I B I S I G N A N O .



NON È ALCUN DUBBIO, CHE QUESTA

*Impresa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi
nel Sole, col Motto,*

CHE MI PVO' FAR DIVERA

GLORIA LIETA,

*sia fabricata, ò formata da quel veramente santo
precetto del Petrarca,*

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,

Che ti può far d'eterna gloria degno.

*OVE si vede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar
di se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNO
in LIETA, & similmente con molto giudicio, doue il Petrarca dif-
fe, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in un certo*

modo, mostrar di comprendere, & voler far'eterna la gloria mondana, ha voluto questa Signora dir, *V E R A G L O R I A*. La qual parola nõ può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasce dalle virtù, & dall'ottime, & sante operationi. Conciosia cosa, che se cõdo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamiamo eterna gloria quella di Cesare, d'Alessandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia sono stati sceleratissimi. Onde non *V E R A*, ma *F A L S A*, & ingiusta gloria si deuria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore,

Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum animæ cruciantur in inferno.

L'interpretation dunque, ò l'espositione di questa Impresa, si uede chiarissimo, essere in questa Signora il voler proporre, & metter quasi vn continuo illustre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & inttamente star sempre riuolti à *D I O*, sommo Sole, il quale rallustra, & illumina ueramente, & perfettamente ogni tenebra dell'animo, del core, & d'ogni operatione di chiunque con tal'ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

S O N poi alcuni, i quali uanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora nõ in questa intention, che s'è detta, ma che per quel Sole ella uolesse intendere il Principe di Bisignano, suo marito, il che costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, nè s'intende che altri l'abbia mai ueduta, se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che ultimamente fu in Ispagna, la ragionò, ò descrisse ad una gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è uscita in altri, & io ne ho auuta questa notizia. La seconda ragion di costoro, è il saperli, come questa Signora, di presenza, di volto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendendo sempre Donna *G I O V A N N A* d'Aragona fuor d'ogni comparatione umana. Onde uogliono costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che una tanta bellezza di uoto, & una così gentile & generosa natura d'animo, possa star senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & santità de' costumi, & di tutta la uita di lei, nõ ha lasciato mai cader nel pensiero d'alcun maligno, nõ che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna de' esser suo, uengono ristrettamente à far conseguenza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo consorte, & verso lui tenesse volti tutti i suoi pensieri, & che ne uolesse far uaga dimostratione, & segno, ò memoria con questa Impresa. Onde alcuni di costor uogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora in quell'ultima partenza del marito, quando andò alla Corte di *S P A G N A*, com'è già detto, mostrandoli, che sì come l'Aquila in qualunque parte del Cielo si truoui il Sole, lo tiene osservato con la uista, così ella faceua uerso lui con l'animo, & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di uederlo, & seguirlo, dal presagio, che la diuinità dell'animo suo le deuca

deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche ira quei Personaggi principali, che il Re *FILIPPO* con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina *ISABELLA*, sua noua sposa, fu vno detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, sopra preso da vna gran febre, se ne passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmente si deue credere, di tutti i buoni di Cristianità, che per conuersatio ne, ò per presenza, & nome lo conofceuano, & con molto danno del seruitio del suo Re, & dello splendore & vtile del Regno di Napoli, del quale sì come per sangue, & per grado ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi, era tenuto, & era veramente il primo.

ALTRI poi, sapendo che questa Signora è tutta spirituale, & che supremamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali, dell'immortal *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notizia di questa Impresa si auese dal medesimo Principe, con'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auese dopo la sua morte, essendo forse stata mandata in Spagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d'*ANDREA* Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, non me no in vira, che dopo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tēgon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia stata fatta dopo la detta morte di suo marito mostràdo, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à volo, & andar da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TUTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmente quadrare, & accomodarfi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapendosi, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Donne, che sono state inamorate de' lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile, ò più verisimile & ragioneuole la prima interpretatione, che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spirituale, & riuolta à Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar' & riuerire il detto consorte & signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che e la si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuerire *IDDIO* con tutto il cor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre, che è il *DVCA DI SAN PIETRO* in Galatina, fresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa *CASTRIOTA*, & *SCANDERBEGA*, & si sia parimente veduta ricchissima di facultà, maritata à vno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembante regio, nientedime-

no più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò grado, & più che la maestà del sembiante, & vera diuinità de gli occhi & del volto, l'han fatta sempre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua molta modestia, & viltà nel parlare, ne i costumi, nel viuere, & principalmente nel vestir suo. Vedendosi poi all'incontro essere stata continuamente larghissima nel vestir pouere donne, nel maritarle, & dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per straordinario tante, quante ne sapeua, ò intendeva esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'onestà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobilissimi ornamenti di Chiese, restauration di lor fabbriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, sotto nome di *SANTA MARIA DI COLORITO* nel Territorio di *MVRANO* in Calabria. Et degna di gloriosa memoria, à santa, non dico confusione, ma correptione & generoso risvegliamento di molt'altri Principi, ò Principesse, & Signore grandi, mi par che debbia esser quella magnanima, & piissima operatione di questa Signora, ch'ogn'anno nel giorno di San *NICOLÒ* nella Città di *CASSANO* fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & splendidezza, come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere donne, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle vesti di essa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, non par che si sia veduta mai auer maggior diletatione, ò contentezza, che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostrata sempre lontana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò alterezza, conuersando domesticamente, & benignamente cò chi conuiene, & viuendo da vera Signora, tuttauia non si è mai veduta auer conuersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna *MARIA*, sorella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Greca, & Latina, & in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la fantità della vita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, non ha mai voluto accettarne alcuno dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vnilissima al supremo Signor del mondo. Là onde è viuuta sempre, & viue in virginità, non in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, sopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far questo ragionamento, come per congettura, ò proua, che l'Impresa sia stata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

In quanto poi alla Casa *SCANDERBEGA*, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiungerò breuemente per chi non ne auesse forse notizia, com'è ella è stata, & è la medesima con la *CASTRIOTA*, antichissima, & nobilissima in Albania. Oue per molto tempo aueno auuto quasi vniuersal Signoria. Ma essendo poi da Amurat, Imperator de' Turchi

stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo voluto da Don Giouanni *CASTRIOTO* i suoi fig'iuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di ueleno, fuorchè il fig'iuolo minore, chiamato à battesimo *GIORGIO*. Ma facendolo il Turco circoncidere, lo chiamarono *SCANDERBEG*, che vuol dir Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire & animar con nobilissime maniere, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott anni cominciò à far cose marauigliose nell'arme, & in breue à vincere & estirpar tutti i principali & più potèti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitano Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo, nè più à suo proposito & utile, che il detto giouene. Ma poi tra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone virtuose & grandi, lo cominciò à pigliar sospetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroso & prudentissimo giouene con molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitude & malignità di quel Cane, s'intrattenne gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à recuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cose à gran beneficio de' Cristiani, essendoli Amurat medesimo venuto contra, con grande essercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scanderbeg, & succeduto all' Imperio de' Turchi Maumet, ebbe Scanderbeg à difendersi ancor da esso Maumet, auendo ancor auuti esso Scanderbeg contra di lui i Fràcesi à guerra, & al tri Potentati, ma fauoreuoli il veramente beato & santo Re *ALFONSO* d' Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re *FERRANTE*. Talche si acquistò nome & gloria de' primi & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio, che fossero stati nel mondo, non che in Europa da molti anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla

detta, per se stessa molto prima nobilissima, Casa *CASTRIOTA*.

Ma perche di questo *SCANDER-*

BEGO si truoua distesamente fatta memoria

da diuersi chiari Scrittori, & è scritta in

particolare, & pieno volume molto co-

piosamente la vita sua, non acca-

de, che io qui m'allunghi

à fogginger altro, che

quanto di sopra

nel proposito

di que-

sta

Impresa se n'è

toccato.

ISABELLA

DA COREGGIO.



ANCORA DA GLI ANTICHI, & ancor da' moderni è stata posta in figura per rappresentar due cose, ò due effetti, non però molto diuersi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche si vede accompagnata la sua figura con quella del pesce Delfino, che dicono esser velocissimo, per voler, che con la tardezza dell'una, & con la velocità dell'altro, s'auel- se da far quell'ottimo temperamento nell'opera-

re, che i Greci diceano *σπιυδεν βοαδ'εας*, & i Latini con vna voce sola, *MATVRARE*, ancorche in alcuni riuersi di tai medaglie si veggiano con le dette due figure Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine, *FESTINA LENTE* per rappresentar le dette due Greche. Di che ione i Capitoli posti auati in questo volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole sieno veramente antiche.

L'altra significazione , in che si mettena l'Ancora , è la Stabilità , & la fermezza, tolta dal suo proprio ufficio. che ella ha di fermare , & sostener la Naue. Onde n'era il prouerbio Greco *ὄς πρὸς ἄγκυραν*, tanquàm ad Anchoram, che si dicena di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna periona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle speranze, ò de' suoi bisogni.

IN questa impresa dunque, le due Ancore non si posson prendere se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole,

H I S S V F F V L T A, cioè,

Da queste sostenuta.

Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora *ISABELLA* da Coreggio, giouene bellissima, la qual di *xxij.* anni rimase vedoua del Signor *GIBERTO* da Saffuolo, si può andar interpretando, che per le due Ancore ella voglia forse intendere la Prudentia, & la Purità, ò la Conrinenza, & l'Onestà, ò la Coscienza, & confapeuolezza di se medesima. & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con le quali ella s'assicuri di conseruarsi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie de' male lingue, & di mantenerli onoratissima nel cospetto di Dio & del mondo. O' per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi,

Ben poria ancor pietà con amor mista

Per sostegno di me doppia colonna. &c.

così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler intender la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fundamenti che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili & tutti volti ad onestissimo & virtuosissimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo suo, & à quella onestissima, & santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'esempio suo esser An-

cora, & sostegno alla vita di molt'altre, che bisognò-

sa in se stessa dell'aiuto altrui, ancor che

per lodenolissima modestia, &

purità d'animo abbia

nobilmente

voluto

con tal'Impresa mostrar

di desiderarlo, &

di procur-

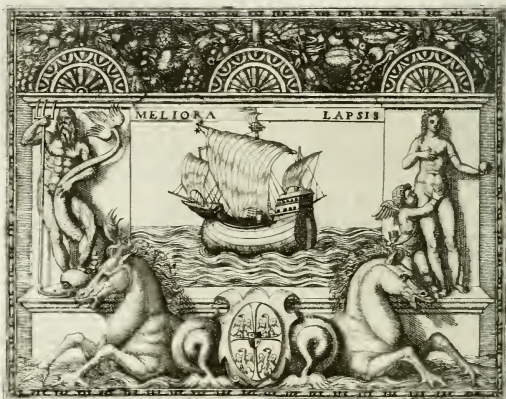
rarlo.

I A S B E L L A

G O N Z A G A ,

M A R C H E S A D I

P E S C A R A .



ALLE FIGURE DI QUESTA IMPRESA si vede chiaramente, che ella è tratta da g'i Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accomodandoui il Motto, si è ridotta à forma di vera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all'espositione, è faci'issima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al *MARCHESE* di *PESCARA*, volendo ragioneuolmente augurarli Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli, che ella auca già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del

primo, & principal ceppo della Casa *GO NZ AGA*, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per quasi tutti gli anni adietro percossa fieramente da diuersi strani accidenti della Fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la Casa sua per le guerre di Piemonte riceuuti gran danni, & altre tali auersità per diuersie vie, questa gentilissima giouene, vedendosi, com'è detto, maritata à quel gran signore, deuette subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei, come tutta la Casa sua à migliorare, & mutar fortuna, sì come *IDDIO* par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primieramente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa sua, & ella particolarmente, n'ha racquistato il *MONFERRATO*, & vede tuttauia proceder oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d'*AUSTRIA*, della quale il suo Consorte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affectionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interessati per congiuntion di sangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator *FERDINANDO*. La qual doppo la morte di esso primo marito, si truoua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur suo fratello, che è il presente *DUCA* di *MANOVA*, auendo vn'altra figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual consorte gli è già nato vn figliuolo maschio, & se ne possono tuttauia sperar de gli altri, & conseguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione & gratia con la detta Imperial Casa d'Austria, oggi senz'alcun dubbio Signora della Republica Cristiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa Signora con tutto il suo parentato sien per venir tuttauia ottenendo dalla somma Clementia di *DIO* la piena verificatione delle sue speranze con questa Impresa. Oue ancora le parole del Motto,

MELIORA LAPSIS,

si potranno intendere, non come io le ho esposte di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattiuì, ma più tosto prendersi la parola *MELIORA* nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi fa parlare, che vna donna sia più bella che vna brutta, ò più saggia che vna stolta, ò più bianca che una negra, ò altra tal cosa, oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che una donna sia più bella che vn'altra nella, più saggia che vn'altra saggia, più bianca che un'altra bianca &c. Et così nel proposito nostro la parola *MELIORA* presuppone ragioneuolmente, & intende che i tempi futuri debbian esser per lei *MEGLIORI* che i già corsi *BUONI*, sì come veramente buoni si può dire, che pur sieno stati per questa Signora

tutti quelli della sua vita per infiniti rispetti se ben pur , com'ho detto , le sia accaduto tra essi qualche auerità naturale, & commune à tutti, sì come naturale & comune è la morte de' padri ò d'altri , Ouero tollerabili, sì come à vna gran Casa com'è quella, pot'ua esser tollerabile qualche danno delle cose transitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa nella consideratione, & nell'espositione delle parole già dette di questa Impresa, è, che ella sarà tuttauia, & per ogni tempo verissima narratrice dello stato presente, & del futuro di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future, alle quali poi queste presenti saran passate, faranno ancor' elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quanto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

MA il saperfi, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto diletтата efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intentione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita umana, & per le tempeste, & procelle, che la còbattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mondo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò più tosto quello della diuina gratia del sommo Iddio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa sarebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfectione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

OR A, per nõ mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettere, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiungere intorno à tal Impresa, come questa cosa della luce, che suol apparire à i nauiganti doppo le tempeste, è stata lungamete inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filofofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, così Greci, come Latini. & alcuni ancora in questi tēpi, danõ esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si còchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da una esaltatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & con-

& congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à poterfi bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli esserciti di terra, sopra le picche ò lance de' soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicono farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tempeste si suol dibattere, & far gran moto. Ancor che pure affermino, essersi ueduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò pertiche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima còpagnia in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quanto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et ueramente essi han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conuenevoli per risuegliamento de' begli ingegni, non voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & uoler dichiarar senzatamente tutte le incomprendibili operationi della Natura, uniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à valersi alcune volte di quell'artificio, che con leggadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar essi di non saper ogni cosa, & per non lasciarle mal fatissate, se vengono da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo.

Omnia responde, nec tantum si qua rogabit,

Et quæ nescieris, ut bene nota refer.

Et soggiunge poco appresso,

si poteris verè, sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali per non uoler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta sotto la misura, & dottrina di essi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render'alcune ragioni per quietar' i curiosi, nella guisa che si è detto qui poco auanti, insegnarsi da Ouidio à gli amanti da usar con le donne loro, cioè, che doue non sapessero le cose uere da poter rispondere, ne dicesse alcune in qualche parte uerisimili, & acconce à lasciarsi credere, sì come è stato tra i Filosofi, il uoler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, nõ dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della uoce, il modo del uedere, quello d'ogni sorte di moto uiolento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è una questa del fuoco, ò lume che si uede doppo le teni-

peste nelle naui, ò negli esserciti, oue quasi l'un dietro all'altro son concorsi ad affermar com ho detto, che ella sia essalation di fumosità grossa dalla Terra, la qual poi per la freddezza si ristringa in aere, & si accenda. Percioche primueramente se così fosse, si potria facilissimamente ridurre à senfata esperienza con artificio, facendo battere l'essalatione di fumi grossi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due uasi di ferro ò d'argento, pieni di ghiaccio. ò d'acqua freddissima, ò ancora farlo nelle naui stesse, ò in campagna ne i tempi delle tempeste. Che, se fosse uero, che cotal freddezza constringesse, & facesse accendere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati degli huomini, com'essi dicono, farebbono ancora accender quest'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si restringono, & fan la pioggia, si ueggono facilissimamente imitare con artificio nelle distillationi, che puntalmente le rappresentano.

Et oltre à ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo fuoco fosser vere, ne seguiria, che in vn grande essercito, & in molte naui, si vedrebbono moltissimi de' detti fuochi. & non vn solo, ò due, come vnuerfalmente affermano, che questi si veggono.

Et se quel fuoco non brucia, com'essi dicono, arderia tanto sopra d'una pietra, sopra d vn ferro, & ancor sopra l'acqua, come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si suol veder quasi sempre, ancorche il nostro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosissimo Ariosto, la descriua sopra vna cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è essalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi vmani, & atta à restringersi, come essi dicono, pare certamente fuor d'ogni verisimile, non che di vero, che i fieri & diuersi vèti, & le grandissime piogge nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & restringere, in così minimo spatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che disgregare & risolvere lontanissime in diuerse parti.

Et però per questi, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno ui può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per ottima la modestia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, con chiusero, che la Natura grandissima, & miracolosa ne ha riposta la ragione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar' ancor di soggiunger' io tutto quello, che in questo così vago proposito ne posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vsati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna continua mia cõtemplatione de' modi, & delle cose, che si veggono in quei tempi delle gran tempeste, ho auuertito più d'una volta esser cosa naturalissima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti, sogliono alcune cose, di natura facili à ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramente rassembran fuoco. Et per farmi meglio intender, dico, che con

esperienza ciascuno potrà vedere, che mettèdo vn poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor pãno, corda vecchia, ò altra tal cosa sopr'vn asta ò pertica in luogo alto & scouerto in tempi di tempeste grandissime, vedrà effettivamente, che doppo l'esserfi inzuppate d'acqua, & ristrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di uera fiamma, & particolarmente nell'estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si vedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto à schiarirsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, ò color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per via naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta, & congelata in quella materia, venisse à prender come vna qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno à tal cosa, ò in tutto quello spatio vicino à lei, venisse quello splendor à parer veramente fuoco. Et chi vuol ben poter considerer questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si vede del Sole, il quale stãdo dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che nell'aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar'ò mettersi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principalmente tenebrosa parria che veramente fosse fuoco, & tanto più fe quella cosa, doue quello splendor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O' pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tēpeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interposition della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splendore à vederfi vnito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo immaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in un certo modo le nuuole, & in mezzo à tal uetro far una fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal uetro un panno, ò specchio piccolo, si uedrã battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà uerissima sombianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quei poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

ET potrebbe ancor quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & congelati in quelle tempeste, farsi con qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquanto oscura assēbran fuoco, & così di quegli animaletti, che la state volan di notte, & paion vere candelette ò fuoco. Che non è però

da dire farfi tal fuoco ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume ò fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidè tissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò nuoua la ragiò uera, à me è bastato in questo proposito, che lo richiedea, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può ueder cò esperientia. Et uoglio còchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò pe' di tela, ò canape nell'estremità delle uele ò delle corde così imbenute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prendesser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si uede sensatamente, facendosi à bello studio. O' forse ancora sfilandosi, & distaccandosi, si posasser poi sù l'antenna ò altri tai luoghi, & paresser fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune volte sogliono esser'adornate di frange ò seta. Ouero che sopra d'esse così bagnate si uenisse à fermar qualche cosa tale, d'infinita, che in que' tenipi nelle nauì & ne gli eserciti ne porta il vento. Il che similmente può auenir nell'estremità de' vestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte volte si fatti fuochi si son veduti, & non essendo fuochi, ma splendori ò lumi, resta chiarissima la cagione, perche non ardono, com'essi dicono. Ma perche poi tal fuoco ò lume non duri sempre, potrebbe esser facile il rispondere, che auenisse, perche quella congelatione ò disposition del soggetto, si muta ò risolve, & dispone diuersamente. O' perche viene à mutarsi, ò à condersarsi quella parte della nuoua, che fa cea come finestra allo splendor della Luna, ò di qualche stella. Et ancora per qual cagione si vegga tal lume più in vn'estremità, che in vn'altra, ò più in vna, che in vn'altra veste di tante, che ne sono nelle nauì ò ne gli eserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nel l'aere più dirittamente incontra lor quella parte delle nuouole, che in qual che suo luogo ò parte facesse come vna finestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai panni, ò corde, ò altro, che più auesser presa tal dispositione, atta à riceverlo.

MA perche forse alcuni ò troppo scropolosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, ò molto facili à contrastare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemente il brauo, quando mostra di pigliar' à difendere i gran personaggi, ò per qual si voglia altro tal pensiero ò disegno loro, potrebbero qui voler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, ò in vniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far' altro dubbio, io inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non so che rispondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciascuno non discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian' essi forse à beneficio, & delectatione de' virtuosi, & leggiadri ingegni, quello, che per auentura non abbia potuto far' io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et inquanto all'vniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, rispòderei, che costoro, i quai ciò diceffero, s'ingannerebbono. Percioche ancor tra' Filosofi antichi è stato grãdissimo dubbio sopra quest'ò marauiglioso effetto della Natura. Onde per tacer molt'al-

tre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo & Medico, ilqual fu ne tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi illustri, trattàdo di questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata dubbiosa, incerta, & diuersaméte creduta, come può vederfi da queste proprie parole sue,

Ξηροφάνης εὐδὲ ἀπὸ τῶν πλείων φασκεμένους εἶναι ἀστέρων, καὶ φέρεται εἶναι κατὰ τὴν πικρὰν κίησιν παρὰ λαμπρότητα.

Μητροδόωρος τῶν ὀρώντων ὁ φησὶ μὲν μετὰ δέξας καὶ καταπλήξεως εἶναι σιληθλόνας.

Cioè.

Xeno fane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, il qual apparisce sopra le naui, sono alcuni nuuoletti, i quali risplendono secondo vn certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori ò lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento mirano in quella parte.

Nel che si può veder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aucano per così facilmente chiara & sicura la ragion dell'esalatione, come molti tengono. Et forse questi due allegati da Plutarco, non si discostarono eccessiuamente dal vero, & ancorche non lo toccassero puntalmente, tuttauia quelle loro ragioni se non sono principali ò sole, possono concorrerui come aggiunte con le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spauento, si proua molto spesso dalle donne & da' fanciulli quando sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, ò altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor' alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune forti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la bracia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ve ne debbon'essere. Onde vogliono questi begli ingegni, che con quelle tempeste grandi, si leuino, ò alzin dall'acqua per tai dibattimenti, ò per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei uenti, cotali animaletti ò caggiano, ò si uadano per lor natura à riposar nella più uicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, ò le prue delle naui; & così l'aste, & l'estremità delle uesti ne gli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi uadano portati dal niare per forza de' uenti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducian dal mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, ò alzino similmente, & uengan così à portarsi in tali esserciti, ò ancor' oue non sono esserciti, come spesso se ne son ueduti

sopra persone sole, ò poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, ò opinione, se non vogliamo accettar per verissima, ò per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & vaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell' esalatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & lunghissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Greci, & ancora Spagnuoli, & Italiani, col molto considerarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quai, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperiosamente ò sdegnosamente sostenerla, & cōbatterla, come i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, ò grossezza d'ingegno, ò altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vnilmente con quel buon giouene Teretiano dico, & scriuo, che si id peccare est, fateor id quoque, sicrisimo all'incontro, che in questa, & in ogni altra cosa i benigni, & generosi Lettorri aggradiranno il desiderio & l'intention mia, di non lasciar occasione, ou' io veggia, almeno col risuegliar le considerationi, di poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmente lasciando di voler con più sottilezza inuestigar sopra questi lumi ò fuoco con ogni minuto dubbio, ò resolution, che potel se farsi, & parendomi à bastanza quanto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di soggiungere quel poco, che me ne resta intorno al nome.

I Greci chiamauano questo tal fuoco ò lume, Polidencis, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'hau chiamato Castore & Polluce, i quali le istorie, ò più tosto le fauole antiche hanno detto essere stati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar' al mondo sei mesi l'uno, & sei mesi l'altro. Come leggiadramente disse l'Ariosto.

Ch'alternamente si priuan del Sole,

Per trar l'un l'altro de l'aere maligno.

I marinari, de' tempi nostri dicono comunemente, che quel fuoco, ò quellume sia Santo ERMO, ò vn suo messaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempesta. Onde se ne è fatto quel bellissimo detto, che quando alcuno comparisce in aiuto altrui doppo le quistioni. ò la guerra, si vuol dire, che egli sia sant' Ermo.

SCRIVE Plinio, che quando in mare doppo la tempesta apparisce vna luce sola, si piglia da i Marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, ò seguitar la tempesta; ma che quando ne appariscon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità & salute. Ma i nauigati de' tempi nostri, afferman tutti vniuersalmente, che tanto se ne apparisce vna sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa, sì come tutte l'altre, mostrò di saper molto bene il diuino Ariosto, descriuendo la gran fortuna ò tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sanfonetto.

Stero in questo nauaglio, in questa pena *Veduto fiammeggiar la bella face,*
È quattro giorni, e nò auca più sbermo, *S'inginocchiaro tutti i nauiganti,*
E n'auria auuto il mar vittoria piena, *E d'mandaro il mar tranquillo e pace*
Poco più, che'l furor teneffe sermo, *Con uaidi ocelli, e con voi i tremanti,*
Ma diede speme lor d'aria serena *La tempesta crudel, che pertinace*
La desfiata luce di sant' ERMO, *Fu fin' allora, non andò più inanti.*
Che in prua sù vna cochina à por si vene *Maestro, e Trauerfia più non molesta*
Che più non u'eran' arbori, nè antenne. *E tirauo del mar Libeccio resta.*

QUESTO fant'Ermo dicono essere stato vn Vescouo di Sicilia, il quale mentre visse fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza si mise à nauigare à Costantinopoli per veder le venerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à visitare il sepolcro di Cristo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da vna grandissima tempesta, egli ritrouandosi vecchissimo, & infermo d'una gran febre, nel voler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar' il suo corpo in Sicilia, promettendo loro, che farebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arriuerebbon sani & salui, & continuamente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de' fideli nauiganti ne' lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi sopra l'antenna, ò nella prua della nauue apparue vn lume, & la tempesta si quietò, & nauigaron poi sempre tranquillamente, tenendo per cosa certissima, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, ò qualche Angelo mandato da lui per segno d'offeruanza della sua promessa. Et di qui si sparfe poi, & si è sempre tenuto da i marinari, quando veggono cotal fuoco ò lume, che egli sia ò fant'Ermo stesso, ò qualche celeste messaggiero, mandato da lui, & si rallegrano, come già sicuri della tempesta, & la chiaman fant'Ermo, ò la luce di sant'Ermo, come di sopra è detto. La qual istoria, ò vera ò nò che ella sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuulgata vniuersalmente fra i nauiganti, & è più conuenueuole tener per vera, ò possibile, & à lasciarla creder' alla gente pura,

che non è lascioccata cantafauola di Castore & Polluce, che tenean gli antichi. Et questo è quanto le figure, la dignità di quella grã Signora, l'intention sua, & la vaghezza di sì bel soggetto, non così forse piena - mente trattato

fin qui da altri, mi han fatto parer necesserio, ò almen conuenueuole in proposito di discorrere nell'eposition di sì bella Impresa.



ISABELLA

VALESIA, REGINA

DI SPAGNA.



GRAN PARTE COSÌ DE' DOTTI, COME de gl'indotti, che rimireran quest' Impresa, ò potrà parer forse subito, ch'ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali non si mostra mai nella guisa che in queste figure si rappresenta, cioè, col Sole, cò la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima uista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in se contenga, come ciascun potrà giudicar senza dubbio, tosto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la qual si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'usi questa gran Regina.

PRIMIERAMENTE adunque io desidero da gli animi benigni, & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quãto più posso procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come istorie de i fatti, ò delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affettation d'eloquétia, ogni iperbole, ò sopr'eccedenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, ò di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in vniuersale ha da procurarsi, molt'ò più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operationi, & la gloria di Dio. Nel che conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto veridico, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valerli delle uaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quãdo si sta nell'espositioni amorose, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore ne gli animi generosi, chieggo solamente, che nelle cose, ch'io dico affermatiuamente, & per vere, si venga facendo consideratione d'vna in vna, & se si truouano non solamente vere, ma ancora vniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, nè le dourà far poco benignamente battezar poesie, ò paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, al quale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Il che tutto può impiegarsi in questo, che del

RR

la presente Impresa ho da dire, oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamento, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si tien dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione, & particolare gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lasciando sempre i lor gradi nelle comparationi, può in questo, & deue ricordarsi vnilisimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell antica come nella nuoua legge, le quali essendo sterili, s'ingrauidarono per espresa diuina gratia, si come fra molt'altre si ha nel primo libro de Re ne la Bibia, che Anna per tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & così della beata Elisabetta, la qual'essendo sterile & vecchia, ebbe da Dio gratia di farsi feconda, & non per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo, che fu poi Precursore del Signor nostro. L'istoria della madre di questa giouene, cioè di *CATERINA* de' Medici Regina di Francia, è notissima al mondo, che essendo per molti anni stata sterile, & giudicato da i medici fermisimamente, che per corso ordinario non era per ingrauidarsi mai, ella per tanta forza d'orationi, fatte far tanto tempo in tutta la Francia, & fuori, & per elemosie, & sopra tutto per l'ottima vita, & per la santissima vnità, & fede sua, si vide fatta miracolosamente feconda, & con marauigliose circostanze, poi che non d'vn figliuolo solo, ò maschio, ò femina, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora d'vn d'essi vede *RE* di Francia, l'altra, *REGINA* di Spagna. Le quali cose ne gli animi non ostinati basterebbono per se so'e à riconoscere quella fecondità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando è prima, & poi non vi fossero precedute, & seguite altre circostanze, & altri effetti, che molto più chiaramente lo confirmassero. Percioche vede pur il mondo, come fuor d'ogni creder'vmano, & di quei meno, che più sono in tendenti de maneggi, & de' gouerni del mondo, si è fatta per mezzo di questa giouene quella pace fra il Re di *FRANCIA*, & di *SPAGNA*, che il mondo ha pianta, non che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la teneua per disperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di *DIO* l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa consideratione troueremo, che non minor operatione di Dio espresa, fu da tutti i buoni tenuta quella, che pur'à dietro toccai nella Impresa della madre di questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la real Casa *VALESIA* ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener come per certo il suo fine, quando finiua la vita di *ENRICO*, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si facesse diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù della Donna valesser molto nel clementissimo animo del Re *FRANCESCO*, & del giouene marito di lei, & così nella bonità de' migliori del Consiglio regio, & del Regno, si vide tutta via, che la cosa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto infiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se non per particolare, & espresso fauore, & vo-

ler di Dio, che non si facesse. Et per più altamente riconoscer questi principii ò fondamenti, che *I D D I O* si degnò di far nel cospetto del mou do, come per annuntiatori di questa particolar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che auesse da esser principal mezzo, & ifrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo in questi secoli, possiamo senza Poesia, ò eloquenza considerare, che non fufe non certamente miracolosò in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & nõ mettendo anco in controuerfia le due cose, che sono verissime. L'vna, che la Casa de' *M E D I C I* sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuò Papa *C L E M E N T E*, zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezze di corpo & molto più di quelle dell' animo fosse degna d'ogni supremo Regno & Imperio, debbiamo tuttauia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar con ragione, che primieramente nel Regno di Francia deuean' esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d' animo, nobilissime di sangue, & ancor alcune di sangue regio „ & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua nazione per necessitá di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre á ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar á figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi ui sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parentadi de' Papi per ordinario nõ sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato non è Regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar á i suoi senza licenza del Collegio, & senza grã pericolo da poterli loro poi togliere, ò inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario vogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona nõ di conditione, & di sangue regio, massimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo, che per ordinario dalle femine non si riceue Stato in dote, ò successione per maritaggio, & se pur alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da *CATERINA* de' Medici, il Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, ò ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi á queste due laterza, cioè l'esserfi veduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso vmano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il vederli col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, farebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarfi increduli di quello, che nel principio di questo discorso io toccai,

ò propofi in foftanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di Dio fin dal ventre de gli auì, non che della madre, eleggeffe questa diuina giouene, per mostrar in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi uiciniſſimi all'a perfezzione, & vniuersal'vnione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re *FILIPPO* s'è discorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceute da Dio, come l'esser'oggi giudicata così bella di volto, & di senbiante, & gratiosa di maniere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser' di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria con la bellezza del corpo, si vede d'esser' la più felice, inquanto all'altre cose della Fortuna, che per molti se coli n'abbiano vedute gli occhi, ò vditte l'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre *REGINA*, & *ITALIANA*, di padre *RE*, & *FRANCESE*, & maritata à *RE*, & *SPAGNVOLO*. Oue si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nazioni del mondo, & esser' ella prima figliuola, & ora forella, & mo gliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì uicine speranze d'auerfi tosto à veder' Regina tanto maggiore, quanto saranno i Regni de gli Infideli, che dalla santa pace partorita col mezo suo, si verranno giornalmente traendo à *CRISTO*.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene vmilissimamente riconosce dal'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Regina sua madre cò l'Iride, ò Arco celeste augurata la luce, & la serenità, & auèdo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & esser' maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio. Onde abbia voluto farlo con questa Impresa, nella quale si vede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già sereno il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra con questa Impresa di riconoscer' in se stessa, nel cor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendole tutta venuta per particolare, & espressa gratia de' sommo Iddio. Et qui vien' ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che quella improprietà, la qual in prima vista può parer' che abbiano le figure di quest' Impresa, per esser' in vn tēpo il Cielo col Sole, cò le Stelle, & cò la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar, che cò questo abbia voluto dimostrar' tre cose importantissimi. L'una, che l'acquisto della terra Santa, & la conuersione de gl' Infideli, onde ne segua il pieno lume del mondo per la santissima Fede nostra, s'abbia da far' vnitamente dal Re *CATOLICO* suo marito, & dal Re *CRISTO*.

STIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & voler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto, è da ricordar, quello nel primo Capitolo della Santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi, à i quali diede vfficio di sourastare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come veggiamo tuttauia farsi nel continuo, & ordinario corso della Natura. Et però voglia questa giouene mostrar con tal Impresa, che essendo il fratello, e'l marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à sourastare, & à dar luce à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian' à far non più con interuallo di tenebre, & diuifamente, ma tutti in vn tempo stesso, & vnitamente. Et perche ben' ella conosce, che ciò per corso vmano farebbe dal mondo tenuto impossibile, come fin qui l'esperienza ha mostrato in tutti i predecessori di esì Re, ella con le figure della sua Impresa, che mostrano questa naturale impossibilità nel Cielo viene à leggiadramente mostrare, che adunque sia per farsi per solo fauore, & voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, benchè paia marauigliosa ne gli occhi nostri. Nella qual sentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Regina Caterina, madre di questa giouene, sopra il Teodoretto della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Rosello Paduano, mio amicissimo, oue mi ricordo che io, non forse senza nouiamento superiore, annuntiaua in sostanza questo vniuersale splendore, & acquisto di tutto il mondo alla Fe di Cristo per mezzo suo, quantunque per corso ordinario si potesse allora tener come impossibile. La chiusa del qual Sonetto mi par, che fosse questa, parlando della diuina Prouidenza.

Quasi voglia inferir' opra mortale

Ciò far non può, nia sol perfetta, e vera

Prouidenza è di Dio, che così sia.

ET potrebbe ancor dirsi, che questa *REGINA* di *SPAGNA*, di chi è l'Impresa, abbia voluto leggiadramente mostrar d'accennar à quello del Sacro Scrittore dell'Apocalisse, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità dell'vniuerso dice, che

Erit Cælum nouum, & Terra noua.

La qual Terra, deuenendosi presupporre allora purificata, & lucidissima, come farãno parimete i corpi de' beati, nõ è da credere, che sia per far' ombrã, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora deuerà auer' il Cielo stabile, nõ volubile. Talche in vn tempo stesso, & con l'infinito, & à noi incomprendibile poter di Dio, niun lume offuscherà l'altro, riceuendo tutti stabilmente senz'altro mezzo la luce loro dal sommo Iddio. Onde questa Impresa, ispirata diuinamete, venga à voler mostrar la presente, ò vicinissima felicità di questo nostro mondo per l'vniõ della fede, & lo stabile, & perpetuo splendore senza concorrenza, ò alteratione, & offuscatione alcuna fra esì primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi sappiamo, che qualunque terreno abitatore di questo nostro inferior mondo ha sempre emisferio, cioè, non vede mai se non la metà del Cielo, onde non possiamo veder mai de' lumi celesti se nõ

quello, che sta nel nostro superior' emisferio, potrebbe, forse questa valorosa Regina auer con questa sua Impresa voluto mostrar' à se stessa, & altrui, ch' ella sitruoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio, che l' Cielo le venga ad esser tutto visibile, non per emisferio, & diuiso, ma tutto intero, & così veda in esso tutti i suoi lumi in vn tempo stesso, come di Cielo lo veggono i Beati. Et così venga conseguentemente à mostrar la pienezza dell' obligation sua à Dio per tanta gratia, & il colmo della sua contentezza di vederli già felicemente conseguite tutte quell' gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aucano sapute desiderare, & augurare à se stessi, à lei, & al mondo, le quali tra' scendono ogni corsovmano, & le quali non s'abbiano se non per particolare, & espresso volere, & fauor di Dio.

ET essendo in questo Discorso accaduto di nominar più volte il felicissimo matrimonio di questa gran Regina, col Re *CATOLICO*, mi par di deuer' aggiunger molta vaghezza ne gli animi de' Lettori, mettendo in questo fine vn' Epitalamio fatto sopra quelle nozze da Carlo Palsi, giouene di molti studii, di bellissime lettere, & di marauiglioso, & viuace ingegno. Il qual Epitalamio si vede esser fatto ad imitatione, ò concorrenza di quel celebratissimo di Catullo, dal quale par che dipoi abbian preso forma & quasi norma tutti i posteriori, che ne hanno ancor essi fatti. Ma in questo, oltre à molt' altre cose notabilissime, nelle quali si vede questo bello ingegno auer procurato di felicemente concorrer seco, & auanzarlo, deuera' ad ogni parsona di nobil' animo esser gratissimo il veder con quanto auedimento egli abbia fuggito ogni cenno, non che parola ò sentenza, che non sia onestissima, & degna della somma virtù & vera santimonia di quei due gran Principi, per chi l' Epitalamio si vede fatto.

E P I T A L A M I O.

- | | |
|---|--|
| <i>O' cultor del bel colle,</i> | <i>E ruoti il cinto, com' ancor tu il foco,</i> |
| <i>Done tra' l' verde, e i fiori</i> | <i>L' alma madre d' Amore.</i> |
| <i>Sparsò Aganippe i gorga il suo cristallo,</i> | <i>Indi al Tlettro dorato</i> |
| <i>Vien' il crin d' ambra molle,</i> | <i>Alterni Febo, c' nsieme il viso, e' l' gioco.</i> |
| <i>Cantandoti gli Amori</i> | <i>Di Mirto ombrino il loco,</i> |
| <i>Al suon mosi d' Euterpe, & d' Egle al</i> | <i>Testo di Calta vn nudo,</i> |
| <i>E' vel, ch' usi in ciò, giallo, (ballo,</i> | <i>Da raccor gli alti sposi,</i> |
| <i>Poni à la Donna altera,</i> | <i>Ou' à l' arco non osi</i> |
| <i>Che guidi oggi à marito.</i> | <i>Por mano, & empio saettar Cupido,</i> |
| <i>E spero è in Ciel' uscito.</i> | <i>Ma lor soruoli, e versi</i> |
| <i>Vieni ò d' Vrania figlio almo, ch' è sera.</i> | <i>Pioggia di mille, e più bei fior diuersi.</i> |
| <i>Vieni Imenco, fa lieto</i> | |
| <i>Col tuo canto amoroso or l' aer cheto.</i> | <i>Qual' ordi l' alto nodo</i> |
| | <i>Man celeste, ond' or leggi</i> |
| <i>C ingi il fronte di fiore</i> | <i>Di CARLO il seme, e quel in vn d' EN-</i> |
| <i>Amaraco odorato,</i> | <i>Qual diamante il sefodo RICO?</i> |

Che non fia chi lo sleggi,
 Onde più sia l'un l'altro aspro nimico?
 Stai al bel poggio aprico
 Mirando, che fean guerra?
 Poi ch'ambi si gli sforzi,
 E le lor fiamme ammorzi,
 Vinto al fin l'odio entro da lor si sferra,
 E'ndissarte si rode
 Le sue fiere catene, e più non s'ode.

Che'l peccar ne corregge
 Com'impòsi' entro legge
 Da la Natura al frat corporeo ve'lo,
 Se non reca à martire
 Dolce, legato in lui sempre gioire .

A FILIPPO ISABELLA

Figlia del gran Re Franco,
 Non gloria del mondo oggi sen viene
 Di membra non men bella,
 Che saggia del cor anco.
 Et à i fior, che germoglia or la sua spene
 Di Smiraldi Ippocrene
 Copre le piagge, e'l Cielo
 Dice, ò che ben, che gioia,
 Dou'è'n Terra più noia,
 Se non ui può, non ch'altro, il caldo, ò'l
 Corron balsamo i fiumi, (gelo?
 E si colgon le perle in mezzo i dumi

Già non v'era altra speme
 Ch'è la sua Dea si stesse
 Marte più in grèbo, à noi pur troppo in-
 Quando tra l'ire estreme (sesto.
 Imeneo si nel presse,
 Che ributtò l'arnese empio, e funesto,
 Anzi l'ardor suo desto,
 Per cui si uide poi
 Quanto l'un prò s'auanzi,
 Mentre al ferro pon' anzi
 L'oliva, e l'alt'onor de' vostri Eroi.
 Dunque chi à questo Nume
 Fia, che pareggiar altro unqua presume?

E sci fuor noua sposa,
 Esci parto gentile
 De la grã Tosca, or sou'ogn'altra al mō
 Ben lieta auenturosa. (do
 Esci ò senza simile,
 Degna d'auer di tanti Imperi il pondo,
 E'l mar vasto, e profondo
 Del tuo valor ne scopri;
 Onde l'Arabo, e'l Perso
 Al suo Nume conuerso
 Gli ergi Tempi, e ne uoti ogn'or l'adopri. F
 Dandoti lode, e incenso.
 Il giro tutto de la Terra immenso.

Primieramente ei prese
 Nostra vita, che i boschi
 Giua albergando, e nel suo laccio aunta
 Rara e gentil ne rese.
 Quindi da l'alma i fostchi
 Pensier ne tolse dal suo dardo vinta.
 Indi l'Onestà scinta
 Strinse in sì care tempre,
 Che casti, alti desiri
 Quanti auea'l cor martiri
 Legg'adra dōna amando, erano sempre.
 E'l mondo, e gli Elementi
 Str' anch'essi al suo nodo obedienti.

Che fin' altro in disio
 Gli amanti auer mai denno,
 Ch'al caro giogo d'Imeneo sopporri?
 Chi gradir' altro Dio.
 Più di lui, che à un suo cenno
 Lega d'amor le Tigri, e infiamma gli-
 Non brami mai di sciorri. (Orsi?
 Cor di suo laccio preso;

Ar non può Citerea.
 Cosa in amor gradita,
 Là ond'ei starfi à lei presso ogn'or nō suo
 Perche'l gridò di rea. (le.
 Fama, non toglie vita,
 Nè può, senza ch'ei u'opri, auer mai pro
 Schiatta illustre, e sen dolo. (le
 Contra la Morte, i Regni
 Per lui; che da' lor germi
 Trouan validi scerni i,
 Che nō foran del nome anco in se degni.
 Dunque chi di par giostra

Altro Dio se co ne l'eterna chiostra?

*A prite alte Donzelle
Le real port e omai,
Che la V A L E S I A sposa è già qui
Mira, che'n Ciel le stelle (presso.
Fulminate da i rai
De i suoi be' lumi al uino lampo impresso
Han lo splendor depresso,
E fa la notte vn chiaro
Di parer' il bel viso,
A' l'angelico riso
L'aer rendendo altrui l'Idol suo raro,
Sposa d'indi discesa,
Onde quant' abbiam pace, oggi n'è resa.*

*Mira, che in se pudica
Realmente si moue,
Dea certo, anzi che donna, à gli atti, al
Odi là in piaggia aprica (uolto.
L'alme figlie di Cione
Alternar vaghe il Tosco metro colto.
Indi vno stuol raccolto
D'alme in Cirra sacrate
Empiér l'aere tra i Mirti
De' lor più scelti spirti
Iterando Imenco molte fiata.
E la Sena, e i suoi colli
Dir, perche' l'nostro lume ora ne tolli?*

*Gioisci Vergin pura,
Che mai di non s'aperse,
Com' à te' l' tuo più bell' ad altra in uista.
Tu del Ciel dolce cura
Le tue chiome d'or terse
Nel terzo lustro fregi or d'aurea lista,
In te progemie mista
De' nostri Re primieri,
Di tal sarai ancor madre,
Che con opre leggiadre
D'or sarà il secol de' suoi larghi Imperi,
E vedran tempi freschi
Altri Carli, altri Enrichi, altri Frāceschi.*

*Così suol bel Giacinto
Sù'l mattin rugiadoso*

*Star' à l'aer ridente in giardin vago,
Di mille fior dipinto.
Onde' l'Re, nouo sposo,
De l'odorifer' aura in suo cor pago,
Frena l'orgoglio al Tago,
Quasi vn Numa, che'n pace
Pon la greggia di C R I S T O,
Per far poi l'alto acquisto
Del suo sepolcro, e spegner l'empia face,
Che con fiamme gagliarde
Da le porte Tedesche al cor già n'arde.*

*Quest' l'gran Re, che in cima
D'alto valor sedendo,
È temuto oltra gl'Indi, oltra i Sabei
Senti, che queto prima
Di Marte il suon orrendo,
Moue fin da i superbi Tirreai
I tuoi santi Imenei.
Or potea' l' Gallo altero
Esser più in mcraviglia,
Che veder te, sua figlia
Frenar' alteramente oggi l' I B E R O?
E n'aurà ancor nepoti
Primi Re d'Oriente à noi remoti.*

*Questi di belt à lieue
Non è di donna amante,
O' tra' l'fral de le voglie il cor, ch'innolga
Nè disir'ba, che'l greue,
O'ne' l'faccia ir'errante,
E dal suo primier corso vnqua lo tolga.
Ma, perche in lui si colga
Frutti di lode à pieno,
Onde' l'mondo, e Dio l'ami,
Par che per te sol brami
A' le morti, et al sanguc omai por freno,
Mentre' l'ferro non satio (tio.
Nel suo bel corpo Italia ancor n'hastra*

*O' quai diletii estremi
Stanza pronar ti sia,
Ch' à vn tato alto Conubio i porrai sine.
Così nè d'un ti sceme
Morte, o de l'altro, pria,
Che giungan d'anni al natural confine,
N'aurai*

N'aurai genti diuine.
Già tremar di spauento
S'ode lo Scita, e l'Indo.

Già si tesson' in Pindo
Ghirlande à vn Re, che solo à l'arme intè-
Terra lo secttro ancora (to
Di quãto il Sol co i suoi be' raggi indora.

V'edrà vinti d'or tutti
Da l'Atlante coprirsì
Fin' à l'atra Siene i lidi aprici,
E ver l'Austro tra i flutti
De l'ampio mar scoprirsi
Altri nouelli mondi, almi, e felici.
Se non son vani indici,
Che come il polo nostro
Tutto abitato intorno
V'ha vna notte, e vn sol giorno
D'vn anno sol, così ne l'abbia il vostro,
Genti, ch'opposte à lui,
Respirate tra i ghiacci ancor là vui.

S pengin le faci ardenti
Gli alati, almi fanciulli,
Ch'altro più vino lume al real tetto
Portan gli occhi luccenti,
E con lor si trastulli
Lieto il figlio di Psiche almo Diletto,
Ele vergin dal petto
Traggan note soauì,
Celebrando Imeneo,
Che l'alto Tirneo
Serra e Gebenna in un con dolci chiaui.
Et Imeneo, risonda
Del sopposto Garona il colle, e l'onda:

D on'altra mai si uide
Bella donna, ch'un raggio
Spiegasse in dar altrui uita sì cara?
Done luci più fide?
Come pensier più saggio?
Doue in cor casto al mondo alma più ra
Di questa? che rischiara (ra
La nostra età maligna,
Cui tanta nebbia ingombra,
Ch'è tutto fumo, & ombra,

E fia tutt'or' ancor di sì ferrigna;
Così lei, che l'alluma,
Sacttar Morte, e tor mai non presuma.

Nè men' è raro essempio
Ei, che qui scimbra in arme
Marte, oue l'opra. E l'seppe allor Quin-
Che vide il crudo scenpio. (tino
Et ò pur ch'un di s'arme
Contr'Olimpo, e contr'Osia à lui vicino,
V'incerà il fier destino.
Altera coppia, e sola,
Benedetto sia'l punto,
Che ha l'un l'altro congiunto.
Benedito Imeneo, che si u'innuola
Dole e il cor da la salma,
Perche regga due corpi vna sol alma.

V oi soli auete aperti,
(Chiusi gli orrendi à Giano)
De la Pace i grand'uscì irruginiti.
Onde i guai pria sofferti
Cangia il Gallo, e l'Ismano
In pura gioia, or che si sono vniti.
E i colli, e gli antri, e i liti
Sonan del vostro nome,
Et Imeneo tra loro;
Imeneo, che ristoro
Porge à l'Europa, e toglie l'offre some,
Miserà, ond'ella visse
- Tredici lustri innuolta in arme, e in risse.

V ergin, come ti specchi
Nel tuo Numo terrestre,
Se nel tuo lampo opposto or t'ineclissi?
O', s'auen che in te pecchi
Natura in farti alpestre
Per tener' à Diana i pensier fisci.
Non foran mille Abissi
D'eloquenza à dir atti
Di lui, che de l'un'alto
Ebbe, che più che finalto
Sol notasse di lui gli eccelsi fatti,
Chi nel Tosco Idoma
La speme auuina in noi d'un'altra Roma.
Questa Casa reale,

Ch'è le tue voglie pronta
 Si gira, O, dice, che dal Ciel qui vieni
 Vergin per me fatale,
 Così mai non prouonta
 Del verno il fior, che nel bel viso tieni,
 E da i lumi sereni
 Il raggio vnqua non cada.
 Come per te vedranno
 Le genti in alto scanno
 Vibrar d' Astrea la gloriosa spada,
 Donna del mondo tutto
 Colto ch' un m'abbia del tuo seme frutto.

Entra, e in fortuna lieta
 Mi pon, e'n Regni, e'n figli,
 Che maggior mai nō ebbi altra speranza.
 Nè da l' Abila méta
 Fin à i liti ve, migli
 Fia per me, nè per lor verga à bastanza.
 Fa, che nè l'aurea stanza
 Il Re sposo ne venga,
 E fin à l'ossa il tocchi
 Lo stral de' tuoi begli occhi.
 Opra d' Amor, acciocche l'odio spenga,
 Per cui fissa nel sangue
 Fràcia, e Borgogna l'ira, ancor ne lague,

Ve', che nel petto interno
 Fiamma non men lo stringge,
 Ch'arda te dètro, e pin d' Amor la nāpa.
 Ve' che l'orrido Ferno
 Di Bellona sen fugge,
 Mentre del tuo calor tutto s'auampa.
 O noua in terra lampa,
 Il cui Sol ne vagheggia,
 Che dirà di ciò CARLO?

Che il Re padre à mirarlo
 Fin da i celesti chioftri in real seggia?
 O' quanta auar dolcezza
 L'ibero, e'l Reno de la sua charezza?

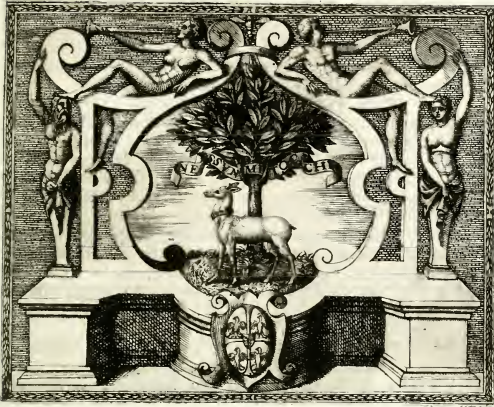
Venite ò Re conforte
 A' l' almo Sol, che splende
 Ne l'aureo albergo, e uoi bramādo stasi,
 El venir vostro apporte
 Quanta gioia il Ciel vende
 A' gli buomini, à le fiere, à l'erbe, à i fassi
 Tra voi conubio fassi
 Non vman, ma celeste;
 Por che da lui qui nasce
 Quel ben, di cui ne pascete
 Dio, quādo del suo lume in Ciel ne ueste,
 Pace, pace gridando
 S'udia dir à la Terra, se n'era in bando.

Conti l'Eritrea polue,
 E i lumi in Ciel' accesi,
 Poi canti sevo à par gli a'ti diletti
 Nè quali Amor n'iuolue
 In vn laccio si presi,
 Il Ciel fra noi nō vide vnqu'altri eletti
 Spirti in amar perfetti
 Più di voi. Ma godete,
 Godete abne reali,
 E date figli tali
 Che'l'Esperie contrade faccian liete,
 E presso à CARLO vn'altro (tro.
 CARLO governi il mōdo, ardito, e sial

Chiudi Imeneo, chiudi il real' albergo,
 Mentre col vel gli cinge,
 E la santa Onestad in vn gli stringe.

L V C R E T I A

G O N Z A G A .



V E S T A I M P R E S A M O S T R A S E N Z A
 alcun dubbio d'esser tratta da quel bel Sonetto del
 Petrarca,

Vna candida Cerua sopra l'erba
 Verde , m'apparue, con due corna d'oro,
 Fra due riuere à l'ombra d'un'Alloro,
 Leuando il Sole à la stagion'acerba .

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle nar-
 rar la pura istoria dell'innamoramento suo sotto
 quella bella allegoria, & ui ebbe da narrar le due riuere, Sorga, & Druen-
 za, & per le corna d'oro intese le trecce di Laura, questa Signora nella sua
 Impresa n'ha tolto solamente quello, che fa al proposito dell'intètion sua,
 cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora il monile al
 collo, che pur nella sua descrive il Petrarca,

Nessun mi tocchi, al bel colle d'intorno
 Scritt'auca di Diamanti, e di Topati,
 Libera farmi al mio Cesare parue.

Et ha questa Signora uoltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca uolle con quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia uoler intendere il lume dell' intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell' onor suo, & della sua castità. Et mo' to acconciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da Poeti, che in tal' arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non uolle acconsentir, che le facesse macchia nell' onor suo. Ond' egli dapoi che fu cessato in lui quel furor, conuertì il desiderio sensuale in uero, & perfetto amore, priuilegiando quell' arbore sopr' ogn' altra, così nella gloria, facendola

Onor d' Imperatori, e di Poeti,
come nella perpetuità, & sicurezza, facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il uigore della sua gloria.

DEL Collare di Diamanti, e di Topatij è cosa notissima, che così il Petrarca, come questa Signora han uoluto intender similmente la perfeueranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rende calta la persona, che lo porta, sì come si uede manifestamente, che posto il uero Topatio nell' acqua bollente fa mancar il bollor, & spegne, ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si sa, che non cede à ferro, nè à fuoco, di che à dietro nell' Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distelamente. Et questo stesso dichiarò altra uolta il Petrarca ne Trionfi,

Era la lor uittoriosa in segna

In campo *BIANCO* un *CANDIDO* Armellino,

Ch' oro fino, e Topatij al collo tegna.

Oue pur si uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell' Armellino uol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità uera. Et il simile in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & uinse Amore,

Ella auea in dosso il dì candida gonna,

Lo scudo in man, che mal uide Medusa,

Dun bel Diaspro er' iui una colonna,

A' la qual d' una in mezzo Lete infusa

Catena di Diamante, e di Topatio,

Che s' usò fra le Donne, oggi non s' usa,

Legare il uidi, e farne quello stratio,

Che bastò ben' à mill' altre uendette,

Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quei uersi, ancorche per il nostro proposito non accada di considerarse non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta uia per non lasciar di giouar' ancor così per digressione à i begli ingegni, non resterò di ricordare, come per certo fu non intera prudétia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno il púger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in uinnersale, dicendo, che la catena di

Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'alcun dubbio intède la fermezza, & la castità, si fosse usata per l'adietro, ma à tempi suoi nõ s'ufasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch'eran' al mondo, fosser tutte puttane, ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, ch'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse corregger' alquanto nel seguente Capitolo, che intitolò della Morte, quando disse.

La bella Donna, e le compagne elette.

Tornando da la nobile vittoria,

In vn bel drappelletto iuan ristrette.

Poche eran, perche rara è vera gloria,

Ma ciascuna per se pare ben degna

Di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Que si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentenza, che auea detta auanti in vniuersale contra tutte le Donne, & non disse qui, che niuna ne fosse casta, come con quelle altre sue parole vien' à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunq' egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancorche lo facesse per più dignificar la sua Donna'. Percioche essendo la spetic donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & qua si come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire, come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano con gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Cerno tanto caro à Ci pariso, & tanto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, sì gran Capitano, la qual'era tanto domestica, & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intendeua, & andaua da lui, & non altrimenti, che s'ella fosse stata vn'huomo, lo seguittaua per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme del l'essercito loro, ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultarli d'ogni suo importante affare.

ET quello, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità confapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Onde si vede per lo più nel le vere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstiziose, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli uca, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & ui finì dentro, le è conuenuto

auer cura della casa, delle robe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata conforte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente conuersar generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negocij, andar' attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantua, & auendo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa, andando sempre con dōne, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile pia ceuolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar' al collo vn monile con lettere, che diceffero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rappresentar' il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati
 Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
 Scritto auea di Diamanti, e di Topati,
 Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar' i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua, che i Cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel *CESARE*, che Laura chiama il suo Cesare, ha voluto intender' Iddio, Re de' Re, & Imperator de gl'Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cauato dal ventre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha voluto trouar' vna voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma *AVGVSTO*. La qual voce, è molto più degna d'etimologia, & di significazione, che quella di Cesare. Et per aggiunger' à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior' espresione, & maggior dignità, ui ha questa Signora voluto aggiunger' la parola, Feliciori, dicendo, A' più felice Augusto io son facra, ò in protezione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli Scrittori, cioè, à *DIO*, ò à *CRISTO*, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'innocentia, della purità, & d'ogni casta, & santissima intentione.

Oue la parola *FELICIORI* s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quato à quella, che per sua infinita clemētia si degna di cōmunicar' à noi, sue vnilissime creature, essendo cosa nota, che la parola Felice in Latino si vsa nõ solamente per colui, ch'è

felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio

Sis felix, nostrumque leues quæcunque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che si spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia con egu ito qualche cosa desiderata, ò cara.

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità, la Castità, & la fermezza, che à lei conueniva d auer in se stessa Et con le parole *FELICIORI AVGIUSTO*, mostrar à se stessa, & al mondo, ch ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protezione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell' Onestà, & del

la sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i san

ti, & à *CRISTO* stesso non abbia mai per-

donato la malignità del mondo,

si è tutta uia veduto sem-

pre, che sì come

cantaua

il Profeta, Iddio giustifisi non

lascia mai cadere il giusto

dalla sua protettio-

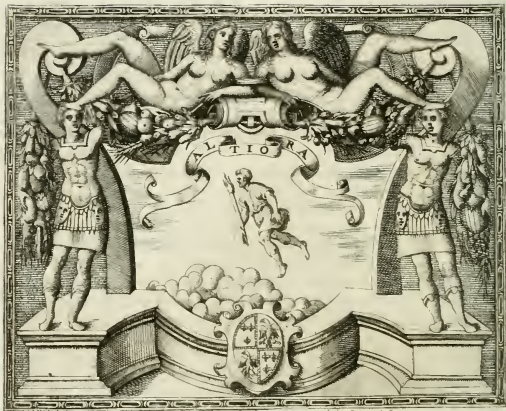
ne, & dalla sua

gratia.

DON L V I G I

C A R D I N A L

D A E S T E .



NELLE MISTERIOSE FAVOLE DE' POETI antichi scriuono, che doppo la nuoua creation del mōdo essendo, questa parte inferiore, adorna & ripiena di tutte le sorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra spetie di cosa, che la Natura potesse produrre, ui mancava un più nobile & più degno animale, che governasse & reggesse tutte l'altre cose. Là onde scriue Ouidio, che Prometeo, figliuol di Iapeto, pig iò della Terra, & con acqua ue formò un huomo alla senbianza de gli alti Dei,

Et soggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, se ne ascese alla sfera del Sole con l'ainto della Dea Minerua; & con una sua facella, che s'aucea portata da terra, accostandola alla ruota del Sole, ne accese il fuoco, & portollo in terra. Di che sdegnati gli Dei, mandarono nel

no nel mondo diuerse forti d'infirmità, & egli da Mercurio fu legato nel Monte Caucafo ad un fasso, oue di continuo un'Aquila, ò un'Auoltore gli mangia il core. Questa fauola di Prometeo espongono i Gramatici con allegorie à lor modo, dicendo, che egli fu un'huomo prudentissimo, il quale fu il primo, che a gli Asirij mostrasse l'Astrologia, & che l'Aquila, laquale gli diuoraua il core, era la continua contemplatione, & sollicitudine, che aueua per auuertire & offeruar' i moti & gli effetti delle stelle, & de' cieli, stando giorno & notte nel Monte Caucafo, in Asfiria, che è altissimo, & quasi uicino alle stelle. Et per esser Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finsero, che lo legasse à quel fasso. Et in quanto al fuoco, ilqual aueua rubato dal Sole, uogliono che fosse poi così finito per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' fulmini, ò delle saette, & mostrarala à gli huomini, & d'auer ritrouata una certa arte, ò uia da prendere il fuoco dal Cielo. Questo tutto, quasi di parola in parola scriue Seruio nella Sesta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particular Dialogo, che finge fra Gioue & Prometeo, specifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucafo, & farli diuorar' il core dall'Aquila ò dall'Auoltore, non era stata per auer lui rubato il fuoco celeste, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è cosa certissima, che questo fu quel modo, oggi comunissimo, di prendere il fuoco dal sole per uia di specchi, ò d'occhiali, ò di palla di uetro, piena d'acqua, ò d'altra tal cosa, sì come à lungo s'è discorso nell'impresa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer'altamente miracoloso, come per certo si deue tener'ancor'oggi, ancor che sia commune & diuolgatissimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeste, & quel solo adoprano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel Tempio della Dea Vesta in Roma, & di Minerua in Atene, come pur' nella medesima Impresa di Papa Clemente s'è detto appieno.

ORA, per uenire all'espositione di questa Impresa del Cardinal da Este, è primieramente da considerare, che questo suo Prometea stà figurato non in atto di scender dal Cielo, ma di salirui col fuoco in mano. Et con la parola *ALTIORA*, mostra nell'intention sua di uoler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al uiaaggio, & in quanto al fine. Afcese Prometeo infino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et questo giouene mostra d'aspirare à salir più alto, cioè à Dio, uero, sommo, & eterno Sole, dal quale questo Sole inferiore prende lume, effenza, uirtù, ordini, & leggi. Afcese Prometeo con la facella spenta, & egli si uede incaminato à salirui con la face accesa, cioè col lume della fede, & con lo splendor uero della gratia di Dio. Là onde sì come Prometeo ritrouandosi già con l'aiuto di Minerua, cioè della sapienza umana, salito con la contemplatione, & con l'ali della mente al Cielo, meritò poi di star sempre rilegato in terra, oue dalla sensualità corporale s'era lasciato ritrarre, così all'incontro questo Signore aspirando à salir di terra in Cielo con la detta scorta della luce di Dio, può

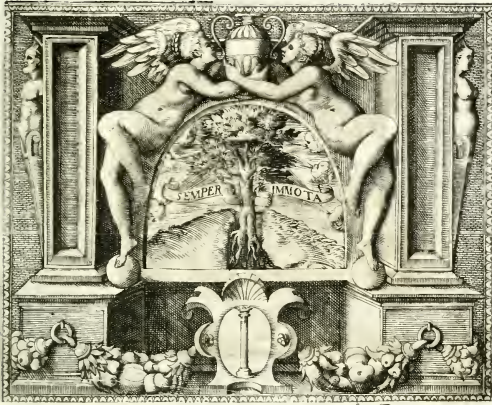
prometterfi, & augurarfi diuerfo fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della uita felice, che è la più alta & sublime cofa, alla quale da ogni giudicio di mente fana debbia aspirarfi. Chi pur uolleffe poi credere, che quefta Imprefa foſſe da quel gentiliffimo giouene ſtata leuata qualche anno adietro con penſiero amoroſo, potrebbe dire, che la parola *ALTIORA*, non ſi riferiſca à *LOCA*, cioè à luoghi più alti, ma che ſia poſta come ſoſtantiuamente, cioè che uoglia dire, *COS E T I P A L T E*, intendendo, che egli aſpira à coſe più alte, che à quelle, alle quali aſpirò Prometeo, che non moſtrò d'aſpirar' ad altro, che à farſi glorioſo fra gli huomini, là oue egli aſpira à coſe più alte, cioè à lenarſi col mezo della bellezza della Donna ſua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però ſotto figura di Prometeo intenda ſe ſteſſo in atto di ſalire, non di ſcendere, come nell'altro ſentimento s'è detto. O potrebbe ancora auer uoluto moſtrare, che per ſeruir lei, & farle coſa grata, faria ſempre paratiſſimo di far coſe, che traſcendano ogni forza, ò ualore umano.

Ne' quai ſentimenti tutti, coſi ciaſcuno da ſe ſolo, come molto più tutti inſieme, l'Imprefa uiene ad eſſer belliffima, oltra che alcun'altri ſi può credere, che ue n'abbia forte più belli, & più alti, l'Autore ſteſſo, che l'ha trouata, & che l'uſa, non eſſendo poſſibile, ò almen facile, che per ſole congetture ſi poſſa in queſte coſe penetrar pienamente al uiuò ne!-
 l'intention altrui, & maſſimamente di perſone di lettere & di uiuaciſſimo ingegno, che ſappian farle con queſto raro artificio, di accennarne ſolo eſteriormente qualche lume per lor uaghezza, & contenerne poi in ſe ſteſſi intrinſecamente & come in ſecreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar penſiero & diſegno loro poſſan dichiarare & far noto à chi eſſi uoglio-
 no.

MARC'ANTONIO

COLONNA

IL GIOVENE.



ELL'IMPRESA DEL CONTE ANTONIO Landriano è accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solamente da' Poeti è stato scritto, che sia fortissima & sacra, ma che ancora di tutto ciò si faceua mentione nelle sacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, se ne son' allegate le parole della santa Bibia.

ORA per la dichiarazione di questa Impresa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in questo volume, cioè, che ne i riuersi delle medaglie, & in molte Imprese di persone chiarissime si vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Imprese usate da altri Principi lor'attenenti, ouero di mutar l'Impresa tutta, con mantener la medesima intentione, ma degnifi-

carla secondo la perfection del giudicio, ò la grandezza de' pensieri, & dell'animo loro, sì come molto gentilmente si vede fatto da questo giovane in questa già detta *Impresa* sua. Percioche ritrovandosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incamminato à non solo aguagliare, ma ancor felicemente auanzar' i suoi così celebrati antecessori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar *Impresa*, si può credere, che si riuolgesse col pensier' à dietro à considerar l'*Imprese* de' suoi antichi, & primieramente vedesse quella di Marc' Antonio il vecchio,



che è vn di quegli vcelli, che da' *Turci* si dice *Ardea*, & da gli Italiani *Airone*, il quale vedendo il tempo parato à tempesta, fuol'auer in costume di volar sene tant' alto, che trascende le nuuole, onde l'acqua non la può cogliere. La qual *Impresa* à questo generoso *Caualiere* deue per auentura esser ben paruta vaga, & bella, & che mostri molta prudentia in saper' auedutamente cedere à i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che posson nocerli, ma non gli deue forse esser paruta intentione così alta, che pienamente satisfacesse all'altezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all'*Impresa* vniuersale, vsata dalla Casa sua per adietro, la quale è posta ancor dal *Giouio* nel suo raccolto, giudicò forse, che ancor quella, se ben' è leggiadra, & ha del grande, mostrando con quei giunchi, che dicono di piegarfi, non di rompersi, che quella nobilissima Casa può ben' esser dibattuta da al cuni potentati, & fatta piegare, ma non però rompersi, nè rouinarsi, tuttauia questo mostrar' anco di così piegarfi con tutta l'intentione di tal' *Impresa*, non auerà per auentura pienamente satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato All'arme, & al nome della Casa loro, che è la *Colonna*, & ricordatosi, che sì come la *Colonna*

na dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per effempio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuincibile, potè facilmente immaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si prendessero tal Colonna per Arme loro, con intensione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stessi, come per sostegno de' lor amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intensione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal officio del Regno, cioè quello di Gran *CONTESTABILE*, nome, che formato da *COMES*, cioè compagno Regio, come alcuni uogliono, ò dalla parola *CONTINVO*, si uede chiaramente, che ha secola uoce *STABILE*, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del seruigio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell'officio, & uolendo mantener quella generosa intensione di sostenere, & giouar altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer' i suoi predecessori, & essendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo à considerari qualche cosa più oltre, & à comprenderui, che la Colonna si uerebbe in quanto à se stessa ad auanzar molto, se in sua uece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualc'un'altra ancor di più, che nella Colonna non si ueggon' essere; & oue si potesse ueder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Inprese de' suoi antichi, & principalmente à quella de' Giunchi. Il che tutto si uede, che questo Signor ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, uanamente tentata, & percossa dal furor de' uenti. Percioche primieramente la Colonna si uede grandemente auanzata, per esser quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la uegetatiua, il crescere, & il produr frondi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopr'ogn'altra, & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto uerso il Cielo, per esser di lunghissima uita, & per esser' ella stata quella, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che facean uiuer gli huomini otto & diece uolte tanto, quanto ora uiuono quei, che fra noi sono di lunghissima uita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale con l'ombra sua suol'apportar grandissima comodità alle persone. Et come s'è detto adietro nella Impresa del Conte Antonio, fin' à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello, che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in custodia del sommo Iddio, ondè non uien mai (se non molto di rado) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando acca-

de, si tien per cosa mostruosa, & di mal'augurio à quella prouincia, oue ciò auiene. Et per certo non è però se non cosa degna di molta consideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, possiamo uedere, che quasi nia i questa Casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata, che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell'Italia in uniuersale, ò in particolare. Di che non accade, che io qui metta essempli, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando il uero, & gli essempli da se medesimo. Et in questo esser tal'arbore sacra, & in protezione di Dio, si uede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il conoscimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protezione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal'intentione, si può comprendere non solamente dall'Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della uita sua, essendosi fin quasi dalle fasce uenuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo uedeua, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all'institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone umane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et uenendo poi crescendo, si come nella marauigliosa gratia del uolto rappresentaua l'altezza dell'animo, & la uera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è veduto caminar sempre seco ad un passo, ancorche nell'età le rimanesse coranto à dietro. Et per certo ancorche la nobiltà del sangue Regio, ond'egli così uicinamente discende, l'esempio, l'imitatione, & l'institutione della madre, & le rare doti, che dalla natura si ueggono concesse al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel caualcare, & in ogni parte, & uirtù degna di uero Caualiere, & di uero Signore, deuesero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & massimamente uedendosi esser riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell'operare, benigno nel conuersare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni atione della uita sua fin qui, tuttauia con molte degne ragioni si deue credere, che più di tutte queste cose insieme, sia ualuta, & sia per ualere à farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giustitia, la religione, & il uero timor di Dio, che mostra d'auerli proposto, come per ferma, & felice scorta di tutto il corso della sua uita. Là onde si uede che Iddio non solamente l'è uenuto fin qui in sì breue tempo adornando di tante glorie, che molti rarissimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'all'ultima uecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità secondo il cor suo, si come chiaramente si può uedere, che essendo egli fanciullissimo, & senz'alcun pelo nel volto, ebbe sì grande, & onorato grado all'Impresa di Siena, & amministròlo sì felicemente, che per commune voce, & ancora del Marchese stesso di *MARIGNANO*, Capo

di tutta quella Impresa, fu quel giouene, ò più tosto fanciullo, giudicato de' primi, & principali istrumenti di quella sì grande, & gloriosa uittoria, che per molti anni à dietro non ha effempio. Ma quello, che più al proposito nostro è da considerarsi, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria secondo la pietà, & la bontà rara dell'animo suo, con forme à quella dell'Imperatore, & del Re, suoi Signori, auendo dati loro i nemici rotti, & uinti, senza quasi alcuna occisione, ò spargimento di sangue. Et il medesimo si uide poi ultimamente à Roma, oue essendo lui General dell'essercito Imperiale, fu cosa notissima à quanto stretto punto fosse il prendersi quella città, che non so come à i Capi stessi fosse poi succeduto il poter conseruarla. Et tutta uia si uide miracolosamente Iddio, ridur la cosa à concordia; & per ben mostrar che era stat a uera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochissime ore si uide auer preuenuta quella così notabile inondatione di Roma, che à tutto il mondo fu chiaro, quanto ad vna minima particella dell'essercito Imperiale faria stat ò facile il poterla prendere, & depredar tutta. Si come adunque con queste virtù sue, & con queste notabilissime parti si vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel cospetto del mondo, & principalmente del Re suo Signore, che già comunemente in lui, come in specioso segno sien volti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder de' gli anni egli sia per venir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà crescendo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito d'essaltarlo per gloria,

& per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo

la multiplication dell'occasioni da poter lui mostrar'

ogni dì più con gli effetti quella fermezza di

bontà, & di va'or vero, che, come

per segno à se stesso,

più che al

mondo, si vede auersi voluto au-

gurare, & generosamente

proporre con que-

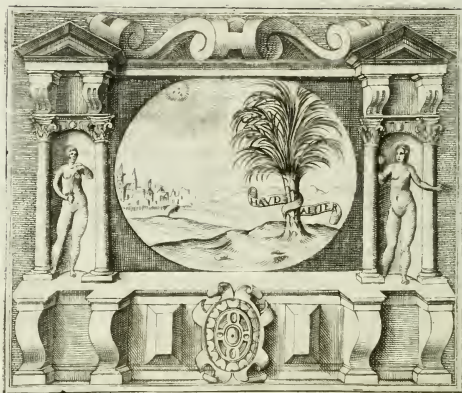
sta Impre-

sa.

MARCELLO

PIGNONE, MARCHESE

DI RIVOLI.



DELLA PALMA INQUANTO ALLA commune, & diuolgatissima opinione, che ella uinca, ò sforzi & riduca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è ragionato pienamente à dietro in questo libro all'Impresa di *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d'Urbino. Ora per quello, che conuiene all'elpositione di questa Impresa del Marchese di Riuli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilissima; & come sitocò pur'à dietro, ella era chiamata arbor uittoriosa, & trionfale, solendosi con essa coronar' i uincitori, & portarsi dagl'Imperatori degli esserciti, che entrauano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuersè specìe, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue

scrive nel XIII. Libro al V. Capitolo de'la Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primieramente egli dice, che in Italia non si troua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto non si maturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, & non maturarsi afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro,

„ Sunt quidè in Europa, vulgoq; Italia, sed steriles. Ferunt in maritimis
 „ Hispaniè fructu, uerù immitè, Dulcè in Africa, sed statim euanescentem.
 Et soggiunge che in Oriente ne fanno uino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso,

„ Quibusdam tamen in locis, ut in Cypro, quanquam ad maturitatem
 „ non perueniat, grato sapore dulcis est.

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auuertite, & da i moderni state riconosciute per uerissime alcune rare, & belle proprietà. Si come è, che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè che se ne trouano di quelle, che sono maschie, & di quelle, che sono femine. La qual cosa uol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente, che in alcuna dell'altre piante; in modo che conuenga feminarie, ò piantarle insieme a femina, & un maschio, à uolere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son uedute alcune uolte più Palme femine intorno ad un maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie & i rami loro, come per uoler toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del uento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi uia l'albore del maschio, restan quelle femine sterili, & uedoue. La onde l'industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar' il fiore, ò la lanugine, ò ancora la poluere del maschio, & buttarla sopra d'esse. Ilche da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima; & particolarmente, che non molti anni à dietro in Alessandria nel fondaco de' Genouesi era un'arbore di Palma bellissimo, il qual' auena molt'anni, & non auena mai fatto frutto, & che auendolo un' Arabo sparso sopra della lanugine del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre à tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne di considerazione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio parlando però delle più nobili, cioè, che insieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinalce da se stessa, come la Fenice, onde *phœnix* cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et questo alcuni non ristregon tanto, come Plinio dice, cioè che in effetto quell'arbore si muoia, ò manchi in quel tempo stesso, che muore la Fenice; ma che uenendo à stancarfi in qual si uoglia tempo per uecchiezza, ò ancora per altro accidente, si uede tuttauia, che da se stessa in breuissimo tempo rinalce, & alligna, & cresce come l'altra prima, cioè uien facendo di continuo. Onde è così perpetua come la Fenice, rinalcendo, & rifacendosi da se stessa ancor' ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagione, & estendendosi altissima uerso il Cielo, fa i frutti non in mezzo à i rami, come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro. cose tutte, che mostrano certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare con ogni poter suo al Cielo, ò al Sole. Benche questa cosa di far i frutti nella sommità, non in mezzo à i rami hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tuttauia può uederfi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell'intender le sue parole. han preso errore.

L'altra sua proprietà notabile, è, che ella non uiue se non in terreno salso, & che però se pur alcuna ne è in terreno, che nò sia salso per sua natura, ui gettano attorno del sale, al quato lontano dalle radici, perche ella se ne uien tirando da se stessa quanto, & quando le fa bisogno.

ET la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non uiue in luoghi, oue non sia sole. Onde degnamete anco in questa parte si uiene à cõformar cõ la Fenice, la quale uiue ne i monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinascia al Sole, & al Sole porta poscia il nido il letto, ò il sepolcro suo, come s'è ueduto pienamete à dietro nell'Impresa di Giorgio Costa, Côte della Trinità.

ORA in queste quattro già dette proprietà sue, ma principalmente nell'ultima, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l'intention della quale sia di uoler mostrar' à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son uolti al Sole, cioè à Dio. Et sì come la Palma, quato la natura sua lo cõporta, procura d'alzarfi uerso esso Sole, & quanto più può uicina à lui fa il frutto, così egli col pensiero, & cõ la mète sua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestamente conofce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti i rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare nè crescere, nè fruttificare per niun modo. Intentione, conofcimento, & pensiero ueramente santissimo, & sommamete degno di ciascuna persona illustre, & uirtuosa, & principalmete di quelli, che (sì come questo Marchese ha fatto) hanno co i frutti dell'ingegno, & della lor'ottimauita accresciuto, & essaltato il grado, le ricchezze, lo splendore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in speranze d'accrescerlo, & di farlo ogni di maggiore.

ET potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pensiero, esser'anco particolare, & esser uolta con l'intentione al Re Catolico, del quale, sì come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per uolontà, & prontezza d'animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo seruitore, non meno per le sue rare uirtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di esso Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, suo padre, iquali, essendo questo Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli à persone di lettere soglian darfi. Percioche oltre all'auerlo eletto giudice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Regente della Regia Cancellaria, che sono quei tre Senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre à tutto ciò doppo l'auer que-

sto Marchese presa mogliera una Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re suo l'ha uoluto appresso di se in Fiandra, & condottolo seco in Ispagna, oue l'ha tenuto gran tempo per configliero, & Reggète, auendogli fatto gratia del Marchesato di Rioli, & potendosi ragioneuolmète sperare, che sia ogni giorno per più essaltarlo, conforme alle uirtù, & meriti dell'uno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

A V E N D O dunque questo Marchese parenti, mogliera, & figliuoli, & abbandonando tutti uolentieri per uiuer' appresso al Re suo, potrebbe esser forse, che alcuni ò parenti, ò amici, lo stimolassero à far' opera di ridursi alla casa sua, oue non meno, che in Ispagna potrebbe seruire il suo Re. Là onde egli ò per far uaga risposta à costoro, ò lieto, & felice segno ad ogni pensiero, & desiderio suo, abbia leuata questa Impresa, per la quale mostri, che sì come la Palma non alligna, non uiue, & non fa frutto lontana dalla presenza del Sole, alqual' ella è sottoposta, & sacra, così egli lontano dalla presenza del Re, suo Signore, si giudicherebbe oscurissimo d'animo & come sterile, & secco d'ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui si potesse sperare. Là onde sotto i rai, ò lo splendor suo, egli si conofce, & si giudica tutto florido, tutto secondo in ogni uirtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual intentione uiene à giouar' ancor molto legiadramente l'auere il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che non perde mai frondi, & sopra tutto quella, che s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinnoua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & rinnouogitisce nell'esser suo, & si tiene perpetuamète sacra al Sole. La qual Impresa cò queste espositioni, che ciascù ne può trarre da se stesso, oltre à qualch'altra, che ue ne deue auer l'Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Percioche di figure è uaghiissima all'occhio, le cose rappresentate cò essa, sono illustri, & dignissime, leggiadra, & diletteuolissima la cōsideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbo-re, & sopra ogni cosa l'intètionè così degna, & così alta, come alcun'altra, che possa farlene, potèdo essere & uerso Iddio, & uerso il Re, & Signor suo, al quale doppo Iddio ogn'huomo s'ha da conofcere pienamente obligato. Et quello, che più importa è, che con essa l'autor suo uiene à mostrar somma modestia, & somma fede, & gratitudine insieme, così nel sentimento uolto à Dio, come in quello uolto al Re suo, che è quanto in noi

le, & uirtuoso, & per ogni parte compito, & onoratissimo

Signore possa da ben purgato giudicio desiderarsi, non che tro-

uarsi fra noi
mortalì,



MASSIMILIANO

S E C O N D O
D' A V S T R I A

IMPERATOR DEL MONDO.



ERONE IMPERATORE IN QUEI PRIMI mesi, che fu, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che aueua per riuerso un'Aquila con l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra un Fulgore, & dalla parte destra aueua un ramo di Lauro, uolendo senz'alcun dubbio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar' il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si uide poi essere piaciuta ad al

tri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si uede un riuerso d'una medaglia di Domitiano con un'Aquila parimente con l'ale aperte, & cò un sol Fulgore sotto i piedi, uolendo forse ancor'egli dimostrar' audacemente la sua gran potenza, di rouinar' il mondo, se gli aggradaua, ò più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiuu, sì come il sommo Giooue non per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespesiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura cò l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potend'si sicuramente còprendere, se ella così gli tenesse per adoprarli, ò per conculcarli, fece in una sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire un'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con un ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace, & la guerra fosser tutte nel poter suo, ò più tosto per dimostrar'si puro, & solo ministro del sommo Giooue, fingendo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Giooue, & gli porti i fulgori, & essendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati ministri ueri del sommo Iddio.

In una moneta dell'Imperator *CARLO V.* Stampata in Ispagna, si uede similantemente nel riuerso un'Aquila con un Fulmine, & con un ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono

Cuiq; suum,

A' ciascuno il suo.

uolendo chiaramente inferire la giustezza, & la bontà dell'animo suo in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stessi si procacciaf-

fero, cioè dar la guerra à chi la uoleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero dar la punitione, & il premio à ciascheduno secondo i meriti, Intention ueramente dignissima d'ogni fanto, & ottimo Principe, com'egli è stato. Nella qual maniera si uede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal'Aquila, si uiene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle, che usarono gli altri Imperatori de' tempi à dietro, com'è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & l'auro si dicano così comunemente di star sotto i piedi dell'Aquila, tutta uia si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo à gli uccelli i piedi, & le mani una cosa stessa, & massimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra co' me per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

ORA, con tutto che tal'Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta à così bella maniera, & tanto per le uirtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si uede tutta uia, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator **CARLO V.** & figliuolo del sempre gloriosamente uiuo Imperator **Ferdinando** ha conosciuto, che ui restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla à perfectione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi u'intendeuano, ò comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha uoluta figurare non uolante in aere, ma co' i piedi in terra, & con la testa uerso il Cielo, mostrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio suo qui in terra, & della mente leuata à Dio, stando sempre con l'ale aperte, per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarsi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il consiglio, il comandamento, & l'autorità, & potenza del gouernarsi, si uede da una parte tener apparecchiato il Fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall'altra il l'auro, che rappresenta la pace, & il premio, & coi bellissimo Motto in parole Greche

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΩΝ

Oportunè, in oportunitate utrunq;.

l'un'et l'altro oportunamente, cioè, come, & quando si conuerranno, uiene à far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intentione di deuer usare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conuenolmente, & secondo l'opportunita, ò'l bisogno, & non altrimenti. La qual cosa se come deurebbono, così ancor faceessero tutti i Principi, non è alcun dubbio, che molto più felice sarebbe il mondo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facultà, le potenze, le memorie, ò fame, & le uite loro, così in questo mondo, come nell'altro.

VEDESI ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue uogliono i Filosofi, che l'anima abbia il suo leggio, si uien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, con

maturità di giudicio, & ancora con amore, & cò carità quãto sia possibile.

NELLA destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, & è posto il Lauro il qual sappiamo che si usaua per corona de' uincitori, & de gli ottimi Re, & Imperatori. Onde, come è detto, si suol figurare in significazione di remunerazione, & di premio, & usauasi ancor parimente per coronar i Poeti degni. Onde con molta prudentia, & generosità uera, si uede questo prudentissimo & generosissimo Principe auer uoluto misteriosamente inferire, che nel remunerar i seruitij, & le uirtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & nõ aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoian coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad utile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei, che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei, che lo ueggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, ò tardo nel remunerare, & giouar altrui, quãto, & come sieno state conosciute, & usate da gli antichi Principi, & quanto si conoscano, & usin'oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & consequentemente quanto, & à chi nulla, poco, molto, ò moltissimo il non farlo sia di danno per molte uie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non può celarsi, la qual fu diuifata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dall'e fasce conoscere d'auer da Dio questo grã dono della magnanimità, & della prudẽtia ancor che questa uogliono alcuni nõ poter esser ne i fanciulli. poi che dicon farsi dall'esperietà di molte cose. Ma cõceduto loro che così sia, si uerrà per questo tãto più à uerificarsi quello, che qui poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore sia uenuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso della natura. Si come ha sempre continuamente mostrato cò gli effetti tutto quello, che leggiadramente si propone con tal Impresa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni, & ancora de l'autorità, & grandezza sua uenuto proportionatamente crescendo la dimostrazione, & l'effetto delle già dette importantissime uirtù uere, si può sicuramente far giudicio, che sia per uenir'e dimostrando al presente, quando egli si truoua nel più bel fiore dell'età sua, supremo Imperator de' Cristiani, che senz'alcuna controuerfia è la prima dignità del mondo, cugino, & cognato del Re Filippo, degnamẽte chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potenza, & di grandezza uera, & soprattutto di splendore, & di uera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi auer i Regni dell'Vngheria, della Boenia, &c. & principalmente circondato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si uoglia gran monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i primi, & più importanti Principi di Cristianità, è in tanto grande opinione, & estimazione del mondo, che di Pru-

dentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconofce il mon-
 do alcun superiore, per nò dir'eguale. Onde, come cominciò à dire, fia fa-
 ciliffima cofa il far giudicio, che con breuiffimo processo di tempo, ag-
 giungendofi all'animo fuo quelle forze, & quella grandezza,
 che ne desidera, & ne fpera il mondo, fia per uederfi
 ogni dì uerificarfi con gli effetti quella ge-
 nerofo propofa, che à fe ftef-
 fo, & al mondo
 egli fi ue-
 de auer fatta con quefta
 Imprefa .

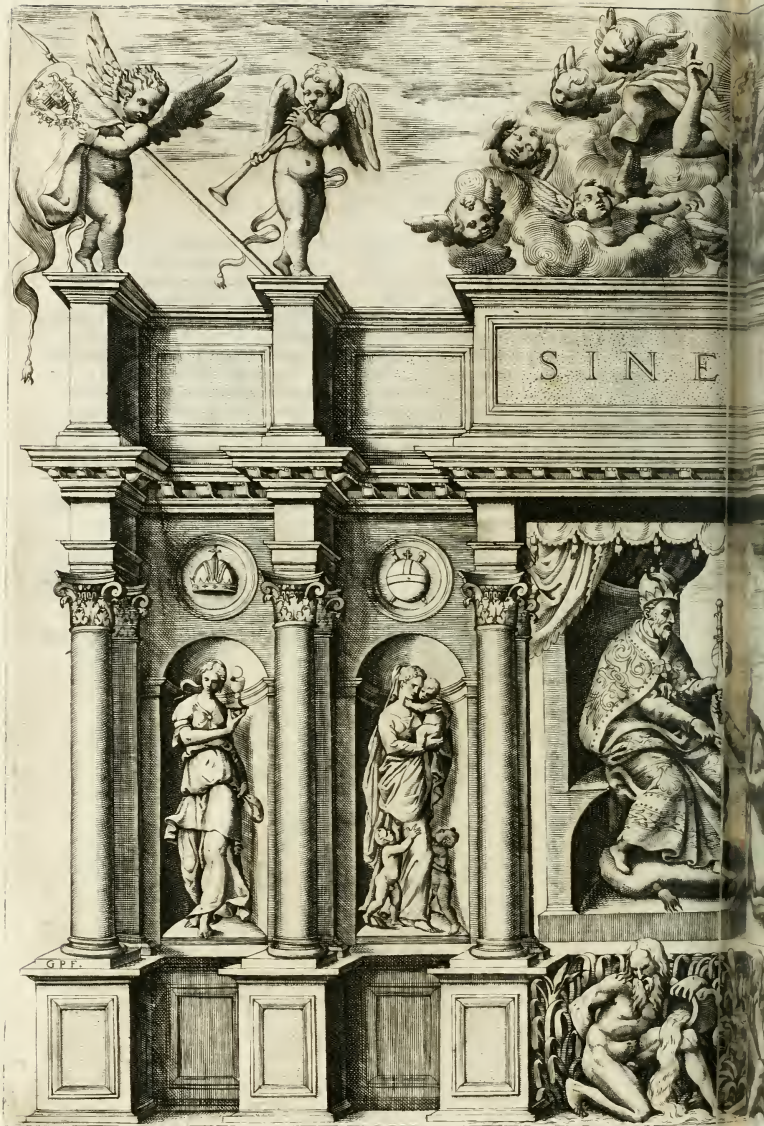
DE MAXIMILIANO II. IMPERATORE
 MAXIMO DEQVE TOTA AVSTRIACA
 DOMO FELICISSIMA,

Nicolaus Stopius.

AQVILA LOQVITVR.

*Si tulit hic Aquilā meritò vnquā Caesar in orbe,
 Ales et in terris Principe digna fuit, (pago,
 Austriaca hūc genuit domus, vt Iouis alma pro-
 Qua nihil aut maius, sanctius, orbis habet;
 Carolus hoc docuit Quintus, ter Maximus inter
 Omnes, quod Virtus, nomen et acta probant,
 Prim' enim meruit post Maxima et iclyta fida
 Præ cunctis nomen MAXIMI, et obtinuit;
 Viribus ante alias, nā quantū ego preslo volucres
 Tantum hic semidos Maximus exuperat;
 Sumat digna suis, sibi quisq; insignia factis,
 Stemmate in hoc summo, gloria summa mihi;
 Pro voto Heroës animantia cetera querant,
 Austria in æternum sat mihi sola Domus;
 Nec mihi cura subit Iouis aliger vt modo dicar,
 Austriacus dici gloria maior erit;
 Maxima Ferdnandus condignè hæc signa subiuit
 Post fratrem, Augusta non nisi digna manu;
 Virtutum hinc hæves successit Maxmilianus,
 Quo Djs nec populo grator esset potest;
 Hic est ille Deūm demissus Numine Caesar,
 Multo exoptatus tempore, in Imperio;
 Augustus vere est, rerum seruator et auctor,
 Omnia qui Imperio perditā restituit;*

*Et procul à nostris depellet sinibus hostes,
 Plus Vltra æternum crescet et Elogium;
 Augustum mundo promittunt sydera sæclum,
 Nam constat sancto pectore cuncta geris;
 Hic Djs scepira serunt, clara hinc Victoria surgit,
 O quantum est æqua, tela tulisse manu,
 Scepra tenet Mauors, præcedit et alma Miner-
 Artibus his solis Regna paranda pijs; (ua,
 Maximus hic iuslo compestet Marte rebelles,
 Tergemino verè dignus honore Pater;
 Caesaribus quotquot defunt feret iste triumphos,
 Atq; ibit pessum Barbarus, hostis atrox;
 Gratantiq; animo, exultantia gaudia ducet
 Pannonia, hostili læta soluta manu;
 Austriaca æternos Domus hinc florebit in annos,
 Imperia Imperijs quæ geminata tenet;
 Imperia hæc sine fine colunt, Virtute potentes
 Transijt Antipodas fama, et ad astra volat:
 Corde et mente pijs fauet, et fouet æmula virtus,
 Virtus Austriacæ perpes alumna domus;
 Auspicijs cuius felicia signa vigeunt,
 In VIRTUTE sua, voti ego compos ero.*





ALL'INVITTISSIMO IMPERATORE
MASSIMILIANO SECONDO.

*Veggio Trofei per opre d'alto ingegno ,
Trionfi, Archi, & honor sublimi, e i tanti
Scettri con le realcorone, e i manti ,
Destinati ad vn sol fra gl'altri degno ,
Che della Croce il glorioso segno
Per ogn' infida parte inalzi , e pianti
E regga il mondo sì, ch'egli si uanti
Di ben felice, & vnico sostegno .*

*Questi è MASSIMIGLIAN d'Austria secondo
Almo Cesar Inuito, a i Cieli amico,
Saggio, pien di valor, Pietoso & giusto ,
Ch' in mano hauer l'altero fren del mondo
Tosto uedraffi, & nel bel seggio antico
Seder, come già fece il grand' Augusto .*

CHIARA PASQUALICA
MENECHINI.

*De' dui Scipioni questi è l' ver sembiante ,
Ch' ancor minaccia con l'ardita mano
L'Africa , che tre volte ruppe in uano
Il patto à Roma, & se la sede errante .
L'un marmo, & l'altro ponmi a gli occhi innante ,
Che come l'vinse questi, & quel Romano ,
Così'l gran MASSIMILIAN l'Africano
Furor domrà con forze inuite, & sante :
O' Sol qui nato per futuri essempi,
Et degno eternamente d'esser detto
Gloria del Ciel, non che altro Sol del Mondo ;
O' d'altro ornato, che d'Altari, & Tempi,
Dal dì, che uscisti fuor de l'uman Tetto
Visto non s'è valor' al tuo secondo .*

PIER'ANTONIO SANSEVERINO PRINCIPE DI BISIGNANO.



E LA CASA SANSEVERINA,
non fuffe molto nobile e molto illuftra, anzi nel
numero dell' Illuftriffime, e nobiliffime d'Italia,
ueramente ch'io giudicherei effer molto opportu-
no, con lungo giro, & ornamento di parole ra-
gioname quanto meritaffero le uirtù di quelli
Eroi, che fono ufciti di così generofa ftirpe. ma
perche delle fue lodi fon piene le carte di tutti co-
loro, ch'in uerfo d' in profa hanno fritto leggia-
dramente nell'una, e nell'altra lingua, però, per
non replicar inutilmente le cofe dette da altri, paf-
ferò con fentio così i Machi, come le Femine, che fono ftate frutto di così ec-
cellente pianta, e uerrò alla dichiarazione del penfiero di quefto Illuftra Prin-
cipe, ch'egli nella prefente Imprefa ha uoluto dimoftrare. Egli è ben uero, che
non mi par da paffar con fentio l'antichità di quefta cafata, la quale è piu d'822.

* XX

anni ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria. Questo Autore adunq;, ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra salute. DCCCXLIII, gli Vngari ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro Sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono con le mogli, co' figliuoli e con le robe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei che l'abituauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme a cacciar del Regno un certo Santeopulucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno una parte del Regno, attendeuan a mantener quello stato in pace, e discenderlo da l'offese esterne. Tra questi sette Capitani generali, o Governatori del Regno d'Vngheria, si trouò uno, chiamato, Scita, il qual fu primo tra tutti che tentasse di ridur l'Vngaria alla fede di Christo, però che, egli haueua nel suo esercito molti Christiani, tra' quali era un personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissimamente nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auuertire che anticamente il Regno di Sicilia, abbracciua anchora quella parte, c'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intede tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fuisse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel I. lib. della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho uoluto far questo poco d'auuertimeto, accio che nò s'intede d'un'altra Casata Sanseuerina, che fuisse dentro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunq;, fece due Monasterij in Vngheria, uno chiamato del Parato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, per che tenne a Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, dir fu battezzato da Alberto Vescouo di Praga, e Tatta in lingua Vnghera, uuol dir quello, che nella nostra si dice Padre, ò Padrino, ò Còpare, onde egli in segno d'honore fu dal Re addomandato, Tatta. E da qst'opere fatte da Adeodato, si puo conoscere, che qlla famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religioe, così ne' tēpi antichi, come ne' moderni, siccome s'è potuto uedere nella Signora FELICE sorella di questo Principe, & in IRENE sua madre, le quali come si racconta nelle loro istelle Imprese, hanno fabricato monasteri a diuerse persone Religiose.

Ma tornando all'intention dell'Impresa dico, che Questo gentilissimo giouane, ritrouandosi al presente d'età di dieci sette anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura a chi nasce Principe, ha uoluto spiegare in quest'Impresa della Còca marina, che genera la Perla, appoggiata allo scoglio in un ristiuo di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col motto

HIS PERFVS A, cioè. Sparfa di questi

un còcetto (per quel ch'io credo) ueramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, il qual desidera d'agguagliar cò le proprie operationi, la gloria de' suoi passati; e che a poco a poco s'andrà facendo perfetto. co' l mezo delle uirtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta pessa, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che uie dall'aria del mare, come

LIBRO SECONDO.

da agēte piu propinquo. Et ancor che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nõ dimeno, ei si puo conoscere che quest' Impresa è fondata sopra l'opinõ cõe, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice P L I N I O nel ix. lib. al c. 35. ancor che G I O L A M O Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'habbia per cosa fauolosa. Plinio aduno; ragionando di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Cõca, che genera questa gēma che oggi è tãto in pregio, s'apre per ricuuer la rugiada marina, che cade da l'aria, mediante la quale diuentata grauida, genera la Perla, che poi al suo tēpo è girtata fuori naturalmente da lei per generarne dell'altre, ò cauata del mare, ò da' falsi (doue simili ostreghe qualche uolta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pelcatori. Se questa opinione è uera ò nõ, & se la Perla si genera per la rugiada marina ricuuta, ò uero per altra uia si come dice il Cardano & altri, nõ è mia intētionẽ adesso il disputarlo, basta che'l corpo dell' Impresa, & il motto anchora è fondato nella cõmune opinione, che la Cõca s'apra alla rugiada & al Sole. per la uirtù de' quali agēti, ella genera la Perla; pche si fa per cosa chiara, e per sentēza approuata da tutti i Filosofi, che senza la uirtù del Sole, non si possa far la generatione d'alcuna cosa, ò animata, ò in animata ch'ella sia, anzi mancando il moto e la uirtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benchè il Sole sia agēte rimoto. E chi diffusamēte uol ueder questa materia, e saper come si genera la Perla, e s'ella è parte della Conca, ò escremēto, ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenēti a detta materia, legga Athēncio nel lib. iij. Arist. nel iij. lib. dell' Istoria de gli animali, Alberto Magno, il Rõdeletio, il Bello nio, & altri mamēte Corrado Gesnero nel iij. lib. de' Pesci, oue diffusissimamente tratta delle Margarite, e di tutto quel che si puo desiderare intorno alla generatione di q̄sta gioia. L' intētionẽ poi del Principe in detta impresa, & il pensiero ch'egli ha uoluto mostrare in q̄lla, puo esser q̄sto, che ritrouãdosi (come è detto di sopra) d'età di 17. anni, e per ciò non potendo mostrar al mōdo impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, ne uolendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui disse VERGILIO nel nono,

,, Ense leuis nudo, parmaq; in glorijs alba.

puo uoler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparfa, e fauorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la Perla, così l'animo suo, aiutato dalle uirtù superiori & in sulse, come la Fede, la Pietà, la Religione, nelle quali fu egregiamēte nutrito dalla molto lodata Signora I R E N E. Castriota, sua madre, intese e disegnate per il Sole, e dalle uirtù morali, nelle quali di cõtino uo si uà esercitando, descritte per la rugiada marina; produrrà la Perla dell'opere illustri, e gloriose, per agguagliare, e forse auāzar quelle de' suoi maggiori. Puo nolere forse anchora intender in questa impresa il fauor della Maieità del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riueranza hauuto in pregio, imperò che sua Maieità l'ama tenerissimamente, e non meno che d'un carissimo figliuolo ha cura, onde il Principe offeruando sua Maieità come Padre, e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuiscita, che soglion far tutti quei Principi, che educati nella beniuolēza, e nella fede de' lor maggiori, dimostrarano cõ l'efficacia & ualor dell'opere, quanto sieno affectionati, e fideli. per la rugiada poi del mare, puo intēdere l'affettione e beniuolēza de suoi uassalli, i quali son tanto amoruoli, & desiderosi di seruire al lor Principe, che cõ infinite dimostrationi di uera fede, e d'amore, gli hãno fatto conoscere, che pochi Principi son in Italia che così affettuosamēte tie-

D E L L E I M P R E S E

no amati da' lor sudditi. Ond' egli sicuro della fede loro e del fauore che puo sperar cõmunemente da tutti, spera che la grauidanza del bell'año suo, habbia a finire in un pregiatissimo parto. Ha forse anche uoluto inostrare, che si come quella gẽma dentro alla Conca marina, si fa perfetta a poco a poco, e non esce fuori per fin che non è ridotta a quella perfettione per cui ella diuenta tanto preciosa e cara a gli huomini, così anchora egli a guisa di cara perla, s'affina nella Cõca delle uirtù, la perfettion delle quali farà conoscere cõ l'occafioni, che gli uerrãno a qualche tẽpo, onde egli poi ne diuenti preciosissimo, e carissimo a tutto il mondo. Si potrebbe anchora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad **ISA BELLA** dalla Rouere sua consorte, figliuola dell'Illustriss. Duca d'Vrbino, e designata. & intesa per) Sole, & al fauor del suo Illustriss. Suocero, designato per la rugjada del mare, perche si come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'Amor portato a sua consorte, farà causa ch'egli produrrà effetti generosi e belli, e come perle luci dissimi, e chiarissimi, perche l'Amore (come fa ogni gentile amante) fa gli animi nostri di rozi e sonnacchiosi, gentili, e suegliati, e secondo, che ne disse il **BAMBINO** nelle sue marauigliose Stanze.

,, Amor d'ogni uiltà l'anima spoglia,
e **REMITIO** Fiorentino, nella Canzone Platonica, mandata al **S. DOMENICO** de' Massimi gẽtilhuomo Romano, disse, ch'Amore moueua gli animi nostri a tutte le belle imprese, onde nella seconda stanza dice a questa guisa, parlando dell'amore ch'haueua mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose uisibili.

- ,, Poi mosso da l'interno ardente Amore
- ,, Ch'a belle imprese, ogni bell'Alma muoue,
- ,, Tante, e si belle forme altere, e nuoue
- ,, Trasse da la sua mente immensa fore,
- ,, Che l'infinito suo santo ualore
- ,, Ogni spirito gentil discernere puote,
- ,, Miri del ciel le ruote
- ,, Miri il chiar'ornamento de le stelle
- ,, E le menti diuine, eterne, e belle,
- ,, Miri l'anime poi, ritratto espresso
- ,, (Chi uol sapere il uer) del bello istesso.

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo, basterebbe per farcelo credere il miracolo della gran mutation dell'animo di quel Cipriotto, di cui fa così degna memoria **M. Gio. Boccaccio** nella 9. della Quinta, del suo Principe Galeotto. Dunque il Principe ha potuto intender qui per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così uemente, che con somma ageuolezza riceuendo i suoi raggi nell'animo, gli farà generarle Perle carissime dell'honorate imprese, benchè l'amor loro è tanto reciproco, che mal ageuolmente si potrà conoscere qual de' due, dia uirtù e fauore all'altro. Per la rugjada poi del mare, puo intender la beneuolenza, e fauor del suo Illustrissimo suocero, sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni degli Stati e della Miluita, & ingravidato de' suoi santi ricordi, partorir i lucidissimi e pretiosi parti delle creanze generose, e Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene, ma s'altrove ha uoluto indirizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non puo mostrar se non grandezza di spirito, & animo grauido di concetti alti, & di pensieri d'honore.

O T O N E

T R V C H S E S,

CARDINAL D'AVGVSTA.



DEL PELICANO IL TIERIO, DEGNO
 d'esser sempre nominato con somma gloria, mostra
 ne' suoi Ieroglifici, di non auer forse veduto tutti
 coloro, che ne scriuono, ò per auentura di non a-
 uergli molto prezzati, poi che mostra di non tener
 nè per vera, nè per credibile la diuolgatissima opi-
 nione, che questo generoso vcello col becco si caui
 il sangue del petto, per ritornar in vita i figliuoli
 morti. Et nõ fa alcuna mentione de gli ottimi espo-

sitori della Bibia, & principalmente di Giacomo de' Vitriaco nel libro suo
 delle cose marauigliose del Leuante. Il qual' afferma questa cosa del trarsi
 del petto il sangue, che esso Pierio non mostra d'auer per vera. Et quan-
 tunque lo scriua san Ieronimo, esso Pierio v'aggiunge poi, quasi stomacca-
 famente, *QVOD ALII VIDERINT*, cioè, se questo sia vero, ò nõ,

YY

altri fe lo vegga.' Et fogggiunge, che queſta è coſa molto lontana da quello, che ne ſcriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauiglio, ch'ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli ſi caui col becco il fangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama ſupremamente. Gli Egittij, per quanto ſe ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, nè accennano in niuna maniera queſta coſa del trarſi fangue, ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et queſta è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma ua ritrouando luoghi piani, & larghi, & quini facendo vna foſſa, vi mette dentro l'oua ſue, & le coua, fin che fanno i polli. Oue quei del paefe foggliano metterui d'attorno alcune coſe da ardere, & vi pògon fuoco. Il che vedendo la madre, u' accorre ſubito, & fa pruoua di ſpegnere quel fuoco con l'ale, ma ella in tal modo lo vien' ad accender più, & finalmente à bruciarſi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente preſa da coloro, che à queſto fine han fatto il fuoco. Et per queſto il popo lazzo d' Egitto tenena il Pelicano per vcello di poco, ò niun ſenno, & imprudentiſſimo, & l'aucano in diſpregio, come coſa vile. Ma i più ſaggi Sacerdoti loro aucano all' incontro queſto generoſo vcello in molta venerazione, & come ſacro non l'ufauano di mangiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto ſuo d'eſporſi al fuoco, & alla morte per ſalute de' figliuoli, eſſer degno di molta lode. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti vcelli, non par, che ſia però coſa di tanto grande importanza. Et il Pierio v'aggiunge, che ſia ancor di poco momento il cauarſi fangue della propria perſona, riſpetto à quello d'eſporſi al fuoco, che à tutte forti d'animali ſi fa ſubito ſentir così aſpramente, & con la ſola viſta ſua ſpauenta non ſolo i piccioli, & i grandi vcelli, ma i ferociſſimi Leoni, come nell'Impreſa di Donna GIOVANNNA d'ARRAGONA s'è detto à lungo. Et vi aggiunge il Pierio per ſimigliantiſſimo eſſempio quello d'Arſinoe, ſorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual eſſendo ſtata ingannata dal detto ſuo fratello, promettendo di volerla per ſua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli ſcherani per ammazzar due figliuoli di lei, ch'eran' ancor fanciulli, oue ella gli corſe ad abbracciare, & ſi paraua tutta da quella parte, oue quei maſnadieri tirauano i colpi à i miſeri, & innocenti figliuoli, sforzandoci di difender quelli dalle percoſſe, & riceuerle tutte in lei: Nè però la miſera Donna potè fare, che gl' infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non reſtaſero crudelmente vccifi. Et in conformità di queſta lode, che à tali vcelli ſi deue per tal pietà loro, ne fogggiunge poſcia il Pierio l' autorità di Celſo, il quale ſingegna di moſtrar, che queſti vcelli auanzano di pietà gli huomini ſteſi, quantunque Adamantio dica, che ciò eſſi fanno non per virtù, ma per ſolo iſtinto della Natura, coſa per certo, che quello Adamantio potea far ſenza dire, ſe forse non ſi credeua di ſcriuer à gli ſtolidi, ò inſenſati.

ORA non è alcun dubbio, che ſan Ieronimo afferma, che queſti vcelli eſſendo nel nido, ſono col becco vccifi dalla madre. Di che ſubito poſcia pentendofi, ſi ſta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendofi, &

all'ultimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il sangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal sangue ritornan viui.

HANNO ancora alcuni autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciano à crescere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia; onde ella ripercotendo loro, gli uccide. Ma dopo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa uscir sangue, & con esso ritorna uiui i figliuoli morti. Ma lasciando questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redentor nostro al Pelicano, ò à qual si uoglia altro degno di lode per la pietà sua uerso i figliuoli, ò sudditi suoi, fusse cosa poco ragioneuolmente, & con poca lode impiegata; poi che San Ieronimo scriue, che la madre stessa gli ha prima uccisi per ira, ò per uendicarsi, ò per maligna natura sua, che si uoglia dir che lo faccia. Et nè ucello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auesse caro d'esser prima ucciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, ò tornarli uiuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à usar questo simbolo, ò questo effempio, & questa rassomiglianza del Pelicano per effempio di pietà uera, & somma, & ueramente rarissima, lo fondasse nell'opiniò de gli Egittij, ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'ucello si espone uolontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattuità i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenersi all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento uniuersale di ciascuno, abbia uoluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito uedutosi in pittura, ò disegno si fa da ogni Cristiano riconoscere per effempio d'esso *IESV CRISTO* Redentor nostro. O' più tosto uogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, nè da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eugherio, che allega il Pierio, ma da quel degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse non ha ueduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, ilquale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice, *CHE* Il Pelicano è ucello in Egitto, ilqual naturalmente ha odio, ò inimicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido à proueder cibo à i figliuoli, li ua à mordere, & così gli uccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla qual effusion di sangue uien poi la madre ad indebilirsi; onde i figliuoli son forzati andar' à proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando à portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto trascurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incontro poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di uolerli seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre autore, si può

fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del Pelicano col Signor nostro, oue sì come & l'inimicitia del Serpente, & il morso à i figliuoli del Pelicano ha leggiadrisima conformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'umana generatione con noi umilissimi figliuoli di esso Redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla uita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de' figliuoli, punita dalla madre, senza più uoler riceuer' à se i detti figliuoli ingrati, si ueggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro, superato non solamente un' uello, ma ogn'altra creatura umana, & non una, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire à forza i suoi figliuoli, per ingratisimi, & indegnissimi, che essi sieno. Ma perche in effetto ne i figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmità vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè uolerli seco, uiene conforme à quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato; che in ultimo la diuina giustitia non può mancare del suo uero officio.

QUESTO medesimo uello, & in questa medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto conuenevole à tutta la Chiesa uniuersale, & in particolare à tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fedeli. Onde uengono molto degnamente chiamati padri de' lor popoli. Percioche questi, quando sono buoni, & ueri ministri, & imitatori del Signor nostro, & ueri padri, non restano d'espore robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conseruatione, restauratione, & salute de' lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Cristo questa rassomiglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si conuiene poi à quell'i, i quali si uede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano auute, & abbiano tuttauia particolari occorrenze di ciò fare, sì come si fa essere, forse più ch' à molti altri de' tempi nostri, accadute à questo Cardinal *D'AVGVSTA*, del qual è l'Impresa del Pelicano qui di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo esercizio, non che pensiero d'adoperarsi ancor con molto rischio della vita propria per la salute de' suoi figliuoli, cioè de' popoli à lui commessi in particolare, & di tutta la Santa Chiesa in uniuersale, della quale egli è principalissimo membro, si veggono in tutti quest'anni adietro esser, più forse che ad altro suo pari, accadute in numero & in granità à questo Signore. Ond'egli sì come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai, ma di mostrarfene sempre più pronto, & più uolonteroso nel riceuerle, & eseguirle, così si uede, che con questa sua bellissima Impresa ha voluto farne come vn geueroso segno à se stesso, oue tener sempre volti gli occhi, & il pensier suo. Onde l'Impresa tanto più ha del bello, & del santo, quanto che uiene à lui stesso, & à gli altri à far come un importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima comparatione dell'istoria & dell'allegoria, cioè che se in un semplice ucel

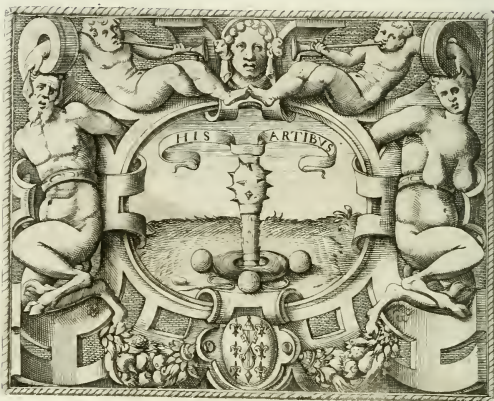
lo, tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & se all'incontro nel Signore & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni vniana dignità, che non ui si può trouar grado alcuno di rassomiglianza, si vede tal effetto di spargere il sangue proprio per la salute de' lor figlinoli, che deurà far vn'huomo, dotato di ragione & d'intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine institutioni, & per sì glorioso effempio del Signor suo? Le quai cose tutte, così per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell' uce:lo, & per la molto più marauigliosa & infinita bontà di esso Redentor nostro, che con esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell' intentione dell' Autor suo, fanno certamente l'Impresa in supremo grado di bellezza & perfettione, & degna per ogni parte della dottrina, & di quella cristianissima, & ottima vita, che in piena verification di essa Impresa si è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione, & con artificio, ma con ogni sincerità & effetto vero, quel Signore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Onde si vede manifestamente, che i Pontefici, la Chiesa, i popoli, & principalmente i più alti & saggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoprano come vn vero padre di prudenzia, di fantimonia, & di bontà vera.

OTTAVIO

FARNESE

DVCA DI PARMA,

ET PIACENZA.



LE FIGURE DI QUESTA IMPRESA SI veggono esser vna mazza, alcune palle di cera, ò pece, & vna matassetta di filo. Ie quai cose per esser l'istoria, ò la fauola del Minotauro, assai nota, si può facilmente credere, che da quel Sig. di chi è l'Impresa, fosser poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò contra il detto Minotauro nell'Isola di Creta, che oggi volgarmente si dice Candia, Dico, che facilmente si comprende, queste cose esser il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendoselo seco, per saperfene poi vscir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche stringendole rabbiosamente, non potesse poi riaprirla, & la claua,

ò mazza di ferro, con che l'uccise. Et però si può dire, che nelle figure non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoſcere, se sien più di pece, che di legno, ò di piombo, ò di qual ſi voglia altra coſa. Il che, cioè il porre figure, che per ſe ſteſſe non ſoſſer' atre à conoſcerſi eſpreſſamente, farebbe grauiffimo vitio in vn'Impreſa. Ma qui non ſi può dir vitio, vedendofi, che la compagnia dell'altre due coſe, cioè la claua, & il filo, fanno riconoſcer chiaro con la fauola, le palle eſſer quelle ſteſſe, che vſò Teſeo.

ORA nell'interpretarne il ſignificato, ſi può credere, che quel Signore voleſſe proporſi con tal'Impreſa, che per giunger al colmo della gloria nelle coſe dell'arme, egli foſſe per procurar d'auer parimète in colmo quelle tre parti, ò virtù, che ſon principalmente neceſſarie à vn Cavaliero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intefa per quel filo, la Fortezza, intefa per la mazza, & l'Aſtutia, intefa per le palle di cera, ò pece, ch'usò Teſeo per ſaper ritrouar la via d'vſcire, & per vccider quel fiero moſtro. Et potrebbe eſſer' anco particolare in qualche particolar ſuo penſiero, ò fatto. Et per auentura la fece in quella belliffima gioſtra in Fiandra alla preſenza dell'Imperator *CHARLES*. Oue queſto Signore autor dell'Impreſa ſi conta il *CONTE d'AGAMONTE*, il quale per eſſer' ſenza controuerſia giudicato vno de' più valoroſi, & ſaggi, & inſieme de' più fortunati Cavalieri, & Capitani, che per molti ſecoli abbia auuti l'Europa, voleſſe il Duca Ottauio moſtrare, che non per queſto egli ſi ſgomentaua di contraſtare, & combatter ſeco, & che per eſpugnarlo, ò vincerlo non laſcerebbe in dietro alcuna coſa, che ogni verò, & valoroſo Cavaliero poteſſe vfare, con la forza, & con l'ingegno. Nel che viene à laudar ſupremamente il detto Conte, poiche moſtra, che per reſiſtergli conuenga ſtar così auertito, & così ſollecito. Et ne vien conſequentemente à preparar tanto maggior gloria à ſe ſteſſo in quella vittoria, che già s'abbia augurato di conſeguirne.

O' pur anco volendo noi interpretarla in vniuerſale, poſſiamo andar diſcorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compreſi nella fauola, poſſa intendere i trauagli, le auerſità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna, ò de' maligni, & de gli auerſarij ſuoi. I quali tutti ſi confi- di, ò ſi voglia augurar d'auer à vincere, & ſuperare con la Fortezza, con la Prudenzia, & con l'ingegno, ò aſtutia, come è già detto.

SONO poi nell'Allegoria di quella fauola molte belle coſe, sì come è, per le palle di pece, che ſtrinfero, & ritennero i denti al Minotauro, intendere l'ingordigie d'alcuni, la quale col dar lor in gola, cioè con denari, ò robe ſi vinca, & legħi, ò ritenga in modo, che ſi poſſa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'vccidere. Et più altre ſi fatte coſe poſſon com prenderſi in tal allegoria, così nel filo, come nella mazza. Che ò tutte, ò parte poſſano auer qualche belliffimo ſentimento ſecreto, da ſeruir' all' autor dell'Impreſa, con chi à lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto, & replicato per queſto libro, che debbono auer quaſi tutte l'Impreſe nell'eſſer loro.

AMOROSA potrebbe eſſer' ancor queſta Impreſa, & andarſi così

esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'vna, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso nõ possa vscir senz'arte, sia l'amore, moltissime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, ond'egli alpiri à vincere, & debellar l'un' & l'altro con quelle vie, che son già dette.

NEL medesimo Duca intendo essere stata inuentione quest'altra Impresa,



che è il monte Olimpo, col Motto,

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare, & amorosa ancor ella. Percioche è cosa molto diuulgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal cosa nel far sacrificio, aguagliano poi quella cenere, & ui fanno segni, ò lettere. Et che poi risalendoui l'anno seguente, ui truouano quelle stesse ceneri, con quelle stesse lettere, ò segni, che ui aucean fatti. Là onde dicono, che quell'altezza è tanta, che trascende, ò passa la region delle nuuole, & i venti, vedendosi, che nè acqua, nè vento, nè altra cosa abbia potuto disfare, ò dissipare in alcun modo quelle tai lor figure, ò lettere.

*PV*O' dunque per auentura l'intentione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar' al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & cristianamente disposto, ò per la contentezza del parentado sì grande con la reale & Imperial Casa d'*AVSTRIA*, ò per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non fotogiace

togiace à nuuola, nè à nebbia, nè à uento alcuno di maligna fortuna, ò d'inuidia, & di malignità altrui, che possa offenderlo, ò disturbarlo. Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimēto amoroso.

POTREBBE ancora per tal'Impresa uoler intendere il Re *CATOLICO*, la cui grandezza, & ualore, uoglia mostrar'esser tanta, che trascenda quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascenda d'altezza ogn'altro monte di tutto il mondo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer uoluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, ò la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sua, auendo insieme rifguardando all'etimologia, che i Grammatici danno à tal uoce Olimpo, uolendo, che sia detto Olimpo, quasi olos lampros, cioè tutto risplendente, & tutto chiaro, non auendo nè nuuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

È T forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa uoler mostrare, che i suoi pensieri son tutti uolti à Dio, & à quello splendor uero, che non muta mai stato per modo alcuno.

*N*E farebbe ancor gran fatto, che con tal'Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto à conoscer le bellezze, & i meriti, ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna, il cui nome ò proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra uorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & che egli con la figura di quel monte abbia uoluto mostrar la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & con le parole *NUBES EXCEDIT* abbia non solamente uoluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor accennar uagamente al nome di detta donna, effendo quelle parole tolte da un uerso di Lucano nel Secondo libro, che è questo

Nubes excedit Olympus.

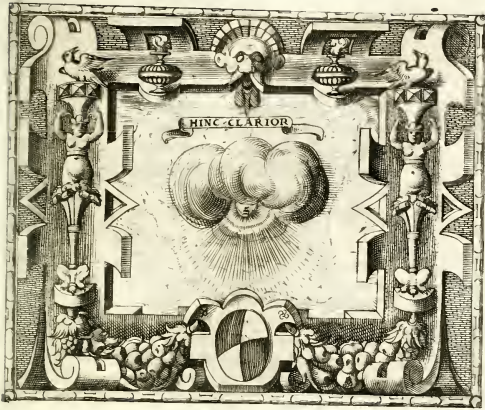
Là onde ogni persona di lettere, che ueggia, ò che oda quelle due prime parole *NUBES EXCEDIT*, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il uerso, & aggiungerui *Olympus*. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stesso, & per la Donna, alla quale farebbe noto, & così per ogn'altro, à chi, esì uoleffer manifestarlo. Et con l'altezza del monte, che trascenda le nuuole, & con le parole, che lo dichiarano, si uien à dimostrar la maggioranza delle bellezze di lei sopra quelle di tutte l'altre del mōdo, com'è già detto. Et abbia uoluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelle, & sublini di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascender le nuuole abbia uoluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia sicurissima da ogni timore, ò pericolo di macchia, nè di calunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia uoluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'amarla, & nel riuertirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei

se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, ò come una scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste esposizioni che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, ò altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per aventura qualche donna, il cui nome auesse forma ò simiglianza con tal nome Olimpo, ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da un bellissimo Sonetto del Cavalier Caro, fatto sopra tal'Impresa, à contemplatione per quanto ragio nevolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona sua si uede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo.

*Lasso io non so, come salir mi deggia
 Pur con la uista à quel bel giogo ameno,
 Che di nome, d'altezza, e di sereno
 Sen ua sì presso à la celeste reggia,
 Che Giove ancor à sdegno ha l'empia greggia
 Che i monti impose, e co' suoi nemi in seno
 Sta sì quasi à mirar, s'un'huom terreno
 Osa tant'alto, che da terra il ueggia.
 Deb placalo Amor tu, se l'ira è mossa,
 Che se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor io,
 Non ho già contra lui uoglia nè possa.
 Ben dice, sospirando il pensier mio,
 Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,
 O' chi sia più di me uicino à Dio?*

IL CONTE

POMPILO COLLALTO.



*QUESTA IMPRESA, SI COME SI MOSTRA molto uaga nelle figure, così par che prometta più d'un leggiadro sentinieto nell' intention dell' autor suo. Percioche primieramente col Sole coperto, ò circondato dalle nuuole uiene il Motto dell' Impresa *HINC CLARIOR* à dimostrar la quasi naturale & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente risplendere quant' ella è più raccolta in se stessa, & quãto meno i rai uisivi*

di chi la rimirà, hanno spatio d' intorno à lei d' andarsi diuidèdo & spargendo per la trasparenza dell' aere. Con questa bellissima consideration filosofica potrebbe dunque l' Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima natura, auer uoluto accennar con uaghezza, & con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per uedouanza, ò per altra cagione si fosse uestita tutta di negro, & in maniera uedouile & luttuosa uelato il uolto. Onde abbia uoluto dire, che ella in cotal guisa n' apparisse al mondo

tanto più bella, & tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del uolto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io uidi già al cune stanze di Gabriello Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua ueramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni forte di belle lettere. Le quali stanze per esser bellissime, io, che procuro, quãto posso, di dar diletatione, & utile à i lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo à pieno per confirmatione di quanto ho detto. Et son queste.

A l'apparir de la mia santa luce,
 Ch'è nouo e maggior Sole al mondo aggiunto,
 L'altro, che per natura il giorno adduce
 Restò snarrito, e di dolor compunto,
 Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce
 Auessè un'altro al suo misterio assunto.
 Onde pria ch'egli stesso allor finisse
 L'usato corso, à Giove ascese, e disse.

ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono
 Irreuocabilmente eterni e santi,
 E s'io son'anco à conseruarli buono,
 Come ho mostrato tanti lustri, e tanti.
 Deb non uoler, ch'eguale ò maggior trono
 Auer di me, donna mortal si uanti.
 Fa gran Signor, che'n te giustitia io trovi,
 O dal mio proprio Regno mi rimoui.

Il sommo Padre, che conosce e uede
 Tutto quel, che si uede, e si conosce,
 Vide, e conobbe la cagion, che fiede
 La bella stirpe sua di giuste angosce.
 Sa, che ben non son posti in una sede
 Duo numi à proua, e seco riconosce
 Somma pietade interna, e col suo seme
 Sente mestitia, e si conturba insieme.

Ma tosto per leuar l'alto dolore
 Mira là, doue ogni sembianza impresse,
 Se ui fosse alcun corpo, il cui ualore
 Tutto adombrare il nouo Sol potesse
 Indi una folta e negra nube fuore
 Comandò, che'n disparte si traesse
 E'n se stessa raccoltra giù dal Cielo
 Tosto faceffe à la mia luce un uelo.

*Ma tosto nel gran lume percotendo
 Del nouo Sol la negra nube immensa ,
 Con modo incomprendibile e stupendo
 Tutto contrario al suo uoler dispensa ,
 Che con l'oscuro suo colore orrendo
 L'almo splendor del mio bel Sol condensa ,
 Onde quel , ch'offuscar credea il suo lume
 Lo fe più bello , e uariò costume .*

*Ciò uedendo il Factor de l'Vniuerso
 De gli antichi statuti ricordato
 Con lieto uolto al suo figliuol conuerso
 Disse , Non debbo contrapormi al fato ,
 Non può quel ch'è fatal , mutar mai uerso
 Per legge immota del mio regio stato ,
 Nè mai s'è uisto ne l'imperio mio
 Al fato opporsi , huomo mortale , ò Dio.*

*Nel principio del mondo stabilito
 Fu ne la nostra inuariabil mente ,
 Ch'è questa età deuesse in real sito
 Nascere un Sol , uia più di te lucente ,
 A' questo ogn'altro Nume ha consentito
 Sendo tu proprio al decretar presente ,
 Sì , che'l mutarlo è fuor d'ogni balia ,
 Nè si conuiene à la giustitia mia .*

*Non però uoglio à te pur una dramma
 Scemar di luce , ò del ualor primiero ,
 Ma scaldi e allumi pur la tua gran fiamma
 L'un e l'altro del mondo , ampio Emispero .
 E quest'altra maggior , che illustra e infiamma
 I corpi , e l'alme , abbia del lume impero ,
 E tu , ministro suo , mirando in lei
 Sarai più chiar , che per te sol non sei .*

NELLE quai bellissime stanze tutte piene di bei pensieri filosofici, & di uaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del uelo negro, esser anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far'offesa, con che uenisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

MA uscendo delle stanze, & del pensiero ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia uoluto proporsi come per meta ò segno di luoi pensieri la gloria uera

in questo mondo, unita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del So'e, per mezzo delle ottime qualirà sue. Onde per le nuuole uoglio intendere gl'impedimenti, & disturbi & l'inuidie & malignità d'altrui, le quali per corso ordinario par che quasi sempre s'attrauer fino à gli antmi & à i fatti illustri, conforme à quell'o del Petrarca,

Rade uolte aduien, ch'à l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

MA oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signor Autor di questa Impresa, potrebbe entrarfi in un'altra, molto diuersa dalle già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mondani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si uede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più uolte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Mo'se fu data nel monte, tutto pieno ò coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone disse in nuuola. In nuuola Ezechiel uide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo uide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi uerrebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in ispirito che sedeuà sopra le nuuole. L'Angelo che lo guidaua si descriue uestito di nuuole. Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il mondo uerrà in nuuole. Salamone afferma, che il trono di Dio è una grã colonna di nuuole. L'arco celeste fu da Dio per consolatione & sicurezza nostra d'auer pace con la diuina Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola uidiron gli Apostoli la uoce del sommo Iddio

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

ET molt'altre se ne auerãno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per una ragione fra più altre misteriose, che ne ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchiusa, ò intorniata dalle nuuole, per insegnarci con quasi natural uia il modo di leuarci con la contemplatione, & cò i fatti à lui. Percioche sì come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore & delle piogge, tanto utili, & tanto necessarie al uiuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceue umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual altissimo beneficio così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si uede che Iddio stesso per bocca del profeta Esaia ci promette con quello.

Ero uobis sicut nubes roris in die messis.

ET oltre à ciò, il dimostrarfi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descriue parimente in quello

Nubes & caligo in circuitu eius,

Si può da noi, riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler'ella quasi sempre con noi mortali tener uia, che si contaccia con la natura & condition nostra, la quale non può mai procedere da

estremo ad estremo senza qualche mezo, che partecipi della natura dell'uno & dell'altro . Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quãto però umano intelletto ne può mai cõprendere, non si può uenire se non con qualche mezo, che di grado in grado uenga partecipando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la uisita nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in un certo modo fra l'opaco e'l chiaro partecipano di terreno, & di lucido. Et che la santa scrittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida ò mezo à condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documento, dall'essempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente ce lo manifesta San Paolo, quando ci auuertisce che noi faremo rapiti dalle nuuole, quando farà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra il gran Profeta Dauit, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes ascensum tuum.

ET oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse uie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero. Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & unirsi à Dio immediatamente senza qualche uelo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à congiungere sotto abito ò uelo umano, ella si godeua della union sua, ma quando pur poi ella uolle far pruoua di appressarselo nella propria simplicità dello splendore & della gloria sua, ella ne rimase bruciata, & morta.

DA questo adunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia uoluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal' intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero uolendo noi unir il primo sentimento, che nel principio di questa esposizione si è detto poter'auer aiuto l'Autore in tal' Impresa, con quest'ultimo che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della donna, egli uolesse dire, *HINC*, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuini parimente più serena, & chiara.

ET oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'esposizione di questa Impresa, mi pare, che si possa & si debbia aggiungere un'altra interpretatione, la qual potrebbe essere nella mente dell'Autor suo, & questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer un'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane ope

rations, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si uenga à finire & à far goder qui fra noi. Et per conformatione di questo pensier mio, che à questo splendor & à questa gloria possa certamente auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa, mi uiene in proposito di ricordare.

Come la casa *COLLALTA* è stata nobilissima da già molt'anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo ualore, & stima appreso à molti Imperatori passati, Ma per non ci tirar molto indietro, abbiamo notabilissima memoria del Conte *TOLBERTO*, il quale, ancor che non fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata à questo Dominio, uenendo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri, à Cavallo à sue spese contra di loro con tanto ualore, che gli ruppe, & mandò in rouina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentil'huomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente, Sì come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si truoua auer la detta casa Collalta, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò à metterlo in effetto in l'almatria al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Conte Pompilio uolesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, serù molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile, si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerarle, & imparare quelle cose, che possono migliorare vn soldato, & vn Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quello de' già detti Signori suoi. Il che si puo esser da me ricordato in proposito dell'esposition dell'Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè che per le nuuole, le quali mostrano di uolere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè per li trauagli, che logliono auenire infiniti nell'esercitio della guerra, egli intédesse di far tanto più chiaro il ualor suo, & la sincerità, & fedeltà uera verso i suoi Signori.

MA perche io non posso però affermar precipitamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero dappoi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni adietro, quando s'è ueduto per diuersè vie stranamente percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti trauagli,

trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto refi-
stere con tanta pazienza. che veramente fondato nell'incomprensi-
bil bontà di Dio possa prometterfi d'auere à uenirne più chia-
ro nel cospetto de' suoi Signori & di tutto il Mondo.

Con le quali interpretationi, che io qui n'ho
dette, & con più altre, che si deue cre-
dere auerne l'Autore stesso, si
uede quest'Impresa esser
bellissima, & leg-
giadrissima
per ogni
parte.

RIDOLFO PIO,

CARDINAL DI CARPI.



PER QUANTO OLTRE A' MOLT' ALTRE cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è cōtinuamēte dilettato molro di questa bellissima profefsion dell'imprefe. Et efsēdosi ne i primi fogli di questo uolume difcorfo diftefamente, CHE l'Imprefe fatte da perfone graui, & di dottrina, fogliono le più uolte efer'alquanto astrate dalla commune chiarezza di quelle, che fi fanno in penfieri amorofo, ò con altre tali intentioni, fi vede che il detto Signore ha mofttrato uaghezza di far quafi tutte le fue in modo, che fieno alquanto fuori di cotal' ufo cōmune, & chiaro, ma non però tanto, che elle fieno sfingi, fenza dar di fe alcun lume da poterfi intendere, ò cauarne qualche uaghezza d'interpretatione, sì come è quefta, che qui di fopra ho pofta in difegno, laquale ha il fuo Mocto cō nuoua, & leggiadra maniera diuifo, ò feperato in due parti. L'una delle quali è

Tenſui retinaculis,

Co i legami tenuti à forza , ouero eſſendo tirati , ò diſteſi per forza i legami . Et l'altra parte del Motto.

Litatur , cioè

Si ſacrifica felicemente , ſi placa Iddio , & ſi ottien quel che ſi deſidera con tal ſacrificio , che coſi proprio ſignifica in lingua Latina la parola Litatur.

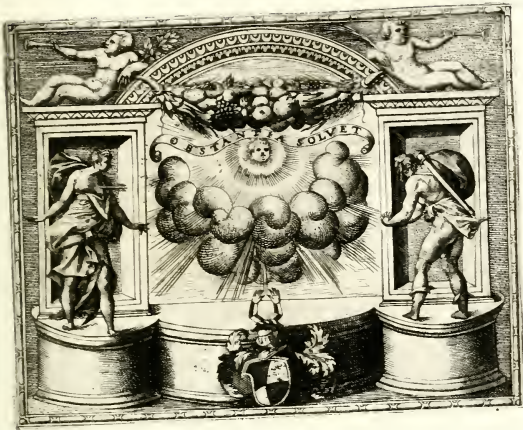
La qual'Impreſa sì come ſi vede , che in effetto è più oſcura di tutte l'altre , coſi ragioneuolmente ſi può credere , che nella mente dell'Autore abbia contenuti più importanti penſieri , & intentioni . Et maſſimamente ſapendofi , che egli cominciò à leuarla nella prima giouentù ſua , quando non era ancora nè Veſcouo , nè Cardinale . Onde ancor che ſia difficiliſſimo il penetrare ne i penſieri di chi gli voglia ſtudioſamente tener aſcoſi , & come ben diſſe quel galant huomo appreſſo Plutarco , Chi vuol , che ſi vegga chiaramente quel che egli porta , non ſe lo mette ſotto il mantello , tuttauia per quel poco di forma , che pur ne moſtra coſi couerta , ſi potrebbe conſiderare , che l'Ara , ò Altare in mezo all'acque ſignificaffe il patto , ò la mente ſua eſpoſta , & quaſi deſtinata alla religione . Et per l'acque intendeffe le torbidezze mondane , coſi nella ſenſualità di le ſteſſo comune , & naturaliffima à tutti gli huomini , come nelle delitie , & ne gl'inganni delle coſe mondane , le quali come ne moſtra il diſegno , procuraffero di tenerlo legato , & impedito à non poter farlo . Ma tuttauia con la gran forza , che la ragione , & la gratia di Dio gli aiutauano à ufare contra tali impedimenti , egli ò per uia naturale con tanto ſcuotere , & agitar quelle corde , ò catene , che n'accendeſero il fuoco , ò pure col fuoco diuino , inſpiratoli dall'ommo Iddio ſi vedrebbe lieto d'auer feliciffimamente ſacrificato , sì come con gli effetti s'è poi ueduto , che in quaſi quegli ſteſſi primi anni della ſua giouentù , creato prima Veſcouo di Faenza , & poi Cardinale , s'è ſempre moſtrato d'effetti conforme à quel primo , & continuo ſuo deſiderio di uiuere religioſo , non ſolamente col nome , & con l'abito , ma ancora co' coſtumi , & con ogni operation ſua . Onde n'è ſtato ſempre tenuto tra i primi , & più degni Cardinali della Chieſa , amato da tutti vniuerſalmente . Ha auuto & con ſomma vniuerſal ſatisfattione , & lode amminiſtrato delle prime Legationi della Chieſa . E' ſtato Vice Papa , ò legato di Roma . Et finalmente è ſtato da già molt'anni , & in molte ſedie vacanti giudicato dal mondo per coſi degno del Pontificato , come par che egli ſe ne ſia moſtrato non ipocritamente ſeropololo ò nemico di uolerlo anere , ò accettar ſe gli foſſe dato , ma prudentemente , & criſtianamente auuertito , & nemico di procurarlo . Onde eſſendo viuuto ſempre lodatiſſimo , & riueritiſſimo in queſto mondo , ſe n'è poi queſti giorni ſteſſi , cioè à X di Maggio 1564. ritornato in Cielo , con laſciar di ſe ſommo deſiderio à tutti i buoni , che per preſenza , ò per fama lo conoſceuano , & ſempre uiua , & illuſtre la memoria dell'ottima , & virtuoſiſſima vita ſua . Et certamente da già qualche meſe prima quel benedetto Signore s'auca preuiſto queſto ſuo viciniſſimo ritorno à Dio . Che eſſendo egli molto gran Signore mio , & ſa-

pendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel Madrigaletto, Nei quale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell' intention dell' Impresa, & quel presagio, che giàho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo,

FRA quest'onde fallaci
 Del mondo cieco, viuo immobil scoglio,
 S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio,
 Di tante fiamme ardenti
 Brucio, e consumo ogni terreno affetto,
 Et con fermi desiri al cielo intenti,
 Fo di me stesso vn sacrificio eletto,
 Che con soaue odore
 Me scoglio, e fuoco vnisce al mio Fattore.

I L C O N T E

TOLBERTO COLLALTO.



E I PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME si è ricordato, come alcune forti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò cõprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto uerso le figure, ò con le figure uerso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, alla sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farli in-

tendere.

IN questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è un Sole, con alcune nuuole d'attorno, & col Motto *OBSTANTIA SOLVET*, si uede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa intendere, com egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dileguerà, disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

ET per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da considerare, come essendo l' Autor di tal Impresa, ne i primi anni della sua giouinezza, di sangue nobile, di bellissima presenza di gioconda & gètilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l' Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso, secondo le celebratissime sentenze del Petrarca & di Dàte, che più uolte m'è uenuto in proposito di ricordar in questo uolome, dicendo l' uno,

Amor, che solo i cor leggiadri inuiesca.

Nè cura di prouar sue forze altroue.

Et l'altro,

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si uede espresso, che l'intention del detto Signore sarà di uoler augurare & proporre, che qual si uoglia uebbia o nuoua di trauagli, fatiche, impedimèti, difficoltà, & pericoli, che in tal' amor suo si potesse opporre, sarà risoluta, disciolta, & deleguata dalla uirtù del Sole, cioè dallo splendor del uolto, & dal ualor dell' animo della Donna da lui amata. Ouero dalla uirtù, & dal ualore, che in esso amàte s'infonde dalla bellezza del uolto, & dalla diuinità dell' animo della Donna sua. O' pur anco per il Sole uoglia intèdere la uirtù e l' uigor dell' animo, & ancor del corpo, & il lume dell' ingegno, che ne i neri seguaci d' Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle scièze, & fautor de' magnanimi & generosi amanti, come quello che ancor' egli ha prouato più uolte le ualori se forze d' illustre amore. O potrebbe ancor uoler dire, che pur ch' egli tenga uolti gli occhi e l' pensiero nel celeste uiso della sua Donna & che ella si degni di rimirarlo, & di stender uerso lui i diuini raggi de' gli occhi suoi, & il calore della sua gratia, non sarà pericolo, impedimento ò trauaglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga uia. Co i quai così belli & uaghi pensieri l' Impresa in questo soggetto ò sentimento amoroso, uiene ad esser certamente bellissima.

MA uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d' animo altissimo, & tutto dato all' arme, alle uirtù, & alla uia della uera gloria, si può facilissimamète comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse uoluto augurarsi & proporsi di deuer cò la sua uirtù & col suo ualore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et essendo cosa notissima per continuata esperienza da che fu il mondo che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporrsi alla santa & lodeuolissima intention loro, può questo Signore per il Sole uoler forse intendere il lume dell' ingegno suo, il calor del suo desiderio, la porenza & lo splendor della uirtù & principalmente la gratia di Dio, che non m'acca mai di fauorir gli onesti & uirtuosi proponimenti. dileguando poi finalmente, & disfacendo ogni nuoua ò torbidezza d' inuidia & bassezza d' animo, & di malignità, che per qualunque uia tentasse di uolersi opporre.

ET oltre à tutto ciò si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene di sublime & fuegliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conueneuolmente il Sole, antichissimo, & per-

petuo, per l'antico, & perpetuato splendor della nobiltà, la quale non si fa per altro, che per chiarezza & splendor di virtù, & di ualor uero. Onde comunemente i ueri & eccellenti nobili, son cognominati illustri, & illustrissimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno usato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini, & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponessero à non lasciarsi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation' oscura, & uile, così con molto maggior uaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per una perpetua & incorrottilissima statua, ò specchio, & essemplio, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di continuo sia presente à gli occhi & all'animo suo, per non lasciarlo mai degenerare ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinaia d'anni si trouano essere stati continuamente nobilissimi & illustrissimi, & de' primi Principi della ualorosa nation Longobarda, sì come manifestamente si può ueder da molte scritture degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in uno istrumento fatto l'anno mille & nouant'uno, l'ultimo di Luglio, che un Conte Raimbaldo Collalto, dice.

Ego ex natione mea, lege uiuens Longobardorum.

Et ui si nomina & sottoscriue Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito & mogliera fanno unitamente una gran donazione di possessioni & rendite al monasterio di Santo Eustachio martire in Montello. Et in un'altro istrumento autentico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091. conferma al ditto Conte Raimbaldo l'investitura del Côtado di Treuifo, sì come per auanti gli altri Imperadori l'auan concessa & confermata al Conte Schenello, & al Conte Manfredo, l'uno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istrumento fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che coueneua far del detto Contado di Treuifo, uenuto iuridicamente in potestà loro.

Si uede poi per un priuilegio del Doge Piero Gradenico l'anno 1306, come un'altro Conte Raimbaldo della stessa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti posterì & discendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono auendo in ogni reuolutione & corso di tempi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione uerso il detto Dominio, che auca seruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratissimo Senato si mosse à così benignamente essaltarlo, & remunerarlo, come espone nelle parole stesse del priuilegio

Vir egregius Raimbaldu, Comes de Collalto, dilectissimus amicus noster, honoris & nominis nostri zelator continuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Venetorum & fidelium, se uerum exhibuit Venetum, & perfectum.

Et auanti à questo per una bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320, in Auignone, si uede che un Conte Manfredo da Collalto fu Vescouo di Ceneda, Feltre, & Ciudad di Belluno, & ne fu Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor' a uera in mano, del Doge Andrea Contarino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, à i quali notifica la pace fatta fra elsi Signori Venetiani, Re d'Ungheria, & il Doge & Republica Genouese.

Recepimus literas à nobilibus uiris Ambasciatoribus nostris existentibus Turini, continentes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma, bona, & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua presentis mensis Augusti inter Serenissimū Dominum Regem Vngariæ, & Dominum Ducem & Comune Ianuæ & eorum colligatos ex una parte, nosq; nostramq; cōmune ex altera. In qua quidem pace est unum Capitulum infra scripti tenoris, Videlicet,

Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites de Collalto ueluti adherentes dicto cōmuni Venetiarum in presenti pace cum eorum subditis, rebus & bonis includantur, & inclusi habeantur.

Si ha poi una scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando che empre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia & caualli suoi uiuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Caualiieri, Cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auuertire che l'Imperador gli dice queste parole.

Te, quem manu propria, militiæ cingulo, & societatis nostræ *DRACONICAE*, ac stolæ, seu amplexiæ charissimi fratris nostri Regis Aragoniæ, insigniuius.

Per le quai scritture. oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse nella Casa loro, si uede chiarissimo, che questa famiglia *COLLALTA*, è antichissima & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si uede esser' anco in fiore più che mai, & in camino di uenir tuttauia crescendo in grandezza, & in gloria auendo molti personaggi grandi & di molta stima, & principalmente questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo discorso, per confirmation dell' espositione, che ultimamente di si, cioè, che per il Sole uoglia forse intèdere l'antico splendore della Casa sua, la memoria della quale sia per dileguar' ogni nebbia ò nuuola di qual si uoglia cosa, che ò nell'animo suo, ò nella malignità & invidia altrui, ò ne i correnti andamenti del mondo si potessero attrauerfare & opporre per farlo in alcun modo degenerare ò tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi moltri animo & intentione di uenirlo ogni giorno accrescendo, sì come si uede di continuo intento à procurar con gli effetti, mostrandosi in ogni sua operatione d'accompagnar cotal nobiltà & chiarezza del sangue suo, & la bella & Giouial presenza col ualor del corpo, con la gentilezza de' costumi, con la splendidezza, con l'affettione ad ogni forte di uirtù, & con la uera grandezza d'animo.

S F O R Z A

PALLAVICINO.



DELL'IDRA HANNO RAGIONATO diuersi famosi Scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio, Ecateo, Pisandro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga vaghissime allegorie. Et principalmente l'hanno illustrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuersalmente hanno detto, che nella paide Lernea fu già vn Serpente con molte teste, & di tal natura, che se vna se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. Là onde andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò non sola mente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

QUESTA bellissima inuentione d'un'animale di sì orrenda & strana natura, con la bella maniera da Ercole usata per espugnarla, si vede cò molta vaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse guise ella presta comodissimi esempi & argomenti, non solo à i

BBB

poeti, ma ancora à i Filosofi, & à gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello, che essi procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa vaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per volerne noi venir' à considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fusse le uata da lui quest' Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere, che vn Signore così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che uolesse con la figura dell'Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal'amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto *V T C V N Q V E*. cioè, *I N Q V A L V N Q V E* modo, *COM V N Q V E* bisogno, *P E R* qual si voglia via, venisse à far segno della speranza, & fermissima disposition sua di superarle, & estinguere, ò vincer tutte col valor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & valorosissimo Caualiere potesse usare, sì come si vide, che Ercole, con la forza, & con l'ingegno superò, & vinse quel mostro, il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimento l'Impresa uien' ad esser certamente bellissima, & maisimamente potendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, ò crudeltà della dōna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & valorosi amanti, per la custodia de' parenti, & per altro qual si voglia cotal' accidente, de' quali lo stato amoroso suol' esser pieno.

Et per auentura quest' Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa *P A O L O T E R Z O*, quando la Casa *F A R N E S E*, & la *S F O R Z E S C A*, ò di *S A N T A F I O R E*, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo vn Pontefice de' maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator *C A R L O V*. & oltre à tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura aspettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperientia n ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già vicina al tempo di maritarsi, la Signora *G I U L I A S f o r z a*, nepote del già detto Pontefice. sorella del Cardinal *A S C A N I O S f o r z a* ò di Santafiore, Cāmerlingo della Chiesa, & de' primi Cardinali di Corte, & sorella di cinq; altri gioueni, iquali hāno poi con l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostrauano, si vide per la grandezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti così del corpo come dell'animo di essa giouene, vna grandissima concorrenza fra molti gran Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che questo Signore, di chi è l'Impresa, non si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grande, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapeffe che il Papa stesso, la madre della

giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato teneffer fermo il proponimento in lui, non dimeno conoscendo d'altra parte i gran meriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deue ragioneuolmente credere, che non potesser mancar di rappresentarglisi molte difficoltà. Là onde fermo, & disposto di non cader in alcun modo dal suo desiderio, & dalle sue speranze, leuasse allor questa Impresa con tal intentione di mostrar'al mondo, che egli in *QVA LVN QVE MODO*, speraua & si disponeua di tutte uincerle, sì come si uide tosto, che Iddio gli concedette di poter fare .

CHI poi penetrerà più adentro nella consideratione dell'altezza dell'animo di questo gran Signore, potrà forse credere, che non solamente in pensiero amoroso leuasse quest' Impresa, ma ancora per porre à se stesso un segno del principal' intento dell'animo suo nelle cose della militia, & nella uia della uera gloria. Et considerando quanti pericoli, & quante difficoltà si conuengono incontrare in sì fatti uiaggi, si proponesse, come per falso scopo ò segno, questa bella Impresa, per la quale promettesse à se stesso & al mondo la fortezza dell'animo suo, & la speranza di sicuramente uincerle & superarle tutte, come s'è detto. Et forse la leuò particolarmente, quando ancor giouenissimo fu in Vngheria con sì onorato grado à nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando suo fratello, che è stato poi Imperatore ancor' esso. Nella qual guerra contra Turchi questo Signore corse così aspre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben si potè dir fuoco ò fauor celeste quello, che glieli diede superati & uinti, & spetialmente quando poi si espose à quasi certissimo pericolo della vita, nell'andar' ad uccidere quel Cardinale, grãdissimo di potenza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di sceleranza, essendo lui stato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aspiraua à metterli ancor nel core della Germania, & di tutta la Cristianità, se la generosa mano di questo Signore, guidata dalla santissima mano di Dio, non ui s'interponeua con cauar quell'orrendo mostro del mondo.

POTREBBE ancor forse quest' Impresa essere stata fatta nuouamente dappoi che egli è stato creato General Governatore di tutta la militia del Dominio *VENETIANO*, & per le teste dell'Idra intendere i Turchi, ò molt'altri, che per auentura potessero auer' ingiustissimo pensiero di nuocer loro, de' quai tutti egli intenda di far' augurio à se stesso, & a' suoi Signori di deuer (per quanto a lui tocca) uincerli & superarli con la prudentia, con la virtù, & col valor suo, nel render uane l'insidie, gl'inganni, & gli sforzi altrui. Nel che uerrebbe ad auer uaghissima relatione, & allegoria la fauola d'Ercole, ilquale estinse l'Idra, vestito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirsi all'ombra, al fauore, & alla protectione, che esso Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per insegna, & sotto nome di Leone è chiamato spessissimo da gli Scrittori, co' in prosa, come in verso.

ET perche sappiamo ancora, che in questo nostro mendo, tutto composto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vitio per suo contra-

rio, si vede, che non è mai persona grande, virtuosa, & illustre, che non abbia i vili, i viciosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso auer voluto figurare ò rappresentar l'*INVIDIA*, & la *MALIGNITÀ*, vedendosi, che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'Idra nascesse & uinasse nelle paludi, lequali ioglion' esser sempre in luoghi bassi, fangosi, & corrotti, sì come bassissimi, bruttilsimi, & corrottissimi sono gli animi, & ogni operatione de gl'inuidiosi & maligni. Et abbia questo Cavaliere postoui il motto *VT CVNQVE*, per voler dimostrare, che egli si dispone di superare & vincere questa Invidia, & malignità altrui, *IN QVALVNCQVE MODO*, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia, con la patientia, con l'amorevolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà vera, quale à nobilissimo Signore, à valorosissimo Cavaliere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qual'altro forse molto migliore si possono porre per esposizione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori delle figure. & che tenga uolte le parole ò il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengono in quasi sempre per congetture, & quelle vengono ad esser più belle, che può porgono spatio & occasioni di potersi interpretare, & esporre diuersamente, conuien qui ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte uolte l'Autore dell'Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si ueggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potrà venir considerando, che per auentura l'Autore di questa Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo, che cotal fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuerse vie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' uenti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di palme, & di molt'altre sì fatte cole, egli abbia voluto farlo con questa uaghissi ma figura dell'Idra, sì per che sia tanto più bello con la nouità, sì per che possa dilettere i begli'ingegni con la copia di molte interpretationi, che possono darle, & sì ancora per la molta uaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola *VT CVNQVE* si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre esposizioni, che son già dette. Percioche in quelle prime il Motto vien preso ò volto tutto dall'Autore contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro, l'Autore stesso, compreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo, viene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, ò à far che l'Idra stessa dica, che *IN QVALVNCQVE MODO*, ò comunque sia, cioè con qual si uoglia gran forza, ò astutia, ò malignità, che ciascuno potesse usar per uolerla vincere ò superare, ella spera di star

sempre inuitta, in superabile, intera, & vigorosa, come si mostrò nella figura. Nel qual modo, ò nel qual significato l'Impresa viene ad esser molto bella & molto vaga, non meno, che ella sia in tutte l'altre maniere, ò significacioni, che son dette auanti.

O R A, oltre à tutto ciò è da soggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuerse le sentenze de gli Scrittori. Percioche Virgilio nel sesto libro la descrive con cinquanta bocche. Altri Scrittori Greci l'hanno similmente chiamata πεντηκεφαλον. Penticentafalon, cioè di cinquanta teste, altri ἐννεακεφαλον, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'anno diuifata con sette sole. Et in questo numero di sette si vede esser fermato l'Autor di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfettion grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per uoler forse comprendere sotto ciascuna testa un uizio ò vna virtù. Percio che nel primo modo, oue l'Autor si comprende fuori della figura, & parla contra d'essa, mostrando di volerla in qualunque modo estinguere ò superare, potrebbe voler intendere quei sette enormissimi viti, i quali non solamente dalla santa Chiesa son chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma si veggono ancora per manifeste ragioni, & continuata esperienza, che sono principalissimi vcciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunq; persona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni gran Principe.

Et entrando nell'altro sentimento ò nell'altro modo d'interpretarla, cioè, che l'Autore nella figura dell'Idra voglia per auentura intendere se stesso, ò l'animo suo inuicibile, & insuperabile, si potrà credere, che per le sette teste abbia voluto intendere le sette virtù, contrarie à i già detti viti, essendo contraposti.

All' Accidia, ò Pigrizia	L'operatione, la sollecitudine, & la diligẽza
All' Auaritia	La Liberalità
All' Inuidia	La Carità, la Modestia, & la Bontà
All' Ira	La Patienza, & la Carità parimente.
Alla Gola	La Temperanza
Alla Lussuria	La Continenza
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità & la Cortesia.

Quero, che voglia forse senza queste già dette, ò con esse, intender queste altre sette virtù principali, & debite in ogni persona di gouerno.

La Giustitia	}	Con tutti, & sempre
La Prudentia, &		
La Magnanimità		
La Gracitudine	}	Con alcuni opportunamente
La Clemenza		
La Fortezza,		In ogni sua cosa
La Costantia ò Perseueranza		In quelle sole, che fuor di passione conosce buone,

Et in questo sentimento si potrà dire, che la testa di mezzo principale, più alta, più ardita, & incoronata, significhi ò rappresenti la *GIVSTITIA*

tanto principale & superiore ad ogni virtù, che i Filosofi hanno giudicofamente riconofciuto, che ella contiene in fe tutte l'altre. Le quali virtù voglia quefto Signore in tal fua Imprefa moftar di deuer conferuar fempre inuitte, & inſuperabili con qualunque modo, & per qual ſi voglia poſſibil nia.

Ma in queſto intendimento ò ſignificato, potrebbe forſe ſtimar' alcuno, che l'Imprefa veniſſe ad eſſer vitioſa in quanto all'intentione dell'Autore di voler moſtrar l'animo ſuo inuittiſſimo in quelle virtù. Percioche la fa uola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur vinta da Ercole. Al che ſi riſponderia, che queſto farebbe l'Imprefa in tal ſignificatione, non ſolamente non vitioſa ò imperfetta, & ſconueneuole, ma ancora più bella & più vaga ſenz'alcun dubbio, vedendofi, che il Motto, Vtunque, viene à moſtrar chiaramente, che ella moſtra di deuer' eſſer molto più valoroſa, & più felice, che quella d'Ercole, & che in *QV ALVNQVE MODO*, che ella ſia per eſſer combattuta, reſterà ſempre coſi vigorofa & inuitta, come ſi moſtra nella figura.

ET ſe ancora poteſſe in queſto ſentimento parer ad alcuno, che eſſendo l'Idra animal velenoſo, & maligno, ſi diſconuenga di volerſi vn Signor vero ſeruir di lei in ſignificatione onoreuole, & rappreſentar con eſſa l'animo ſuo, à coſtoro ſi tornerebbe à replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propoſiti altre volte per queſto libro, cioè, che non ſolamente in queſta vaga profeſſione dell'Impreſe, & nella poeſia, ò nelle coſe della filoſofia, ma ancora in quelle della ſacra ſcrittura ſi veggono preſi animali vili ò vitioſiſſimi per comparationi ò eſſempi di coſe & di perſone ottime & ſante. Anzi ancor ſi vede, che la gallina, animal viliſſimo, è preſa dal Signor noſtro per raſſomigliar ſe ſteſſo, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Iſraelle, come la gallina raccoglie i polcini ſuoi. Et crudele & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle ſante lettere il Leone, & per fino à raſſomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di deuorar l'anime, & tuttauia le ſteſſe ſante lettere l'attribuiſcono per Inſegna propria à ſan Marco Euangelifta, & CRISTO Signor noſtro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iofef. Et ſimigliantemente maligno, & velenoſiſſimo è in effetto il ſerpente & la ſacra ſcrittura lo raſſomiglia pur al demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medefimo Signor noſtro comanda a ſuoi diſcepoli, che ſien prudenti come i ſerpenti. Onde da queſti, & moltiſſimi altri eſſempi tali, ſi può veder chiaro, che però queſta Impreſa, sì come molt'altre che ve ne ſono bell'iſſime, & di grand'iſſimi Signori, non ſolamente non vengono ad eſſer vitioſe ò ſconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe coſi facendo. Et tanto più vien poi ad eſſer bella, & vaga queſta, quanto che ſi vede poterſi prendere in tant'altre maniere, & in tant'altre alti & generoſi ſignificati, che io n'ho toccati di ſopra, & che ſi può credere che ue n'abbia da poter dir l'Autore ſteſſo, come quello, che col giudicio ſuo, & con la dottrina, la qual non meno moſtra di tener in conto, & di poſſedere, che l'valor dell'arme, ha ſaputo ritrouarla coſi bella, & coſi conueneuole all'animo, all'eſſere, & al grado ſuo.

SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA



IO VIS ACER



SIGISMONDO

A V G V S T O,

RE DI PÖLONIA.



NEI PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME al terzo Capitolo, & più volte nell'espositio- ni d'alcune Imprese, è accaduto ricordare, come quando l'Imprese si veggono acconciamente ca- uate dall'Arme della Casa de' loro Autori, aggiun- gendoui il Motto, & facendole co' i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemete bellissime.

Nell'Impresa poi del Cardinal GONZAGA, che è in questo volume à carte 241. si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'AQUILA. Oue partico- larmente con le parole d'Eliano Greco, scrittore illustre, si è ricordato, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietá di natura, & costumi ò vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che viuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co' i Cigni innocé tissimi & tutti magnanimi, & ottimi, ne è poi all'incontro vn'altra spetie, ò forte, la qua! non ha guerra con alcuno animale, non vsa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa forte ò spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Regina de' gli Vcelli, & ministra del sommo Giove, & à lui sacra. Et nell'Impresa del Cardinal di Mantua à carte 290. si è mostrato parimente con le parole del detto Eliano, & con l'Autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co' i Cigni, restan sempre vinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, ò al men di credere Virgilio, poi che nel duodecimo libro dice,

Namq; volans rubra fuluus IOVIS Ales in æthra
Litorcas agitabat aues, turbamq; fonantem
Agminis aligeri, subito cùm lapsus ad vndas
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus vncis

Et nel nono

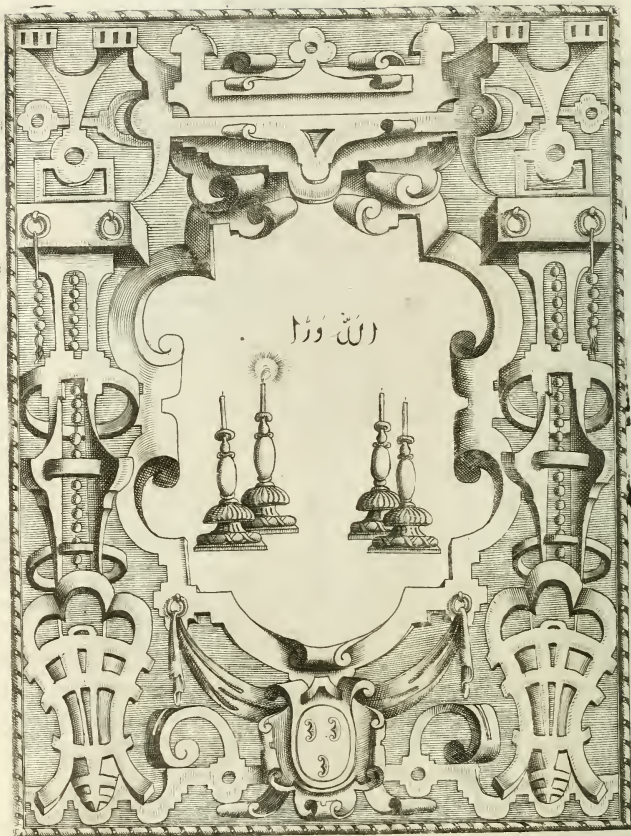
Qualis vbi aut Leporem, aut cadenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger vncis,
Et nel primo.

Aspice bis fenos lætantes agmine Cycnos

Aetheria

Aetheria quos lapsa plaga *IOVIS* ales apetto
Turbabat caelo.

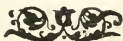
Oue si vede chiaramente, che descriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia sempre ucello, & guerrier di *GIOUE*. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, uoleffe seguir l'opinion diuulgata & commune, & massimamente, che quel chiamar quiui l'Aquila ucello & guerrier di Gioe aggiungeua molta grandezza & à iverfi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli non auesse veduto, non dico Eliano, che fu molt'anni doppo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, si come ancora in più altre cose naturali, a Virgilio, & ad altri Poeti, nò parue forse necessario di mostrarfi di saperne molto precisamente, per non mostrarfi più Filosofi, che Poeti, ò fors'anco che in effetto non le seppero più che quanto ne gli scritti loro ne dieder conto. Ma conuincue sia, attendoci noi alle migliori relationi, & più conuenueuoli, finiremo di dir nel proposito di questa Impresa del *RE* di *POLOXIA*, come primieramente ella si vede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & con auerui aggiunto gentilmente il Motto *IOVI SACER*, mostra manifestamente la magnanima, & insieme giusta & lodeuolissima intentione di quel gran Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la uera Aquila sacra à Gioe, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che non offende animal alcuno, così si vede esser l'intentione di questo già detto Principe di mostrarfi tutto sincerissimo, & giusto, & libero da ogni natura & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et sì come poi così da Poeti come da Filosofi si afferma per cosa certissima, che l'Aquila, & principalmente debbiamo dir di quella migliore, & sacra à Gioe, non teme d'animal alcuno, & non è ancor mai offesa ne tocca dal fulmine, così si vede, che in questa Impresa è figurata con molti fulmini ò saette, che li caggiono attorno dal Cie'lo, & niun la tocca, ò l'offende, cò auer'anco da basso altri ucellami, che inuano la rimirano, ò le gracchian contra. Onde col solo Motto, con che mostra d'esser sacra & in protezione al sommo Gioe, viene à mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di non temer d'offesa di chiunq; sia, come quello, che con la giustizia sua, & protezione, in che appresso *DIO* giustissimo son tutti i buoni, si conosca auer' animo, & forse da poter superare & vincere ogni uano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto quel *RE* si fa conoscere d'ossuar con gli effetti, così nella bontà & sincerità sua verso ciascuno uniuersalmente, come nel far conoscer con gli effetti à i suoi nemici, che quasi di continuo li fanno guerra, quanto egli sappia & possa resistere contra d'essi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di non offendere, & di esser di tal bontà di vita, & di tal sapere & giudicio, che con l'aiuto & fauor di Dio, & col valor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni uero Principe.



S. V L T A N

SOLIMAN OTOMANO,

RE DE' TVRCHI.



RIMIERAMENTE IN QUANTO AL-
le figure di questa Impresa del gran Turco ho da
ricordare, come à i Turchi è proibito, ò vetato
espressamente per la lor legge, di non dipingere, ò
disegnare, nè scolpire in alcun modo figure d'huo-
mo, nè d'alcun altro animale, nè arbore, nè erba,
nè fiori, nè frutto, nè finalmēte alcuna cosa di quel-
le, che semplicemente fa la Natura. Ma ben posso-
no disegnare, ò scolpire ogn'altra cosa di quelle,

che son fatte per artificio, ò per le mani de gli huomini, & delle donne.
Percioche quel maledetto frate *SERGIO*, il qual compose la legge à
MAUMETTO, andò astutamente, & malignamente prendendo dalla
legge Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Gentili, ò Idolatri alcune
cose, che à lui pareuano poter'esser care, ò nrauigliose à quei popoli, go-
uernati da Maumetto, à i quali persuase, che essi fossero della stirpe di
AGAR, onde ancora fra lor medesimi si tengono, & chiamano *AGAR-
ENI*. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò
il corpo, ò l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece
& si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose,
di molte, che à suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica,
fu vna questa nel quinto Cap. del Deuteronomio.

„ Non facies tibi sculptile, nec *SIMILITVDINEM* omnium, quæ
„ in celo sunt desuper, & quæ in terra deorsû, & quæ in uersantur in aquis.

Que si vede, che *IDDIO* comanda, che non deueffero farli alcuna
simiglianza ò figura di segni celesti, nè d'animale, ò pianta così di
terra come d'acqua, nè d'altra cosa fatta dalla Natura. Ma questo co-
mandamento era fatto da Dio per vetar solamente, che tai figure non s'a-
dorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati à fare per l'em-
pia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vac-
che, ò Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai bestialità loro.
Onde subito doppo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre.
Come per dichiarazione della cagione, perche era comandato, che tai
figure non si facessero,

„ Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era vetato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di fi-
CCC 2

gure, per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauia quell astuto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, vietò, che non deueffer farfi per modo alcuno. Ilche da Turchi viene inuiolabilissimamente offeruato. Et però si uede, che in niuna sorte di tappeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non si veggono altri sorti di disegni, che alcuni compartimenti, iquali non formano figura d'animale, nè d'erba, ò di pianta, ò frutto, nè d'altra cosa, che sia semplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor si uede offeruato in questa Impresa, così nell adornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell Impresa stessa, che sono quattro candelieri con candel'e, l'una sola accesa, & l'altre spente, che son tutte cose così formate per artificio, ò fattura umana.

Il Motto in lingua Turchesca,

HALLA' VERE'.

Vuol dire,

IDDIO la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impresa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per comune testimonianza, & giudicio di persone praticissime in quelle parti si uede, che i Turchi sono religiosissimi, & offeruâtissimi della legge loro, la quale se è falsa, ò vana, & empia, ò da dirsi colpa principale di quegli empi, & astuti ribaldi, che la fondarono, & conseguentemente saria da dire, & sperare, che se per diuina gratia, & debita industria, & diligentia, ò sforzo de' Cristiani si seminatse in quegli animi, & in quelle menti la fantissima Fede, & Religion nostra, tutta diuina, tutta santa, tutta sincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, senza superstitioni, ò vanità, ò sceleranze, & sciocchezze, delle quali è quasi tutta piena la legge loro, farebbe senz'alcun dubbio la detta nostra Fede, & Religione offeruata da loro molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in uniuersal non facciamo. Vedesi dunque, che in effetto la intentione di quella Impresa del gran Turco mostra chiarissimo d'esser tutta riuolta à Dio, Anchorche egli si truoui sottoposto à legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale instinto il culto, & la Religion sua ad un primo, & sommo Motore.

In quãto poi alla particolare intétion sua con tal Impresa, si potrebbe còsiderare, che se egli senza rispetto di numero abbia poste queste cãdele cò sì spente, & che tãto ne auesse posta vna, ò due, ò diece, ò molt'altre, quanto quattro, potesse auer voluto intèdere per le cãdele spente le tenebre della mètesua, per suoi trauagli mòdani, ò per suoi peccati, & uollesse col Motto augurarfi, & sperare, che Iddio santissimo fosse per darli lume, ò luce cò la sua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia posto quel numero di quattro studiosamente, potremmo dire al securo, che per le quattro cãdele voglia intendere, le quattro parti principali di tutto il mondo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il Mondo nuouo. O' pure lé quattro parti, Leuante, Ponente, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela accesa intenda la legge sua, ò il Leuante da lui posseduto. Et per le tre spente, intenda le altre tre parti del mondo, che restano Onde uo-

glia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissima & vera Fede. La quale esso deue creder che sia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conferuo tuttauia in quella mia particolar' opinione, che più uolte m'è accaduta di ricordar per questo uolume, cioè, che l' infinita prouidentia di Dio foglia molte volte infondere, ò inspirar per modo di vaticinio, ò di Profetia alcune cose importantissime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole, ò scriuendole non intendano, che uogliono dire, ò che cosa misteriosamente comprendaao sotto quello exterior pensiero, che essi vi hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser' auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli abbia creduto di augurar questa vniuersal luce di vera Fede, & Religione à tutto il mondo con la sua legge Maumettana. Et il Santo spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso, & voluto promettere ancor con la penna, & voce di questo gran Principe la vera, & santissima Religio Cristiana. Nè auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che illuminando ancor lui, & i suoi popoli del vero lume, verrà ad auer interamente adempito il suo desiderio.

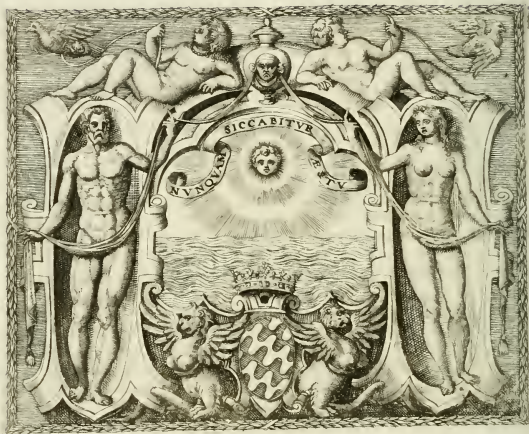
QUESTA Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Costantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secreta, & publica con persone principali, che poteuano auer notitia delle più secrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi afferma chi me la diede, che tal Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni vltimi dopo la morte di Mustafà, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora informia di medaglie, ò pendenti, riccamente adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei prinii personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della *ROSSA*, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che abbia mostrato sempre animo Cristiauo. Onde oltre all'auer con tanto bel modo disposto il Signor suo à pigliarla per moglie, di schiaua, che gliera, l'auera similmente indotto à contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, vn' ospidale, ò albergo per vso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molt' altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quali mostrauan tutte segnod' animo Cristiano, sì come forse con molto beneficio del' a Cristianità si faria veduto, se fosse soprauiuentu al marito, & che *BALAZET*, suo figliuolo, al qual dopo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Persia, fosse succeduto nell' Imperio, come aurebbe fatto senz' alcun dubbio.

T O M A S S O

D E' M A R I N I

D V C A D I T E R R A

N V O V A .

*E FIGURE ET IL MOTTO DI QUESTA*

Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositio-
 ne, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime
 à ciascheduno, ma molto più à coloro, che hanno
 piena notizia della natura, & conditione di esso Si-
 gnore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Per-
 cioche primieramente in quanto alla natura, sa-
 pendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre
 d'animo grande, si può facilmente compren-
 dere, che sì come in questa Impresa si vede ditegnato il mare, con le
 parole, le quai dicono, che non si seccherà mai dall'incendio, ò calor del
 Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia

per poterfi diminuire,ò mancar giamai. O più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia voluto intendere la gratia, e'l fauor di *DIO*, sempre lar ga, & difesa verso di lui. Il quale si conofca sempre capaciffimo à riceverla vnilmente, & à mostrar l'animo fuo, da non poterfene mai ritronar priuato. O' ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio ò allegoria in quãto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, ò rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & inuidiosi, ò emoli suoi che sì come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di feccare, & quasi bruciar ogn'altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facultà sue, non sieno per vederfi mai estinte, ò finite per qual si voglia prudente & degna splendidezza, che di continuo venga vsando. Nel qual pensiero le figure vengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramente il mare si mette molto propriamente per la spendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale à guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirfene, che altramente facendo, non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari differenza, conciosia che la principale, & vera differenza fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezzo delle sue ricchezze vsare splendidezza, liberalità & benignità verso ogn'uno. Et quel Principe, che può, ma non vuol'usarla, se non per se stesso, non viene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancorche i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robe, & dell'auaritia, lo chiamerebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi verso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incòtro miserissimi verso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser sollevati dal fauor loro, si deurebbono ancor essi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto scocchi, & consequentemente scelerati ministri del sommo *IDDIO*, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor viuua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual si uoglia uia spendendo, & buttando le lor ricchezze strauagantemete in cose uane, & le quali da vn giorno all'altro sono annullate, sì come gli smisurati conuiti, le sontuosissime mascherate, & molt'altre sì fatte cose, essendo all'incontro strettissimi, & auarissimi, ò almen parchi, & più del conuenueole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle cose uirtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener sempre grauati i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (sì come con effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto un Musico, il quale andando sgridando la notte senz'al cun proposito, diuenga poi rauco della uoce in modo, che poscia oue con uerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & delectatione del modo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guisa, che apporti più tosto noia, & fastidio, che dilettatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò à quei, che l'odo-

no. Anzi quei tai Principi, così mal composti, sono tanto più auuti in uil pregio, & odiati, & biasmati più che un Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, alle quali stansempre voltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamète, foglion le più volte rioprir i auaritia, l'imprudencia, l'impietà, ò la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi, cioè effausti, & secchi, ò pueri, ò poter' vsar il principal istrumento dell' officio loro, per questo son forzati ò rapir l'altrui, ò vsare tenacità, & auaritia, si vede chiaramente, che quel genere sofo Signore, Autor di questa bella Impresa, ha voluto à se stesso, & à gli altriveri Principi proporre questo specioso segno, & documento, degnissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il Sole, col Motto, che dica in sostàtia, ch'egli nò sia per poter si giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che vn vero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatione sempre esposte al lume, ò splendor del Sole, cioè; vsandole splendidamente, saggiamente, & piamente, nò le vedrà mai estinte, ò diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli drittori per la sapientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramente significar le ricchezze vsate illustremente, & con sapere, & giudicio. Si mette similmente il Sole per CRISTO, & per DIO sommo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, possono significar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente vsate. Nel qual modo elle vengono à durar sempre, & non niancar mai. Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole vien succhiando ò tirando quasi di continuo dell'umore di esso mare si uede ancor di continuo restituirglisi in grande abbondanza con le piogge, & col concorso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperientia si uede ogn' hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono usate le ricchezze loro, se pur'alcuna uolta par che si riducano à qualche mancamento, ò diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si ueggon per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & dinoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoso, on de quel faceto Poeta Greco disse con un suo uerso,

θάλασσα, και πύρ, και γυή, και ατρία.

cioè,

Il mare, la femina e l'fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest' Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi à questo risponderemo breuemente due cose, l'una delle quali m'è accaduto ricordar più volte per questo volume, & particolarmente nell' Impresa di SFORZA Pallauicino, che è due ò tre sole carte dauanti à questa, cioè, che non solamente nell' Imprese, & nelle cose poetiche, ò morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol' usare spesso

spesso l'effempio d'una cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattive, sì come il serpente, che è in tanti modi biasmato per astuto, uelenoso, & maligno, & tuttauia il Signor nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell'unicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in se diuerse proprietà, ò nature, quando se ne prende la parte buona solamente, ò solamente la cattiva, s'intendono allora secondo quella sola, senz'auer alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerate, che quanto più è vero, che il mare foglia spesso esser diuoratore, violento, & pericoloso, tanto più questa Impresa vien' ad esser bella, & conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette. Percioche vedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si vien' a mostrar chiaramente, che in questa guisa l'Autor voglia intendere, che debbiano mostrarfi, & vsarsi le ricchezze, & non sotto nuuole, piovge, uenti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente & empicamente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il *CATOLICO* Re *FILIPPO* tiene il *SOLE* per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia voluto intender' ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, ò pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del già detto Re, Signor suo, non si vedrà mai secco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facultà, con lo star sempre esposte, & pronte à tal seruitio, non si potranno veder' estinte per qual si voglia tempesta, ò disturbo, che l'interposition delle nuuole, ò nebbie, & la torbulenza, ò malignità de' venti, cioè il corso ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de' gli huomini li potesser muouere. Le quai cose tutte, dalla bontà, & giustitia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, virtù, & gratia del suo Re, verran sempre dileguate, & annullate, & egli con le sue facultà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, sì come par che in effetto si sia veduto più d'una volta, che quantunque poch'altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor facultà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator *CARLO V.* & del Re *CATOLICO*, suo figliuolo, & ancorche parimente nell'opere pie, et nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocrisia, ò iattantia, & nell'vsare splendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che vn vero Principe possa fare, & della quale viene à partecipar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che vedendole ne riceuono di'lettatione, & piacere, & quantunque finalmente questo Sig. abbia mostrato sempre d'auer' animo di Re, non che di Principe ò Signor particolare, nientedimeno si è veduto, & vede, che niuna torbidezza di vana fortuna, ò di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarfi nell'onor suo, che ui abbia potuto lasciar' vna minima impressione, nè togliere à lui, à i suoi figliuoli, & à tutti i

suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell'uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da poterfi mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & vtili à tutti i buoni vniuersalmente, ma sopra tutto viuaci & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto questo breue discorso ad vtile, & glorioso essemplio d'ogn'al-
tro vero, & ottimo Principe, io
fon'andato congetturan
do, ò confide-
rando,
che egli abbia voluto vagamente proporre, & felicissimamente augurarsi con tal' Impresa.

VNICO ACCOLTI,

ARETINO, SIGNOR

DI NEPE.



VNICO ACCOLTI ARETINO, che fu Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Ra-
uenna, il qual morì quest'anni non molto à dietro
fu huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuo-
le. Onde fu gratissimo à ciascheduno, che lo co-
nobbe, & principalmente fu amato, & riuerito da
quella gran Corte d'*VRBINO*, la qual in valo-
re, & in gloria vera, fece concorrenza alle Corti
di molti gran Re de' suoi, & de gli altri tempi. Di

questo Signor vnico fa onoratissima menzione il libro del Cortegiano,
oue si può auere come vn ritratto della piaceuolezza sua, & quanto quei
gran Signori predean vaghezza della sua onesta libertà, & principal-
mente in tassar la crudeltà, & l'ingratitude delle Donne. Ora nella sua
età graue, & vicinissima alla vecchiazza egli si prese dell'amor d'una grã

Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei compose molte cose, assai belle, per quanto conportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciua à riprender forma nella candidezza, & nello stile, essendo per molti anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & con altri sì fatti, & cominciando allora à forgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che ualse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto. Nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfectione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente vfa dir' oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi foglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente uia d'auer un giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li vedeano, ma niuna, che potesse vdir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & soprattutto con molta eloquenza narrato il grand'amor suo verso lei, la sua continuata diuotione, l'auuertita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dell'amor d'altra Donna, per non far' accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo vso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si uede far Socrate ne gli scritti del diuino Platone. Alle quai ragioni venendo quella gentilissima Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, senon col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rendergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per un sicurissimo testimonio d'esser amati, & per una intera possessione così del corpo, come dell'animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè vedendo con quai ragioni potesse vscirsenne, rispose con uiso lieto, & seuerò insieme, *CHE* ella non poteua, nè voleua negar d'essergli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conuenueuole, che niuno debbia pagar i suoi debiti con le robe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si die de tutta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede. Et però non poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espresa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d'ingratitude, nè di crudeltà, come pareo, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte uie egli l'auesse troppo ingiustamente calunnata sempre. Quiui fu cosa poi da notar uagamente nella viuacità dell'ingegno dell'Vnico, il qual vedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi egli speraua prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prenderli spasso di lui, &

fra lei e'l marito metterlo in fauola, ò in trastullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fusse in lei dell'ingratitude, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta uia per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua à contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza, Di che la Donna con molta dolcezza mostrò molto di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Donna, & Signor di lui. Al quale con molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo verso quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auea data, allegandoui in suo fauore & proposito molte ragioni, & molti essempli. Oue quel Signore, che era ueramente magnanimo, & ualoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua Donna, & soprattutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono, che di questo fatto si prese un piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il volto gli rispose, Signor Vnico mio, io ui amo di vero core, come sapete, & però non vsarò con voi simulatione, ò menzogne, & vi dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual è, che la Duchessa mia, abbia poca voglia di compiacervi, & però vi vada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno. Oue dicono, che l'Vnico con vna molta grauità di volto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo sua Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auea voluto mancar' à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auea fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lietamente l'abbracciò, & disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per potersi gloriare d'auer un amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risolversi, come ora è detto, aueua in costume, sempre ch'auca comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarli huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auea stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, vn'Aquila, laquale a i figliuoli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se non da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarli di non intenderla, & con darle sentimento inmodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l'ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila. Et però egli le sottoscrisse poi queste due lettere S. C. Et finalmente stimolato da

lei à deuersi far meglio intendere, le distesse il Motto, *SIC CREDE. Et*
poi anco ui fece questa stanza d'oucaua rima,

MAI non nutrisce il Coruo i figli nati.
Se negra piuma in lor nascer non vede,
Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,
I polli suoi, esser suoi figli crede,
Però non stimo segni sì usiamati
Se pria Donna non prouo uostra fede,
Perche amor senza effetto è fonte asciutto
Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure
dell'Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiara-
tione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto,

BEN che simili sieno e degli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoscer non vuol l'Aquila i figli.
Perche vna parte, che non le simigli
Fa che non esser sue l'altre presume,
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde essemplio vn saggio amante pigli.
Che la sua Donna, sua creder che sia
Non dè, s' à pensier suoi, s' à desir suoi,
S' à tutte voglie sue, non l'ha conforme.
Però non siate in vn da me difforme
Benche mi si confaccia il più di uoi,
O' nulla, ò ui conuien tutta esser mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spes-
so, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra cer-
tezza, per conoscer che non sia suo, balteria pienamente lo stile, essendo
questo Sonetto troppo diuerso dall' altezza, che quel diuino scrittore
ha mostrato ne gli effetti auer' in colmo dalla natura, & dall'Arte insieme,

MA essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiarazione
di così bella Impresa, & à tanto suo proposito, & essendo ancor molto
bello per quei tempi, piacque molto à tutta quella nobilissima Corte, &
fece tener in tanto maggior conto l'Impresa, & principalmente l'ingegno
& la uaga, & dolcemente libera & sincera natura dell' Autor suo,

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.



LE IMPRESE
ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPEDI
RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO
RVSCELLI
AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE. CATOLICO,
FILIPPO D'AVSTRIA

LIBRO
TERZO

DONN'ALFONSO

CARRAFA

DVCA DI NOCERA:



E FIGURE DI QUESTA IMPRESA, SI
come hanno Macetà, & leggiadria insieme, così
ancora facilmente si fanno conoscere di rappre-
sentare quell'atto solenne, che si usa di fare nel giu-
rarsi fede, da i uassalli à i nuoui Re loro, la prima
uolta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi
il Re in abito Regale à sedere in loco publico, te-
nendo, con la man sinistra sopra i ginocchi il libro
de i sacri euangeij aperto, & con la destra il primo,

& secondo dito, l'uno sopra l'altro, che uengono à formare il segno della
santa croce, & quivi i uassalli titolati, l'uno dopo l'altro, secondo i gradi,
& dignità loro, se ne uanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad in-
ginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano

DDD

DELLE IMPRESE

destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QUESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da Longobardi, onde si uede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime uoci ueramente barbare, non usate da Giuriconsulti, & scrittori antichi Romani, sì come principalmente sono, questo Feudo ligio omagio, tenendosi communemente, che feudo, fosse da quella nazione barbara, alterato, ò corrotto, dalla parola latina, Fides, percióche'l Feudatario, si troua, perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, ò alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di offeruarle fede, con la robba, con la persona, & con la uita propria.

DI Feudi con uassalli, si trouano di due sorti, che in lingua Longobarda, si diceua omagio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, ò sorte di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omagio, con Vassalli, farà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è, quando il Feudatario, giura al suo Re, de offeruarli Fede, contra à tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possono auere solamente, da Principi supremi, che non conoscono alcuni superiori. Il Feudo uassallagio, ouero omagio, non ligio, è quanto il feudatario, possiede vn Feudo ligio, & poi, da qualche altro signore, uenisse inuestito di nouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, à questo nouo signore, gli conuiene riseruarne, la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si offerua, che sempre, che in alcuno Regno, ò Imperio, succede per eredità, ò per legitimo acquisto, alcuno nouo signore, tutti sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solenemente, nelle proprie mani del Re, ò Imperatore, giurano ligio omagio, per se, & per loro eredi, & successori. il quale atto, & la quale bellissima solenità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si uede chiaramente, representare, nelle figure di questa Impresa, quei di sopra poste il disegno. In quanto poi alla Etimologia, ò formatione & deriuatione delle parole, Ligium homagium, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al quale, in quei Tempi, che regnauano i Longobardi, fosse concesso Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempli, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino usato di giurare la medesima fede, & offeruanza di esso ligio omagio, Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per nome proprio di giuramento. Altri poi uogliono, che queste due uoci già dette, si facessero per corrottione della lingua latina da quella nazione, sì come fecero d'altre infinite, & particolarmente della uoce feudo, che pur di sopra si è ricordata, onde diceffero ligium homagium, quasi ligamen hominum, aut ligamen humanum. Ma comunque sia, sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si uoglia altro, possa, ò soglia farsi dal suddito, ò uassallo al suo signore. Et questo uero sentimento, si deue dare à quei uersi del Petrarca,

LIBRO TERZO.

Poi che fatto era huom ligio

Dilei, che alto uestigio

L'impresse al core, & fece al suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto homo ligio, della sua Donna, cioè suddito, Vassallo, & obligatissimo dalla maggior fede, che potesse auere & offeruare à persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, ui dicano sopra delle cianze puerili, cioè che i uassalli andauano à pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, et ad un certo modo era così che la mano del barone uassallo, con quella del Re, si ueniuanò à stringere & ligare insieme, non che ueramente si ligassero.

ORA, doppo questo breue discorso, non fuora di proposito, & disutile à chi ne ha bisogno, uolendo uenire alla esposizione della Impresa, & ualermi delle sole congetture & considerationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn' Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'uniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta uia in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori, da molte centinaia di anni, furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Confaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano per suoi comodi ò pensieri, si prese il detto contado di Terra Noua, dando loro in contraccambio, il contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delli Pagani, i quali luoghi possiedono ancora oggi. per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente Illustrissimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consaguinità con Papa Alessandro; tal che oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali uengono ad essere parrimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & ueramente serenissima, uengono ancora ad essere con giunti, & di sangue & de affinità, con la Casa di Chiaramonte, del Basso, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa àl proposito, per la esposizione di questa Impresa, è che senza alcun dubbio, questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni à dietro, nelli quali si può dire ueramente, che inducti fuerunt in errorem quam plurimi, etiam electi, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima à i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & legittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma per non ritrarmi molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fù padre di questo Donn' Alfonso di chi è l'Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guerreggiò con molto ualore, & con molta gloria, nell'ultimo assedio della Città di Napoli, da Francesi. poi, alla guerra di Tunesi, serui l'Imperatore suo Signore con far vna Galera tutta à sue spese, & così con somma fedeltà, & deuotione, continuò fin'allultima hora della sua uita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria,

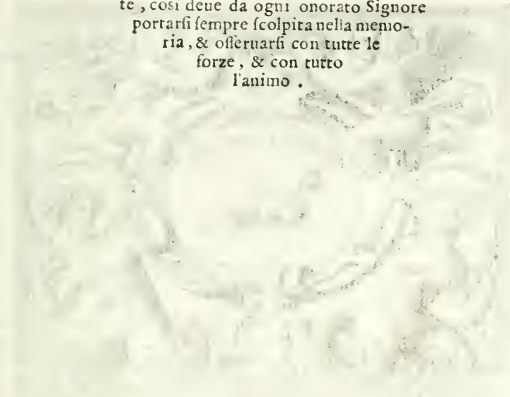
DELLE IMPRESE

nel figliuolo, & in tutti i suoi descendentì, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è ueduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni à dietro da Papa Paulo IIII. con lo aiuto del Re di Francia, & di tanti altri Principi, mosse guerra contra il Regno di Napoli, & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontefice, appreso del quale, se ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto cameriero, onde, oltre alle uirtù, & meriti de esso Don Tiberio, che appreso qual si uoglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, ui era poi la strettezza del sangue, la feruitù, & la particolare beniuolenza del Pontefice, aggiuntoui la vniuersale ottima opinione, che di lui auenuo tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promesso al Cardinalato, ilche però, nè alcun'altro rispetto del Mondo, ualse à corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro, tal che subito mosse dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto à qual si uoglia grande speranza, ò certezza d'accrecimento in dignità, & grandezza, se ne volò nel Regno, al suo padre, che così uolse, con sommo dispiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con due altri fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con liquali furono continuamente à i feruitij del loro Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruendo con vna compagnia di cauali leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora à ciascun'altro, che per relatione, ò per uista, abbi aunta vera informatione, & notizia di quella guerra, la quale, à chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le vane speranze, & gli vanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sufficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e'l valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

IL che, tutto mi è, come necessariamente uenuto in proposito di ricordare, come per fondamento della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo da Papa Paulo IIII. per nome proprio, & per cognome, si chiamaua Giouan Pietro Carrara, & era strettissimo parente, & partialmente affectionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero; Con la quale Impresa, egli potesse mostrare chiaramente, che quantunque la congiuntione del

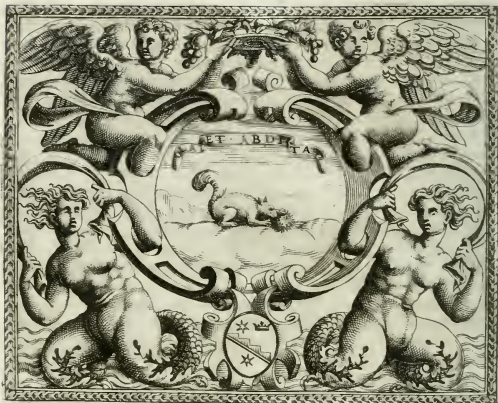
LIBRO TERZO.

lungue, è vincolo strettissimo, & importantissimo, nientedimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea essere la fedè, che'l suo padre, & gli fratelli, & figliuoli. con tutti i suoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata istituzione de loro maggiori. & per electione, & volontà propria, la quale Impresa, si come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è bellissima, per ogni parte, così deue da ogni onorato Signore portarsi sempre scolpita nella memoria, & osservarsi con tutte le forze, & con tutto l'animo.



ANDREA

DVDITIO.



LA PRESENTE IMPRESA È DI MOL-
ta considerazione degna, sì come medesimamente
l'auttore di essa, per le rare qualità sue. Questo ani-
maletto, da i Latini chiamato Sciurus, & uolgar-
mente Schiratto, tra gli altri doni che tiene dalla
Natura, quando si uuol riposare all'aria, ha la co-
da che li serue per coprirsi contra l'ardore delli
raggi del Sole, & anco contra l'impeto de uenti,
& delle piogge; preuedendo per instinto natura-
le la mutatione del tempo, sì come dice Plinio nel Lib VIII al Cap.
XXXV III. Præuidet tempestatem & Sciuri, obturatisq; quâ spiraturus est uentus cauernis, ex alia parte aperiunt fores: de cætero ipsis uil-
losior cauda pro tegmento est. Imperò ben dice il Motto, *L A T E T A B D I T A*, cioè, uirtute propria. così medesimamente l'Auttore di
questo per prouedersi contra le iniquità della inuidia, & contra l'instabi-
lità della Fortuna (che per ordinario sogliono ò presto ò tardi molestare

LIBRO TERZO.

i buoni, & fauorire i rei; essendo egli per benignità della Natura dotato di uiuacissimo ingegno, ha ancora uoluto con somma uigilantia & perpetuo studio armarsi d'ogni sorte di uirtù, per poter còtraporfi & resistere alla malignità della inuidia & della fortuna; per non trouarsi nell'uniuerso cosa piu potente per opprimere & superar la inuidia, che la uirtù, senza la quale è uana ogni umana fatica, sì come ben dice Oratio nella Satira terza.

Inuidiam placare paras, uirtute relicta?

Contemnere miser: uitanda est improba Syren

Desidia. Et così il medesimo poeta della Fortuna parlando

nel Terzo libro, Ode 29 dice,

Fortuna seu læta negotio, &

Ludum insolentem ludere pertinax,

Transmutat incertos honores,

Nunc mihi, nunc alij benigna.

Laudo manentem. Si celeres quatit

Pennas; resigno quæ dedit; & mea

Me uirtute inuoluo, probamq;

Pauperiem sine dote quero.

Chi adunque sarà munito di tante uirtù, sì come è questo Signor Andrea Duditho Sbardellato, ora Vescouo di Cinquechiese, non ha punto da temere assalto, ò uer morfo d'inuidia, nè tempesta alcuna di fortuna. per cioche chi è guidato & aiutato dalla uirtù, passa senza pericolo alcuno il fallace pelago di questo ingrato & iniquo mondo, & traugiata uita umana, à guisa di questo animalletto, il quale (come narra Olao Magno Gotto, nella sua Istoria Settentrionale) per non esserli stato concesso dalla Natura di poter nuotare, essendo impedito per la molta spessezza de' peli che attorno il suo picciolo corpo tiene, & anco per la uellorfa coda, la quale insuppandosi d'acqua lo sommergerebbe, li ha d'altra parte la benigna Natura supplito, che con ingegno tiene la coda in alto sparfa, la qual gli serue per uela; & standosi sopra un legnetto trapassa i fiumi da una riuu all'altra. Et così parimente passa il uertuoso sicuramente le turbulentie di questo mondo, & arriua finalmente alla gloria eterna.

Ma accioche la nobiltà di questo Signore sia da tutti, sì come merita, piu conosciuta & che apertamente si uegga quanto bene gli conuiene questo onore, dirò qui sotto breuemente alcune cose della antichissima & nobilissima origine sua. Ebbe questo signore per padre Girolamo figliuolo di Giacompo, che fu stimatissimo & onoratissimo gentilhuomo, & Consigliere del Re Vladislao di Ongaria. La famiglia de Dudith (che così è chiamata) fu & è auanti che il Turco uenisse à i danni & destruttione di Ongaria, sempre nobilissima in Croatia, & abondante di onori, parentele & ricchezze. Poi scacciati, doppo che'l Turco s'impadronì di quel paese, andorno nella uicina Schiauania, doue comprarono alquanti castelli, che ancora possiede un fratel cugino del sopradetto Vescouo. Il cui padre seguendo la Corte del Re, doue fu tanto stimato, si diede alla militia, & milita uit non sine gloria. Questo ebbe per moglie Maddalena fi-

DELLE IMPRESE

gliuola di Andrea Sbardellato, huomo in quei tempi ricchissimo in Ongaria, & di gran credito, uenuto ad abitar quini con un suo fratello da Venetia. Egli ebbe due mogli gentildonne Venetiane; Caterina da Cà Nani, & Cecilia da Cà Minio. La prima fu madre di Agoftino, che poi fu Vescouo di Vacia, & Amministratore dello Arcieuescouado di Strigonia in temporale & spirituale, & anco commiffario generale di molti eserciti in Ongaria, li fu poi tagliata la testa da Turchi nella rotta di Palasth, quando fu preso il Signor Sforza Pallauicino. La sorella di questo pur figliuola di Andrea Sbardellato, & di Caterina Nani, è madre del Vescouo di Cinquechiese, il quale di età di diciotto anni per desiderio in finito di imparar lettere, & costumi, capitò prima in Verona per occasione di molti gentilhuomini che desiderauano di accarezzarlo & onorarlo nella lor patria, co quali teneuano anco congiunzione di parentado gli Sbardellati di Rouereto, gentilhuomini onoratissimi in quel contado, doue egli in poco tempo fece marauiglioso frutto nelle lettere greche & latine, & nella poesia & eloquenza. onde si acquistò gran nome per tutta Italia. Auenne che in quei tempi il Cardinal Polo d Inghilterra fu destinato Legato allo Imperador Carlo, al Re di Francia Enrico, & alla Reina Maria d Inghilterra. & inuitandolo esso Cardinale, lo seguì in cotal legatione. Poi lasciato in Inghilterra, si ridusse allo studio di Parigi; doue oltre le lettere di umanità, si ridusse à studiar Filosofia, & diede di se molti saggi di gran letteratura. Or partendosi da Parigi, uenne à Padoua per continuare i suoi studij. doue alquanti anni dimorando s'acquistò l'amore di tutto lo studio, & di molti huomini letterati d'Italia, essendo amato, onorato, & riuerito da tutti per le sue rarissime & onoratissime conditioni; & certo meritamente, auenga che egli è ornatissimo di uirtù, & di bellissimo & generosissimo animo: come anco di bellissimo aspetto del corpo. Oltre cioè oratore molto raro, come ne possono render piena & uera testimonianza, un gran numero di huomini letterati che sono stati insieme al Concilio di Trento, doue egli orò molte fiate sì in publico come in priuato; & anco ne possono fare ampia fede le medesime orationi quini fatte, che si ueggono stampate. Possiede ancora ottimamente la lingua greca, come ageuolmente si puo conoscere dalla tradottione di Dionisio Alicarnaseo della Istoria di Tucidide, libro nè in Greco, nè in Latino in tal materia prima uisto in luce; & di ciò etià dio ne possono render buona fede moltissimi nel. a lingua Greca essercitati. Al Concilio di Trento scrisse la uita del Cardinal Po'o, doue si scorge bellezza, politezza, & gran leggiadria della lingua Latina, & della sua gran letteratura. Egli scrive ancora, & parla ottimamente nella lingua Italiana & nella Ongara: parla in Tedesco, in Francioso, & in altri linguaggi, & è in somma uirtuosissimo. Or essendo egli stato alquanti anni in Italia, fu chiamato in Ongaria, & nel primo anno del suo ritorno, Ferdinando Imperadore informato della sua gran bontà di uita, & delle sue rare & singolari uirtù, lo fece Vescouo della patria de suoi maggiori in Croatia. il Vescouado si chiama Tinino, & mandato al Concilio per lo Clero d Ongaria aggiunto à gli Ambasciatori suoi, si portò molto onoratamente

LIBRO TERZO.

ratamente sì nel rendere de i uoti tra quei reuerendissimi Padri, come in altri pubblici & priuati ragionamèti, dimostrandolo di esser molto bene instrutto & delle umane & delle sacre istorie, & anco mostrandosi sollecito & guardingo ne gli affari, per i quali egli colà era stato mandato. La onde si acquistò il fauore non solo di tutti quei, che in si ritrouauano; ma etiandio si accrebbe molto la gratia di quella Maestà suo Signore gratiosissimo. Onde tornato à casa (non cõtentandosi lo Imperadore di hauersi nel Concilio dato vn'altro Vescouado di miglior conditione, che fu il Vescouado di Chanadia) fu fatto Vescouo di Cinquechiefe, supremo Capellano. Vicecancelliere, & Consigliere cõtino uo & ordinario d' Ongaria. Morto Ferdinando Imp. non meno che fusse da esso, è stato abbracciato da Massimiliano Imperadore; appresso il quale tiene i medesimi gradi, che tenue appresso il padre. Ora egli è Ambasciadore al sereniss. Re di Polonia Sigismondo Secondo, per cose grauissime & importatissime. Nella quale Ambasciaria, sì come ha fatto per tutto, si porta in tal maniera, che dà ottimo saggio del suo uiuace ingegno, & della sua rara prudenza, & se Ididio gli darà anni, sì come gli ha dato sapere & intelletto, non potrà se non essere molto profitteuole al mondo, essendo egli come vn specchio a tutti, così priuati, come pubblici, con il bello & regolato procedere, in tutte le azioni sue, per le quali mostra & insegna il modo che ha da tenere colui, che à gloria & onore aspirando, cerca di assicurarsi, contra li morsi dell' inuidia, & la iniquità della instabil fortuna, il che solo (sì come ancora habbiamo detto, fa il uirtuoso, con la prudentia, col ben ordinato & esemplare uiuer suo; non dando causa alcuna, nella conuersation sua, (à quelli massime che di discretione non sono priui) di prender odio, ouer sdegno contra di lui. In che molto gioua, il poco & considerato parlare; della qual uirtù, oltre tutte le altre è ancora dotato questo Signore, con molta gratia; ben conoscendo egli, quanto il troppo parlare sia non solo odioso & dispiaeuole, ma etiandio nociuo al corpo, della qual cosa il Poeta Lucretio dà, vn bellissimo ricordo dicendo

Nec te fallat item quid corporis auferat, & quid
 Detrahat ex hominum neruis ac uiribus ipsis
 Perpetuus sermo, nigra noctis ad umbram
 Auroræ productus ab exoriente nitore,
 Praefertim si cuni summo est clamore profusus.

Essendo adunque l'Autore di questa così bella Impresa, dotato di tante nobilissime uirtù, marauiglia essere non deue ad alcuno, s'egli è solo da tutti i Principi ma ancora da tutti i priuati amatissimo, & somamente osseruato & riuerito. Onde la sua fama farà senza dubio alcuno, perpetua & gratissima appresso tutti, come ueramente fondata sopra la ferma pietra della uirtù, col mezzo della quale & non altrimenti s'ha da cercare la fama, sì come molto dottramente dice Nicolò Stopio, in vn suo Epigramma, pigliando il suo argomento sopra quel bel motto, Fama ex uirtute petenda,

Quisquis se statur famam, uirtute relicta,
 Haurit aquas cribro, nec nisi littus arat.

DELLE IMPRESE

Nectar & Ambrosiam qui optat, famamq; perennem,

A uirtute petat, quæ omnia sola tenet

Dice parimente l'istesso in vn altro suo Epigramma, mostrando che colui che si è fondato sopra la uirtù non ha da tenere l'iniquità nè l'incostanza del fatto, in conto alcuno, con queste belle parole,

vi tus tua fata gubernet,

Virtus fac tibi sit bona nam tenet omnia uirtus,

Imperat hæc fatis, uincit, nec uincitur vnquam,

Non eget externis, uerè est quia copia cornu;

Hanc ergo excolito, sola est post fata superstes,

Aethera conscendit, iustis onerata triumphis,

Diuorum in medio cui sedes inclyta fulget,

Quos fouet, ex merito, secum perducit ad astra.

ANDREA MENECHINI.



TRA QUANTE MARAVIGLIOSE OPERAZIONI della Natura ueggono gli occhi, ò intendo no l'orecchie umane qua giù in terra, non so se uene sia forse alcuna maggior di quella del Camaleonte animal terreno, il qual uiue per lungo tempo, senza mai prender cibo d'alcuna sorte, se non d'aere, ò di uento, come è forza à credere, & massimamente uedendolo star di continuo con la bocca aperta.

Di questo animalletto scriue Aristotele vn particolar'intero capitolo, che è l'vndecimo del Secondo libro de gli animali. Il qual Capitolo è tradotto quasi di parola in parola dal Dottor Mattioli al 39. Capitolo de i suoi discorsi nel Dioscoride. Ne scriue vn'intero Capitolo ancor Plinio, che è il 33. del viij libro.

MA perche potrebbero gli studiosi lettori essere ingannati dall'uno, & l'altro autore, i quali ueramente mostrano di non auer mai ueduto al-

DELLE IMPRESE

cun Camaleonte, ma descritto lo per relation d'altri. Il che in Plinio non farebbe molta marauiglia, uedendosi, che in effetto egli stesso scriue d'alcune cose, che erano in Roma, & ne parla per relation d'altri, non d'auerle uedute egli proprio. Onde non forse in tutto uanamente, & da scherzo si potrebbe prender quella esposizione, che alcuni danno à quei uersi del Petrarca

A scriuer molto, à morir poco accorto,
auendo io ueduto vn Petrarca scritto à penna molto antico, oue così diceua.

A scriuer molto, e à morir poco accorto.

Interpretandosi poco accorto à molto scriuere, poi che più attese à far gran uolume, che à dir cose uere, & poco parimente accorto à morire, poi che s'andò così ostinatamente à mettere in quello incendio del monte Vesuuio, oue ui si trouò soffocato.

QUELLO dunque, che nella sopradetta sua Istoria del Camaleonte egli dice, da far creder, che non l'abbia ueduto mai, è l'affermar, che muti colore secondo le cose, che se gli auicinano. Il che certamente è falsissimo, percioche in effetto per molte esperienze s'è ueduto, che non si muta per la uicinanza di colori, ma à propria sua fantasia.

QUELLO poi, che può far dubitare, che nè ancora Aristotele lo uedesse con gli occhi suoi, è il dir lui, che il Camaleonte si muti per timidità, & si rassomigli alla Lucerta, il che similmente è falsissimo. Et se questo fù detto ancor da Plinio, fa tanto maggior fede, che egli non lo uedesse mai, come è detto, ma che scriuesse per relation delle parole d'Aristotele, accordandone solamente, ò restringendone alcune cose, per seruar la sua solita breuità, & alcune aggiungendone per relation forse d'altri à bocca

PER finir dunque quel, che mi resta per piena information de' curiosi ingegni in questo proposito, dico che in effetto à tempi nostri si son rironati, & si trouano spesso de' Camaleonti uiui, & morti, portati da mercatanti, & ancor da soldati, che uadano nelle parti d'Africa, & io oltre al l'auerne ueduti già in Roma & in Napoli, ne ho uoluto questi giorni medesimi ueder due morti, col mezzo di Nicolò Stopio, gentilhuomo Fiamengo, alle cui mani capitano infinite cose rarissime, studioso & sollecito di auerne, per seruigio di diuersi Principi & Signori, che dell'opera sua si seruono, sì come è per la somma integrità & rarissime qualità sue molto amato, & à tutti gratissimo. Et finalmente si uede chiaro, che la forma loro non è simile alla Lucerta, come i soua detti Autori scriuono, ma è più tosto simigliantissima à quella del Bufalo, se non che ha la coda più lunga, & distesa, come quella di Sorzi, ò ancor delle Lucerte, ma con quei cerchietti, & con quei giri, che Aristotele, & Plinio dice.

ORA uolendo uenire all'interpretatione dell'Impresa, dico che l'Autor suo si uede auer uoluto giudiciosamente metter la figura, che è comunemente diuulgata & creduta, essendo molto più da tenerli con l'uniuersal credenza, per farli intender, che col rigor della uerità, sì come del pe-

LIBRO TERZO.

fo della falma si è detto ad Impresa di Francesco Maria della Rouere Duca d'Urbino. Nel Motto dunque di questa Impresa.

Nel suo bel lume mi trasformo, e uiuo

fa chiaramente conoscere, che ella è di quella usatissima sorte d'Imprese, oue l'Autore rappresenta se stesso in vna delle figure, sì come ne i primi fogli di questo uolume al V I. Capitolo s'è ragionato distesamente, & le figure essenziali dell'Impresa si ueggono esser due, cioè il Camaleonte, & il cielo, col quale ua compreso l'aere, & il Sole. La onde essendo l'Autor suo giouene di bellissima presenza, & di gentilissimi costumi, & andando attorno molti suoi componimenti amorosi, si può facilmente far giudicio, che l'Impresa sia parimente in pensiero amoroso, & però nell'interpretarla si han da uenir considerando vna per vna le parole del Motto suo, & primieramente la parola *SVO*, che dimostra sempre qualche cosa in astratto, ò già nota, & espressa prima con parole, ò compresa col pensiero, può sicuramente riferirsi alla Donna da lui amata. Della quale essendo egli in continuatione di se medesimo, come sia possibile à uiuere, senza gustar mai alcun cibo della gratia della Donna da lui amata, che è il uero nodrimento de' ueri amanti, potrà forse Amore, ò il suo pensiero auerli riposto subito

non ti rimembra,

Che questo è priuilegio de gli amanti

Sciolti da tutte qualitati humane.

E di questa natura, & proprietà loro già per tal auuertimento d'Amore, & per lunga esperienza fatto dotto il Petrarca farglisi incontro tutto altiero, & uanaglorioso con l'essempio di se medesimo.

Chi non fa di ch'io uiuo & uilsi sempre

Dal dì, che prima quei begli occhi uidi,

Che mi fero cangiar, uita & costume.

Volendo con questo far credere, che ancor egli si nutriuua, & uiueua senza alcun cibo, per descriuerli, come santificato nel regno d'Amore.

Onde finalmente si uede chiaro, che in questo pensiero, ò in questa consideratione & marauiglia di se medesimo, conoscendosi di uiuere senza alcun cibo mortale, egli si *TRANSFORMA* diuersamente, & non per approssimazione d'alcuna cosa colorata, come di sopra s'è detto, che falsamente dice Plinio, ma per propria imaginatione, & pensiero d'esso Camaleonte. Quando egli dunque considera la dignità grande, & la diuinità del uolto, & dell'animo nella Donna amata, & quanto per tai cagioni ella sia degnamente amata, & desiderata da ogni gran personaggio. Onde il bel lume della sua gratia debbia mostrarsi oscuro, & tenebroso à lui, che pur di rimirar tant'alto si tiene indegno, egli ne diuen tutto in se stesso oscuro, & tenebroso, & quando poi s'imagina di uederla turbata, se ne impallidisce tutto. Quando .ur poi si uede Amor tutto benigno, & pietoso à consolarlo, & ricordargli con giuramento

languir per lei

Miglio è, che gioir d'altra.

Egli comincia à riuersi alquanto, & rasserenarsi, onde prende il color

DELLE IMPRESE

bigio , che è principio, ò grado di bianchezza dal puro negro. Ma uenendo poi finalmente à considerar la generosa grandezza d'animo, la uera diuinità del uolto, dell'animo, delle maniere, delle gratie, & de' costumi di detta sua Donna & Signora, & essendo sicurissimo, che penetrando lei con la diuinità dell'ingegno, & del giudicio suo nell'animo di esso amante, lo troua tutto puro, tutto sincero, & tutto lontano da ogni pensier basso, & uile, & che ama lei santamente, senza aspirar' ad altro, che à cõtèmplar' in essa l'infinita, & ineffabilissima bellezza del Fattor suo, ella non possa, se nõ benignamente aggradir cotal' Amore, & egli conseguentemente ottenendo in ciò tutto l'intiero suo desiderio, non ne possa esser mai, se non felicissimo, si riempie tutto di lietissima speranza, & se ne *TRASFORMA* in color uerde, così uago, & così lucido, che uince ogn'altro colore, nel quale abbia in costume di trasformarsi, & in cotal modo ne uiene à *VIVERE* senz' altro cibo, che del bel lume, il quale alla mente sua porge, ò rappresenta la uista della Donna amata, se gli è presente, & la contemplatione, se gli è lontana. Quei Dotti fanno, & gli altri possono intendere esser doppia la natura, & la proprietà del lume, l'una, che si rappresenta alla uista corporale, l'altra alla mentale. senza il qual, nè la memoria, nè la contemplatione potrebbe riconoscer le cose lontane di tempo, ò luogo. Oltre che del lume, & del Sole, & de' Cieli sono parimente di doppia natura i Raggi, & il lume, l'uno è quello che comunemente si mostra à gli occhi, l'altro que lo intentionale, il qual penetra per ogni luogo, così aperto, come ferrato.

ORA, oltre à questo sentimento amoroso si deue ancor credere, che questo Giouene abbia in questa sua Impresa uoluto comprendere altri sentimenti importanti spirituali, & morali. Percioche sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora le sacre lettere sotto nome di Sole fogliono intendere *IDDIO* santissimo, primo, uero, & infinito lume di tutti i lumi, può esser facile, & chiarissima l'interpretatione del Motto dell' Impresa, che uoglia inferire, come egli con la contemplatione dell' infinito splendor diuino, & con la gratia da quello infusa nella mente sua. Si *TRASFORMA*, cioè si trasmuta, quasi di natura terrena, & umana in spiritual, & diuina, & si toglie alla mondana sensualità, & così si conosce di ueramente *VIVERE*. Percioche quegli huomini, che si muouono, caminano, mangiano, & fanno tutte l'altre cose, che fan le bestie irrationali, nõ si debbon dir, che ueramente uiuano, ma che stieno qui basso, per far' ombra, & numero.

IN sentimento morale si uede parimente, che questa Impresa può essersi molto altamente, sapendosi, che comunemente il Sole è posto da gli scrittori per *DIO*, ò Padre delle scienze. Là onde questo giouene essendo figliuolo di persona celebre, & illustre, & nobilmente nato, s'è ueduto fin da' tenerissimi anni suoi tutto dato à gli studij con marauigliosa inclinatione, che il Padre & gli amici erano sforzati di usare ogni arte, per più tosto metter freno à quel seruor suo di studiare, che aggiungergli sprone, come con la maggior parte de' Fanciulli si conuien fare, essendo lui ueramente trasformato tutto in quel desiderio di conseguire la uirtù, & in quel

LIBRO TERZO.

folo uiuendo, come mortificato ad ogn'altra intentione umana. Da che s'è ueduto, che oltre all'eloquenza nella lingua Latina, & Italiana, & oltre all'auer più uolte fatte, & publicamente recitate improuifamente Orationi funebri, & in più altri foggetti, così in profa, come in uerfi, & oltre alla cognition di molte altre scienze, si dottorò in Padua in legge Ciuili, & Canoniche non auendo ancor finiti XIX anni, & quando non ne auera ancor XVII. tenne conclusioni tre giorni fequenti. Et così in quefte, come nel dottorarfi fece ueramente ftupir ciafcuno con la bellezza della lingua Latina. con la uiuaciffima prouezza dell'ingegno, & della memoria. Lasciando fama, che da già molt'anni non fi foſſe dottorato giouene con tanto applaufo, & cō tanta ſatisfattione, & marauiglia di quel nobiliffimo, & ueramente eccellentiſſimo Collegio. Et il che tutto uiene à uerificar la propoſta di tale Impreſa, che afferma in queſto ſentimēto morale lui traſformarſi di continuo, & uiuere nel bel lume del Sole, che gli ſta ſopra, in teſo (come qui poco auanti ho detto) per padre, fonte, & dator delle ſcienze, & delle uirtù. Et ſi come ſi uerifica in queſto, così non meno ſi uerifica nell'amoroſo, che s'è detto in principio, uedendofi, che egli col'ualor, con la gentilezza, & con la leggiadria di coſtumi, & delle maniere, par che dica ſempres di queſto Amor ſuo.

A chi ſa legger ne la fronte il moſtro,
Et che ſpecificatamente ſi glorij di farſi con gli effetti uidere
Io amai ſempre, & amo forte ancora,
Et ſon per amar più di giorno in giorno,

Come ad ogni gentil'animo, & più d'ogn'altro à i Virtuofi, & Dottiſi conuerrebbe, intendendo però ſempre d'Amor Platonico, & diuino, che ami la ſola bellezza dell'animo, ò forſe più toſto d'Amor legitimo, & ſanto ordinato dal ſommo *IDDIO*, ſi come è l'amar Donna, che ſi deſideri con modi onefi, & legitimi pigliar per moglie. Il che può far credere il ſaperſi, che egli da già qualche tempo acceſo per fama dell'infinite, & rare uirtù di *CHIARA PASCALICA* gentildonna Venetiana giouene di marauiglioſa bellezza, & di candidiſſimi coſtumi nutrita ſotto la diſciplina di quella gran *LAVRA CONTARINA* ſua zia celebrata da' più begli ingegni dell'età noſtra, giouene ueramente per l'incomparabil bontà ſua, & per la muſica, & ancor per la Poefia, nelle quali ella è eccellentiſſima, degna di eſſere riuerita, & ammirata da tutto il mondo. L'author dunque dell'Impreſa auendo innati gli occhi vn'oggetto così degno, così ammirabile, & così diuino, la è uenuta celebrando con molti ſuoi componimenti, i quali in breue forſe ſi potrebbon uedere in luce. Onde tengo per fermo, che in quel primo ſtato dell'Amor ſuo, non l'auēdo ancor ueduta con gli occhi corporali, leuaſſe per lei queſta belliffima Impreſa con l'intentione, che è ſopradetta.

Et finalmente ſi uede, che non meno, che ne i già detti due ſentimenti egli camina à uerificar ne gli effetti, ancor l'altro ſpirituale, nella ſua Patria eſercitando lui l'officio d'auocare, non ſolo illuſtrēmēte, come in Roma, in Atene, & in ogn'altro luogo han fatto ſempre i primi, & più onorati Senatori & perſonaggi, ma ancor ſantamente, poi che lo fa per tutti in

DELLE IMPRESE

uniuersale senz'alcun premio, anzi le più uolte per quei, che men possono, spendendo del suo proprio nelle liti loro, con che si come senza alcun dubbio deue essere odiato da gli Inuidiosi, & maligni, così merita esser amato, & riuerito da tutti i buoni, & cò tutto, ch'eg'i sia giouenissimo, nõ auendo ancor finiti XXII. anni attende ad opre gloriose, imitandol' Auo, & il Padre di lui, chetengono il medesimo stile di adoperarsi per gli poueri, sì come s'ha fresca memoria D' *ANDREA MENICHINI*, i cui Progenitori furono illustri di sangue, & di titolo, & Signori di *GODEGO* nel Triuigiano luogo non molto lontano da *CASTELFRANCO* auanti i Tempi D' *EZZELINO*, il quale *ANDREA* oltre alla continua sua cura, & protection della Patria, fù quello, che à tẽpo di *MASSIMILIANO* primo Imperatore, intrattenne con l' autorità, & eloquenza sua i Tedeschi, che non faccheggiassero *CASSELLANO* già da i Capitani destinato à sangue, & à fuoco, & dell' auer suo proprio egli ristorò detta sua Patria de' danni, che ne auera riceuuti. Bontà ueramente dignissima d' eterna memoria. Del quale *ANDREA* il figliuolo *DOMENICO*, & padre dell' Autore di questa Impresa non mostrò di degenerare in alcun modo, in ogni operatione onorata, essendo stato lui peritissimo nelle leggi, & facondissimo Oratore, il qual s' adoperò di continuo per gli poueri, & à beneficio della sua Patria, sì come il detto giouene suo figliuolo par, che uoglia nõ solamẽte offeruare ancor' egli con gli effetti, ma ancor prepor si come per debito segno, & darne lieta contezza & quasi promessa al mondo con questa Impresa bellissima certamente in ciascuna delle sourader-
te tre in-
tentioni, ma mo'to p'ù
poi con tutte
insieme.

ALBERTO

BADOERO.



L LEONE NON SOLAMENTE DAI Poeti, ma ancora nelle sacre lettere si truoua spesso posto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar' ancor nel precedēte foglio all'Impresa di Sforza Pallaucino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di questa Impresa si potrebbe considerare, che l'Autor suo auendo posto il Serpe auolto al collo del Leone, voglia per auentura mostrare à qual-

che nemico suo, che se forse esso nemico procura, ò disegna d'usar contra di lui qual si voglia sorte di forza, ò di uiolenza, come sarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra si fatta uia, egli all'incontro con la prudentia sua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che ne lo faria rimaner vinto senz'alcun dubbio, sì come col Motto dell'Impresa si fa intendere, dicendo,

ΟΥΔΕΝ ΚΑΘΗΚΟΤΕΡΟΝ.

che in Latino direbbono,

EEE

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna cosa può essere, ò farsi più conuenevole, che con la prudentia star parato à render vanal intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa uerrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che sì come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti, sì come oltre à questo, che ho già detto, potrebbe esser' anco, che ue' n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di completione gioconda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amoroze. Le quali, come più uolte è accaduto di ricordar per questo uolume, ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar in questo parere, il ueder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini mosi, da uera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far' una lor congregatione, sotto uniuersal nome di *COMPAGNIA* della *CALZA* la quale in Venetia è solita di farsi altre uolte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano à grandissimo onore l'esserui ò riceuuti, ò inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre à dar continuo spasso alla Città con diuersè maniere di cose liete, come fin qui questi già detti gentil'huomini, che in particolare non senza gran misterio nell'intention loro si han posto particolar nome d'*ACCESI*, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal' intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser' anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne considerer la particular' intention sua, possiamo credere, che per il Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fieraZZa della Donna da lui amata. La qual fieraZZa egli voglia mostrar di superare, ò uincere non cò altr' arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non poterli trouar uia, ò cosa più atta, ò più conuenevole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia con la quale l'huomo conduce felicemente à fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA volendo noi qui ora con questo proposito, venir in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante ualere à uincer la fieraZZa della donna sua, & indurla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la uana opinion di coloro,

che vogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quando pur volefimo più per vaghezza, che per alcuna verità concedere, che destino s'auesse à chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitazione vicina, ò per conuerfatione, ò à conuito, ò à festa, ò in qualfi voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere à veder più questa dōna, che quella, à parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore, sperāza di conseguirla, non farà però, che poi à più lungo andare, nel meglio conuerfarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, incostante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil' animo, quel primo caso, ò quella prima occasione, che già noi abbiamo battezzato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo uoi cessare, ò esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla, non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi ò in tranquillissima libertà, ò à far più degna, & più felice elettione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia *LETTURA* della perfettion delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrèdo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai à dire, cioè, che essendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da considerate, che i gradi della perfettione, & felicità in cotal nostra libera elettione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo volto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del volto, & del corpo, come per sola ombra, ò imagine, & sembianza di quella dell'animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò di fatture, alla cōtemplatione della infinita bellezza, & sapienza del factor suo. Et che di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, ò non ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udir la, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non possiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di repulse, di fiero sembante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presuppōsta per bellissima d'animo, faremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et se pur alle uolte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, ò malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che à chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo campo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel sufferirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto uero amante la uedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual tra-

scende ogni uman dolore, che possa immaginarsi, aurà egli tuttauia grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo aurà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissim'animo, come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & offeruerà in Cielo, di quello, che aurà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & con la vita di lei, per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo, oue sia, che già ella sia. Là onde così nel principio, come nel mezzo, & come nel fine, questa tal sua elettione d'amore, non potrà apportarli se non gioia, contentezza, & felicità vera per ogni parte.

IL secondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno, & nobilissimo, è il prender ad amare, & riuerir donna di qual si voglia grado, o condition di fortuna, che ella sia, cioè ricca, o pouera, maritata, o donzella, o uedoua. Pur che sia di bel uolto, & d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intende compresa sempre la magnanimità, la bontà, la uiuacità dell'ingegno, & perfettion de' costumi. Et che però di lei non curi, o non procuri di guadagnare, o posseder' altro, che l'animo. Nel che niene ad esser' alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello non uolendo noi, o non curando, che la donna amata sappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, o nò. Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile, con questa conditione però, che purchè ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri a talento suo, essèdo l'inclinatione de gli animi nostri in quato à questa parte, simile alla natura della luce del Sole, che risplende à molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, o d'amore, ci còuiene star sempre in dubbio, & in timore, che la nostra presentia, la nostra fortuna, i nostri costumi, le nostre operationi, & tutto l'esser nostro, & principalmente l'amore, & la seruitù nostra uerso lei non le sia così caro, come noi norremmo, tuttauia questa passione si ricompensa altamente con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel uederfi per cagion di lei nenir tuttauia migliorando se stesso, & nel riceuer' alcune uolte qualche grata accoglienza, o parola, o fauore di esser comandato, o altra cosa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto à quelle, che veramente si possono riceuere in questo mondo.

IL terzo grado, & alquanto inferiore al secondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & seruir donna delle stesse conditioni, che la sopra detta, & con lo stesso fine di non uoler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non uorremmo che altri, che noi l'amasse, ma principalmente, che ella amasse se non noi soli con tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual ingordigia è pericolosissima, & da non poterfi quasi ottenere, essendo certo ciascuno, che nel mondo si truouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni uirtù, & merito ci possano

auanzare, ò aguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che faria vanità la nostra, sperando d'ottener, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far che ella ami quegli altri, in chi elle sono, ò più, ò equali à noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispiaçer d'animo, ha ancor esso il suo contrapelo, che lo sollevi, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per uincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che ò non possa voltarli altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

IL quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse condizioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamente bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, ò meno questa bellezza di uolto, ò di corpo sarà imperfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più, ò meno sia bello, più, ò meno ci faccia felice il fine, ò almeno il uiaaggio dell'amor nostro, alla stessa guisa, che se ad uno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse uie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna sassosa, & stretta via, & oscura, l'auer sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, ò cattive che elle sieno, ma tenendo sempre gli occhi e'l pensier fissi nel giardino, & la contemplatione salda nel desiderio di giungerui, caminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimente nell'amar' vna donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia eguale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intento nostro, non sentimo, nè conosciamo, ò non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, ò se pur ui fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal riflesso dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

IL quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar' ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti essempli, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò essemplio il diuin' Ariosto nell'amor d'Ariodante con Geneura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo felicissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spie-

gar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si trouerà preso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possession del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che à lui parerà, sotto à questi cinque, che son già detti. Al qual grado si ricorderà però di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di pigliarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cioè è quanto più, ò meno quella tal vedoua farà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, vien misurata la forma del viuere di lei, cioè è quanto più, ò meno ella farà uita onesta.

ORA in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritruoua, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia che si ricerchi molto ritrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, ò sappia esser da lui amata. Ma ancor'iu questo auerà il suo luogo la prudentia, in far' almeno, che l'amante non uiua in modo, che la donna da lui amata, ancor che non sappia che egli l'ami, prenda tutta uia lui in odio, ò in fastidio. Il che all'amante, se non per se stesso, almeno per la donna amata, à chi desidera ogni piena contentezza & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

MA lasciando questo primo grado già detto, & venendo à gli altri, dico, che quanto più si vien discendendo in giufo, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si vede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoprar la prudentia, per fuggirli, ò vincerli, così nell'animo della donna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal amore, sì come sono i riuali, il marito, i parenti, & se altre ne sono tali.

PER venir dunque à voler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima cōsideratione debbia esser' in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar' accomodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco vmlilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, configliaua con l'essempio di se stesso il Petrarca.

Geri, quando talor meco s'adira
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
 Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
 Solo, per cui virtù l'anima respira,
 Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,
 Che di luce piuar mia uita spera,

Le mostro i miei, pien d'umiltà sì vera,
Ch' à forza ogni suo sdegno in dietro tira.

Et questo medesimo con altre parole ua dicendo in sostantia in più altri luoghi. Ilche però vuol'esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche sì come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito,

Talor' vmiltà spegne disdegno.

Il che si fa ne gli animi generosi,

Talor l'infiamma,

che è proprio de gli animi bassi.

Si può similmente questo ingegno per vincer la ferezza della donna amata, adoprar nel mostrarfi pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio,

Palleat omnis amans.

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua.

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,

Che fa di morte rimembrar la gente,

Pietà ui mosse &c.

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riuerenza nel vederla.

La donna, che'l mio cor nel viso porta,

Là doue sol fra bei pensier d'amore

Sede, m'apparue, ond io per farle onore

Mossi con fronte riuerente, e smorta.

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & cortesi, sì come ne i seguenti à i già detti versi mostra il Petrarca, che faceffe la sua à lui, soggiungendo,

Tosto che del mio stato fusì accorta,

A me si volse in sì nouo colore,

Ch'aurebbe à Giove nel maggior furore

Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

P V O' similmente per vincer l'alterezza della donna amata, ualer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprar i prieghi, per indurla similmente à pietà, & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo, suol valer molto, anzi ancora nelle più inumane, & fiere si vede molte volte auer gran forza.

Non è sì duro cor, che lagrimando,

Pregando, amando, talor non si smoua,

Nè sì freddo voler, che non si scalde,

S A R A' similmente operation dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar' alla donna sua, & al mondo, d'auer auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri, & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, fogliono le più volte gli Amanti darfi alla via delle virtù, & per l'istorie, & per continue esperienze s'hanno esempi di molti, che per piacere

alle donne loro, sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatisimi, & valorosissimi in arme, & in lettere. Di che oltre alla sententia, che in vniuersale ne disse quel gran Poeta,

Ch'Amor suol far gentil'vn cor villano,
abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione,

Nè par che si vergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra il desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond'or si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che l' su' intelletto alzai
Que alzato per se non fora mai.

Et per mostrare, che ancora da quest' amor suo egli auesse atteso alla coltivation della lingua, & alla poesia, soggiunge poi,

E sì alto salire
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto.

Et per mostrar' ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal' amore, & da tale intentione di piacer' alla donna sua, egli s' aueua acquistate, segue di dire,

Da mill'atti inonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A' lui piacer non poteo cosa vile,
Giouene schiuo, e vergognoso in atto
Et in pensier, poi che fatt' era huom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
Gl'impresse al core, e fece al suo simile.
Quant ha del pellegrino, e del gentile
Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei uer noi,
Che è in gratia, da poi
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lingua, & della poesia, alla quale aueua atteso per piacere alla donna sua,

Dolci rime, leggiadre,
Che nel primier assalto
D'Amor' vsai, quando non ebbi altr'arme,

& altroue.

Già desiai con sì giusta'querela
E'n sì feruide rime farmi vdire,

Ch'un

Ch'un fuoco di pietà fefsi sentire
 Al duro cor, ch' à meza ftate gela,
 E l'empia nube, che l'raffredda, e vela
 Rompefsi à l'aura del mi' ardente dire, &c.

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell' Amante il moſtrat ſecretezza, modeſtia, patientia, liberalità, magnanimità, ſtabilità, & ſopra tutto (come comincia à toccar poco auanti) moſtrar eonformità con la compleſſione, ò diſpoſitione della donna amata. Percioche ſe ella per natura farà graue, & ſaggia, non conuerrà vfar ſeco leggerezze di maſchurate, di liuree, di mattinate, ò muſiche la notte, ò d'altre sì fatte coſe, che tuttauia ſi veggon far da molti amanti, & ſoglion' eſſer' ancor molto grate à donne più giouani, più vaghe, più ambitioſette, ò vanaglorioſe, & più aſſicurate. Que ancor molto importa la natura, & l'uſo della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena, in Modena, & principalmente in Iſpagna è molto più in uſo, & libero il conuerſare, il corteggiare, & il ſeruir le donne, però ſempre con modi oneſti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò parenti ancor ſono, i quali meno, ò più de' gl'altri comportano, ò uietano, che le donne loro ſien corteggiate, & ſeruite da' loro amanti.

SIMILMENTE farà particolare, & importantiſſima operation dell'ingegno nell'amante, ſin che ha biſogno di diſporre l'animo della donna amata, il ſapere ſcriuer lettere. Percioche quelle sì come ſogliono auer molto più comodità di farſi intendere, che non ha l'huomo ſteſſo cò la preſentia, così ancora uagliano ſommamente à muouer l'animo della donna, ò con dimoſtrarle efficacemente l'amore, & la fede ſua, ò con tagliarle tutte quelle difficoltà, che à lui pare, che la poſſano fare ſtar ritroſa, ò dubbioſa. Et ſoprattutto con laudarla, che per certo niuna coſa ſi truoua così atta à muouer gli animi delle vere, & gentiliſſime donne, come il ſentirſi lodare. Ma in queſto conuiene, che l'huomo ſia pienamente auuertito, per non dare à donna ſaggia lodi così ſmifurate, & eccelſiue, che ella ſi tenga ò d'eſſer beſſata, ò che colui parli da ſcherzo, & per poetare. Onde una gran Signora de' tempi noſtri ſolea dire, che non era da marauigliarſi, ſe Madonna Laura auea laſciato cicalar' in vano vent'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che porian fare il Sole

D' inuidia molta ir pieno, & quei paradifi, & tant'altri miracoli, che co lui diceua delle bellezze di lei, foſſero però ſe non giuochi, ò ſcherzi da dirſi alle donne della compleſſione della Ceſca del Boccaccio. Et in queſto è da dire, che ne i verſi, & quando ſi parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, ſia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che ſcriuendoſi lettere ſecrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, ſi debbia con ogni cura moſtrar di fuggire ogni inganno, & ogni bugia, & di parlar ſolamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolare precetto. Il quale aſſermando, che ancora le donne caſte hanno piacer d'eſſer laudate,

Delectant etiam caſtas præconia formas.

Insegna inttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauiò, & vsar modi oratorii, con lodarle eccesuamente, dicendo,

Sæpe valens odij litera causa fuit .

Et però soggiunge ,

Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; verba.

Volendo però turtauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene .

ET per non mi diffonder più oltre in molt'altre vie, nelle quali l'ingegno dell' Amante può valere à dispor l'animo della donna amata, dirò solamente de' doni, i quali quando si facciano conueneuolmente, & con prudentia in modo, che vna donna di nobil'animo non s'abbia à sdegnare, che l'amante profuma di comperarla vilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per comouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura umana d'auer carissimo ogni segno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser ancor cari à gli animi celesti, secondo quello,

Munera, crede mihi, placant hominesq; , Deosq; .

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'animo, vedendo, che vn Amante, nel qual sieno molte altre parti degne d'esser amato, si muoue à presentarla, còsidera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'una, che colui l'ami grandemente, onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L'altra, che sia magnanimo, & liberale. Et la terza, che sia prudente, & giudicioso, se tai doni egli saprà fare conueneuolmente secondo il gusto di lei, come è detto, & mandarli aueutatamente.

ET in quanto poi à quello, in che pare, che per ogni tempo molti non se dica più scelerati, che sciocchi, sono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in volere adoprar incanti, erbe, fattucchiere, & malie d'infinita sorti, i onon ho che dire, se non che elle son tutte vanità senza fine, ribalderie, & sceleranze, poste in testa delle persone dal Demonio, per indurgli à farsi degni di morte, & di fuoco in questo, & nell'altro mondo.

SARÀ ben'alta, & importante operation dell'ingegno, l'osseruare i tempi, & l'occasioni nelle disposition dell'animo della Donna, & con le cose liete aiutarci ne i conuiti, nelle feste, & nelle occasion liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne, soglion essere più aperti, & più facili adaggradire i seruigi, & particolarmente à riceuere le fiamme d'Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoui mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il sapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nella quale ella sia con altro suo Amante, ò Riual nostro di non minore, ò forse ancor di maggior bellezza, nobiltà, ricchezza, & valore, che noi non siamo.

Et questa è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di sopra, cioè, che l'amore foglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellentissimi nel valore, nelle virtù, nelle maniere, ne' costumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auiene, che in Spagna fogliono i Cauallieri vfcir di tanta perfettione, procurando ciascano d'anzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si fogliono mostrar di diligentissime obseruatrici, & giudici de' meriti, & del valor'altrui.

ET finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper'à tempo mostrar ingegno, cioè farsi conoscere dalla Dóna per huono di sublime ingegno, & atto non solamente à diuenir' ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora à saper auedutamente negoziare, intendere, pigliar partiti in ogni caso occorrente, schifar' i perico'i, & rimediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi fogliono auer seco con tanto rischio dell'onore, & della vita, così della donna, come dell'huomo.

ET di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte, si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia voluto intendere, d'auer lui da vsar col tempo, per vincere la fieraezza della donna amata. La qual fieraezza egli abbia voluto rappresentar leggiadramente con la fieraezza del Leone, sì come di sopra s'è detto. Ma perche molte volte si vede auenire, che vn'Amante di nobil'animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo

Di duo vaghi occhi, e d'una bionda treccia,

Sotto cui si nasconda vn cor proteruo

Che poco puro abbia con molta feccia,

Se ne vede

auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor'alcuno, ma solamete si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, ò per conformità di bassezza d'animo, com'è il suo, ò per altra vilissima cagione, & principalmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone, qualche scelerato, qua'che vile, qualche ignorante, ò altro sì fatto indegnissimo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si muoua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del ventesimo Canto,

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,

Ch' à bellezza, à virtù di veri amanti,

A' lunga seruitù, più che Colonne

Io ueggio dure, immobili, e costanti ?

Veggio venir poi l'auaritia, e ponne

Far sì, che par che subito l'incanti,

In vn dì, senz'amor, (chi fisa che'l creda?)

A' vn vecchio, à vn brutto, à vn mostro le dà in preda.

Que però conuien' auuertire, che se ben'egli in tai versi dice *BELLE*, & *GRAN*. Donne, non è da intendere, che egli però u' inchiuda le vere belle, & le vere grandi. Percioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di

di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel uolto, ma di bruttissim' animo. Et grandi dice quivi quelle, che si truouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar' indegnamente ad alto stato molte persone indegnissime, sì come all' incontro tener' oppressi, & pouerì de' beni suoi molti huomini pienamente degni d' altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che con queste tali di così brutto, & uil' animo, è principale istrumento il tempo à farle uincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose uiolenti, & discoprir' ogni cosa finta.

ET molto più poi uale l' ingegno dell' huomo à conoscerle, & conuertirne l' amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d' auer posto l' amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, & di sì uil' animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar' alcuna uirtù di lui, alcun' arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola uirtù dello SDEGNO, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, al quale mentre andaua tutto acceso per seguir' Angelica, fa apparir' il Cavaliero con la mazza di fuoco, che prima lo libera dall' orrendo mostro, & poi condottolo alla fontana, & sanatolo dell' amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino Poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil' animo, qual era Rinaldo, ancorche per qualche spatio di tempo, credendosi di poter si far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda à i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l' induceano ad amarla, tuttauia poi che egli finalmente si fu accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente auera più apprezzata vna vaga bellezza di uolto in vn fanto, che tanto valore, tanto amore, & tanta uirtù in vn Cavaliero, com' egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d' auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d' altra medicina, ò d' altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramente si uede per vn bellissimo Sonetto d' Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo,

I cocenti sospir, l' ardente foco,
 Di cui nulla giamai, donna, u' increbbe,
 Il graue duol, che in me requie non ebbe.
 Per girar d' anni, ò per cangiar di loco,
 Il pianto, di che à voi callesi poco,
 Ch' ogni dur' alma intenerita aurrebbe,
 Il lamento, onde mosso ogn' or farebbe
 A' pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,
 S' acquetar non potè forza, nè ingegno,
 Non sparsi voti à Dei, non à voi preghi,
 Non erbe sacre, ò incantati carmi,

Donna al fin'ha potuto vn giusto sdegno,
 Quei m'ha di libertà rendute l'armi,
 E sciolto sì, che non fia chi mi leghi.

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intendere la ferezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca,

E'n sù'l cor quasi fero Leon rugge.

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza, che egli ha sopra le menti, & i cori altrui, Di che il medesimo

So come Amor sopra la mente rugge,

E come ogni ragion'indi discaccia.

Et però uoglia 'il gentil'huomo, Autor dell'Impresa mostrare, che à tal amor suo egli metterà il freno, & soggiogherallo con la prudentia & saper suo

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti, che lo risuegli, ò solleui à riconoscerere l'error suo, & à sdegnarsi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di vile, & basso animo, la quale non prezzi,

Nè lunga seruitù, nè grande amore,

Nè virtù, nè valore, nè altra parte, degna di gratitudine in vn'Amante, si può venir considerando, che abbia per auentura l'Autor di questa Impresa voluto augurarsi di deuer metter freno, ò forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio, & dell'amore verso donna dell'indegne qualità, ò conditioni, che già son dette.

Onde così nel primo sentimento, come in questo secondo, l'Impresa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne,

de' Signori, de' litterati, & d'ogn'altra perso-

na giudiciosa potrà forse correr

fortuna d'esser giudicata

fra le più belle

di quante

se ne

sono fin qui vedute

nell'esser

suo.



ARDENTI

ACADEMIA

IN NAPOLI.



A NOBILTÀ DI NAPOLI AVENDO da già molt'anni conseguito per commune consentimento il primo nome nella profession della caualleria, & sapendo, che l'arme, & le lettere son quelle, che insieme tengono il principato della perfezzione nelle cose mondane, presuppuesto sempre in ciascuna d'esse il timore, e'l seruigio di Dio, si diedero à voler ridurre anco in colmo la profession delle lettere. Et quantunque in quella

Città sia vn bellissimo Studio, con molti eccellentissimi Lettori, vi sieno molti maestri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di se qualche grande & marauiglioso Scrittore, si dispose tuttauia di voler far ancor' Academia, oue si congregassero ordinatamente alcuni giorni della settimana, & quiui si leggesero lettioni importanti, si discorresse intorno alla perfezzione de' componimenti antichi, & moderni, & si venisse tuttauia da ciascuno per libera volontà sua, ò per tema, & soggetto proposto dal Principe, componendo in prosa, & in verso. Lì onde essendosi da principio leuata vna, laquale chiamarono l'Academia de' *SERENI*, oue era gran numero di Caualieri, si leuò con lodeuolissima concorrenza fra pochi giorni quest'altra de' gli *ARDENTI*, di cui è l'Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno. Della qual Impresa uolendo uenir' alla dichiaratione, dico primieramente, che le figure sono vn'altare con alcuni riuì, ò ruscelli d'acqua d'attorno, & sopra d'esso è vn Bue, ò vn Toro, sbranato in pezzi, & quiui posto sopra le legna. Et vedesivener da Cielo vna vampa di fuoco, & andargli sopra. Le parole Greche,

ὄΥΚ ΑΛΛΟΘΕΝ, vagliono in lingua nostra,

Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento del tutto è da dire, come primieramente quei Caualieri hanno voluto conformar l'Impresa col nome dell'Academia si come le migliori Academie soglion far le più volte. Ilqual nome è Ardenti, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Caualieri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre an-

riche ò moderne hanno auuto altro nome così conueneuole, & così bello, senza vtar nè arroganza ò superbia, nè all'incontro viltà & bassezza, cose tutte troppo sconueneuoli à persone virtuose, & di nobil'animo. Lequali Scilla & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, sono due scogli di tanto pericolo, che si veggono felicemente schifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre essempli fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere il fuoco è posto molto spesso per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della vita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moisé in quel Rouo acceso, che non si bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeuà Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre à perfezione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio. Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem. Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito Santo si infuse ne gli Apostoli, Ignea, ò di fuoco chiama Moisé nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde volendo con questi fondamenti nella dichiarazione del nome di quegli Academici *ARDENTI*, venire alla dichiarazione della loro Impresa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re, al *XVIII*. Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annuntiar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmente il detto Elia mostrare al popolo d'Israel, & al Re, la vanità, & la sceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunassero 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di venir all'esperienza della verità. Et così fece prender due buoi, vccisi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri mettessero il lor bue sopra le legna nel loro altar senza fuoco, & inuocassero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'essi, à chi da Cielo il suo Iddio mandasse il fuoco, potesse affermar' & far credere, che il suo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano passando di quà & di là di quel loro altare, & Elia beffandoli dicea loro, che gridassero forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora à ragionamenti con alcuno, ò nell'osteria, ò in viaggio, ò forse anco dormiua, che non gli poteua nè esaudire, nè udire. Là onde quelle bestie gridauano ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone vscir' il sangue. Ma auendo lungamente così gridato, & vaneggiato, & non vedendosi voce, nè vedendosi segno
alcuno

alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à se il popolo, & rifatto l'altar di Dio vero, che era stato guastato, & mettendou *XII.* pietre, secondo il numero delle *XII.* tribu d'Israel, gli fece d'attorno quasi due solchi. Et ponendouli sopra le legna, pose sopra quelle il suo bue smembrato, & poi vi fece gettar sopra quattro gran vasi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza volta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da esse, si enpiro qu' solchi, ò quelle fosse, che auera fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, uenne un fuoco dal Cielo, che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che u'era. Alqual miracolo tutto il popolo cadde con la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente, che il Signor nostr o è il uero Iddio. Et così Elia fece prender tutti quei falsi profeti Idolatri, & condotti al torrente Cison, gli fece uccider tutti, & disse poi al Re, che mangiasse, & beuesse, che egli già udiua in Cielo il suono d'una gran pioggia, laquale poi fra poco d' hora discese à gran copia.

IN questa notabilissima istoria dunque, che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa, di cui diciamo, & col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non uolere, & di non attendere, ò sperar fuoco, nè uirtù, nè gratia ò ualore altronde, che da esso Iddio. Con che si uiene anco ad esser molto gentilmente rimediato alla ambiguità della voce del nome loro. Percioche la parola *ARDENTE* in quanto à se, potrebbe intenderfi così in mala parte, come in buona, dicendosi così *ARDENTE* ò accefo d'ira, di sdegno, di rabbia, d'odio, di furore, & altre sì fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di uirtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge,

O' d'ardente uirtute ornata e calda

Anima, Et

Già ti uid'io d'onesto foco ardente, Et

L'andar celeste, e'l vago spirto ardente, Et

Ogni bellezza, ogni uirtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte, uì si legge ancor pariméte in mala.

Non fu sì ardente Cesare in Tessaglia

Contra il generoso suo. Et

Lasso, se rimembrando si rinfresca

Quell'ardente desio,

Che nacque il giorno, ch'io

Lasciai di me la miglior parte adietro,

Et più altri in questo & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, *Ardente*, sarà posta così in cattiuua parte, come in buona. Et però, come cominciai à dire, volendo questi Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurbbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscendo all'incontro, che dichiarandosi da essi con altra uia, & mostrandosi, che ella si douesse prender nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente

all'uno & all'altro di tai bifogni con questa lor bellifsima Impresa, & non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Academia.

MA non conuenendosi però dire, ò credere, che vna sì valorosa schiera di Caua'lieri virtuosi, & di gètil'animo, li mostrasse nemica ò priua d'amore, può questa lor Impresa prenderfi parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato l'amore al fuoco, & chiamato lo il fuoco stesso, può il nome d'*ARDENTI* seruir loro felicemente à fargli intendere per veri se guaci, & serui d'amore.

MA non conuenendosi all'incontro à persone d'alto spirito, & illustrata da gli studij, & dalle scienze, mostrar di concorrere con le fiere brute, ò con ogni sorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, esfi volendo mostrare, che l'amore, il qual portauano alle lor Donne, non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (se nõ come per guida, & istrumèto) in alcuna cosa terrena, l'abbiano con tal' Impresa descritto, & dichiarato per amor, veramente celeste, & diuina è quella bellezza dell'animo, che esfi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual vero amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi, & come parimente, à chi fa vltario, sia vera scia

la alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio,

primo, & vero bene, dignifsimo sopr'ogn'altro d'esser'amato adorato, & desiderato, s'è discorso distesamente, nella pri-

ma, & nella seconda parte del'ania *LETTURA*

della perfectione delle Donne, nõ solamente per

la scala più accennata, che dimostrataci da

Platone, & da altri Filosofi, & non so-

lamente ancora per li vaghi lumi

della Poesia, ma molto più

per quelli delle sacre

lettere, cõ pura in

tentione, &

con

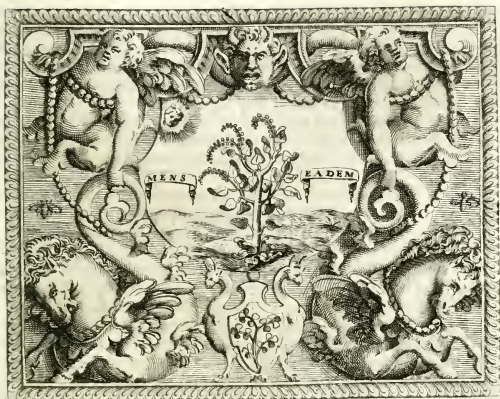
modestia, & sincerità

vera impie-

gateui.

A V R E L I O

P O R C E L A G A .



ERBA FIGURATA IN QUESTA IMPRESA, è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal vederlesi di sopra figurato il Sole, al qual'ella tien volti i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata *ELIOTROPIC*, che Italianamente si dice oggi *GIRASOLE*, ò *MIRASOLE*, & ne sono di due forti. L'una, che chiamano Minore & l'altra Maggiore, che è questa, di cui qui dicia-

mo, ancorche in effetto sia come vna propria vniuersal natura di quasi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne vede quasi il moto manifesto, vien chiamata *Eliotropio Maggiore*, ò *Girasole*, come per proprio nome, & cognome suo.

ORA per interpretatione di questa Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con

GGG 2

molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà, & delle marauigliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor pareffe degna di tenerfi cara, procurauano di serbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & à lor figliuoli. Et vedendo, che gli Ebrei per tener così parimente occulte le scienze lor più care, non voleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'infegnaua al figliuolo à bocca venendo à morte, & egli poi à i figliuoli fuoi di mano in mano, onde da questo prenderfi d'uno in altro la chiamauano *CABALA*, che vuol dir pigliamento, ò riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, à far. Il medesimo, & principalmente gli Egittii, & gl' Indij in questa scièza del l'erbe. Di che fa mentione, parlando d' Angelica, & di Medoro, il diuino Ariosto, nel Decimonono Canto così dicendo,

Ereuocando à la memoria l'arte,
 Che in India imparò già, di Chirurgia,
 Che par, che questo studio in quella parte
 Nobile, e degno, e di gran laude sia,
 E senza molto riuoltar di carte
 Che il padre à i figli ereditario il dia,
 Si dispose operar con fuco d'erbe,
 Ch' à più matura vita lo riferbe.

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando, che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che quei gran secreti delle cose della Natura, & ancor dell' Arte, che essi veniuano ritrouando, si conueniuano finalmente perdere senza l'aiuto della scrittura, come si vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla custodia della sola lor Cabala. Là onde cominciarono gli Egittij à ritrouar modo di scriuere i misterij, & secreti loro con alcuni segni, ò figure, che da niun' altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, ò i quai segni i Greci chiamaron poi *IEROGLIFICI*. Et quel gran Mercurio *TRISMEGISTO* fece far quelle sue colonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane, & celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior saprij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt' altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretatione di loro stessi, era come impossibile à poterse ne trar sentimento, ò costrutto alcuno, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affaticino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn' altro fin à quest' ora, sieno ben' ingegnose, & vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, ò significar con esse, non vedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall' altro, & la più parte morali, & di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti gradi huomini corressero per imparar gli, & tornasser poi à casa così con-

tenti, & così ricchi di scienze come faceano. Et per certo chi sanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dottò Pierio cò sì grande, & industrioso libro ne seriuè, con tutto quello, che in particolare quà & là se ne troua scritto da più persone, conoscerà non esse in essi tanta scienza, che in quattro, ò sei giorni vn fanciullo di dodici anni non l'imparasse, & che molte per se stesso egli non ue conoscesse dal solo instinto, ò giudicio suo naturale. Et finalmente elle non eran cose di tanta importanza, che fossero state degne, come ho detto, di volerli uelare, & nascondere con tanta cura. Ma perche à discorrer di questo io ho altroue più ampio spatio, seguirò di dire per l'interpretatione di questa Impresa, che gli Ebrei stessi, & poscia i Greci, & gli altri popoli, i quali atteso alla contemplatione dell' ammirande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conuenienza, & quasi catena delle inferiori con le celesti, conoscendo, ch' ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure strane era poco sicuro, & poco vtile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate, si diedero ad inuestigare, & trouar modo molto migliore, & più sicuro all' intentione loro. Et questo fu il trattare, & nascondere quelle tai cose sotto il velo d'alcun'altre, le quali di fuori al volgo pareffer' vne, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scopriffer' quelle, che veramente sono. Et di qui è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci, come de' Latini, senza infinite altre, che ne son perdate. Gli Scrittori sacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & sante, mescolar cosa, la quale ancor nella scorza sua anesse nulla di vile, ò di difonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor' essi à velare i lor secreti, & alti misterij sotto alcune morali istorie, ò sotto qualch'una di quelle, che essi chiamano *Mislot*, & i Greci han detto *παράβολα*, & parabole le diciamo ancor noi, ò comparationi, & rassomiglianze. Col qual modo ragionarono molto i Profeti, & molto più il Signor nostro al popolo, & à i suoi discepoli, dichiarandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran' occulte, sì come si ha dalle stesse parole sue, „ *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, cæteris autē in parabolis.* Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit. *Aperiam in parabolis os meum.*

I FILOSOFI adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede, non furono così accurati à guardar' altrui dal pericolo d'incorrere in errore, col coprir di qualche velo profano, ò lasciuo le cose importanti. Percioche non si trouando allora le stampe, poteron forse temere, che se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche vaga spoglia, ò qualche esca dolce da prendere gli animi altrui, si farebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fra brieue tempo. Et però precurarono di nascondere quelle cose così importanti sotto pia ceuolissime fauole, la maggior parte amorose, & questo ancora nell' vniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar' à gl' iugegni più suegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell' applicatione delle cose secondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo, & di quelle rare,

& stupende operationi, che à coloro, da chi non si fanno quei modi, & queste cagioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & disposizione di tutte le cose inferiori alle celesti, & consequentemente poi di tutte à Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, conformi à lui. Et questo era, che à gl' intendenti accénarono sostantialmente gli Accademici, quando dissero, che à coloro, i quali desiderano diuenir dotti, & sauij, conuenga diuenir primieramente amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle cose, si muouano à contemplarle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole uengono di continuo i begli ingegni ritrovando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'una & dell'altra Filosofia. Anchorche la maggior parte de' Gramatici si veggiano con l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Lequali certamente non è da credere, che quei grandi huomini auesser uoluto con tanta diligenza occultar al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose uisi conseruino. Il che quei, che consideratamente sono esercitati nella lettione de' migliori Filosofi, potranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde uenendosi con questo all'interpretatione dell'Impresa, quì dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo discorso, dico, che quei primi diligentissimi inuestigatori delle cose della Natura auendo auuertita in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideratione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, uolendone far memoria à se stessi, & à i posterì buoni, & studiosi, & occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in versi nel quarto libro delle trasformazioni, dicendo, Essere stata vna bellissima giouene chiamata *CLITIA*, la qual'essendo fieramente innamorata del *SOLE*, fu finalmente trasformata in un'erba, la qual' ancor'ella ne rimane pur di continuo innamorata, & si vien di continuo girando à lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auuertimenti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare al huomo il modo di acquistar miracolosamente ogni scienza per uia de' gl'influssi celesti, ò di diuina infusione. Il qual secreto quegli studiosi, che sono ottimamente esercitati ne gli autori Greci, debbono auer auuertito, che affermano auer'auuto quei gran Filosofi, iquali da mattina à sera stauano ignudi à contemplar il Sole, onde si chiamauano Ginnosofisti, cioè, saggi, ò Filosofanti ignudi. Et il qual secreto non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura vmana in celeste, & ne venne cognominato, *NUS*, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della

fenfualità corporale, che comprendea la uerità delle cose senza difcorrerle, ma per sola apprenfione, come le comprendono le menti, ò le fofinanze aftratte. Et fra molti luoghi, oue egli più infegna quefto gran fe- greto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno fommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il *SOLE* poffon farfi fcala à falire à Dio. Et poffono in quefto penfiero gli animi eleuati confiderar quello, che Tolomeo, Dionifio, & altri fublimi fcrittori hanno detto, toccando à diuerfi propofiti l'ordine della Natura, con la conformità, & difpofitione della mente nofttra alle cofe celefti. Nè è da credere, che così i Filofofi, come i Poeti auelfero così femplicemente, & fenza più profondo mifterio chiamato il *SOLE* dator della vita, & delle fcienze.

POSSO ancor comprendere, che il gran Marfilio Ficino, il qual'è ftato vn vero lume dell'età fua, auelfe dalla lunga lectione in Plotino, che egli traduffe, ò d'altronde, auuta molta luce di quefto fecreto, poi che in quel fuo importantiffimo libro de triplici vita, ne dà tanto lume à chi fa ben raccorre l'intention fua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'ufò de' veri Filofofanti l'ha mefcolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole difcorre, che la notte, quando il Sole è fotto, noi non dobbiamo in alcun modo ftudiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro tofto che il Sol comincia à tornar nel noftro Emifferio, noi dobbiamo alzarci, fe non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à ftudiare. Et tanto va egli quiui difcorrendo della conformità delle menti noftre col Sole, & delle virtù, che da lui riceuono. Et non folamente i più faggi Poeti, & i Filofofi, ma ancora le facre lettere, oue fono quafi tutti i più importanti lumi delle cose naturali, & fopranaturali, ò diuine, hanno lafcciato grandiffimi luoghi da trar quefto gran fe- greto. Nè è forse fenza mifterio quello, che è nell'Efodo, che fe alcuno prenderà in pegno la vefte del profimo, debbia reftituirgliela auanti che il Sole vada fotto, perche egli la notte poffa coprifene, oue accenna con lo ftar nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo mifterio forse, che quello, che il sentimento exterior della lettera moltra. Così in quello del primo de' Re all'undecimo Capitolo,

„ Craserit vobis falus cùm incaluerit Sol. Et quello.

„ Non aperiantur portæ Ierufalem vsq; ad calorem Solis.

Et molto più quello della Sapientia.

„ Errauimus in via veritatis, & Iuftitiæ lumen non luxit nobis, & Sol in- telligentia non ortus est nobis.

Et altroue il medefimo, volgendo le parole à Dio.

„ Vt notui effet omnibus, quòd oportet præuenire Solem ad benedi- tionem tuam, & ad Orientem luciste adorare.

Nè è ancora da pigliar folamente nella fcorza della lettera, ma con quefto iteffo importantiffimo sentimento quello di Salomoue nell'Eccle- fiafte al fefto Capitolo, quando dice, che fe alcuno genererà cento figli- uoli, & viuerà molt'anni, & che l'anima fua non uferà i beni delle foftan- ze fue, farà peggio, ch'una fconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di quei

figliuoli, che nascono senza esser finiti di formare, & non viuono; che così vien quel tale ad esser venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall' obliuione.

„ Sigenerit quispiam centum liberos, & vixerit multos annos, & an-
 „ ma illius non vtatur bonis substantiæ suæ, de hoc ego pronuncio, quòd
 „ melior illo sit abortiuus. Frustra enim venit, & pergit ad tenebras, &
 „ obliuione delebitur nomen eius.

Que si vede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone sapientissimo chiaramente dice, che non vfa di beni della sostanza dell'anima sua, chi non adopra l'ingegno, & l'intelletto nella uia d'apprendere la vera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et fogginge poi subito per più aprire à gl'ingegni suegliati questo gran misterio de gl'influssi solari nell'appressione delle scienze,

„ Non vidit SOLEM, neque cognouit distantiam boni, & mali.
 Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran virtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, ò la uia d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell'ottauo della sapienza possono gl'intelletti sublimi auerne luce grandissima sapendo vfarla. Et molto particolarmente poi si vede questo gran misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno, che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole,

Ὡ πόλλων ὀυπαντι κείνεται, ἀλλ'ὅτις ἐδδλός
 ὄς μιν ἴδῃ, μέγας οὐτος, ὃς οὐκ ἴδῃ, λιτός ἐκείνος
 ὁ νόμος ὡ ἐκείνῳ, καὶ ἐσσόμεθ'. οὐποτε λιτοί.

Que si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dot-
 tissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'appressione delle
 scienze per la virtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non ap-
 pare, ò non si fa veder da tutti, ma solamente dai buoni, & che chiunque
 lo vede non può esser basso, & vile, ò di poco conto & ignorante, nõ si può
 prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si vede con-
 tinuamente così da i buoni, come da' cattiuu, così da' grandi, come da' pic-
 coli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho risuegliate nella consideration mia, & d'altri, noi possiamo comprendere, che essendo l'autor di detta Impresa giouene di molto eleuato ingegno, & di molti studii, abbia per auentura voluto con tal Impresa dimostrar, come tutti i suoi pensieri sien volti à questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera dinenir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato con la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica, *MENS EADEM*, cioè che à lui sia la medesima mente di così fare, lasciandosi à tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità vmana, i Ginnosofisti cò le vesti le cure terrene, come ancora i detti
 Filosofi,

Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfection delle scienze per quella via, & l'avean conseguita, ò che pure quasi come in modo di far animo, & augurio à se stesso, voglia dire, che auèdo egli la medesima mète in quãto al desiderio in lui, & medesima ancora in potenza, cioè atta à solleuarfi come gli altri fecero, non deueua se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O' pur ancor voglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mòdano, & à noi visibile, ricue forma, lume, & virtù dal sòmo, & sopra celeste Sole, inuisibile, & incòpreffibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto à lui, egli c'è la contemplatione di questo Sole, mezo fra noi, & *I D D I O*, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scendendo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, voglia l'autor dell'Impresa dire, che la mente sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo.

O' ancora essendosi il detto autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapendo come le sante lettere chiamano *CRISTO* Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrare, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto, & intento à riceuer da quello, luce, & perfectione, così sia per far'egli parimète col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto à i seruigi del Sommo Pontefice, voglia oltre à tutte l'altre esposizioni già dette, riferire ad esso Sommo Pontefice suo Signore l'intention sua, & dire, che sì come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato & riuero, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & con tutto il cor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamète questa Impresa è molto bella, & molto acconcia in questo ufficio di mostrar fede, obediènza, diligenza, amore, & deuotione verso il padrone, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien' à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa, così nell' à virtù di giouar altrui, come nello splendore, & nella gloria di se stesso, sì ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono à far più chiare, & illustri, & come à confermare spacificamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del sesto libro, così dicendo,

Itaque si oculos in cælum semper intendas, & SOLEM, quæ oritur ob serues, eumq; habeas vitæ, quasi nauigij, ducem, sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud celeste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est, hic, quem carne mortali videmus, sic reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientiæ, virtutisq; portum sine vllò errore perducatur.

Et ancor che l'autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non farebbero però gran cosa, ch'egli auesse fatta questa Impresa da più anni à dietro

HHH

nel vigor della fanciullezza, nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Platonico, & onesto amore. Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel, ch'è ora, abbia forse doppo qualche interuallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che sì come Clitia amò il Sole, non meno dappoi che ella fu trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar santamente lei. O' vogliamo ancor dire, che non per mostrar mutatione di stato, ò di vita, ma solo per mostrar la continuatione de' suoi casti pensieri verso lei, egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mente, & natura d'esser sempre col pensiero à lei, come l'Eliotropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di santo amore, abbia voluto con somma vaghezza proporre ad vna sola riguardatura di sì poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Sonetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi, Et è questo,

L'alta cagion, che da principio diede
 A' le cose create ordine, e stato,
 Dispose, ch'io u'amassi, e dielmi in fato
 Per far di se col mondo essemplio, e fede.
 Che sì come virtù da lei procede,
 Che l'tempra, e regge, e com'è sol beato
 A' cui per gratia il cõtemplarui è dato,
 Et essa è d'ogni affanno ampia mercede,
 Così'l sostegno mio da voi ne viene
 O' in atti cortesi, ò in parole,
 E sol felice son quand'io uì miro.
 Nè maggior guiderdon de le mie pene
 Posso auer di uoi stessa; ond'io mi giro
 Pur sempre à uoi, com'Eliotropio al *SOLE*.

Et oltre à tutte queste significazioni, ò intentioni di questa Impresa, ch'io n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ue n'abbia l'Autore stesso, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali & nelle scienze, & dalla molta viuacità dell'ingegno suo.

BALDASSARRE

CAVALIER'

AZZALE.



EL DRAGONE HANNO GLI SCRITTORI & l'altre persone giudiciose riconosciuto auer la natura poste tante dignità, che ancora gli Astrologi gli hanno attribuito il suo luogo in Cielo, & tanto, che ancor' al capo & alla coda sua hanno assegnato luogo & denominatiõ principale. Et quantunque nella Scrittura si truoua allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per questo, che non si possa (& principalmente nell'Imprese) ap-

propriar' anco in buona, essendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forse non meno che in tutti gli altri, molta diuersità di nature & proprietà, così buone, come cattive, onde si possono secondo l'occasioni appropriar nell'una & nell'altra parte. Il che in questo volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Imprese di Sforza Palla-

HH 2

uicino, Marchese di santo Arcágeo, di Tomasso de' Marini, Duca di Terra noua, & d'Alberto Badoero, che si son poste qui poco auanti. Nelle quaí tutte è ricordato in soltanza, che il metterli vn a stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le diuerse proprietá sue, si trouerà fatto di diuerfi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne i Poeti, ne gl Istoricj, & principalmente ne i Hieroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolare natura, ò qualità, & proprietá d'alcun animale, ò pianta, ò altra tal cosa, nella quale ne faranno piú altre, diuerse da quella, così in buona parte, come in mala, deuenosi in tal proposito prenderne solamente quella, che l'Autor col Motto, ò con l'altra figura, mostra d'auerne voluto prendere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione, & interpretatione di ciascuna Impresa da auuertire l'essere, le qualità, la professione, & le conditioni dell'Autore, dal che si vien facilmente in sofficiente contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, à i suoi nemici, & al mondo abbia voluto proporre con tal Impresa. Onde nel proposito di questa del Cauallier' *AZZALE*, la qual è vn Drago, che auendo strangolato un Lupo, se ne vola verso il Cielo, col Motto,

VIGILANTIBVS NVNQVAM,

Considerando l'essere, le qualità, & la conditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa, quantunque potesse pur'esser fatta in sua giouentù, con intentione amorosa in diuerse occasioni, tuttauia ella sia veramente militare, & morale, & che per il Lupo intenda i maliangni, gl' inuidi, & i rubatori & rapaci dell'onore & della gloria altrui. Iquali tutti egli voglia inferire, che con la vigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare, si vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore, & nella vita essi disegnanano di farci, noi rapportiamo splendore, & immortale gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come vniuersale nell'animo di quel Caualiere, come quello, che auendosi da' primi anni della sua fanciullezza proposta la uia della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamenti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non maneano mai d'auer'insidie, & malignità dalle genti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua giouentù con tãta gloria vinse & uccise in steccato Roberto da Parnia, huomo, che à suoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la braura & col valor suo. O' fors'anco la leuò piú anni dappoi, quando alcuni suoi maleuoli & maligni trattarono di caluniarlo nell'onore, doppo quella perdita di *CHIERI*, accaduta in modo, che à esso Caualiere, il quale l'auera in guardia, apportò non minor gloria, che la difesa ch'egli n'auera fatta così gloriosa pochi mesi auanti cõtra il *MARCHESE del VASTO*, essendosi in quella stessa perdita conosciuto & veduto da ciascheduno cõ quanto sapere in tãta strettezza di tẽpo, & in tanta penuria d'ogni cosa necessaria, essendoli da chi deuea prouederlo, stato mancato di quasi tutte

le cose opportune, che gli auea promesso, egli tuttauia l'auesse opportunamente munita, & con quanto valore la difendesse, ricusando ogni partito propostoli da i nemici, sostenendo due fierissimi assalti, & essendo finalmente stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglie, per auere i Terrazzani aperto uno sportello, & messi dentro i nemici. Que questo Cavaliero, prima ferito, & poi fatto prigionie, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito à costituir nel Castello di Turino, & da i ministri del RE di *FRANÇIA*, essaminata & processata la cosa con ogni feuerità, egli per onoreuolissime patenti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & fatto tutto quello, che à Cavalier onorato, & à buon seruitor del Re apparteneua. Ma con tutto ciò, non volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste à trouar il Re *FRANÇESCO* in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta essaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer interamente fatto ufficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il Re lo condusse à Lione, & fattolo Mastro di Campo generale d'Italiani, con dar à lui particolarmente due Insegue di fanterie, fu mandato in poste al governo di cinque mila fanti Italiani, che eran quasi tutti Colonnelli vecchi, come Giouan da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Piero Corso, & molt'altri, i quali questo Cavaliero condusse à Pirpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riuuscita vana, il Re pubblicamente disse, & fece scriuer'anco al Cavaliero, che il non prendersi Pirpignano era stato tutt'uno col nò prendersi il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Mastro di Campo, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come nemici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo da Francia, i quali da' Francesi eran risoluti d'abandonarsi, non confidandosi di poterli fortificare per rispetto di *CESARE* da *NAPOLI*, Colonnello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, vno de' primi & migliori Capitani de' tempi nostri. Et tuttauia il Cavaliero con molto auedimento li fortificò di dentro dalla muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre incespugnabili & sicuri à i Francesi. Et indi il Cavaliero si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'esercito oue à lui pareffe. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'Impresa del Monferrato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, al qual fu necessario fuggirsene con tutti i Capitani, & cercando i detti Francesi d'ammotinar' ancor seco gl'Italiani, il Ca-

valiere, con la prudentia & col valor suo, non solamente fermò gl'Italiani, ma ancora i Francesi stessi, i quali giurarono à lui fedeltà, & andarono seco obedientissimi, & venuta l'occasione, combatterono valorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del *CAVALIER' AZZALE* era celebratissimo non solo appresso i Francesi, & gl'Italiani, ma ancora appresso gl'Imperiali stessi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudentissimo nel consigliare, & nel comandare. Et morto poi il Re Francesco, fu da Papa Paolo Quarto questo Cavaliere eletto al governo di Bologna, & della Romagna, con due mila fanti di condotta. Et ultimamente alla guerra di Siena il Re *ENRICO* lo fece Mastro di Campo generale della fanteria & cavalleria, con piena obediienza, & riverenza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra feruivan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa Impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore con la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la malugità de' maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che doppo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & auduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à *DIO*, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che à coloro, i quali stanno vigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violeuza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & inuidia, le persone valorose diuengono più illustri, sì come veramente si uede esser'auenuto à questo Cavaliere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auuersarij fecero tanto più sollecito à giustificar l'onor suo, & consequentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in vniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che indussero il Giouio à scriuere così per contrario il vero, in modo, che se ne vede il Cavaliere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoso, come vero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onor di se stesso, intesa la verità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal verità, come si vede in due sue lettere ad *ANNIBAL RAIMONDI*, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et à me poi nell'occasione di scriuer in sopplimento particolare sopra i istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa verità, voler veder le patenti, & auer fedeli & testimonianze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che à tutto quello, ch'io ne ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel sopplimento, come nell'espositione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quai forse senza questa malignità d'altrui non farebbono à me ne ad altri venute in proposito di ricordare, ò di registrar' in libri, perche viuauo eternamente,

come ho già fatto, & come so che non deuranno mancar molt'altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massimamente essendo il detto Caualiere ancor tanto fresco, & tanto vigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'effercitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella tanta Impresa contra Infideli, che in tanti luoghi, uengo annuntiando & augurando per questo libro, questo Caualiere non farà lasciato star

ociofo, & che datigli di quei gradi, che à lui saran conuenevoli, auerà occasione di far' operationi tali, che auendo

già mortificata in tutto & vintal'inuidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, co-

me si vede auersi generosamente con questa

Impresa

proposto, & angu-

rato felicemente.

BARTOLOMEO

VITELLESCHI.



ABBIAMO PER ALTISSIMO MISTERO nelle sacre lettere, che Iddio clementissimo, volendo manifestare ò comunicare à noi mortali, sue creature, la gloria sua, suol molte volte farlo sotto il velo delle nuuole, sì come quando parlaua à Moisé nel monte Sinai, quando si mostraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quando riempia della Maestà & gloria sua il Tempio di Salomone, & più altre volte, che se n'hanno nelle sacre Lettere. Abbiamo poi similmente, che molte volte suol manifestarsi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta si manifestò à Moisé in quel rouo, che ardea senza consumarsi, & quando s'infuse ne gli Apostoli. Et puossi con alto misterio andar traendo, che in questa forma di fuoco egli si degna manifestarsi à i più puri & più degni, onde à Moisé solo, huomo ottimo, & à lui gratisissimo, si mostrò primieramente in forma di fuoco, & quando poi se gli mostraua, ò parlaua al cospetto del popolo, lo faceua

ceua sotto il uelo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta clementia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, ò per fostener la debilezza della vista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. Et così all'incontro poi quando tal vista nostra si conofca dall'a diuina Maestà sua tanto offuscata & tenebrofa, che picciola & velata luce le farebbe come inuisibile, par che foglia quella infinita & ineffabile bontà adoperar con diuerfa cagione ò intention dalla prima, la semplice & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'istoria della santa Bibia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo che così con gli occhi del corpo, come con quei della mente s'auzeasse à star sempre volto & intento à lui, gli andaua d'a uanti, ò gli precedeua come guida, il giorno in una colonna di nuuola, & la notte in una colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molt'altri profundissimi misterij, che qui non mi par necessario ò conuenueole di voler andar' inuestigando più lungamente. bastandomi per l'esposizione di questa Impresa di soggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue tenerfi prima, & poi seconda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine, dimostratici da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon primale tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'uniuerso la santa Scrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei sei giorni,

Et fuit uespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.

La seconda ragione è, perche il mondo in uniuersale è stato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la uenuta del Redentor nostro.

La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecheria, & caderebbe confusa à terra. Ma bisogna à poco à poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, uenirfi auzeando à rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere & ne i gradi loro, come più distefamente si son mostrati in questo volume all'Impresa di ENRICO II. Re di Francia, diuifando per questa uia la scala Platonica, & quella catena, per la quale d'una in altra sembianza può l'huomo uenirfi leuando all'alta cagion prima, cioè à Dio lucidissimo, purissimo, & incomprendibile. Di che ancora molto più distefamente s'è ragionato nella mia *LETTURA*.

ORA per uenire all'esposizione di questa Impresa, ho da aggiungere à quanto s'è detto, che molte volte la Scrittura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, ò ministri di Dio, da rapir la mente nostra al Cielo, ò da comunicare à noi la sua gloria. Et similmente altre volte ci nomina, ò circoferue essi Angeli, ò ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta,

Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem. Et possono, ò fanno, con questa intentione i dotti auuertire, come molte volte la Scrittura in quella stessa operatione, oue vna volta nomina Iddio espressamente, altra volta nomina l'Angelo, di che in questo luogo non accade discorrer'altro. Voglio dunque per l'espositione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole & di fuoco, se ben sono alcuna volta dalla Scrittura nominate come se fossero Iddio stesso, non s'hanno però da dire, che ella ristrettamente l'intenda se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò stare, & fermarsi, secondo che stauano, ò andauano esse due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, ò almeno, accennato quì di sopra, come le nuuole ci guidino à Dio, & come parimente ci guidi poi come successiuamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di voler con essa proporci la vera via di guidarsi & condursi alla vita ottima in questo mondo, & conseguentemente al Cielo. Il che si può venir considerando non solamente dalle parole *ESTE DVCES*, che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel viaggio del' a sua vita, ma si può ancora riconoscere da gli instituti della sua vita, oue si vede, che sì come il Signor nostro ci disse, „ Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum „ meum, sed qui faciunt uoluntatē patris mei, qui est in cœlis, Così questo gentil'huomo, Autor dell' Impresa, non mostri di confidarsi solamente nel priego fatto con le dette parole à quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter suo à rendersi agilissimo & espedito à seguir la uia mostratali della sua gloria, così in questa vita, come nell'altra. Il che mostrano le sacre Lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor condusse il detto suo popolo à quel paese fertilissimo, & abundantissimo di ogni bene, & lo fece vincitore, & signoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quìi.

Vedesi adunque in verificatione di questa intentione dell'Autore di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo & onoratissimo sangue, & in quegli anui, ne' quali i gioueni più soglion'esser piegati à i piaceri, & nel maggior furor de' sensi loro, essendoli morto il padre, & egli rimasto in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata un'eredità, & vna ricchezza grandissima, oue molt'altri dell'esser suo si farebbono dati forse in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri, egli se ne uscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse à studio lontano dalla sua Terra. Et quini dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica & Filosofia per straordinario, s'è veduto, esser di continuo sollecitissimo ne gli studij, moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese vane & lasciuie, & all'incontro largo & ornatissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre

gentil'huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare à venir tuttauia aggiungendo onore & gloria al la Casa & alla patria sua, & così in questa, come nell'altra vita star sempre con Dio, Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la vera, & intera felicità nostra, che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarca con questi versi,

Così s'aspira al glorioso regno,

Così qua giù si gode

E la strada del Ciel si troua aperta.

LA qual bellissima Impresa si vide chiaramente esser come ispirata dal suo Genio migliore, ò da *DIO* stesso nella mente di quel gentilissimo, & virtuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dotto- rato questi anni adietro in Padua, non auendo ancor pelo alcuno in volto, & tornatosene à Roma per adoperarsi poi sempre in seruigio della patria, & onor, & gloria della Casa sua, non stette se non alcuni pochissimi giorni ad esser chiamato & guidato in Cielo, improuisamente inquanto à gli altri, ma non già forse inquanto à lui stesso, che così à tempo auca mostrato di proporselo, di sperarlo, & di desiderarlo con questa

Impresa, non in soggetto d'amor terreno, come l'età

sua aurebbe comportato, ma tutta spiritua-

le, & riuota à *DIO*, con'egli

già vi vedeua volto il

pensiero, & in-

camina-

to

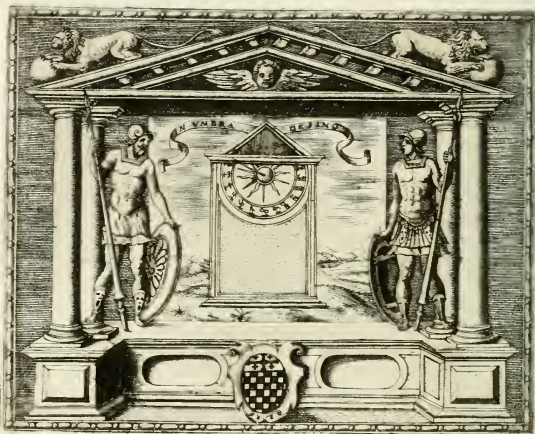
il breue & felicissimo

corso del vi-

uer suo.

BARTOLOMEO

Z A C C O .



*V*ESTA IMPRESA ANCORCHE mostri di poter'auer sotto la vaga scorza sua qualche importante sentimento segreto , mi si fa tuttauia credere, che ella sia amorosa, si perche l'età, & la gentilezza dell'animo del gentil'huomo di chi ella è, me ne danno più d'uno inditio, si ancora per saper io, che egli nella Academia de gli Eleuati di Padua pochi anni adietro, si pose per cognome lo *S P E R D V T O*, & si può credere,

che per auentura abbia fatta questa Impresa, per essere ò per morte, ò per altra cagione, stato priuato della sua Donna, la quale molto spesso gli amanti soglion chiamar' il lor *SOLE*, Petrarca,

E maledico il dì, ch'io uidi il *SOLE*,

Che mi fa in vista vn huom nudrito in selua. Et

Vnospirto celeste, vnuiuo *SOLE*

Fu quel, ch'io vidi. Et

Se l'oro,

E i rai veggio apparir del viuo *SOLE*
 Tutto dentro e di fuor sento cangiarme. Et
 Così sempr'io corro al fatal mio *SOLE*
 De gli occhi, onde mi vien tanta dolcezza, Et
 Per far lume al pensier turbido, e fosco
 Cerco il mio *SOLE*. Et
 Iui è quel nostro viuo, e dolce *SOLE*,
 Che adorna, e infiora la tua riuu manca.

Et più altri molti se ne troueranno, così posti da gli amanti ò per metafora, ò come per nome proprio alla dōna loro. Onde da questa quasi general' vſanza può eſſere, che il Gentil huomo di chi e questa Impreſa, voçẽdo moſtrare, ò dolerſi, d'auer perduta per morte, ò per altro accidente la donna ſua, abbia fatto queſto Orologio, il qual veramente nõ adopera, ò non val nulla ſe non al Sole, & col Morto,

IN VMBRA DESINO. cioè,

Nell'ombro io ceſſo, ò finiſco ogni mia operatione, ò potenza. Voлеſſe dire, che egli ſenza il ſuo Sole, ſia qual orbo ò cieco ſenza luce, & del tutto inutile à ſe ſteſſo, & altrui. Et ſe queſta tal priuatione del ſuo Sole è fatta per lontananza, ò per Gelofia, ò per altra tal cagione, egli può forſe con vaga maniera auer voluto far leggiadra concorrenza à quel bel penſiero del Petrarca, ancorche diuerſamente impiegato nell' oggetto ſuo.

Quando il bel lume, adorno,
 Ch'è l'mio *SOL*, s'allontana, e triſte, e ſole
 Son le mie luci, e notte oſcura è loro

Ma ſe per morte, ha molti più eſſempi nel Petrarca, & principalmente in tutto quel bel Sonetto,

Occhi miei oſcurato è il voſtro *SOLE*.

Et perche già da cert'anni fu in Padua vna gran Gentildonna, nominata *LVZIA* del *SOLE*, le cui rare bellezze di corpo & d'animo, par che ſantamente accendeſſero quaſi tutti i più belli, & nobili ingegni di quella Città, & di quel paeſe, venendo poi immaturamente à morte, le furono glorioſamente celebrate per molti giorni l'eſſequie da molti eccellenti gentil'huomini con vaghiſſima ſchiera di componimenti, volgari, & latini, de' quali mi ricordo, che vidi alcuni fatti dal gentil'huomo Autore di queſta Impreſa, i quali non moſtrauan ſolamente eccellenza di poeſia, nell'intentione, & nello ſtile, ma ancor paſſione, & doglia grandiſſima, la qual doglia, è quella, che in componimenti lugubri fa far miracoli à i begli ingegni, ſi come molti del Petrarca ci fan gran fede. Il che voglio auer detto per ſoggiungere, che per auentura queſto gentil'huomo in queſta Impreſa abbia con tal Orologio, & con l'ombra voluto leggiadramente accennare il nome di quella Signora, formandoli *LVZIA* dalla *LVCE*, & eſſendo poi quella Donna cognominata dal Sole, laquale alluſione, ò il quale accennamento à tal nome eſſendo quì come per vn'aggiunta, vtile, & non neceſſaria al ſoggetto principal dell' Impreſa, la viene à far tanto più vaga, & più leggiadra. Et tanto più poi ne viene que

sta Impresa ad esser bella, quanto che in tal general sentimento, prendendo il Sole per la sua Donna, può auer vniuersal' interpretatione, & riferirsi, ò intendersi non solamente per lui solo, che senza la Donna sua perduto, & inutile, ma ancora per tutto il rimanente del mondo. Il qual mondo egli voglia inferire, che essendo priuato di sì bella donna, sia rimasto orbo, & oscuro in tutto. Et questo di chiamarsi da gli amanti la donna loro il *SOLE* del mondo, è ancor' usanza come lor propria,

Si, ch'io non veggia il gran publico danno,
E'l mondo rimaner senza il *S'VO SOLE*,
E per prendere il Ciel, debito à lui,
Non curi, che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è il *SOLE*. Et

Ma poi che io giungo à la diuina parte,
Ch'un chiaro, e breue Sole al mondo fue.

Et più altri assai di molti degni Scrittori se ne troueranno, ma più d'ogn' altro, per confirmatione di questo, che s'è già detto, ci ferue quel bellissimo Sonetto del Petrarca,

Lasciato hai morte senza Sole il mondo

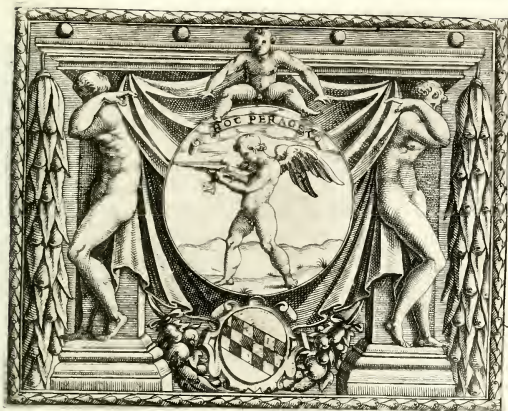
Oscuro, e freddo, Amor cieco, & inerme.

Ma non però con tutto questo, che se n'è detto, si dee voler ostinatamente affermare, che l'intentione di questa Impresa non possa esser' altra, che amorosa. Percioche essendol' Autor suo gentil huomo di molto belle lettere Latine, & Greche, & molto studioso, & sopra tutto di viuacissimo ingegno si può ragioneuolmente credere, che con tal Impresa possa auer' auuto qualche altro bel pensiero più profondo, prendendo il Sole per la gratia diuina, della quale egli non si descriua però priuato affatto, ma voglia forse dire, che senz' essa non farebbe nulla ne gli studij, nè in alcun'altra operatione onorata, & uirtuosa. Et che molto misteriosamente abbia posto, ò figurato se stesso per l'Orologio solare, il quale non d'altronde, che dal Soie prende tutta l'operation sua, & al quale conuenga esser giustissimo, & senz' alcun mancamento.

O' forse ancora abbia voluto auer la mira del pensier suo alla miracolosa operatione della calanità, di volgersi sempre verso Tramontana, la qual però tuttauia nel seruir' all' officio dell' Orologio non adopri senza la luce stessa del Sole. Sopra di che potrebbe & l'Autore, & altri di sì uegliato ingegno pigliar molti vaghi pensieri all'intention sua. La qual virtù, ò perfettione di poter auer sentimento se creto secondo l'arbitrio dell'Autore, s'è detto auanti nelle regole esser grandissima in ogni Impresa.

B E R N A B O

A D O R N O .



DELLA CASA ADORNA QUANTO
 tempo abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & valorosi Signori abbia auuti per esser cosa notifsima nell'istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di questa Impresa, cioè, che *BERNABO' Adorno* autor di questa Impresa, volendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in offeruare, & seruire la Real Casa d'*AVSTRIA*, fu dato dal Padre, & dal zio, allor Duce di Genoua fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella Casa, & ne i seruigi di *CARLO. V.* & ritrouandosi il detto giouene in *ISPAGNA*, oue pare, che per virtù de' Cieli, & per onorata professione gl'ingegni fioriscan sempre felicemente, eg:i come à nobile, & onorato Caualliere si conueniua, si diede ad amare, & à corteggiare, & (come quiui gentilmente dicono) à seruire una Signora non meu nobile, & bella, che di sangue, & di

volto. Et vñando di far per lei ogni sorte di seruitù da vero Caualiere, ella tuttauia solea sempre mostrarsi ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le faette d' Amore non potrebbero passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che qui di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d' Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto,

H O C P E R A G E T,

Questo lo farà, Questo farà l'effetto,

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la fiera-za, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe indietro alcuna

sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fe-

de, che sono le vere potentissime arme d' Amore con

le Donne veramente generose, & di nobil'

animo. La qual Impresa si come

è molto vaga, & piace-

uole, così s'in-

tese,

che in quella gran Corte, fu giudicata

tanto bella, quanto alcun'altra che

in questo genere, ò in que-

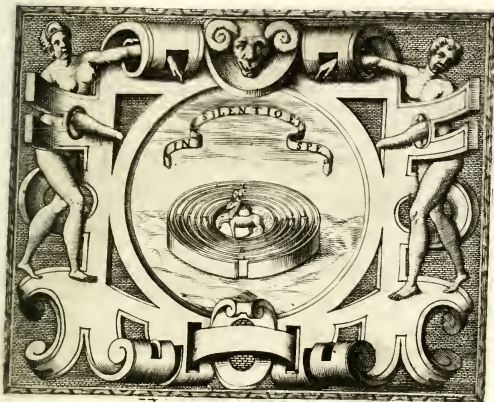
sta vaghissima inten-

tione potesse

farli.

CONSALVO

PEREZ, PRIMO
SECRETARIO DEL RE CATOLICO
FILIPPO II.



A PRINCIPALISSIMA INSEGNA, che i Romani usarono nelle lor bandiere, fu l'Aquila, per esser ella sacrata à Giove, dal qual' essi si tenevano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli ucelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo uolume all'Impresa del Cardinal *GONZAGA* s'è ragionato distesamente. Vsarono da principio i Romani in disegni, ò ricami sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno ueramente, che Romolo, & Remo portarono con la schiera de'lor contadiui sopra le pertiche andando contra il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila le lor principali insegne furono il Minotauro, il Dragone, il Lupo, il Cauallo,

KKK

& il porco Cinghiale. La ragione in uniuersale perche usassero più animali che altra cosa uogliono alcuni che fosse, per esser questo uso de le Bandiere uenuto primieramente da gli Egittij. I quali auuano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde uenuto poi il bisogno di guerreggiar co i uicini faceuano à i lor huomini ò soldati precedere alcuni Velsi li, ò Insegne, oue era disegnata, ò dipinta l'immagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quelli deuessero aiutarli à uincere. Et per auentura i medesimi Egittij uennero in processo di tempo prendendo quest'usanza delle bandiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilungati da i lor paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece *ID-DIO* fantifsimo. Et sappiamo, che le sacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel deserto era tutto pieno. Et sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si uennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstition sue, si potria facilmente credere, che sì come la fauola del Diluuio di Deucalione fu da i Greci, & da Latini tolta dall'Istoria del Diluuio di Noè, & più altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Eculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto à Roma à sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse cominciarono poi ad usar' il Dragone, ò Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre ragioni, cioè che rappresentasse lo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue dopo il Diluuio, & fu ucciso da Apollo. Ouero che rappresentasse l'Idra, serpente ucciso da Ercole. Talche in tutti i modi uenisse ad augurar uittoria, & gloria, sì come gloriosamente uittoriosi erano stati in così importanti imprese Apollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal immagine di Serpente ò Drago, i Romani uolessero inferire la uigilanza, & la prudenza, & astutia, necessarissime à i soldati, sì come uigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si descriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono essere stato usato da i Romani nell'Insegna, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir una Porca, & dire che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che usassero per esser consacrato à Marte, Dio della guerra, ò per mostrar la uelocità, necessaria al soldato, ò per esser cosa tanto utile nelle guerre, sì come con molta leggieria disse il nostro Ariosto,

E chi non ha destrier, quiui s'auede,

Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da ella si uenne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di di tanta stima & autorità, che i Re & gl'Imperatori si chiamano Canallieri, & sogliono giurare in fede di Cauallero, come per maggior giuramento d'onore, ò dignità mondana, che possan fare.

La cagion di portar il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser' ancor' esso animale consacrato à Marte, ò per mostrar che co i nemici con uenga à i soldati esser rapaci, & usar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che usasse contra d'Annibale Fabio Massimo, cioè di non uolerfi mettere à combatter seco, se non con grádissimo uantaggio, & quando l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incomodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouerfegli contra, fin che lo uede in piede, & attendendo sempre ad osseruar se per sorte lo uedesse caer' in terra, ò inciamparsi in qualche inoppo sinistramente, & allora corre subito ad affatirlo. Ouero usauano l'insegna del Lupo per memoria della Lupa, che nodrì Romoio.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpente, ò Dragone, erano da i Romani usate poco, & ancor da persone poco principali, & solamente tenner sempre per principalissima, com'è detto, l'Aquila.

ET per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il MINOTAURO, che era una figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in un Laberinto. Nella qual' Insegna potenan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse uoler' intender le due cose principalissimamente importanti nella guerra, & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto uolesse mostrar la gran segretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal segretezza, è molto conuenevole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & uarietà, che niuno poteua comprendere le uie, nè l'uscita sua. Et così parimente conuiene ad un prudentissimo Capitano, ò Principe, ò Ministro d'importanza tener sempre con diuerse uie tanto intrigata la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprendere il fine, ò l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti à se stesso, ò al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo che sia sòdata l'intétione del SIGNOR GONZALVO PEREZ, in questa Impresa, uedendofi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuisar' Arpocrate, il quale chiamarono Iddio

del silenzio, & della segretezza. Et con la mano destra si uede seminar nel campo uerde del Laberinto, col Motto,

IN SILENTIO, ET SPE.

Là onde per interpretatione, ò esposizione sua si deue primieramente con fiderare, che il detto Gonfauo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte, & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, ò mistico le si possan dare, accompagnando, ò più tosto regolando la leggiadria, & uaghezza della fauola esteriore con la grauità morale, & con la santità del pensiero, & dell'intention sua, uedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la segretezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno uerde, la prouida diligenza, & cura, che si conuien' ad ogni nobile, & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando, ociose le sue speranze, ma uenirui tuttauia seminando l'operationi uirtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si uede la santa umiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo uero, & Cristiano, di non deuer' audacemente confidar nelle sue operationi, quantunque ottime, & eccellentissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & con tutta la uirtà, & ogni esser suo nella sola speranza dell'infinita clementia di *DIO*, il quale à tal seme delle giuste speranze, & ottime sue operationi sparga il santissimo umor della rugiada, & dell'acqua sua, & il uiuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più uien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella doppo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadriissimamēte riferir poi al *RE CATHOLICO*, suo Signore, essendo cosa notissima, com'è il già detto Gonfauo Perez serui con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator *CARLO V.* Doppo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Catholico, suo figliuolo, pur' in officio di primo Secretario di stato & di consigliere. Et benchè il mondo ueggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo à quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir' ogni sorte di uirtù uera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn' altro Principe, nientedimeno questo Signore per natural sua uirtù, & per ogni officio di prudentia si uede mostrarci sempre à Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperanza. Et per farne come uno specioso segno, ò scopo à se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minorauro in atto di silenzio, & di seminare, uenga à denotar la sua modestia, & la sua sollecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel uerdissimo campo della gratia del suo Signore, & con le parole *IN SILENTIO, ET SPE.* Tolle, com'è detto, da quello di Esaia, In Silentio, & spe sit fortitudo uestra, uien' à mostra-

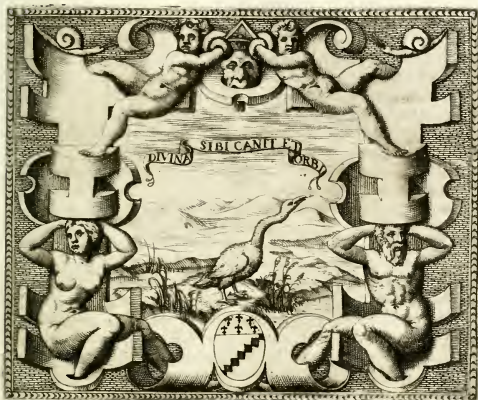
re, che sì come al popolo di Dio cantaua quel gran Profeta, che tacendo, benferuendo, & sperando fermamente in Dio, essi farebbon fortissimi sopra ogn'altro, così egli cò le medesime uie si mäterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà uera del Re, Signor suo. Que ancora il Laberinto uiene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primieramente con la uarietà de gl'intrighi suoi, uiene à dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura ne la malignità, & inuidia altrui, ò per infermità, ò per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire à ciascun che uiue, ma molto più alle persone chiare, & di sincera uita. Et però si uien con tal simbolo à mostrare al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli, che pur'à Dio piacesse di lasciarli occorrere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita, & salda speranza, & fede sua uerso Iddio, & esso Re, suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro muggiando, & à forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, uien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita, & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

OLTRE à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di ueste, ò di grado, & professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & uita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia uoluto gentilmente inferir à se stesso, al suo Re, & al mondo, che quantunque egli al presente si troui come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da uiuer sempre con questa mira, di poter'à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo, uscir del Laberinto delle cose mondane, & finirli di dar tutto à quelle del Cielo. Onde con bellissima maniera uien questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Morto, uien'à quadrar molto nobilmente la mista, ò doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

CON tutte poi queste già dette espositioni può uagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silenzio, s'intenda la contemplatione, ò la uita contemplatiua, & con la man destra seminate, s'intenda la uita attiuua. La contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, ò molestia. L'Attiuua si piega al basso uerso la Terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per uiolenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la Contemplatiua s'uiuigorisce, & fortifica, aspettando il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo trag

ga, mortificato finalmente alle cose terrene & rinato, & uiuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretazioni, & esposizioni, che io ne ho così potuto considerer da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ue ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autor medesimo, di chi ella è, si uede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'anima, ò intention sua si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della uera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà uera, di che l'Autor suo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

PER MONSIGNOR
CORNELIO MVSSO
 VESCOVO DI
 BITONTO.



BERNARDIN TOMITANO, FILOSOFO
 & medico celebratissimo, fece certi anni adietro
 far' in medaglia il ritratto di questo Monsignor
 Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la confor-
 mità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà,
 sommamente amato, & riuerito. Nella qual me-
 daglia fece far per riuerso vn Cigno in mezzo all'ac-
 que, con Motto, *VT AL'BUS OLOR.*

Ma uedendo poi quel giuditioso Gentil'huomo,
 come in effetto à questi tempi questa profefsion dell'Imprese è ridotta à su-
 prema perfectione, & che il modo de' riuersi antichi non si tiene, ò serua

più, se non da persone, le quali col poco spirito loro non sappian mai uscir dalle pedate altrui, in alcuiutto, ò in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor egli ridotto questo suo à forma d'Impresa, & uedendo che per regola uniuersale, quei che sau farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo uolume al VI. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto,

*VT ALBVS OLOR, & le fece quest'altro,
DIGNA SIBI CANIT, ET ORBI.*

Onde uiene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di esso Monsignor Cornelio, uiene ad esser libera d'ogni immodestia, ò arroganza, & fatta con quella uaghezza, con che se ne soglion far molt'altre à gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamente con particolar Capitolo, nel primo libro di questo uolume.

ORA per esposizione dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantua mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare, & ottime qualità del *CIGNO*. però si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esso Cigno uoluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & candidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della uita, santa, & esemplare, che ha tenuta sempre, non meno in se stesso, che nell'istituirui altrui, essendo notissimo, che quando egli s'è tro uato ne' pubblici, & uniuersali Còcilij, è stato sempre tenuto da tutti come un uero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltauua, nondimeno non gli sono mancate persecuzioni da persone inuide, & maligne. Nel che non altramente, che Cigno, s'è trouato sempre innocente, & uincitore, & già à spese loro hanno imparato gli emuli à non calunniar i suoi pari. Percioche doue credeuano, con calunnie opprimerlo, uennero per giudicio di Dio à smascherar le fistole putride de' corpi loro, & com'eretici, & pessimi n'ebbero memoranda punitio- ne, & si uerificò in esso quella santa promessa, *ISTVS ut palma florebit.*

S'è detto, la natura del Cigno esser tutta magnanima, & modesta, & tutta gentile. Il che può appropriarsi à i costumi di questo esemplarissimo Prelato: che già con infinito onor suo se ne fanno conserue appresso i più chiari intelletti del mondo, da' quali è riuerito, & celebrato per un esempio di modestia, d'accortezza, di sobrietà, di Religione & amator d'ogni uirtuoso, uedendosi, che con la picciola sua fortuna non è mai uacua la sua casa di qualche nobile spirito. Il che è molto conforme al Cigno, per esser quell'uccello tanto amator della musica, la qual' appresso gli Egittij era figura dell'huomo uirtuoso. Il Cigno è sacro ad Apollo, à somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'età sua sotto la sacra Religion di *SAN FRANCESCO* fu offerto, & sacro al seruigio di *DIO*, uero Apollo, Signore delle scienze, appresso

la sapienza del quale, ogn'altro sapere è sciocchezza, & vanità, vero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non solo prendon lume questo Sol, questa Luna, & queste stelle, che mantengon chiaro il mondo, ma ancor quest'huomo fragile, fatto di fango, che può dal lui esser trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratissimo, che il Cigno canta della sua morte, & che è di felice augurio à i nauiganti &c. si può accomodatamente dire, che questo Velcouo ogni volta che ha predicato, & predicato, fa à guisa di Cigno. Perche con quel dolcissimo suo organo si mette à persuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che se ci porteremo da sagginocchieri in questo mare di tribulationi vmane, andremo tosto à trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeste, che sarà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte non è à questa vita terrena. Onde veramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possono eternare se non i nomi appresso il mondo, ma egli con l'insegnarci la vera norma del viuer cristiano, può far'eterno il nome, & l'opere nostre, & appresso il mondo terreno, & appresso il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

ET venendo poi à considerar l'acque, figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, Aqua sapientia potauit illum. Onde si può dire, ch'essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua vita nella scienza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, à cui egli fa che feruano tutte l'altre, nelle quali vniuersalmente è peritissimo, sì come fa conoscer' apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque, significando esser posto in mezo delle scienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, Aquæ multæ, populi multi. Et però ha voluto il Tomitano significar per il Cigno in mezo l'acque, Monsignor Cornelio predicar' in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor volse intendere l'acque per le tribulationi. Onde è quello, Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad aniniam meam. Volendo intendere l'acque per le persecutioni, & per gl'inquietamenti, & enulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto Haurietis aquas cū gaudio de fontibus Saluatoris, Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amante della gratia di Cristo, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquistarsi, & mantenersi. Ma il verso senso, & l'ultimoscopo, o' segno, à cui tende il significato dell'acque si

ha da creder che fia quello , che è notifsimo nella Scrittura parlando del Ceruo, Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque , & ha nella sentenza voluto in incambio del Ceruo metter il Cigno , molto più desideroso , & amator dell'acque, che non è il

Ceruo . Et ha intelo per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale

per le virtù singolari, per il candor dell'animo, & per

l'innocentia, & santità della vita, sedendo

sopra l'acque della gloria del mó

do, che è fluffa, & labile,

mostra d'aspi-

rar alla

vera

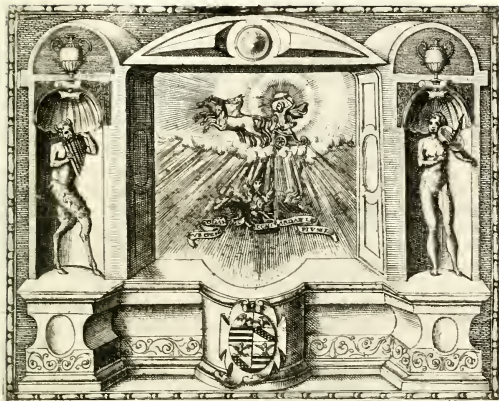
& eterna gloria

del Para-

diso.

C V R T I O

G O N Z A G A .



NELLE COSE AMOROSE, O' PER DESTI-
no, ò per eletion, che si facciano, niuna pare, che
per ragione, & per esperienza sia da i giuditioi te-
nuta di maggior importanza, che i' ritrouarsi d' a-
uer collocati i pensieri in persona di nobil animo.
Il che auendo toccato molti altri, fu leggiadramen-
te esposto dal diuino Ariosto con que' gran
versi,

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io viua,
Ch'un, che si truoua in degno laccio preso,
Se ben di se uede sua Donna schiua,
Se in tutt' o auersa al suo desiro acceso,
Se ben' Amor d' ogni dolcezza il priua
Poscia che l' tempo, e la fatica ha speso,
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa dene più curar l'amante, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, ha più volte gioiosamente riconosciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad Amor parlando diceua,

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'aurato tuo frale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer'altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, o la Fortuna, o la stessa Donna sua potesse porlo.

Arda, mora, languisca, vn più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le Donne stesse. d'alto valore, sì come Elena risponde à Paris, il quale l'auera rimproverato, che Leda, sua madre s'era data in poter di Giove, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auca ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare,

Illa bene errauit, culpamque autore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara.

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me viue l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. Iquali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciar si ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, o dalla vaghezza d'un bel volto, alquale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero, s'impiegano più volentieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma non per questo mancano di quelli, che con la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elezione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tanfillo,

*Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animofo mio pensiero,
Che d'hora in hora formontando spero
A' le porte del Ciel far nouo affalto.*

*Temo, qualor giù guardo, il uol tropp'alto
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se del nobil corfo io cado, e pero,
L'onor sia eterno, se mortal'è il salto.*

*Che s'altri, cui de'sio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,*

*Il mondo a cor di me potrà ben dire,
Questi aspirò a le stelle, e s'ei non giunse
La uita uenue men, ma non l'ardire.*

*P O I che spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al uento porgo,
E spregio il mòdo, e uerso il Ciel m'innio*

*Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi, anzi più uia visorgo.
Ch'io cadrò morto à terra bèn m'accorgo.
Ma qual uita pareggia il morir mio?*

*La uoce del mio cor per l'aria sento,
Oue mi porti temerario? Ch'ina,
CHE ravo è s'èza duol troppo ardimèto.*

*Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se'l Ciel sì illustre morte ne destina.*

ORA, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessitá, ò piú tosto la diuinitá ne gli animi de gli amanti ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per via di lunga diceria di componimenti, si sieno riuolti, & industriati à trouar questa bellissimo profession dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole seco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tersitura di parole potesse farsi. Et però si vede oggi ogni Principe, & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti à saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa qui di sopra posta in disegno, la qual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto,

P V R C H E N E Godan gli occhi, ardan le piume.

Que si vede con quanta bellezza, & quanto vagamente con vna sola fermata d'occhi si uenga chiaro & comodissimamente à comprender tutto quello, che & l'Ariosto, e l'Tanfillo, & ogn'altro ne i versi loro si felicemente han detto, ò potesser dire, intorno à questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar altamente il core, non curando per alcun modo qual si uoglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto piú volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, per la natura, & proprietá di volar'altissimo, & con dritto uolo.

P V O' dunque facilissimamente comprenderfi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però faria forse fuor di uero, ò almen di uerissimile à crederfi, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto uolto à i pensieri della gloria con gli studij, & con tutte quell'altre parti, che ad illustre, & onorato Caualliero si conuengono, abbia voluto, à se stesso forse piú ch'al mondo, con bella al-

legoria proporre la vera mente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cola egli teme potergli auenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satisfar l'animo suo innodrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze, delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil huomo, nel mio Discorso dell'Imprese, stampato gli anni à dietro col Ragionamento di Monsignor Giouio, mi ricordo che nominai ancor quest'altra Impresa bellissima,



La qual è vn'arbore di Pino percosso, & spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrouandosi lui forse altamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducesse con molta leggiadria à forma d'Impresa quello del Petrarca,

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua .

Ma perche poi non potendosi rimaner di farle seruitù, par che gli fusse detto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto,

CHE l'amar senza speme è foggio, e ciancia ,

Et che essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniu d'uccider parimente il desiderio, egli in un tempo leuò quest'altre due vaghissime Imprese . L'una delle quali è vn'Idra, col Motto d'un verso del Petrarca ,

E S'IO L'UCCIDO, PIU' FORTE RINASCÈ.



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto,
 CON QVESTE.



Che sono pur parole d'un verso del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amorose. Con le quai due Imprese venne ad auer con molta gratia risposto al motteggiar della Donna sua, mostrando che'l suo desiderio era così potente, ch' à guisa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello rinasceua potente. Il che è come proprio nelle passioni amorose. Percioche se col tenerle secrete noi facciamo pruoua di quasi conculcarle, ne trouiamo con gli effetti, che *CHIPS A* fiamma è più

ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo stesso Autore di queste Imprese. Se vogliamo dal core radere l' imagine, & il nome scolpito per man d' Amore, conuien à forza venir insieme radendo, & diminuendo la stessa sostanza del nostro core. Et essendo quello il fonte dalla vita, & della sanità nostra, quanto più si vien facendo minore, & debilitando, più ne diuien minore, & debo'le la virtù vitale, & per còsequente tanto più ne diuien vigoroso, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccidere. Là onde doppo molte pruoue, vn'amante mal fortunato, & mal aggradito dalla sua Donna, non ha miglior rimedio, che il disporfi à non lasciar la magnanima sua Impresa. Et per medicina, & conforto suo in ogni sua pena tener sempre gioiosamente nella memoria, & nella lingua,

CHE bel fin fa, chi ben'amando more.

Ma molto miglior disposition'è quell'altra, che s'è detta per tutto questo discorso, cioè, che si procuri di far degna elettione, & collocar'altamente il core. Dalche non si può sperar mai se non piena contentezza d'animo, se ben'alle volte i sensi corporali gli dan disturbo. Et questo è,

che forse questo Cavaliere volse riconfermar' alla sua

Signora con l'Impresa dell'ale amorose,

mostrando, che con quelle alzato

alla contemplatione

dell'ideal di

uina

bellezza dell'animo di lei, si rapiua in tutto

à se stesso, & à questo mondo ter-

reno, & còsequentemente non

poteua, nè credeua, di

poter'esser mai se

nò felice del

l'amor

suo.

MONSIGNOR
DANIEL BARBARO
 ELETTO PATRIARCA
 D' A Q V I L E I A .



ISSENDO L'AVTOR DI QUESTA IMPRESA, persona di tanto ingegno, & di tanta dottrina, & soprattutto di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragionevolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spiritualissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerer per l'esposition sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo umano, perda molto

M M M

della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la volontà, come cosa sua propria. Et tengono parimente, che la vera santità sia il dare à Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la volontà, poi che le ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono noi, ma intorno à noi, colui, che dona la volontà à Dio, & vuol quello, che Iddio vuole, si può dir veramente santo.

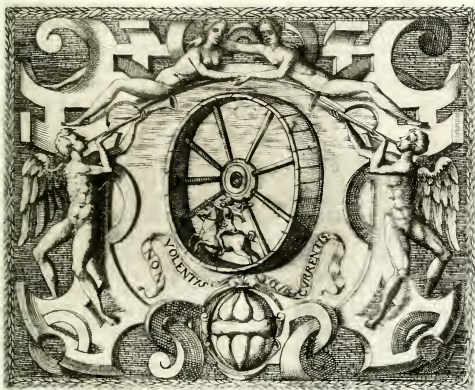
ORA perche ordinarimente, & naturalmente si vede, vna lucerna, ò candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di vn'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna ò candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor di questa Impresa voglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua umana, ò terrena con la sua buona volontà. Et che dalla stella soprastante, cioè dalla virtù, & benignità di Dio, im mortale, & infinità, discenda la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, ò celeste purità del fuoco di prima. Onde la parola *VOLONTES*, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente, per le figure, deueno l'Imprese esprimer tutta la significatione loro, parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto à dietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole da far l'Imprese. Oue parimente s'è detto, che quelle Imprese, le quali non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma per conseruar si sempre, & principalmente in soggetti morali, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più quasi le facciano per se stessi, che per altrui, riceuo-

no grandezza, & dignità, con l'esser' alquanto profonde, & oiscure di sentimento, pur che sieno regulate, & che porgano qualche bel lume, da poter si se non in tutto, in qualche parte intendere, & interpretare, come fa questa, in se molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina, & alla vita dell'Autor suo.

FEDERICO

ROVERO, ROTARIO,

MONSIGNOR DI CERESOLA.



LARVOTA, CHE IN QUESTA IMPRESA si uede in disegno con l'huomo à cauallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser' una di quelle ruote grandi, che s'adoprono per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, si come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discaricar nauì, & alzar pietre nelle fabriche, & s'adoprono quasi tutte con huomini à piede, ò con vn cauallo, che caminando da basso dal canto dentro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono à far girar la ruota, & alzare, ò tirar' i pesi, ma essi huomini, ò caualli, che vi caminano, si vengono à ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere, di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo à cauallo per più vaghezza, ò for-

se con qualche misterio nell'intention sua, secondo, che nell'esposizione la qual uedremo di farnè, si potrà trarre. Sì come dunque l'Impresa nelle figure & nel Mòtto si mostra in prima vista molto vaga, così ancor par che mostri chiarissima intention dell'Autor suo, di voler mostrar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & si muoua, ò corra di continuo per seruire, & inalar' altri, egli tuttaua non si truoua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissima maniera con le parole del Mòtto,

NON VOLENTIS, NEQVE CVRRENTIS.

tratto dalle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamente, & vmlmente riconosce dalla sua fortuna, & quasi da vn'espresso voler di Dio. La quale Impresa si fa molto più chiara, & bella à chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto vagamente si conforma con la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molt'anni fatto vedere, & sentire in tante Corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo nato di *PERCIVALLE ROVERO*, Signor di *CERESOLA*, & *PALERMO*, nel contado d'*ASTI*, & essendo per madre della Casa nobilissima di *SALVZZO*, si creò, & nodri tutta la sua fanciullezza, & gran parte della giouentù sotto *GABRIELLO*, che fu l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi à negoziar per lui in Francia presso al Re *FRANCESCO* Primo. Nel qual tempo fu eletto ancor Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli Stati d'Astefana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigione da gl'Imperiali, fu mandato questo Federico à Roma, & à Ferrara, perche trattasse, & conchiudesse, come fece, la liberatione di esso Marchese à contracambio di Don *FRANCESCO* da *ESTE*, il quale poco auanti, essendo Generale della caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigione da Monsignor di *BRISAC*. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle, che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fu mandato dallo stesso Marchese à condolerli col Re *ENRICO* della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularli della promotione di esso Enrico alla Corona, ò al Regno di Francia. Et che non molti mesi dipoi vi fu rimandato à giurar fedeltà sollemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Scudiero ordinario, Nel qual grado intendo che ha continuato col Re *FRANCESCO SECONDO*, & continua tuttaua con *CARLO NONO*. Oltrache intendo essere stato eletto al medesimo officio nuouamente dalla *DUCHESSA* di *SAVOIA*. So poi, che egli è stato più volte Capo di iustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre, d'intorno & che poi da quei popoli fu eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottenere, come ottenne, la confirmatione de' lor priuilegi, che parean posti in qualche contrasto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte à conferire co i suoi Marescialchi, *TER-*

MES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più volte à quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmentel'anno 1554. à me capitò in mano vna lettera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in istanza, senon che diceua,

„ Noi vi abbiamo per altra via spedito Monsignor di CERESOLA
 „ senz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più sicuro,
 „ & manco sospetto che sia possibile, te venisse in nian de' nemici. Però
 „ voi li daretè piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come se fosse
 „ la persona nostra medesima. Oltre à ciò egli fu mandato vna
 volta in particolare al detto Re Enrico da Monsignor di Brisac à giustificarlo delle false calunnie, date ad esso Brisac da un Giorgio Antioco, Medico, & da non so chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viua, poi che vn Signor come quello, del quale si come di valore, di prudentia, & di fede non ha forse auuto maggior la Francia molt'anni adietro, così parimente è cosa notissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto ardimento, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di Dio, la sua prudentia, & la molta bontà di quel gran Re le fece riuiscir vane per chi le auca inuentate, ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fu in Piemonte, spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Genoua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ritrarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di molta importanza, & massimamente vedendosi che andaua in poste, sì come pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse lettere, scritture, & libri à penna, che per le mie istorie mi fu mandata questi anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auertir per cosa notabile nella narratiua d'un istrumento, fatto da Francesco Portio da Fossano, notario publico Imperiale, & Secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giuramento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo Federico, Monsignor di Ceresola, auere speso in poste vndicimila, & quaranta scudi,

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i riporti, ò auisi publici, che vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Monsignor di Ceresola è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono à Papa PIO Quarto, dal quale oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti, è stato solennemente creato Caualiere. Il che tutto mi è venuto in proposito di ricordare per l'esposizione di questa Impresa, la qual per tal' intentione, & con la conditione, & stato dell'Autor suo è certamente vaghissima, & bellissima per ogni parte. Ancorche si possa pur ragioneuolmente credere, che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descriuere à se stesso, à i suoi Signori, & al mondo, lo stato della sua fortuna fin qui, che per auguri o del futuro, non deuendosi star' in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli ser-

ue con tanta diligenza & con tanta fede, & particolarmente il *DVCA* di *S A F O I A*, che in ogni stato della fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'animo ogni altro Principe, non che le forze & la fortuna di se stesso, sieno per mancar di remunerarlo & esaltarlo conforme à' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'esempio & col merito della giustizia & gratitudine loro essi debbon procurar di meritare da *DIO* giustissimo per se & per li lor posterì, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'esempio, & per la speranza, che à lor si conuien seminar ne gli animi de' gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede. Le quai due cose quei

Principi, che più ò meno procurano di pos

sedere, più ò meno si veggono per

continua esperienza

non solamen

te du -

rar

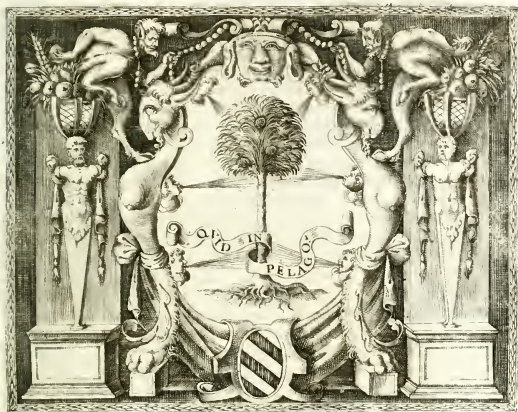
in istato, ma ancor viuer quieti,

onorati, sicuri, comodi,

& felici fin che ui

durano

MONSIGNOR
FRANCESCO
MACCASCIOLO.



HE L'ARBOR DEL PINO SIA STATO
sempre adoperato per fabricarne nauì, oltre à mol-
t'altre testimonianze, ne abbiamo quei bellissimi
versi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformio-
ni, quando descriuendo la prima età, che chiama-
rono età dell'oro, fra le molte comodità, che di
quella narra, mette, che non s'era ritrouato il mo-
do di far le nauì,

Non dum caesa fuis, peregrinum vt viseret orbem,
Montibus, in liquidas Pinus descenderat vndas,
Nullaq; mortales, præter sua, littora norant.

Fu poi vagamente quest' arbore per la sua bellezza trasportata da i monti
nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio.

Fraxinus in syluis, pulcherrima Pinus in ortis.

Et di qui molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro, quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che ritrouandoli tal arbore di Pino nell'orto, fieramente percossa, & sbattuta da i venti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne naue, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà qui metter solamente quell'vno, dal quale si vede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

Τίπτίμε τὴν αἰέμιον ἀλώσιμον ἢ λεί τεκτων
 Τίνδιε πίτυν τέυχεις ἢ αὐθλασσόσπορον,
 Ὅσοί' οἰωνὸν ἔδειςσας, ὅτι βροχίης μ' ἐδίωξεν
 Ἐν χθονί, πῶς δ' αἰέμιος κεύθεται ἐν πελάγει.

I quai versi dà Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno furono in questa guisa fatti Latini,

Pinus ego, ventis facilis superabilis arbor,
 Stulte, quid vndiuagam me facis ergo ratem?
 An non augurium metuis? cum persequitur me
 In terra, boream qui fugiam in pelago?

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscenza dell' Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & spcialmente delle Corti, & che ha esercitati, & governati officij, & gradi di molta importanza, egli sia per auentura stato stimolato da amici, & parenti fuoi, à deuersi ridurre à viuer' in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare, che fosse per ascender' à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenerli in vita libera da maneggi publici, & da officij, che deurebbe esser parimente libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamento de' maligni, & della fortuna, si vede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quanto la natura, & l'animo suo ricercherebbono. Onde abbia con questa Impresa voluto gentilmente far come risposta ad altri, & come norma, ò documento à se stesso, dicendo, che se qui in questa sua modestissima vita egli è per tante vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormete gli auerebbe, s'ei si esponesse al pelago delle tempeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si truoui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deuesi ora considerare in questa Impresa quello, che è in commune opinione, & che fu leggiadramente spiegato (ancorche con diuersa intentione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetoso vento dell' inuidia suol percoter le Torri, & le più alte cime de' gli arbori. Onde chi non sanamente prendesse l'espositione di questa Impresa, potrebbe forse cauillare, che l' Autor suo rappresentando se stesso con l'arbore altissimo del Pino, venisse à passare i termini della modestia. Ma chisamente, & come si deue far da i buoni, la considera, trouerà, che con altro mi-

tro miglior pensiero, & più conueneuolmente l'auerà posta a l'Autor d'essa. Et primieramente uolendo prendere l'altezza del Pino per dignità, & eccellenza in esso, douremo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non uada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che uengano commemorando le uirtù sue, & il suo ualore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per uenir fuor di contrasto a rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa uoluto mostrare, che posto pure, che così sia di lui, com'essi affermano, egli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, uien continuamente prouando gli andamenti della Fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tempeste. Ma per altra esposizione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piante, come ne gli animali, & in molt'altre cose non apporta ristrettamente perfezione, & non farebbe quì à niun proposito dell'intentione dell'Autore. Ma si uede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Il che però ella fa non per uoler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schifera, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la profopoeia, ò finzione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come sono in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto uago & tanto arguto, molto più uago, & bel'osenz'alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmente à forma d'Impresa con

si poche parole dello stesso Poeta, ancor che in altra

lingua, & con le figure. Et soprattutto con

auer' in se non solamente compre

so quello, che appartien

all'arbore, co-

me fa

l'Epigramma, ma ancora im-

piegata così bella in-

tentione dell'Au-

tor suo.

GIROLAMO

FALETTI,
CONTE DI TRIGNANO.

LA FIGURA DI QUESTA IMPRESA E' vna pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se tanto la sua uirtù naturale, che uiene per questa cagione à produrre i suoi fiori molto più uagli, & molto più odoriferi, che non farebbe se ella fosse piantata, ò nata altroue. ilche fù ricordato da Plutarco nell' insegnare ch'ei fece la comodità

& l'utilità che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. con-ciosia cosa che per essi ciascheduno molto più si sueglia à lasciare i uitiij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la uirtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere à questa guisa l'altrui malignità, uincere et iandio se stesso, & con maggior sforzo & uigilanza caminare à quel diritto sentiero che ne

conduce alla uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa *PER OPPOSITA*, potrebbe essere stata di uoler mostrare, che si come la Rosa inserata è nata fra le Cipolle, rispinta quella altezza, che l'oppremeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua natural uirtù & sforzo aiutata & inuigorita si uede fare i suoi fiori di maggior odore, & uaghezza; così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi & maligni, dimostrandolo che niuno sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità uera non possa uincerla. Et ben mi ricordo di hauerli io sentito narrar più uolte con che bassezza di fortuna egli era uenuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquanti anni haueua studiato à Louanio, ben uisto & amato da tutti, per il uiuace ingegno & generoso animo suo, essendo stato vno de' principali, che al tempo che Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instantia del Re di Francia le corriere in quelle parti, che aiutasse à resistere all'impeto de' suoi uemici, che erano uenuti per saccheggiare la città di Louanio, li quali furono ributtati & posti in fuga. Oue poi esso Faleti compose vn beluoluntè diuiso in quattro libri, in uerso heroico, intitolato de Bello Sicambrico, che è stato dapoi con diuersi altri suoi poemi stampato, al numero di XII. libri, stampato in Venetia, si come sono anche diuersè altre opere sue, & ne restano anche da stampare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritornato in Italia, si ridusse à stare nel studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle leggi, & ui ebbe vna lettione publica in quelle, benchè durasse poco in quel lo esercizio. perciò che conoscendolo il Duca Ercole IIII. molto esperto & pratico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Ambasciadore à Carlo Quinto nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli scrisse poi vn libro uolgare, che in quel tempo fu stampato. Fu poi mandato dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Principi, più uolte, cioè al Papa à Carlo V. al Re Catoico, à Enrico Re di Francia, & al Re di Polonia. Finalmente fu poi fatto Ambasciadore residente per nome del suo Duca alla Signoria di Venetia, oue stette circa dieci anni continui; benchè in questo mezo fu dal presente Duca Alfonso I. mandato anco in Alemagna à Ferdinando Imperadore di felice memoria, & à Massimiliano Imperadore presente, per il negotio del matrimonio che poi è seguito cò la Prencipeffa Barbara, sorella del detto Massimiliano Imperadore. Morì finalmente il Faleti in Venetia in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, & di quella Corte, perciò che hauendo egli composto tra infiniti arbori di genealogie di prencipi che ha fatto, anche quello della antichissima & nobilissima casa de' Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina della storia, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, cò intentione di farne altri sei, per includerni tutte le cose notabili & degne, infino al presente Duca seguite; opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe uoluto uedere finita & ridotta alla sua perfectione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni umani, ha impe-

dito vn tanto desiderato non meno che utile effetto. Non ha però mancato esso Duca con animo liberalissimo, in uita, & doppo la morte, alli suoi, di esserli gratiosissimo con doni & onori, hauendolo prima fatto Caualliere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco non poco inuidiato da molti, che si persuadeuano di hauer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona, ma di padre Piemontese di villa Falletta. Li emuli & maligni però, conosciuti dall'aggio Principe, soglion fare poco acquisto, per non esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua uendetta; come bē dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;

Inuidia Siculi non inuenere Tyranni

Tormentum maius. qui non moderabitur ira

Infectum uolet esse, dolor quod suaserit, & mens,

Dum pœnas odio per uim festinat inulto.

Ma egli co' bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire à Principe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però unitosi cō la propria uirtù, & raccolti in se stesso, si è uenuto à guisa di questo Rosaio, che sta in mezzo alle à lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella beneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto inalzarsi, che innanzi alla sua morte era diuenuto come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco hauer uoluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di lui nemiche cipolle, secondo gli Ebrei in essemplio parlarono di Dauit. Il quale di terra à guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuenne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltre ciò non tralasciando la cipolla esser tutta orbicolare, & che à guisa della Luna separandosi dimostra similmente molte effigie di essa cō tutte quelle forme dette da Greci *quosis*, cioè curuatura, con le sue corna, ò diuisa cō giusta proportione, ò che ingrossandosi ò piegandosi uariamēte con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commentario in Esiodo) che nel mancare d'essa Luna, questa sempre di nouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per uiua forza, esponga il medesimo corpo per suo nodrimēto, & in ciò mostri totalmēte l'essere suo contrario à tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in questa guisa senza spine, dia segno di uenustà, d'amore, & principalmente di gratia, della quale chiunque sia degno, farà possente, tirata à se ogni beneuolenza, à conciliarsi gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Iudiani non usauano mai altra cosa in conciliarsi gli animi de' Principi, che le rose. La onde uolse Omero che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose, lo uenisse à conseruare intatto dalla ingiuria de' cani, à i quali il grande Achille l'auena crudelmente opposto. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et al-

cuni più sottilmente inuestigando l'origine di tutte le cose, tennero tal colore & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volle forse ancor dire, che si come non si troua cosa, che commoua più le lagrime della cipolla, (i che Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piangeua) uedendosi da quella uscire vn tanto soaue & delicato fiore, ne fa conoscere anco, non esser cosa alcuna, per cattiuia, & malageuole che à noi paia, che il nostro ingegno non basti à trarne preciosissimi frutti. Per la qual cosa Anassagora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i suoi morali addusse, & similmente non lo dissinulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commendar quegli ch'erano faticati su le nauì con buona prouisione di cipolle & agli, come che sieno atte ueramente à rinforzare i soldati al combattere secondo che uoleua Socrate presso a Senefonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe ancora di tale Impresa auer uoluto alludere all'imbecillità umana, la quale essendo in questo scuro carcere oppressa da molte angustie, se ben l'huomo ne tragge qualche dilettaçione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore. perciò elegantemente diceua il Poëta

Miramur celerem fugitiua ætate rapinam,
Et dum nascuntur consenuisse rosas.

Si come confermano ancora questi seguenti uersi nello istesso senso,

Quam longa vna dies, ætas tam longa Rosarum,
Quas pubescentes iuncta senecta premit.

Imperò l'huomo prudente, considerando per l'essempio della rosa quanto è fragile & caduca la uita umana, & di quanti mali & pungenti traugli è circondato, cerca con la uirtù propria cioè con l'odore uiuo & suauo, delle ben fatte & generose operationi sue, di farsi immortale, il che tanto più l'huomo uiene à fare, quanto più si ritroua, dalle maleuolentie & inuidie circondato: fuggendo i uitij, si fa più uigilante & più ardente, alla uirtù, la quale rendendo d'ogni parte di se odore gratissimo, genera finalmente à chi la segue, gloria eterna. Lasciando adunque le Cipolle, come cosa puzzolente & ingrata, si coglie la rosa di mezzo, & secondo il ualore del suo odore, uiene laudata & esaltata, così medesimamente uien lasciato il maligno, inuido delle uirtù & gratie d'altrui, come abominuole & indegno di essere nominato fra buoni, lasciando godere il suo trionfo, che finisce in maledittioni, non eccitando da se, si come la Cipolla, altro che insoauità, pianti & mali odori; doue del uirtuoso resta sempre la memoria uiua, si come l'odore suauo del bel fiore resta sempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così resterà parimente sempre grata la memoria, in questa nobilissima casa d'Este, delle onorate fattiche, che per lei ha fatto questo Autore. Hauerà forse ancora uoluto l'istesso inferire per questa sua Impresa, con quanto studio & cura in questo mondo habbiamo da scegliere il buono, fuori del male, & quanti pericoli

l'huomo ha da passare, sì come fa colui che con le mani vuol cogliere la rosa dalle spine, ilche anche con bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa alla uita umana, dicendo la Rosa essere possa, come per vn specchio all'huomo mortale, laquale la natura ha uoluto che così nasca, con le spine d'intorno, & fin che non è uenuta à perfectione, non rende di se odore, ne cosa che molto grato sia, & ogni poca cosa di mal aere, ò uento l'offende, & fa perire, à guisa di quello dice Iob della miseria umana, parlando,

Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miserijs, qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit uelut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.

Volendo ueramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che non sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello che della rosa dice Bassilio, la quale primamente, è senza spine, ma à poco à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordando all'huomo, che le delitie di questo mondo, sono tacitamente accompagnate con asprezza, molestie & tranguagli, & lacrime, ilche molto bene ancora niene esplicato per la Cipolla, che causa & eccita le lacrime, à chi la manegia: imperò Columella molto accomodatamente, la chiama lacrimosa.

Hauerà senza dubio ancora uoluto l'autore per questa sua Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profittuole al mondo, deue fuggire le cose sporche uitiose & odiose, tenendosi ristretto nella propria uirtù, per cioche la uirtù vnita è più potente per resistere alle aduersità della Inuidia & della Fortuna, per non essere così uertuna (come ancora abbiamo detto) che più afsicuri l'huomo, & lo defenda & conferui, che la uirtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel lib. 3. Ode. 29.

Fortuna sauo lata negocio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Tranſmutat incertos honores,
Nunc mihi nunc alij benigna.
Laudo manentem . si celeres quatit
Pennas, resigno quæ dedit ; & mea
Me uirtute inuoluo, probamq;
Pauperiem sine dote quero.

Parimente per mostrare ancora, se bene il uirtuoso si ritroua tal uolta, in mezzo di persone uitiose & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli uitij loro, perche ristretto in te con la sua uirtù, si uerrà ad inalzare & fare conoscere, con laude & gloria suprema, come dice Virgilio al. 10. della Eneida, Sed famam extendere factis.

Hoc uirtutis opus.

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della uirtù.

Sed locum uirtus habet inter astra,
Vere dum flores uenient repenti,

Et coman syluis hyemes recident,
 Vel coman syluis reuocabit æstas,
 Pomaq; autumnno fugiente cadent,
 Nulla terris rapiet uetustas,
 Tu comes Phæbo, comes ibis aëtris.

Et sì come Virgilio per la littera Pythagorica mostraua la uia della uirtù & del uitio, come in quel suo bellissimo Epigramma si legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aspirano, così ha uoluto finalmente raffigurare

l'autore di questa Impresa, che l'huomo uirtuoso, in questo mondo è sempre circondato de aduersità & tribulationi, ilche solo lo fa ascendere alla gloria æterna, come sta negli Atti delli

Apostoli.

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.

GALEAZZO FREGOSO.



HI POTESSE PENETRAR NELL'ANI
mo dell' Autore di questa Impresa , ò in altro modo certificarci , che egli la leuasse in pensiero amoroso , potrebbe poi sicuramente esser certo , che la leuasse à generosa confusione di quella così poco degna testimonianza , che da se stesso si lasciò uscir della penna , & dalla mente il Petrarca , quando disse ,

Gli amorosi affanni
Mispauentar sì , ch'io lasciai l'impresa.

Alla qual'incostanza , & gran uiltà d'animo , indignissima di chi pur uoglia auer nome , non che gloriosi effetti di uero amante , egli uolle accoppiar quell'altra grandissima incostanza di parole , & la gran bugia , che per auanti auca detta con tanta brauura ,

Che ten-

Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono
 Infino allor percossa di suo strale
 Non essermi passata oltra la gonna,
 Presè in sua scorta vna possente donna,
 Ver cui poco giamai mi valse, ò uale
 Ingegno, ò forza, &c.

Et altra volta pur seguendo questa sua braura d'essere stato valoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui al l'improuiso, & à tradimento.

Per far' vna leggiadra sua vendetta,
 E punir' in ua di ben mille offese,
 Celatamente Amor l'arco riprese

Com'huom, ch' à nocer luogo, e tèpo aspetta. & quel che segue.

Et non parendogli d'essersi ben fatto intendere, & bene scuiato con tutta la diceria d'un Sonetto intero, volle accompagnarne due insieme, & fin à interporui la santità, & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro, partendosi dal core, & uscendo dagli occhi, auean lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, ò soldati d'Amore, ò Amore stesso in corfaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro, & menarlo prigione,

Trouomni Amor del tutto disarmato
 Et aperta la via per gliocchi al core

Talche il valent huomo vuol esso legato, & prigione auer la patente dal Signor del campo, & restar' onorato, & che il vincitor suo all'incontro resti difonorato, & con vituperio,

Però al parer mio non li fu onore
 Ferir me di faette in quello stato

E à voi armata non mostrar pur l'arco.

Que si vede, come il buon compagno vuol attaccar' al suo vincitore vn'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual vide armata, non volle la gatta altramente, nè auer' alcuna briga, ò quistione con esso lei. Non si ricordando il valente difensor di se stesso, & accusator altrui, che altra volta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madonna Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentenza di lui medesimo, se Amor magnanimo, & conoscitor del suo pericolo, & del suo debito, deuesse riuolgerli à ferir colei, ch'egli s'auca tolto per compagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto valore, & con tanta fede aiutato à vincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è vero quello che di sopra s'è allegato auer detto lui stesso cioè che gli amorosi affanni lo spauentar da principio in modo, che se ne fuggì col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser vero, che ad Amore per prendere un huomo così timido, & uile conuenisse vsar tanti stratagemmi, & tanti tradimenti per coglierlo disarmato? Più comportabile, ò più credibile era certo à dire, che lo trouò scalo, à

federe , ò à giacere , & che li mise lacci à piedi come si fa alle bufale , ò à caualli , & altri rimedij tali , perche egli non potesse fuggire , poiche così volentieri , & sì facilmente l'auca fatto altra volta . Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamente , che le facete d'Amore non l'aucano mai potuto passare oltra la gonna? Se però egli non era fatto in modo , che portasse i vestiti sotto , & il petto & la carne di sopra . Ma è poi da notar quest'altra , pur di sua bocca , ò per poliza & scrittura di sua man propria ,

Fuggendo la prigione , oue Amor n'ebbe

Molt'anni à far di me quel , ch' à lui parue .

Etc.

Oue si vede , che auca ben saputo con la fuga proueder' alla sua codardia . Ma con tutto questo soggiunge subito ,

Donne mie, lungo fora à raccontarue

Quanto la noua libertà m'increbbe .

Et poi soggiunge

Dicemi il cor , che per se non saprebbe

(ancora .

Viuer' vn giorno .

Et ancor poi ,

Onde più volte sospirando in dietro

Dissi , oimè l'giogo , le catene , e i ceppi

Eran più dolci , che l'andare sciolto . Con quel che segue .

Nel che tutto si fa chiaro , come prima si spauenta , & lascia l'Impresa di voler'amare , & si ritira col petto & col tabarro straccioloso . Poi si lascia pigliar da poltrone , con tutto che la voglia poi mettere in cartello & que rela di fouerchieria , & di tradimento . Et finalmente scampato via , non è poi da tanto à saper viuer , & più volte si riuolge indietro per tornare in prigione à viuer à spese della Corte , ò dell'auerfario , ò à metter fuori la cassetta alle fenestre per auer' elemosine da questo & quello , & per vn bisogno à far' anco de gli steccadenti da vendere , & altri suoi cotali essercitij , se la prigion d'Amore era così comoda , come le *STIN-CHE* della sua Fiorenza . Et se per auentura quella sua prima prigionia fu ad istanza d'altra donna , che di Laura , come pur molti vogliono , si vedrebbe chiaro , che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso à pigliar denari nelle guerre d'Amore , & poi truffar le paghe , & voltar le spalle , ò essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima sorda , ò d'acqua forte , & con le calcagna , come non per calunnie de' suoi auerfarij , ma per relatione sua propria se ne può trarre .

VOGLIO dunque , leguendol' incominciato proposito , finir di dire , che prendendosi l'intentione dell'Autor di questa Impresa in sentimento amoroso , come per molte ragioni potrebbe prendersi , non farebbe alcun dubbio , che quel generoso giouene l'auesse fatta à gloriosa concorrenza , ò confusione della già detta viltà , ò spauento , che nell'amor suo mostraua il Petrarca . Il qual' anco non faceua quasi mai se non piangere , tener sempre in ordine il testamento , & i preti per sepeilirlo , non s'udendo quasi mai ne' suoi versi se non temer di morte , & pronosticarla così vicina , come se già ella auesse il battitoro , ò l'anello della porta in mano per battere , come dice Oratio , che ella fa , quando vuol' entrare à me-

narfi via così i ricchi & grandissimi, come i poveri, & minimi. Anzi parendo à quel meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn' hora in pezzi, come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella Comedia dell' Aretino, & vedendosi pur tuttauia viuo, gli pareua di scufarsi, & impiastarne la credenza, e'l conofcimento del mondo, con dipingerfi di far miracoli, & dire,

Mille volte il dì moro, e mille nasco,

& altre sue si fatte pastocchierie.

QUESTO Cavaliere adunque trouandosi per auentura preso dell' amor di qualche dignissima, & altissima donna, oue conofcesse impossibilità, traugli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli infiniti, & sapendo, ò tenendo per fermo, *CHE* vn' animo costantissimo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principalmente l' amoroſe, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima Impresa farſene come vn felicissimo augurio, & proporfelo come per M' ta, ò segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuoli, & al mondo. Et si veggono le figure in questo significato eſſer poste tutte con molta conueneuolezza, mettendo l' Aquila per se stesso, & per l' altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo turbato, con piogge, venti, grandini, & folgori, per ogni sorte di traugli, d' impedimenti, d' offese, & di pericoli, che ò in effetto egli vedesse in tal amor suo, ò potesse pensare, ò presupporre, che fra via gli potesse occorrere. Per il monte, al qual si vede auer volto il fine del viaggio suo, intendendo l' altezza, & ancora la difficoltà di tal' amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi Sole da gli amanti, ò quel diuino lume, quel diuin calore, quel diuino inflaſſo, & quella diuina virtù, che riſplende sempre, & opera ne i petti de' veri amanti. Et sì come con le figure ha vaghiſſimamente diuifato l' amor suo, il fine, al quale aspira, l' altezza, ò la dignità della donna amata, & i traugli, & pericoli, che ſono, ò gli potrebbero occorrer fra uia, così generoſamente con le parole del Motto in lingua Spagnuola,

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Italiano direbbono,

NE' VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

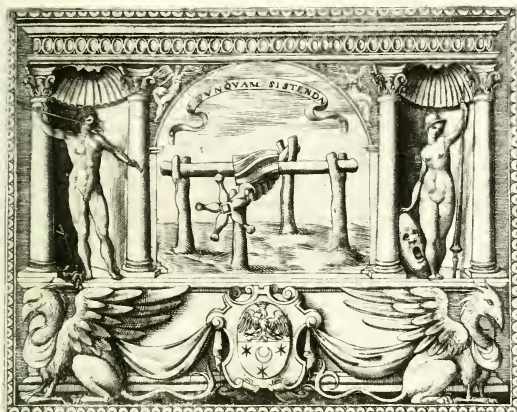
volesse far' augurio, & segno della sua ſperanza, & della fermiſſima diſpoſitione dell' animo, & del valor suo, di non poter da alcun' accidente eſſer nè vinto, nè ſpauentato, che non ſeguiffe la magnanima imprefa ſua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad eſſer propoſta digniſſima d' ogni nobile, & vero ſignore, & d' ogni nobiliſſimo, & vero amante.

MA oltre à questa eſpoſitione in ſentimento amoroſo, potrebbe andarſi conſiderando, che ancor' altra intentione in diuerſo ſoggetto abbia auuto, & abbia in eſſal' Autor ſuo. Percioche ſapendofi, ch' egli è della caſa *FREGOSA*, la quale per molt' anni ha tenuto il Principato della Città di *GENOVA*, Et ſapendofi, che questo Cavaliere fin dalla prima ſua fanciullezza ha moſtrato ſempre ſpecioſi ſegni d' altezza d' animo, ſi

potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à le medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual è ancor' antico Cinniere dell' Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l' altezza similmente del suo pensiero, come ancors è detto nell' amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, ò del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria, di Dio, la quale non manca mai di dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno, che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & à'ui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li venti, & per le saette, che d'intorno le piovono. intendendo i traugli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quasi sempre incontrarsi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai traugli, ò pericoli non era per pur in minima parte spauentarlo, ò sbigottirlo, non che ucciderlo, cioè far'lo perire, ò impedirlo à non passar oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quel'ò, che più volte mi è accaduto ricordar per questo uolome à diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non uien mai percossa dal fulmine, per esser' ucello sacro à Gioe. Con che in questa Impresa vien questo Cavaliere con gran modestia à lasciar nell'a consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter' esser' impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapevolezza de' suoi pensieri tutti uolti, & sacri, ò come uotiti, & promessi principalmente à seruitio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa sua Impresa, ò almeno cominciasse à lasciarla uedere non molt'anni à dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Ga'ee del Duca di *FIORENZA*, uolendo con essa augurarfi ottima Fortuna, & il solito, & incom mutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarfi tutto nel suo seruitio.

GIACOMO LANTERIO.



LA FIGURA DI QUESTA IMPRESA si vede esser vna di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi cōmunemente chiamano Viti per petue. La qual voltandosi sempre ad vn verso non finisce mai, & potrebbe tirar in perpetuo, se di continuo le sivenisse aggiungendo corde, ò catene da poter tirare. Et è certamente vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istrumenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono

la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da' gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn' Ingegner Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artiglierie dell'essercito di Carlo Ottauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche ella è inuention antichissima, & chi ben'intende, la puõ riconoscere nelle Mecaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso appresso i Greci per ritirare, ò

ridurre à lor luogo i membri smossi. Percioche ella tira vgualfissimamente senza dare l'ossa, & quasi in modo, che appena l'infermo se ne senta. Ha poi questo istrumento per importantissima proprietà, che volgendosi, & tiràdo con essa qual si voglia peso, se poi mentre tal peso pende in aere, color che tirano, ò auolgon la vita, si leuan uia, & la lascian così sola, il peso tuttauia si sostien da se stesso, & non può in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietà, ò il quale effetto non si vede che abbia alcun'altra sorte di machina, che fin qui si sappia da gli Architetti, ò Ingegneri, così antichi come moderni, & senz'alcun dubbio questa machina, ò questo istrumento era quello, col quale il gràde Archimede Siracusano faceua quelle miracolose operationi, che cò tanta rouina & danno furon vedute, & sentite da i Romani, & sono state poi celebrate tanto da Tito Liuo, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede ui deuea saper quello, che fin qui non si vede saputo da alcun moderno, cioè il darle la prestezza, ò velocità nell'operare. Percioche questa de' tempi nostri, quantunque si vegga auer forza quasi infinita, si vede tuttauia esser molto lenta, ò tarda. Il che però si deue dir che nasce, perche fin qui ella non è ancor molto ben saputa da molti, nè molto posta in opera, onde conseguentemente da i più suegliati, & sublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non ui si è fatta forse tutta quella consideratione, & esperientia, che potrebbe farcene, ò ancor per auentura quei, che l han fatta, non si sieno fin qui curati, ò contentati di publicarla.

ORA per uenir all'èspositione dell'Impresa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, si può far fermissima congettura, che egli abbia voluto mostrar la fermissima, & costantissima intention sua di continuar sempre nelle sue virtuose, & onorate fatiche, & particolarmente per seruitio del *RE CATOLICO*, suo Signore, oue si veggono leggiadramente auer luogo quelle due importatissime proprietà, che qui di sopra ho detto essere in questo istrumento. L'una, di seguir sempre il viaggio suo, senza mai in quanto à se stessa impedirsi per niun modo. L'altra, di restar sempre salda, nè mai poterfi dal peso suo suolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, mostra l'animo suo, & le sue operationi, tutte libere, & tutte espedito nel debito, & officio loro. Et l'altra dimostra, che niun peso, ò niuna grauezza mòdana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna persecutione de' suoi nemici, di cui gli huomini virtuosi, & chiari n'abondan sempre, non lo potranno giamai distolgere, ò distornare da tal seruitio, ò desiderio, & debito suo. La qual Impresa con questa così degna, & lodatissima intentione, sì come in se stessa è molto bella, & vaga per ciascuno, di chi ella fosse, così poi senz'alcun dubbio si fa molto più uaga, & bella in questo Gentil'huomo, per confarsi gentilmente con la profession sua, la quale è d'Ingegniero, & per tale officio serue illustremente al sopraddetto *RE FILIPPO* Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'essere ancora in particolare adoprato all'occasioni da' Pontefici, & altri Principi, facendosi egli, quantunque ancor molto giouene, conoscere, & amare, per ingegno altissimo, & esser particolarmente dalla Natura stato creato per

questa sua principale bellissima professione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfezzione, non con la sola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma ancora con la teorica della Filosofia, & delle Matematiche, con tutti quei miglior modi, che sia possibile,

IN quanto poi alle regole dell'Imprese ho da ricordare, che quantunque in questa la figura sia vna sola, tuttauia ella non s'intende però ociosa, & vana, ma ui si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiegandola il Motto,

NON QUAM SISTENDA, cioè

DA NON MAI FERMARMI,

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare, & seruir suo, & non trouerà mai intoppo, se coloro, ò colui,

che la muoue, non l'abbandona. Con che si vien gentilmente ad inferire, ch'un vero, & fidelissimo

seruitore non si deue mai impu-

tar, che manchi del de-

bito, ò seruitio

suo,

quando egli fa tutto quello, che

s'appartiene alle forze sue,

& che dal suo Signore,

nò si resti di coman-

darli, & d'a-

doperar-

lo.

IL CAPITAN
GIACOMO
D A P I S A .



NELLA PIANZA DEL ZAFFERAME che da i Latini si dice Crocus, sono molte belle, & degne parti, & qualità da considerare, toccate da Dioscoride, da Galeno, da Teofrasto, & da alcuni moderni Scrittori. Delle quali alcune peraventura possono seruire al secreto pensiero, & all'intentione dell'Autore di questa impresa. Ma à noi nell'interpretarla non ha da far considerazione alcun'altra sua parte, ò proprietà, se non quella sola, che l'Autore n'ha espressa cò le parole, che l'ha poste attorno. Le quali dicono in sostanza, che tal pianta essendo battuta, & calpestata, risorge più bella, & più fruttifera, che fosse prima. La qual cosa è scritta da Teofrasto, & da altri, & con l'esperienza si troua esser verissima. Ora venendo
all

alla consideration di tutta l'intention dell'Impresa, dico, che primieramente essendo l'autor suo, huomo di guerra, si può credere, che l'intention sua principale riguardi all'onore, & alla gloria. La quale se in alcuna professione si può dire, che da suoi seguaci si proponga per fine, in questa della guerra si deve fermamente dire, che ciò si faccia più che in altra, & principalmente in coloro, che seruono in gradi onorati. Puossi dunque considerate, che questo Gentil huomo, di chi è l'Impresa, per le calpestatore, che si fanno alla pianta del zafferano, voglia intender le fatiche, i trauagli, & i pericoli, che si conuengono patir in guerra, senza le quali è come impossibile di venir quasi mai à ninno onorato fine. Là onde egli auendosi proposto di voler à tutto poter suo deguificarsi, & venir maggiore, così in se stesso, come nel cospetto del mondo, s'abbia parimente proposto, che per far questo, gli conuenga sottoporsi à tutte quelle fatiche, & pericoli, che l'arte, & l'esercitio della guerra ha come per suoi proprij. Et che questa sia forse la principal intention sua, si può venir considerando da gli effetti, che si veggono nel corso del viuer suo, sapendosi, che fin dalla prima sua giouentù egli ha onoratissimamente seguito il mestier dell'arme, & che essendo stato amico, ò parente di *IERONIMO* da Pisa, è stato poi molto tempo in sua compagnia, così quando il detto Signore era à i seruigi del Re di *FRANCIÀ*, sotto il quale corse per quasi tutti quegli onorati gradi, che suol dar la militia, come ancor dappoi ch'esi ridusse à quelli dell'Imperator *CARLO V.* & del Re *FILIPPO*, suo figliuolo. Et sempre questo Capitano è stato nõ solo confapeuole, & compagno suo in ogni inportante fattione, che sia accaduto di fare, ma ancora come più giouene, & di molto core, ha molte volte cõ l'opere mandato ad effetto molte cose, che sono state principalissima cagione dell'essaltatione, & della gloria del detto Ieronimo, & consequentemente se ne vede esser già lui ascso in tanta consideratione appresso i Principi di maneggi, che pur questi anni à dietro nel passar dell'esercito Francese sotto Monsignor di Guisa, il Cardinal di Trento gli diede grado molto onorato, & importantissimo, che non conueniu darli se non à persona di molta fede, & di molto valore, & esperienza, con buon numero di gente. Nel qual grado si portò così bene, che già se ne vede auer aperta la strada ad altri maggiori, & riportatone onoratissimo riconoscimento dalla benignità del Re *CATOLICO*. O' ancor forse per le calpestatore voglia intendere le percosse della Fortuna, la qual'auendo in vso di contraporri quasi sempre à gli animi più alti, non auerà forse macato della sua parte anco à lui. Onde egli ricordeuole di quel bello, & vtilissimo detto,

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito, abbia voluto come augurarsi, che la Fortuna con così premerlo, non sia però per poterlo sgomentare in alcun modo, ma più tosto per farlo tanto più ristringere in se stesso à disporri, & sforzarsi di passar oltre, onde ne sia per acquistar maggior gloria. *NON* farebbe ancor fuor di verisimile à pensare, che con questa Impresa egli abbia voluto accennar ad alcuni suoi emoli, ò maligni (de' quali à persone onorate non mancan mai) che essi quanto più con le calunnie, ò con l'inuidie, & malignità s'affaticano, ò s'inge-

PPP

gnano di conculcarlo, tanto più faranno cagione dello splendor suo.

Et finalmente si può ancor credere, che per auentura l'intention dell'Impresa sia amorosa. Et perche quei, che amano, sogliono la più parte esser ingordissimi, & par lor sempre, che l'oggetto, ò la persona amata non corrisponda loro pienamente nell'amore, hanno in costume di lamentarsi, & dolersi d'essere stratiati, arsi, & per fino ad uccisi mille volte l'ora. Là onde essendone di diuerse dispositioni d'animo, alcuni se ne danno in tutto in preda della disperatione, ò si sgomentano affatto, sì come da principio fece il Petrarca; dicendo poi lui medesimo ne i Trionfi,

- Gli amorosi affanni

Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa. Altri s'odono di continuo chiamar morte, & si minacciano, & ancor molte volte eseguiscano, d'ucciderli da se medesimi, sì come si ha di molti non solamente nelle fauole, ma ancor nell'istorie, & per fino à gran Filosofi, come fu Lucretio. Ma perche quei, che amano veramente, & non sono d'animo basso, & più attendono alla cagione, che all'effetto dell'amor loro, sogliono contentarsi d'ogni stato, in che gli tenga la volontà della Donna amata, & dire in vniuersale,

Arda, mora, languisca, vn più felice

Stato del mio non è sotto la Luna.

Et altri ancora di maggior'animo, sogliono recarsi à gloria, & à fauore tutti gli stratij, fatti à loro dalla lor Donna, & cantar sempre,

Ogni cosa per voi m'è dolce onore.

Et altri simili à questi ne sono, i quali sperando, che il vederli l'amor loro così viuace, che cresca ne gli affanni, & così saldo, che per niuna percossa si muoua mai, procurano di darne segno per vna, ò per altra uia, sì come si può giudicare, che abbia voluto con questa Impresa far questo Capitano, mostrando con la proprietà della pianta, & con le parole, che gli stratij, & le crudeltà, ch'ella gli usa, non sono per diminuir punto l'amore, & la fede sua

anzi per accrescerlo, & per far lui più illustre, & più onorato, sì come de' pericoli & delle fatiche nelle

cofe militari s'è detto qui poco auanti

nell'altre intentioni, che

egli con tal Impre

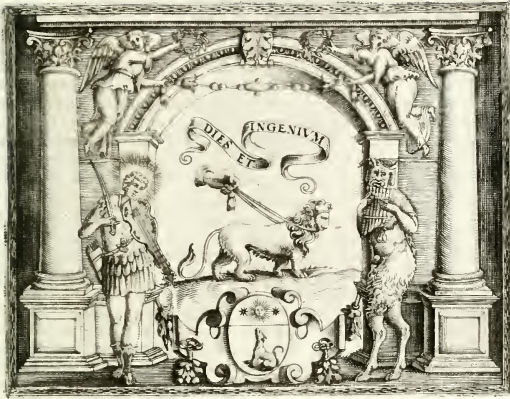
sa potrebbe

aure.

GIOSEFFE

ANTONIO

CANACEO.



VESTA IMPRESA DEL LEONE COL
freno alla bocca, & sù'l collo, & col Motto,
DIES, ET INGENIVM,

Sivede chiaramente esser formata da quella celebratissima sentenza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro,

Longa dies homini docuit parere Leonem,
Longa dies molli saxa peredit aqua,

Que è posta la parola *DIES* nel suo comunissimo modo della lingua Latina, cioè, che significa, non vn giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione, come lunga stagione, per lungo tempo disse il Petrarca,

Lunga stagione di tenebre vestito.

ET inquanto poi all'istoria, ò alla verità della cosa, cioè, che i Leoni si auezzino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarli & reggere come i Caualli, scriuono che in Roma primieramente furon così trenati & sottoposti al carro da Marc'Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato,

Romanum postquam eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patriæ pestis acerba suæ,
Incendit currus victor, iunxitque Leones,
Compulit & durum colla subire iugum,
Magnanimos celsisse suis Antonius armis
Ambage hac cupiens significare dnces.

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preso grandissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippice, recitate da Cicerone stesso in Senato contra Marc'Antonio, esso Cicerone commemora questo fatto d'auer Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per voler mostrar di deuer loggiogare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma che in questo sia error del Pierio, non dell'Alciato, può esser cosa facilmente chiara ad ogni mezanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

ET in questo medesimo proposito potria ricordarsi, come Plinio, & Plutarco scriuono, che Annone Cartaginese auezzò i Leoni à portar la soma. Onde da suoi cittadini ne fu bandito, ò mandato in esilio, dicendo, che essendoli bastato l'animo di domar così feroce & potentissimo animale, si poteua temer di lui, che fosse per auer ardimento di, condurre à fine cose molto più grandi per sottoporre gli huomini della sua patria.

E' similmente pur in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Greco, il qual descriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & soggiogati à tirar il carro,

Αὐγάζω τὸν ἀφικτὸν ἐπὶ σφραγίδος Ἐξωτα
Χερσὶ Λεοντίων ἀμολχύντα βίαν
Ὅς τὰ μὲν μέγιστα κατ' ἀνχίνος, ἃ δ'εὶ χαλκούς
Ἐυδύνει, πολλὰ δ' ἀμείβετο δὴλε χάρις
Φρίσσω τὸν Βροτολογόν, ὃ γὰρ καὶ διγχε Διαμάστων
Ἄγρων, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἀμείων.

Che fu ancor'esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza tradotto dall'Alciato,

Aspice vt inuictus uires auriga Leonis
Expresius gemma pufio vincat Amor.
Vtque manu hac scuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtque est in pueri plurimus ore decor,
Dira lues procul esto. Ferani qui vincere talem
Est potis, à nobis temperet an ne manus?

*ABBIA*MO poi nelle istorie sacre, ò vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione & fede loro à *DIO* santissimo, & co i meriti della bontà loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

ORA venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramente essendo fatta & vsata da gentil huomo giouene & di gentil animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre volte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso fogliano gli amanti così descriuerla. Onde con 'a figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto, *DIES*, & ingenium, uoglia augurarli & prometterli di deuer col tempo, & con l'ingegno suo vincer total fierezza, & ridurla à mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & conuenir leggiadrissimamente tutte quelle espositioni in quanto à questo soggetto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta qui pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer cò l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporsi di non più amarla.

MA essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auendo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa, ben con intentione, che esteriormente possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia ingrato, ma che poi più adentro possa seruirli in gen'rale ad augurarli, & ancor promettere à se & ad altri, che sì come col tempo, & con l'ingegno, vn animo risoluto, può & fa condurre à fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare vn'animale sì feroce & spauenteuole, com'è il Leone, così egli spera con la molta & continua diligenza & operation sua, di condurre à fine ogni suo degno & onorato pensiero in qualsi voglia gran cosa, per difficilissima & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmente poi che la paro a *INGENIUM* ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezzo delle sue virtù à diuenir tale, che n'habbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

DI questo medesimo Gentil huomo è andata ancor attorno da già più anni quest'altra Impresa,



Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto, *EGO semper*. La quale si per vedersi essere stata fatta da lui nella prima sua giouetà, & si ancora per il fuoco, & per quello che ne mostra il Motto, si può tener per fermo, che sia in pensiero amoroso, & che chiarissimamente si faccia intendere, esser molto maggior l'incendio del cor suo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che questo Monte dell'Impresa si vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai se non in qualche sua parte. Et questo dell'Impresa dice d'arder sempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impresa ne vien certamente ad esser bellissima. Oltra che potrebbe ancor misteriosamente prendersi in soggetto morale, ò spirituale, prendendo il fuoco, ò

l'ardere per la virtù, & per la gratia di Dio, come nell'Impresa dell'Academia de gli *ARDENTI*

TI, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in questo volume.

G I O V A N
B A T T I S T A
B O T T I G E L L A .



*VESTA APE, LAQVALE PER
dinerfi fiori va procacciando per fare il mele, col
Motto,*

VT PROSIM,

PER GIOVARE,

Fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta uolta à metter'ogn'opera, & industria sua per giouar'altrui. Et essendolui stato Cavalier molto chiaro, se può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo giouamento à se stesso col venirsi ogn'or migliorando in virtù, in esperienza, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re, suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il

Re suo, verso la sua patria, essendo nato Gentil huomo di Pauia, & feudatario dello Stato di Milano. Et vniuersalmente poi può intender questo suo desiderio, & professione di giouare à tutti i virtuosi, & à tutti i buoni, & à tutti i poveri, per quanto si stendevano le facultà sue. Le quali esposizioni, ò interpretazioni della sua mente si possono venir considerando, ò traendo da gli effetti, che se ne son veduti nel viuer suo. Percioche inquanto à Dio si fece conolcer sempre per gentil huomo di vita catolica, & cristianissima, & in tutto lontana da ogni enormità di vitio, indegno d'ottimo, & onoratissimo gentil huomo. In quanto poi al Re, suo Signore, il qual prima fu l'Imperator *CARLO. V.* & poi il Re *CATOLICO*, suo figliuolo, si è questo Caualiere mostrato sempre tanto fidele, & deuotissimo, che niuna cosa ha mostrato mai d'auer più à core, che il lor seruitio. Onde in particolare non essendo ancor in età di xx. anni volse ritrouarsi in persona à quella impresa dell'armata Cristiana contra il Turco alla Preuesa. La qual impresa, se non fosse stata quel cattiuo genio della nostra Fortuna, che sarà detestato da i Cristiani per molti futuri secoli, sarebbe stata la più importante, & la più gloriosa di quante n'abbia fatte la Republica Cristiana per molti anni passati contra Infideli. Nella qual impresa questo Caualiere in molte occasioni fece sì fattamente noto il valor suo, che Don *FERRANTE* Gonzaga, sotto il qual militaua, ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per satisfatione, & seruitio di esso Don Ferrante, & dell'Imperatore, chiamato onoratamente à duello vn de' primi, & più stimati Capitani di quell'armata. Di che si fa illustre memoria in quella bellissima Canzone del Dottor *OGNI BEN*, de' Ferrarj da Riua, Medico, & Filosofo celebratissimo, fatta nella morte di questo già detto Caualiere, Autor dell'Impresa. Nella vi. stanza della qual Canzone egli dice,

*Se l'Italico ardir giacque sepolto
Per alcun tempo, in te'l valor' antico
Allor con molte proue pur si scorse
Rinouellato, che'l fiero nemico
Di nostra fe, nel mar d'Ionia colto
Auenano i Cristiani vniti, e in forse
Ridotto à restar vinto,
Se discordia de' nostri(abi) non auesse*

*Guidato il TRACE fuor del Labrinto,
Qual di te meglio, innato Ercole inuitto,
L'arme in certame singular si messe?
Dica'l chi ne restò d'inuidia afflitto.
Ma satio già de la caduca gloria
Tu te n'andasti al Ciel per camin dritto
Oue de' merti tuoi la lunga isloria
Ti godi in sempiterna alta vittoria.*

Nella qual sua intentione di metter' in così tenera età gioiosamente la sua vita à pericolo per la fede, & religion Cristiana, par che egli fosse accompagnato, ò guidato dal genio, ò dalla memoria di quel grande *AURELIO* Bottigella, suo zio, Prior di Pisa, & Governator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande Ammiraglio, & ebbe occasione, & effetti di lasciarui di se illustre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar' alla patria, oltre à quanto egli ne mostrò sempre in ogni occorrenza, che se gli offerse per tutto il corso della

della sua vita, lo mostrò poi gloriosamente in particolare non molto lontano dal fin suo, ò dalla sua morte l'anno 1557. quando l'esercito Francese sotto Monsignor di Ghisa, auendo preso Valeuza, andaua facendo scorrerie fin su le porte di Pauià. Nel qual tempo questo Cavaliero stette quasi senpre giorno & notte armato, & di continuo giorno & notte uscendo fuori contra nemici per seruitio, & salute della sua Patria. Di che pur egli, & i suoi posterì goderan sempre, oltre ad altre infinite dall'uniuersal della patria, gloriosa memoria, nella già detta Canzone con questi versi,

*Con quai più illustri, ò più pregiati marmi,
O con quai più finissimi metalli,
Con qual nouo Mirone, ò cò qual Fidia
Sourai correnti, e liquidi cristalli
Del suo bel fiume or la tua patria s'armi
A statua alzarti, e che nõ tronni inuidia
Piu il merito tuo, che l'opra?
Poitbe non come Mutio, che inuan pose*

*L'arme per la sua Roma, onde poi sopra
Le fiamme arse la mano, ma più uolte
Tu in chiari giorni, e notti tenebrose
Al caldo, e al gel l'opra, e la vita in mol
Parti utilmente per la tua Pania (te
Hai posto à mille rischi, oue più folte
Eran le sibicre de' nemici in via,
Et oue più col ferro il cor s'apria.*

Nella quale intentione di giouare, & seruir la sua Patria con ogni rischio della sua vita, egli mostraua d'esser parimente guidato dal genio, ò dalla memoria, & concorrenza dell'altro suo Zio, che fu quello, per cotal pietà sua verso la patria gloriosamente immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale quando Lutrec (immortalmente ancor'egli (come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efesia) celebrato per empio destruttur dell'Italia) auendo presa, & saccheggiata la nobilissima Città di Pauià, auea donata à vn suo soldato di Rauenna la statua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & essendo colui per mandarla via, il detto Pierfrancesco con vna sua non meno generosa, & libera, che pietosa, & efficace oratione, la persuase à Lutrec di non aggiunger questa à tant'altre miserie & rouine, in che auea posta quella nobilissima patria.

ET in quanto poi all'uniuersal' intentione, che di sopra ho detto, che forse auerà potuto auer questo Cavaliero in questa sua Impresa, di giouar' uniuersalmente à tutti i buoni, & virtuosi. si può facilmente credere, essendo cosa notissima che la sua casa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di forestieri, & d'ogni sorte di virtuosi, per tacer de' poveri, à i quali par che si sforzasse, che il solleuamento suo fosse continuo, & ordinario, & era solito di dir senpre all'a mogliera, & à i figliuoli, che egli nel testamento della sua vita, & della sua morte auea i poveri per eredi insieme con lui da i suoi antecessori, & così gli lasciava à i suoi posterì, non meno che i figliuoli stessi.

Di che oltre alla commune, & uniuersal' testimonianza, sparfa nelle lingue, & ne i cori di ciascheduno, che di presentia, ò di nome l'ha conosciuto, viuerà simigliantemente eterna la memoria nella già detta canzone,

QQQ

<i>Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,</i>	<i>Di nostra età prezzando, sempre uidi</i>
<i>Altri pitture, altri animai diversi,</i>	<i>La tua stàza adornata, e illustre in guisa</i>
<i>Altri Colonne vaghe, altri Colossi,</i>	<i>Cb' à la sua gloria, come à Lauri, ò Mirri</i>
<i>Da Greci, e da Romani, e Traci, e Persi</i>	<i>Foglia verde non fia giamai precisa.</i>
<i>Van ricercando, accioche ornato il loro</i>	<i>Onde le Muse sconfolate entraro,</i>
<i>Palagio splenda, quato ornar più puossi.</i>	<i>Da poi che l'alma hai dal mortal diuisa,</i>
<i>Mate da tutti i lidi</i>	<i>Nel' Affidato Coro, e pianto amaro</i>
<i>Sol uirtù raccogliendo, e i più bei spirti</i>	<i>Di commune consenjo incominciaro.</i>

Con la qual continua intentione, & profefsion sua d'amare, & seguitar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamente fiorisce in quella gran Città, si mosse vltimamente à dar principio ad vna bellissima Academia, la quale in pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad vn copioso numero di rari, & famosissimi ingegni, che vi si accolsero, & registrarono nella Città medesima, vi son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il *DUCA di SESSA*, il *MARCHESE* di Pescara, *VESPESIANO* Gonzaga, & più altri. Et di questa Academia intefe l'Autor della già detta Canzone con quei versi, qui poco auanti postti,

Onde le Muse sconfolate entraro

Nel' *AFFIDATO* Coro.

Auen doli quegli Aademici preso nome d'Affidati.

ET non solamente verso i virtuosi, ma ancora verso ogn'altra persona in vniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretationi nella intention sua con tale Impresa. Là onde nell'Academia se n'aua tolto per sopra nome il *SOLLECITO*, sì come pur vagamente di tutto si vede vaga interpretatione in vn'altra stanza della stessa Canzone, vicina al fine.

<i>Qual prouid' Ape, in addolcir' il mele</i>	<i>Ti uidi fatio, ma come conuene</i>
<i>Accioche gioui ogn'or, ne i verdi prati</i>	<i>A' regal mano in beneficio altrui,</i>
<i>Sollecita sen ua scegliendo i fiori,</i>	<i>Nguò Alessandro, che con altre tempore</i>
<i>Fal' à i desir de' tuoi legni spalmati</i>	<i>Poi che i Tesori, e i gran Regni di lui</i>
<i>Per questo ondosio mar desti le vele,</i>	<i>Non auesti, hai lasciato vn nome eterno</i>
<i>Veramente sollecito à gli onori</i>	<i>Fra magnanimi potè, à onor di cui</i>
<i>E à questo fragil bene</i>	<i>Sen che le stelle auranno altro governo</i>
<i>Non già per te, che del poco mai sempre</i>	<i>Lodi ti sparger in la state, e' l'verno.</i>

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fa tanto più bella vedendosi conforme alla dignità d'un gentil huomo così virtuoso, & così chiaro, come è stato quello, per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bortigelli stati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre à i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fu quel gran *IERONIMO* Bortigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per

non mi tirar' ora fuor di bisogno più à dietro à tãti altri, che si ha memoria
 d'esseruene itati per ogni tempo, & per lasciar' anco di voler dir' altro di
SILVESTRO Bottigella, oggi viuo, Il qual da se stesso con l'opere, col
 valore, & con la penna si fa conoscere per non indegno ramo di sì gran
 Casa, & fratello dell' Autore di questa Impresa. Il quale essendo da già due
 anni passato di questa vita, si può creder fermamente, che sì come mostrò

manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, così per l'infinita sua
 clementia goda il frutto di quella santa intention sua,

che sì come effegui con g' i effetti, così vol-

se farne sperioso segno, & norma

con questa Impresa à

due suoi fi-

giuoli,

i quali non meno che della

roba, lasciò eredi del

le virtù & del

valor suo.

IL CONTE
 GIOVAN
 BATTISTA
 BREMBATO.



CHI HA NOTITIA DELL'AVTORE DI questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro,

Non potest ciuitas abscondi, supra monté posita, ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola,

QUANTO PVEDO,

abbia voluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua. La qual'egli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimente voluto mostrar la grandezza & altezza

dell'animo suo, ò di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la vera gloria sia posta in luogo eminente, oue còuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe crederfi, che questo Signore s'è come mostra con l'opere, così abbia voluto dimostrar con quest' Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui, & per conseguirle.

MA perche oltre à ciò, il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator *CARLO V.* & serue tuttauia il Re *FILIPPO*, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscerfi di seruire à i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quelle Macità, che nel seruirle s'ingegneria & si sforzera d'auanzare & superar ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui farà mai possibile.

PERCHE poi simigliantemente questo Caualiere con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiamme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia voluto forse industriosamente coprire & scoprire à chi gliè in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali voglia mostrar d'auer collocati quanto più ha potuto altamente. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa vien ad esser veramente vaghissima, & non solo à laudar sommamente la Donna sua, con descriuerla sopra ad ogn'altra, & à significar parimète à lei & al mondo l'altezza del l'amor suo verso lei, ma ancora à dimostrare, che egli non sarà per cessar mai di procurar d'inalzarla, & essaltarla quanto più li sarà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che si come qual si voglia grandissimo Principe nò basta col desiderio, col uolere, & con le forze del corpo suo à fabricar vna Città, ma li conuenga valersi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli per essaltare, & portar gloriosamente sub'imè nel cospetto del mondo la Donna sua, procurera con ogni sforzo di poter valersi de gli aiuti di tutti i migliori Scrittori, che oggi sieno. Onde in ciascuno di questi sentimenti

lissima per ogni parte. Oltre che si può ragioneuolmente cre-

dere, che molto più alti & più eccellenti ne debbia

auer l'Autore stesso, da poter seruirsene cò

chi gli aggrada, s'è come nelle re-

gole & altroue s'è più

volte detto

&

replicato per questo libro', che

ogni bella & perfetta Im-

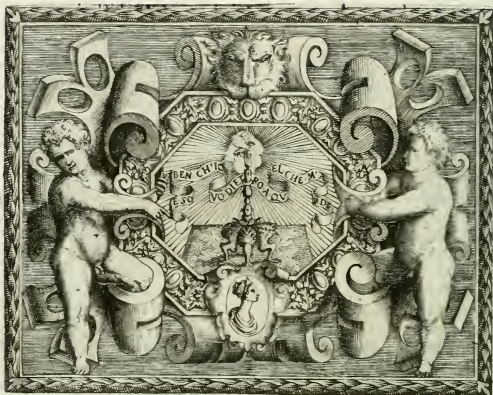
presa deurebbe

auere.

GIOVAN

BATTISTA

PALATINO.



LANNO DETTO MOLTI MODERNI Scrittori, che l'animaletto, il qual comunemente oggi l'Italia chiama *FARFALLA*, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto *Pyralis*, ò *Pyrausta*, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capito'lo del libro XI. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scriue, che *Pirali*, ò *Pirausta* è animaletto picciolo com una mosca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso viue, & per ogni poco, che se ne discosti, ò parta, si muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son queste.

„ In Cypriis xerariis fornacibus ex medio igne, maioris muscz magnitudinis volat pennatum quadrupes, Appellatur *Pyralis*, à quibusdam „ *Pyrausta*. *Quandiu est in igne, viuit, cum euasit longiore paulo volatu, moritur.*

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, che quanti s'ingannin coloro, che l'hanno allegato, per mostrar che egli per cotal'animaleto voglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che non si muore per dilungarsene poco, ò molto. Anzi all'incontro è notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si brucia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non voglio dir auuta, almen mostrato d'auere, alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini, & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il vero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, sì come per le qui poco auanti allegate parole sue, chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli Scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder al sicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaleto, che vola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cade, & si muore.

Simigliantemente Eliano nel 12. libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaleto, dice,

Ζωόν ἐστὶν ὃ πυραύστῃς, ἐπιέρου χαίρει τῆ λαμπρῶν τῶ πυρὸς, καὶ προσπέταται τοῖς λύχνῳις, ἐν ἀνιμαζούσῃ ἐπὶ τῆ φλογί, καὶ δροκίτι λυχνέδαι Ἐμπροσόντ' ἐπὶ ῥύμῃς, εἴτα μείτοιμα καταπέφλεται, Μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Αἰσχύλος, ὅτῃς τρεχουδίας ποιητής, λέγων,

Δέδοικα μῶρον κάστα πυραύστῳ μῶρον.

Cioè

La Pirausta è animale, il quale ha uaghezza dello splendor del fuoco, & vola nelle lucerne quando la fiamma è più accesa, & chiara. Et pare che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto, ma cade poscia, & si brucia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo,

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta.

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima della Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar sopra questo passo, di deuer soggiungere, come l'Autore delle Chiliadi, il qual veramente è giudicato de primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'Europa da già molt'anni, mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer auuertito, ò forse non si curasse d'auertir'altri (come ho qui fatto io) della gran differentia, che si vede fra Plinio, egli altri Scrittori nella descriptione di cotal'animaleto. Percioche il detto Autor delle Ghiliadi nel Prouerbio,

Πυραύστῳ μῶρον.

Pyraustæ interitus.

La morte della Pirausta.

dichiara, che coral Prouerbio si diceua di coloro, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vanno à trouar la rouina loro. Con la qual dichiarazione si vede chiaro, esser descritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'autorità di Plinio, & con le stesse parole qui poco auanti allegate, che coral Prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima vita, ò ancor di quelli, che non fanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello che ne scriue Plinio, ma di non auer auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quòd si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori sunt, id est, qui celerrimè intereunt. Nec inueniuntè desectitur in eos, qui nusquam viuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non fanno, ò non possono viuere, se non nella propria patria, egli vi aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotile, cioè, che nella neue nascono alcuni vermi, i quali ancor' essi, tosto che son tolti fuor di tal neue, non possono viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di coral animaletto è stata illustremente celebrata da gli Scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca con quel leggiadrissimo Sonetto,

Son'animali al mondo di sì altera
 Vista, che contra il Sol pur si difende,
 Altri, però che il gran lume gli offende,
 Non escon fuor, se non verso la fera.
 Et altri, col desio folle, che spera
 Gioir forse nel fuoco, perche splende,
 Prouan l'altra virtù, quella, che incende,
 Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera.
 Ch'io non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrosi, ò d'hore tarde
 Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
 Mio destino à vederla mi conduce,
 E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata cò molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedèdosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendosi parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo genti! huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amo

amor suo, & desiderio di vederla, ancorche, come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et toglicno poi consolarsi con fabbricarsi per legge à talento loro,

Che bel fin fa, chi ben amando muore.

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli Amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & quelli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde nõ potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando,

Mio Destino à vederla mi conduce.

Et con le braccia aperte, & col capo auanti correndo straboccheuolmente à cotal incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamente consolati se stessi, & supplito à ogni debito dell onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando,

E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

& chiudendo finalmentela voce, & la vita insieme, lasciarsi cadere con quella felicissima acclamatione,

Beato venir men, che in lor presenza

M'è più caro il morir, che viuer senza.

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo.

Mille volte il dì muoro, e mille nasco.

Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal vita, la qual à pruoua, ò à concorrenza con la Fenice vn vero, & fidel amante suo l'far souente, & se ne ode poi ambitiosamente gioir cantando, che egli

Arde, more, e riprende i nerui suoi,

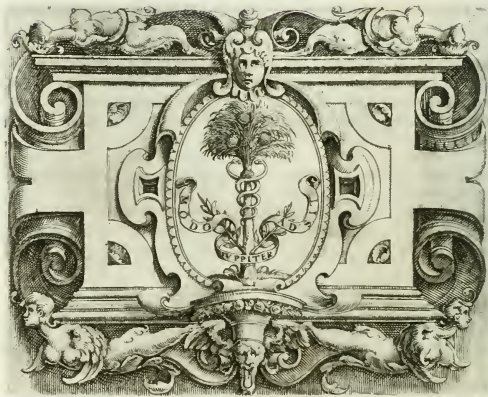
E uiue poi con la Fenice à proua.

Il che principalmente auiene, percioche un generoso & gentil'amante, trouandosi preso d'altissimo & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altetza & diuinità dell'animo suo. procura di morir mille volte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso & uile, per rinascere poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma che per la via de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopra nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conuenueole esposizione, di quella che fin qui si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gliocchi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola *M'ARDE*, egli dica in ottima parte, quasi voglia dire, che in quell'auicinarsi mi purifica, & mi rinnoua, per farmi poi viuer sempre glorioso & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come veramente viuono le persone virtuose & chiare.

G I O V A N

B A T T I S T A

P I G N A.



E FIGURE DI QUESTA IMPRESA SI veggono esser un ramo di Pino inestato, ò inserto nell'arbore dell'Oliua, intorno à cui son'auolti i due serpi del caduceo di Mercurio, col Motto,
MODO IVPITER ADSIT.

Purche Gioue mi sia presente.

Purche Gioue mi fauorisca.

Là onde per interpretation d'essa si deue primieramente sapere, come essendo l'Autor suo, senz'alcun dubbio de'primi studiosi & litterati dell'età nostra, nelle lingue & nelle scientie principali, doppo l'auer letto più anni pubblicamente nello Studio di Ferrara, & date in luce tante opere illustri nella Poesia, nelle cose di Duelli, & in più altri soggetti così in prosa come in uerso, Latini, & Italiani, si è poi dato tutto alseruitio del *DVCA* di *FERRARA*, suo

Signore per natura , & particolar patrone fin dall'a prima lor fanciullezza, onde si può credere, che leuasse questa bella Impresa, tutta piena di misteriosi sensi, sì come ne i primi fogli di questo volume s'è detto conuenir fin nelle Imprese di persone dotte , & che si fanno per durar sempre , non per alcune correnti occasioni , comel' amorose , & altre tali .

SAPPIAMO dunque, come l'arbore dell'Oliua da gli Scrittori s'attribuisce alla Dea Minerua , ò Pallade , laqual dicono esser figliuola del sommo Giove , di cui parimente dissero esser figliuolo Mercurio . Et sappiamo, che à Minerua attribuirono la sapienza , & la contemplatione, & à Mercurio l'attione , ò l'operatione , onde lo chiamarono Nuncio , ò Messaggiero & ministro de gli Dei . Dal che tutto si può venir'ora mettendo insieme l'intero sentimento di questa Impresa , cò l'intentione, che con essa può auer aiuto l'Autor suo , laqual deue essere , che egli intenda di voler congiungere la vita contemplatiua con l'attiua . & perche il padre di Minerua & di Mercurio s'è detto esser Giove, egli per il suo Giove celeste intendendo il sommo & verace *ID DIO* santissimo , & per il suo Giove , ò Iddio terrestre intendendo il Duca di Ferrara, suo Signore, voglia inferir con le parole del Motto, che pur che Giove li sia propitio, egli spera d'andar tuttauia crescendo cò le dette due vie, ò virtù insieme, & così consequenteméte godèdo la vera felicità, la quale nõ solaméte secondo i Peripatetici, ma ancor secòdo i sacri Autori consistè nella già detta congiuntione della vita attiua con la contemplatiua . Et se il Signor nostro disse à Marta, Martha Martha, cur sollicita es, & turbaris circa plurima? Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea, non è che per questo egli intendesse , che Maria facesse vita ociosa, & non operasse. Percioche se à Maria in quel punto, essendo tutta intenta alla contemplatione di esso Signor nostro, non pareo necessario l'aiutar in sì poco ufficio alla sorella , altra volta operò in cosa di molto maggior dignità & pietà, che fu l'ungere i piedi al detto Signor nostro con quello vnguento di tanto prezzo , & asciugarli co' suoi capelli . Et operaua parimente nell'accompagnar' in quelle afflittioni la santissima vergine, nell'andar' à visitar la sepoltura di *CRISTO*, con animo di vngerlo, & inuolgerlo in panni, & più altre cose tali deueua ella operar di continuo santamente, che à gli Euangelisti non parue necessario il raccontarle . Et finalmente per chiudimento di questa proposta, che non solo i Filosofi, ma ancora i sacri Autori mettono la felicità non nella vita contemplatiua sola, ma ancor nell'attiua seco, abbiamo quella infallibil sentenza del Signor nostro,

Qui FECERIT, & docuerit, magnus vocabitur in Regno cœlorum.
Oltre à tant altre sentenze , & rassomiglianze , & essempli , che in questa conformità se ne leggono ne gli Euangelij, per tacer fuor di bisogno quelle di tanti santi huomini per ogni tempo . Et però se questa congiuntion di vita attiua con la contemplatiua è laudata fin dal Cielo, molto più certamente si deue lodare , & procurar di seguir qui in Terra, oue pur vegliamo , che in effetto questa sola maniera di vita è tenuta in pregio , & in vera stima, essèdo cosa notissima , che sì come gli operanti meccanici , & i quali operano senz'alcuna vera maniera di contemplatione, son

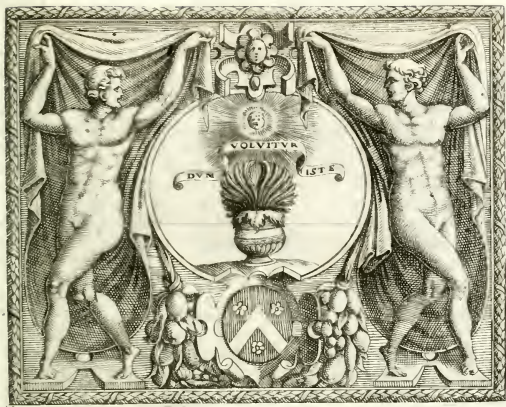
tenuti per gente vile, & communemente passano sotto vnuerfal nome di Idioti, & Ignoranti. così non in molto maggior conto son tenuti quei dotti, & quegli studiosi, i quali tolti da quella sola professione, ò da quel solo studio loro, son come pezzi di legno, & non vaglion nulla nell'operare.

SE poi ad alcuno parasse forse, che vn pensier così alto, & degno non deuesse rappresentarsi con cose così profane, & fauolose, come sono, Minerua, Mercurio, Gioue, &c. se gli diria, che in questa via dell'Imprese, molto più si conuiene il quasi poetar leggiadramente con questa Teologia de' Gentili, che non si conuerrebbe con figure, ò con nomi de' nostri santi. Et questo vso di coral Imprese di comprender sotto velo profano le cose spirituali & celesti, non è però disforme da quello, che non solamente tanti Profeti, & tanti Santi, ma ancor CRISTO medesimo tenne così spetto in tante parabole ò rassomiglianze, & esempi di cose parimente profane. Et poi che Iddio nell'a cognition nostra non ha alcun nome proprio, come distefamente s'è ragionato in questo volume all'Impresa del Conte Brunoro, si vede che da noi, & da ogni natione per ogni età, è stato denominato in diuersissimi nodi, de quali niuno esprime il vero nome, & la vera essenza ineffabile, & in comprensibile di esso Iddio, ma descriuono, ò più tosto accennano comunque possono, alcuna dell'infuute proprietà, & effetti, che in noi da quell'immenso pelago d'ogni bontà & perfectione veggiamo deriuarsi. Et però auenao gli antichi à quel primo & sommo Motore, (che pur credeuan gouernar il mondo) attribuito questo nome di GIOUE per l'uniuersal GIOVAMEN-TO, che fa di continuo al uniuerso, & così auendo essi à Pallade ò Minerua, attribuito la sapienza, & à Mercurio l'operatione, & l'officio di portar' attorno & d'eseguir i mandati suoi, chiamarono l'una & l'altro, figiuoli di esso Gioue, perche da esso si fanno ò deriuano, ò han principio. Là onde non vitio, ma leggiadria & perfectione si ha da dire in questa misteriosa & bellissima

Impresa, l'effetti da l'Autor suo con
la medesima intentione d'inten-
dere il Giouamento, la Sa-
pienza, & g'i Effetti
dell'infuuta cle-
menza di
DIO santissimo, vsati gli stessa
nomi, per le cagioni,
& con l'imi-
ta-
tione, che son già dette.

G I O V A N

MATTEO BEMBO.



LE FIGURE ESSENTIALI DI QUESTA Impresa, sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che communemente per tutto chiaman *SEM-
PREVIVA*, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto,
DVM VOLVITVR ISTE.

ORA per quanto ne espone il Gioiio, & per quanto ancor si può facilmente congetturare. si vede, che quel gentil huomo par che voglia inferir principalmente, deuer esser sempre e viuua nel cospetto del mondo la memoria & la gloria dell'ottima vita sua. & di tante il ustri & onoratissime operationi che egli ha fatte. à seruitio & esaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcun dubbio, si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di *CATARO* dall'empio furore di *BARBAROSSA*. Il quale auendo allora espugnato *CASTEL* nuouo con tanta uccisione di Cristiani. se pigliaua ancor *CATARO*, come era sua ferma speranza, & grandissimo

timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo, che non auerebbe più voluto pace, nè accordo, ò tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell' Vngheria, & nel cor della Schiaunonia, che nè per molto tempo se ne inidaua, nè i nostri mari farebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & conseguentemente Roma, & l'Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Velona, fosse stato per poter facilmente tragittarsi nel cor d'essa Puglia, & conseguentemente, come è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell' Africa, & d' Vngheria molto maggior facilità, & da tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente si suidano i Barbari de' nostri paesi, quãdo vi è lor fatto d'auerui i piedi.

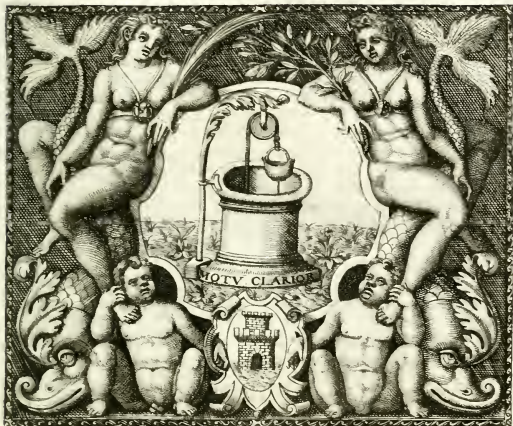
QUESTA dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiaunonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, vuol inferire il Gioiùo, che la figura dell'erba col Motto sotto il Sole,

DVM VOLVITVR ISTE.

si debbia intendere che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre uiue nella memoria di tutti i secoli.

LA qual'espositione, essendo buona & ragioneuole, io tuttauia uoglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, à i suoi posterì, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuose, & il lustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume & la gratia del sommo Iddio, uero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma uiuono uerdi, & uigorosissime eternamente. Sì come con gli effetti si uede, che quantunque qualche tempo il ualor di detto gentil'huomo non abbia ancor' esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, niè tedimeno con la virtù, con la ingenuità, con la patienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata à ciascuno più co i fatti, che con le parole, ò con uie esteriori cerimoniose, & simulate, come molti sogliono, esso ha uinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruatafi la gratia di Dio, che si uede già uniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come un uero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciascheduno, & in predicamento, & desiderio, & speranza uniuersale in chi non sia più parziale de' suoi uolerì, che del ben publico, & della uirtù di deuer ogni giorno esser più utile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo effempio si è ueduto pur questi giorni, che auendolo eletto *DVCA* di *CANDIA*, hanno poi benignissimamente riceuuto la scusa sua, & uedendolo d'età molto graue, se ben robusto, & uigoroso, han più tosto uoluto auer risguardo alla conseruatione della uita sua, che à quell'utile, & seruitio publico, che per tante esperienze si prometteuano dalla prudenza, & dal ualor suo.

IL CAPITAN
GIOVAN
BATTISTA ZANCHI
DA PESARO.



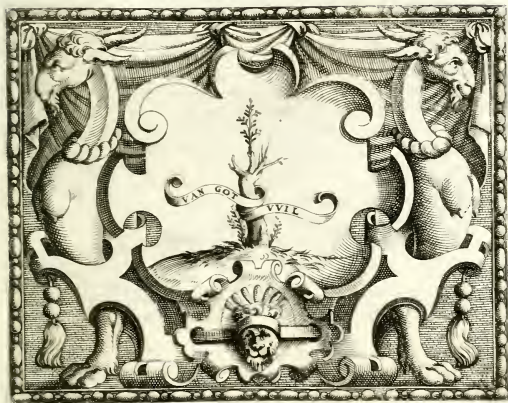
QVESTA IMPRESA DEL POZZO, COL
Motto, *MOTV* Clarior, si vede esser cauata
da quella bellissima sentenza di san *BASILIO*,
il quale scriuendo ad Eustatio medico, & filosofo,
gli dice in proposito. *τὰ φρέια φαριν ἀντιλούμενα,*
βελτίω γίνεσθαι. Dicono, che l'acqua de' pozzi col
venirsi cauando, si fa migliore.

E' dunque facil cosa il comprendere, che que-
sto gentil huomo ritrouandosi d'auer sempre atte-
so al mestier dell'arme, & insieme alla teorica & alla pratica del fortifi-
care, leuasse questa bella Impresa, con la quale uoleffe porre come vn se-
gno, & vn continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non

stare ocioso, ma d'adoperarsi nelle cose della professione sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, & più chiaro & illustre nel cospetto del mondo. Et uolesse poi similmente dal *DUCA D'VRBINO*, del qual'è suddito per natura, & deuotissimo per elezione, dal Re *CATOLICO*, & da i Signori *VENETIANI*, à i quali ha seruito & serue con molto onore, & finalmente da ogn'altro Principe ò altri, che à lui fosse à core, farsi intendere con modestia, che quanto più egli farà posto in opera, tanto più spera di venir ogn'ora facendo chiaro & notissimo il valor suo. Et per certo se in molte professioni si veggon moltissimi in gran credito, che poi venendo all'esperienza, riescono molto diuersi dall'autorità & dal grado, in che gli auenan posti il poco giudicio, ò la souerchia affettione altrui, in questa del mistier dell'arme si vede molto più notabilmente, & con molto maggior danno di coloro à chi tocca, che in alcun'altra. Di che oltre à quasi infiniti essempli, che se ne hanno nell'Istorie antiche così Greche come Latine, & più forse d'ogn'altro, par che quasi fatalmente lo prouassero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, si hanno ancor molti & notabilissimi essempli ne' tempi nostri, ò non molto adietro, & particolarmente in quasi tutte le perdite & danni, che i Cristiani hanno ricenuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo proposito, dico, che l'Auttor di questa Impresa, sì come l ha voluto gentilmente mostrar con essa, così s'è sforzato di poter mostrar con gli effetti, che adoperandosi, faria ogni dì più chiaro il valor suo. Là onde, olrre all'esser lui stato il primo, che abbia scritto, & dato in luce del modo di fortificar'alla moderna, si ritrouò poi con molto splendore nell'ultima guerra di Siena, & de' confini del Regno di Napoli, nelle quali appresso *MARCO ANTONIO COLONNA*, si portò in modo, che se n'acquistò notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notizia. Onde poi i Signori *VENETIANI* l'hanno preso ne i lor seruitij, & fattolo andar in Cipro & adoperato in cose importanti. Tal che si vede tuttanìa in maneggi & predicamento di deuer continuamente venir verificando questa sua

Impresa di farsi ogni dì più chiaro, se gli si offeriranno l'occasione di adoperarsi, come si può credere, che li verranno in copia, se la Cristianità n'auerà ancora in copia, come ragioneuolmente si deue credere che sia per auerne tosto di guerra attiva contra Infideli.

MONSIGNOR
 GIVLIO GIOVIO
 V E S C O V O
 DI NOCERA.



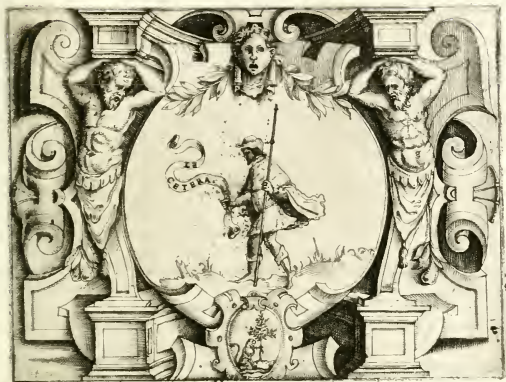
E FIGVRE DI QVESTA IMPRESA
 sono vn' inesto, ò incalmo, cioè vn ramo inestato,
 ò infertato sopra il tronco d un arbore. Et le pa
 role *VAN GOT VVIL*,
 in lingua Tedesca, direbbono in Italiano,
QUANDO IDDIO VORRA.

Onde si può comprendere, che l intentione del-
 l'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò
 quel Incalmo s'apprenderà, fiorirà, & farà frutto
 quando sarà volere & seruitio di *DIO* santissimo. Et è da credere, che
 essendo questa Impresa stata fatta, & usata da que' Signore quando era
 ancor molto giouene, & coaiutor nel Vescouato à Monsignor: *PAOLO*

GIORIO, suo zio, huomo che ha veramente illustrata questa età nostra, egli, volesse con tal Impresa moltrare al mondo, che ancor da lui non si mancava d'viar ogni opera d'accrescer virtù, & dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo della Casa sua, aspettádoui poi l'aiuto, e l'auor di Dio, senza il quale ogni nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe vana. Et vedesi, che con molto artificio quel gentil huomo volse temperare, ò correggere il costume di coloro, che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramente il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, volesse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore, & la gratia di Dio non ci manca mai, nõ solo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conuenuolmente à riceverlo, senza star pigri, & otiosi agognando, sì come per tante vie le sacre lettere ci ammoniscono. Là onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto,

& come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij & sopra tutto à i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrando sempre per tutto il corso dell'età sua.

IL CAVALIER GOITO.



QUESTA IMPRESA DEL PELLEGRINO, la qual in particolare intendo essere stata molto grata al Duca *FEDERICO* di Mantoua, & al gran *PAOLO LVZZASCO*, è veramente tanto vaga, & tanto bella, che non può se non esser gratisima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma perche in effetto l'esposizioni dell'Imprese, & massimamente con Motti così ambigui, si conuengono trar per congetture dal-

le qualità, & dalla vita de loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragione uolmète si possa credere, che fosse l'intentione di questo Cavaliere cò questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacq; in *GOITO*, luogo fra il lago di Mantua, e'l Benaco, volgarmente detto di Garda. Et quantunque sia in vn sito in apparenza dolce, & piaceuole, è tuttavia in fatti poi duro, & aspero, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & vaghi colli con spa-

tiose campagne, selue, & boschi ripieni di varie saluaticine, con valli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidissimi, ch'iuì sono in grandissima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin à quel luogo è nauigabile, & pieno di buonissimi pesci, bagna le mura del detto luogo dalla parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paese freddissimo il Verno per li vicini monti, carichi quasi senpre di neue, che spingono lungo il fiume venti di Levante, onde si fa il Verno eccessiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di falci, che quasi fanno restar gli huomini bruciati, & le profonde valli & selue danno ricetto à feroci animali, che vscendo fanno prede, & danneggiano assai il paese. Per li quai rispetti essendo quegli huomini assuefatti à tante varietà di trauagli, resistono molto alle fatiche, & però se ne veggono riuscir marauigliosi soldati. Et vogliono alcuni, che per esser quel luogo posto sù l passo, onde ora gli Alemanni, & prima i Gotti passauano il Mincio, venendo in Italia, fosse da alcuni d'elsi edificato quel luogo, & da essi *GOTTI* chiamato Goito.

Quiuì dunque nudrendosi questo Bernardino, & essercitandosi nelle caccè, de le quali fuor di modo si dilettaua, diuenne grandissimo, & eccellentissimo cacciatore. Et essendo ancor fanciullo, s'accostò, senza saputa del padre, ad alcune compagnie di soldati, che di là passarono. Et essendo con gran fatica stato riceuuto, & lasciato passar la banca per rispetto dell'età, cominciò la militia per fante à piede. Poi fra non molto tempo fu Cauall leggiero. Et essendo ancor molto giouene, oltre à molte valorose proue, che di se fece, vscì vn giorno del suo Squadrone, in vista di due eserciti, & si spinse contra vn huomo d'arme dell'esercito nemico, che arrogantemente faceva disfide, & affrontatosi seco, lo vinse con infinita sua gloria, & lo fece suo prigione. Onde ne fu ornato del grado di Caualiere. Et venne così felicemente crescendo in dignità, che doppo auer passato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di Cauai leggieri, fu Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò à diuerse nationi, & molti de' suoi soldati sono riusciti valorosi Capitani. Fu dalla natura dotato di grandissimo animo, molto giudicioso, & molto prouido, & fu molto risoluto nelle cose di Caualleria, nella quale fece molte belle Imprese, come fra l'altre fu quella in Piemonte, oue con soli settanta Caualli ruppe da cento trenta Cauai leggieri, facendone prigioni più della metà. Per la qual cosa, & per altre tali il gran *MARCHESE* del *VASTO* gli diede onoreuolissimi guiderdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tutta di sua mano ne fece lietissima relatione all'Imperator *CARLO V.* con la persona del quale il detto Cauallier militò pocia egregiamente nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non ne poté conseguir' i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i *FARNESI*, andò à seruirli, con consentimento però dell'Imperatore. Et così si venne à trouar seco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra questo Cauallier fece infinite fattioni dignissime di memoria, & di gene-

rosa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno, mentre combattea contra vna bellissima, & valorosissima compagnia di Donn'ALONSO PIMENTELLO, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio, che fu pianto da ciascheduno, laudato, & essaltato fin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobilissima Città di Parnia, la qual ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discendenti di esso Cavaliere. I quali figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi, seguendo la militia, si veggono venir onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che con così conuenuoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente vna la sua memoria.

CON questa informatione adunque, che io, come continuo offeruatore delle persone famose, & rare, ho auuta da già molto tempo delle cose di questo Cavaliere, posso venir traendo per l'esposizione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento, così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbero considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'Impresa fosse fatta, come sarebbe, che auesse voluto mostrar' alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et per auentura volse mostrar di vo'er procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitation di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando,

Io fuggia le tue mani, e per camino,
 Agitandomi i venti, e l'cielo, e l'onde,
 M'andaua sconosciuto, e pellegrino.

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto, *ET CAETERA*, quasi volesse dire, Basta, ch'io u'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i versi del Petrarca, da uoi si fanno.

O forse anco il caso era stato, che egli cò la sua donna auesse già detto di volerli fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Per cioche Amore gli auea mandati i ministri suoi à pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito doppo i già detti uersi molta esser'auenuto à lui con quest'altri, che soggiunse per fin del Sonetto,

Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,
 Per darmi à diueder, ch'al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto *ET CAETERA*, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser'auenuto à lui.

NEI sentimenti poi militari, & moralipotrà considerarsi, che egli, gui dato forse da quello del Petrarca,

Salendo quasi vn Pellegrino scarco.

abbia voluto niostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e l pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così un buon Cavaliero ha sempre da tener volti tutti i pēseri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notifsima, come la vita nostra è vn pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & à quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

ET questi due vltimi pensieri, oltre à qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamente

che fossero i principali, che quel Cavaliere auesse fermi in questa bellifsima Impresa sua, essēdosi

veduto sempre esser tutto volto al

camino della gloria, &

della virtù,

per

la quale, come di sopra s'è toccato,

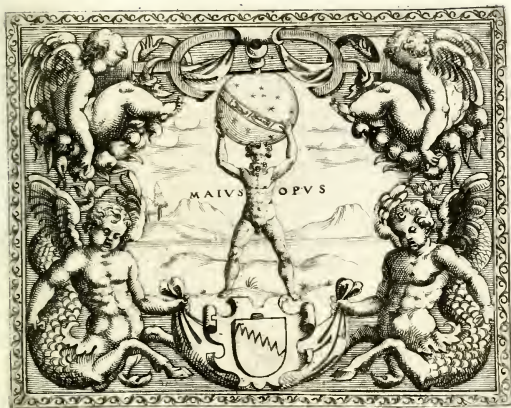
non ebbe mai alcun ri-

guardo alla vita

propria.

G V I D O

BENTIVOGLI.



LA FAVOLA D'ATLANTE PRESSO A

gli Scrittori antichi si truoua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difformi d'intentione l'una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell'altro modo tal fauola cõttiene, che Atlante sia vn monte in Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, *CHE* questa fauola di sostener' il Cielo, sia doppia, percioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, vogliono che sia, perche quel mōte è altissimo, & tanto, che dicono non esser vista vmana, che stando da basso, possa arriuar' insino alla cima, ò sommità sua. Et però parendo, ch'arriui fin'al Cielo, scriuono, che i pacifani lo chiamano colonna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra è, ch'affermano, Atlante essere stato vn'huomo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la viuacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le

ragioni de' moti del Sole , della Luna , & de gli altri Pianeti . Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini , & che ol tre alle grandissime fue ricchezze di campi, di greggi, & d'armenti, auca quel tanto famoso Giardino con l'arbore, che auca le fròdi, i rami, & i pomi d'oro . Et che dall'oracolo della Dea Temi in Parnaso gli era stato pre detto, ch'in figliuo' di Gioue douea rubargli i suoi pomi d'oro . Il qual figliuo' di Gioue, che l'oracolo intendeuà , fu Ercole, sì come poi con effetto si vide eseguito, che Ercole uccise il Dracone, & gli tolse tai pomi d'oro . Questo Re adunque, auuto tal'oracolo, racchiuse quel giardino con al cuni gran monti, & ui pose alla porta per guardia il Dragone, che nõ dormiua mai nè giorno, nè notte. Accadde poi, che Perseo figliuolo di Gioue, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo, capìò in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli uollesse dar' albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue. Ma colui, che per timor del suo Giardino cacciaua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Gioue, & finalmente Perseo scopertogli il Gorgone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir Atlante in vn Monte così grandissimo fra gli altri monti, come era egli uiuo fra gli altri huomini .

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, sì come nel primo dell'Eneida quando dice, che

Cithara crinitus Iopas

Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.

Hic canit errantē Lunam, Solisq; labores, &c. Et nel.vj. predicò do Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d'Augusto,

- iacet extra sidera tellus,

Extra anni, solisq; vias, vbi cœlifer Atlas

Axeni humerò torquet, stellis ardentibus aptum. & nel .iiij.

Oceani finem iuxta, solemq; cadentem

Vltimus Aetiopum locus est, vbi maximus Atlas

Axè humerò torquet stellis ardentibus aptū. Et quel che segue. Et

nell'ottauo quando Euandro ad Enea vuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da vna medesima stirpe, ò d'uno stesso sangue .

- Electram maximus Atlas

Edidit, ætherios humerò qui sustinet orbis. Et poco appresso.

At Maïam (auditis si quicquam credimus) Atlas,

Idem Atlas generat, Cœli qui sidera tollit.

Que si vede, che sempre, che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

ORA per voler venir all'interpretation dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della favola d'Atlante, mi conuien primieramente ricordare , come i pittori, & gli scoltori moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di uecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & consequentemente più atte à sostener un tanto peso,

peso, & continuo, che non è la testa. Con l'autorità de gli Scrittori, essendosi veduto di sopra, che Virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici u' aggiungono, che nelle fabbriche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che à guisa di colonna sostengono gli edificij, i quali chiamandosi con propria voce loro *TETRAMONES*, si chiaman'anco *ATLANTES*, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean farfi storti, ò gobbi, & deformati in modo, che mouean rito à vederli. Onde ui accomodano quel verso di Martiale,

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo.

Et nisi

può aggiunger'anco quello del Petrarca,

E farei fuor del graue giogo, & aspro,

Per cui ho inuidia di quel vecchio stanco.

Che fa con le sue spalle ombra à Marocco.

Que si vede,

che lo descriue vecchio, & stanco. Et sappiamo esser proprio de' vecchi, & di coloro, che sono stanchi, ò lasi sotto alcun peso, d'andar curui, & gobbi. Ma tutto ciò essendo vero del Mòte Atlante, questo Signor di cui è questa Impresa, fa nondimeno figurar il suo, dritto, & in forma di valido, & nõ di stanco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con essa interire, ch'auendosi tolto à voler lodare, & onorare, & feruir lei, prendeuua peso molto maggiore, che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, conforme à quello, che con due bellissimoi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo,

Questa sia maggior soma al vostro ingegno,

Che non d'Atlante sostener le stelle

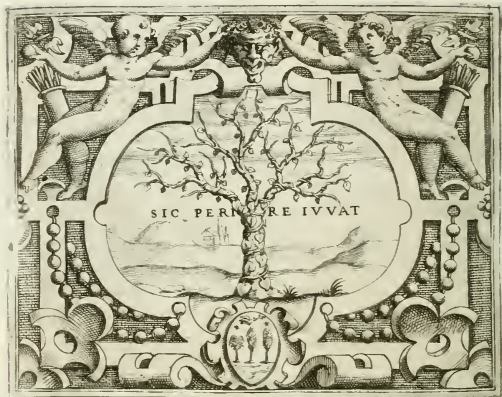
Ma cõ tutto ciò il Caualiere, di chi è questa Impresa, volesse mostrare, che egli ui sottentreria lietissimo, & ualorosissimamète lo sosterrrebbe. O' pur'anco vogliamo dire, che quelle parole *MAIUS OPVS*, non si debbiano prendere per denotatione della grandezza del peso, & della fatica, ma della dignità, & della importàza di lei, dicendo, che quell'opera sua di feruir la sua Donna, era maggiore, & di più importàza, ò più degna, che quella d'Atlante. Nè si disconuene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ue ne sono di molto maggiori, ueggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica, & fauolosa, non si disconuene auanzarla in vaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure, come di parole, & di pèsero è certamente bellissimo quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore che à contemplatone di gran Regine & Principesse l'ha usata da già molt'anni cõ molta felicità in diuerse giostre, & fattioni in Francia, & altroue, tenendone per se stesso la contentezza, ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor *LVCIO* Paganuccio, il quale ne fu inuentore, sì come più altre bellissimoi ritrouate da lui ne uanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

TTT

I E R O N I M O

F A B I A N I.



*Q*UESTA IMPRESA, LA PAROLA *IUVAT*, si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significazione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio,

Sic sic iuvat ire sub orcum.

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l'Autor dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne vede per esperienza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Capit. del sedodecimo libro, scriue, che l'Edera intornianodsi à qual si voglia arbore, lo vien'à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne vien ad ingrossare, & à crescer tanto, ch'ella diuien arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E' dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autor d'esta Impresa di sangue, & d'animo gēttilissimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di valorosi Cauallieri, & di bellissime don-

ne, si ritrouasse preso d'alto, & illustre aniore, & che la donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui paresse (come suol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti) che ella gli fosse crudele, & fiera. Ond'egli per doglia, & per disperatione se ne sentisse tuttauia venir còsumando & perdendo di vigore, & finalmète conofcesse, non poter lungamente resistere, che non ne restasse del tutto estinto, tuttauia ricordeuole, che i veri amanti fogliono in tali accidenti cantar gioiosi,

Per morte, nè per doglia

Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et

Languir per lei

Meglio è, che gioir d'altra.

& infiniti altri tali, che da i valorosi, & veri amanti si trnoua attestato in mille carte, & mostrato per mille prouue, si risoluessè di star costatissimo, & di tener tutte le sue pene per dolcissime, & per gratissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto. Et quasi cò bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal Impresa mandar nella mente del mondo per la uia de gli occhi, & dell'orecchie quella generosa sentenza, che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca, quando ambitiosamente, & lietamente gridaua ancor'egli,

Sappia il mondo, che dolce è la mia morte,

NEL qual sentimento l'Impresa vien'ad esser molto bella, & degna, che la sua Donna l'aggradisca in modo, che ne faccia glorioso esempio à tutti i gentili, & valorosi amanti, di così con la fermezza, & fidelità loro meritarsi la gratia delle lor donne più che con qual si voglia altra uia, che uero & generoso amante potesse usare.

PERCHE poi questo Caualiere, o'tre alla bellezza dell'ingegno, & à gli studij, s'è diletato d'arme fin'à tanto legno, quanto à gentil huomo, che abbia cura, & governo della casa sua, può conuenirsi, & s'è ueduto sempre interuenir' onoratamente à molti torneamenti, che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leua se questa Impresa, oue la parola, SIC, viene ad auer molto maggior espresione, & maggior vaghezza, quasi dica COSI', con l'arme in dosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che accada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l'Impresa uerrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmente intendere di riferirsi al suo Signore, quasi dica SIC, COSI' in questa guisa, in presenza del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspici, mi farò lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra. Et in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la costruzione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola, PERIRE, SIC PERIRE, IVVAT, Il così perire, cioè sotto l'ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua, è utilissimo all'anima, all'onore, alla posterità, alla contentezza dell'animo, & alla Fortuna di uero & affettionatissimo seruitore.

O' forse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d'auer cura del governo della sua famiglia, di fratelli, ò sorelle, ò altri tali, abbia con questa Impresa voluto nobilmente dimostrare, che il patir fatiche, &

venir conducendo la sua uita à quel fine, presto, ò tardo, secondo che si ferua nella diuina volontà, à lui è gratissimo, & lo tiene per diletteuole, & per utile secondo il cor suo. Ou' ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento vniuersale, & cristianissimo, così à se stesso, com'ad altrui, volendo dimostrare, che il venir così faticando, & consumando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil'animo, & da ottimo Cristiano tener per gratissimo, & per utilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gentil'huomo ho veduta andar' attorno con molta lode, la qual è una fiamma, che tenendo il suo natural viaggio in alto, vien'impedita, & soppressa, & quasi rispinta in giufo dal vento, col Motto, *IN VITE*, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual si può chiaramente comprendere, che egli ò alla sua donna, ò al suo Signore, ò à' suoi amici, ò al mondo voglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, ò nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, ò per suo volere, ma per forza, & per impedimento della Fortuna, ò di qual si voglia altro accidente, che l'impedisca, & contra ogni voler suo lo respinga & lo tenga oppresso. Nel che si viene con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente vn modestissimo augurio, &

vna magnanima speranza, ch'egli abbia di non sempre così deuer fare, sapendosi, che l'ascender della fiamma in al-

to è cosa naturale, & come perpetua. Là

oue il soffiar de' venti è solamen-

te à certi tempi, che poi

suol cessare, ò

mutarsi,

& lasciar' il corso delle

cose naturali nel-

l'esser loro.

I E R O N I M O

G I R A R D I.



INTENTIONE DELL'AVTORE DI
 quest Impresa si mostra chiara d'essere stata di vo-
 ler per la naue in mare intender se stesso nel cor-
 so delle fatiche, & onorati maneggi suoi, oue s'ab-
 bia propolta la Virtù per guida, & per governa-
 trice. Ma perche, comunque si sia, è penetrato
 nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa
 & si soglia opporre ad ogni degno, & ben guida-
 to disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à que-

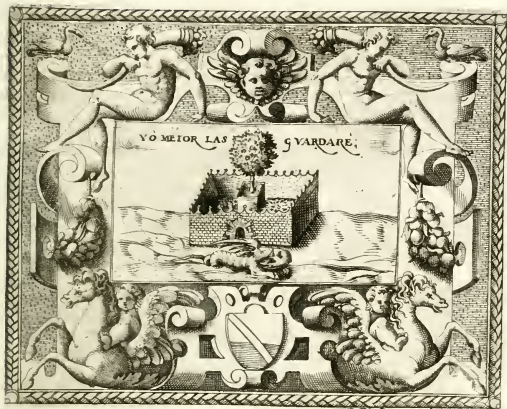
sti suoi pensieri, & felici incominciamenti di peruenire à qualche onorato
 disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel
 che si vede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco
 Tullio, *VIRTUTE DVCE, COMITE FORTVNA*, & auerlo non
 leggermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè Fortuna,
 poi che vi si veggon dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più
 efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma
 si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de' venti la porti auanti, pa-
 rendogli forse, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono,

diritto camino , ma che per se stessa non basti à condurlo in porto . Il che si come per esperienza si vede molto spesso auenir in molti , così possiamo sicuramente affermare , che non si faccia se non per la contrarietà , la qual si vede esser naturalmente nell'operationi , nelle proprietà , & nell'attioni , ò passioni di tutte le cose dell'uniuerso . Onde se tutti gli huomini fossero virtuosi , & ottimamente composti di costumi , & d'animo , potremmo esser sicuri , che i maggiori solleuerebbono i minori , i più forti i più deboli , & i più potenti i più miseri . Ma essendo il vizio per diritta riga contrario alla Virtù , se ne vede auenire ad ogn'hora , che i virtuosi , & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij , cioè da gl'ignoranti , & maligni . Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti , ò in persone di maggior numero , tanto sono di maggior danno . Là onde à vn virtuoso , il quale con la via delle lettere , ò dell'arme , ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine , lo abbatte in Signore , in padroni , in amici , in compagni , ò in altri , con chi ha da conuersare , che sieno virtuosi , & di nobil animo , & similmente lo abbatte in Terre , ò in case , oue sia minor numero di maligni , & di vitiosi , si chiamerà buona Fortuna , & così per contrario si dirà mala Fortuna , & disfauore uole , ò contraria quando si abbatte nel contrario di quel che s'è detto , non potendone à lui riuscire , se non disturbi , tra uagli , pericoli , & danni . La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia , & con la virtù loro , se non in tutto , secondo quel detto , *Sux quisq; fortunæ fabricerit* , almeno in tanta parte , che vaglia à saper conoicer i maligni , à schifarli più che sia possibile , ò tolerarli con giudicio , ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia , & con la fermezza alla malignità loro , & soprattutto à non contentarsi in quanto al mondo di uiuer bene , & giustamente , & non appagarli solo della sua coscienza , come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni , ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto , che i maligni non abbiano oue fondar le calunnie , & insidie loro , ò (perche questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni , & falsi calunniatori à restar confusi , & cader ue gli stessi fossi , che hanno fatti , ò rimaner presi nelle reti , che hāno tese per far cadere , ò pigliar altrui . Et essendo questa prudētia , & questo auuertimento se non facile , almeno possibile , & se non del tutto bastevole , almeno in gran parte utilissimo , douendosi poi il rimanente sperar dall'infinita giustitia , & bontà di Dio , per questo si può credere , che l' Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù , s'abbia come sicuramente augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuosa , & onorata intention sua .

Potrebbe esser' ancor l'Impresa in soggetto d'amore , & che per la stella , alla quale ha riuolto il viaggio del suo pensiero , egli intenda la Donna sua , & per le nuuole , ò per li venti i Rivali , ò gli Emoli , ò forse ancora la durezza , & la crudeltà della donna amata . Le quai cose tutte con ogni altro impedimento egli spera di vincere col ben seruire , col nome onorato , & con l'operationi virtuose , che son quelle , le quali in ultimo più vagliono , che altra cosa in animo gentile , & di vera Donna . Onde se ne venga ad auer coneguentemente il fauore , & l'aiuto della Fortuna .

ISOTTA

BREMBATA.



I POMI D'ORO, CHE SE BEN SOTTO
 velo di fauola, non però senza importantissimo mi-
 stero furon tanto celebrati da gli antichi, si veg-
 gono esser leggiadrissimo campo da coglierne Im-
 prese, & in piu soggetti, sì come si uede in questa,
 che è il Giardino, ò l'orto dell'Esperidi co i Pomi
 d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta,
 Per esposition della quale ho da ricordar primie-
 ramente, che questa Impresa è di quella sorte, che
 ne' primi fogli di questo uolume s'è diuisata, oue l'Autore non rappresen-
 ta se stesso con le figure, nia nel Motto solo. Là onde si può andar conside-
 rando, che per li Pomi d'oro questa Signora abbia uoluto intendere la ca-
 stità, & l'onore, che sono quelle due cose, che deue giudicar uere ricchez-
 ze ogni uera Donna. Et per il Dragone uoglia auer' inte' o l'astutia, & la
 cura uniana, che soglion' usar come per guardia alcuni mariti, ò parenti
 d'alcune donne per conseruatione dell'onor loro. Onde questa Signora

confidatasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa voluto inferir' al mondo, ò più tosto à se stessa, che tolta uia, & come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligeza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità, & l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potrà fare.

O' fors'anco, che per il Serpente voglia intendere l'onor del mondo, il quale molte volte ò per vna, ò per altra cagione si lascia vincere nelle persone molto forti, ò le quali attendono à mostrar si buone & caste solo con la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostrazione esteriore, si come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo uago Sonetto del Conte Gio. Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto, & ne uanno attorno leggiadrissimi componimenti.

<i>De las Hesperidas la famosa huerta</i>	<i>Mejor las guardarè, sobre la puerta.</i>
<i>La hermosa es de vos hermosa Yseo,</i>	<i>Por que os mirais nõ en l'hõrra, en que ua</i>
<i>Y el arbol de las frutas d'oro veo</i>	<i>El mundo vano, mas à la denda, (nea</i>
<i>Que la castidad es, que en vos resuerta.</i>	<i>En que sois al seõor, que os donò tanto,</i>
<i>Mas la serpiente aguardadora, muerta,</i>	<i>Y ansi os fiando en el poder su santo</i>
<i>La honrra es del mundo, que pdida creo;</i>	<i>Seõora, aguardareis mejor sin duda</i>
<i>Però es escripto en muy gentil rodeo</i>	<i>El, que çelosa ansi l'alma dessea.</i>

Que ho da ricordar perchi n'ha bisogno, come quel nome che in Italiano diciamo *ISOTTÀ*, in lingua Spagnuola si dice *YSEO*, come in molti libri Spagnuoli, & particolarmente nel Furioso tradotto da *VREÀ*, chiarissimamente si può vedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia dinotato qualche alto, & nobil pensiero di questa signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragionevole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & morto in quanto à lei, & però dice, *Yò mejor las guardarè*, cioè, Io lo guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte irragionevole. Alla quale interpretatione m'ha mosso vn bellissimo Sonetto della detta signora. Il qual è questo.

<i>L'alto pensier, ch'ogn'altro mio pensiero</i>	<i>Con la virtù del Re de' lumi altero.</i>
<i>Dal cor mi sgombra ogn'hor, come far</i>	<i>Dunque se'l Ciel, con corde à la Natura,</i>
<i>Oscura nube chiaro ardente Sole, (suole</i>	<i>Consente, e vuol, che sol'ei meco stia,</i>
<i>Di gir' al Ciel mi mostra il camin vero.</i>	<i>Chi sia possente indi leuarlo mai?</i>
<i>Questo sol tien del petto mio l'Impero,</i>	<i>Si mi, pur quanto può, Fortuna ria</i>
<i>En me cria desir, forma parole,</i>	<i>Contraria ogn'hor, ch' à la celeste cura</i>
<i>Come suol rago April rose, e viole</i>	<i>Non potrà contrastar' ella giamai.</i>

L V I G I

G O N Z A G A .



L VITELLO MARINO, IL QUALE

altramente da' Latini si dice Phoca, è animale, che conuerfa in mare & in terra, peloso, & il qual dormendo suol muggir come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra, come le pecore, & gli nutrice ò allatta con le poppe, come gli animali di quattropiedi. Et dopo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & con vn certo lor fremito di voce, salutano il popolo, & se son chiamati per nome, rispondono. Et è cosa grãde à dire, che questo animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'hanno. Et la destra, ò dritta d'esse due penne ò ale sue, ha tanta virtù di far dormire, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia ne gli occhi molti colori, come scriuono parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il suo fele, & altre sue parti hanno diuerse virtù nella medicina. Ma sopra tutto è no-

V V V

tabile questa proprietà ò virtù sua, che scriuono non esser già mai percol-
so dal fulmine. Ondè Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre
vn cinto, ò vna fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quã
do il mar è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarfi à mettere ad
vno scoglio, & quiui dormir tranquillissimamente, nulla temendo d'alcu-
na cosa, poiche dal fulmine è securissimo, & il sonno grauissimo, che egli
ha, non lo lascia seutir' alcuna turbulenza, ò tempesta di mar nè di Cielo,
& sopra questa rarissima proprietà ò natura sua si vede chiaramente che
è fondata questa Impresa. La quale si vede dipinta in molti luoghi, de'
palazzi di quel Signore che l'usaua, così di Mantua come di Borgo forte,
luogo suo fuor di Mantua tanto bello, che fin da Papi, & Imperatori,
che passino da Mantua, ò da quelle parti, è stato sempre solito di visitarsi.
E' dunque questa Impresa vno de' detti Vitelli marini, à dormire à vno sco-
glio nel mar turbato, col Motto,

S I C Q V I E S C O,

volèdo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far ua-
ga & bellissima risposta, che ò per sicurezza della sua coscienza, ò per la
natura di se stesso, che era di non dar nè pensiero nè orecchie al latrar &
arrabbiar de' maligni, egli si viuera riposatissimo, & quietissimo. Nel
qual sentimento vien per certo l'Impresa ad esser molto bella & molto ma-
gnanima. Ma non men sarebbe bella & vaga se ella per auertura

fosse da lui stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse

uoluto mostrare, che gli stratij, le minacce,

& le tempeste de' gli sdegni della

sua donna, non erano

per punto rimo-

uerlo

dalla saldissima, & come natu-

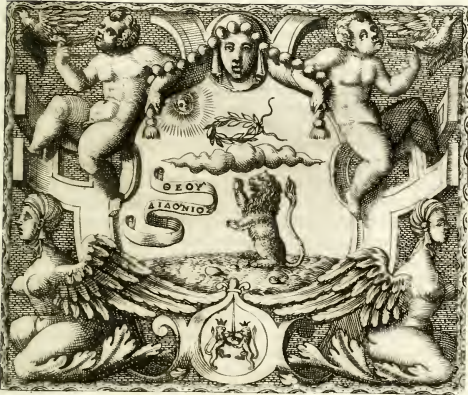
rale & abituata fosse--

renza, & fermez-

za sua.

MANOLIO

B O C C A L I



VE COSE APPARTENENTI ALL'ESTO-
 sitione di questa Impresa mi ricordo d'auer toc-
 te altroue in questo volume . L'una , che quando
 l'impresè da persona giudiciosà vengon formate
 dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qual
 che cosa,aggiungendoui,diminuendoui, & facen-
 doui il Motto, & così riducendole à regolata for-
 ma d'Impresa, riescono certamente bellissime. L'al-
 tra, che molte volte l'Autor de'Impresa suo è mol-
 to

leggiadramente intendere , ò rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro.

QUESTA Impresa dunque di questo Signore qui di sopra posta in di segno, si vede esser molto leggiadramente formata dall'Arme propria del la lor Casa, che sono due Leoni rampanti, i quali insieme tengono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'uno & l'altro ha vna particolar

sua corona sopra la testa , alquanto rileuata , ò sospesa in alto . Et ancorche , per esser tal' Arme molto antica , sia cosa molto difficile à poterne comprendere il significato nella mente di quei primi , che la trouarono , tuttauia si potria considerare , che essendo gli antichi progenitori di questa famiglia stati gran Signori nella *MOREA* , come si legge per molte istorie , voleser con quei due Leoni intender forse due fratelli , ò padre , & figliuo'o . ò suocero , & genero , ò due cognati , che allora si ritrouassero vniti di fortuna , & d' animo , come soli ceppi di quella Cala , & aspirassero insieme ad accrescer tanto lo splendore , & lo Stato loro , che lo deuesero ridurre in Regno . O' altro tal pensiero ebber quei , che da principio la ritronarono . Ma comunque sia dell' interpretatione , & intentione dell' Arme , dico , che il *LEONE* non solamente da' Poeti , & da Naturalisti , & Filosofi , ma ancora ne le sacre lettere è posto per animale di molta dignità , & di molta stima Onde Omero rassomiglia quei suoi gran Re al Leone . Et in vniuersale i Poeti , & ancor gl' Istoricj scrissero di quel miracoloso Leone Nemico , al quale niuno , se non Ercole figliuo di Gione , potè resistere , & affermano , che egli era caduto in Terra dal Cielo della Luna . Gli Egittij poi , popoli tanto celebrati per la sapienza loro , aucano i Leoni in tanta veneratione , che oltre all' aner da essi nominata vna Città lor principale , che fu la famosissima *LEONTOPOLI* , adorauano i Leoni , & gli teneano nel Tempio loro . Nel qual Tempio erano lunghi spatij di luoghi , da poterli quei Leoni essercitar correndo , & combattendo , & à ciascun d' essi esponeuano ogni giorno vn Vitello , natural nemico suo , col quale il Leone da principio si trastullaua combattendo seco , & poi in vltimo se lo mangiaua . Gli Astrologi hanno riconosciuto , ò trouato il Leone in Cielo per valoroso , & potente segno , onde passò il Sole . I Filosofi l' hanno laudato per animal sommarmente igneo , ò di complessione , & natura di fuoco , la qual tengono per la più nobile , che possa darli . Onde dicono , che la più nobile , & diuina parte dell' huomo , cioè l' anima , sia di natura ignea , & consequentemente di natura celeste , come fra molt' altri s' ha in Virgilio , non men Filosofo , che Poeta , quando parlando de gli animi nostri disse ,

Igneus est ollis vigor , & cælestis origo .

Et per questa ignea natura del Leone , gli Egittij lo teneano per sacro particolarmente à Volcano , tenuto da gli antichi per Dio del fuoco . Et affermano ancora , che però il Sole , quando è nel detto segno del Leone , ha maggior vigore , & maggior forza , che in tutto l' anno . Et finalmente in quanto à i Poeti , & Filosofi basti di chiuder questo proposito con quello del gran Empedocle ,

*Ἐνδρῶσι δὲ λάοντες ὄρειλῆχεις χαμαιῦμαι
βίνοται , δάκρυαι δ' ἐν δένδρῳ ἢ ἠνώμοισιν .*

Oue si vede , che egli afferma , come fra le piante il Lauro , & fra gli animali il Leone sieno i più degni , & i più eccellenti , ò nobili . Et finalmente lasciando di ricordare , come vniuersalmente il Leone vien lodato per valoroso , per generoso , & magnanimo , abbiamo , che nelle sacre lettere primieramente il Profeta in spirito , & poi nella sua Apocalisse ,

San Giouanni, attribuiscono il Leone à vno de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor nostro, & poi particolarmente la nostra Chiesa l'attribuisce à San Marco. Et ancora l'istesso Signor nostro vien dalle sacre lettere chiamato Leone. *Vicit Leo de tribu Iuda.* Il che in questo corso di ragionamento può bastarci à far comprendere col pensiero la grand nobiltà, & dignità del Leone. Onde non solo la gran Republica di *VENEZIA*, & tanti altri grau Principi l'hanno ò solo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti sommi Pontefici, & molti Santi elessero di chiamarsi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con questa consideratione del valore, & della dignità di questo generoso animale, questo Signore ha molto gentilmente fabricata questa sua bellissima Impresa, formandola dall'Arme della Casa loro, come ho già detto. Et tanto più sapendosi, che gli Aui, ò Progenitori suoi sono stati Principi d'una gran Città chiamata *LEONPARI* con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la spada, (perche ora non sono necessarj per ridurla à forma d'Impresa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta sua modestia, sì ancora perche così vien' ad esser più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro si può stendere ad intendersi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappresenta molte dignità di quell'arbore nobilissima, che naturalmente non è mai percossa dal fulmine, non perde mai fronde, è sacra ta al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle scienze, che è premio de' vincitori. così in arme, come in lettere, onor d'Imperatori, & de' Poeti, come dice il Petrarca, & ha moltissime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama suprema à tutte le piante, come ne i due qui poco auanti posti versi Greci s'è ricordato,

E poi da considerare, che in questa Impresa la corona non è sopra la testa del Leone, come nell'Arme, denotando allora forse il presente stato de' suoi antichi. Ma quì è posta alquanto discosta, & il Leone sta in atto d'aspirar' à prenderla con la mano, & da vn lato di sopra si vede vna nuvola, che sta in maniera di volerla adombrare in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i suoi raggi così verso la corona, come sopra la testa del Leone stesso. Nè però si dirà, che sia ingombramento di molte figure. Percioche veramente le figure essenziali dell'Impresa non son più che due, cioè la corona, & il Leone, essendoui poi la nuvola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual ornamento viene ad esser tanto maggiore, quanto che le aggiunge efficacia d'espressione, & chiarezza, non confusione. Il che non solamente non è vietato nelle leggi dell'impresa, ma è ancor molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di questo libro al Sesto Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato distesamente.

Il Motto è in lingua Greca, $\Theta\epsilon\omicron\upsilon\acute{\alpha}\ \Delta\iota\delta\acute{\omicron}\nu\tau\omicron\varsigma$, che
 in Latino direbbono, *DEO DANTE*, *DEO CONCE-*
DENTE, Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendo-

melo Iddio. Con l'aiuto di Dio &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l'intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l'altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente non traliguare, ò degenerar punto dall'antica, & chiarissima nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d'auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d'acquistarsi da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come farebbe col Leone auer il pensiero à San *MARCO*, cioè al Dominio de' Signori *VENETIANI*, di cui egli è onoratissimo conduttiere. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze & sotto gli auspicii di detto Dominio, del qual'ancora i suoi aui, & padre sono stati al seruitio felicemente, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro. Percioche essendo g'i anni à dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi *NICOLÒ* Bóccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia con tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito à lor seruitij con molto onore, & conditioni conueneuoli ad vn tant'huomo. Il qual Nicolò venendo poi à morte fra non molto tempo, lasciò due figliuoli, *MANOLIO*, & *COSTANTINO*. I quali essendo ancor giouenetti, furono dal Signor Costantino Cominò, lor zio, & Generale della Chiesa, chiamati appresso di se Et doppo l'auerli tenute alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re *FRANCESCO* di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di san Michele, non solito darsi se non à principalissimi Signori, & quaranta Cauai leggieri à ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tempo con molto valore, furon chiamati dal Marchese vecchio di Mòferrato, che era dell'Imperial Casa *PALEOLOGA*, fratello di Madamma *MAR-CHERITA*, Duchessa di Mantua, che questi giorni à dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fu condotto dall'Imperator *MASSIMILIANO*, sotto il quale con molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo ài medesimi seruigi Costantino, suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fu consegnata à Venetiani Et essendo in quei giorni da Papa *LEONE* stato scacciato dallo Stato suo *FRANCESCO MARIA* della Rouere, Duca d'Urbino & volendo andarcelo à ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer' il detto Costantino, il qual adoprò in tutte le cose di maggior importanza, com'un altro se medesimo. Et poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo, come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auazar ogni chiaro peronaggio de' tempi suoi, fece dar in matrimonio al detto Costantino una nepote di *FEDERICO* da Bozolo, della nobilissima Casa *GONZAGA*. Et quiui in Bozolo ridottosi à stantiare, non fu però la-

sciato riposar mai. Percioche l'Imperator *CARLO V.* lo volse à suoi feruigi, tal che fu alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi riduſi ad abitarui, auer in molti trouato celebre il nome di eſſo Costantino Bo'ccali, come quello, che in tanta ruina di quella Imperial Città non attese mai ad altro, che à saluar donne, & huomini, & robe con ogni uia, che gli fu possibile. Fu poi di nuouo con dotto da i Signori Venetiani con onoratissimo grado nella guerra di Milano, & indi à non molto, eſſendo il sopranominato Duca d Vrbino ſtato, creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente. Et finalmente doppo la morte di eſſo Duca, morì ancor'egli, ſtando pur à ſeruitj de i Signori Venetiani, & di lui reſtarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo queſto Manolio, di chi è queſta Impreſa, & Francesco Maria, coſi chiamato dal nome del detto Duca, il quale lo volſe tener à batteſimo, & dargli il ſuo nome. Queſto Francesco Maria, che era il minore, fu da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun caſtello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano reſtati, come ultimi eredi di quel gran *TEODORO Bo'ccali*, di cui ſi ha coſi famoſa memoria per tante vie per la nobiltà ſua, & per le gran coſe, che fece ne i ſeruigi di Carlo Quinto, dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Reſtaron dunque in queſte parti Iacomo (il quale in pochiffimi di ſeguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & queſto Manolio. Il qual Leonida ſeruendo detti Signori Venetiani con onratiffime conditioni, & con molta vniuerſale aſpettatione di vederlo venir'ogn'ora crescendo ſecondo il rariffimo valor ſuo, fu ancor'egli da immatura morte rimandato in Cielo con ſommo dolore di tutti coloro, che per conuerſatione, per viſta, ò per nome lo conoſceano. Eſſendo ſtato di veramente regij coſtumi, d'animo altiffimo, litterato ſopra il mediocre, & amatore, & fauoreuoliſſimo ad ogni ſorte di perſona uirtuoſa, d'ottima uita, caritatiuo, magnanimo, & ſplendido, molto ancor ſopra le forze ſue. In luogo del qual Leonida à i medefimi ſeruigi de' Signori Venetiani è reſtato queſto Manolio con onratiffimo grado, & con molta ſperanza ancor'egli di venir tuttauia moſtrandosi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con queſta ſua Impreſa, in propoſito della quale mi è còuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per confirmatione, & come proua di quanto cominciai à dire in conſideration del Leone, col quale egli forſe voglia nell'intention ſua auer l'occhio à i ſuoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro conſeguir l'onore, & la gloria, alla quale aſpira. Et eſſendoli ancor veduto nella ſoprapoſta narration mia, come i ſuoi paſſati hanno felicemente ſeruito *MASSIMILIANO*, & *CARLO* Imperatori, l'uno biſauolo, & l'altro padre del preſente Re *CATOLICO*, & da loro eſſere ſtati tanto aggraditi, & rimunerati, non farebbe forſe fuor di uero, ò almeno di veriffimile à credere, che col Sole figurato di ſopra, il quale ſtende i raggi ſuoi verſo la Corona, & verſo il Leone, egli abbia voluto intendere il detto Re *FILIPPO*, il quale ha il Sole per ſua Impreſa. Potendoli inſieme con molta vaghezza per queſto Sole intendere Iddio, uero, & ſupremo Sole, ò per eſſo intender Criſto, Sol di.

giustitia, volendo inferire, che con l'opera d'essi Signori Veneriani, & del detto Re, sia in quelle parti (oue esso Manolio pretende Dominio) per distenderli il vero lume della santa fede, & religion nostra. Et egli conseguentemente sotto i loro auspicij venir' a quel grado di grandezza, al quale lo spinge quella dell'animo suo.

Con la nuuola poi, può voler forse intendere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono in quei luoghi, signoreggiati ò tiranneggiati da gl' Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione, ò altra tal cosa, le quali tutte egli spera di cacciar uia con l'aiuto, & gratia del sommo Iddio, & ancor di essi Signori, & Re com'ho detto, mediante l'operationi del valor suo.

POTREBBE ancora più ristrettamente, con l'aspirar' alla corona di Lauro, voler intendere qualche sperata particolar sua vittoria contra suoi nemici. *ET* questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno à questa bellissima Impresa, per sola congettura, ò consideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte scritture & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Autor suo.

M I C H E L E

C O D I G N A C .



LA FIGURA DI QUESTA IMPRESA,
 è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad vna pian-
 ta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerando, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uolessè l' Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de' maneggi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intencion sua. Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, à i quali à lui non importa render ragione de' suoi pensieri,

XXX

tengano, questa Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Francele, ò Prouenzale, i quali per ordinario sono gentilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non à fauore d'esser tenuto, com'è ueramente, amatore, & seruitore di Donne, che ne sien degne. Ma per quelli poi, à chi à lui appartiene, ò è caro, che più à dentro abbian contezza de' suoi pensieri, ha procurato, che con questa Impresa si faccia nota la uera intention sua. La qual'è, che auendo egli da xxj ò xxxij. anni seruito il Re, di chi era suddito per nascimento, & auendolo particolarmente seruito in Leuante cinque, ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodisfattione del detto Re, si è trouato poi finalmete perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auerfarij, che gli era in tutto precisa la uia di poter pur andar in alcun modo à domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi, come da ottimo, & giudiciosissimo Principe, la speraua sicuramente. Onde uedendo la gran persecutione di detti suoi auerfarij, & i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'esserli con vna lunga lettera, la qual' intende di uoler mandar' in luce, giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar' orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clemétia del Re *CATOLICO*, non aueria mancato di riceuerlo sotto l'ombra sua, per non lasciarlo patire à torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che essendoli il detto Re *FILIPPO*, con molta facilità indotto à riceuerlo sotto l'ombra & protection sua, questo Caualiere si come non uolse di se prometter alcuna cosa in particolare, se nõ la uita propria, sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamento di quella Maestà, così non domandò alcuna particular conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemente alcun suo eguale, che in sua presenza dicesse male della persona del Re *ENRICO*, primo suo Signore, non uolendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacquetanto al magnanimo Re *FILIPPO*, che molto più lietamente l'accolse. Et auendo esso Codignac à tal proposito leuata allor questa Impresa, oue spogliandosi la uecchia mala Fortuna, s'auguraua l'altra noua, & migliore, si è ueduto essere stato come fatalmente augurio alla Cristianità tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'arriuar suo alla Corte, in Fiandra, quei due gran Re, che tãto tempo auen fatta guerra insieme, si spogliarono ancor essi la lor uecchia cõmune Fortuna, che gli faceva sì nemici. Et propriamente nella stessa noua stagione dell'anno, quando non solo le serpi, ma ancora gli arbori, & la terra si uestono di nouo mato, & si rinououano, si rinouarono ancor' essi il uecchio stile fra loro, uestendosi di noua torte, & ancor di nouo animo, diuenedo amici, & parenti con nodi strettissimi di uero amore, & consequentemente noua, & miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime discordie trauegliata Cristiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impresa cominciò subito à sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel

gran Re, à chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti presenti, & d'onoratissime entrate, che egli di continuo non si uede mai fatio, di render gioiosamente doppo Iddio, altrissime gratie alle callunnie, & all'asprissime persecutioni, che per tante uie gli han fatte i suoi auuersarij. Di che tutto, come s'è toccato qui auanti, egli uolle

farfi primieramente augurio. & uien tuttauia continuando per dimostrar' allegrezza al mondo, & render infinite gratie à

Dio con questa chiara,

conueneuole,

& in o-

gni

parte bella, & uaghif-

sima Impresa

sua.

O N O F R I O

P A N V I N I O.



L SACRIFICARE A DIO E' STATA cosa tanto commune, & tanto antica, che tutte le nazioni, & tutte le religioni l'hanno usato, ancor che diuersamente. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auanti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in uso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mondo, offerse il sacrificio a Dio de primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi abbiamo similmete, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto Et nel dar poi la legge si uide da Dio stesso espressamete molte uolte, & cò molte parole dato, & replicato il comiadameto del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè, che sorte d'animali si deuesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per vn'altra. Et similmente qual animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il popolo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & importantissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro,

deducendosi chiaramente, che il sacrificio per tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deuesse essere il più degno, & maggiore, che in questo mondo potesse farsi. Et però essendo il Genere umano più degno senz'alcun dubbio, che tutte le forti di cose create, & essendo Cristo stato ancor' in quanto all'umanità sua il più innocente, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si uede chiaramente, che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che effettivamente in questo mondo potesse farsi. Onde in lui si adempi, & finì la figura, & il precetto del sacrificio con sangue sparso, & in luogo di quello successe la conime moratione, la celebratione, & l'effetto del santissimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciarci nel pane, & nel uino, che uolse assegnarci per propria, & uera carne, & per sangue suo.

Le altre Nationi, priue del lume della uera fede, & religione, & inuolte tutte in mille uanità, & sciocchissime superstitioni loro, hanno auuto in costume di sacrificar' ancor' essi in diuerse uie, per diuerse cagioni, diuersi animali à diuersi lor uani Iddij, ò più tosto scelerati Demonij, che sotto tai nomi, & forme gl' induceuano ad ogni sciocca, & scelerata forte d'Idolatria, sì come particolarmente così lungo tempo fecero i Romani, in niu na cosa più scioccamente perduti, & uani, che in quella della loro ueramente ridicola religione, se però essi, cioè i principali, & dotti, & giudiciosi così credeuano, come mostrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini, che così saggi, & giudiciosi si mostrano in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molte altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per mostrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può comprender chiarissimo da quel bel libro della natura de gl' Iddij, & ancor della di uinatione, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

ORA in quanto all'esposition di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito à sacrificarsi così dal popolo eletto, & nella vera legge del uero, & santissimo Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si uede adunque in questa Impresa disegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appresso col Motto,

IN VTRVNQVE PARATVS,

APPARECCHIATO, & presto all'uno & all'altro, cioè à sottoporri al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare uirtù, si può facilmente comprendere, che egli abbia uoluto modestissimamente mostrar' al mondo la disposition del l'animo suo, essendo di uita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamēte scriuendo, & cōponendo libri di molta importanza. Onde per il Toro, nato ò alla fatica ò al sacrificio, egli abbia uoluto dimostrar la prôtezza sua alle fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle scienze. Et questa cōueneuole espositione si può dar sicuramēte da chi ha notitia di lui, & de suoi studij, sapēdo che egli è tãto studioso, che nõ si uede mangiar mai senza libro in mano, ò dauanti, & uegghiar molte uolte le notti intere. Onde non essendo ancora di età, più che forse di 34, ò 35. anni, ha dati fuori in luce tanti bei libri in lingua Latina, & molti ancora intendo, che egli ne ha scritti à penna, sì come de gli stampati sono.

Opere Stampate.

- 1 *Vⁿ Cronico dell'ordine Eremitano, incominciando da S. Augustino, & seguendo fin all'anno 1550.*
 - 2 *Vⁿ Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500.anni in qua fin all'anno 1556.*
 - 3 *Vite de' Papi, & Cardinali.*
 - 4 *Il Platina riuistito con più di 60. annotazioni, & l'Additione, da Sisto iij. fino à Pio iij.*
 - 5 *Le vite de' Papi, & Cardinali da lor creati da Criso fin' a Pio iij. in tre tomi.*
 - 6 *Vn breue trattato del consecrar antico Pascale, & dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontefice Romano.*
 - 7 *Cinque libri di Fassi, de' Magistrati, & Imperatori antichi Romani da Romulo primo Re fin' a Ferdinando Imperatore.*
 - 8 *Vn Comensario, che dichiara tutta quella materia con l'esposizione di moltissimi luoghi antiche, & dichiarazioni di molte iscrizioni Romane, con vn' Appendice d'alcuni Autori antichi parte ristampati, & parte non più veduti.*
 - 9 *Vn libro de' giochi Secolari, Origine delle Sibille, & versi Sibillini.*
 - 10 *Vno de gli antichi Nomi, & famiglie Romane.*
 - 11 *Tre libri de' Comensarij della Republica Romana, cioè, del Sito, della Città, fabbriche sue, ciuità, leggi, forma di governo, & dell' Imperio Romano per il Mondo, & sue provincie.*
 - 12 *Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini, & di coloro, che in Italia hanno auuto supremi Imperij, come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spagnuoli, & altre genti con le lor geneologie, & arbori da Cesare fin' a Ferdinando.*
- Libri usciti fuora, ma non stampati.
- 1 *Cinque libri de Comitij Imperatorij, doue s'esaminan tutti i modi d'eleger Imperatori da Cesare fin' a Massimiliano ij. con l'istitutioe de' vij. Elettori, & ragion, c'hanno auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in qua nell'Italia.*
 - 1 *Della Chiesa, Batisferio, & Patriarco Lateranense.*
 - 3 *Dell' Istoria di Casa Fraspiane libri iij.*
 - 4 *Dell' Istoria di Casa Sauele libro vno.*
 - 5 *Dell' Istoria di Casa Massimi libro vno.*
 - 6 *Dell' Istoria di Casa Cenici libri 2.*
 - 7 *Dell' Istoria di Casa Mattei.*
- Libri finiti, ma non mandati fuora.
- 1 *Dell'origine de' sette ordini sacri libro vno*
 - 2 *Raccolto de xx. libri rituali, ouer ceremoniali sopra il Sacrificio della Messa, da Criso fin' all'anno M. C. C. C. con molte dichiarazioni di cose ecclesiastiche, come stationi, & indulgentie, & interpretation di tutte le voci oscure usate da gli Scrittori Ecclesiastici.*
 - 3 *Della dignità della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori delle Cen-*
- surie, ouero Istoria Ecclesiastica.*
- 4 *Cinque libri della varia creazione del Papa, nel qual si narano tutti gli accidenti, che sono occorsi tra lei infermità, & morte d'un Papa, & la creazione, ò coronatione dell'altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin' à Pio iij.*
 - 5 *Dell'origine del Cardinale ato.*
 - 6 *Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij, & huomini di Santità, & dotrina illustri.*
 - 7 *Le Vite de' Patriarchi delle iij. prime Sedie.*
 - 8 *Dell' antiche, & moderne Chiese, Monasterij, Oratorij, Cimiterij, & altri luoghi pj della Città di Roma libri x.*
 - 9 *Vn Cronico vniseruale dal Principio del Mondo fin' a questo tempo con vna inuention noua de gli anni del Mondo giuiffimista, oue fra molte cose si espongono più di cento luoghi della scrittura in materia de' Tempi.*
 - 10 *Vna biblioteca, ouero breue vita, & giudicio di tutti gli Istoricati Latini, & Greci, così Ecclesiastici, come profani libri iij.*
 - 11 *Dell' antiche fabbriche di Roma.*
 - 12 *Dell' antica Religione, ouero superstitione, cioè, di sacrificij, augury, arusticina, forti, sacre epule, ginocchi, censi, scenici, gladiatori, & ferie con le figure in rane libri xij.*
 - 13 *Vn libro de Forti 3000. iscrizioni Romane eorrestissime.*
 - 14 *Dell' Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libro x.*
- Libri parte abbozzati, parte mezzi finiti, parte finiti, ma non riueduti.
- 1 *De gli Antichi Insituti, riti, ceremonie, & usi della Chiesa Romana.*
 - 2 *De gli antichi officij, & Magis della medesima.*
 - 3 *Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali, & Prouinciali.*
 - 4 *Vite degli Arcivescovi, & primati delle principali Chiese di Ponente, come Aquileia, Grado, Rauenna, Milano, Magonia, Treueri, Colonia, Toletto, Constarberi, Sansi, Lione, Caragine, & altre tali.*
 - 5 *L' Istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri, che sono tra Crisiani.*
 - 6 *L' Istoria Ecclesiastica vniseruale.*
 - 7 *Vn Brenario dell' Imperio Romano con le cose, & istituzioni fatte in pace, & guerra in Roma, & fuori da magnati Romani, da Romolo fin' à Giuiffimiano Imperatore.*
 - 8 *Vn ritratto, & dichiarazione, come fù il Mondo vniseruo abitabile, & conosciuto quanto alla Religione, & stato Temporale, doue si dichiara ran tutte le sorti di Sette, Eresse, opinioni, & fede di qual si voglia forma di Religione, cioè, Crisiana, Manometana, Giudaica, & Idolatria con gli suoi Sacrodoti, & riti. Item tutti gli Imperij, Regni, Republiche, Prouincie, &*

città famose es i suoi gouerni , Rettori, forma di Reggimenti, amicitie, et guerre tra loro,

dependentie , dissidentie , entrate, & spese con l'origine di ciascun Principato, ouer Signoria.

QUESTA famiglia Panuinia da molti centinaia d'anni, era originaria nella nobilissima città di Cremona, oue fin al dì d'oggi si uede onorata, & molto ricca ancor, che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partiisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico, d'un compromesso fatto da Potestà, Rettori, & Ambasciatori delle Comunità della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che allora si trattaua cō Eccellino da Romano, allora Podestà di Verona, ilqual poi per la sua gran crudeltà, fu quel gran tiranno così sceleratamente famoso. & dall'altra parte era il Conte Riccardo da San Bonifacio, & due seguaci. nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro M CC XXVII sono sottoscritti intorno quattrocento Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De' quali tra principali, & nobili notati con questa parola *DOMINVS* è un Gerardo Panuinio. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si vede questa famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à quella di molti ricchissimi per fortuna, ò per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa qui disopra posta in disegno, per laquale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contraffo de primi virtuosi dell'età nostra, sì come per gran parte di testimonianza può bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua Casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, ilquale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare nō solamēte da tãti gran psonaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole lettere, e doni, sì come è stata la sempre gloriosa memoria di *FERDINANDO* Imperatore, il sempre felicissimo *MASSIMILIANO* suo figliuolo, & il vero esēpio d'ogni vera grādezza d'animo *FILIPPO* Re' Catolico, & Cristianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo à quel grā Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in cielo, dal qual sempre benedetto Potestice, egli p vna dedicatione di libro, ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre à molti altri in più altre, & ebbe la spesa, ma soprattutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io referuato à dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicurāza delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tēpo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzato, fauorito, presentato, & prouiso nato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molti anni, per vn vero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra. Ilche tutto è stato, se nō necessario, almeno in proposito per cōchiudere in cōformità di quello, che ne proposi in soltāza, cioè, che egli, tutto da to alle virtù & alla Religione, abbia cō questa Impresa voluto mostrar più forse à se stesso, che ad altri d'auerli proposto di nō ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura nō ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Ilche d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si può dire.

P I E T R O

F O L L I E R O .



I MONTI SI TROVANO MOLTO celebrati nelle sacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer' alzati gli occhi ne i monti, per ueder' onde gli auesse à uenir' aiuto. Et altrouc pregaua il Signore, che gli mandasse la luce, & la uerità sua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte suo santo, & à i suoi Tabernacoli . Onde poi gioiua altre uolte, che l'auesse **IDDIO** effaudito dal monte santo suo . Nella Cantica si ha, che nella felicità di questo secolo, & nella sanctification del mondo per l'union della fede, i monti distilleranno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fu data di man propria di Dio la legge à Moisé. Nel monte apparuero Elia, & Moisé al Signor nostro ; Onde san **PIETRO** per non partirsene, disse, ch'egli era bene di fermarsi quiui, & domádò il Signore, se uolea, che ui si facessero tre cappâne, ò tabernacoli per lui, per Moisé, & per Elia . Et più uolte cantaua il Profeta Dauit à se medesimo, & al módo,

Quis

Quis ascendet in montem Domini? ò à Dio stesso.
 Dñe quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in môte sancto tuo?

Esaia similmente annunciando al mondo l'auenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibia ne mette,

„ Et erit in nouissimis diebus preparatus mons Domini in vertice montium, & eleuabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi multi, & dicent, Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob, & docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius. Et altroue il medesimo profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore. Sì come ancora Dauit, Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue

Montes exultauerunt sicut Arietes.

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo,

Fuge dilecte mi ad montes aromatum

Fuggi amante mio à i monti de gli odori.

Et per bocca d'Eze-

chiel Profeta dice Iddio.

In pascuis vberrimis pascam oues meas, in montibus excelsis.

Il monte Sion si truoua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa Scrittura, in modo, che il Profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion.

Qui timet Dominum sicut mons Sion,

Et il santo Scrittore della

diuina Apocalisse dice,

Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impariebatur de plenitudine sua.

Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da' sacri Scrittori secondo le occasioni è stato auuertito. Là onde Lucifero sa-

lito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo,

„ In cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo

„ in monte testamenti, & in lateribus Aquilonis.

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i Monti. Onde alla Fenice, vcello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia, Fama ne l'odorato, e ricco grembo

D'Arabi monti, lei ripone, e cela.

Nel monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.

Nel monte Ditteo fauoleggiano, che fosse nodrito Gioue. Vn monte sopra l'altro volsero vsar i Giganti per farsi scala al Cielo. Nel detto monte, Deucalion, & Pirra restaurarono la generatione umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che dopo la celsatione dell'acque del Diluuio l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifestamente si uede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando

YYY

ancor hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmente hanno chiamata monte la Ragione, & l'Intelletto.

Però turbata nel primier affalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spatio,
Che potesse al bisogno prender l'arme.
O' pur al poggio faticoso, & alto
Ritrammi accortamente &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fondata questa Impresa, la quale è un Monte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto *ARdua VIRTUTEM*.

Tratto senza dubbio da quello di Silio Italico,

Ardua virtutem profert uia, ascendite primi &c. Et da Oneſto, & Pro dico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola, Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio, se pur suo è quello Epigrāma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguentemente alla gloria, conuien' ascendere per via faticosa, & erta, & principalmente Efiodo Greco con quei bellissimoi versi, che Marco Tullio consiglia poi à Lepta suo amico, che egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto, Amor piangeua, nell'a chiuſa del quale dice à colui, à chi lo scriueua.

E se tornando à l'amorosa vita
Per farui al bel desio volger le spalle
Trouaſte per la via fossati, ò poggi,
Fu per mostrar quant'è spinoso il calle,
E quanto alpeſtra, e dura la salita,
ONDE al vero valor conuien, c'huom poggi.

Nè è fuor di questo proposito il considerare, che le sacre lettere mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo, lo prouide del cauallo alato, col quale intese quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno, cò poterle però racquistar sem pre, che ella procuri di spogliarsi della soma de' vitij, & di purificarfi con le chiarissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auendosi dalla sua fanciullezza proposto di voler con la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger la suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

Rade volte adiuuen, ch' à l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

leuasse questa Impresa del Monte, oue si vede figurato vn calle strettissimi

mo, & in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale venisse à farli come vn continuo specchio, & vno stimolo, che gloriosamente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir' oltre valorosamente, sì come par, che abbia felicemente asseguito, vedendosi riuscito tale nelle lettere, che già

vanno attorno con molto onore molti suoi libri. & egli

vien continuamente crescendo in opinion

del mondo di deuer ogni dì più

crescere in dignità, &

esser cono-

sciuto

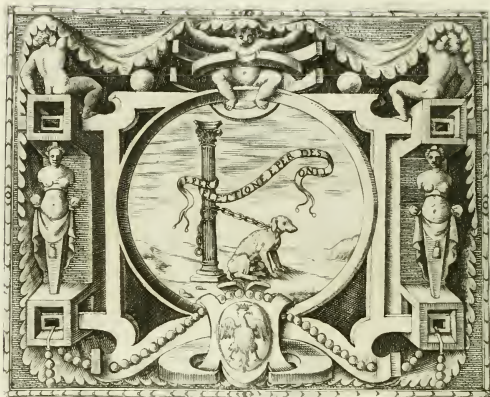
& riputato de' primi

dottori dell'età

nostra.

PIER FRANCESCO

CIGALA.



L CANE DA GLI EGITTII SI FIGURA per significar l'amorenolezza, & la fedeltà, sì come ancora molti degni Scrittori han lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor padroni. Et di continuo se ne vede parimente per ogni luogo l'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente, & notabilissimi essempi in molti in particolare.

La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri, & per sostenimento delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca,

Più che mai bella, e più leggiadra Donna
Tornami inanzi, come
Là, doue più gradir sua vista sente.
Questa è del viuer mio l'una colonna,
L'altra il suo chiaro nome,

Che suona nel mio cor sì dolcemente . Et altroue ,
 Ben poria ancor pietà con amor mista ,
 Per sostegno di me doppia colonna ,
 Por sì fra l'alma stanca , e l mortal co'po . Et
 Et ei l'ha detto alcuna volta in rima .
 Or m'ha posto in ob'io con quella donna ,
 Ch'io gli diè per colonna
 De la tua frale vita , &c. Et più altri se ne troueranno in

diuersi autori .

Possiamo dunque nell'interpretation di quest'Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua . Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansueto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per electione, & per Destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i Fatij inducono ad amarla, & riverirla, & ch'egli lo faccia poi volentieri, & per propria electione sua, cioè per vera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei . Destino è quello a noi, che i Latini diceuano Fatum . Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli Crittori, & finalmente in commune se ne trae, che l'hanno inteso per la volontà diuina, ò per l'ordine, & dispositione delle cose gouernate dalla Natura, & da Dio . Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particular trattato .

Ora quantunque veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuerfia, se l'amore si faccia per libera electione nostra, ò per Destino, che à ciò n'induca, & molte cose si allegano per l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel veroouerchiamente strane, & dure . Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmente, se non m'inganno, che per electione senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza electione prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler di quella . Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, si fattamente, che ò la facciano non conoscere vna donna brutta, & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar à forza . Che quantunque di questi tali esempi si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne amino brutti simili, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino . Percioche chi meglio considera, troua, che questo auiene per poco giudicio, ò per poca forza, ò per fouerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non saperli risolvere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter sofferrire, che una persona, la qual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri . Et molti ancora per vna

certa misericordia, & per vn'abito già confermato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben considera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser amata, cioè brutta di corpo & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno & dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per elettione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il Destino, ò la sorte in auerliela mostrata, ò proposta, Come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di quel nouo amor suo, in quel vago Madrigaletto,

Noua Angeletta soua l'ale accorta.

Scese dal Cielo in sù la fresca riu

Là, ond'io passaua sol per mio Destino,

Poi che senza compagna, & senza scorta

Mi vide, vn laccio, che di seta ordiu,

Tese fra l'erba, ond'è verde il camino.

Allor fui preso, e non mi spiacque poi

Sì dolce lume v'fcia da gli occhi suoi.

Que chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad innamorare, & che poi seguì per volontà, & elettione, conoscendola bella, & degna d'esser amata. Et questo in sostanza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, la qual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal'amor in essi, com'ancor'ogn'altro effetto, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente,

Ma se consentimento è di Destino

Che poss'io più? It

Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno

Mi riconduce disarmato al campo

Là' ue sempre son vinto?

Et più distesamente in quel Sonetto, che comincia. Ben veggio Amor, che natural consiglio &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ue l'auca rispinto à forza, dicèdo ne i Ter

Io fuggia le tue mani, e per camino

zetti,

Agitandomi i venti, il Cielo, e l'onde

M'andaua sconosciuto, e pellegrino,

Quando ecco i tuoi ministri, io non so donde,

Per darmi à diueder, ch'al suo Destino

Mal chi cōtrafa, e mal chi si n'asconde. Et al altroue il me

S'egli è pur mio Destino,

(desino,

E'l Cielo in ciò s'adopra,

Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda. &c.

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionando seco in visione, & rallegrandosi d'essere stata atta da lui, dice,

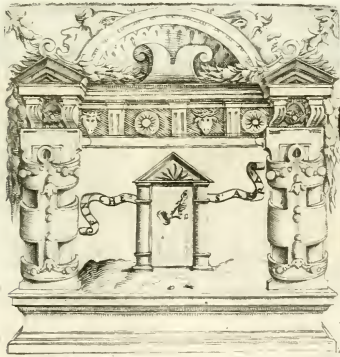
Che potea il cor, del qual solo io mi fido ,
 Volgerſi altroue, à te eſſendo ignota
 Ond'io fora men chiara, e di nien grido. *Et egli ſoggiùge*
 Queſto nò, riſpoſ'io, perche la ruota *(in riſpoſta*
 Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore,
 Ouunque foſſi, ſtabile, & immota.

*I*N queſta credenza dunque, che i Cieli, ò il Deſtino inducano altrui ad amare, auendo fermo il penſiero, gli Amanti ſi tengono come aſtretti à ſeguirlo, buona, ò cartiua, bella, ò brutta, che ſia la coſa da loro amata, & con alta voce ſi ſcuſano,

Non per eletion, ma per deſtino.

Al qual detto auendo uagamente riguardo l'Autor di queſta Impreſa, & conoſcendoli forſe d'amar Donna belliffima di corpo, & d'animo, per moſtrar la contentezza, & la felicità ſua, d'auer così altamente locato il core, & per moſtrar parimète l'oneſtà de' ſuoi pèſeri, che altro da lei non attende, che tener lietamète collocati, & appoggiati in eſſa gli oneſtiſſimi ſuoi deſiderij, ha molto leggiadramente alla còueneuolezza, & proprietá delle figure aggiunte le parole, torte con marauigliofa gratia dal ſopradetto verſo del Petrarca, dicendo, che non per Deſtino ſolo, nè per ſola eletion ma p'l'uno & per l'altro iſieme egli s'è moſſo ad amarla, & à riuerirla. Col qual detto vien' à dimoſtrar la ſòma bellezza, & il grá valor della Donna da lui amata, poi che afferma, che oltre all'eſpreſſa volontà de' Cieli, egli per continuata, & ſalda eſperienza nel tener in lei fermi i penſieri, la vien tutaui amando parimente per eletion, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei. La qual Impreſa, ſi fa poi tanto piú bella dal vederſi, che l'autor ſuo l'ha fatta ſcolpir per riuerſo d'una medaglia, ch'è ritratto dell'adeta belliffima donna, da lui fantamente amata.

*I*L medefimo gentil'huomo uſa parimente queſt'altra Impreſa,



che è una mano, la qual si vede battere ad vna porta col Motto,

FIN CHE S'APRA.

La qual Impresa si può tener per fermo, che sia da lui usata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fedeltà, con l'umiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni sorte di generosa, & lodeuolissima seruitù non farà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amante si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre à ciò applicar parimente in sentimento morale, per mostrar la dispositione, & fermezza sua nell'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato tutto chiarissimamente nel santo documento del signor nostro,

Pulsate, & aperietur vobis.

Le quali espositioni tutte si possono credere esser nella mente, & nell'intentione dell'autore di questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo per quella della patria, per gli studij & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconuengono le diuine fiamme d'onesto, & illustre amore, & si veggon risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte.

R I C C A R D O

S C E L L E I, P R I O R
D' I N G H I L T E R R A.



V E S T A C O S Ì B E L L A I M P R E S A
del *P R I O R D' I N G H I L T E R R A*, si vede chia-
ramente, esser tratta da vn quarto dell' Arme pro-
pria della casa sua, d' antica nobiltà in quella prouin-
cia. La quale, per la moltitudine delle persone illu-
stri, & per la felicità de gli ingegni, si tien per fer-
mo, essere stata come fonte, & origine, di metter' in
tanto vso, & riputatione, le cose dell' Arme, & dell' In-
segne, delle casate veramente nobili. Onde il diuin'
Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò Raffegna (come oggi la diciamo)

Z Z Z

fatto da lui à generosa concorrenza de gli Scrittori Latini, & Greci, si difese molto felicemente à descriuer l'Arme, & l'Insegne de i principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorsio distesamente. Ma perche alcune centenara d'anni a dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfectione, in che oggi sono come si vede, ch'in dette Arme, & Insegne descritte dell'Ariosto (le quali in Inghilterra s'vsauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per assicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto, in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi Aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte in quattro parti, che chianiano *QUARTI*, come questa qui disopra posta in disegno. La quale espresamente dimostra esser tale, che questo *SIGNORE*, come nuouo Vlisse può dir' anch'egli,

HIC QUOQUE DII SUNT,

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine, ò Conche marine, chiamate *PORPOKE*, nobilissime fra tutte le specie dell'Ostriche. Onde oltre alla bellezza del color argëteo orientale, & oltre, che d'esse si faceua quella preciosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata porpora, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse Conche vccise improvuamente d'un colpo solo, come bene in più luoghi dimostra Omero. A tal ch'era preciosissima sopra ogn'altra, & però vsata non solo da' più potenti Re, ma ancora (non senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedensi poi in quest'Arme già detta l'Aquile, vccelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in cielo; essendo da gli Antichi tenuti per sacri, & vsati ancor essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et essendo l'Aquile di quest'Arme, bianche in campo azzurro, mi riducono à memoria quell'origine, che questa nobilissima Nazione Britanna (oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d'Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che l' suo Ruggiero,

Nel campo azur l'Aquila bianca auea
Che de Troiani fu l'Insegna bella.

La quale perauentura fu continuata medesimamente da' Romani, perche auean caro anch'essi (tra l'altre considerationi) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche Plinio sia d'opinione, ch'essi portassero l'Aquila bianca, accio che nel campo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma lasciando per ora questa speculatione, come non necessaria al proposito de l'Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell'Arme dell'Autor suo, dico, che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo

& illargando quanto può le dita grifagne, col Motto Spagnuolo,

FE, Y FIDALGUA.

QUESTI Falconi bianchi come scriuono il ve'couo Giouio, & il Baron d'Herberstain) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in su la cima di scogli aspri, & spezzati Son grandissimi di persona si come si vede per vno, che cert'anni sono, fu per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; & te oggi non sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha concesso a' suoi vassalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana *KREZET*. Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil uccelloni. Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri uccelli solamente vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana quella, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mentre son piccioli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile (Olao Magno, Scri: tor nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'uccello, che di notte sogliono tener ghermito per iscaldarli il petto, & difenderli dal freddo, che in quella parte Settentrionale, più ch'in niun'altra, è agghiacciato fimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere e quello, che viene significato per la gāba alzata con quello stender de grifi, che mostra il preste Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato il fāgiano, che se gli vede ancora volando auanti. Et di qui è da credere, che nascessero i prouerbij,

GENTIL COME VN FALONE,

& in Spagnuolo,

FIDALGO, COMO EL GAVILAN.

I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significazione, chiamandoli così il Gaulau che vuol dire Sparuiere come il Falcone in Latino *ACCIPITER*. Perche gli Antichi non auuertirono, ò almeno non poseero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di uccelli, come oggidi 'e ha discoperta la caccia più curiosa de' Principi moderni. In maniera che, conoscendosi questo genere di Falconi esser naturalmente osseratore d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene, à molto proposito, ch'in Canaliro, il qual'è lo porta nelle sue Arme se ne serua ancora per sua *IMPRESA*, essendo massimamente tale che le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantenitore della Disciplina Catholica, così geloso della sicutà della sua nazione, & di così magnanima fedeltà, che per non abbandonar la *CHIESA*, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auea da viuere. Et si applica à i suoi disegni, con tanto maggior conformità, questa imagine del Falcon bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di *FEDÈ*, così per quel candore, che se gli uede de' sèza macchia, come per l'altre qualità sue Tra le quali è molto notevole, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualique uoce ò segno, ch'è fatta il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et benchè paia, che questa Fedè rappresenti solamente la satisfatione

dell'obbligo morale, non dimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che gli Antichi celebrarono il Falcone per uccello sacro, chiamandolo in Greco *ἱεραξ*, & il nostro Virgilio, *SACER ALLES*. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però, che quantunque siamo veramente nel nostro libero arbitrio, tuttauia con l'esperanza della salute) obligarsi à certe opere, conforme più tolto alla confidenza, ch'all'inclinazione della nostra natura. Si può dunque concludere, che quel Motto, *FIDELIA LGVIA*, è molto bene applicato alla presente figura che come la Palma del Duca d'Urbino, & altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambe due insieme, leggiadramente, & cō gratia rappresentano il disegno d'un personaggio tale, che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar al debito, che tiene di Cristiano, & di Cavaliere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'è me tocca, *FIDEM* prestabo *GENVS QVE*, cioè, farò sempre l'opere, che conuen-gono à Cavaliere Cristiano.

DELLA qual grandezza d'animo il Re veramente, Catolico, & Cristianoissimo, ha fatto sì gran conto (per l'esperientia ancora, che auea auuto del valor di questo Signore sin dall'ora. che gli fu presentato per gentilhuomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protezione in ogni fortuna Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti caualieri, così vassalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'esse (in assentia) per suo Ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione, si farebbe effettuata col maggior beneficio, che da molte centenara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro, con effetti, ò con le sue solite astutie non auesse fatto, ò fatto credere al mondo, d'auer fatto uccidere il figliuolo Baiazette con li suoi figliuolini Ma li disegni del Re Catolico, secondo che il mondo gli ode celebrare, & principalmente da questo *PRIOR* d'Inghilterra son così santi, & senza ambitione, che ben si può sperare ch'è vna tal bontà, Dio non mancherà di produrre, qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesimamente esser così dedicato, che senza niun'obbligo di rendite, che goda anzi auendo speso per la *RELIGIONE* assai roba di casa, si è polto ad arrischiar'ancora la persona. Et è andato à Malta, (quando, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno, che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minacce, che spauenta i sassi & l'acque, non che gl'i huomini, se non però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio, & della somma Religione & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi à quell'isola gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità, cantando securis si mi nellor core.

Non timebimus Myriades populi, qui
circumdantes statuerunt de nobis

Et sperano, che sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, essendo colti così improuisamente, gli fece restar con tant'onore, che (sopra forse

ogni notabilissima istoria di questi tempi) sarà celebratissimo alle età future, così molto più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà g'orioso soggetto di cantar co' miracolosi effetti del sommo Id-
dio l'immortal gloria del Re Catolico, la veramente santissima pietà, & fe-
de di tanti ottimi Cauallieri, & quella gran virtù così nell'operare come
nel gouernare, che il presente *GRAN M A E S T R O* di quella Cristia-
nissima Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in que-
sto passato sì gran pericolo Et molto più ora si può sperar che debbia mo-
strare in questo maggiore, se quell astuto nemico di Cristo non si farà per
li suoi peccati spauentato dal primo essemplio, & vorrà ostinatamente cor-
rer dietro al fine della sua rovina. Il che però con alcuna natural

ragione non si deue credere ch'eg' i sia per fare, se non forse Id-

dio clementissimo voglia dar questo gran premio di sì

gloriosa vittoria al Re Catolico, à quel grande, & otti-

mo Principe, che con tanto valore, & pietà go-

uerna questa impresa, & quell'Isola, à tan-

ti gran Signori, che per sola generosi-

tà & bontà loro corrono spon-

taneamente à loro spese per

la difesa di quel santo

luogo, & à tutto

quell sacro or-

dine di

Cauallieri. I quali come toccai

poco auanti, hanno con la

notabilissima pietà, &

col valor loro, o scu-

rate le mara-

uighe di

tut

te le cose g'oriose, &

essemplarissime

de tempi no-

stri.

GVLIELMVS MALIMIVS
CANTVARENSIS.



Accipiter niueus, compressos sponte relaxans
Vngues, erectum qui tenet vsque pedem,
Diluculo illæsam, sero quam vespere prendit
Soluit auem, noctu qua tepuisse solet.

Temporibus prisca FIDEI sacratus honori.

Nobis designat NOBILITATIS opus.

Ergo auis insignis clypei pars vna PRIORI,

Fecit vt efficeret *aviborov* hocce modo.

In quo significans hæc vocibus ille duabus,

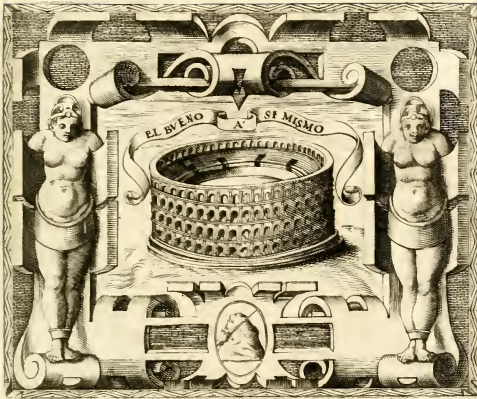
Dimissam appingi per bene iussit auem.

Semper præstandas commostrans ingeniosè,

Accipitris laudes, SCELLEADVM generi.

RINALDO

CORSO.



ANCOR CHE OGGI, ET DA GIÀ MOLTE centinaia d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia difmesso le fabbriche, & l'uso de' Teatri, & de gli Anfiteatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno ne gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabbriche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, che è cosa molto facile à conoscersi nõ solo la

figura dell' Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancora il trarne in gran parte l'intentione dell' Autor suo. Et ho detto in gran parte, percioche egli potrebbe forse averla fatta in particolare, per risposta à qualche emulo, nemico, à ancor signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in uniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui un segno fermo del proponimento del uiuer suo. Et questi due sentimenti possono facilmente comprender si da chi ha

qualche notizia dell'essere, & delle qualità del suo Autore. Percioche senza alcuna contraddittione ancor de' maligni, è cosa notissima, che questo gentiluomo fin da primi anni della sua pueritia ha fatto stupir del ualore, & dell'ingegno suo, ciascuno, che l'ha veduto, & conuersato. Nacque figliuolo di padre nobile per sangue, ma molto più per ualore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de' Signori *VENETIANI*, il Bèbo ne fa mentione nelle sue istorie, & questo gratissimo Senato continuamente ha tenuto con prouisione ordinaria riconosciuto questo suo figliuolo. Il quale auendo sempre continuato nella deuotione di detto *DOMINIO*, & anco per rispondere all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & ueramente Magnanimi Signori di *CORREGGIO*, ha sempre atteso alle uirtù, con incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & ui ha poi scritto con molta sua gloria da quei, che han ueduto tai scritti suoi. Scrisse poi in età molto giuvenile delle Rappacificationi, un libretto di non molto fascio, ma di tanta importanza, che fin qui non è uscito, nè forse uscirà per molti anni libro di tal soggetto così degno per correptione dell'uso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mondo la rabbia del Demonio, sotto pretesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana, è cosa già da molt'anni esposta à gli occhi, & al giudicio del mondo, che egli ha scritto così bene, & (quel che par quasi impossibile) mantenèdo insieme la chiarezza con la breuità, che di quanti doppo lui hanno scritto, non escludendone ancor me stesso, han preso da lui la principal luce de gli scritti loro. Et per certo, se la sua souerchia modestia, & la bontà di uoler, che ciascuno procuri di giouar al mondo con quãto può, non l'auesse fatto lasciar come dormir cotal sua nobilissima fatica, senza uenirli coltiuando, secondo a diuersità de gli vmori, & delle opinioni, che dappoi son uenuti nascendo & germogliando nè gli amatori di detta lingua, ella non auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore per farsi conoscere, & facilmete posseder da' tuoi studiosi. S'è egli poi continuamente uenuto esercitando in officij d'importanza, richiesto, & quasi sforzato da molti gran Principi, de' quali egli ha sempre fatto scelta de i grandi più in bontà, che in ricchezze. Nelle cose della Poesia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in quelle dell'Eloquenza, della Filosofia, & principalmente della Sacra Scrittura, quanto quello gentiluomo sia profondamete passato auanti, può ciascuno senz'altro, far giudicio da molte sue cose, che sono fuori, ma principalmete da quella sua espositione già da più anni fatta publica, sopra le rime della grã *VITTORIA COLONNA*, Marchesa di Pescara. Et finalmente essendo in effetto, & essendo tenuto da chi l'ha conuersato, per uno de' principali letterati, & ingegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttauia in niuna sua età, in niun grado, & in niuno stato del uiuer suo, è mai uscito d'un suo solito ordinario modo di uiuere modestissimo in maniera, che alcuni l'hanno molte uolte incolpato, come uero uccisor della gloria di se medesimo, che non abbia uoluto seguir la Fortuna, in molte illustri occasioni, che gli ha proposte, & quasi tiratouelo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, uoluto procurar con le uie usate, di fare spettabili le rarissime

sime uirtù sue nel cospetto del mondo, anzi più tosto atteso à supprimerne il grido, ò l'ammirazione, contentandosi di possederli per ricchezza dell'animo suo, & anco senza ipocrisia parteciparli con chi ne ha mostrato desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne la chiarissima intentione dell'espositione di questa bellissima Impresa sua, che è vn' Anfiteatro, col Motto Spagnuolo.

El bueno à si mismo.

Vir bonus ipse sibi.

L'huomo, che è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à se stesso, cioè chiama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende, nè cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli gli tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino, ma si cõtenta della consapevolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il vero de' suoi studij, & di tutti i desiderij, & disegni suoi. Con che vien certamente à uiuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ottimo fine de' gli studij, & delle virtù sue, non essendoesposto alla leggièra vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica ò consideratione si mettono à far censura del uiere altrui, non secondo che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissima della sferza d'Ulisse con Tersite arrogante & sciocca profission di molti. I quali sperando di farsi

Non per saper, ma per contender chiari,

stan subito apparecchiati, non per far giudicio d'infinitè cose docte, & rare, & degne di somma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche d'uno scrittore, ma come Momi, ò molto peggio, à notar subito se nelle stampe, ò nella scrittura, ò ancor forse, come auien in ogni cosa umana, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qualche piccolo neo, ò errore, & le più volte non vi essendo, l'ignoranza & la malignità, & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che vi sia. Il che tutto si vien à fuggire cõ molta felicità con questo bellissimo documento di questa Impresa vfata

da questo gentilhuomo più per vna rara modestia della sua

Natura, che per bisogno, sapendosi, CHE vna virtù

rara & famosa, & illustre nel cospetto

del mondo, riceue non

men gloria dal

vano bias-

mo de

gli ignorantì, & maligni, che dalle degne

& meriteuoli lodi de' dotti, & de'

buoni, per chi soli si ha da te-

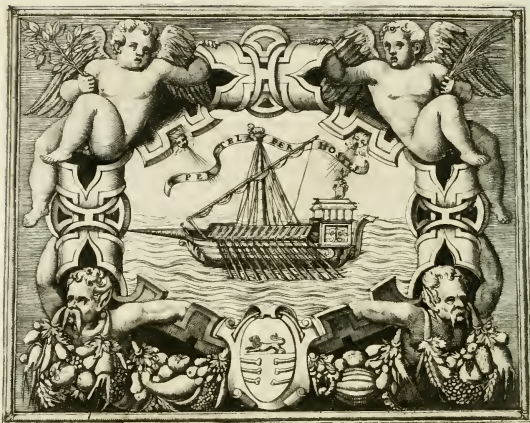
ner cara la virtù,

& la bontà

vera.

S C I P I O

C O S T A N Z O .



NEI PRIMI FOGLI DI QUESTO VOLUME al VI. Capitolo, che è de' Motti dell' Imprese si è ricordato, esser bellissime quelle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamente vi si comprenda, & ne posi l'essempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamente in cotal genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è qui ora posta in disegno che è vna Galea in mare, col Motto,

PER TELAM, PER HOSTES.

PERCIOCHE, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel secondo libro dell'Eneida, si vede poi, che non vi essendo posto, ò spiegato il Verbo, vi si può con molta vaghezza intendere, & più d'uno, & in più d'un modo, cioè in tempo passato, in presente, & nell'auenire, sì come di tutto toccheremo per l'espositio[n] d'essa succintamente.

PVO' dunque primieramente questa Galea in mare intendersi nel

fuo Motto con Verbo, che significhi il passato cioè, che ella essendo già in porto, ò vicina, si rallegrì, & quasi renda gratie à Dio, che per mezzo dell'Arme, & di nemici ella è tuttauia passata auanti al viaggio suo. & condotta in porto.

NEL presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & assalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado loro passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non in fine, ma in principio, ò mezo del suo viaggio, si ponga auanti nell'animo, conuenirle, in tal suo viaggio passar per molti trauagli & pericoli, & che però si disponga, & s'ingegni & sforzi à generosamente, & valorosamente vnicerli tutti.

ET potrebbe ancora non nien vagamente che in tutti i già detti pensieri, prenderli che, nè del passato, nè del presente; nè del futuro l'Impresa parli per vera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia d'auerli à trouar del certo, ma che dica come in forma di presupporre, che quando ancor le conuenisse esporli manifestamete ad ogni estremo pericolo, ella non mancherà di farlo arditamente, per conseguire qualche suo onorato fine, ò latisfare, & seruire à chiunque voglia còprendere nel pensiero suo.

ET vedendosi chiaramente, che per la galea, l'Autor dell'Impresa intendese stesso, si può venir ora considerando nell'esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quanto al passato voglia questo Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilitissima, non sia peruenuta à tal grado pigramente, ò per molti modi con cui la capicciola fortuna, & moltissime vie scelerate & vili sogliono inalzar al cuni à ricchezze più tosto che à nobiltà vera. Ma che l'abbia fatto col valor suo, & con la virtù, alla quale non resta quasi mai la Fortuna di contraporsi, & di spingerle sopra infinite tempestose procelle & nemici per impedirla. Et questo sentimento, ò questa esposizione per tal'Impresa, può tener per verisimile & molto propria chi ha notizia per molte testimonianze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo Caualiere ebbe principio in Italia da alcuni gran Signori d'Alemagna, iquali furono instauratori, & ancor signori per alcun tempo della celebratissima città di COSTANZA & si legge che in vn tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali uinsero vna gran battaglia contra di molti Baroni, che s'erano loro mossi contra, auendo essi Costanti la gratia & la protezione dell'Imper. & Barbarossa. Ma indi à certo tempo vno d'essi auendo in vna contesa partì colare, data vna ferita nel volto ad vn fratello bastardo dell'Imperatore, cor che con gran ragione furon consigliati & astretti à leuarsi d'Alemagna. Onde venuti in Italia, furon subito accolti con gran fauore da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno à gli anni mille & cento trenta, dall'auenimento di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutti loro, quello Scipio, che auera ferito colui nella faccia, fu dal detto Re Ruggiero & da tutti chiamato sempre Scipio Spat in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molte valorose prodezze à seruigio di quel Re in guer-

re, che egli auèua da molte parti. Onde ne vennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secondo d'elsi, chiamato Antonio, fu fatto Conte di Nicastro, & ebbe per Arme, ò Infegna, lo scudo celestro, cò tre spade d'argento, & denti d'oro intorno & per cimiero vn Re Coronato, con la spada nnda dalla man destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra. Et furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & els i principalmente furon quelli, che fecero entrar in Napoli il Re Lancillao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in quella Città vna contrada, con vna chiesa, che si chiama Santa Maria de' Costanzi, che è quella contrada, oue quei signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de' suoi nemici, che erano molti & potentissimi, lo impadronirono del la Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo, & nell'Arme in cāpo azzurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual'Arme si vede ancora vn rastrello rosso, che, attrauerfa i sei Gigli, che forse fu aggiunto da els i con qualche misterio, ò significatione loro.

IL che tutto è accaduto di ricordare in confermatione dell'espositione, che poco ananti ho detto potersi dar à questa Impresa, per quella parte, che può referire il tempo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta Per te la per hostes, come dice il suo Motto, passando auanti nel viaggio dello splendor suo.

ET in quanto poi all'altra intentione che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intendere nel tempo presente, cioè per il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, con ricordatione ancora, & comparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouandosi per auertura in trauagli & fastidij, de' quali le persone grādi non son mai senza, ò iu qualche grandezza di pensiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseveranza, con la quale vn'animo saggio conduce felicemente à fine ogni giusto disegno suo, & ricordatosi dal cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la *COSTANZA* nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, condussero felicissimamēte in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de' nemici, così parimentesi cōuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur' il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosamente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonnello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, non che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serraualle cōtra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col consiglio, che se gli altri Capi l'auessero seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che

nel mio Sopplimento sopra le istorie del Giouio m'è accaduto di ragionar piu distesamente, che in questo luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamente quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nel sentimento, che dissi potersi darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presente delle cose sue con la rimembranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre. come dice Dante, ma Per tela per hostes, abbia passato auanti nel uiaggio dello splendor suo, & per mezzo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto d'ogni suo desiderio, che è il ritrouarsi da già molti anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Còdottiere in luogo di Tomasso Costanzo suo padre. Nel qual seruitio ha fermato ogni suo pensiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la vita sua, & de' suoi figliuoli, & discendenti per ogni tempo. Con chel'Impresa viene molto leggiadramente ad accomodarsi ancor nell'altro sentimento, che si toccò di sopra, cioè nel tempo futuro, & in caso che bisognasse passar per mezzo i pericoli & fra l'arme nemiche, non si riterria d'el porsi & di passar'oltre, per seguir il viaggio della virtù, & dell'onor suo, ouero per seruire i suoi Signori & per far tutto quello, che à valoroso, & onoratissimo Caualiere & Signore si conuien fare, & sì come ueramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar. & d'esseguir sempre in ogni operation sua & in ogni con trasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à persone chiare, & ad animi grandi non mancan mai. La qual Impresa si come è certamente bellissima & molto conueneuole alla persona, & alle qualità dell'Autor suo, ne i sentimenti che son già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli stesso, così si farebbe poi tanto più bella & vaga, se vi auesse ancora il pensiero amoroso, come la presenza,

la creanza, la gentilezza del sangue & dell'animo dell'Au-

tor suo, ci potrebbero forse promettere, ò pro-

porre, che ella auesse, se ben così se-

creto, & inuolto sotto l'al-

tre già dette in-

tentioni, co-

me le per-

sone

sagge foglion tener con prudenza & auedi-

mento celatissimo l'amor loro, quan-

do massimamente si sia altamen-

te locato il core, come

ogni nobil'animo

deurebbe

fare.

IL CONTE

SCIPION PORCELLAGA.



L'ESPOSTIONE DI QUESTA BELLIS-
sima Impresa, oltre che dalle sole figure è chiaris-
sima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga
con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto.

Immobil son di vera fede scoglio,

Che d'ogn'intorno il vento, e l'mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione
dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come
essendo la Casa PORCELLAGA stata sempre fide-

lissima, & deuotissima de' suoi Signori VENEZIANI, questo Gentil huo-
mo auèdo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da'
detti suoi Signori conosciuta in modo la sua giustitia, che egli se ne è tro-
uato finalmente accreosciuto d'onori, & di grado. Onde si può credere,
che in mezzo di quelle sue persecutioni, egli consapeuole della sua inno-
centia leuasse questa Impresa, per mostrar al mondo, che nella sua uirtù,
nella sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori faria sempre quel medesi-

mo, falso, & inuito contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti di qual si voglia inuidia, ò malignità di ciascuno. Et questa Impresa, oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione, riesçe poi marauigliosamente bella in disegno, così senza colori, come colorita, & come ancora in rilievo, sì come intendo che ella fu giudicata vniuersalmente questi anni à die tro, quando facendosi à Ghedi in Bresciana la mostra generale di tutta la caualleria dauanti al Proueditor **CONTARINO**, questo Caualiere, oltre all'esser comparso leggiadramente ornato di cauali, d'arme, di soprauesti, & di seruitori, auea fatto porre al cauallo suo Turco una molto bella collana d'oro à cappe marine, che aueano pur' ancor' elle simbolo nell'intention sua di non offender' alcuno, ma solo di difender' giustamente, sì come è natura & vso di dette Cappe.

PVO' poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che in tutte quelle cose onorate & virtuose, che à vero Caualiere, & à vero Signore s'appartengono, non farà mai violenza alcuna di qual si voglia fortuna, ò turbulenza mondana, che possa rimouerlo dalla vera fermezza & saldissima dispositione dell'animo suo, sì come con gli effetti si vede auer mostrato fin qui, che nella sua patria, oue per sangue, per parenti, per amici, & principalmente per particolar valor suo, essendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser mancati de' suoi contrarij, che per emulatione, per inuidia, per malignità, ò per interesse abbiano à tutta la casa sua, ò à lui auuto animo maligno, & procurato ancor d'offender, comunque sia stato loro in animo & in speranza di poter fare. Et tuttauia con la norma di questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldissimo, à non si sgomentar d'ottener gloriosa vittoria contra l'ingiustitia, & saldissimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro, in giouare à tutti, & non nuocer mai ad alcuno, se non forse col difender se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa celebratissima per vna delle notabilmente splendide, che nell'esser loro abbia forse Italia, nello star continuamente aperta à forestieri & terrazzani, che vanno, & uengono, & ad ogn' hora can esserui, ò non esserui i patroni, vi sono onoratissimamente riceuuti, & trattati. Il che tanto più si fa degno di lode in quei gentilhuomini, quanto che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte l'altre sorti di spese, vane, & straboccheuoli, per le quali molt'altri, di molto maggior facoltà si son veduti & veggono per ogni tempo tanto datti à satisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie, che sono sforzati poi mancare in ogni debita, ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole, & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentilhuomini s'appartenga.

SI potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Caualiere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'elpositione già dette, li possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar' alla donna da lui amata, la stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più im-

portante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar
nella persona amante, & da se amata.

ONDE con tanti & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopre da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stesso vi deue auere

da poter discopri

re alla don-

na sua,

ò a chi altri gli sia in grado, si vede, che di

figure di parole, & d'intentio-

ne, ella è certamen-

te bellissima

per ogni

parte.

L'IMPRESA DEL
DIVIN IERONIMO
R V S C E L L I,
CON L'ESPOSITIONE
D'ANDREA MENBCHINI.



L VERO SCOPO, ET IL GIUSTO SEGNO, al quale hanno sempre i dotti, & i giudiciosi raddrizzato i pensieri, & le operation sue, s'è veduto essere il simbolo della vera gloria, che riesce dal la uirtù, la quale in se rinchiude ogni ualore, & ogni perfezzione, non desiderando ella altro premio, nè aspettando altra laude, che di se stessa. Onde i Poeti l'antepongono ad ogni cosa umana,

sì come dice Oratio nel Primo libro delle sue Epistole.

Vilius argentum est auro, uirtutibus aurum.

Essendo ella veramente dono di **DIO**, & cagione, che per l'eccellenza
BBB

fua gli huomini stefsì sieno immortalati . però veggiamo noi appresso il Mondo quegli essere di più gran pregio , che con ogni feruor , & diligenza loro ne diuengono seguaci , & amatori , come che con incredibile ammiratione si puo dir dell' Autor di questa Impresa , il qual di continuo tutto impiegato con la mente , & con le attion sue ne gli studij più nobili , & più importanti , ha veramente con la viuacità , & prontezza del suo candidissimo , & felicissimo ingegno fatto stupir tutto il mondo . Et che s'augurò egli con questa Impresa , le figure della quale si veggono esser due , cioè un lauro , & un ruzello , che d' intorno irrigandolo , lo fa crescere . La quale Impresa si vede fatta da lui misteriosamente , poi che egli sotto nome di Lauro intende se stesso , sappendosi esso lauro odoriferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre , & dator delle uirtù . Il che fra gli altri arbori è di tanta stima , che anticamente si coronauano delle sue frondi gli Imperatori , la quale vfanza ancor s' offerua oggi dì , oltre che i Romani portauano il lauro in segno di vittoria , & di Trionfo . Onde auendo vn' Aquila nel più alto dell' aria lasciato cadere vna candidissima gallina , che nel becco auena vn ramuscello di lauro nel grembo di Liuia Drusilla , che fu poi moglie d' Augusto , fece credere a quei Popoli , che Gio ue auesse mandato il lauro dal Cielo per coronar gli Imperatori , di che essi trionfando se ne faceuano corone , come si legge nel Petrarca .

Il lauro segna

Trionfo , ond io son degna , & altroue

Al grande Augusto , che di uerde lauro

Tre volte trionfando ornò la chioma

medesimamente ancor del lauro si coronano i Poeti , come egli stesso afferma , chiamando il lauro vittorioso

Arbor uittorioso , & trionfale

Onor d' Imperadori , & di Poeti .

Vedesi ancora detto arbore essere in tanta ueneratione , che ragione uolmente si puo credere , che egli sia arbore celeste , conciosia cosa , che gli impetuosi folgori , i quali con tanta furia partendosi dal Cielo , per il più , crudelmente vanno a percuotere i palagi de' Rè , l' alte Torri , & i più superbi edificij del Mondo , non toccano il lauro giamai , come celebrandola dignità sua ne fa fede il medesimo Petrarca .

E come in lauro foglia

Conserua uerde l' pregio d' onestade ,

Oue non spira fulgore . ne indegno

Vento mai , che l' aggraua

Et altroue

Sel honorata fronde , che prescriue

L' ira del ciel , quando il gran Gioue tona ,

Non m' auesse disdetta la corona ,

Che suole ornar , chi poetando scriue .

Et per doue gl' è uenuta occasione di ragionar della uirtù , & dell' eccellenza di tal lietissima pianta , & come l' Autore istesso ne ragiona nell' Impresa dell' Imperator *M A S S I M I L I A N O* , che è qui di sopra a car. 341 . la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine , ma ancora opera , che

il fulmine non percuota in quei luoghi oue sieno i suoi rami . Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua . Ha poi il lauro in se uirtù di accendere il fuoco, come in Teofraſto , & altri Autori si puo leggere , oltre molte altre degne qualità sue, Egli sia di Verno, ò di State sem pre verdeggia . Il che tutto ha voluto dir qui sopra per inte ligenza , & piena satistattione delle persone di minori studij , & accioche più facilmente si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa.

OR venendo all'Esposition sua, debbiamo fermissimamente credere , che si come sempre il lauro uerdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & i concetti suoi secchi per beneficio vniuersale, anzi che produrrà odorati frutti delle virtù , & sarà di continuo vigilantissimo ne gli studij & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello , che inanimisce , & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi . Il che egli non ha voluto da per se solo augurarsi, ò prometterfi di poter conseguire senza l'espresa gratia di *DIO*, senza la quale non possiamo noi aggiungere innanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi, che illumina ogni cuore . della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse ,

quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Nel motto dunque greco *θεὸς συμπάροντος*, che in latino verrebbe à dire Deo presente , & deo coadiuuante , come dice Virgilio nel terzo della Eneade , *Modo Iuppiter adsit*, & in Italiano presente, ouer concorrendoci il voler di *DIO*, & aiutandoci la maestà sua, Si fa chiaramente intendere , che con la gratia , & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo , à degnificarsi nel conspetto del Mondo col valor, & con le virtù , facendosi chiaro, & glorioſo co i molti studi , che in diuerse scienze , & in ogni professione lui marauigliosamente si vede auer fatto con tanta satistattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli ueramente aggiunto à tal termine di perfettione , & di maggioranza che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l'ha tenuto per vn tesoro, per vn'oraculo, & per vn gran miracolo dell'età nostra , onorandolo , & esaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'istoria della uita sua . Et per il ruscello debbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de gli studij suoi , co i quali à poco à poco l'huomo tanto formonra, che toglie fino il lume al Sole , sapendosi , che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo à guisa delle Stelle, & del Sole Dan. xij. Il che tanto viene à essere in se più uago , quanto che veggiamo lui del Ruscello prendere il cognome , la qual sorte d'Imprese , quando che degnamente si faccia, tollendo qual cosa dell'arme della casa, non puo esser . se non bellissimo , sì come l'Autore ampiamente ne ragiona ne i primi fogli del libro . Medesimamente possiamo noi dire, ch'egli habbi voluto per il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo col valor, & con la diligenza sua per mezzo delle virtù , & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia , proponendosi con l'aiuto del Signor nostro di trionfarne, & riceuerne il lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù do-

na a i suoi seguaci. Come veggiamo noi essersi poi con l'opere effettuato il pensiero, & l'intention sua. Poi che la fama istessa lo celebra non per vn Ruscello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenso mare di fieno, & di virtù, che con la limpidezza della soura umana, & incredibile eloquenza sua, irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretiosa uena del suo alto, & fertilissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conseguito, & ottenuto la vera gloria, & il supremo splendore per palma. & per corona delle onorate fatiche, & de' fioriti studij, che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne, & illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana, arricchendola di gioie così inestimabili, che si vede da lui auerne lei ricevuto il colmo della perfettione, & la sua monarchia con tanta felicità, & cō tanto stupor delle genti, che ognuno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Ilche non ha voluto proporre, ò annunciate à se stesso se non con la gratia, & con l'aiuto de' Cieli, i quali non mancano poi finalmente mai, di fauorir gli onestissimi desiderij, & i giustissimi proponimenti di noi mortali, alludendo catolicamente esso Autore al Profeta Dauit, quando lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exaltabuntur

Quoniam gloria virtutis eorum tu es. in beneplacito tuo exaltabitur cornu nostrum.

Onde si vede, che egli con quella modestia, & umiltà, che si conuiene à persona virtuosa, & cristiana, sperando in *DIO*, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'augurasse con questa Impresa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, ne gli animi, nelle memorie, ne gli annuali, & nel conspetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle persone dotte, & virtuose. La quale Impresa si come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & altissima di pensiero, così uà mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha veduto uscire dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso *RUSCELLI* veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'uno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il famoso nome suo, il quale è per eternamente esser sempre affiso, nelle menti, & nei cuori umani, & ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con vniuersal gloria, & contentezza d'ognuno, & specialmente de' veri Principi, & de' Rè stessi, dalla sua gloriosa penna, così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.







